

LA ZVCCA DEL DONI FIORENTINO.

DIVISA IN CINQUE LIBRI
di gran valore, sotto titolo di
poca consideratione.

Il Ramo, di Chiacchiere, Baie, & Cicalamenti.

7 Fiori, di Passerotti, Grilli, & Favfalloni.

Le Foglie, di Dicerie, Fauole, & Sogni.

7 Frutti, Acerbi, Marci, & Maturi. &

Il Seme; di Chimere, & Castegli in aria.

ESPURGATA, CORRETTA,
eriformata, con permissione de Superiori.

Da Ieronimo Gioamini da Capugnano Bolognese.



IN VENETIA, M D LXXXIX.

Appresso Girolamo Polo.

Luigi Bonaventura Bonini

LA FVCCA

DEL DONI

FIORENTINO

DIVISA IN CINQUE LIBRI

di Giovanni Velluti, cittadino di
Firenze, e di Francesco
Bartolomeo, medico.

Per la prima volta stampato in
Firenze, per la casa di
Giovanni Belducci, Stampatore,
l'anno MDCCLXXIIII.

Per la seconda volta stampato in
Firenze, per la casa di
Giovanni Belducci, Stampatore,
l'anno MDCCLXXVIIII.

Per la terza volta stampato in
Firenze, per la casa di
Giovanni Belducci, Stampatore,
l'anno MDCCLXXXIIII.

Per la quarta volta stampato in
Firenze, per la casa di
Giovanni Belducci, Stampatore,
l'anno MDCCLXXXVIIII.

Per la quinta volta stampato in
Firenze, per la casa di
Giovanni Belducci, Stampatore,
l'anno MDCCLXXXIIII.

IN FIRENZE PER LA CASA DI GIOVANNI BELDUCCHI

Stampatore, l'anno MDCCLXXXIIII.

Per la sesta volta stampato in
Firenze, per la casa di
Giovanni Belducci, Stampatore,
l'anno MDCCLXXXIIII.



IN FIRENZE PER LA CASA DI GIOVANNI BELDUCCHI
Stampatore, l'anno MDCCLXXXIIII.



ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.

S. VERGINIO ORSINO,
Duca di Bracciano.



Ieronimo Giannini Capugnano.




VOI Principe Illustriss.
& Eccellentissima pianta
de i più saggi Heroi, in
cui la gloria antica della
superba Roma, felicemente vediam ri
nouellarsi, con la debita humiltà, por
go questa Zucca piena di cose pretio
se, e degne del cospetto vostro; affin
che pel sostegno del grandissimo valo
re che in voi si posa, ella vaglia godere
vita più longa, di quella che per l'adie

tro hauer s'è visto: e per se stessa non potendo ergers' in alto, cioè conseguisca con l'ombra della protectione, che dall'animo vasto qual tenete riceuerà, per sola bontà vostra. Hanno i Principi le veci del sopremo Iddio, per tanto con larga mano, denno spargere i lembi de i fauori suoi, a chiunque li richiede; e fuor d'ogni temenza, può ciascheduno bisognooso domandarli suppliche uolmente. La qual cosa faccio io, desideroso che questa opera sia mezo potente, ad impetrarmi vn luogo della gratia vostra: e non altramente che lei ritrouerete con la scorza vile, e di poca stima, e di dentro vi si scoprirà molto riguarde uole, quasi che sia vn Sileno dell'Egitto; così ancor io pouero son di merti, e priuo di virtù, ma nondimeno, promettomiui carico di vera seruitù, & abundante
d'ani.

d'animo candidissimo, in rimirarui ornato di quei semi, che maggiori non si ponno desiderare dalla grandezza de Medici, de Orsini, e de Perretti. Non vi rititi, ch'io la gratia vostra, con la fatic'altrui ricerchi, perche quasi mia hora dir si può, e non del Doni; hauendole io dato quella sanità che potrà farla caminar sicuramente per le mani d'ogn'vno, e leuatile quei malori che la rendeuanò stomacheuole presso molti; perloche del tutto già si ritrouaua esclusa, di potere comparire con gli altri ne i scrigni de' curios'ingegni, & oue degnamente si discorre. Ora essendo voi, nell'età del folgore dell'Oriente Alessandro, nella quale mostrò la grandezza dell'animo suo la prima volta, e diede chiari segni di quello, ch'esquire doueua: e camminando per l'orme sue, a gloriosi fat

ti; degnateui di hauer ancora la clemenza ch'egli hebbe, & aggradite la feruitù, e il defiderio mio. E come tra tutte le ftelle, che fu nel ciel fon poſte, l'Orſa è ſola, che mai ſ'aſconde a gli occhi de mortali: così pregoui che moſſo dal cumulo della voſtra benignità, vi vogliate degnare d'allumar-mi, con il viuace ſplendore ch'eſce dal voſtro ben fortunato cuore.

ANNO-


A N N O T O M I A
S O P R A L A Z V C C A
D E L D O N I,

Scritt' al Signor Domenico Castellani Bolognese,
Da Ieronimo Gioannini Capugnano.



MOLTE furon le pruoue che da Nerone Imperatore videro gli huomini fars'in Roma, per lequali si giudicaua ch'egli hauesse i ventricoli del ceruello bisogneuoli d'altro che di reubarbaro, o di scamonea per purgarli. E tra queste, piu d'vna volta m'ha fatto veder le stelle di mezo giorno, quand'ho inteso, che saltato gli era l'humor in cima del capo, di voler generare, e partorire come fanno le donne. Ma da qui auanti su la fe de sensali vi dico (o gentilissimo Sig. Domenico mio) che non sono per marauigliarme, hauendo imparato per isperienza madre di belle cose, che lo hauer compassione a gli afflitti, siano di corpo, o di capo trauagliati, è cosa humana. Sapiate c'hora fa l'anno, quando io m'hauea incapato vna fantasia, o frenesia, o volontà, o appetito, o capriccio, chiamatelo come voi volete, d'hauer la Zuc

ca del Doni: e si fatta mente n'era pieno, che non si tosto vedeva vn libro, che subito guardava se cominciaua Zucca; se vdiua cinguettar alcuno, metteua in aguato l'orecchia se diceua della Zucca; se si mangiava, odorava se v'era odor di Zucca; s'andava per le strade, mirava alle finestre, se v'eran Zucche; se scorgeua vna bottega, considerava all'infegna, s'era Zucca; se mi trouava in piazza, dava d'occhio ne canestri, se u'eran delle Zucche; s'entraua in vna casa, faceua l'occhio del falcone, per ritrouarui qualche Zucca; tantoche di dentro, e di fuori, io era Zucca; e dubito che qualche strega non m'hauesse affascinnato acciò c'hauessi credenza d'esser vna Zucca. E se non fosse che io sò che le Amazzoni non m'hauerebbono tenuto nel suo regno, ne arrostitomi col tizzone la mammella destra, mi farei pensato d'hauer fatto in me, vn'altro me, simile ad vna Zucca: non meno di quelli che disse tutta è faua, potendo io dire tutta è Zucca. Da così frenetica, o furiosa passione, via maggiormente terribile di quella che fa l'Orbicin di Delo, Voi Signor Castellani, con la cortesia che portaste con voi nascendo, e di continuo haueete aumentato con tutti, oltre ogni segno; me ne liberalste, anzi dirò propriamente, me ne iscapricciaste, e isbizariste: e però m'hauete fatto restarui legato, con tante funi d'obligi, quante ne volse il Cauaglier Fontana, in far portar la Guglia di Tiberio. E per hora non voglio far altro, che dirui vn *immortales gratias* con voce intonante, (ma non come fu quella del portator di Bacco,) e lo replico tutte quelle fiata, col fiato ribombante, quanti storni

sopra la Zucca del Doni.

ni mai beccarono miglio, e panico delle vostre possessioni; o quanti vasi d'acqua han preso le massare, dalla giouenetta Felsina sino alle calendi nostre, in quei dua fiumicelli, che fanno la casa vostra un nuouo Peloponneso. E perche so che siete Bolognese, e costi altro non s'ode, ne si legge se non Bononia docet, e vi conosco curioso, inuestigante, e come disse Omero al feste cioè inquisitiuo, e che se non vi scriuesse di qual sapore ho trouato questa Zucca vostra, peccerei nei publici commodi, e vi farei star ansioso co'l pensiero; ho dato sentenza in me stesso, di mostraruella a parte a parte. Auuertiscoui nondimeno, che io non ho mai comentato i libri della notomia del Vesallio, ne postillato quelli del Valuerde, ne tampoco stropicciato il rasoio, & i ferretti dell'Eccellentiss. Tagliacozzo, ne dell'Acqua pendente, onde se non ci sentiste l'odor della murca della lucerna di Cleante, non mi riputate scimonito, perche mai l'ho ritrouata, e non è stato possibile che'l gallo, qual destaua la test'asciutta di Demostene, habbia voluto per me cantando, sbatter l'ali. Preparate dunque il lambicco del vostr'occiput, e sinciput a cauar la quinta essenza della scorza di questa Zucca; voi che sapete numerare oltre cento mila, ilche gli antichi mai potero fare, e che sino nel tenebroso fondo del Chaos d'Anassagora, vedete lume con gli occhiali di Democrito. Mettete anco in assetto la meringa, e vdite quanto stimare douete la Zucca del Doni.

Il Doni per dirui il tutto, nacque in Fiorenza appresso non mi ricordo, se fusse del quarto cantone del

del tugurio di quegli, a cui Sorga di continuo somministrava lagrime; e poi che li denti mascellari hebbe mutati, elesse di star nort'e giorno nelle stanze, che in detta Città fanno la sinistra sponda, all'Annunciata; & iui di bruno & alla longa vestir se stesso, in compagnia de molti, nel concetto de quali arriuò a così fatto scaglione, che puote insegnare al Cardinal d'Arezzo, morto questi giorni adietro. Ma parendoli dopoi molti anni, che l'habito fusse lugubre, e che l'impedisce a non poter gire pe' fanghi, senza timore de non macchiarsi, lo depose, e fece un salto così fatto, restando di viuere sotto la volontà altrui, e mettendo se stesso alle leggi sole, del suo libero arbitrio. Et affinché tutto'l dì a quanti conosceuano ei non fosse astretto di dire il perché, o il come, venne a Venetia, e qui fermossi prendendo occasione di sostentarsi, dalle cose che sentiuua nelle camerette del suo capo, far gran forza; per uscire col mezo della penna; nella gran sala del mondo, e per godere quest'aria, e quest'acqua. E non ritrouando che ci si ligassero le fascine con la falliccia, ritirosi con buon discorso in cima del piaceuol monte ricco di Monselice, ilquale essendo amenissimo, e commodo per la vicinanza del Castello, anco gli era utile, con gli horti, e con vna rocca, edificata uì molto prima, che'l bisauo d'Ezelino, fusse nell'embrione di sua madre.

In questa fortezza quasi smantellata, poteua'l Doni far l'Atlante, e mettere le mani al temone del carro stellato, pigliare la corona d'Ariadna, e gettare di mano a Ganimede quella sua tazza. Cortiggiua'l

Petrar-

sopra la Zucca del Doni.

Petrarca in Arquà, distante da tre miglia, e per lui scriuea le lettere a Madonna Laura, incaminando-
 le in Valchiusa, o dou'ella si sia; e per finirla, senti-
 uasi agiutato dalla forella della magnificenza, ch'è
 la liberalità, la qual dalle burse, e dalle casse de galan-
 t'huomini vsciua, e da lui andaua con le man pesan-
 ti. E se questa suta non fusse, di continuo ei stato sa-
 rebbe, nella villa di Stento ch'è sul Ferrarese, & ha-
 uerebbe potuto viuere di quella uista bella, e di quel
 buon aere, che su quel colle hauea. In questo stato
 passaua i giorni suoi il Doni, mentre da un de i sette
 colli, uscì un tuono che li scosse tutte l'ossa, e li gelò
 il sangue nelle vene; perloche si saluò nel monte
 presso Ancona: di doue non si partì sin che la mole
 d'Adriano, non ispiegò sotto la gran tiara le sei pal-
 le rosse, con le quali parendo che fusse radolcito'l
 tempo, ritornò lieto alla sua stanza antica di Mon-
 felice, nella qual finì'l corso di sua uita, non molto
 pieno di giorni, e son pochi anni. Era il Doni di sta-
 tura giusta, grosso di corpo, & del capo n'ebbe la
 sua parte, hauendoui una frôte schiacciata ne i duo
 cantoni, con gli occhi neri, uiui, e grandi; il naso
 fu profilato, le guance magre, il colore liuido la fac-
 cia longa, la barba nera e rara, i capelli innanellati
 di dietro, come da Francesi usar si uede, e nel resto
 mostrante d'essere molto spiritoso, ed hauer sempre
 uaghi & alti pensieri, sotto la macina del suo mo-
 lino. Era di conuersatione giocondissima, e pieno
 si daua da conoscere, ouunqu'egli era, di motti, d'ar-
 gutie, e di sali spiegati con molt'abondanza di paro-
 le, gorgheggiate dall'uso c'hebbe sin quando, nel-
 l'Arno

l'Arno si bagnaua fanciullino: e non tanto parlaua, quanto che inondegiare si uedeuano le cose, che dal cānaluccio uoleuano sbuccare fuori. Come di sopra dissi, cominciò ad entrare sotto'l torchio, e quiui lasciarsi uedere discorrendo attorno le cose antiche, e le moderne, e trattò i Marmi, le Librarie, il Cancelliere, gli Epistolotti, tutt'i mondi e sin nell'inferno finse d'esser stato; e finalmente parmi che si fermasse in questa Zucca. Come li pensieri sdrucchio lauano fuori, così anco li leggiamo nõ hauendo egli mai uoluto, n'anco una sol fiata riuederli, ma insieme era lo schizzo, e il corpo tutto: e di ciò non era solamente cagion la fretta de i Stampatori, che ne lo astringeuanò, quanto che fusse l'impazienza sua, che l'impediua. Da questo è cagionato che una purità di dire, entro le cose di lui si desidera, propria de chi nasce ou'egli nacque; scorgendosi che s'è contento della sol facilità, & abbondanza. Vniuersalmente nondimeno l'opere sue piacquero a i curiosi, e non so de moderni, chi meglio di lui habbia saputo nascondere sotto uelami, e con diletto cose da senno, e poderose. E però come in lingua Spagnuola tradotti sono stat' i marmi, altrettanto si faria fatto ancora dell'altre, se la libertà del dire, non gli hauesse dato macchia: la qual non trouandoli'n questa Zucca molto grande, ha potuto etiam dio cõ molta facilità, esserne tolta; facendola parere di rileuante prezzo, che cõ maturo discorso, chiudesi nella fronte mentr'è chiamata Zucca, titolo tra molti profundissimo. E che io non vi mostri lucciuole per lanterne, notate su le dita a vna per vna, le cose che son per

sopra la zucca del Doni.

per dirui: e se non vi risolucte poi, di darmi la merenda; voglio che ritrarmi facciate, con vna ciuetta in capo, con vn moscon sul naso, e con un cuffio in mano, hauendo attorno attorno scritto, Discipolo di barba Zouaino dalla poligola.

Tutte le cose, delle quali questa terra ueggiam farsi vna camiscia, o dissendersi da i secchi lumi, che vègon di sopra della luna; alle volte per certi humori n'osieme adunati, nella matrice secreta di lei, sbalzano in campagna: alcune altre poi, dalle radici atronde suelte, e trapiatate, cominciano à far mostra di se stesse, ma per lo piu dal seme pullulano, nascostoui da gli huomini. Questo è il piu nobil modo, & il piu vniuersale, scorgèdosi che gli huomini, gli animali, e molti legumi & herbe, entrano in scena così fattamente, però non con altro che con lui piacque di nascere alla Zucca. E perche non douenti mai bastarda, e nõ traligni dal suo antico ceppo molte anime ottenne, e così mancandone vna, con l'altra si può rauuiuare. Con tutto ciò, per dimostrare che può far a suo modo, nasce alle volte ancora, non hauendo entro di se anima, se auanti che si planti'l seme, si tiene nell'oglio del sesamo. Nõ odia il letame come il rafano, ne fa distintione di quello o di questo; d'alcun di loro non temendo, come del porcino fa la vite, ma vualmente tutti abbraccia, e li riceue in compagnia, per maggiormente presto dar il frutto. Gli antichi nel seminare le rapi, diceuano a i Dei, che le seminauano per se, & per i vicini suoi: ma in questo seminare, non si ricerca tal protesta. L'abete, & il castagno amano'l monte, rifiutato dal
fras-

frassino, e dall'olmo: Il falice, e la pioppa, vogliono luoghi acquosi, odiati dal cipresso: il lauro delidera il sito caldo, e il sorbo lo vuol freddo, ma la Zucca senza tanti humori nasce per tutto. Non sta ella nel contegno, come il laserpitio che non si degn'altroue lasciarsi ritrouare, fuor che nel mōte Parnaso, quasi ch'ei sia fratello delle muse, o come il balsamo che si sdegnaua nascer altroue, che ne i dua horti regij di Salomone; e non si fa pregare, a sembianza delle ciregie da Romani, e le pesche da Tusculani, à nascere in quelle Città loro: n'anco è capricciosa come il lauro, che odiando'l freddo in ogni altra terra, non lo fugge sul monte Olimpo; ne qual è il cedro, che corre dietro al caldo, piu che non fa la matt'al fuso, e poi su i monti freddissimi della Licia, nasce e fruttifica. Quei che non hanno poderi se nō verso l'Occidente, et il Settentrione, non s'affatichino per mio consiglio, a piantar vigne: ora la Zucca, non ha parti ne pezzi, ma fa che tutto è cielo, e mondo, e pongansi verso anco se si puole, di quel che non è mondo, che tanto le basterà l'animo ad inzucchirlo. E perche non merita lode? il riso fa sì del delicato, che con vn poco poco di freddo muore, e se non ha la terra facilissima da rompersi, non vuole vscir fuori: & ha insegnato alla lente, questa sua delicatezza, ond'ella col ciel secco, e con l'aria dilettofa, vuol nascere, e non altramente; ma all'incontro, il lino facendo'l brauo, fa le fiche fino alla terra, leuandole quanto di grassezza in lei si truoua, laqual cosa non può dirsi della Zucca. Nel tempo che cō le felle di camoscia si caualcauano le pecore, horti diceuansi le uille,

sopra la zucca del Doni.

le, ma essendo quasi stanca la luna di dormire con Titone, voluto han gli huomini che le ville fossero di fuori delle Città, e delle comunanze, e che gli hor ti essere potessero cittadini e castellani; onde i nobili s'eleffero di coltiuarli, e lasciarono i campi a i contadini. Si fa in oltre che gli horti sono in tutela di Venere come attesta Plauto, & i campi di Cerere; c'ha fatto la Zucca per star bene con tutti? vuol nascere ne gli horti, e ne i campi, acciò Venere le dia gratia, e beltà, e piacere poss' all'occhio de risguardanti; e Cerere la faccia fruttificante, e copiosa. Non si sdegnua seruire alla nobiltà, & alla plebe; giouare à quella & a questa, magnificamente comunicando se stessa, come fa il sole. Vna cosa quanto piu è comune, non sarà in oltre piu buona, e però non la diremo di maggior lode meriteuole? Tutte queste cose alla Zucca si conuengono. La rapa conoscendo essere di natura che nascere puole ouunque seminata viene, anzi che doue la terra, altro produrre non vuole, che a lei fa gratia di germinarla; sconciamente si gonfiaua, & altiera se ne giua, quando essendo fatto sapere, & hauendo uulto con effetto, che nõ è sola in questo, e che la Zucca al mento, le tien honoratamente il bacile, hà confessato che troppo s'arrogaua dicendo sola esser figlia di Opi, e le altr'herbe, legumi, & arbori figliastri di costei e poco amanti, vanamente riputando, e credendo.

Nasce la rapa mentre la terra dal caldo estiuo è arficciata, e per pioggia sospira alle nubi che la bagnino: o gran sapere della Zucca in questa parte etiandio, poi che di Marzo, e d'Aprile, vuol esser
femi-

feminata per potere con gli odorati fiori, e con le saporite herbette, amantando coprire la terra, & con correndo con esse a garra, far una lieta primavera. Il Marzo vidè il principio del mondo, dunque la Zucca di questo parte, allhora nascer deue. L'Aprile è il più uago mese dell'anno, però la Zucca gratiosa in molti modi, allhora piantar conuiensi. Nel Marzo, e nell'Aprile, la terra scuopre le ascose ricchezze quali hauea racchiuse, perciò in loro ancor la Zucca deuesi donarci più che in altri mesi. E' vero che non nasce quel di ch'è feminata, come la spina in Babilonia, ma ne anco sta sotto la terra i mesi intieri, ilche fa la cipolla, quale in uentinoue giorni si fa desiderare dal suo seminatore. Et a benche potesse nascere nel terzo giorno, come le più dell'herbi, e de legumi fanno, nel quarto come l'anise, nel quinto come la lattucca, nel festo come il raffano: nulladimeno le ha piaciuto far la sua nascita nel settimo di, perfettissimo numero, e continente le ragioni armoniche dupla, e quadrupla, misura de corpi solidi, principio della geometria, libero da ogni generatione attiuua, e passiuua, geroglifico della uittoria, e perfettiuo, & assolutiuo tra quanti si sieno gli altri, e come nel mese settimo gli huomini son perfetti nel materno uentre, e uscir ne possono, così nel settimo di la Zucca, nel grembo della madre vniuersale si compisce, e vien fuori a goder la luce. E ueggasi il perche di questo da lei sottilmente inteso, ita do come ogni uno confessa, che'l numero settenario è d'vniuersalità, & se la Zucca è comunissima a tante cose, per tanti seruitij, in tante guise, e a tut-

te

fopra la Zucca del Doni .

te le genti, in altro giorno che nel fettenario, non dee venire al mondo .

Presto cresce, ftādo ella grauida di partorire, molte anime, e parendole vn'hora cento anni, di potere effere in tal ftato, che'giouamento vaglia dar a gli huomini : onde fi ferue piū dell'acqua, che d'ogn'altra cofa, fapendo che da molti, quali ne i tempi che fi ftudiaua fin dormendo , è riputata principio vniuerfale, e che fenza di lei poffibil nō è che tra di noi, mantener fi poffa il microcosmo . E che; l'innaffiarremo con l'acqua della palude Mareotide, o della fonte Pelufia, o del fonte d'Amone, o del fiume Tanai, o del lago Nilide? Non certo. Credeam che tema l'acqua fredda, o la calda ? ne anco, ma tutte fenza diffintione le fon gioueuoli , & ciafcheduna conuerte in fua fofianza, dalle poppe della fua genitrice, in compagnia dell'altre piante riceuedole, e con la bocca fucchiandole qual vogliono che fia la radice . La Zucca non fi cura , che di lei fi dica come fa la tartofala, che nella terra viue, e fenza radici, e crini; anzi per confeffarfi prodotta, e generata da quella, in effa radicata fi conferua . La rouere molte radici tiene, e l'hedera tante n'ha quante fon le braccia fue , però alle volte pare , che ella combattere voglia con l'hortolano , ilquale con la falce troncadogliele, refta però viuā ancora oftinatamente. Ciò non adiuiene alla Zucca, che non commette eccelfo come quefta , ne cade nell'altro eftremo come il melo . Le profonda fotto a proportione , e difsimilmente dal fico , quale da ogni picciol ventolino è sbarbato, e fuelto ; e dal cipreffo, che tanto fi concen

tra, quanto s'erge in alto. Il mandorlo, hà vna soj radice, il nespolo molte ed alte & inestricabili, la Zucca non infinite, non disordinate. Dilatinfi per la terra le radici della quercia, sin per vn iugero, il platano, e l'abete e lor voglia s'alarghino, che la Zucca le ritiene dentro i confini della sua modestia.

Posto ch'ella hà il fondamento radicale, scuopresi a gli occhi nostri, sotto il colore che ne mostra speme, additandoci la liberalità che da lei sperar dobbiamo; e forma il corpo in lunghezza, & in grossezza dall'humore tratto dalla terra, ne mai si stanca d'augmentarlo, finche questo le vien somministrato, e più si compiace crescere in lungo, che in largo, emulando la pianta massima, che cresce cento venti palmi geometrici. Ma non casca nell'errore oltre l'ordinario crescendo, che fu comesso dalle viti, delle quali fecionsi le colonne del Tempio di Giunone in Metaponto, la scala nel tetto del Tempio Efesio, il Simolacro di Giove. L'hedera talmente cresce, che pareua arbore, ma come poi diremo s'aggrandisce dell'altrui. O Zucca quanto sei continente, poscia che del poco della tua madre contenta viui, e non trapassi'l segno, che sai conuenirti nell'esser tuo Zuccheide. Signor Castellani, houui detto che quantunque non m'habbiate veduto, col panno lino auanti, e col rasoio in mano, a far il notomista, so dire però, qual sia la coda, e quale la testa, & anco vi mostrerò ch'è miglior l'ala della gallina che del capone, & la coscia di questi che la di quella. Vditemi volentieri, e lasciate da parte quinci, e quindi, mandando'l in Arquà a Messer

sopra la Zucca del Doni.

fer Francesco che con la PETRA Lidia nell'AR-
 CA li ponga de gli altri suoi humori. Nella Zucca
 son fiori, e frondi, quali fanno antri, & ombre,
 apportandone lieta Primavera, gioia a gli occhi, &
 allegrezza all'animo. Se credesi morire, non ui men-
 tirei, e che vero sia, rugate la fronte, e ponetel'orec-
 chie uostre attente a ciò sono per dire. Il Sign. Ber-
 nardino Vitali gentilissimo giouane, e honoratissimo
 gentilhuomo di Bergamo, essendo in Padoa per dar
 compimento a i studij suoi legali, si sforzaua a' di
 passati di mostrarmisi pieno, oltre li parasri, anco
 di quella cognitione che si suole dire belle lettere, e
 lettere da gentilhuomo pari suo: e in buon propo-
 sito discorreua meco sopra di quello, che commu-
 nemente trouiamo scritto, cioè l'huomo essere vn
 albero riuoltato, o allo rouerscio, e mi diceua sapu-
 tamente, che più tosto dir dobbiamo, gli arbori es-
 ser fatti con la figura riuoltata dell'huomo, che al-
 tramente, poi ch'eglino per lui, e non esso per loro è
 suto fatto, e sempre dal nobile la comparatione si
 prende, anzi che nò. E quando esaltar vogliamo
 questa creatura rationale, come che alla sembianza
 di lei anco l'altre cose animate in buona parte fatte
 si veggino, essa far si dee il fine di tutte loro, eccetto
 se non vorremo che la similitudine zopichi cò cento
 piedi. Ora essèdo queste cose uscite da un petto ch'è
 teatro di bellissimo concetti, e proferite con quel giu-
 dicio ch'egli protest'hauere nel primo sembiante, e
 scuopre nel resto della conuersatione, parmi che sie-
 no più vere che i libri sibillini, e però ancor io della
 Zucca parlando conuiemene ragioneuolmente ser

uire. L'huomo per dire quel che fino da gatti nanti'l nono giorno si uede, ha la pelle, la carne, l'ossa le midolle, le ueni, & il fangue, se gli arbori son fatti come gli huomini ma di figura riuoltata, anco le medeme cose diremo in loro ritrouarsi, o almeno le più di queste. Hanno gli arbori, la corteccia in luogo di cotica, sotto v'è vna materia alquanto molle, che serue per carne immediatamente, poi si ritroua il legno ch'è l'ossa, e dentro vi stanno le midolle, come ne nostri ancor si vede. Il succo delle scorzi, è il fangue loro diffusoui per dentro, come se tutte fusser ueni, e si nodriscono col mezo delle sue radici, nel modo che facciam noi per la bocca riceuendo il nutrimento. Certi però, non hanno tutte queste cose distintamēte poste come noi, atteso che noi siamo d'una istessa spetie, ma gli arbori, e le piante son così differēti, come la luna da i gamberi nostrani: per tanto non merito la spalmata, se il sorbo non hà ossi, e se il sambuco, & le canni, ueggionfi da Plinio fatte priue della carne. La nostra Zucca, ha la corteccia, la carne, il fangue, e le ueni, e quando non le trouiamo ossa, ne midolle, dobbiamo con le ciglia inarcate, star cogitabondi, e ponendoci a caual del fosso, o su la canna di Socrate esclamar, com'esser può che la Zucca naschi, uiui, e fruttifichi, non ha uendo quei sostegni che ad ogni picciol huomo, ben che sia grande come l'ottaua lettera dell'alfabeto, bi sognanne dogento quarantaotto. Non si cura d'ossi perch'è benigna, molle, e lontana da ogni durezza: non uol midolla, per schiffar la guerra che le bisognarebbe di continuo fare con tarli, e con uermi. La

coti-

sopra la Zucca del Doni.

votica, o scorza sua hà del cartilaginoso, e del ruuido, piacendole accompagnar's in questo con la palma, e col rouere più che col lauro che l'ha molissima. L'humore ch' esce quindi, e che lo diremo sangue, non è latteo sì come ha il fico, nõ gommoso allo delle ciregie simile, ma è tra il uerd' e il biãco, e liquido al pari d'ogni altro. Le scorze del faggio, stimauansi da gli antichi ingannati dal demonio, piene di gran religione, ma i polsteri suoi auuertitisi del fallo, che questi commetteuano, menaronle all' altre pari, onde meglio era senza dubio, che non si fosse cominciato, che finire poi con si fatta maniera uergognosa, & hauendo la Zucca del sale in rileuata quantità, questo molto bene chiaramente preuide, e non si curò uestirsi d'un manto che sapea douerle in poco tempo mancare con suo detrimento. Il tronco è aspro per potere senza lesione scorrere sopra la ruuidezza terrestre, non essendo però tanto ruuido, quanto è quello della mirra ch'è pieno di spine, duro, e storto. Produce li sarmenti lunghi, grossi, angulosi, & hirsuti per l'istessa causa. Assaissime son le piãti che non tengono ordine ne i rami, e spetialmente il pino, & il melo, ma nell' abete ui si scorge sempre. Nella uetta sola hanno rami, la faua greca, & il pino, ma il fico Indiano, n'è affatto senza, una foglia dall'altra nascendo, con molto magisterio, & il frutto in cima di queste. Non mi scordo di mostrare l'eccellenza di questa Zucca nelle foglie ancora, non torue in quel modo che le ha il cipresso, non pungenti ad imitatione dell' abete, e del cedro, non mordenti a guisa dell'ortica, non tremanti col costume della pioppe.

Maneggiati l' ginepro che si toccheran spine', e non foglie, veggati l'hedera che quella medesima ordinanza nelle foglie, ui si trouerà, che scoperse Anafagora nel suo abisso cupo. Il melo mi dà il mio resto, vedendolo nelle foglie confuso tanto, che l'impatta al nodo gordiano, e dicalo pur chi vuol melo dal miele, che io nõ voglio parere vna ciuetta. L'ambitione già buona pezza fa, dissegnò occupar fin gli arbori, e tutti uidero di la de monti, fuor che'l moro, ilquale bramando esser chiamato sauiò, si risolse aspettare le calende greche a germogliare & in una notte sola spinger fuori le foglie, e con tanto strepito che s'imagina di farlo squarcia cantone, e lo spezza monti cõtra l'inuerno; pazzarello che gli è. Queste brauate in credenza, non fa la Zucca, ma di giorno e di notte, adagio, e piano con la destrezza solita, s'orna di foglie, e di qual foglie? De tali che non sono larghissime, ne piccolissime, anzi queste lascia al salice, & alla oliua, & quelle al fico & alla vite. Gli alberi, le piante, e l'herbe godendo la giocondità della primavera, si sforzano mostrar di fuori il contento, che di dentro sentono; perciò producono fiori, che chiamati sono allegrezza loro, e di questa bella proprietà li ginepri, l'hedera, e i larici a gli altri portano astio internato, e spetialmente alla Zucca, che fiorisce con fiori grandi, gialli, e bianchi, diuisi a modo di stelle, significanti che tutto quel che fa, donato le vien dal cielo, e con la liurea del color candido accenna, che'l frutto suo pieno si trouerà d'vna schiettezza rara di bontà, in qual conto piacereà loro di prouarlo, Rassembra nella figura il giglio,

sopra la Zucca del Doni .

glio, perch'egli com'è il primo fiore dopo la rosa, così la Zucca non potendo con l'odore, hauer il secondo luogo, almeno con l'istesse fattezze, se li vuol auicinare. E in questo fiorire tanto copiosa la vediamo, che se Fillide se le fusse impiccata, pure haurebbe fiorito, ilche far non volle quel arbore dice (Cremutio) alquale s' appese . Il mandorlo è frettoloso prima de tutti gli altri, e la uite è l'ultima in farci sentire la fragranza de suoi fiori, che però a canto posti essendo di quelli della Zucca, perdono dir li può la concorrenza . Questi non hanno quella mala proprietà veduta in quei del corniolo, liquali mangiati dalle api tanto le nuocono, che conuiene per forza cadder morte, anzi vogliono interuenire con la dolcezza sua, nell'opera segnalata di quel liquore, e con gli altri fiori hauerci la sua parte .

Con si fatta maniera, la zucca vâ crescendo sopra la terra, da lei come vera genitrice amata, e cara, però vi sparge sopra i rami le foglie, e i fiori, & alla giornata uâ crescendo succhiando l'humido di quella, e dal cielo trahendo il caldo . Cresce ordinatamente con modo diuerso dall'hedera, che da se stessa fa una felua . E per mostrarsi che come tiene animo pietoso uerso la terra, per lei serpendo, ancora dêtro di se ha l'inclinatione a cose alte, onde puole erger si'n alto & quiui crescere . L'herba polipodiô & cassetia, veggionsi negli alberi, o ne' tetti, e nõ han luogo della propria nascita; ma la Zucca fa in tal modo, c'hauer si uede altro fine, & altra mira . Gli effetti mostranoli segret'interni; e che dirò io se veggo i cocomeri, & i melloni nõ sapere stare eccetto ne luo

b 4 gh'imi,

gh'iml, e basi, e la Zucca salir in alto sopra i tetti, e sopra gli alberi? Concluderò, che maggior nobiltà è data a lei che a quelli. Direm forse che da se stessa non può sostentarli, e però tien bisogno de pali? ah questa è gran bugia. Saliscono alto li lappoli, le vitalbe, le matriselue & i fagiuoli, che la Zucca non l'inuidia vn quanco, scriua Cornelio Valeriano che la vite è balteuole circondare tutta vna villa, dica Liuia che la sua frondeggiaua per tutto'l portico suo spatiofo come ogni altro che in Roma fosse allora, affaticasi Plinio con dire che la vite non ha fine di crescere in alto, e che quelle di terra di Lauoro vguagliar li uogliono a monti altissimi; che sempre io farò di parere, la Zucca di lei nõ esser di minor virtù, e potere così arrapparli con i vitici che produce, che sà coprire capanne, logge, e pergole, quà e là spargendo se stessa, e parando i raggi del Sole. E se m'amate Signor Castellani non mi ponete auanti l'Alciato, & altri Emblematici, la Zucca di questo riprendenti, poscia che se ciò fust'errore, comune farebbe de molt'altri, com'è stato detto. La doureste biasmare quantunque fiate cõ gli arbori s'intrecciasse, nel modo che dall'hedera far si scorge, laquale per certo dislealmente, e con poca gratitudine appiccandoseli il succo succhia loro, e con questo ingrossandosi, così strettamente se gli attacca che li strangola, e conuerte in se stessa, quanto essi prima haueano, apunto dicendo come disse il riccio al serpe, chi nõ ci può star suo danno. Danneuoole farebbe, se anco si dilatasse come il pruno dell'Egitto, & in quella guisa che da i fichi, e dalle spine, si vede far nell'India, lequali fan-

n'ombra

sopra la Zucca del Doni.

n'ombra per sessanta passi orbicolare, & alle volte ancora per duo stadij, non lasciando crescere ne i campi le sementi.

La Zucca s'accost' alle piante, in quelle cresce, circonda i rami loro, e sopra di ciascheduno sale prestamente, non gli offendendo però, non gli oltraggiando anzi con lor frondeggia, fiorisce, e fruttifica, stimando nõ hauer bene, se ad altri comunicar nõ puole. E volete uedere questa sua munificenza? notate che la uite par che non brami di cõgiungersi ad altro che all'olmo, la ruta è così innamorata del fico, che fa prouue d'Orlando per crescere mètre che sotto lui ne uien piantata, ma la Zucca à tutti gli alberi s'aderisce. Voi arcifauì della uite, e della radice forte ditemi, e dite forte, può la uite sentire l'odore del raffano? può patire quello del lauro? nõ: però Androcide insegnò che non uolendo noi douentar ebbri mangiasimo prima di questa tal radice. Il cauolo non abborrisce la uite? si, dunque lodate la Zucca, che fa l'amico di ciaschedun di loro. E se non vorreste far cõfusione de piante, e che ogn'una stesene ne suoi termini, e così la Zucca non ascendesse con l'arbore intrecciata, buon è il desiderio uostro, ma che mal arrecò al carro di Fetonte, forse per questo cadde? Il ciregio nel salice, il platano nel lauro, il lauro nel ciregio uediamo inestati, & inserti; dunque la Zucca perche non potrà star di sotto, e di sopra, come le torna il comodo? Si uol sapere, quanto ascende la Zucca? uditelo, e scopritela piena di quei paragrafi de quali disse l'Epigrammatario Dat Galenus opes e sanctio iustiniana, e uedetela studio

fa delle leggi, che determinano qualmente ascendere possimus usque ad cœlum, cresce dico la Zucca, e crescèdo va in salto sin che puole. Mi ricordo sentir dire, chel ginepro, la mirra, il terribinto, e il tamarice, son piante di poc'altezza, anzi che li cocome-ri, li pepponi, l'angurie, i cedriuoli, non osano di discostarsi dalla terra, e ricercandone io la cagione, mi uien detto, perc'hanno un cuor timido per ogni leggier occasione, & hanno molte qualità dell'aria contrarie loro, perloche la Zucca qual sensatamente nasce, e giudiciosamente cresce, puole con l'amistà di chiunque si sia starsene, & accostarseli, ne temer di fumo di raffioli.

E perche forse qualche allieuo di ser Mucchio, dir potrebbe che di lei sin hora veduti non si sono altro, eccetto radici, fiori, e frōdi, & accidenti di lieue cosa, e si desidera che n'apparissero le forzi d'Ercole; anco mi sforzerò scoprirle in parte, volendoci per dirle tutte hauer la bocca piena dell'acqua di Pirene, ò nella pēna alla ghibellina, vn pelo della coda del cauallo Pegaseo, o nel anello un micolino dell'ongnia, con laqual percottendo ci la terra puote far scaturire quell'acqua che di poesia n'infuria a un tratto ogni huomo. E pche si veda ch'io nō ho pso il bossolo della memoria, eccomi un'altra volta in cāpagna con la giornea, & con le braghe alla martingalla, e ui comincio à spiegare il mare magnū, altro che q̄llo di Pietoli ch'è l'Ande di Vergilio, e più spatioso che nō è lo stretto di Zibelterra. La Zucca poi c'ha fatto le proue da insaporire li pesciolini dell'Arno, eli marscioni, o anguelle di Venetia, hauēdo

sopra la Zucca del Doni .

do o sopra la terra , o sopra gli arbori dato una occhiata attorno attorno , & à suo modo scoperto il paese, e veduto chel scilocco vié da Tunisi, e il rouaio da i monti hiperborei, e mostrando la diuisa à color bianco e giallo, comincia a gonfiar la matrice, & a mandar fuori il frutto . Voi che nell'estate hauete perduto il gusto, e delle scalogne ui dilettrate molto, pensate che la Zucca sia sterile com' elleno li trouano? come il terebinto, di cui la femina, fa frutto, e nõ il maschio il platano li gode l'ampiezza della sua ombra, il salice da Omero ha ottenuto con suo sdegno l'aggiùta di perdesfrutto, perche casca nanti che maturar si possa. Il tamarice non ha da fare sopra la terra, non facendo ne frutto, ne semente. In quel tēpo che i pauari conduceuano l'ocche a bere a i fiumi, erano con falsa religione dannate quelle piante, che naturalmēte frutto nõ faceuano, dūque la Zucca fruttificante in molta copia, douca apprezzarsi da buon senno allora, talmēte che mi persuado che se stata fosse nella selua di Paro, qual era infruttuosa, ella haurebbe à mal grado di quel luogo, inzucchitolo tutto d'altro che di baie. Le pesche in Rodi solamente fioriscono, e mi par che i maschi soli altroue sieno germoglianti, e le femine perdere non uogliono la lor verginità: uedete per uita uostra, che mōdo allo rouescio è quello di costoro. E forse che per tutto nõ è copiosa, e che fa delle strauagāze, in quel modo che'l salice, far si uede in Candia, il quale si degna dispregnarli nella parte Scoccesa del tempio di Gioue, e non altroue? E' sollecita la Zucca, nel mandar fuori li suoi Zucchetti, alla barba del lupi-

no ch'è il primo à seminarfi, e l'ultimo ad ufcire in ballo. E, per dir ancora de gli alberi fappiate che'l sorbo, tre anni vuole inãti che fi scarichi de figli, se pur i sorbi dir così possiamo; seminate la Zucca, e la fciate la cura à lei, che non fi cura di balia, ne di pedagogo, il che lo sparage ad ogni modo vuole, p nò essere dall'altr'herbe soffocato. L'oliua è così tarda a dare il frutto, ch'Esiodo afferma, quegli che alcuna n'ha piãtato, mai hauere potuto goderne il tributo da lei refoli, per la longa dimora c'ha del darlo. Il moro, sta un anno a farcene copia anch'egli, e molto ci vuole che à noi Italiani, si degni la palma far gratia delli fuoi. Il millio, & il panico, sentono spesso una caterua de storni, e passerotti che insieme contra li congiurano, e non li vale ne fischio del feminatore, ne spauentacchio d'huomo brutto, se ben credette Plinio di dir gran cose, scriuendo che facilmẽte allontanar poteuansi, per entro ponendoui una certa herba, laqual mètre ch'ei uolse nominare, non seppe aprir la bocca, ma dappoi d'esserfi più d'vna fiza grattato la sua nucca, confessò l'ignorãza sua dicendo apertamẽte, che mentouare non la sapeua, ne altresì mostrar l'altrui. E perche li maestri del parlare per lettera, hanno chiamato li legumi con simil uoce, se non perche dall'herbi che attorno attorno nascõui, s'eleggono e da loro li separano? Ditele voi Domini pedantes; quali sapete che lego legis ha più significati. L'herba limace rode la ueccia, l'ortica nuoce a' ceci, all'orzo l'egilopse, alle lenti la securidaca. Guardasi dal uento la faua quando vuole grauidarsi, Ohime, quante uolte fappiamo dirsi delle

fopra la Zucca del Doni.

delle uiti, e delle oliue che non uorrebbono pioggia nel nafcere delle ftelle vergilie? Che difgratia appor-
ta il uento d'aufiro al pino, & alle mandorle, che p-
dono fubito il parto che ftan per fare? Il formento
dell'Egitto nō è molto groffo, per il fouerchio calo-
re di quei paesi, e il noftro ha più mali chel cauallo
del Gonnella, poſcia che mentr'empie il granello,
non vuole il caldo, e nell'inuerno ſe nō c'aſidramo
di gelo, li uermi li rodono le radici, e la uena, e il lol-
lio piu di quello uorrefſimo, li fanno corte, & ogni
qual annò per il caldo, per il freddo, per il uento, e
per ogn'altro auuerfario che per l'aria ſcorre, ci piã
ta in mano una ſpica vuota, e fiappa degna da porſi
non nell'aia, ma da fare un tienti buono per li ronzi-
ni. Zucca tu non ſei coſi delicata come queſti che
paionmi hauere la gotta, e fare appunto non altra-
mente che i podagroſi, quali uedèdo uno caminare
uerſo loro, gridano toſto, non t'accotare, ohime tu
mi fai male. Tu non ti lamenti che tãte coſe ti nuo-
chino, il che ſi fa da queſti, anzi non ſei ricorſo al ri-
gore delle leggi come ha fatto monna Oliua facèdo
comandare oleam non ſtringito, neq. uerberato. Se
molte piante ſi ſcorzaffero, ſubito morirebbono,
altre non ſcorzandofi uiuere non poſſono, & una è
il ſughero. Alle ſuline, & alle ciregie non freghino'l
collo i bua, che ſterile faranle douentare. Tagliaſi
la uetta del cipreſſo, che non ſolamente non rende-
rà il frutto, ma potremo dire à Lucca ti uidi; e tu
Zucca, non hai tante eccettioni, non tanti ma, o ſi-
mil frenesie. Quanto piu cerco nel parlar mio, di
moſtrarmi brieue, maggior coſe d'auanti veggiami
pararſi,

pararsi, & una è che se la Zucca una fiata teme, ciò prouiene ch'ella tiene simboleità col corpo humano. Vditemi signor Domenico, e uedrete ch'io non uacillo: lo sguardo delle donne ch'hanno la purga, e fanno rosseggiar le pezze d'altro che di lacca, nuoce fuor d'ogni credenza a i corpi de i teneri fanciulli, e par che lieui lor ogni uigore del crescere. Quello cagionano medemamente nella Zucca se crescendo li Zucchetti, da loro farà ueduta, o troppo di uicino farà fattole sentire l'odore marchesino. Altro non la impedisce che questo, non teme l'orgoglio del fulminar di Gioue, non il correre per l'aria de i cortigiani d'Eolo, pisciano le nubi quanto uogliono, uerso la terra auicini pur il padre di Fetonte il suo veloce carro, e scaramucciano fieramente insieme l'austro & il settentrione, che la Zucca non si muoue, quanto è dal naso alla bocca. Di gratia faccia si'l parallelo tra gli altri arbori, e la Zucca, e ditemi s'ella può lor dire, *Cedite locum maiori.*

Fallarei, se io tacesi che le piante nouelle mentre crescono, frutto non fanno: e nulladimeno la Zucca sempre cresce, e si uede con li Zucchetti manifestamente. E non uorrei che alcuno mi dicesse ch'ella forse a perfettione non li riduce, come il fico quei suoi grossi, e l'ua detta pazza, che tre volte l'anno germina il graspo, & il primo solo matura si, e nel modo che fa il fagiuolo, il quale non si presto hà prodotto il frutto, che per terra cadere veggiamolo; atteso che mi sentirei costretto a dire, che si vuol cercare di leuare la mazza ad Hercole, Sino a gli orbi, auuengonsi benissimo, che la
Zucca

sopra la zucca del Doni.

Zucca tiene dell' Alessandro, e del Cesare, e fa il parto grande e grosso, moltiplicato e numeroso. Grande e grosse veggionsi le sue fatiche, altramente di quello che lo sparage di Rauenna soleua essere, pesante libra tre per ciascheduno. Plinio hà veduto una rapa di quaranta libre, i Sauoini si vantano d'hauerne fin di ceto, e la radice forte, in Germania solea crescere al pari d'un fanciullo, ma nõ per questo s'impaurirà la Zucca nostra, una hauedone io ueduto in Palermo, che d'abbracciarla nõ fui potete, e Plinio istesso anch'egli un'altra n'hebbe longa noue piedi, e di grossezza assai proportionata. Non occorre dire per prouerbio, che la rapa quanto piu sotto la terra stà, douenta maggiormete grossa, e smisurata, che ancora la Zucca glielo impatterà oltre misura, se quando seminaremla, con la pùta in giù uerso la terra, poneremo il seme suo di mezo. Io credo che sia bugiardo Plinio, ò quelli da chi egli'l tolse dicendo, che in India è un' arbore detto pala che con un frutto solo, satia quattro huomini, e quell'altra cosa nõ meno di questa è incredibile presa da Onesicrito, che in Ircania è un fico, che fa dogento settata moggi del suo frutto. Li legumi, il pino, e il mirto, ne lati de rami fanno il frutto, la quercia e il fico nella parte più uicin' alle radici, maggiormente sono fruttificanti, di quel che dir li possano nell'altre parti ritrouarsi. Li Zucchetti in lei per tutto ueggionsi ordinati, ma non però confusamente come le sorbi, e l'vua, ne tanto rari in modo delle pesche. Delle Zucche ne sono delle picciole, mediocri, grandi, e grandissime, alcune fatte a spichi come li meloni,

loni, altre hanno le costole attorno'l fiore, altre bē ri-
 leuate, ben distinte, ben messe, alcune stacciate, tō-
 de piatte, e tendenti al longo. Quando questo frutto
 alli sarmenti stà appiccato, si può formare con le
 mani come vogliamo, & è atto di riccuere ogni for-
 ma, d'animale, di drago, di membro, e d'altro capric-
 cio nostro. Riccue ogn'intagliatura, come per esem-
 pio veggiamo, che gl'innamorati vi fanno dentro
 cuori, frecce, catene, fiamme, e faci, li buoni, ui dis-
 segnano ossa de morti, morte, falce, e sepolchri.
 Dētro ui s'imprimono imprese, & si scuoprono va-
 gamente i pēsieri, e serue per foglio, per libro, e per
 marmo. Andiamo disputādo, che cosa sia la materia
 prima, e Platone salta in giuppone, ponēdo la sua hi-
 le, ma parmi che doueua dir Zucca, appunto hauēdo
 ella vna potēza vbidientiale. Se questo pensiero
 non ui quadra, eccouene vn'altro fondatissimo, Ari-
 stotele vuole che l'intelletto sia di cotal natura, che
 possa omnia fieri, & omnia facere, è vero? Sì: Don-
 que nelle rotture del capo volendoli coprire la casa
 ou'egli stà, ponuissi la Zucca a lui conueniente, fen-
 do di tante cose capace, per il uerbo attiuo, e passi-
 uo. E nascendo ella tutta per seruitio nostro, anco si
 rimette a noi nell'esser spiccata dal picciuolo, o da i
 sarmenti, non bisognandoci batterla come le noci,
 non temere che ne forale dita come le castagne,
 non suellere i rami come si fa de'forbi.

Li Druidi nella Francia, uolendo pigliare il vi-
 schio dagli alberi, uestiuano il Sacerdote di ueste
 bianca, e lo pigliaua con una falce aurea: la Zuc-
 ca si spicca liberamente, e da ogn'vno. Altre volte
 l'in-

sopra la Zucca del Doni.

Pincenso nasceua nel mezo della regione dopo Atramite uillagio de Sabei, & era vietato l'andarui, hauendo da un canto scogli grandissimi di mare, e in tutto il resto del contorno altissime ripe: li custodi di quei luoghi son detti Minei, & altri che questi non ne poteano uendere, de quali trecento famiglie v'haueano solamente giuriditione, e quei che lo ricoglicuano huomini sacri erano detti. E c'haurebbon fatto se hauessero hauuto cognitione della nostra Zucca, laquale con tanta facilità si riceue da noi, quando & come ne piace? Quasi tutte le piante, con noi han patuito, che prima d'un certo tempo i frutti loro non si spicchino; per tanto se alcuni prima ne faranno presi, acerbi sono, e mal maturi, atti solamente a gettarsi nella quintana; se si tarda un batter d'occhio, eccoli mezzi, & infraciditi, e stradinfi alli animali, che con riuerenza direm porci. La Zucca sia piccola, o grande, compita, o da compirsi, tagliasi, spiccasi, sueltasi quando si uole, come ne aggradisce, che sempre sarà buona, migliore, & ottima. Non fa di mistiero cercare compenso dall'hortolano, se sopra v'hà piouuto, ò nò di corto, in quel modo che diciamo dell'uua, et del per fico, non stiam ueglianti per leuarla prima, che dal Sole sia percossa, il che offeruasi nel fico, e nel mello-
ne, nò si dice tutto hoggi è stato al riuerberero de' raggi solari, cosa che bisogna auuertire nelle ciregie. Donque concludiamo scientemente ch'ella non offerua stagione, o altra qualità di tempo, che restringer possa l'ampiezza dell'appetito nostro, e la grādezza della bōtà sua. Mi ricordo hauer letto, che i frutti

c del

Annotomia

del ficcomoro maturansi col rastro di ferro, le sorbi sdegnansi perfettionarsi nell'arbore, le nespole col tempo, e con la paglia, scordansi della durezza sua; ma la Zucca senza tante girandole in stato da potersi mangiare si riduce.

Deh allieuo d'Arpino, imprestami tanto della tua ciarla, che io empia un guscio d'una gongola marina, e tu Greco qual per meglio proferire'l r, uoleui il sassolino in bocca, dammi se puoi un ipsilon io ta de tuoi cianciumi, che io spero dir altro che pappolate, o cicalarie tediose, hora che le ueli spiegar intendo, per mostrar quanto bene questa dotata Zucca conferisc' alla bucolica nostra, e porti giouamento alla goletta. Quei che studiano de sanitate tuenda con uoce graue, e da protomastro dicono, douersi inangiar l' uua allora solamente quando ella fugge: il primo luogo nello stomaco nostro, è preteso da fichi, e gli altri frutti si contentano comparire in mensa, con il cagio, e che significa questa differenza, eccoui la risposta cauata da i puri fonti dell'opinion singolari del Pan unto, herede uniuersale de i concetti del rabbi Muleccho; & è affinche questo sia priuilegio singulare della Zucca, e che in ogni tempo mangiare si possa. Il cuoco non si riscaldera' souerchiamente nel cuocerla, riceuendo ella presto il calore basteuole, Dunque o uoi c'hauete gli occhi di pipistrello, cocete la Zucca, perche non farete molt' offesi dalla fiamma. Voi che pretendete hauer il capo di cera, cocete la Zucca, che non ui si dileguera'. Voi che nella cucina fate il ser facede, cocete la Zucca, se mostrar uolete la fretta del uostro gran discorso.

sopra la Zucca del Doni .

fo . Poveri non ui ritirate di mangiare della Zucca per non hauer legne, poscia che un fuscello è bastan-
 te. Se non hauete oglio, e sel pepe non è arriuato da
 Calicutte, fate uostro cibo la Zucca, che sodisfacete
 alle bisogne uostre, e mantenerete uiuo con lautez-
 za il gusto uoluttario. La mensa uostra, negli anni
 che burleo componeua, non uedeua il cauole, e sti-
 mauasi cibo solamente degno de ricchi, e de poten-
 ti, ma la Zucca sempr'è stata comune a uoi & a lo-
 ro. Dicoui in oltre, che ne gl'istesli giorni, non pote-
 uate mangiar cardi massime quei di Cordoua, e di
 Cartagine, perche troppo stranamente uuotano la
 bursa de compratori. Io non so, qual altro sia de frut-
 ti d'alberi, e di piante, che in si diuersi modi, e uarie
 maniere cuocere si possa come la Zucca. E' ue-
 ro che'l Pierio disse il porco accommodarsi in cin-
 quanta modi; ma io, se non fosse che non uorrei pa-
 rere un falcō di cucina, piu anco ne trouerei in que-
 sto frutto, perc'ora si frigge, ora s'alesa, quando si ri-
 empie la pentola, e quando la padella, mangiasi nel-
 le torti, ne' raffioli, nella minestra, e nell'insalata. L'e-
 state quando gli huomini son disuogliati e non ap-
 petiscono alcun cibo per il fouerchio caldo, e le dō-
 ne grauide mentre a tutte l'altre cose dāno del naso;
 nell'horto subito si ua, e prēdesi un Zucchetto bian-
 co, tenero, e giouinetto, che a fuoco lento si frigge ta-
 gliato in pezzetti tondi, e di fiore di farina coperti,
 spruzzansi con l'agreste. O come rēde l'appetito ne
 cōforta, e ne rinuigora le parti entragne? Accompa-
 gnate la Zucca cō gli aromatici che punto non se le
 disdice, e cō ogni altro cibo si cōsa; e quindi prouie-

Annotomia

ne chel zuccaro anch'egli, è buono in tutte le viuande, perch'è fratello della Zucca come poi diremo. Non l'infermo, non il peccante di qual li sia cattiuo humore, se ne astenerà, non la madre lascerà piangere il figliuolino suo negandogliela, come fosse produttrice in lui de vermi, non alla fine alcuno la rifiuterà, quasi che noceuol sia alla salute de nostri corpi, o vietata per la legge, o prohibita in certi giorni p causa di digiuno, e sconueneuole in gli altri che vogliono lautezza di cucina. Io ho tenuto Pitagora, che un huomo fosse di molto sapere, e giudiciosamente che nelle sue leggi procedesse, e ragioneuolmente a i discepoli particolari precetti habbia dato; ma del tutto sonomi assicurato del suo valore, quando ritruouo che se ben vietò il mangiar la faua, hebbe nulla dimeno risguardo alla Zucca, e nõ seppe oltraggiarla vn micolino. Il mellone, l'anguria, il cedriuolo nella estate sola vengono sopra le mense nostre, e sforzansi pure certi a ferbare per l'inuerno le poppe loro, che tante sono insipide, e malageuoli a gustarsi, quãto nell'estade aggradiscono a ogn'vn di noi. Ma la Zucca sempre a i gusti humani è l'istessa, biã che gino i dorli de monti, o verdeggiano d'herbe, o de frondi. Vado pensando quante cose sieno da farsi, quando vorrò conseruare l'vua, quanto m'ingannino li peri sieno garaffelli, rugini, o bergomotti: se ho da acconciare le oliue, ci vuole l'astrolabio, e le misure d'Archimede, ora se mi volto alla Zucca, basta che la ponga sotto'l camino al fumo, o all'ombra, che fuori d'ogn'altro impaccio, mantienfi grande e grossa, gustosa, e saporita. Non uorrei che alcuno mala-

sopra la Zucca del Doni.

malamente sospettasse di lei, che all'ombra si secasse per leuarle qualche male interno, non altramente che si fa del coriandro, quale all'ombra ponfi per cacciarne l'odore che tiene quasi de cicimici. L'anguria in Lombardia, e i cocomeri in Toscana, conferuanli ne i monti del grano, e chi è pouero cō che li mantiene? Le cipolle, come troppo stanno, germogliano, ilche vuol dire n' esce la bontà. Li pomi cotogni se vicini & appresso ueggonfi posti, in breue s' infracidano, e con l'acut'odore offendono il capo; ma le Zucche viuono di commune parere cō cordi, e non mai caddero in si fatti errori. Non si tosto si subodora di qualche peste, o strano accidente d'infermità, che a furore di trombe, con gridi, e minacce si bandiscono i melloni, e non le zucche. L'anguria altro non è che acqua, e cibo da villani, poiche ne i balli al suon de piue, con la Menghina loro innamorata, fatto hauranno piu d'una gagliarda. Li cedriuoli, o cocomeri sono uiscosi, duri, e grossi, e chi ha un stomachino da sciloppi, fugali come la morte. Le cipolle quantunque sieno di Caieta, o di Romagna grandi, e piene di scogli, con l'odoro solo, fanno lagrimare. L'aglio è teriaca de contadini, e chiunque n'ha māgiato stiami pur lontano, e soffia in alto i rutti stomachosi: odorate, māgiate la Zucca, che non è per nuocerui mai. La mandorla non matura, è grata alle donne, ma uadi alla buon'hora, che delle amari māgiã done le galline, muoionfi senza rimedio. Li pistacci allo stomaco nostro cōferiscono, ma souerchiamente riscaldano le reni. Il moro par che habbia del medicinale, e pur dà pochissimo no-

Annotomia

drimēto. Il persico ne i frutti, vuole il primo luogo; e Galeno lo biasma volendo che nodrisca malamente, e si corrompa tosto. Le rapi fann'orinare, e generano carne molle, ma non aumentano l'humore sostantiale, & alla fine concludo, che fino le nespole maturate con la paglia, deuonsi mangiare come medicina, e non per cibo, per essere elleno costrettiue. Sò c'hauete de poderi belli, coltiuati, e mantenuti con quell'ordine che scriuono gli maestri delle zappe, e de gli aratri, Paladio, Varone, e Catone: io vorrei che v'innamoraste delle Zucche, e molte ne seminaste, con l'occhio d'Argo, & col sapere dell'vtil proprio accorgendoui dell'errore commune. Di gratia lasciate i ceflagioni, i cardi, et l'altre herbe, che tengono gli huomini aguzzar l'appetito; posciache si scorge esser proprio vn'humore di coloro, che suogliati viuono, e infatiabili trouansi fra noi. Non ui si uegghino carcioffi, quali crudi ingrossano la lingua, e cotti & aromaticati, Venere aumentano di soverchio. Tenete lontano il finocchio, che se bene alla uita è per giouarui, sotto però ui stanno i serpi uelenosi. Abhorrite la senape, con laquale farete la mostarda prouocante l'appetito si, ma col suo uapore, penetrerà il naso, & il ceruello con uostro dispiacere. Non attendete al guadagno col seme della canape, per far fare dell'uoua alle galline, o per pigliare de li lombrichi, o uermi terrestri per gli hami; poi che non siete pescatore, ne di polli fate mercantia. Seminate il formento come cibo, e per entro sianui Zucche, quali faranno companatico: di gratia schifate di ponerui lente, perche se ben ristagna tutti i flusli,

sopra la Zucca del Doni.

flussi, fa però douentare cancheroso. Et se ui uolete de lupini, con dire che con l'amarezza loro si difendono da gli uccelli, che ingrassano la terra, che spontaneamente nascono, o forse perche i uostri contadini in quelli, habbiano un horologio, che appare girando essi col Sole, & a hora per hora auinchian-dosi un certo che, ui dico la sostanza loro dura esse-re, & terrestre, & anco indegna della casa d'una gen-til persona come uoi. I ceci son uentosi, e dannosi a stalloni, l'orzo smagrisce i terreni, la uena è più per i caualli, che per gli huomini, e lascianla alli Tode-schi perche ne facciano la polte loro detta Mosa. Il riso fa cattiuo aere, e uoi non hauete di bisogno di questo recipe. Chi ui sento dire della faua? euento-sa, e fa douentare archibufiere. Forse il sapere, che'l panico è fertilissimo tra tutte le biade, e che un sol grano sino a tre sestarij ne produce, ui muoue a fe-minarne? non di gratia; e che uolete fare di questo cibo, zotico e ruuido? bastane hauere per la colom-baia, e pur troppo hauete del lollio nel formento, ba-stante ad ingrassare i capponi, e le galline. La mele-ga, & il miglio lasciate a quei che fanno il carbone, e tagliano le legne nel territorio di Trêto, quali d'al-tro che di questa polenta non uiuono, parendoli nõ potere soffrire cotal fatica che con questo cibo. Et se il pane di miglio caldo caldo gusta a molti, raffred-dito non uale, e nutrisce meno d'ogni altro. Se bra-mate le muraglie, quali i campi attorniano uerdeg-gianti, e coperti di cosa che diletta, piantateui le Zuc-che, quali come ho detto di sopra, ui s'arraperan-no in mille modi; e quantunque l'hedera sia per fa-

Annotomia

re mostra bella, e che i frutti di lei non sieno per esser tocchi da gli augelli, ritirati dall'amarezza c'hanno, ella nondimeno succhia l'humore de muri, li fende, e li guasta. Tenete a mente q̄sto ricordo, & auuertite attorno il cappare, qual se ui piace p̄ essere incisu, che vuole luoghi arenosi, roinati, e secchi, nō v' intricate con essi, se non gli hauete d'intorno cerchiati di sassi, altramente si dilatano e fanno la terra sterile; se vorrete gli Arabici sono pestilenti, gli Africani sono nemici delle gingiue gli Marmarici nuocono alle inflammationi, gli Pugliesi fanno vomito, li Genouesi son troppo acuti, e per diruelo alla libera lasciate questa pratica, e atteneteui alla Zucca. Io m'imagino che con queste viue ragioni, antitesi, e paralleli douenti a poco a poco padrone delle vostre resolutioni, e che ui disposerete in ogni luoco prender lo scudo, e far un manifesto, contra di chi uolesse biasmare la Zucca.

Signor Castellani uoi hauete le mani delicate, e temete di toccar la Zucca, imaginandoui che sia di scorza ruuida, a uostro piacere, toccatela pure? maneggiate la, che è liscia in altra guisa di quel che sia il mellone, & il cedriolo, L'occhio uostro ci uorrebbe la parte sua? anch'egli ue l'haurà, e migliore di quella che scorge nell'angurie, o cocumeri. Se ui dilettrate d'odorare i persichi, & i peponi, e odorando la Zucca non ui sentite odore, sappiate ch'entro tien il buono, che suannire non uole; e quando senza l'odore essere la prouate, dite che ciò fassi, perche uoi ce lo poniate come più ui piace, & ella nascerne senza uolle sempre mai per maggiormen-
te

Sopra la Zucca del Doni.

te ritrouarsi disposta d'essere come uogliamo, fatta di sapore a nostro gusto, ilche non fortirebbe facilmente, s'ella ne tenesse un suo dalla natura impresso le. Li fichi son frutti delicatissimi, e pur non odorano, e molti altri d'altre sorti, non hanno che far col naso. E che dirò del sapore principalissimo degli oggetti, ne i frutti de gli alberi, e della terra, ilquale non fù, non è, e non sarà nella zucca? Sarà dunque poco degna, poco grata, e poco ricercata da gli huomini desiderosi de cibi uia maggiormente quanto che più saranno saporiti? Non pare che'l sapore in quelli, sia la principal cosa essendo necessaria apunto com'è il sale nell'uouo fresco? Tredici sono i sapori, se bene gli ho numerati, de quali è uero che ueruno è in questa Zucca, eccetto però se non si chiamasse sapore quello che non è acuto, falso, acerbo, amaro, dolce. Ch'è più nobile, l'elemento, o l'elementato? io uoglio dire, che sia l'elemento. Il fuoco, l'acqua, e l'aria non sono elementi? Hanno sapore? niuno. Dunque la Zucca non hauendone, a questi tre elementi si rassembra, però è nobile, e meriteuole di grandezza, e di lode. Ch'è più abondante dell'acqua? più attiuo del fuoco? più necessario della aria? Qual frutto può adoperarsi in maggior cose della Zucca? con maggior uirtù? Riceue il sapore e si conuertisce nella natura di quelle cose, con'lequali si mangia; e ritrouandosi in mezzo de tutti gli eccessi delle qualità di sua natura, si può ridurre a qual acnesso noi uogliamo. Il sapore de fichi, e dell'uua, è dolce, quello dell'oliue, e del lauro è grasso, il caparo hà l'acerbità, l'amaritudine, l'acuità, e tiene diuerse

Annotomia

diuerse qualità contrarie, e la Zucca è tutta inuolta nella volontà dell'huomo. Eccola saporita, ò Signor Domenico, mangiatene, gustatene, acconciatela tutta tutta conformemente a gli appetiti, che vi sentite hauere. Fatela dolce, garba, brusca, di mezzo sapore che tal douenterà; e non vi pentirete d'hauermi creduto. Non vi propongo vn registro di chiacchiere, ne vi metto dauanti bugie aluminatè, ma cose approuate da huomini da senno.

Giulia Augusta i ogni suo cibo voleua dell'innu la, laquale se io la ueggo, subito mi se arrosisse il caluccio, come il lupo mi lieua la voce. Tiberio Imperatore ogni anno dalle parti Germaniche portar si facea a Roma del sifare, ma essendo egli barbaro d'animo, cose barbare anco ricercaua. Nerone volèdo hauere una uoce risonante e chiara tra gli histriani, co' quali cōuersaua fuor di modo, tati porri mangiua nell'oglio, intinti ne i giorni estiuu specialmente, che ben spesso altro nõ gustaua. O che pazzie sò queste non haueuano la Zucca, che stata li farebbe di quelli, e di maggior effetti? Claudio metteua sopra i cieli, i fonghi, e come trattarono Anneo Sereno perfetto di Nerone, amazzandolo cõ tutta la famiglia? Et il prouerbio non dice Fugo fugge? La tartofala si stima boccone de Principi, & è un gonfiamento, anzi vitio della terra. Scriuono certi antiquarij che quando a leccarsi le dita per il grasso cominciossi nelle tauole, altro non u'era eccetto cauoli, ma come è uero, se soli i ricchi ne mangiauano? La pastinaca forse nella quadragesima diletta qualche fiata, ma tiene un sapore intrattabile. Gli Egittij
loda-

sopra la zucca del Doni.

lodauano il porro fuor d'ogni termine, e l'adopra uano contra li morsi uelenosi; ma con il succo di lui morì Mela procuratore di Tiberio senza dolore, & che senza quasi che se ne accorgesse. Antonio Musa con una lattuca, saluò Ottauiano da una mortal infermità; ma se non si trapianta, non è buona eccetto, per le galline, e gente uile. Lo sparage è utile allo stomaco, e se n'hà tutto l'anno fuorchè l'inuerno; ma i cani beuendo la decottion di lui, muoiono senza rimedio. il cauolo capuccio gioua a i dolori colici; ma è inimicissimo del vino. Quant'obbligo dunque habbiamo alla Zucca, senza timore di male, potendol'adoperare, e seruircene?

Io uoglio sbizzarirmi, e dir la cosa tutta come stà, onde iscusatione merito signor mio, perche troppo mi sento gonfiare il polmone, se taccio il resto che dir posso di lei. Ditemi padron mio, se di mezzo giorno, arriuasli in casa uostra, e uoi con la dolcezza del fangue Bolognese, mi uoleste fauorire, su'l desco di noce rilucente come un specchio, ò coperto d'un tapeto Alessandrino, so che subito fareste comparire un piato di bianchissima maiolica Fauentina, pieno di finocchi acetosi erari come sono quelli, che costì raccolgonsi; vn'altro ue ne farebbe di saporosissime oliue, eguali alle Spagnuole, accioche pienamente il uino mi gustasse: e non ui parrebbe d'hauer fatto cosa alcuna, se una fetta di Zucca nel miele acconcia prender non mi faceste, doppo d'hauer beuuto, acciò con grato rinfrescamento leuandomi l'odor del uino, che nella bocca resta, restar mi faceste ancor tutta dolcezza.

Annotomia

dolcezza . O quante volte in limil guisa, aggrauato m'hà con insolita beneficéza, Monsi. Baldifera Biò di, per il suo giuditio adoperato dalla Santa Sede, e Gentil'huomo di rare qualità; quando ne gli anni adietro stando io in Lugo patria sua, egli mi rapiua a me stesso proprio, e ne i suoi luoghi di Masera, cò *delicatissime conserue, e composte di buglosa, di rose, e di boragine*, mi rendea la vita oppressa dal calore del Sole stante nel leone, ò nel cane fieri a nostri danni: & alla fine m'appresentaua vna composta di Zucca, qual mi pareua zucchero, e mi sentiuua non meno aprirsi la bocca del ventricolo per riceuerla, di quel che fanno gli spennati augelletti, quãdo il cibo dalla solerte madre si veggion proferire.

A molti di giuditio straordinario non piace il mellone; perche suelto ch'egli è dalla radice, dilatione di tempo non ci vuole per mangiarlo, se si taglia, *non matura più; se non si fora tanto maturasi*, che si risolue nella materia prima; chi non ha odorato non ne compri, chi l'ha, ancora necessario gli è gran naso. Giudicioso huomo in questo fu il Cardano il quale, con ragioni adamantine lo reproba, e mostra chente sia nociuo, & esaminando questi frutti, si caua la beretta alla Zucca. Ma caminiamo più auanti col discorso, e diciamo che la Zucca *si conserua, e n'aiuta ne tempi e nell'opportunità dell'inueruo, e della primauera, quãdo gli altri frutti son mancati; e v'hanno abbandonati; e che la terra si vede arida, e spogliata d'herbe, incinerita, e roza: nelle nostre cucine altro non possiam godere da lei prodotto che le Zucche. Se vn amico improuisamente,*

sopra la Zucca del Doni.

mente, e d'hora straordinaria all'vscio batte, per mostrarceli grati riceuitori, à chi ricorriamo? alla Zucca. Subito la diligente massaia vna fendendone, variamente l'acconcia, e ci fa con essa parere amoreuoli, e non codardi. E' aiuto molto necessario in ogni occorrente bisogno, e rileuato obligo tenere le deuono gli huomini liquali sogliono a molti far le case sue comuni. Et io per me se fossi principe, vorrei che ogni hostiere, o albergante di persone, vna Zucca tenesse per insegna, figurata, o colorita a posta loro, acciò significassero che pronti stanno, per dar à chiùque si sia ogni cosa necessaria da mangiarsi, con abondanza, e delicatezza; le qual cose benissimo sono intese nella Zucca. Mi pare ch'ell'appunto, sia come gli amici quali s'adoprono senza cerimonie de proemii, o girandole di scuse, ne casi ed accidenti d'improuiso: come ho fatto io cò voi piu d'vna volta. E di questo mio pensiero s'hauessi da formare vna impresa, pigliarei per corpo questa Zucca, dandoui vn'anima che prudẽtemente il senso dimostrasse, la qual sceglierei col parere giudiciofissimo delli dua fratelli Marino e Francesco Corbelli, che spendendo gli anni suoi giouenili honoratamente, e con cittadinanza meriteuole di Venetia, trattar fanno con disusato modo d'ingegno, e di dottrina molte cose rare di quei c'han scritto, accompagnandoui eleganza, e gentilezza rara.

Non voglio parere à qualche osseruatore dell'astinenza, che io non mi sappia partire della cucina, di questo frutto ragionando; però eccomi fuori, con dire, che a cento altre cose, e per altri tanti seruitii

Annotomia

feruitii la Zucca è buona. L'ortolano ui conferua dentro le fementi, le donne ui pongono il sale, e le pouere ascōdonui'l refo, l'ago & altre sue cosuccie. Però mi stupisco d'Esiodo, che descriuendo le cose necessarie a una perfetta casa, ei ui voglia tra l'altre cose, un seruo, o un alino in uece sua, e nō v'habbia posto un forziere, o una Zucc' almeno, per la supellettile domestica. Nelle Zucche ui si conferua l'oglio, & anco il uino, e temere non si dee che a goccia a goccia ella il mandi fuori, ilche li naturali scriuono farfi da quei uasi che sono d'hedera smilace, quando mischiata col uino fosse dell'acqua. Solone uoleua, che le donne Ateniese hauessero per dote sua, certe uesti, & alcuni pochi uasi, e tra me stesso sono andato esaminando de quali poteua intendere, e son di parere che fossero di Zucca; perche anco non erano i vasi Corintii, che si fecero dalli metalli, che insieme si congiunsero correndo per le strade, mentre Corinto fu abbruggiato da Romani; non quelli di Samo, stando che quella terra presto si finì; non quei di maiolica Fauentina, perche ancora nō uedeua il Sole. E piu mi confermo in questa opinione, dicendosi anticamente, e da ogn'uno; piglia questa zucca di maluagia, portami una zucca d'acqua rosa, comprami una zucca di buon inchiostro, dalle qual cose si uede, che i uasi più necessarii si chiamauan Zucca, & essendosi mutato la materia, cioè fattisi di uetro, di legno, d'oro, e d'argento, per la ricognitione hanno ritenuto il nome di quella, in officio della quale sono sottentrati. Nō starò a dire; che molti con la Zucca si saluano la uita nuotando, il
che

fopra la Zucca del Doni .

che impararono col mezo di lei : e quì Signor Castellani voglio scoprirmi un auuertimento accenna tomi da Monsignor Francesco Somma Ripa; il quale mentre questi giorni adietro ciuilmente mi si lasciaua godere in San Brusone, e come degno allieuo di Venetia , mi raggionaua del nuotare che in queste lagune sapea farsi dissemi, che la Zucca nell'acqui potea sostener l'huomo , per hauer con esse molta simboleità; e come trouandoci sotto acqua non sentiam il peso di quella che ne sopraftà, per esser ella nel suo proprio luogo, e però nō essendo graue come n'anco sono gli altri elementi; così la Zucca, riputandosi cresciuta & alleuata con l'acqua, e la Zucca tirando a se l'acqua, ella uiene riputata da questo elemento della natura sua, per lo scambio di affetto che ui si truoua. Onde se l'acqua è leggiera, leggiera direm la Zucca essere, ancora, e ponendo vn huomo tra la Zucca e l'acqua, che sono lieui; facilmente potrà l'huomo sostenuto da loro, in alto rimanere circondato dall'acqua, tirata dalla Zucca come dal ferro è la calamita. E perche questa ragione pareuali c'hauesse difficoltà, mi soggiunse, che ponendosi un uaso d'acqua sotto la Zucca, mentre appesa uiue al saimento, ella in breue tempo tutta la trahe; e così trouandosi la Zucca ligata sopra le spalle del nuotante, quasi che fosse nel suo proprio luogo, non può hauere del graue, e occulta mēte uiene cō uiua forza à sostentarla. E dicano gli astiosi della Zucca quanto che dir li piace, che io m'attengo a gli huomini nasuti e graui d'intelletto.

E doue lasciaua io, che anco nelle infirmità c'aiuta,

Annotomia

feruitii la Zucca è buona. L'ortolano ui conserua dentro le sementi, le donne ui pongono il sale, e le pouere ascō donui'l refo, l'ago & altre sue cosuccie. Però mi stupisco d'Esiodo, che descriuendo le cose necessarie a una perfetta casa, ei ui voglia tra l'altre cose, un seruo, o un asino in uece sua, e nõ v'habbia posto un forziere, o una Zucc'almeno, per la supellettile domestica. Nelle Zucche ui si conserua l'oglio, & anco il uino, e temere non si dee che a goccia a goccia ella il mandi fuori, ilcheli naturali scriuono farfi da quei uasi che sono d'hedera smilace, quando mischiata col uino fosse dell'acqua. Solone uoleua, che le donne Ateniese hauessero per dote sua, certe uesti, & alcuni pochi uasi, e tra me stesso sono andato esaminando de quali poteua intendere, e son di parere che fossero di Zucca; perche anco non erano i vasi Corintii, che si fecero dalli metalli, che insieme si congiunsero correndo per le strade, mentre Corinto fu abbruggiato da Romani; non quelli di Samo, stando che quella terra presto si finì; non quei di maiolica Fauentina, perche ancora nõ uedeua il Sole. E piu mi confermo in questa opinione, dicendosi anticamente, e da ogn'uno; piglia questa zucca di maluagia, portami una zucca d'acqua rosa, comprami una zucca di buon inchiostro, dalle qual cose si uede, che i uasi più necessari si chiamauan Zucca, & essendosi mutato la materia, cioè fattisi di uetro, di legno, d'oro, e d'argento, per la recognitione hanno ritenuto il nome di quella, in officio della quale sono sottentrati. Nõ starò a dire; che molti con la Zucca si saluono la uita nuotando, il che

sopra la Zucca del Doni .

che impararono col mezzo di lei : e qui Signor Castellani voglio scoprirui un auuertimento accennato mi da Monsignor Francesco Somma Ripa; il quale mentre questi giorni adietro ciuilmente mi si lasciaua godere in San Brusone, e come degno allieuo di Venetia , mi raggionaua del nuotare che in queste lagune sapea farli disse mi, che la Zucca nell'acqui potea sostener l'huomo , per hauer con esse molta simboleità; e come trouandoci sotto acqua non sentiam il peso di quella che ne soprasta, per esser ella nel suo proprio luogo, e però nõ essendo graue come n'anco sono gli altri elementi; cosi la Zucca, riputandosi cresciuta & alleuata con l'acqua, e la Zucca tirando a se l'acqua, ella uiene riputata da questo elemento della natura sua, per lo scambiuole affetto che ui si truoua . Onde se l'acqua è leggiera, leggiera direm la Zucca essere, ancora, e ponendo vn huomo tra la Zucca e l'acqua, che sono lieui; facilmente potrà l'huomo sostenuto da loro , in alto rimanere circondato dall'acqua, tirata dalla Zucca come dal ferro è la calamita . E perche questa ragione pareuali c'hauesse difficoltà, mi soggiunse, che ponendosi un uaso d'acqua sotto la Zucca, mentre appesa uiue al saimento, ella in breue tempo tutta la trahe; e cosi trouandosi la Zucca ligata sopra le spalle del nuotante, quasi che fosse nel suo proprio luogo, non può hauere del graue, e occulta mēte uiene cõ uiua forza à sostentarlo. E dicano gli astiosi della Zucca quanto che dir li piace, che io m'attengo a gli huomini nasuti e graui d'intelletto .
E doue lasciaua io, che anco nelle infirmità c'aiuta,

Annotomia

iuta, & fu carissima a quelli di cui leggiamo li aforismi, & a ciascuno che ama la dottrina del gran Coo? A parte a parte esaminianla, & cauamone i secreti, cominciando dalle mondatore, lequali con gran giouamento, medicano nõ li calcagni o le dita, ma giouano alli occhi infiammati, (o gran cosa) sino a i pannicoli del ceruello, & alle podagre danno giouamento. Alli occhi, al ceruello, & alle gotte, la Zucca è medicinale? Ch'è più necessario del ceruello, più delicato de gli occhi, e più incurabile della podagra, e nõdimeno uigorosamente caccia questa, soccorre a quelli, & aiuta il primo? Di queste mondatore il succo spremuto, o distillato nell'orecchie, cõferisce all'udito, & alle cotture della pelle nelle febraridenti. L'animelle non son manco uirtuose, di quel che sieno le di perfico lequali giouano alla renella, & alla pietra; perche queste refrigerano il fegato fonte del sangue, & ogni materla colerica.

Li fiori suoi, quantunque non facciano acqua d'abbellire le donne, come quei della faua; d'esli però si caua un oglio, ch'estingue'l focore delle reni, e mitiga il dolor del capo cagionato dal calor febricitante. Le foglie, da manco non sono di questi; uero è che alla mano appaiono ruuide, e malamente stropicciar si ponno, ma poste sopra le mammelle delle donne di parto le disseccano. Quando ho prouato quel che soggiungere mi conuiene, stupiscomi de gli hosti, de i cauallari, e di ciascuno che pel mondo gira caualcando. Chi non si lamenta delle mosche, che l'assalto danno alli caualli, e più d'una fiata alzar li fanno i piedi all'aria, traugliando

fopra la Zucca del Doni.

do chi fopra è per far quieto? Diceua'l prouerbio le mosche uāno a i caualli magri: ma parmi che faccino anco vna gran rifsegna attorno i grafsi. O inauertenti noi, o incōsiderati gli huomini, che la Zucca il rimedio ne presta gratiosamente, e non s'adopra. Le foglie di lei fregate fopra i caualli accostare non li lasciano le mosche; e non farà uero se queste nascono di putrefattione, e la Zucca con virtù eccellent'è grande la pelle toccādo del ronzino, & anco dell'ancroia? Vna cosa di uigore li scelto com'è questa foglia, non potrà cacciare le mosche insolenti e fastidiose, ma vilissime, e d'infima conditione? E perche non haurāno queste foglie, quali fatte sono per difesa d'un frutto eccellentissimo, podestà de non lasciare accostare vn vile animaluccio, ou'elleno stante sono? Ma parmi di sentire un susurro di un certo allieuo di Pirrhone che dica, esse non meritar tanta lode per interuenire a un effetto c'ha del uile, e ch'efaltar douerebbonfi per certo allora, quantunque uolte fossero adoperate in cose poderose, come fute sono quelle del mirto coronandosi gli ouanti, della quercia i ciuici, della uita i uincitori de giuochi Nemei dell'Acaia, e del lauro gl'Imperatori & i Poeti; o ueramente se Alessandrio hauesse di loro ornato il capo suo, e di tutto l'escercito, che vittorioso ritornaua dall'India oriētale, in quella maniera che fece delle foglie dell'hedera. Ma ueggo ch'esclamar, mi bisogna in quinto tono contra questi per giusta difesa della Zucca, forsennato ch'egli è. Sa egli perche Alessandrio, tagliò quelle foglie? perche non erano ancora state uiste nell'Asia, ma beccasi quest'al-

d tra

tra risposta. Volle quel gran Duca sfrondare l'hedera, come nemica delle sepolture, e de i muri; accennando che col suo valore leuato hauea il potere a chiunque, scoperto si fosse contrario al quieto imperio de Macedoni, & alle stanze de viui, o delli morti suoi. O bella lode dell'hedera essendo geroglifico del trauagliar altrui. E chi dice, le foglie della Zucca non esser dedicate ad alcuno de lor falsi Dei? Appollo da gli antichi per tale non si stima-ua? non lo credeuano quelli de Poeti? E se nel coronare quest' il lauro vsauano, truouo ancor io che questa Zucca, non n'è stat' aliena sempre mai. Scriue l'eloquente Giouio ne suoi elogi, che nel tempo aureo di Papa Leon X. pioueuano in Roma gl'ingegni belli, e particolarmente de Poeti, sostentati dalla gran munificenza di quel Padre; onde molti tra gli altri vn giorno, ragunaronsi nel monte Quirinale, e fastosamente Andrea Marone potente a muouere a suo piacere Euterpe e Clio, coronarono di foglie di Zucca, e chiamandolo Arcipoeta l'inzucchirono. Et io che a questa coronatione fo esserui stato presenti li Bembi i Sadoleti, & i Bibieni, con altro stuolo importantissimo de letterati; uoglio dire ch'essi toccarono il nerbo delle inclinazioni d'Apollo, e delle muse; e conoscendo l'occulte intelligenze loro, con sottil pensiero adoperar seppero queste foglie, e non del lauro, come gia uolsero fare i nostri antichi.

La Zucca indifferentemente soccorre alli tumori, lenisce le posteme, mitiga le cotture, spegne la fette, solue il corpo, e diffende il ceruello. Rammenta-
teui

sopra la Zucca del Doni.

teui Signor Castellani, che di sopra dissi parermi la Zucca hauer molta conuenienza con gli huomini; udite che io non sognaua. Quando il cirurgo ha leuato del capo nostro peli, pelle, carne & ossa, ne detur uacuum in rerum natura di qual cose l'empie, di melloni, o di fusine? Di Zucca, di Zucca, conoscendola attissima, proportionatissima, & homogenea con la nostra carne, e con gli ossi nostri, tanto che uedesi insieme unirsi, douentar una cosa istessa, e seruire al medemo effetto; ilche mai farebbe, se uere non fossero le cose dette allora. Io non sò qual frutto habbia con noi tanta fratellanza, e che ne socorra in maggior bisogno di questo, il qual appunto incapandosi uiue quanto noi, e al marauiglioso intelletto humano, fa difesa, tetto, e cielo, e per non disdire dal resto della cotica, di produrre è bastevole li capelli, facendo una istessa copertura. Infino le ceneri di lei sono uirtuosissime perche sanano le cuture del fuoco, e mitigano il dolore delle membra genitali. Perloche parmi che non sia parte del nostro corpo, mal messa da male, o da infermità pericolosa, che questa Zucca non ci si mostri serua & ancilla: ponendosi a sbaraglio per la saluezza nostra. Del che uolendola noi rimeritare, fatta l'habbiamo geroglifico, del nostro capo con dire, Costui ha buona Zucca, ha una gran Zucca, tu non hai sale in Zucca, ilche farà come se dicesimo, questi ha buon capo, egli ha una gran testa, e tu nõ hai sauezza; hora quanto piu il capo è superiore d'ogni altro membro, e in lui, e nõ ne gli altri, sono gli organi de' sentimenti, e delle possanze interne, e da lui riceuo-

no li spiriti uitali, e gl'influssi: così la Zucca tra tutt'i frutti, e le piante della terra, dir si può capo, e primo & eccellentissimo, e nobilissimo. Il quare & il quia di questa conseguenza, è tanto manifesto per le cose da me adotte, che parlerei souerchiamente se per pruoua soggiungnessi altra ragione. Da queste cose, e da moltissime altre che scriuere saprei, fu mosso Epicarmo à dire eccessiuaméte lodando qualche cosa: E piu salubre della Zucca. Gli adagi fondati sopra il comparatiuo, additano che alcuna qualità, si truoua per eccesso & eminentemente nel soggetto che si nomina, e per tãto la salubrità rileuante-méte nella zucca esser dee secondo il prouerbio d'Epicarmo. Quello è salubre, che sempre in ogni subietto e con tutt'i modi arreca giouamento, molte son le cose buone, ma non utili, ne diletteuoli, altre sono utili, ma non buone ne diletteuoli, altre son diletteuoli ma non buone, ne utili: la Zucca è buona utile e diletteuole, dunque salubre diremla sauiamente.

Hora parmi di dire qualche pensiero sopra il nome Zucca; se ben forse Aristotile vuole che prima d'ogn'altra cosa di questo trattar si deue. E sappiasi, che anco in questo ritruouo molta eccellenza, da lei essendosi denominate molte cose, e non ella da loro. Ritrouansi pere Pompeiane, Tiberiane, Alessandrine, porporee, e d'altre forti diuersamente chiamate hora da i luoghi, hora dalle persone, o da i colori come negli addotti esempi uedere si puole. Le mele sono le cestiane da Cestio, matiane da Matio, le appie da Appio, le cotogne portano seco il nome del luogo di doue portate furo. Il Persico da Persia. le
 scalo-

sopra la Zucca del Doni.

Scalogne da Ascalone, castello della Giudea, e le cipolle sono samotrachie, gardie, e gnidie. Ma la Zucca denomina altri, ad altri da il suo nome; e quantunque delle pere certe si dicano gentili, e superbe, e parere uogliano allieue de Pompei, e de i Tiberij, sonoui però le cucurbitine che dirò zuccate, e si trouauano ne' campi della famiglia Bruta, parendo errore che tra lor non fusse, chi hauesse dipendēza della Zucca. Tra quante cose mangiansi, il zuccaro è il più dolce, & ha questa facultà, che non guasta cibo alcuno, ma s'accomoda con tutti come loro fosse proprio: hora se dal nome di lui leuaste le due ultime lettere, non dirà Zucca? Il zuccaro è un liquore che anticamente uscìua dalla Zucca; ma poi pian piano è ito tralignando per causa de terreni, e si caua da i tralci, e da i sarmenti come in Sicilia fasli del le canne miele: serbando però il nome della sua origine, & aggiungendo una sillaba, come sempre i denominati fanno. Sino li Medici uogliono chiamare con la uoce Latina della Zucca, un certo istromento loro, che di uetro si suol fare, col quale dalle ueni, cauano il sangue putrefatto; non contentandosi d'adoperarla in tante altre guise come ho detto. Questo frutto non ha la parte sua ne nomi de gli huomini? anzi sì. Tucca Romano fu spiritoso e letterato sì fattamente, che Vergilio Poeta senza pari l'ebbe carissimo, e lo uolse herede de suoi beni; e c'hauesse la Zucca piena di sale, mostrollo quando che fu riputato degno di riuedere il marauiglioso poema dell'Eneide. E quando m'udite signor mio chiamarlo Tucca, sappiate che tanto è, quanto se io

Zucca lo dicesi: poscia che la z è uenuta di Grecia, e però non l'usauano gli antichi nelle uoci sue, ma in quella uece poneuano quando'l s, come Sacynthus uolendo dire zacynthus, mutandola in oltre nel d, e scriuendo Medentius in luogo di Mezentius: e se questo adiuene nel s, e nel d, anco è stato nel t. la qual lettera di due pronuncie che tiene molto diuerse, una sappiamo essere, quando si proferisce non come t ma come z, dicendo amicitia amicitia, giustitia e giustitia, però se i Romani la cambiarono, furono mossi da queste cose. Vagliami anco dire che s'offerua in tal parola, come si fa di Caieta ch'essendo scritta col c, s'ode nondimeno proferire come che egli fosse un g, & la parola si scriuesso Gaieta, e non Caieta.

Le famiglie dipendenti da questa Zucca molte sono, in Palermo essendo i Cucuzzi, in Roma & in Cremona li Zucchelli, in Correggio, & in Ferrara li Zuccardi, in Bologna i Zucchetti, ed i Zucchini. In Padoa heuui'l borgo Zucco, il qual non per altro che per far buono la concordantia dell'agettiuo, e sostantiuo non si dice Zucca ma zucco, e stanouli li scolari, quali per dimostrare che in quello studio riempire uogliono la Zucca sua di dottrina, e come zucca, fruttificare assai per beneficio altrui, talmente piacque loro di chiamarlo. E non solo i borghi, le casate, gli huomini, gl'instromenti, & i frutti hanno la denominatione dalla Zucca, ma le città etiamdio dell'Italia nobilissime. Padron mio sappiate che Lucca quando si parlaua in lingu'Aramea, Zucca si diceua, e molto fauiamente;

per-

fopra la Zucca del Doni.

perch'ella è citt'abondantiffima di ualore fegnala-
to, & adiutrice delle buone arti honoratamente.
Di doue, e come fatto fia il mutamento della pri-
ma lettera, houui detto che i Latini antichi mai ri-
ceuettero le lettere forastiere come è la z, però del-
l'Etruria prendendo efsi'l gouerno con guerra di
quattrocento anni, mutarono la detta z in quella
liquida, accennando in essa la dolcezza del fito, del-
l'aere, e del fangue che quella Città gode. Altri
m'hannò detto, che lo l maiufculo qual è L, uedeſi
eſſere una z tronca, ne altro ui manca per compit-
lo, fuor che uerſo la ſiniſtra parte, tirare una linea
cominciante dall'alto di lui. Ilche parendomi ueri-
ſimile, ſoggiongo, li ſcrittori, mentre nò godeuamo
la ſtampa, ſtudiãdo alla breuità et alla facilità dello
ſcriuere, hauer troncato quella linea di ſopra d'una
z facendo un L. E ſe alcuno ui diceſſe che ui uoglio
moſtrare la Luna nel pozzo, eccoui il caſo ſeguito
che nelle proue uale affai. Adria nò ſi diceua Atria
e chi mutò in d il t? li ſcrittori de libri. Forlì d' certi
non è chiamato Forlino? Da qualche capo ſuenta-
to Capoa, e Mantoa non diconſi Capoua, e Mantoua,
facèdo buggiardamente dirſi Capo Vano, e Man-
to Vano? Venetia, e Vinegia, Fiorenza, e Firenze
uoci ſono differentiffime, e ſe campate mille annì
uorrei che mi diceſte poi allora, che haurà partori-
to queſto uariare. Io muoio ſe non dico ancora que-
ſto, cioè che guardiate le coſe aggiunte dal Manutio
al Calepino, oue parla de numeri, e trouarete la ſcò-
cia mutatione, uenuta ſcioccamente in capo de cer-
ti ſtãpatori, attorno alcune lettere quelli lignificãti.

Annotomia

Dommi a credere, che non ui contentarete che u'habbia notomistato la Zucca, & appesola alli tallari di Mercurio, o alle scarpette di Venere; se con la confutatione, non risoluo qualche pensiero, che assaltare ci potrebbe all'improuiso. Vedendosi le foglie cadere da i sarmenti, o da i tralci della Zucca, suspicano certi che non sia per questo molto degna d'honore, perdendo la bellezza che le danno, piacendo loro più l'hedera, il tamarice, e l'oliua, quali sempre uerdegghiano; ma non fanno che le foglie cascano che larghe sono, e sottili e tali si ritrouano le della Zucca, e non di quelli nominati. Nell'autunno cascano, o nell'inuerno, dicendo Timeo Matematico, che passando il Sole per il segno dello Scorpione, uengono certi influssi sopra quelle, nociui piu che ueleno, e priuante il riceuere dal picciuolo l'humore della radice. Non s'incolpi in ciò la Zucca, poscia che le foglie fatte sono per difesa del frutto, e se piu non u'è, à che fine starui denno esse ancora? la Zucca s'è negli alberi che si sfrondano per honor suo, non può fare che delle foglie, con essi insieme non si priui; per mostrarli d'esser grata riceutrice del beneficio riceuto; e sa e vuole stare con loro a quale stato buono, o cattiuo essi habbiano. E figlia della terra, e come può patire di uedere la sua madre priua restar della ueste, arida, e secca douentando, e non la fouuenire come le sia concesso? Almeno cadendo, se faran mangiate da gli animali che non ruminino, non moriranno cosa che occorre prendendo eglino quelle del frassino. Altri mettono in campo che ogni anno del tut-

sopra la Zucca del Doni.

to muoia, e che sopra la terra non dimori longamē te, come l'ebano, il cipresso, & il cedro, ch'eterni pa iono; e mi raccontano del loto al qual appendeua no le Vestali i capelli suoi, e l'oliua alla qual Argo li gò la vacca Io, con altre historie, e frottole così fat te d'arbori, che puotero per un tempo combattere col nō essere: e nō fanno che gli arbori quāto mag giormēte s'inueccchiano, tanto minormente fruttifi cano, anzi douentano uermicolati, e guasti. Il moro sterile, e le piāte siluestre perche non fanno frutto, assai stāno uiue, e per il contrario la uite, e il fico mancano di corto secondamente generando; e così la Zucca secondissim'anco piu di questi, cortissi ma haurà la uita. Tra se stessa discorre la Zucca, che nel mondo le piante stanno, per darne'l frutto suo, e che questo hauēdo reso, non c'hāno piu che fare, fino all'altro tempo statuito lor dalla natura: e co noscendo che indarno occupano i terreni, e souen te sono di nocumento per la coltiuatione, ha in se stessa risoluto, spiccato che farà'l frutto, uenire man cando, e dar luogo al padrone di poter iui anco à suo piacere seminare altre cose, bastandole di la sciar dopo di se tante anime, con le quali potrà rau i uarsi, e rinouellarli opportunamente. E non è me glio, che ciò potendo ella fare agiatamente, e senza fatica, e spesa nostra, d'intoppo si lieui, non restan do esposta à uenti boreali, à neui, & a brine, che la uita à molti leuano, della Zucca piu forti, e piu du ri? Però tacciano coloro, quali ad uno uolendo rim prouerare un brieue bene, dicono ha fatto come la Zucca, che presto cresce, e presto manca; non si ri cordan

cordando ch'è uirtù presso d'Oratio, compire molte cose in brieve numero di giorni.

Quei che si dilèttano di par er gai, con la mutatio-
ne de i vestimenti, la desiderano buona, che se ne po-
tesse in ciò feruire, come del canape si fa, del lino, e
del bombace, e dicono gl'Indi vestirsi mercè de gli
arbori; e per gratia delle piante Cine li Arabi delica-
tamente coprire se stessi. Ma se lo studio loro hauef-
fero posto in quelli auctori che delle cose naturali
son stati curiosi, saprebbono che nell'Isola di Tilo
nascono su gli alberi certe Zucche, di grandezza
d'vn mel cotogno, ch'essendo mature rompenfi, e
n'escono fili sottilissimi, de quali preziose teli veg-
gionfi fare, e vesti di molto prezzo, se ne porta.

Voi Signor Domenico essendo Bolognese, per-
suadomi, che vi farà occorso, che il nostro picciol
Reno nelle ripe tiene secondo Plinio, certe canne per
le frecce bonissime, e senza pari, e dubito che alla
Zucca le vorrete cōtraporre, biasmando questa, nel
fusto, ò principal sarmèto, cō aggiugere che ogn'al-
tra canna è bona per i tetti delle case, e che la Valla-
toria, e la Cipria da bifferi vsate furono per le musi-
che fino al tempo d'Antigone. E che del sambuco
faceua una canora zampogna, & hoggidi ancor da
poueri è tenuto come mantice per soffiare & accē-
der fuoco. Hora sappiate che'l fusto della Zucca, es-
sendo fragile è vero che non può chiodarsi; ma il ce-
dro può tenere chiodi, & è pur sodo e duro? se non
ferue per traui, ò per coperchi, non conserua col ci-
bo, e non rende la sanità col frutto? se non può far
delle frecce, come le vostre chiamate Nasti, non è
segno

sopra la Zucca del Doni .

fegno che abhorrisce la guerra, e brama la pace con la mollitie, e dolcezza sua? E chi dice che non entra ne concerti musicali? In Lugo da music'intendenti, ho uisto adoperarne una longa, e ben accommodata come se vna lumaca di mare fosse stata, laqual con garbo faceua un basso d'altro che di raggio. E p mettermi in dozzina anch'io delle stringherotte, holla quiui alcuna volt'adoperata, e faceua inuidia al contrabasso di pre Zefiro, e andaua sotto più del Gamautte. Se non fa l'officiò del mantice come il sambuco, houui detto ch'ella non è attizza fuoco, ma dice bella gerant alij, laqual intentione ancor si vede ne i sarmenti suoi con quei d'ogni altro fregãdosi, e non li rompe, ò rode cosa che nell'hedera si vede contra il lauro, e il lauro contro l'hedera. Non vuole ingrossarli molto, lasciando questo alle canne che nell'India nascono, cõ una delle quali fassi vna barchetta capace per tre persone atta da nauigare per fiumi, e per laghi. E reputo meglio il metter essa la sua virtù nel frutto, che altroue potendo variamente noi soccorrerci per solcar l'acqui senza di lei. Altri m'allegheranno la ferula che in terra portò il fuoco per le mani di Prometeo, che usò il gran Padre Libero ne suoi viaggi, ch'è leggiera per eccellenza, che in Puglia s'abbruggia in uece di legne, che douent'alberi nell'Isola Morione, ma la Zucca non haurebbe in disgratia queste proprietà, per non andar in mano de pedanti, e forse questo punto non ui pare da considerare? E per non lasciar cosa adietro, che la sua fama difendere possa, auuertite che quel tronco non vuole indurirsi; per ch'essendo nel

resto

Annotomia

resto tanto virtuoso, gli Alchimisti di lui farebbono carboni come fanno del ginepro, per mantenere vn'anno il fuoco acceso in loro, coperti con la cenere. L'arbore dell'incenso distilla dal tronco, e da' rami, la mirra suda spontaneamente, e il balsamo gocciola a poco a poco: quello della Zucca tutta la sua virtù spande ne tralci e nel frutto. Dalle radici delle canne nell'India scriue Varrone, ch' esce un liquore dolcissimo, e dalle radici della Zucca, n' esce tanto humore che si forma sì delicato cibo, che può veramente dirsi pretioso, perche quel delle canne è tanto raro che dir si può, non essere. E' ne gli horti la pianta massima, ò corona regale, ò coppa di Giove, ò solsequia, ò ueneratrice del Sole, ò tromba d' amore, ò sole Indiano che si dica, laquale nel leuar del Sole con la sommità del tronco chinasi verso lui, e l'istesso fa nel tramontare ancora; ma la sua grãdezza non compare conforme a i nomi, perche fa un frutto solo, & i tronchi suoi hanno della materia resinifera, e mentre hà più nomi che'l gran Turco, finalmente vna sola li conosce di non molto gusto, di non rara beltà, e di non diletteuole aspetto in quella maniera che tante altre sono.

Non minuisca nella mente vostra Signor mio, li meriti di questa Zucca, che Pitagora vn libro habbia scritto della cipolla maligia, Marchione Greco del raffano, Crisippo medico del cauolo, e non ui sia fatto mentione della Zucca. Il Bernia celebra le pesche, & i cardì, il Mauro la faua, e il Negri foli la nespola, il ciregio, & il mellone: ma state sicuro che in corto tempo uedrete ispiegata la Zucca

sopra la Zucca del Doni.

ca con bellissime prose dalli Signori Giulio Mosti in Ferrara, Angelo Fonduli Babacone in Modena. Il Signore Annibale Pocaterra da i puri fonti della Filosofia cauerà qualche bel segreto in tal soggetto, e dalle leggi sante farà il medesimo il Signor Paolo Isnardo suo cognato, amendue honore di Ferrara. E che direte quando Monsignor Ieronimo Bouio con musa pari a quella de chi fa nominar Sulmona, l'immortalerà, e con lui facendo il medesimo il Signor Pellegrino Caponi, fisico esperimentatissimo nella Massa de Lombardi ilqual porta seco e Smirna, e Mincio. Fauoriranno questa impresa tre c'honorano Lugo terra per altro honoratissima di Romagna, Vincenzo Milani valente humanista, Giouanni Fantinelli giureconsulto ritratto della gentilezza, & il mio Vincenzo Ferri da bene comel'oro, e d'ingegno atto a far stupire ogn'vno in qual si sia cosa di letteratura humana; questi dico con i studij loro Greci e Latini, formontando alla grandezza di Vergilio, e pigliando i numeri d'Oratio, e la leggiadria del Petrarca, renderanno la Zucca più uaga, di quel che sin hora stata sia, e non inuidiarà al trifoglio lodato co' versi da Giulio Cesare, ne al Finocchio cantato dal Varchi, e via maggiormente fastosa potrà gire, se altro tanto vedrà farsi dallo spiritosissimo nella prosa, e nelle rime il Signor Ieronimo Sorboli, che la sua patria di Bagnacauallo honora, e serue per fisico raro & eccellente.

Parmi in oltre, che gli encomi di lei da niuno deuonsi rifiutarse, essendo ella sempre stato nostra
terrie-

Annotomia

terriera, e non trapiantata, ò alignata dall'estreme parti del Chiappone, o della China, qualmente Vitelio portò in Italia li pistacci al tempo di Tiberio, Lucullo da Ponto le ciregie l'anno di Roma seicento ottanta, e dalla Canea vennero le cotogne. O' Zucca nata con noi, e nodrita con noi, buona e vera Italiana, io non ti dirò barbara, perche sempre sei stata in queste bande, e quando certi dall'Indie ti portarono, credendo che di natura fosti diuersa dalla tua, a noi manifestata, conobbero che le medesme qualità per tutto haueui, e che ingannati furo dal poco lor giudicio.

Chi loderà la Zucca, non dubiterà dell'equiuocatione, ilche occorre nelle pere, che di ventisei qualità ritrouansi tra noi, nelle palme che sono di cinquãta specie, e nelle viti che tante son diuersa, quante sieno li terreni, ne quali viuono. Non dee temere di non saperne ragionare come fanno i Medici, che non fanno rendere la cagione perche la pianta massima, ò corona regale, il loto, ed il tilo adorino il Sole, s'aprino, e ferrino, li palefino, e s'ascondino, conformemente al Sole. Non resterà buggiaro, quasi che deua mutare natura imitando'l mandorlo, c'ho ra si vede amaro, hora dolce, & il cipresso, che si trasforma di femina in maschio. Lodando la Zucca non si farà dispiacere a Gabij, come che fosse stato mezo, cõ che Sesto Tarquinio intendesse la risposta di suo Padre contra loro, cosa che auenne al pa pauero. E non riporterà biasmo da Carthaginesi, ilche del fico si farebbe, posciache uno portato in tre giorni a Roma da Cartagine, puote mediante l'eloquenza

sopra la Zucca del Doni.

quenza di Catone, cagionare l'ultima rouina della Città, che nel corso di cento venti anni emulò Roma per l'Imperio del Mòdo, e tremar la fece, mirandola cò gli occhi del suo figlio a quella vicino sol tre miglia; e ottenne sì picciol frutto, quel che inuincibilmente hauer non puote Canne, Trebbia, e Trasimene. E noi Italiani non haurem occasione di riceuerne spiacere, come altresì de i fichi, e dell'vua, la dolcezza de i quali a i nostri graui dāni, mosse la prima volta gl'ingordi barbari. Non si muoua alcuno per non darle il primo luogo, tra le piante e i frutti, legendo che i Romani col parere di Crisippo cacciarono li medici della lor Città, e per sei cento anni curarono le sue infirmità col cauolo solo, a tutti i mali accommodandolo: perch'è mancata la virtù di lui, e da maestro Grillo in fuori, alcuno non ne farebbe tanto capitale. Non perche l'aglio, e la cipolla fossero per dei adorati nell'Egitto, dicendosi di quello, Stammi lontano perche puti d'aglio; e di quella essendo volgato il prouerbio, Più che di cipolla ogn'hor ti scorgo doppio. Non perche la lattuca si tenesse in molta religione anticamente, hora non più sti mandosi che per dormire. Ne perche ne sacrifici de gentili s'vsasse la faua, la stimarete vn zero più che la Zucca, facendo i sensi ottusi, cagionando sogni terribili, & essendo commune a noi, e a gli animali. Finalmente non sia stimata vn pelo meno dell'eccellenza sua, forse perche dedicarono i Greci nel tempio Delfico famosissimo d'Apollo vn raffano d'Oro, se ben l'odore di lui è vituperoso: vna bieta di argento quantunque pazza sia chiamata per la sua infipi-

spidezza, e Diogene la facesse geroglifico de Cine-
di; & una rapa di piombo, ancorche diuorata sia
facilmente, da pidocchi, e da brucchi, posciache la
Zucca v'era anch'essa nel ramo chiamato Eresione
carico de varij frutti, nel quale così bene vi compa-
riua, quanto che faccia la Luna in quintadecima.

Signor Castellani, dunque inzucchiteli poderi
vostri, & i vostri horti, sbracciateui fino al gombi-
to, fate che Messere Andrea vostro Fratello, vi sia
compagno, & a mio nome ancora persuadete que-
sto al Signor Giouanni Antonio Pietramellara.
E se voi diceste, non hauer mai, e n'anco i vostri
abauì, adoperato zappa, o vanga, e vissuto hauer
sempre ciuilmente; & egli soggiugneste ch'è Ca-
uallier Illustre di San Lazaro, e non conuenirseli
altramente douentar agricoltore de campi, e d'hor-
ti, ricordate a voi medesimo, che le mani trattan-
ti l'aratro, gouernaron gli eserciti di Roma, e che
Tullio sentiuua gran piacere ligando, e potando le
sue viti nel bello Tusculano. E dite a quel Signore
tanto mio padrone, e sembante della nobiltà, che
pur Scipione Africano gloria dell'armi, vna oliua
piantò in Veliterno. Li moderni le porte sue orna-
no d'vn capo di cinghiale, ò d'vn'orso, e voi allho-
ra di Zucche abellirete la porta, il cortile, la scala,
le camere, lo studio, e le sale, & oltre le molte cose
che donar potrete a i vostri amici, le Zucche saran-
no principali. So che sapete quanto valsero gli Ara-
bi nella cognitione dell'herbi, e delle piante, on-
de hauendo essi chiamata la Zucca Carha, e per
mostrar la grandezza dell'affetto che le portaua-
no,

sopra la zucca del Doni.

no, vsando l'aspiratione come vedete, perche da uoi non sarà honorata & apprezzata, se questi intelligenti, cara la nominauano, la teneuano? Voi altamente scoprendo quanto valete seruiteuene, che mentre i sciocchi alla prima vista, di basso valore la stimano, i faui che fanno l'importanza di tal frutto, penetrano com'Eraisco quanto di dentro si cõtiene, e predicanola, che più di quello che promette, attende; che poco accenna, e molto dona, e che lontana sia dal verso Lirico Parturiunt montes, e finalmente che diuersa si ritruoui della castagna, quale di fuori via tanta guardia tiene come che dëtto serbasse vn gran thesoro, e poi ne scopre vn frutto, delle ghiande fratello, e cibo solamente de'meschini. Nõ si de proporre alla scoperta & agli animi plebei, le cose c'hanno del singolare, e del heroico, ma sotto inuentioni, & enigmi, s'ascondono, e si coprono: cosi fecero gl'intronati Accademici di Siena, de quali sarà eterno il nome, & ouunque l'vdiremo mentouare, in noi stesli faremli riuerenza; questi dico, in tutto mostrarono certamente d'essere fauoritissimi dal Cielo, nella chiarezza de gl'ingegni suoi, ma nella scelta dell'impresa, commune, stimati furo marauigliosi, vna Zucca prendendo per il corpo. Vna Zucca scelsero questi sublimi spirti, tra quante cose industriosamente poteano prendere, sapendo che non le disconueniu il motto Meliora latent. E di questi il Doni seguendo li vestigi, & imitando i Sileni dell'Egitto, Zucca chiamò la presente opera, che di

e poca

Annotomia

poca confideratione fia mostrando nella fronte,
ma scoprendola poi d'alto valore: ilche ne i fequē
ti dua sommarij uien ritratto, con vguar diligenza
e verità .

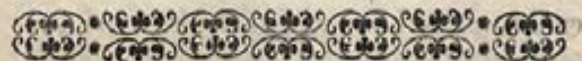
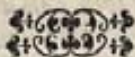


TAVOLA PER
SOMMARIO,
SCRITTA DAL DONI,



QVERO registro della Zucca, colma di chiacchiere, frappe, chimere, gofferie, argutie, filastroccole, castelli in aria, sauietà e fredde, caldi aggiramenti, & lambiccamenti di ceruello. Fanfalucole, sentenze cieche & bugie alluminate. Girelle, ghiribizzi, pappolate, sarfalloni, capricci, frascherie, grilli, Anfanamenti, viluppi, nouelle sciocche; cicalerie tediose; parabole scommesse, prouerbi attrauerfati, baie, tresche, humori, motti stomachosi, sarnetichi, passerotti; & altre girandole, et Storie della presente leggenda per non dir libro: poche dette a tempo, & assai fuori di proposito.



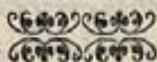
ALTRO SOMMARIO
FATTO DAL SIGNOR
SANTINO STELLA,

UN questi cinque libri: c'è dentro, acci-
denti di notabili casi accaduti antichi,
Argutie dette da huomini Illustri dot-
ti: moderni; Sentenze varie di letterati, & acu-
ti intelletti; ci sono Historie nuoue, da imparare
dottrina, buoni essempi; & da proporre cose bel-
le, & da risponder con viuacità d'ingegno. In-
uentioni di pitture, ben mille, & mille fantasie
piene di prudenza. Il sommario leggerete di
quanto hanno detto & scritto i saui Filosofi, di
mirabile Nouelle con allegorie, & facetie col-
me di moralità: discorsi non più uditi, ne inte-
si: atti egregij di persone Eccellenti, & fatti ad-
dorni di moti sapienti, arguti, & viui. Descrit-
tioni di Trionfi, con i lor significati, feste con i lo-
ro ornamenti, cene, con tutti i trattenimenti:
gravi, & piaceuoli, tutte cose utili, a ogni per-
sona honorata, & degna. Apologi di cose notabi-
li virtuose: Discorsi familiari in ogni occorren-
za: Prouerbi approuati da Auttori grauissimi
antichi & moderni: Grauità condita di diletto:
Essempi

Essempi d' honestà segnalata, & notabile: Parabole piene di misterio, & figure vestite d' ogni Eccellenza. Onde ogni vaghezza de Greci, de Latini, & de vulgari sotto velo diletteuole trouerete. Leggiadre, & inaspettate risposte: Marauigliosa prudenza di Filosofi: seuera riprensione a gli ignorant, sani antiuederi: auuedimenti prudenti, accortezze mirabili, comparationi nobilissime: salutifere ammonitioni, casi ammirabili, Sani giudicij, d' huomini valorosi, & d' alto ingegno: onde ciascuno legga, percioche molto più trouerà in fatti, che non si metterebbe in parole, tauola, numeri, & carte. Trouerete il tempo di nuoua inuentione, fauola, & figura: La Fortuna, mai più, così descritta: ne da gli Antichi ne da Moderni. La Castità, lo Sdegno, l' Amore: Il Sonno, la Morte, il Sogno, et la Republica. Tutte cose di mirabili inuentioni addorne, & non mai scritte ne figurate da gli huomini, con altre infinite inuentioni, viue, nuoue, argute, & piene di motti, & di sentenze.



A L S. DONI.



IGNOR Doni hoggi solamente & non inanzi per le noiose occupationi mie · mi ho fatta comprar la molto bella & faceta Zucca, & perche nella fronte e primo aspetto mi ha aggradiuo & piacciuto molto & molto, & ui è piu di quello che aspettua, anchor ch'io hauesi facenda, nondimeno non ho potuto lasciarla insin a tanto che non ne habbi trascorso un gran pezzo tuttauia trouandola sempre piu fiorita, uaga, ornata & gratiosa: io veramente ho vn giudicio leggiere & debole, & s'aspetta dar sententia a chi l'ha graue, pur se è lecito a dir quel che l'huom sente, a me par non pur ingegnosa ma (vaglia a dir il uero) molto dotta, fregiata con un leggiadro stile, arricchita & copiosa di assaismi precetti, & utili documenti al uiuer humano, & esce di Zucca, & piu tosto da esser agguagliata & pareggiata a un mel Arancio o Cedro,
anzi

anzi a un tutto Giardino, quando uoi non haues-
si voluto ritirarui fra i termini della modestia
vostra solita, non cercando propria gloria, ma
rekar uile con qualche diletto anchora, come
l'uno & l'altro haucte in essa Zucca compita-
mente fatto, & tratto (come si dice) treni uno, ac-
compagnando tanto galantemente il dolce con
l'utile, ma pur chi vuol bene & discretamente
considerar le virtuti & conditioni de la Zucca
(de le quali parte ne toccate) vederà che haucte
fatto giudiciosamente: perche se bene a dir Zuc-
ca, par cosa vile, tutta volta non istimo che ne
Aranci, ne Cedri siano di tanto prezzo & valor.
gia nissun puo negar che la Zucca non habbia
ingegno & grande, non solamente distendendo
l'humor & cibo de gli suoi membri per tanti ag-
giramenti come si vede: ma per li tanti capreo-
li & uncini ch' ella ha da appicarsi & sostenerli,
di poi non è humile la Zucca? la qual quantun-
que di grandezza di foglie, di vaghezza di fio-
ri, & copia di frutti, di largo eccede tutte l'altre
piante, nondimeno non innalza per superbia &
fasto la testa in alto, ma humilmente giace & ser-
pe sopra di la terra; però giustamente ella non te-
me ne de gli orrendi fulmini il terribile assalto,
ne abbattimento de impetuosi venti, come fanno
molti de gli altri superbi alberi, però non è anco
e 4 albero

albero alcuno che a tanta altezza in si poche ho-
re peruenga come la zucca. Recita Auerroe nel
suo colliget per testimonio di Almanfor, che una
Zucca da un pagliaro monio su la casa di suo Pa-
dre, & d' mai su la rocca, & finalmente sopra v-
na altissima torre: & alcuni si trouano che cre-
dono che di questa zuccara, il padre Aiotte ne
hauesse hauuta una zucca, la qual empì d' ac-
qua & dette alla sua fantesca Mola con del pa-
ne quando la spinse fuor di casa per commanda-
mento di Liffa sua mogliera: che la zucca anti-
camente parlasse nissun ne dubita, si per la dispu-
ta ch' ella fece con l' Vliud: come per l' auertimen-
to ch' ella fece a Cleopatra Regina d' Egitto, che
non si congiungesse con Marc' Antonio che per-
derebbe, come in fatti intrauenne: Columella &
Varrone dicono che la zucca conserva da un' an-
no a l' altro le semenze d' ogni herba incorrotta-
mente: Antioco Re di Soria n' hebbe una di tanta
marauigliosa & stupenda grandezza che den-
tro viteneua cento moggia di grano: Da una
Zucca hebbe origine il Liuto, come da la testudi-
ne la Lira, & la piu bella & artificiosa oratione
che mai facesse Demostene in genere demonstra-
tuo fu in laude de la zucca ho letto nelle Croni-
che Inglese, che al tempo di Othoringo Re, fu v-
na zucca tanto dotta faconda & eloquente che
fu

fu mandata nel tempo de vna gran scisma per
ambasciatrice à Selim secondo, & fece vna de-
gnissima & laudatissima legatione: soleua il Se-
renissimo Gritti bona memoria, quando voleua
denotar vno astuto & accorto oltre modo, chia-
marlo specie de la Zucca; Quando Catone, il
qual disputaua la euersione di Carthagine con-
tra il Santo Scipione, mostrò nel Senato i fichi fre-
schi, si dice che la prestezza del viaggio d' Afri-
ca a Roma fu per beneficio di vna Zucca: la
qual fu custodita sempre con religione da le ve-
stali sino al tempo di Cesare, il quale per l'odio
portaua alla gloriosa morte del Vticense, la fece
gettar nel Tevere, la qual poi in vendetta con-
citò Bruto & gli altri congiurati & sospinseli si-
no nel Senato ad ammazzarlo, & si vede hora
che coloro che non fanno nuotare, col suffragio de
le Zucche stanno sopra l'acque: item quando do-
po il diluuiò Deucalion e restauraua la generatio-
ne humana, formaua tutto il corpo bene & par-
ticularmente, co' sassi saluo che il capo, lo quale
gli lo faceua di zucca, però insino il giorno d' hog-
gi, rotto l'osso de la testa, si toglie vn pezzo di zuc-
ca: Ne gli horti delle Hesperide si ritrouauan
Zucche piu dolci & soauì che ne poponi, ne fichi,
ne altri delicati frutti che hauiamo di qua, però
il zucchero fu nomato così per la dolcezza simi-
le

le a quella delle zucche: Quando noi facciamo carezze a chi si voglia sempre togliamo l'ultima parte de la zucca, & l'ultima del zucchero: & se riuersate la zucca, per giudicio di tutte le Donne del Mondo, ritrouate la piu pretiosa cosa & piu necessaria alla generatione dell'huomo che ritrouar si possa. Plinio fedelissimo Historico & grauissimo Filosofo testifica in certe parti ritrouarsi Zucche piene d'una sottilissima lana, de la qual si fanno pretiosissime uesti, & finalmente concludo anchor io la mia chiacchiera (perche tutti sono iti a letto, & io non ho piu se non un mozzicone, & son da vero al verde de la Candela peruenuto) nella zucca si vede chiaramente il principio, il mezzo, & il fine dello Alfabeto: adunque conueneuolissimamente la dignità del titolo risponde alla nobiltà & prestantia dell'opera, & qui lascio & non passo piu inanzi de la zucca.

Ma dico Signor mio, che uoi sete il Doni, i nomi (secondo che dicono alcuni saui) son posti secondo le conditioni & proprietá della nomata cosa: adunque Doni si puo (pedantescamente parlando) intender & nell'attiuu & passiuu significatione, prima nell'attiuu perche uoi sete un liberalissimo donatore de ricchissimi frutti del uostro nobilissimo ingegno, dipoi nella passiuu perche l'

che'l Mondo allò'ncontro debbe donar al Doni de
suoi doni : ma io che son pouero gentilhuomo mal
posso donar cose degne di voi , però vi mando de
frutti del nostro horto , & un salame che non è
frutto dello horto , ma del porco , come sarebbe a
dir in nostra lingua vna zucca di carne salata
pesta , con questa scusetta appresso parciue , ma-
gno est preda grege , & con dir che l'animo , &
cor è grande , & non scriuendo per hora altro mi
raccomando , & do in dono tutto al Doni .

Da Murano alli XV I I I .

Agosto del L I .

Tutto vostro

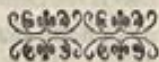
Il Dottore & Prothonotario .

Pasqualigo .

DEL



DEL SIGNOR PIETRO
MATHEO DE GRANI
DA CASTELLO
DVRANTE.



AL MAGNIFICO SIGNOR DONI.

MO R, possiam dire, c'hai del sale in Zucca; ;
S' à tutte l'altre Zucche sapor Doni:
Senza scemar del tuo; ò Signor Doni:
Come di tutte l'altre, miglior Zucca:
O ben formata e pretiosa Zucca
C'hai dal Ciel così grandi e rari Doni;
Che condita con l'altre, te condoni
Al gusto di qual sia, più saggia Zucca:
Zucca, che col tuo sal; gl'obbrobrij, e i scorni;
Ch'altri ne i corni già; portana in testa;
In gloria, e honor; cangiafti in tutti i corni:
O Zucca trionfante godi in testa;
Eterna fama; de gl'humani corni;
Ricchi Trofei, d'ogn'honorata testa.

AL



AL MAGNIFICO
SIGNOR MIO

S. OSSERVANDISS.

M. GIO. FRANCESCO

L A B I A .



Antonfrancesco Doni Fiorentino .



VANDO s'appresenta innanzi a vno Scultore Eccellente, un pezzo di rozzo marmo; delquale egli hà da cauarne vna bella figura, non si spauenta punto il suo valore per vederlo cosi rustico, & mal pulito, anzi vi scuopre dentro (mercè della viua intelligenza sua) vn candido corpo, vna bella testa, vna attitudine

dine viua, & vna statua in somma
mirabile: cosi tolto lo scarpello le-
uando da vno, & hora dall'altro la-
to, fa vedere quanto di bello & di bo-
no, la sua virtù dentro vi scorgesse.
Gran marauiglia genera vn tanto
Scultore: ne petti de gli huomini,
poi che hanno veduto cauar fuori, sì
stupenda effigie, d'vn sì crudo sasso?
Ecco cinque Libri da me in più, &
più anni tagliati dal mōte della dot-
trina de più prudenti Scrittori anti-
chi, & moderni: tre ne sono stati ve-
duti, & non a modo mio scoperti.
Hora tutti a cinque ne vengono alla
luce insieme; & quanto c'è di virtù
ne viene consacrato, & dedicato alla
Sapienza di V. Sig. come quella che
trarrà del mio rozzo dire, quel mira-
bile che la sà conoscere, in tutte l'o-
pere vestite di rustico, come è la mia,
che

che apparisce sotto nome basso, & fa
rami, fiori, foglie, frutti, & seme. Voi
Magnifico Sign. mio; sete nato d'v-
na felice pianta; che è il Magnifico
Signor Piero Labia; huomo a no-
stri giorni, tanto honorato, quanto
può dirsi di mille huomini degni, &
mille. I rami della quale si son diste-
si in Figliuoli tanto Illustri, & Figli-
uole, come voi medesimo per mezzo
di tante lettere, tante volte publica-
mente, & priuatamente, hauete di-
mostrato; Onde ne è nato il fiore del
la gloria nelle bocche più veridiche,
che hauete fatto vn degno frutto di
Sapienza a Gloria della Casa Labia.
Adunque io ne vengo con quella ri-
uerenza che io son tenuto a presen-
tarui questi miei libri, & insieme a
supplicare alla Virtù di Vostra Sign.
Magnifica, che si degni accettargli
&

& riceuer, me per suo feruitore ; il-
quale ammiro la dottrina, la nobil-
tà, & tante altre parti di Gentil'huo-
mo che in voi regnano cortese, de-
gne, & honorate. Bacioui la mano,
& infinitamente mi raccomando.
Di Vinctia.



IL PROLOGO.

SOPRA LA ZUCCA

DEL DONI.



A L SIGNOR ROCCO

Granza .

IN vn Paese doue si tira di balestra da bolzoni molto assegnatamente; dice che fu vn tratto vn astuto balestrieri, il qual tirando à mira per dar nel capo à vn altro, non gli venne colto, per buona ventura. Colui vedutosi volare il bolzone così appresso alle tempie, & tanto accosto, che rasentandolo gli fece vento, si cominciò à conturbar tutto. Onde il traditore voltandola in ridere disse, hauesti paura sotto? da questo saluto da cani si leuò vn proverbio; se coglie colga, se non, hauesti paura? Vo dir così, che io ho dato della mia Zucca sul capo à parecchi pazzeroni e buon

A anno.

anno. *Ma se per sorte nel dar giù la ramatata, la mia Zucca sia piena di sale, di semi, di ciuaie, ò d'altra cosa la qual sia pesante; io credo che la darà loro vn mal crocchio, & se per mala disgratia la troua sola la buca, (che'l granchio fosse ito spasso) la farà maggiore scoppio, & ritronerà piu loro il capo. Ultimamente se la s'abatte ad acchiappare scoperta la Zucca; i poveri capassoni hanno fatto il pane; percioche la ne darà loro vna si fatta che'l muro gne ne darà vn'altra, hor sia in bene.*

Vn'altro auerbio salta in campo, il qual è cauato da dotti in lettera, cioè; ogni ritto ha il suo rouescio, idest, se la mia Zucca sia piena di vento come le palle; di borra come i zimbelli, ò di capecchio come i carelli; ò colga in piena, ò dia di stiancio, se la percuote punto punto forte, egli è fatto il becco all'ocha, perche io ne farò mille minuzzoli. Alla fine se nel cozzar e la trouerà qualche Zucca dura, l'andrà tra Baiante & Ferrante; ò come si dice fra Barcaiuolo, & Marinaio: che non si guadagna se non cose da ferraueccchio, Anchora i fiorfanti, dopo che si son dati sul capo di quelle Zucche da serocco, puzzolenti di vino, l'vno all'altro quattro buone Zuccate sulla Zucca, & che l'hanno cincischiate, non si vincono altro che due tozzi di pane, i quali seruon loro à rapattumar si.

Egl'è ben vero che io mi ho serbato vn colpo maestro, & ho accennato coppe & dato bastoni, così mostrandoli di dar loro vn calcio, ho colpito con vn buon rugiolone: Fan'è io ho dato questa volta (come disse il villano) à mogliama col sacco, nel qual v'è dentro vn vomerc;

Ogn'vn facci come può

però

però posso dire come lui,
 Ch'io so ben quel ch'io mi fo.

Risoluendola adunque, dico d'hauer dato con la sferza un buon cavallo à certi babbioni, & poi quando gli ho tolti giù ho mostrato d'hauergli staffillati con una Muca, onde nel riguardarla si stupiscono, che essendo sì morbida cosa l'habbi fatto così malamente frizzar loro la pelle: questo è il tema, ueniamo un poco al senso letterale.

Compare carissimo, costumano una gran parte di coloro i quali fanno correre (ideft bollirla, & mal cuocere.) il ceruello della Zucca per le mani de popoli in carta bianca immaginarsi un titolo brauo. Chi l'imbrocca appunto, & chinò, secondo che voi vdirete. Fu adunque un certo dotto antico, che chiamò una sua opera per non dir Santa fauola, Corno di Douitia, & andò con mille strane circulocutioni, (vulgarmente, saltò di palo in frasca) & disse di non so chi, al qual fu rotto un corno, & che le Ninfe trouando quel corno, l'empierono di frutti & di fiori. Vn'altro pose nome à un suo giornale Armonia de gli Dei. Ma lasciamo gl'anni domini à dietro, perche mi conuerrebbe anchor dire de principij de libri gonfiati, che fanno quei lor cominciamenti alti alti, onde Messer Horatio toccò lor la mano con quella nouella de monti pregni; & Aulo Gelio nelle sue Note Attice gli registrò tutti con dar loro una buona picchiata: ma vegnamo à mezzalama. Io trouo che tutti i galanti huomini hanno chiamato la gatta gatta. Dante che ragionò di cose sì profonde, & sì alte non pose un nome altissimo al suo Libro, come sarebbe stato. *Iddea della Diuinità doue si dà cognitione de i Cieli, e de gli Inferni*

Inferni del mondo, anzi disse Comedia: alla barba di costoro i quali d'una semplice imbrattatura di quattro fogli, fanno una macchina piu alta che la torre di Nembroto. Il Boccaccio similmente trattando di braue materie, le chiamò nouelle. Il Petrarca non andò armeggiando con Pegasus ne con Olimpia, ma disse Rime, & pur fu da qualche cosa, che diremo d'Annibal Caro del nome de Fichi? Volete voi vedere se l'Ariosto s'accordò con questi buoni compagni che pose nome al suo mirabil volume, Orlando Furioso, che vuol dir pazzo. Guardate poi che differenza voi trouate, da Altobello, à quello, & va per rima. Io non voglio hora lodare i titoli di certe persone, che se la cingono, & calzano alla sorbita, & alla brauata per non mescolar le lance con le mannaie. Basta che questo poco di scorribanda ch'io ho fatta, facci discorere i titoli & veder se corrispondono all'opera.

Egli è scritto nel contrasto di Carnouale, & della Quaresima al Capitolo de volatilibus, che'l pazzo sa meglio i fatti suoi, che'l sauio quel de gl'altri. & io commetando il Burchiello vengo à dire sopra quel Sonetto.

Studio Boetio di consolatione

Qui à Vinegia in casa vn de gl'Alberti;

Et per dirti miei versi piu coperti

Mangio sol carne di tuo gonfalone

Scilicet che al mio libro sta meglio il nome di Zucca, che di Sale, & corrisponde piu alla mia fantasia, Cicalamenti, Baie, & Chiacch'ere; che non sarebbe s'io l'haueffi chiamato Motti, Argutie, & Sentenze: perche io non sono Aristotele da darle, ne Dante da parlare arguto,

guto, ò qualche altro galante ingegno da sputare ogni
 paro' a motti: son io altro che'l Domi? non essendo altro
 adonque che vn quasta leggenda, non posso dir altro
 che Baie, & perche chiacchiere voglio che le si leggino
 così ne cicalecci delle barche, come ne gli auiluppanen-
 ti de le parole dopo il mangiare, & ne trebbi delle pan-
 cacce, ò simil ragionamenti da botteghai perdigiorna-
 te, & spensierati. A voi Signor mio ne viene vn vo-
 lume squadernato, accioche questa state leggendone vn
 foglio per volta possiate anchora scheruire con le mo-
 sche fastidiose che vi daranno noia: à me so che mi ron-
 zeranno intorno molti mosconi, tafani, & ve'poni: &
 io gettato in terra la rosta, gli metterò in fuga con al-
 tro che con vn foglio perche à si in diauolati calabronici
 bisogna fuoco ò acqua bollita. Salutate con molta riu-
 renza il Magnifico Messer Cipriano Morisini per
 mia parte, dicendogli che tosto lo visiterò con vn' opera
 mirabile chiamata. L'Academia, per la sede mia,
 vna delle belle cose che si possino desiderare & leggere,
 & v'isita Noale, & tutti gl'buomini dentro. & a voi
 di cuore miraccomando.



A I

LETTORI



VNO Storiografo antico, disse; che fu già vn Dipintore dozzinale, il qual fece vn quadro di pitture, & mostrandole à certo valente maestro; accioche non le biasimasse per esser goffe; disse, io ho fatto questa opera in quattro giorni. Io lo veggio rispose colui, che se n'intendeva, come dire l'è tanto mal fatta, che la non potrebbe star' peggio, vna simil risposta fu fatta à vno scoltore il qual mostrando al Tribolo vna figura gli disse, io ci ho lanorato sopra duo mesi solamente: fo credetti rispose il Tribolo, che tu l'hauesti fatta in otto dì, si mi par tirata male. S'io vi dicessi, che questa mia Zucca in scritto ha fatto come la Zucca naturale, che in sei ò otto giorni cresce interamente, e non falla, voi mi hauresti per goffo. Ci sarà qualche persona, che sia d'opinione, che la facci il medesimo fine che fanno tutte le Zucche, come disse quel Pino (ne gl' emblemi dell' Alciato) à quella pianta che salì sì alto, la
tua

tua felicità sia breue perche in pochi mesi tu finirai, come dire la tua opera, andrà à monte come molte altre che si muouono in poco tempo; Onde si dice chi tosto viene tosto se ne va. Io haurei risposto à quel Pino; come la mia natura è tale, per la qual cosa non riceuo ingiuria nessuna, perche io faccio il mio frutto, il mio seme, & cresca secondo che crescon l'altre piante de la mia specie, mi basta, & son risuoco; mi mancherebbono i paragoni da dare, il tal fece la tale compositione, & il quale quell'altra; le centinaia ne trouerei, i quali s'allacciano, & se stringono la giornea dell'opinione, & che hanno tanti Libri di lettere nel capo, che vn' Asino ne sarebbe troppo carico. Alquanto io caualco alla stradiotta pochi arnesi mi fanno, i miei duoi ciuissi mi seruono, & non spampa no con le grandezze de dottoratichi, ne mi curo di messere, d'Eccellente, o di Maestranze; anzi quattro lettere m'empiono & n'ho assai; Domi. Dirò bene perche io sono inalberato con questa Zucca; perche la mi piacque, & m'entrò nella fantasia, quando quei braui ingegni, & nobilissimi intelletti Sanesi Accademici Ottimi, la tolsono per impresa mostrando che vi stà dentro anchor del sale: tal volta gli Hortolani ci tengon dentro tutti i lor semi, non si dice egli à vn gran sapiente costui ha del sale in Zucca? Il Bocaccio disse monna Zucca al vento à quella donna, perche la non ci hauea punto di cervello quel perfetto condimento che non quasiò mai alcuna minestra tien tutto questo nome; Zucchero, le mona che non fanno cosa piu pretiosa da mangiare à Firenze che Zuccherini, Donatello scultore si perfetto quando gl'ebbe fatto la piu bella figura che facesse mai, la disse

Zuccone solamente per metterli quel nome di Zucca, e volendo inferir così, io ho cauato il midollo della mia Zucca, mostrando che nel suo ceruello, nella sua Zucca, non v'era di meglio. Vo lasciare hora da canto la zuccata confetta, la Zucca lesa con l'buona, in guazzetto con l'agresto, in intingolo con le sperierie, fritta con la salsa ideſt arroſto. & s'io haueſſi ſtudiato medicheria, vi mostrerei come la Zucca trita & cruda è buona à disciuffare i bitorzoli & come la lenisce le posteme. Le mandature poste su la testa à fanciulli, giouano alle infiammazioni de pannicoli del ceruello, à quelli de gl'occhi, alle gotte; & se voi non mi credete perche non ſon dottore in Orinali, leggete maestro Dioscoride. L'ha poi mille virtù per gl'orecchi, per le febbri calde, per lenire il corpo, insino al vino tenuto nella Zucca è medicinale. Voi douete sapere anchora come le ſon di tre sorte, Zucche Noſtrali, Zucche Marine, & zucche Turche, Fanno tre mostre similmente: Lunghe, Tonde, & schiacciate. Quando gl'huomini ſon giouani, ſi poſſon pigliare per zucche lunghe, (diſſe Ariſtotile) & quando ſon grandi & groſſi per zucche tonde, quando ſon vecchi poi che vanno chinati quaſi per terra con la bocca, zucche ſchiacciate. Io non ho guſtato di tutte le ſorte zucche, ma le turche ſon troppo ſtucchenoli, mi diſſe l'Armano mercante Todeſcho perche in Coſtantinopoli ne mangiò molte volte, quelle che ſono ſtate condotte in Italia che noi habbiamo nominate zucche turche. ſon dolci al guſto molto; le marine cioè Tramontane, ò Indiane, ſe le non ſono accompagnate con qualche arteificio, le ſono ſciocche, l'hanno poco ſapore, ma le noſtrali ſon la piu
parte

parte lunghe, & mi paion le migliori, le nostre fanti
 l'hanno meglio per mano, cioè l'acconcion meglio nel
 cucinarle perche ci sono auezze anticamente; le nostre
 donne le mangion più volentieri, & per finirla le son le
 più sugose, più rinfrescative, le più sane, & le miglio-
 ri. Piaccia alla sorte che la mia zucca mandi fuori il
 suo seme il qual sia diletteuole, accioche tutte le sorte
 delle persone ne sien gustuoli, & però io l'ho acconcia
 con prouerbi in cambio di zuccherò, con sentenze dotte
 per zuccherini, & con argutie, in vece di zuccata, del
 la qual compositione mistura, & componimento vi do
 licenza che ne facciate quelle bocconate che vi piace,
 perche io vi prometto che la non vi puo far male, ò man-
 giandola inanzi pasto, in mezzo il conuito, ò per frutte
 dietro alla cena; io ve la dò volentieri, allegramente,
 & vi prego se la vi piace di dire almanco, ò che buona
 minestra di zucca ha fatto il Doni; perche s'io veggo
 che questa vi gusti, ve ne darò dell'altre corpacciate.
 & state sani.

CICA-



CICALAMENTI,

BAIE, ET CHIACHIARE,

DEL DONI,



CICALAMENTO PRIMO.

NON è molto tempo, che morì il padre à vn giouane nobile, & gli lasciò molte ricchezze, accrebbe costui il suo vn tempo: venuto poi in età matura, lo consumò vitiosamente. Alla fine si ridusse in miseria. Il Reuerendissimo Ridolphi, che lo vidde per Fiorenza mi dimandò, come egli sopportaua con pazienza la pouertà, (già lo vidde ricco) io gli risposi, meglio assai (pare à me) che la ricchezza. Di costui si potrebbe dire quel prouerbio, essendo stato miglior massaiò in giouentù, che in vecchiezza. Ei fu buon Papero, & cattiuo Occha.

Questo sarà per amaestramento di coloro, i quali vn tempo

RAMO DELLA ZUCCA. 6

tempo si portano honestissimamente, ò per arricchirsi ò vero per acquistar credito, nome buono, ò far qualche loro effetto, mostrandosi amatori delle virtù, & ottenuto che hanno il desiderio loro: operano poi secondo l'inclinatione che gli guida la natura licentiosa; Doverebbe saper ciascuno il detto d'Horatio che virtù è fuggire il vitio, ben disse Dante del buon Fabritio.

*Con pouertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vitio.*

Trouasene alcuni che sforzando la natura loro ò da i padri tanto seueri tenuti à segno, che fanno ne i primi anni troppo il sauiò, onde venuti in età mandano à effetto il corso della fanciullezza; però si dice.

*Chi non fa le pazzie in giouentù
le fa poi in vecchiezza.*

CICALAMENTO II.

IL Gobbo da Serezana; piu mal fatto, che Gobbo de nostri tempi, entrando in Arno à bagnarsi senza vna cura del mondo, lasciò i suoi panni sul Renaio, come colui, che se ne andaua alla carlona; onde gli furon tolte le calze, & il giubbone; disperato il pouero Delphino, desideraua che capitasse male il ladro. Vedendolo io così adirato, ridendo gli dissi; Non vogliate per si poca cosa la morte d'un huomo: ma se voi desiderate che sia castigato da douero, senza pregiudicio de l'anima vostra; domandategli di gratia, che faccia che i vostri panni gli stien bene à suo dosso. Non sarebbe stato da esser ripresso di questa sua preghiera il Gobbo, per
che

R A M O

che si poteua difendere con allezare qualche sentenza in luogo di prouerbio. L'huomo non dourebbe mai (non fatto de Ladri) per vna picciola cosa, (per non dire grandissima) rouinare, distruggere, & offendere la creatura humana, come se ne vede hoggi mille effempi. In questi casi doueremo ricordarci del motto, & poi opera.

Mettetevi prima ne i piedi del compagno.

C I C A L A M E N T O III.

A Fiorenza facendo vna cena à tre nobilissimi, cortesi & virtuosi Cittadini, mi fu messo per le mani vn Buffone, per trattenimento del conuito il quale nõ era nõ goffo d'inuentioni, che magro ne le buffonerie. Coloro, che furono auttori di si bella impresa mi dissero, voi vdirete vna cosa mirabile, perche costui contrafa con la voce il Papagallo, l'Asino, il Rosignuolo, il Bue, l'ani, & altri Animali; Io risposi, come non mi curauo d'hauer di letto di questa sua professione, hauendone vdito mille di quelle voci naturalmente, & per conto mio andasse fra le bestie sue pari: à farsi sentire.

A vn bisogno questo buffon saluatico, doueua esser di razza di calironi, ò d'altri animali, & non potendo far di manco: sarebbe piu tosto creppato, che non si far conoscere da tutti per bestia; Si ch'io comprendo che tutti i prouerbi son veri.

Chi di gallina nasce conuien che razzoli.

Se tutti coloro che gettano via il pane in simil matiti, lo spendessero ne virtuosi, e farebbon molto piu il numero de letterati che de gli ignoranti; et sarebbe spento il

il nome di quel Duca di Ferrara, ma à me pare hoggi
che uina piu che mai.

Enon è piu, il tempo del Duca Borso.

CICALAMENTO IIII.

PEr l'assedio di Fiorenza; il Signor Giovan Bandini
& io, andauamo cosi à spasso alquanto lontano da
gli Squadroni, & mi venne in terra veduto vna palla,
& raccogliendola la gittai dentro da le trincee dicendo;
come i soldati non hauranno che fare, potranno giocare
vn pezzo; riposemi subito il Bandini come huomo uina
ce. arguto, & molto mirabile; bisognaua trarla den-
tro alle mura di Fiorenza, che ne hanno maggior care-
stia; & io dissi per la fede mia, che anchora nel campo,
non ce n'è quell'abbondanza che bisognerebbe.

Non è dubio che alcune persone dimostrano voler
mettere à effetto vna cosa, & poi ne fanno vn'altra: ci
son molti che portano nel petto ueleno assai, & sempre
hanno parole buone. Usaua dire il Carafulla; tal gri-
da Palle palle, che farebbe dalle dalle; in questo pro-
posito si costuma dire in prouerbio.

Ei dice con la bocca, & non col cuore.

Quanti sono hoggi gl'adulatori? infinito è vera-
mente il numero, che per esser de fauoriti del Signo-
re, senza rimordimento di vergogna alcuna si soppe-
liscono in compagnia del lodato, lodando piu che non
si conuiene. Et quanti sono, che per vtil loro, & per
v. n. p. a. to (presi al boccone come il pesce) diranno cose
si alte che non vi si puo pigliar la mira? passato que-
sta

R A M O

Sta semplice, picciola, & nobilissima sfamatura, saranno de gli amici (come disse il Magnifico Messer Piero Giorgi) da lo starnuto , i quali da loro non si cœna altro di buono , che vn Dio t' aiuti : da quella poca occasione in fuori, mai piu si conoscono . Dch perche non aprono gl'occhi, i Principi, & i nobili spiriti, & scruansi gl'orecchi, a questo grato, & dolce, veleno dell' adulatione, mi potrebbero rischiodere hora tutti coloro a i quali piace esser lodati, se gli è bene, o male ? & io risponderèi bene (come disse Seneca.) ma meglio meritare d' esser lodato . A quegl' atri che non essendo lodati, & si lodano da lor medesimi, diremo il prouerbio.

Chi si loda, s' imbroda .

Costui ha cattiuu uicini .

CICALAMENTO V.

VN certo mordacissimo ucellaccio, già mi domandò, donde ueniua la cagione, che i Fiorentini fuor de la lor patria, s'acquistano quasi tutti fama, credito, honore, virtù, & riputatione ? & stando fermi ne la Città pochi di loro fanno simil proue ; Io ni potrei risponder (dis'io) che l'Oro si esperimenta col fuoco ; con il martello si proua l'Argento ; & con' adoperare (ne l'occasioni) si conoscano gli huomini, come ce ne sono molti in Fiorenza mirabilissimi ; Costui mi rispose, una parola da non la scriuere ; & io gli ferrai la bocca con questa domanda ; Done procede, che i nostri Cōpatriotti non acquistano riputatione, credito, uirtù, o fama, standosi nella patria, o andando fuori ?

Già

DELLA ZUCCA. 8

Già si soleua vsare vn prouerbio, & s'usa anchora, il qual mostrerà che differenza è da huomo a huomo, o sia fuori o dentro nella Città.

Vn huomo ne ual cento, & cento non uagliano uno.

I curiosi si specchion poco, al mio parere: ma ben uogliono ueddere & sapere i fatti d'altri: Aristotile nell'Ethica disse bene noi possiamo considerare piu il prossimo nostro, che noi medesimi, & piu i loro che i nostri fatti. Tanta curiosità ueramente è cosa bruttissima in un huomo; & pare che gl'accada sempre, che la piu cattiuaruota del carro, sia quella che cigoli. Si fatti ceruegli imparino l'usato prouerbio.

Chi cerca i fatti d'altri non può esser buono.

CICALAMENTO VI.

I*L medesimo Ser saccente essendo in villa di Giouan Battista Doni, volendo mostrare d'esser dotto, mi disse, come egli stupiuu di quei Romani Antichi, che tutti uniti insieme reggeuano il mondo; & ciascun solo, s'acquistaua un mondo; Ond'io risposi, se fusse stato lui Romano, non potrebbe dir simile parole.*

Quasi adirato se ne partì da me, con dire il motto (un poco lunghetto) da qui innanzi, non voglio fauellar più s'io non penso prima, quel che io debba dire, ma egli haurebbe fatto miglior proua, fare à modo del vulgo, che dice.

Tienj la lingua fra i denti.

Questo

R A M O

Questo sarà vn' ammaestramento à gl'ignoranti à non fauellar mai se non tanto quanto fa loro di bisogno , ma quanti son hoggi coloro che apron la bocca, si nel tassare gl'antichi , come nel riprender de i moderni , & si danno à credere , che l'huomo non conosca l'insolenza loro , quando ascoltandogli, (& spacciandogli per bestie) i belli intelletti, dicon messer si, sta bene, uoi haucte ragione; & simil cose; Cicerone vuole che non si truoni maggior male che l'ignoranza: ma il prouerbio dice peggio.

Ogni Ignorante è cattiuo.

CICALAMENTO VII.

Messer Francesco Strozzi, essendo in Pisa mi auisò con una lettera, come un'huomo ignorante, infame, & scelerato stando in Fiorenza alcun tempo, era diuenuto alquanto da bene, & s'era dato à imparare per poter seguir la sua professione di Dottore, lo gli scrissi, Questo è il miglior segno, che io possa hauere, che la patria mia sia amministrata con diligenza; & che il Principe sia Ottimo & perfetto, poi che i tristi uì si fanno buoni.

Questo non puo proceder da altro, se non da una conuersatione esemplare da un giusto gouerno, & dal Signore ottimo & Santo. Ondi si dice per prouerbio.

Quale è il Padre, tal sono i Figliuoli.

Qual'è il Rettore, tal sono i Popoli.

Sempre dourebbon gli huomini quando e conuien loro di lasciar la patria, eleggersi una Città, doue la Republica

publica, o il Principe; con i premij prouoca i buoni a seguir la virtù: con la pena castiga i cattiu: & de gl'incorrigibili manda le radice al Sole, O che felice età sarebbe la nostra se tutte le Città offeruassero questo. ueramente quei Signori che non mandano a effetto tal legge, fanno un lascio a color che uerranno, non d'argento, o d'oro: ma di uitiij, & sceleratezze: ogni uolta (dice Seneca) che nel tempo del lor gouerno non castigau i ribaldi. Quanti sono gli buomini incorrigibili; assai ueramente che non temono ne minaccie, ne castigo, costoro si possono chiamare cauall'arestij, perche l'ombra senza rischio non gli gouerna, ne gli sproni gli fanno camminare: et se pure è uanno qualche poco, solo la necessità della fame gli caccia. Andiamo adunque (per non ni metter nel numero di buoni) a stantiare, in quelle Città, in quei Regni, in quelle Prouincie, & fra quei popoli, doue si uiue; & trouerremo la uera sentenza adempiuta.

L'Arbor buono, fa buon frutto.

CICALAMENTO
CICALAMENTO VIII.

A Fiorenza son certe misure; Stagio, Mina, quarto, & Quartuccio, Staua a misurare il Sale un certo Ladroncello, il qual falsò la misura de la Mina, & con quella rubò un tempo il commune. Ultimamente egli andò a Fuligno (disse il Carafulla) i de st fune, & leggio: Che ha egli fatto diecuano alcuni forestieri, che lo uidero appiccato? fo risposi non altro, che una Mina nel sale la quale gli è rouinata adosso; così è morto come uoi vedete.

B Ma

Ma non intendendo costoro il motto, dissi a loro il tutto, & egliino con un sospiro dissero un proverbio a piu apunto, che l'arosto.

La commodità fa l'huomo ladro.

Potranno hauer sempre in memoria coloro che maneggiano le cose delle Republiche de Principi, o de Comuni: di tener le mani a cintura, perche non sia mai nessun fatto ingiusto; che non portassi seco un danno giusto, & coloro che infino a hoggi hanno imbrattato le mani; e chi rubava; non rubi, ma piu tosto lauri, & cosi huerà del suo. Io sento rispondermi a ladroncelli per proverbio.

Chi fa i fatti suoi, non s'imbratta le mani.

Si potrebbe ancor rispondere, & far lor buono il detto, anchor che sia detto suor di proposito: se noi vi lascerò l'osca vostro danno, il seguitare un male a se, se crederò universale; torna in danno publico particolare.

Tanto va la Gatta al lardo, che vi lascia la zampa.

CICALAMENTO IX.

FRate Valerio Fiorentino de Serni, pronto non meno nel dire che dotti ne Pallegare le sentenze, citando un'oratione in lode d'un Dottore in Theologia passato di questa morte a l'altra vita, seppe tanto ben dire sopra quel corpo morto de la dottrina; & de lo spirito, che vi fu già detto; che gli uditori si fecero schiani al Frate, & piansero la morte del dottore. Doppo l'Oratione messer Benedetto Arrighi et Marco Antonio da Urbino, andarono uisitare a la Camera; & dicendo l'Arrighi, quanto egli haueffi ben parlato; Io soggiunsi, Messere se

se quel Padre inuasse voluto, & poi uedito, come i Popoli
uicino, prestato fede, non uorrebbe esser restato di mo
rta per dieci ducati. *Uolte di voi,* disse Fra Valerio, ch'io darei a creden
a qualche mo lucciolo per lanterne; & io li offesi, anzi ad
intendero a tutti dute.

Che cosa stupenda è l'eloquenza, & di tutti i be
gli intalletti si douerebbono. *Volere all'altra*
uirtù dilettare d'esser nel parlare eloquente; perche ne
uene da quest' uirtù, molto bonore, & bene infinito: sol
liano i miseri, confortano gli afflitti, stutano gli ignoran
ti acquistano salute & uestano d'eternità loro, & altri.
Disse Platone che l'eloquenza de Filosofi s'ha d'un gran
dissimo ornamento alla Repubblica aprensibile Aristotele che
la Rettorica insegna il uero per persuadere il uisibile, & ci mo
stra fuggire il lor contrario. Et adunque un oratione orgrā
de a una Religione habuer si honorati frati. Se quinto adu
que tal pedate gli duri qualesi sono dati agli Audi dalle
buone lettere: accioche non s'abbia da dute, & i bellissimi
uerfi del Petrarca dote, *Uolte di voi,* disse Fra Valerio, che
ha gola, il sonno, & l'ozio se piue si dute.

Hanno del mondo ogni uirtù sbandita. *Uolte di voi,* disse Fra Valerio, che
ha gola, il sonno, & l'ozio se piue si dute.

Quidam Seruomō; cioè incerta e Animalore (ak
quale scrisse già in Pistolotto, posto dietro ad mio
Desegno stampato.) un certo fusto da metter a uersia
no fichi Bragiotti, & a le Pillole d'Aloe mi portò
una certa segedaccia sotto titolo d'inuentina mal dicente,
Stampata in Fiorenza, a li XV. I. I. di Genio

nel M^DXLVIII. (la quale ho veduta ristampata non son molti giorni Latina, in alcuni scartafacci ragionati da un Messer Clario) & mi domanda quando io l'ho letta se colti dice ben male, che l'ha composta, stando così in pezzo a rispondere; egli mi tenca pur detto che ne giudicate di questa lettera? *Aspettate (risposi)* che io possi considerar prima che huomo è costui che l'ha composta, se vi re si netto di uicio che possi scriuer simil parole. Conobbe il Bestione che lo scrittore era piu infame assai; & serrando il foglio disse non piu che io son chiaro: ma se mi fossi fatto tal cosa contra, non farei altra risposta, (uenendo da si sciagurate persone) che l'prouerbio che fanno dir tutti gli homini.

La Padella dice al Paiuolo; fatti in la che tu mi tingi.

La malitia ha pur hoggi fatto profondissime radici, et è bruttissima cosa tollerare un'huomo maligno, & sopportare che ponga la bocca in cielo: ma il peccato ha teso a queste mosche fastidiose & intollerabili, (ardite di posarsi sul viso di tutti) una rete, tesuta d'una inuestigabile artificio accio che ni dieu dentro nello suo lazzare a toro: nella quale con il perder la uita, purgano tutta la insolenza loro. Imparino gli huomini colmi di malitia inanzi che riprendino il prossimo, a far buoni effetti, & poi dichino buone parole: io sarò giudicato per auentura pazzo, & credendo con Cicamenti spegner si terribil fiamma non si fa nulla, per che, si come il moltiplicar le legne sul fuoco, accresce l'ardore, così gl'animi tristi pigliano tanto piu la malitia & il peccare quando senton le riprensioni, & odono i buoni amestramenti. Io feci già sculpire in basso rilieuo per alzar la dottrina delle leggi, (perche
ba s. B. cosa

così è in uerità de' buou Leggisti, come sono l'Alciato, il Sozino, il Mantoua, & altri assai. Vn Carro triumphale, il qual correua velocissimamente a casa della Verità, era in questa forma. Due Leoni tirauano il detto Carro, vno significaua la Legge Canonica; l'altro la Civile, & si come con il mugito loro fanno paura à gli animali; le Leggi metton freno al viuere nostro. Sedeuà vn'huomo togato nel Carro sopra à vn Seggio fatto io forma di Diamante & era detto così l'Honore, coronato d'vn bel Diadema, il seder s'interpretaua Stabilità; la Toga, Eloquentia, & la Corona, Dominio. In mano haueua libri, che significauon l'auttorità de' Dottori, quattro ruote eran poste sotto il Triumpho. La Dottrina, Costumi Nobiltà, & Fama, & lo donai à Messer Francesco Campagna huomo degno di questo honore. Mi diede poi nelle mani vn castrone auiluppato ne i libracci di Legge, & feci fare in pittura vn'altro quadro tutto il contrario di questo, & gne ne feci vn presente come cosa, che se gli conueniua. Straficauono il Carro due Asini, vno con il basto, & l'altro con una soma di legna, i qualiraghianano; Vno significaua esser pronti i Dottori, i Legisti ignoranti; à fare ogn'Asineria per hauere il basto dell'opinione di sapere adosso, & l'altro che sono huomini per ricouer tante bastonate quanto posson portare. Il ragbio poi, non vuol dir altro, se non che le loro allegationi son buone à stordir gl'orecchi de popoli; il vituperio sedeuà nel Carro sopra vn seggio di Sughero, il qual legno non va à fondo, ma sta à galla: indosso haueua vna veste di pelle di Scimia, laquale Scimia come piu alto sale, piu scuopre la sua vergogna.

gna; idest i Dottori ignoranti quanto piu si presuouono di sapere, tanto maggiormente si palesa la gagliofferia delle loro Eccellenze; in capo gli fece fare un Capuccio da buffoni, perche gl' ucellan con questo lor nome di Dottore tutti coloro che gli danno danari, & in man un tizzone che scintilla, intendendo per questo che chi crede di hauer luce da loro ne riporterà fumo. Le quattro riote, sono ignoranza, vitio, vergogna, & morte: & il carro è guidato dall' Asmeria loro, à casa della bugia. Onde ci risolueremo che questi i quali si pigliono auctorità sopra le persone sien sergenti, di questo Triompho: Però dice il prouerbio.

Fatti che sono gl'huomini,
S'accompagnano da lor stessi.

CICALAMENTO XI.

Passando il S. Pier Francesco Schiatteschi, Conte di Montedoglio, per Fiorenza, al qual mi toccò per buona sorte di fargli compagnia, venneci riscontrato G. S. Cittadino grossissimo: disse Nicolo Martelli; il quale era in compagnia à honorare il Conte; Signore voi potete vedere una personarara, la quale ha per priuilegio non ualer bene à nessuno; Il Conte si marauigliò forte di questo; Non vi paia gran cosa, disse io: perche non c'è huomo; che voglia bene à lui.

A simil gente si può dire due prouerbi, perche calza uo bene indosso alla natura loro cattinissima.

Ogni dritto, ha il suo ronerficio.

Tal carne tal coltello.

Non si marauigliano alcuni d'esser tal volta in odio à tutto

tutto il mondo, perche Seneca hebbe quest'opinione, dicendo. Chi crede d'habere per amico coloro, à i quali egli non è amico, è in errore.

Ama, & farai amato.

CICALAMENTO XII.

VN certo Gino, per non dir Poetaccio arrogante da Barzellette, stimandomi per un bisogno adulatore come lui; mi domandò, ch'io giudicassi più eccellente huomo di questi tempi: il più fidato, miglior traduttore de Libri, & che intendessi meglio; Io non sono atto à far simil giudicio, gli risposi, poi non so scrivermi perche non so fargli, ne manco tradussi mai alcuna Leggenda, come co lui, che non so di lettera. Ma per quel poco di sciagurato giudicio, e manigoldo discorso che io ho; Credo sermamente, che ciascuno che scrive, il quale non imiti il vostro stile, ne in verso, ne in prosa; anzi s'allontani da voi, quanto che può, tengo risolutamente, che sia il più sufficiente huomo di questa età.

Alcuni galanti ingegni che vdirano questa risposta partendosi gli dissero, fratello, so che tu l'hai hauuta buona con il prouerbio à capello.

Succia su quella.

Gl'arroganti ci son pure cresciuti senza anassarli, mi son riso cento volte di assai riscuzzi stomacati, iquali non fanno buono se non le cose loro, tutte l'altre gli puteno. Et s'acconciano in maestà con certi volgimenti di capo facendoti bocca da ridere, come è da loro un'opera nelle mani, con dire, e che la manca di Poesia. L'ha difetto d'inuentione, l'ortografia non ce n'è straccio; altra cosa è

B 4 quella

quella che io composi nel tal tēpo, quella ch'io diedi al tale. & per mia fede, che non va scartafacci à torno piu goffi, che quegli che vomitano questi arroganti insolenti, fu bellissima quella risposta che fece Agide Secondo, à colui che gli domandò qual fosse il miglior huomo fra gli Spartani. Riuoltosi disse; colui che non ha teco somiglianza alcuna, S'io haueffi à dipingere vn' Arrogante, io dipingerei vn Poeta, che s'hauesse fatto una buca nel capo, & con le dita si cauassi à poco à poco il ceruello, mettendoselo in bocca, & nell'altra mano vn breue che dicessi.

Ogn'un sel becca.

C I C A L A M E N T O X I I I .

E Ssendo per vna Befania scioperato; mi posi à fare alcuni Terzetti, fauellando generalmente; i quali traehendogli la Sorte, ne venne à Messer lo Capitano di Cimicioni vno, & gli toccò la mano garbatamente. I versi andarou girandolando vn pezzo, tanto, che caddono in mano al Miles gloriosus. Onde subito si fece confiscare la celata in capo, & arrandellare vn' armatura indosso, & così legato à la spada con passo altiero, & in viso disdegno se ne vene alla mia Badia; & postosi à sedere in camera, (parue che nel dar giu del di dietro, che la collera gli andassi ne le calcagna) mi dice che era venuto per saper s'io mi pentiuo d'hauer scritto contro de la sua Arma virumque cano, quelle baie. Quando io viddi questo fusto tutto ferrato io stauo per domandargli tanto tempo, che io facessi testamento, & mi pareua hauer le budelle in vn Cattino. Pure guardandolo, & riguardandolo piu volte da capo à piedi (intanto mi ritornaua la fauella, che

ehe io haueuo perduta) e onobbi à la cera, che tutto l'acciaio ch'egli haueua adosso, non haurebbe fatto vna punta à vn'ago, & gli dissi; Quando sarò vestito come voi; sentirete la mia risposta, per hora non so dir altro, se non che io non mi pento.

E non hebbe sì tosto portato via il foraniè. Questo Martano che Messer Bernardino Merato disse vn motto che se gli conueniu.

Costui brana à credenza.

Quanti brauacci di si fatta sorte fanno simil proue? ma quanti interuenen loro tutto il contrario di quel, che disegnano? però questi poco accorti taglia canoni douerebbono entrare in quei pelaghi che ne potessino uscire senza empier si la pancia d'acqua, & hauer in memoria quel che dicono i Contadini de Zuffoli che andarou per sonare, & furon sonati.

Tu farai, come i zuffoli di montagna.

CICALAMENTO XIII.

Passando da Lucca, Christoforo Trento mi donò vn Feltro bianco (habito da quel tempo, che io caual cauo) il collare del quale era di dentro doue ferrà à la gola, & al collo, fodrato di velluto Chermosino; il restante, & tutto il bauero poi ornato, & finito di bianco velluto. Quel rosso chiuso, come tu ti sei allacciato il Feltro tien caldo à la gola, & non si vede niente. Vn certo facente, che me lo vidde facendo cesso, ghignando da sanio disse. O come sta male quel velluto rosso; & io risposi in vn attimo così fusse egli sopprimato tutto; e stessì poi male à sua posta.

Costoro che si danno gli impacci, che non gli toccano,

mi

mi paion fratelli del Rosso di Sardinia; il quale essendo menato alla morte; trouando alquanto di fango per la strada, comandò che la douessin la strigare; accioche passando non s'imbrattassi i piedi: deb vedere che pensiero era il suo; onde si leuò vn prouerbio.

Tu ti dai gl'impacei del Rosso.

L'otio è cagione di molto male, & gli otiosi si possono accompagnar con il Porco, percioche si come questo ha sempre l'intento suo alla gola, così questi al mal pensare; & i lor pensieri partoriscono poi quegl'humori cioè pigliarsi de gl'impacei che non si conuengono. Molta malitia insegnò l'otiosità. Et con questo difetto (che è grandissimo) una gran parte de gli huomini, perdono il tempo, il quale oltre che vola via che non ce n'accorgiamo, anchora per forza ce n'è rubato, ma peggio di tutti questi mali, è il gettarlo via per negligentia. Miseri adunque si potranno chiamare gli huomini, che spendon la vita loro in otio, & che si pigliano delle cure fuori del douere, del giusto, & che non si conuengono alla loro vita: Onde considerano il poco difetto d'altri, & il lor grande non veggono. In costoro s'adempie la sentenza verissima, ridotta in prouerbio.

Tu vedi il Bruscol ne l'occhio d'altri,
& nel tuo non vedi la trabe.

CICALAMENTO XV.

IN casa nostra venne vn nobile spirito, & essendoui alcuni pochi giorni dimorato; prese licenza per douere andare in altro alloggiamento; (come colui; che non ci voleva consimar l'ossa) essendo discreta persona. Oime

non fate dis'io, che voi mi darete l'ultima somma; perche
 che sapendo ogn'uno, come io ho sfamato di gagliosso due
 anni, non me ne sapendo ne grado ne gratia, ve parrebbe,
 ch'io fossi di quella lega, non pascendo voi (al quale ho
 tanto obligo) due mesi; Anzi si conoscerà di differenzi, che
 differenza è dalla discrezione di colui, alla mia. Questo
 è noto risposi io per tutto Firenze che adisstate discreto,
 & virtuoso: & lui non si fa così per tutto, che si a igno-
 rante (de benefici, che gli ho fatti,) & ingratisimo.

Facci pur vno quante cure e fa, & quante rimedi e
 può; à quel male che l'huomo ha nell'ossa naturalmente:
 che trouerà poche medicine, che lo purgino; non si può
 trar la ranocchia del pantano à vno ingrato non se gli deb-
 be mai far seruizio, perche è gettato via, & si può dire.

Chilana ikeapo à l'Asino, I A O I O

Perde il ranno e'l sapone.

Quant'è stato biasimato questo peccato dell'ingrati-
 dine? Che mostra esser molto nostra naturale difetto per
 che gli huomini come veggono la peste, come senton la
 guerra, come e guston l'infirmità, come nel nauigare por-
 toa fortuna: tutti con preghi, offerte, & voci infinite,
 che vanno al Ciclo chieggiono aiuto promettendo di far co-
 se assai passati i pericoli; cessati i dolori, & usciti da mano
 alla morte, mai piu si ricordano di si fatti benefici. Se-
 neca c'insegna che noi non doueremo esser ingrati, non
 per beneficio d'altri, ma nostro. La vita nostra sarebbe
 vna cosa molto secura; se non fossi il dare & il riceuer be-
 neficio l'uno dall'altro. L'ingrato adunque oscura tanta
 chiarezza, vergognoso è quell'huomo, disse Plauto, che
 Plauto, che faricuiere i benefici, & non rendergli.
 Molti sarebbon gli esempi che si potrebbouo mettere
 innazi;

innanzi; dell'Ingratitudine di Teseo, de Romani verso Scipione, de discepoli di Scoto, di Nerone, di Calpurnio Crasso: ma questi antichi ci son tanto lontani, che non ci fanno marauigliare; ma guardiamo hoggi quanti amestramenti habbiamo noi dinanzi à gli occhi? Io sono vn di quegli che posso dire i versi del Petrarca.

Perche io t'habbia guardato di menzogna,

A mio potere & honorato assai,

Ingrata lingua, già però non m'hai

Renduto honor, ma fatto ira & vergogna.

Tal merito ha (disse egli) chi ingrato serue; & il pro uerbio che viene à proposito non esce del teslo.

Di buon seme mal frutto.

CICALAMENTO XVI.

TRouasi ne le dozzine de goffi verificatori, alcuni Poeti da bestie: vn tratto ne fu vno che scrisse certe sonaglierie in prosa per tentare se gli riuscian cosi bene come le Rime, & al primo diede ne lo scartato: perche vi registrò dentro fra l'altre pazzie questo motto. Biasimare vn Principe è pericolo; lodarlo è bugia. I ministri del Principe de la Città leggendo questa auttorità, che s'ha ueua preso questo arrogante, lo fecero pigliare, & collarlo molto bene. Vn giorno riscontrandolo mi rallegrai seco de l'hauere posto i bracci in luogo del collo: & egli si dolena molto del caso. Non dissi io rallegratemi de la libertà, che v'ha dato il Signore, lasciandomi cicalare a vostro modo: però se gli è lecito à voi, che sete suddito, di dire, non è gli douere, che lui possi (che è padrone) di re e fare.

Se questo bestiuolo hauesse saputo il prouerbio, che
s'usa dire: forsi che scrobbe andato in ritenuto nello scac-
tezzare i fogli per dargli alle stampe.

Chi fa quel che non debbe,

Gl'interuien quel che non crede.

A pericoli manifesti, e così pazzia moltiplicasi, co-
 me sauezza à non se ne impacciare, pensano alcuni (ha-
 uendo opinion di sapere) d'esser tenuti in collo per quat-
 tro lettere tignose che fanno, altro è la sapienza, l'altro
 esser dotto, & altro il sapere. L'esser dotto solamente
 si può dire costui è un Libro. L'hauer sapienza diremo è
 Legge, & disputata bene. Costui ha un gran sapere.
 Qui ti voglio, perche questo sapere, è un huomo che sic-
 de sopra tutti: domina così i Ciouani come i Vecchi, il
 sapere lascia il vizio dietro à le spalle, & pon termine à
 ogni cosa. Il Sapere ha un piede in terra, & uno in Na-
 ue: perche Signoreggia l'Aqua, & la Terra, & ha
 vna mano sopra il suo Sapientissimo capo dinotando, che
 in esso è il dominio di tutte le cose, e in dotta mano tiene
 un breue, il quale non v'è scritto nulla, mostrando che'l
 Sapere, ha sempre d'hauer luogo di scrivere, essendo sua
 proprio privilegio il tutto intendere. Parlo del Sapere
 che douerebbono hauer tutti gli huomini per priuilegio
 speciale, accioche potessero rimediare ai difetti, à gli ac-
 cidenti, à i Casi, che giornalmente accaggiono: & sedou-
 rebbono sforzar tutti i belli intelletti d'accompagnarsi
 con questo Sapere: per mostrar la differenza, che doue-
 rebbe esser da lo ignorante, al sapiente intelletto: ma
 come uno ha tocco due volte, nel capo di Messere Eccellen-
 te, egli gonfia come vna botta, ne se gli potrebbe mai dare
 à credere, che fosse una Gazzuola dice bene il prouerbio.

Tu hai fatto di vna lanza un zupolo. *Scipio*
 - Che è costui che sarebbe diuenuto vireggiante ne le let-
 tere perche s'è dato à credere di sapere, & è trasformato
 in vn Pigmeo, à costoro, che rimangono à dietro si usa
 di dire (quando non son per far più opera buona.)
 - Egli ha posto il tetto. *Plinius*
 - S'è breuemente e senza più far sermone il sapere è uo-
 le insegnare, regnare, & cancellare. Sta tutto nudo,
 (come ben lo dipinse *Messer Francesco Marcolini*)
 & ha l'altra mano ne i capelli à coloro, che sono sotto il
 suo Imperio; mostrando per questa, che l' Sapere, veru-
 mente è Signore di tutti gli huomini; & ch'haud à questo do-
 no di sapere, & l'accompagnerà con la dottrina, non ca-
 dderà ne gli errori, che caggiono coloro i quali son dal mou-
 do chiamati dotti; e non entreranno e in le lettere loro, qd
 ue non possono capire; ma si distenderanno quanto porge
 il sapere ragioneuolmente. perche questa è la misura giu-
 sta. Se l'huomo scritto da me, hauesse hauuto vn poco
 di sapere, non smetteria à passar il fiume senza la zucca,
 non sapendo nuotare. *Artaserse* Re, si portò da galanti-
 huomo con *Atide* Lapsono, il quale straparlaua tal vol-
 ta de la sua Corona; perche gli fece dire, che bene ora le-
 cito dire con uo di me; ma che gli pareua anchor doner
 (per esser Re) di poter fare; & dire anchorà contro à chi
 lo mordena, saranno adunque ammaestrati gli abocantori
 de gli huomini à donarsi impacciar con i lor pari; & che
 si confaccino di lega; perche come si scherza così alto; la
 non va bene, pero s'usa dire in questo proposito.
 Impacciate con i fanti.
 Et lasciate stare i Santi.

CICA,

CICALAMENTO XVII.

Il Vescovo di Nocera, & io andammo à vedere in casa vn tessitor di seta, il bello artificio, & la sottile inuentione del tessere le tele d'Oro, & i riccisopra de ricci de Broccati; & in parte pigliarne alcune perze, fatte per Monsignore. Per auentura noi trouammo vn bellissimo drappo, che si tessena per vn gentil huomo, il qual lauoro era gittata via à metterlo in opera & uso di colui il qual se chiamaua. N. da la Pesciera. Ond'io dissi (conoscendo quanto ualesse il Padrone) Monsignore, questa tela sarebbe meglio al Nocera, che al Pesciera.

Voleuo dire in mio linguaggio, che colui sarebbe stato como la Pesca, perche è bella di fuori, & dentro il Nocciolo è amaro: Et le noci son amare di fuori, & dentro dolci: Perche il Vescovo era dotto, & colui vn ignorante; Qui sta bene quel prouerbio.

Tu sei fatto come la Castagna,
Bella di fuori, & dentro è la magagna.

Certamente, che i vestimenti son belli, & buoni, et honorano gl'huomini, ma la virtù gli fa riplender piu asai doue son conosciuti; dirò bene, che in quei brogbi doue non arriua il nome de l'huomo, doue la virtù sta nascosta, che i panni fanno vna prigione grande; et in questo caso si verifica il prouerbio.

I panni rifanno le stanghe.

CICALAMENTO XVIII.

Hauendo composto alcuni Sonetti vn Poeta, più tosto da stracciarli, che leggergli, ne i quali si vedea

deua una rabbia inuidiosa contro alle lodi date ad alcuni spiriti nobili. Quando io gli uiddi, dissi; *Ma marauigliauo che costui penassi tanto a dimostrare in questa Città anchora qual fosse il suo officio.*

Gli huomini rimangono pure ingannati spesso, & del giudicio loro, & di quel d'altri; però si douerebbe sempre andare con il piè del piombo, nel lodare gli huomini. *Io uentini par che usino di prouare le persone inanzi che le mettino sopra i Cieli; sapendo che'l vulgo usa di dire.*

Non ti conosco se non ti maneggio.

Le cagioni sono ò finite, che muouono gl'inuidiosi à mal dire, & peggio fare. L'hauer vn Poeta miglior uena, che l'altro, fa dare al Diuolo il piu goffo; Si come si legge di quelle Boettesse: Bauio, & Meuiò, che inuidiaua-no Vergilio. La Vittoria de le opere grandi, simile à quella di Cesare si tira dietro questa peste, che Catone Vti cense (dicono i dotti) inuidio. Ecci quella di Caino: quella de fratelli di Joseph, le quali cause, par che habbino vn certo che, da esser inuidiate; Ma l'hauere inuidia de le lodi che si danno à questo huomo, & à quell'altro, non mi par che habbi molto fondamento. Ma questa inuidia porta seco il castigo. Disse il Sanazzaro.

*L'inuidia figliuol mio se stessa macera,
Et si dilegua, come Agnel per fascino,*

*Veramente io sono vn di quegli, che concorrono con l'opinione di Seneca, che l'huomo si debbe guardare piu tosto da l'inuidia de l'amico, che da l'insidie de l'inimico. Sempr e dopo la gloria ne vien l'inuidia; scrive Salustio Titoliuiò uo. che la tenda à l'alto, come fa il fuoco, à quanti belli spiriti, è stata questa fiamma molesta; perche come sono stati per dar principio à qualche bella ope-
ra,*

va, impresa, ò fatica: ella se gli è parata sempre inanzi.

O inuidia nimica di virtute (disse il Petrarca)

Ch'abei principi volentier contrasti.

Per qual sentier così tacita entrasti,

In quel bel petto, & con qual arte il mute.

Come entra ella volentieri in questi gonfiati di superbia, & fra coloro che sono eguali ne l'arte, & nel sapere. Nel Trionfo de la Fama si legge questi versi.

Come crebber l'Arti.

(Crebbe l'inuidia, & col saper insieme.)

Ne i cor infati, i suoi veleni ha sparti.

Non sia adunque huomo che possi fuggire costei, ò spegnerla: perche la concorre con gli anni nostri, & è non meno difficile à conoscerla, che si sieno gli huomini: Il vulgo dice questo prouerbio, per mostrarla immortale.

La inuidia non morì mai.

CICALAMENTO XIX.

LAmentandosi vn buon virtuoso di non hauer trouato mai huomo (anchor che à molti egli hauesse giouato) cortese inuerso di lui; Sopportate in pace disio: perche gli è perduto il seme de la maggior parte di coloro i quali accarezza uano i virtuosi come frategli, abbracciauangli come figliuoli; et essendo Christiani gli amauano come loro medesimi.

Anchora che questa cosa sia vera, io gli voglio usare vn prouerbio in burla.

Passato il tempo che Berta filaua.

Io stupisco tal volta, come i virtuosi possino scorer questo maligno tempo per esser da tutte le parti abbandonati.

Gran vergogna si fece vn ricco Signore (quando vna volta io gli raccomandai vn virtuoso,) a dirmi, che non voleva persone di lettere attorno, & con vn prouerbio mi fece ridere il qual dice.

E non è piu tempo da dar fieno a Oche.

CICALAMENTO XX.

Messer Giouanni Norchiati mi donò vn libro stampato pur alhora, & mi fece il presente intero: perche gl'era legato superbamente d'Oro, & altri lauori bellissimi; Quando io l'apersi e non mi riuscì quel che gli era in apparenza. Onde gli mandai a donare in quello scambio due tazze di frutti, di terra cotta molto naturali, mostrando che tale era il mio presente qual era stato il suo libro.

Haurei potuto dire anchora quand'io uiddi tanto Oro pur che non mi riesca Orpello; però si dice.

Tutto quello che luce non è Oro.

Disse il Pico Mirandolano, che'l corpo nostro è neramente vn libro da leggerui sopra & dentro, & molte volte questo titolo del libro, non è corrispondente all'opera; Io intenderei, che doucrebbon gl'huomini esser così dentro belli & buoni, come vestono di fuori riccamente & honoratamente; ma il piu de le volte son sepulcri, che'l candido marmo serra molta sporcizia dentro mi potremo adunque leggere per cognitione di noi medesimi: sopra il nostro libro, come questi giorni sono un'ombra in terra, & il corpo nostro vn vestimento che sia roso dalle Tignole; passano i nostri anni, & per il sentiero corriamo; che non si ritorna piu. Onde a ricoprire in questo peregrinaggio

gio l'imperfetto nostro, bisogna vestimenti di bontà, & di virtù, & non di Seta, o d'Oro. Se noi ben consideriamo di Volume, o vogliamo dir scartafaccio, Catalogo, Notomia, Libraccio, Deca, o Bibbione della vita nostra, il quale è hora da beffe, hor da douero, & tal uolta tien della Fantasma; perche la vita nostra tal volta non è ne cotta, ne cruda; ne buona da serbare, ne da gettar uia; vltimamente noi ci trouaremo dentro dipinto tutto il nostro procedere, che non è altro, che vn aggirarsi attorno, quasi come vna farfalla intorno al lume, e per dirla. vn Viandante Romeo, il quale tenga vno Pellegrino Falcone sul pugno vno significa il corpo, che del continuo stà nel camino del mondo, mentre che noi siamo in questo corpo noi peregriniamo, & l'altrol'anima, che stà legata, & ha velati gli occhi, & è si impedita, da questa scorza, che la non può distender l'ali, se da tanti viluppi non è liberata. Vedremo poi continuamente camminar questa nostra vita alla qual vien la Morte dietro a gran passi: Onde tratti dal desiderio dell'andare di giorno in giorno cercando nuoue cose, per l'auenire non lascia volgerci a dietro a rimirarle passate, ne quelle che dinanzi a piedi habbiamo presenti considerare, le quali tutte ci hanno fatto, & fanno continua guerra. Il Petrarca cantò tutte queste attioni.

La vita fugge, & non s'arresta vn'hora;
 Et la Morte vien dietro a gran giornate,
 Et le cose presenti, & le passate:
 Mi danno guerra, & le future anchora.

Vestiamo il libro della vita nostra adunque (acciò che il fine sia ottimo) di quelle uirtù che si conuiene, & facciamo che sia corrispondente di fuori & di dentro, a colui

R A M O
che ci ha posti in questa peregrinatione ; perche gli è scritto in prouerbio .

La vita il fine , e' l di loda la sera .

CICALAMENTO XXI.

DOpo l'assedio di Fiorenza, capitò in Arezzo vn soldato mio conoscente, & venne à visitare Messer Luigi Guicciardini, il quale era in quel tempo Vicario della Terra. Hora questo soldato strapazzaua molto di parole alcuni fantaccini, & si vantaua d'amazzare l'aria. In questa sua tagliata, io che lo conosco, & sapeno quanto valesse coloro de quali egli si scialaquaua la bocca; me gli accostai, & tirandogli la cappa, gli dissi nell'orecchio; Messer lo Capitano (del Tinca) ò voi v'aggiungete tre, ò quattro spade, & altrettante corazzine in dosso, ò voi ci metete manco parole.

(credo veramente, che egli haurebbe brauato anchora meco, se io non fossi stato in quel luogo, & grado ch'io ero; ma certo, che s'adempia in lui questi motti .

Tu fai piu di parole, che di fatti.

Costui ci riesce vn frappatore.

Le parole non bastano .

A questi frappatori taglia cantoni, bisognerebbe far loro certi Cicalamenti simili à quel ch'io feci già à vn altro valente scopa pollai, & accioche si legga come era fatta la minuta della lettera la scriuerò qui seguente.

I Capitani vostri pari, Messer soldato carissimo, douerebbono esser strapagati per comune, come le decime che si pagano al Vicario. Almanco la riueranza della Signoria vostra, scappa di tutte le scaramuccie, oltre che tornate à casa sempre carico di roba, come son legne, & simil masseritie:

die: vo dire con molto guadagno, sano delle reni, & dell' Zuca. Per la fede mia, che se tutti i saccomanni tornasse ro come la vostra Capitanaggine, che si farebbe festa vniuersal per tutte le Cauerne della militia. Però come voi andate piu à queste imprese, io voglio esser de vostri, ma auertite che fu già vn soldato (che staua tutto il giorno sulle leuate) valente ualente non quanto voi, ma ci mancava poco, il quale andaua lui anchora alle frontiere, e tornaua à saluamento à casa. Io gli dimandai come e faceua à portar la pelle indietro, e mi rispondeua, ch'haueua imparato dal maestro della S. V. esser sempre de primi di dietro, & come la sua battaglia perdeua, che fuggiua vn miglio inãzi ch'egli voltassi mai; ma come e s'entraua in vna terra se v'era stato huomo che hauesse fatto prouone. lui era stato vn' Orlando. Per tutti i cantoni brauaua, io feci con questa Tanaglia, & apersi con questa Lima, (idest con questa spada, & stocco) & dissi, O che valente huomo da galline brauo, intorno alle Botti: nel mangiare terribilissimo; solene poi nel dormire quanto due sacconi; ha à suoi di dato mille mentite in questa forma. Come voi lo chiamauate huomo da bene subito ei rispondeua. Tu menti per la gola, valent' huomo tu stramenti, & cosi non si lasciava far carica. Egli haueua vna virtù grande in se, & era questa, che correua in vna mezza notte vñ cinque cappe, senza sfodrar pur la spada. Ecci chi l'ha visto fare vna leuata d'vn bucazo in meno che io ne direi voi siate poltrone, voi siate gaglioffo: che tra mille archibusi non si farebbe fatto vna proua tale. Hora egl' era si sofficiente soldato, che i Zingani con seco non poteuono stare à petto. Diceua che fu già Capitano (sotto la rotta di Bartolomeo) di mille, et piu fanti; i quali pagaua egli stesso, & faceua loro Tavola, Venete o,

che mi contò una volta; perche mangiauano senza discretione, d'esser si incollerato: & su quella stizza bauerne malmenati piu di cinquecento. Ma quando la fanteria s'accorgeua del suo furore si fuggiua à saluamento in valcostura; tanto che il summo dell'ira gli dana giù. Haueua vn difetto solo: d'esser sfiduciatto della sua gente: perche ogni giorno (poche volte fallana) voleua far la sua rassegna galante al Sole, & se le file si fussino sbandate, egli stiaciana che non l'haurebbe perdonato à Paladini. Era poi valente d'animo, perche sarebbe passato fra dugento Cannoni, & altrettante Picche, senza tremare vn pelo. Quante volte entrò egli di notte per le case, & votaua i forzieri, che vna massara non gli haurebbe fatti si puliti. Egli è ben vero ch'io non vorrei veder farui quella morte, che fece colui: perche alle infinite dignità, che voi haueate hauuto come sono state: di pigliar huomini, legar braccia, racconciar ossa scomesse, spazzare scbiene, suggellar fronti, & mille altre preminenze: non conuengono simili disgratie; benchè sarebbe vn douolo il fatto vostro. Alla fine essendo vna notte il galante Capitano, ch'io v'ho detto, andato con certi Grimaldelli per cauare i denti à vna serratura, il Colonello de Birri lo menò ad alloggiar seco: & vna mattina lo fece ballare tanto che rimase intero intero. Questo è quella poca sciagnra, che puo auenire à voi, se farete le proue stupende che gli ha fatto lui, Et state sano, risoluendoui se mi volete menare alla guerra, ò si, ò no.

Il soldato adunque partito d'Arezzo trondì fantaccini, & quini si detton di molte busse, & le sue brauate non gli giouarono: perche quei braui gli rassettarono i panni à dosso. Et dicendogli non fate piu parole, ma fat-

ti da qui inanzi, gli fecion prouare il garbetto, che se dice.

A la proua si scorticano gl'Asini.

CICALAMENTO XXII.

TRouando vna volta in casa Messer Neri Paganelli in Fiorenza, vna certa Dottoreffa magra & vitiosa à far Sonetti; & tradire alcuni scartafacci, da vna lingua, che non intendea, à vn'altra, che ne sapèua poco: gli dissi Messer lo Dottore, che disgratia è stata la vostra, che poteui studiando esser buono Leggista, à diuentar cattiuo Poeta & pessimo interprete delle cose Latine) egli mi rispose, che voleua prouar tutte le strade della virtù.

Io non volsi replicare altra risposta per suo ammaestramento, ma lo lasciai star sepolto in quella ignoranza, confendolo vn cavallo; & non vn'huomo. Sopra questa materia s'usa vn prouerbio.

Chi lascia la via uecchia per la noua:

Spesse volte ingannato si ritroua.

CICALAMENTO XXIII.

M. N. Hnomo piu stretto che vn Gallo, haueua amicitia d'vn Poeta assai buon fantaccino di Parnaso, costui compreso il bisogno del pouero versificatore non gli porge mai vn bicchier d'acqua, anzi piu tosto lo scansa ua quanto piu potèua. Onde costui veduto di non ne poter cauar altro; cominciò à dargli la stretta con i Sonetti, & con le parole, per tutta la terra; mostrando à ciascuno, quanto egli lo hauesse honorato, & esaltato sempre

Hauendo saputo il Riccone auaro, esser fuori si brutti ragionamenti del fatto suo & da chi egl'era venuti; fece far subito vn banchetto d'vna grossissima spesa; et conuitò il Poeta, & dopo il pasto gli donò vna borsa con alquanti scudi; remunerò molti suoi seruitori vecchi, et altri altri fece quel giorno generosissimi, per coprir quella cattiuu fama della sua auaritia, & acquistarsene vna buona di liberale. Questo pouero Poeta rimase tutto stordito, & hauendo detto della discortesia del Messere per ricoprire le parole dette, se ne andaua per tutto dou'egli haueua cicalato, a ridirsi. Una volta per sorte io l'vdi; & dissi di gratia non v'affaticate tanto in ridirui; perche non è gran fatto in sessant'anni, dar da desinare à sei persone.

Vi furono anchora alcuni, che dicono, Non sapete quel che dice il prouerbio.

Trotto d'Asino dura poco.

L'auaro non fa mai migliore opera, che quando e tira le calze, & anchora che nella vita sua egli habbia danari, per questo non si sana la sua malattia, ma cresce il dolore, così non potendo trarsi questa sete sempre arde del desiderio de danari, onde è difficil cosa à giudicare se vn ricco sia felice, massime auaro, percioche Seneca tien per fermo di no. Cicerone crede, che l'auaritia sia vn grandissimo male, & che'l desiderio d'hauer danari, porti all'huomo molte incommodità. Fra tutti gli huomini, che portino odio à costoro, sono i Poeti; perche non ne posson trarre vn soldo de fatti loro. Dante si'l bel principio della sua Comedia tassò questa bestia dell'auaritia dicendo.

Et ha natura sì seluaggia & ris.

Che m'ù non enzie la bramosia voglia,

Et dopo il pasto, ha piu fame che pria.

Ben

Ben disse Aristotile sopra il desiderar le ricchezze, che tal auidità va in infinito. Chi si lascia adunque legar le mani da questo vitio, non ha bontà in se, e ci son bene alcuni, che fanno vna pruoua in mill'anni; & chi gli vede costuma dir così.

Vn fior non fa Primavera.

CICALAMENTO XXIII.

Io son cassato di miseria, mi disse M. N. & questo per-
h'io non riceuo spesso à desinare, & senza alcuna per-
sona. Et io so questa cosa per non hauere il modo à honorar
gli amici come vorrei. Riceuetegli, gli risposi io, come voi
potete, perche voi non farete sì poco apparer uobio à gl'huo-
mini da bene, che non basti; & à i gaglioffi sia dananzo.

Chi fa quel che puo, non è tenuto à far piu.

La pouerra molte volte tien sepolto inuolli inuelleri,
si come era questo Cittadino; perche haueua animo gran-
dissimo, ma picciole forze. Gran vituperò è di color che pos-
sono aiutare i poveri virtuosi, & non solamente, non lo fan-
no; ma non viene loro un pensiero minima di farlo. Poi
aiuteranno & solleueranno il piu delle volte chi non me-
rita come ue saprei dar molti esempi, & sempre (poche
volte falla) vien lor vero il prouerbio.

Chi dona à l'indegno due volte perde.

CICALAMENTO XXV.

Messer Piero de S. Giouanni, huomo che hauea alquã
no grosse le campagne: dice togli vna volta (nò trop-
po scrite) Biagio da Pisa (ilqual nò era troppo net

come egli haueua udito dir mal di lui; gli rispose il sordo subito: di forte, che questa volta tu non hai da fauellare con chi ode; tu sai pur che io odo peggio di te. Quando io gli vdi, dissi; Che direste voi che nou è molto tempo, che io vdiuo peggio de tutte due?

Intese il motto Biagio, ebe se diceua peggio di lui, che di M. Piero; & se n' andò in là, (marauigliandosi come tosto, et se piano haueffe udito il sordo) & disse vn prouerbio.

Egli è mal sordo chi non vuole vdiere.

Ritrouasi infiniti gentiluomini, i quali son cortesissimi; ne si tosto i virtuosi hanno aperta la bocca, i dotti buomini, & i belli intelletti, che son da costoro, cauati della necessità, & presentati ne bisogni pin importanti. Questi son dunque quelli che si dice.

A buone intenditor poche parole basta.

CICCALAMENTO XXVI.

Messer Francesco da Prato giouane bellissimo scherzando con vna villanella bella & attillata, gli disse, Tu sei vna brutta Femina, dis' ella; perche non si può egli dir così di voi. Anzi potete dirlo, rispos' io, se voi volete dir le bugie, come ha ditto Messer Francesco.

Io non so tanto di bello, disse Cecco Bigio, quando io fo l'amore, cerco fo disfare all'animo mio, & se le son brutte, io non me ne aueggio. Però dice il prouerbio

E non è bel quel che è bello,

Ma bello è quel che piace.

I gusti son differenti l'vn dall'altro, come è il sapor del vino, à quel dell'acqua. Onde ciascuno la uole à suo modo; questo nostro viuere sarebbe vna pazzia cosa, disse l'Ascoli,

li, se tutte le cose fossero à vn modo, dalle quali si fermò
 quel modo di dire

E per tal variar natura è bella,

CICALAMENTO XXVII.

LOrenzo d'Ottaviano voleva che io fauellasse à vn
 Monsignor, il qual fosse stato contento d'impetra
 re da sua Eccellenza vn officio in Dogana, che tosto si doue
 ua dare, & mi auertiuà dicendo; se voi farete vn Sonetto
 in lode di quel Reuerendissimo, voi siate per ottenere ogni
 cosa da lui; & per consequente dall' illustrissimo Principe.
 Sappiate, gli risposi io, che son molti che stiano à bocca aper
 ta per riceuer questa imbeccata, onde ci bisognerà altro,
 che vn Sonetto; percioche se vn'altro gne ne fauellassi, et
 gli desse vn libro; à che partito saremmo noi?

In effetto disse egli, voi hauete ragione, fate come me
 glio vi mette: accioche non si dica del fatto mio quel pro
 uerbio che si dice à coloro à i quali i disegni che fanno non
 riescono.

E s'è trouato con le mani piene di mosche.

Difficilissime son l'impresè, che non sono in nostra po
 testà: perche gl'huomini si mutano di fantasia quando pia
 ce loro & se tu gli uolesti riprendere d'instabilità: Se non
 fanno altro che rispondere, ti diranno ridendo (non con
 siderando il loro honore) qualche motto goffo, simile à
 questo falsamente detto.

Chi sta in ceruello piu d'vn' hora è pazzo.

CICA-

A R O A R M I O
CICALAMENTO XXVIII

Hauendo fatto à vn gentil huomo molti piaceri, & donato molti belli libri in piu volte; talmente, che non restaua mai doue si trouaua di dire come io era galant'huomo, & che mi voleua vn gran bene; queste, & molte altre parole, mi diceuono molti miei Padroni, & Signori; A i quali non rispondeuo mai alcuna cosa, dopo molti giorni, & anni il Cittadino venne à morte, & mi mandò à chiamare, & mi donò il valore fra gioie, & altre cose forse di dugento ducati. Quando e' su morto, tutti mi diceuono come io haueuo perduto vn grande amico; et io rispondeuo così sus' egli morto venticinque anni sono. Onde tutti si stupiuano, parendo loro, che io fauelassi male: ma inteso poi come non m'haueua giouato mai se nò tardi sul morire, diceuano, basta, che vi habbi donato alla fine: Onde si dice.

Meglio e' tardi che non mai.

Questa e' parente di quella, che diceua Nanni Goffo, che era pouero, quando i suoi parenti tutto il dì gli dauon parole; noi ti vogliamo bene, noi ti amiamo; & lui chetozzo, vna volta vn suo Zio gli diede cento ducati, dicendogli, Nanni io ti ho voluto sempre bene; ei rispose, io non me ne son mai aueduto se non hora. S'io haueffi creduto disse il Zio, che tu fossi stato di quest'opinione egli e' parecchi dì ch'io ti haurei donato. Voi m'haressi fatto presente del doppio (se così fosse stato) cantò Nanni. E per questo si dice.

Chi da tosto, da due volte.

CICALAMENTO Ultimo.

ALL'ECCELLENTE SIGNOR
Gionan' Andrea Anguillara.

Gnerosissimo Signore, quegli antichi capocchi ch'an
tauo dietro à gl'auguri; pareua loro sempre mai
che i polli non beccassimo; di perder tutte le battaglie. Pur
vna volta fu fatto bere à non so che paio di Galline per
forza non volendo mangiare. Così col farsi beffe di tale sia
perstitutione, il galante ceruello vinse la giornata. I nostri
moderni quali sono inalberati s'auiluppono molte volte in
queste materie pazze, come è hauer per cattiuo segno quã
do si rouerscia il sale, et per buono, quando si versa il vino;
& altre nouelle da ridersene. In questo numero d'occhi,
posso ben io ragioneuolmente mettermi in dozzina,
per essere flato vn pezzo in vna gran frenesia, & era que
sta Io mi credeno che tutti i Giouanni mi fussero d'un cat
tino & peruerso augurio; & mi son tauo sopra l'asmeria
di certi Giouanni, i quali m'hauenuan trattato male, si co
me canterà questa leggenda. Giouanni hebbe nome vn sol
dato mezzo furfante, et mezzo mariuolo; il resto poi
era tutto poltrone; il qual gaglioffo piattò con mio Padre,
mio Zio, meco; et con tutta la mia razza: onde ci fu fat
to vn' eccellentissimo torto, hauendo egli ottenuto per
mezzo della sua importuna natura, lingua fastidiosa,
et sollecitudine inquieta; di rubarci vna casa, et vn po
dere, inframettendosi, scritti, contratti, et testimoni
falsi, tutte gente della sua lega. Ultimamente ne fece
tante, et tante ne fece, che toccò d'vna lancia da por

zionella gola, & sbasi. Così noi ribaucammo ogni cosa,
 per mezzo del confessare le sue tristitie. Qui cominciò
 l'origine dell'odio, che io portauo à i Giouanni. Giouan Pie-
 tro hebbe nome. Un certo mercantuzzo di Firinghe, il
 qual mi fece già vna leuata di masseritie di casa, col fauo-
 re d'un Giouambattista, Fiorentino. Tal che s'io viues-
 si quanto Messer Nestore, io non son mai per perdonar-
 guene. Deh s'io volessi scriuere i Giouanni, che m'han-
 no assassinato come alla strada, io non ne verrei à capo in
 tre mesi. Giouanni di Brunaccione, & Gian Benvenuto
 Firenzolesi, Gian Maria Tombolo Milanese, Gio-
 uanni Mattio, & Giouan Maria Cremonesi, Giouan
 Pedante, Gianantonio Procuratore, Gian Bartolomeo
 Venetiano, Giancarlo Fiorentino, & Gian Benedetto da
 Saminiato; Tutti costoro mi hanno dato molestia, fastidio,
 & danno (nella vita nò) nella roba, & nell'utile. Due
 per ristoro tutti due Giouanni, non è molto, m'urtaron
 nelle mani, i quali son dotti in Libris, anchor che le spet-
 tabilità loro contino la palinodia à stampa: questi mi so-
 no stati duo Tafani, duo Cimicioni, & due Mosche (u-
 laie, ò che fastidiosi, ò che stomacheuoli, ò che noiosi, in-
 solenti, furfanti. Onde non solamente meco, ma in tut-
 te l'impresse loro si son portati sempre da bestie. Ultima-
 mente vn cauallò spallato, & vn Asinaccio da cauezza
 hanno fatto prouue di trar dui calci con la loro insolenza,
 alla mia bontà, & in cambio di dar nella mia persona, han-
 no dato in vn muro, & si sono spediti. Il primo fu vn
 Vecchio di Susanna, fu figliuolo del quondam ser Ottania-
 no. Il secondo non merita tanto honore da me, cioè ch'io
 lo nomini sopra l'opere mie, ma lo chiami Messer Asino.
 Quello hebbe (già) vna lettera à due bore di notte:
 ch'vn

Eb' un suo figliuolo hauena pagato non so che lire in Roma
 per conto di mio Fratello: onde venne in tanta furia, e
 sdegno, & tanto s'incolorò, che gli andò in due giorni à
 Volterra per poluere di Cipri, & inanzi che tirassi le cal-
 ze, ò per dir meglio distendessi le gambe aggrinzate da
 gli anni: si fece portare così amalato, & ne vene con vna
 compagnia di sbirri: à mezza notte senza hauerci mai det-
 to vna parola; & entrò in casa, mentre che noi dormiu-
 mo, per forza; così bisognò sborsargli i coniarì, & tre di
 piu aspettando à pena, che io mi mettesi la camicia; egli
 è ben da ridere che quando io gli hebbi dato gli scudi: gli
 porsi vna gratia dicendo ser Giambatista, togliete questa
 per passar di là, acciò che Caronte non habbi da farmi sten-
 tar sulla Riua: perch'io so, che voi non porterete vn soldo
 di tanti danari che voi bazzete, male acquistati con l'usu-
 re, & ladronecci: Qui esaltò si le furie, & non mi vol-
 se far la ricenuta, dicendomi, questo è obligo, che voi
 m'hauete: perche io son venuto di notte à far questa es-
 secutione per honor della casa; & così si fece portar via,
 & non molto dappoi lo portò via il male da maladetto sen-
 no. La fusì fatta questa baia, che si disse per la Città la
 mattina, che gl'era stato cercato d'vn bandito in casa no-
 stra, & anchora che si dicesse il caso come e fu; pareua,
 che noi piantassimo carotte (non credendo che questo Vec-
 chio mal vissuto) hauessi usato si fatto termino; & cre-
 sce di tal sorte la fama, che io fui forzato bellamente à
 nettare il paese. Hora per ristorarlo (non volendo esser
 ingrato) di tanta cortesia subito che gli è morto; Io gli ho
 fatto vn Dialogo, intramettendo l'anima sua à parlare
 con le Tinche del Lago di Perugia, & di Grossetto, &
 ve l'ho confinato dentro per insino à questo marte di grasso
 (que-

(questi huomo compraua la tratta del pesce, & forniva la Terra di pesce) & secondo i peccatuzzi di questo vecchio rubizzo; lo vo tramutando in Tincha fessa per isfiena; (la parte, che ferua di punta, & che voltana per difesa) tal volta lo trasformo in Luccio infarinato, come colui che se infarinaua volentieri nella roba del compagno; & quando e si diguazza, & che mi vuole squizzar dalle mani; lo fo diventare Anguilla grossa, & l'insizo in vno stidione, & lo pidotto, in ricompensa dello stratio ch'egli ha fatto delle pouere persone, per non dir altro. Alla fine lo ritorna nel suo primo stato, cioè Ranocchio, si come e pareua in questo mondo mezz'huomo, & che traua de piedi distizza per quei maladetti soldi, & così bello, & scorticato vo condurlo alla Città in vna zuca, & venderlo al Boia per il più vile animale; animale disutile, & da poco, che si comprasse mai; animal veramente, che viuendo stette sempre nell'acque morte de suoi errori, & nel fango de vituperi: Lo darà poi il Boia bello & fritto (quando l'haurà castigato delle sue tristitie) al Diauol dell'Inferno; poi penserò sopra il fatto suo s'io lo debbo fare entrare di pena in pena, & di tormento in tormento secondo peccati commessi. Veramente io mi credo che s'egli hauesse saputo questo mio humore, che m'haurebbe donato mille scudi non che assassinato la casa di tre tratie. Quell'altro Asinaccio da bastone, Trussaldino, Porcello, & traditore; il quale haueua con il suo nome accompagnato Giouanni. fece il suo sforzo, & anchor ch'egli habbia ragghiato, & ragghi contro alle cortesie che io gli ho usate; lo ad alle forche. Restaci solo per abreniarla, vn certo Gianmarino heretico; vn certo bestionaccio spertuato da venderlo a

canno come i campi, o farne vn presente à vn lungo remo, et basta.

Horà Padron mio, io ero condotto a tale, che come io sentiuua nominar Giouanni, subito io me gli faceuo incontro, dicendogli, che ha tu da partire, diuidere, o a fare con esso meco? tu menti per la gola, che io non sono ne tuo amico ne parente ne nulla. Onde faceuo marauigliare il mondo. Ogni matina il primo che io riscontrauo, lo pregauo che mi dicesse il nome suo; et s'egli haueua nome Giouanni, mi ficcauo in casa, ne mai sarei uscito quel giorno fuori, sì mi pareua cattivo augurio; et se l'humore mi duraua, io correuo pazzo per la Città, con andar sempre gridando; Io fuggo da i Giouanni. Standomi adunque in questa materia pe' silentiale; ho lasciato di pigliare molte honorate, vtili, et virtuose amicizie; come fu à Roma di Giouanni Cardinal Salmati, et qui in Vineggia, di Giouanni della Casa, per non dire altri infiniti; et mi ritirai con questo cocomero nel capo alla Villa in solitaria stanza, et quando io sapeuo vno che hauesti nome Giouanni fuggiuo, et fuggiuo del luogo doue si nominauon i Giouanni, come se fossino amorbati. Così ero ridotto di starmi in casa il piu del tempo ne mi poteuo dar pace di quelle due hore, tutta uolta, che io leggeuo vn nome di Giouanni, anchora in certi libri et Latini, et vulgari, doue son cancellati i Iohannes, et il Boccaccio similmente tutto guasto. In questa vita remota, composti da cinque o sei libretti, parte per donare scritti a mano, et parte stampare, Vn giorno essendo finiti, gl'andaua rileggendo, et poneuo vna cura grandissima, che non vi fosse per disgratia nessun nome di Giouanni, (per mio conto) pensate che io menauo tanta smania di questo nome, che hauendo vn bonissimo, & perfetto Liuto, ch'era tutto il

mio spasso, & guardandoni vn giorno dentro per la rosa, io viddi come vn Giouanni Gruff Marit lo auuea fatto, & subito lo battei in terra (o che stoltitia,) & stracciai il ritratto del Conte Giouanni Pico de la Mirandola, che m'era si caro. Stetti, ma uel a vn uino, che io non andai dal l'Arcetino per non gli sentir lodare quello honorato Marte del Signor Giouanni, & se messer Enea hauesse fatto la sua Medaglia prima come l'ha fatta poi, sarei stato forzato a guastarguene vna notte. Vna mattina in questa Villa era venuto vn bell'ingegno, & desideraua vedermi, quando noi siamo insieme, io lo sento chiamare Messer Giouambattista, hora dopo l'offerite, & cerimonie, & parole, & mi dice Doni, come tu vieni a Vinezia io voglio che tu facci amicitia dell'ambasciador di Spagna, & cosi fu fatto, quando io vengo a intendere, egli ha nome Giouanni Vrtado di Mendoza; Ben diss'io i Giouanni debbono hauere il ritto & il rouersio. Io trouo il Conte Sforza sforza, & mi mena a cena con l'ambasciador di Francia; eccoti vn mazzo di lettere che son portate, & io con la coda dell'occhio le guardo, & leggo la soprascritta; cosi trouo che si chiama Giouanni di Moruile; tanto che io ero ne Giouanni a gola, & stauo tutto attonito & stupefatto; Io piglio amicitia, con il Conte Fortunato, & gli mostro l'opere che io ho composte, & gli dico questo mio humore maninconico; ne si tosto ho finito che viene vn Modonese, & mi porta vn Diamante legato in Anello di 25. scudi, vna Collana d'Oro di 20. scudi, & sette braccia di Velluto per parte della magnanima Contessa di Bagno; Quando io fo la riceuuta & gli domando del nome, & dice Giouanni de Giouanni da Modona; tal che noi fusimo per trasecolarci. Hor su, diss'io, questi libri son disposti

è dedicarli à Gioanni tutti, & me ne vo alla Stampa & reggola prima cosa vna Pistola, la qual daua molte lode, vengo à leggere il titolo, & la dice, Al Signor Gioanni Vincenzo Belprato, & disposi della prima parte delle Medaglie, & nel presentarlo, mi mandò con vna sua cortesissima lettera 20. scudi d'Oro; presento poi vn libro scritto al Gran Nuntio di Cesare, e mi fece vn presente splendidissimo di venti, & poi quattro scudi d'Oro; il Conte mi fa donare vn'altro libretto al gentilissimo Monsignor di Francia, & ne riporto dieci scudi d'Oro; & egli la sera me ne da altri dieci dicendomi, accompagnategli con quegli. 7 Signori Martinenghi illustri vn giorno predicauano i meriti de i nobili della patria loro, & io che sento nominare due Gioanni subito consacrai loro due delle mie fatiche, da vno liberalissimamente riceuo vna Collana d'Oro di 15. scudi, & questo fù il Conte Gio. Paolo Cauriola, & da voi generosissimo Signor, vna Catena di 30. scudi, otto braccia di Damasco & Velluto da fornirla; io ho per male hora che'l Magnifico M. Gabriel Vendramino che mi donò il Rasò, & l'Imbasciador nobilissimo di Mantoua che mi diede il Damasco, non habbin nome Gio. & molti altri. Non hebbe io per mezzo di Gio. Procaccio, vn presente che mi mandò il virtuosissimo Lolio, & Messer Gio. Francesco Fratello di M. Hieronimo Fava, Bolognese quel medesimo giorno che io riceuei due altri presenti, non mi portò egli vn sagotto di Mortadelle; vltimamente ho consacrato la Libreria a vn gentilissimo, et honorato huomo, il S. Gio. Iacomo da Pero, & credo che la gli sarà cara. Con questa buona Fortuna mi son messo attorno a i Gio. ho dedicato alcune cose al Signor Gio.

Bernardino Marchese d'oria S. Illustrè, alcune altre al S. Gio. Francesco Pinello nobilissimo, al S. Gio. Vincenzo Vigliena, ho fatto stretta amicitia con M. G. Antonio Sacchetti giouane litterato, et seruitù col S. Gio. Liuior Polone; Ho poi particolare, et honorata seruitù con doi M. vniuersi Signori, giouani virtuosissimi M. Francesco, et M. G. Paolo Cornari. Ecci M. Gio. Marquale, che io amo, et tengo carissimo; Ho fatto mio Compare Gio. Battista Tombio lo rinfrescata l'amicitia de i Gio. amici vecchi, G. Battista Asinelli, Gio. Angelo Scultore, Gio. Battista Filippino. Gio. Antonio Volpe, Giouan battista Bosello, Giouanantonio Morando, Giouaniacopo Sartore, & Giouaniacopo Caualletti, & Gio. Battista Gelli, per finirla. Ecomi hora inanzi voi, con il Robone indosso, & con la Catena al collo, vna cosa denota, che voi con il nome vostro haucte veſlito d'honore l'opera; & l'altra, che io vi sono schiauo, obligato & legato per sempre, & col inchinarmi al Signor Cavalier Bernato con queste due impennate d'inchioſtro mi raccomando all'vno, & l'altro mille & mille volte, facendoui certo, che spesso con qualche cosetta nuoua vi farò riuerenza; I Signor Conti tutti vi si raccomandano, & questa sera hanno hauuto licenza d'andare alla patria. Io perche son mutato d'opinionè circa i Ciouanni: farò la vita & la Medaglia di Giouan Boccaccio, et voglio al fine con questa dispositione mandare al Gran Giulio Terzo, questi miei Cicalamenti a leggere: perche egli haueua nome quando era Cardinal: Gio. Maria Monte, & con questa dispositione a miei Cicalamenti do FINE.

L E B A I E

D E L L A Z V C C A

D E L D O N I .

A L M O L T O G E N E R O S O

Messer Chr istoforo Muelichi Signor mio
no'bile, & offeruandissimo.

TUTTO il mio pensiero è stato sempre
d'honorare & riuerir, tanto gli ami-
ci, quanto coloro che meritono; per
non dire, padroni, & benefattori. Et
à questo fine haueuo cominciato vn'
opera d'vna inuentione rarissima;
nella quale scrittura per dire il ve-
ro, m'ero cauato la maschera, & non ero andato con adu-
lationi per hauerne premio, ne con coperta o velami di pa-
role, per non mi far nimicitie; anzi scriseno di ciascuno la
propria natura, & la verità pura, chiara, & aperta. Così
con questo modo honorano i gradi, riueriuo le virtù, riprē-
deuo i vitij, dauo legge à i costumi, & raffrenano l'insolen-
za di coloro che meritauono il morso. Questa mia fatica
era così necessaria hoggi, come c'è di bisogno d'buomini da
bene: ma chi mi puo comandare m'ha serrato la strada &

Stracciato gli scritti: onde non spero, che se ne veggia altra luce, che questo poco di schizzo, di modello, & di disegno; che io scrivo à V.S. l'opera era questa.

Io haueuo cominciato à fare vn Dioscoride d'huomini, & haueuo distinto il libro in piu parti. Una mostraua i simplici, vna gl'unguenti, vn'altra i fruttisi veleni vn'altra; ultimamente i compositi. Ne i simplici si mostraua la stoltitia, la simplicità, & la sciocchezza di molti; ne gli unguenti s'imparaua à conoscere la forza che hanno gli huomini, come sarebbon gl'unguenti da cancheri, da posteme, da trarre, & da saldare; so che si vedeuono gli sciagurati, i ladroncelli, & i tristi piu chiaramente che in vno specchio. I frutti con il gustarli ci faceuan chiari, della dolcezza de gli huomini, della amaritudine, & sarebbe stato bel leggere, qual sieno belli di fuori, & cattini dentro; & di tante specie, & grandissima fatica c'haueuo durato dentro per accompagnarli, & unirli con la natura delle persone.

I veleni con mirabil arte gl'haueuo accommodati à traditori, alle genti che son doppie, à gl'adulatori, et non m'ero scordato i mercatanti, ladri tristi, c'hanno certa apparenza di letterati, et così andauo rassettando i panni loro adosso destramente per non dire alla bestiale.

Tutte le radici dell'herbe, erano appropriate à le famiglie, & mostrauano donde le fossero deriuare, come l'haueuon buone barbe da mantenersi, & altri capricci, che sarebbon piaciuti al mondo.

Di compositi nõ ne parlo; io haueuo tãto bene accompagnato gl'huomini, & fattone sciloppi, medicine, latroari, vntioni, pillole, impiastri, & argomèti, che gl'era forza di uètare Heracito et Democrito, cioè à chi la nõ toccaua, ri der sèpre; et à chi hauea il colpo: piãger da maladetto sèno

Io ne voglio dire vna sola generale; Sarebbe stato bel vedere, ficcare in corpo à vno auaro vn seruitore d'huomini, d'one fosse stato per il sale vn suuo, per la malua vn pouero, per l'olio vn parabolano, per la scammea vn ladroncello, & altri à proposito; onde tutta questa compositione l'hauessero menato del corpo senza vna discrezione al mondo, & poi hauessi conosciuto l'auaro chi egli fu, & quali firon coloro che gli seppero trarre i soldi de le mani. Le pillole poi non ve ne dico nulla.

Hora il caso è qui, che'l Dioscoride è andato à monte, & in summo, & il granchio del mio ceruello è sbucato della Zucca, con Cicalamenti, Chiachiere, & Baie, le qual baie vi vengon nelle mani, accioche voi passiate tempo vnbora del giorno, quando le facende vostre, & quelle de i Fucari vi danno da respirare vn poco, & non vi date à credere, che io vi celi come fanno alcuni, à presentì, per presentarui; perche non voglio altro da voi, che quel che io ho hauuto insino à hora la gratia, & la beniuolenza vostra, la qual val molto piu, che questi miei librucci da tre soldi; & che sia il vero che io non voglio, vedete che io non sono entrato in lodar la liberalità, la realtà, la sincerità, la virtù, & la bontà de l'animo vostro. Basta ciò io vi dico solamente; Il Doni vi si raccomanda, senza dirvi baccio la mano, & che io vi mostri come mi ricordo di voi stare sano.

Di Vinegia alli 5. di Marzo. M D L I.

Affectionatissimo vostro.

Il Doni.



B A I E DEL DONI.



B A I A . P R I M A .



DASS. ANDO per Vinegia: Mes-
ser N. huomo dolce alquanto di sale,
il quale sempre haueua in bocca, ne
suoi ragionamenti queste parole. Io
ho impegnato à tanti studi il mio cer-
uello, che io mi sono pure alla fine
adottorato in Ferrara: onde per tal
ragione ho fatto vn certo habito, che gl'è forza ogni anno,
che io camalchi in qualch'vno de' luoghi del mio studio: O
à Pavia, Bologna, Padoua, Pisa ò a Ferrara. Quand'io
sentì questo Dottore replicar assai volte questo suo viag-
gio; dissi, voi farete sempre così, insino à tanto che voi non
bauete dispegnato il vostro ceruello.

In questo proposito s'ha benissimo il prouerbio che s'usa

di

di dire quando l'huomo s'è scordato una cōsa, & gli bisogna tornare à dietro.

Chi non ha ceruello habbia gambe.

Il pensier nostro, è figurato vn vecchio, il qual siede sopra vn Oriuolo da poluere; onde bisogna voltarlo ogn' hora ebe di quello si vuol seruire. Così non è gran fatto che l'huomo si muti di fantasia spesso, non solamente ogn' hora; ma mille volte per punto. Ha poi le ali, come quello che à ogni suo piacere vola per tutti i luoghi; così noi con il pensare ci aggiriamo il ceruello per ogni paese. Posasi in vn' ampia Campagna come colui che non può star ritretto in casa, ò fabrica alcuna. Et in verità, che noi habbiamo tal capriccio nel capo, & tal gran pensiero, che le Campagne non ci bastano, ne le Pronincie per posaruelo ma fabbrichiamo uoi Mondi; per alloggiaruelo dentro. Onde con questa bizzaria di ceruello noi misuriamo il mondo; & e pur, che noi stessi quieti à questo, perche siamo saltatine i Cieli, & auiluppato il pensier nostro in molti errori. Non serà dunque grande inconueniente in vn'huomo quando s'aggirano si lascia trasportare da vna professione à vn'altra, da vna Pronincia ad vn Regno, & da vn'estremo all'altro estremo del mondo; perche il pensiero lo forza & la Natura di quello. Non pensi alcuno in questa vita trouare al suo pensiero riposo; perche la non è altro che vn corso al fine. Breue è la vita, & questa breuità incerta. Noi ci muuiamo dalla infantia in pueritia, da quella alla giouentù, dalla giouentù all'età virile, alla matura: & da questa alla vecchiezza, in vn breue corso; tanto che non sapendo ne sperando, noi giungiamo al termine della vita, & trabocchiamo in braccio della morte Oime come si perde in vn mattino.

Quel ch'in molt'anni a gran pena s'acquista.

(Come ombra sono i giorni nostri sopra della terra lascia
mo vn poco tanta dottrina, & diciamo quel prouerbio
che douerebbe pensare il pensier nostro.

ed uo' ora **Pensa al fine.**

da o'ra in q' non i' . . .

za i' . . . **B A I A I L.**

li . . .

Messer Vitellozzo della Patria Dottore sufficientis-
simo; haueua mandato Girolamo suo Figliuolo à
studiare in Padoua. Essendo giunto il suo tempo uell'adot-
torarsi ei fece vn'Oratione, come è il solito, nella qual dice
ria. si portò tanto male, & tanto disse teneramente, che
tutti rimasi ro stomacati. Quando egli hebbe finito, vna mol-
titudine conuitati da lui (per honorarse con le lor presen-
ze,) tutti l'uno doppo l'altro gli toccorno la mano in atto
di allegarsi con varij modi di frappe, & io ultimamen-
te me gli fec' incontro con le accoglienze che si fanno, &
gli dissi vn motto, il qual haueua, come si dice in prouer-
bio, il piede in due stasse, & si potena bene & male inter-
pretare dicendo: *fo mirallegro con la Signoria vostra, per
che in poco tempo voi haueate auanzato vostro Padre.*

Mio Fratello Lorenzo, sentendo questo parlare; disse
vn prouerbio. In effetto voi haueate detto bene.

E non traligna.

La Bugia stà sempre in piedi, per esser pròta à volgersi
per tutto, come femina astuta: accioche se al uno cercas-
se di vederla dietro doue l'ha quell'altra faccia, la non
fosse pigra nel mostrarsegli sempre à vn modo. Ucramen-
te il rallegrarmi con questo Scolare in quel modo, che io
feci su menzogna, su Bugia, & su (interpretandola à
buon

buon senso) adulatione. Le quali cattive parti regnano hoggi molto sopra la terra. Non vogliate dir le Bugie; accioche voi non inganniate il vostro prossimo. Lasciate andare le parole bugiarde, & parlate la verità con il Fratel vostro. Due son le professioni dell'huomo sapiente, non mentire, & manifestare chi mente, ogni volta che si puo. Quanti ci sono hoggi che non fanno profession d'altro, che di dir bugie? quanti sono adulatori; & quanti mentiscono di parola in parola, che esce loro di bocca. Vadisi nelle Corti, & riguardinsi le famiglie; & si comprenderà quanto il nimico nostro vi sia per la parte sua. Dante canto della qualità di questo vitio; so vdi già dire a Bologna
 Del Diauol vitij assai, tra quali vdi,
 Che gl'è bugiardo, & padre di Menzogna.
 Veramente questo veleno non si piglia, se non se gl'auolge alquanto di dolcezza sopra. Il premio, che n'acquista il bugiardo di questa sua virtù, è noto a tutti.

Al bugiardo non è credata la verità.

B A I A I I I I

Sotto nome di Baia, cade vn sapiente effetto. Non son molti anni, che M. Giulio Camillo, essendo a spasso nell'horto di S. Giorgio, si marauigliaua della tanto tardanza che fanno i magistrati di Vinegia a dar la sentenza doue ne segue la morte de gl'huomini, & voler così minutamente esaminare & ricercar le cagioni del Reo: & m'indicò donde deriva questo? Per caminar tanto giusti (risposio) che non possono esser ripresi d'alcuna legge; & perche non s'habbino a pentire d'hauer tolto illo a gl'huomini a torto
 che

A R C A V M A O I E

che poi non lo possono rendere à ragione.

Sentendo questa mia risposta l'huomo dottissimo disse: egli è à proposito vn detto molto sapiente, il quale osservano questi Illustrissimi Senatori.

Pensa, & poi fa.

Sempre si veggono fiorire i Regni doue e la Giustitia, perche la Giustitia del Re, e veramente la pace de popoli, quiete della Patria, riposo della plebe, nutrimento alle genti, gouerno à gl'infermi, temperamento dell'aria, serenità del Mare, abbondanza della Terra, piacer de poveri, & à chi gouerna; speranza della Celeste allegrezza. Senza Iustitia e impossibile ad habitar la Città, scrisse Aristotele; Platone tiene che la sia vn fondamento di fama eterna; & d'una perpetua comendatione, à chi la fa; & senza la Iustitia non vuol che si possa oprar cosa lo dabile. Ecco adunque in questo lume d'Italia osservata la Iustitia; ecco nel Regno della Pace, con la Prudenza amministrata questa virtù; Ecco dico in questa Città di Vinegia Patria del Mondo, dispensato questo bene.

B A I A I I I I.

Messer Clario del Reame di Napoli, essendoli stato vn certo asinaccio pezzo d'huomo, in certe sue facende traditore; si deliberò di darli parecchi buone bastonate, nel bel mezzo della Merceria; Non gli date disse la Magnifica Bassa, per esser persona da poco, & distile, habbiatelo piu tosto per gaglioffo come egli è veramente. Non fate disio; anzi dategli pure perche parrebbe che non vi bastassi l'animo à dare à vn altro; che fosse da qual cosa; non le dando à si gran manigoldo.

Disse

Disse bene il Petrarca ne suoi emblemi, se ben mi ricordo ò nelle Paradosse de Arte Amandi,

Che chi prende diletto di tradire,

Non si de lamentar delle mazzate

Sia come esser si voglia, il prouerbio dice.

Chi così vuol così habbia.

Io gl'haurei dato piu tosto vna buona punitiõne à costui, come si dà à fanciulli; come sarebbe à dire minaccia tolo con vna mano, & con l'altra gli haurei mostro la sferza dicendo. Be, Fiuolo dal poco ceruello, io ti farò tor su à cauallo, & te ne azrò tante tante, che io ti cauerò il ruzzo del capo. Pure gli è gran cosa à esser traditore all' amico, & ingannarlo, cercar di vergogna: lo, dirne mal senza ragione, & vsar simil ribalderie: Ond: bisogna taluolta punirgli (non volontariamente ma) forzatamente, & contro alla volontà, & professione che l'huomo fa. Aristotile fu di quest' opinione, che così come si fanno i buoni salire nelle grandezze per mezzo della virtù; così i cattiuu per via di punitiõne si disperdino & si gastighino. Paolo Orosio disse bene; come ci si sopporta le minor ribalderie de surfanti; lor piglion animo di far delle peggiori, & insegnan questa strada à gl'altri; sien gastigati adunque costoro che son publici vitiosi; & ogni huomo fugga gl'altri huomini, che fanno frutto in apparenza non in opera; così scrisse Seneca.

Chi vno ne gastiga, cento ne minaccia.

B A I A V.

A Una cena d'vno splendido Gion:ne Lombardo fatta in Vinegia (Padre di due figliuoli) fù imitato
CON

con alcuni vna ciffimi intelletti: Al qual conuito, abbon-
dante, prodigo, & funtuosiffimo cofi di viuande come di
ciascun'altra cofa appartenente; dopo l'mangiare s'entrò
in varij ragionamenti, vna parte de quali cadeua ff effo
adoffo a Fiorentini massimamente sopra quell'onciate di
carne cha gl'vsono di comprare (cofa fauolofa da plebei a
dirla) per il viuer della famiglia di casa. A quefte & a
molte altre cofe hauendo rifpetto di non mordere con al-
cuno motto il gentilhuomo che conuitaua, et in casa fua
non l'ingiuriare, mai rifpofi anzi me ne rifi, come colui che
ho vn paio d'orecchi, che feccheribbon cento mila lingue.
Ultimamente si venne a dire le lodi di molti pacfi, Città,
et huomini: Come i Milanefi doue e vanno s'impara a co-
nofcer l'abondanza, doue i Francefi la liberalità, i The de-
fchi la ricchezza doue i Vinitiani, la Maefità, et la vir-
tù; doue gli Spagnuoli la prudenza. Il Padrone diffe
(voltatofì a me come colui che defideraua che io difceffì
qual cofa) e i Fiorentini che portano doue ei vanno, o che
infe gnano? A questa parola tutti i conuitati ftanano
afpettar la mia rifpofa, et io taccuo. Dite liberamente (dif-
fe il Padrone) perche io vi do libertà di dare vn colpo à
vostro modo. Quando io hebbi la meffola in mano non
vulli piu fopportare, et deliberai di cancellar tutte quelle
che io haueno vdite per piacenuolezza; et pin toffo perde-
re vn amico, che lafcia morire vn bel tratto riuoltomi a
colui che conuitaua et che mi hauena tentato, et dato cam-
po franco à dire; (fapendo tutti come mandaua male il
fuo per cauarsi tutti gl'appetiti, et che poco farebbe resta-
to a fuoi figliuoli della gran ricchezza che'l Padre hauena
teftato.) rifpofi. ¶ Fiorentini infe gnano la temperanza nel
viuere; et conferuano la roba a lor figliuoli.

Non si douerebbe mai tentare le persone fuor di proposito, perche si dice.

Chi cerca truoua.

Il desiderio di saper tal volta di molte cose, ti fa trouar quel che noi non vorremmo, onde se ne vengon poi segate le persone non si debbon marauigliare, & per questo egli è fritto.

Non cercar quel che non ti tocca.

B A I A V I.

NE i Battaglioni che si costumano di fare per bisogno delle Città, & delle Republiche: era vn soldato (ch'io viddi quando si fece la ressegna Generale à Noale) in vn Battaglione molto grasso, grande & grasso, onde nõ capiua in sella, ne staua bene à piedi. Quando io lo viddi voltatomi à M. Rozco Granza, dissi; Quello è il miglior soldato che habbi la Signoria. Perche ragione mi rispose il Granza? perche starà saldo alla batteria, (soggiuns'io) e non è pericolo che fugga ne à piedi, ne à canallo.

Allhora Messer Prete Gieronimo sapendo questo mio humore ch'io accompagnò con l'argutie i proverbi ridendo formò il motto.

E farebbe troppo per vn Cauallo,

& poco per vn carro.

Son molti variati, & molto belli, i discorsi che si fanno sopra gl'eserciti, & l'udire anchor dar la Baia à soldati, a mal atti per la militia, non dispiace in tutto; sopra questi soldati si disse il giorno di belle nouelle, & si vede far à molti di pazze cose, & così à occhio noi facemmo vna bella squadra al Tinca; accioche non morissi così tosto quel proverbio.

Tu sei de' soldati del Tinca.

BA-

EU già donato al Signor Valerio Orsino, vn quadro di Pittura sopra del quale si posaua vna Feminetta, & era tirata da due ardiiti Caualli: & tutto il Carro carico di Arme: questa era la Guerra. Dopo alcuni giorni lo vidde vn soldato & piacendogli; il Signor cortesemente gne ne donò. Poi gli disse, molto v'è piaciuta la guerra, la qual hoggimai vi douerebbe esser venuta annoia hauendo consumato tutta la vostra vita in quella. Signore rispose egli, io l'ho tolto volentieri per accompagnarlo con vn altro che io ho, il quale è della Pace. Soggiunse il Signore Valerio, che vorresti voi piu tosto ò la guerra, ò la pace. Essendo giouane vorrei guerra, & vecchio; pace rispose egli. Voi Domi, mi disse il Signore che non siate di questa professione, hauendo à entrarci, che amareste più, ò desidereste? Signor mio, diss'io; quando stessi mal comodo delle cose di questo Mondo, & accomodato di disagi; (il che m'è quasi auenuto sempre) fussi ò vecchio, ò giouane, sempre mai vorrei guerra: & quando io mi stessi agiato anchor che io fossi di venticinque anni; amarei la pace; benchè si dice, che la è fatta per i poltroni, & la guerra per i valent'huomini.

Egli è stato quasi opinion generale, che ogn'vno che fia male desideri rouina, & per ò malcontenti che stentano, come sentono che le cose del mondo vanno male, dicon sempre, (quando l'huomo gli domanda; perche state voi sì allegri) il prouerbio formato da simil lor pari antichi.

Garbuglio fa per i male stanti.

La pace era dipinta sopra d'un Triompho con un ramo d'Oliua in mano, & calcava con le ruote del Carro, tutte le spoglie della Guerra; questa era tirata da due Castori, animali che per fuggir la Guerra, & amar la Pace; si tolgono del loro, lasciandolo in preda ad altri. Veramente il voler quel d'altri, è il principal capo di questa infirmità; Benche Giusto Bottaio sia d'opinione che è il principal Padrone della roba non si ritroua, & già si vede la via in mani assai, onde pare che la cerchi il suo centro, il quale è dopo vn lungo auolgimento; la terra la qual triompha della roba, & di coloro che tanto si sono affaticati, stracciati, & visuti da bestie per quella. Il Carafulla quando gli fu domandato che uoleua dire che non haueua roba, e rispose per prouerbio à colui che lo tentaua, ilqual s'era di pouero fatto ricco per maneggiar quel d'altri.

Chi non ruba, non ha roba.

Egli ha fatto il suo de ruffola, raffola.

B A I A V I I I.

IO stupisco (disse il Signor Lollio) che Messer N. non resta mai di dir bene delle persone, & che ogn'uno l'habbi così in odio. Io gli risposi per prouerbio.

Ei fa come il Gallo.

Bisogna boggi à volere hauer del bene, & riportarne buon nome (& à pena facendo così ci si può viuere) parla bene, & far meglio, anchor che'l Gallo canti con buona voce, & non resta di raspar con l'unghie, ma costoro che fanno questa professione di trauiagliar le persone, anchor loro non hanno quella quiete che bisognerebbe:

gnerebbe: il Gallo in quel suo rasiar e non si riposa mai; però si dice.

Chi altrui tribola, se stesso non posa.

B A I A I X.

ALCUNI ingegneri, facendo vn lor cassone da cauar le nauì sommerse, & trarla dal fondo, facendole venir sopra acqua. Vn giorno il S. Hercole Bentiuoglio & io andammo à veder questo artificio. Che ve ne par disse egli, di questo ingegno. La mi riesce Signor mio vna trappola da huomini gli riposti; & credo, che questa impresa sarà pamente delle ricette de i cerretani; prouata & non ruscita.

Io ho à miei giorni veduto molti modelli fatti piccoli, come sono di mulini di motto continuo, ingegni d'acque morte à farle correre, & da star sotto acqua leuar pesi, & altre fantasie; ma come e si fanno grandi non riescono il Bergamasco disse bene in rima.

Dal detto al fatto v'è vn gran tratto.

L'esperienza veramente ci ha insegnato, & coloro che ei hanno lasciato le cose fatte ne fallorono ancor eglino; però sempre si douerebbe & lodare & aiutar ciascuno che s'affatica d'insegnar qualche vtil cosa al viuer nostro, & se non si facessi di queste proue non si fallerebbe mai, così dice il motto.

Chi non fa, non falla.

B A I A X.

IL Signor Conte Fortunato Martinengo, Conte Ottaviano, & il Conte Vespesiano suoi Illustrissimi fratelli; essendo

essendo in casa di M. Lodovico Dolce & ragionando di cose varie, venimmo à dire di certi pazzi alcune belle materie: In questo arriuò Lodovico Sacco Strologo de gl' Alberti; il qual non e manco di qual matto si voglia matto. Et dicendo di che ragionauate voi? de tali rispose il Conte; O disse egli, quando io vo à casa loro mi fanno mille carezze, & mi vengono vn miglio in contro; E fanno il debito loro dis'io, & à chi volete voi che faccino honore essendo sotto la vostra bandiera che siate il maggiore pazzo del mondo. Dopo l'hauer riso vn pezzo disse il Conte Vespaiano. Questa sarà buona da metter nelle nostre Baie, per che s'è il prouerbio prontissimo.

Ogni simile, apetisce il suo simile.

Voi dite il vero, e si dice anchora.

Tal'è, qual'è.

B A I A X I.

Narraua il medesimo Sacco, che hauena hauuto due disgratie à suoi giorni, ma che le non gli fecero si gran paura in fatto, come vna che se gli apparecchiaua in parole. Le passate erano state queste; d'essere stato in galea per forza; & l'altra in man de Turchi sebiauo due anni; & quella che gl'aspettaua, era il tor moglie, Mesfer Strologo dis'io voi siate in graue errore perche io ho veduto dipinto l'hauer cattina moglie legato con le funi, & vn giogo in terra à suoi piedi, che significa poter si leuar dal collo tal seruitù, & sciorsi 3. esse volte. Ma la Seruitù d'esser sebiauo si come sete stato voi (oltre che l'è pena di fastidi intollerabili, la non ha mai vn diletto ne anca con solatione, sta sempre in catena. Ma à che per do io tem

po con voi, che'l natural vostro è la catena, & non le funi.

Quando gli vdi queste parole, e s'hebbe à trar via: on de tutti gridammo.

Catene, catene, che le funi non bastono.

Tutti i matti si fanno scorgere.

Auertite Sig. mio che il nome di questo Strologo è finto, così di tutti gl'altri à i quali par che si facci carico: ma questi casi si scriuono per ammaestramento di coloro, che non sapendo quel che si ragionano di Seruitù, di Matrimonio, & d'altre cose importanti douerebbon tacere per non esser tenuti pazzi. Onde egli è scritto.

Se tu vuoi conoscere vno, fallo parlare

Il Malino maestro d'Architettura del comune, riprendeua vn disegno d'vna pianta che haueua fatto vn mastro Bassone fondatore: il qual gli rispose voi non ne sapete stracciaio douerei gridare à voi che hauete fatto mille legamenti nella volta della còpagnia nostra, che stanno malissimo, io non veggio mai quegl'architruui, & quelle catene che ferron la volta (per honor vostro) che io non mi racapricci tutto da capo à i piedi. Non ti marauigliare, che tutti i matti fanno il simile quando veggon le catene, disse il Malino, ma io mi credo che sia vero quel che si dice.

Ogn'vno s'allaccia la giornea.

B A I A X I I.

Moluch Illustrissimo Signore, Imbasciator France-
sco; tolse in Vinegia vn Poeta al suo seruigio, il
qual e scriuesse tutti i suoi fatti che faceua per il Re, che
hauef-

hanessino del grande: & lo diede per compagno al suo Secretario. Hora à questo Poeta gli venne fantasia di fare un Sonettino velenoso contro al suo Signore, & se ne cauò la voglia. Il Secretario veduta questa sua maledica professione gli spianò le costure mirabilmente, & lo cacciò fuori di casa. Lo sciagurato adunque trouandosi fuori si doleua meco (perch'ero stato quello che ve l'haueuo acconcia) io gli risposi; Et ti pastena per che tu scriuessi bene, & non componessi male. Tu doueresti sapere il prouerbio benissimo.

La lingua non ha osso,

Ma la fa romper il dosto.

Questi vecelli di passaggio, e par che gl'habbino questa ventura sempre mai di cascare in piedi come le Gatte; & come sono stati vn mese sfamati, & che si trouono ingrassati & pieni: sempre traggon de calci, & quando tu gli togli in casa e fanno miracoli, dice bene il prouerbio.

Ogni granata nuoua spazza ben la casa.

B A I A X I I I.

Questo Carnescial passato venne una sera meco à cena Maestro Pericandro Lanucci valente (ma vecchio di tempo) nel gioco della serima: & per sorte giucando, (ò per malitia) vn suo scolare l'haueua punco in vn braccio, onde ne portaua non poco dolore, & mi venne à mostrare che altro che vn colpo solo maestro che gl'haueua insegnato, non lo poteua offendere. Et io gli dissi vn'altra volta non insegnate mai piu simil botte, se non l'imparano come l'hauete ricenta voi.

Ma i più disse egli son per far simil pazzie, & conosco alle carezze che io ho mostrate à questo mio scolare, che io ho fatto come si dice.

Io mi sono alleuato la serpa in seno.

Non sia di piccolo ammaestramento questo caso à coloro, che fidano i lor secreti ad altri, perche spesse volte se ne riporta danno & vergogna.

Non e ingannato se non chi si fida.

B A I A X I I I I.

VNa mattina andando dal Signor Arcetino accompagnato da vno amico mio il qual desideraua di vedere vntant'buomo: Et nell'entrare in camera viddi come egli scherzaua con vna sua bambina facendo di quei giuochi che soglion fare i Padri amoreuoli. Onde subito che io compresi questo diedi delle mani nel petto pianamente all'amico con dirgli aspetta vn poco che tu non ci puoi entrare. L'Arcetino tenena pur detto, Lasciatel venire anch'egli. Non dissi io, perche non ha hauuto anchor figliuoli.

Chi non ha prouato non può hauer questa discretione d'iscusare l'amoreuolezza paterna, & non ha il prouerbio per vero, che

I primi seruigi che faccino i figliuoli al padre, è fargli impazzare.

Possiamo comprender con questo accidente che noi deberemmo esser discreti, & sempre pigliare in buona parte le cose (come dire andar col piè del piombo) delle quali noi non habbiamo cognitione, perche la discretione pone ordine à tutto le cose. Però vulgarmente si dice.

La discretione è madre delle virtù.

B A I A X V.

Malatesta, zoppo d'una gamba & grossa; maestro di stalla delle Muse disse l'Arcetiro; venendo à casa il S. Domenico Albino per visitare il Conte Lodouico Rangone; disse il Rorario, che c'è Malatesta? non disse io chiamatelo piu tosto Buonatesta, & Malagamba.

Potrebbe si dire burlando à vn Signore che si fondasse sopra di lui volendo comprar canalli; Non vi fidate di Malatesta, perche gl'auerà à voi come auenne à quel Cittadino Fiorentino che fabricò done si votauano i necessarij della Città: ò quel che accade alle case mal fondate, che tosto rouinano: A Firenze si dice.

Tu ti fondi come M. Giorgio Scali.

In tutte le nostre imprese doueremo sempre mai far buon fondamento, ma il nostro principale ha da esser il discorso. Questa è la pietra doue noi ci dobbiamo fondare; accioche non manchi mai la fabrica che vi si pon di sopra, & se noi faremo altrimenti, io dubito che noi diremo il proverbio diuulgato:

E m'è mancato il terreno sopra i piedi.

B A I A X V I.

Comprò il Conte Sforza Sforza vn Puledro Turco per cento scudi, & volendo in quello stante informarsi se il cavallo hauesse difetto secreto nelle gambe; gli fu messo per le mani questo Malatesta, come colui che dice d'intendersene. Non fate dissi io, che se gli hauesse costesta virtù, e non porterebbe si cattiuu gamba sotto.

Già ne viene il proverbio correndo, à proposito delle zampe del cozzone senza saltare di palo in frasca.

Chi non sa fare i fatti suoi,

Peggior fa quei d'altri.

Tutte quelle volte che ci bisognerà fare cosa, che noi non ne siamo pratici ne informari; sempre debbiamo eleggere buomini intendenti, non secondo l'opinion loro, ma secondo l'esperimento, & il saggio che gli hanno dato al mondo, & à questo modo si verificherà il proverbio.

Castui mi riesce meglio à pane che à farina.

B A I A X V I I.

Nella nostra Libreria, non mi par douere, mi disse il Bice, & non mi può andar per fantasia che voi habbiate registrato molti autori che sono in poca consideratione, & manco credito. Anchora risposi io, son buone le piante senza frutto ne giardini: perche almeno le fanno pur ombra la State.

Sempre si douerebbe discorrere sopra le cose di questo mondo; perche sien di qual sorte si vogliano, tutte vanno in opera: onde il vulgo usa di ciculare,

Tutte le cose (nel suo essere)

Son buone à qualche cosa.

Egli è vn certo proverbio che dice, e si va per piu strade à Roma, disse M. Simon Bonca, vedendo dirmi simil parole; anzi perche non ce l'hauete posto lui con quelle parole che vorrebbe, (perche si crede essere vn Tullio) ei va con queste catinuità in corpo; queste son tutte persone d'accompagnarli con l'insidia; percioche si come quella tende vn laccio à le Lepri: vna ragna à gli uccelli, vna Re-

te di Pesci, à diuersi Animali, variati strumenti da prendergli, come sono Archetti, esca, vischi zimbelli, pasto, pareti, Ciuetta, hamo, vangaiuole, giacchi, lungagnole, gabbie ritrose, & altri modi infiniti; Così costoro pigliano vna occasione, & danno vna beccata, in vn tempo, vna scusa, & danno vn morso per veder quel che posson fare. Ma, come e trouano chiuso l'uscio: fanno come si vsa dire il Can pauroso, che si tira la coda fra le gambe. Et per finir la se voi non gli toccate si à ciuetta non son per restar mai, per che come si dice generalmente.

Tu non la credi fin che non ten'è fatto vna.

Adagio disse io messer Simone, quando crederanno che'l conuito finisca, e comincerà; si che potete dir loro.

Voi non siate anchora all'insalata.

B A I A X V I I I.

DOleuasi vn giovane figliuolo d'un grand'buomo da bene & honorato, non essere stato nella Città per fare vna forma del volto di suo padre, quando e morì nelle fatiche della Republica, accioche io l'hauessi fatto intagliare in Medaglia d'oro, come e meritaua veramente: talche per questo restasse memoria della sua sapienza. Ond'io risposi che si douerebbe contentare dell'eterna fama (che vuerà sempre) della sua virtuosissima vita, & felicissima morte; laqual dura piu, che non fanno le statue, e i ritratti.

Pero diceua il motto della bandiera del Capitano Pucino. Vn bel morir tutta la vita honora.

Quest'hauer fama m'ha fatto strologare vn gr.in pezzo: id est chi non puo pigliare ucelli mangi la ciuetta,
come

R A M A O I O

come dire in uolgare ; s'io non la potro hauere scriuendo
 cose dotte perche non son dotto, ma di sette ; cercherò di
 comprare lucciole per pagli ; uo dire d'hauerla per uia
 di Cicalamenti, di Chiacchiere, & di Baie. I Greci i qua-
 li perderon tanto tempo a scambicciar libri (poi alla
 fine son iti a monte come gli altri) per hauer una fama
 che andassi cicalando per il futuro modo tempo che ha da
 uenire, (ilquale non gne ne fo ne grado ne gratia) ilche
 sarebbe stato forse il meglio che gl'hauessino studiato l'im-
 peratiuo modo (dell'hauer buon tempo) tempore presen-
 ti ; dico che i Greci disserò per lettera in Greco, (il quale
 è stato poi voltato sottofra in Latino) che la fama non
 è altro che vna dignità di stato senza macchia ; la buona
 s'intende, disse il Barlacchi. Altri che hanno frappato
 di questa fama, hanno detto che l'è vn aggiramento di vo-
 ce, di timore, di chiacchiare, che vanno attorno ; le qua-
 li baie si risogliono ultimamente o in bene, o in male. Enea
 (disse la Signoria de messer Vergilio) quando la sua fa-
 ma non si sapeua che lui medesimo gli daua il volo per in-
 fino sopra i Cieli. Dante disse non so che baie di questa fa-
 ma ; che non si va à la fama sotto il coltrone, ne a dormire
 su la coltrice. Et chi dorme in questo modo lascia di se vn
 fumo in aria, & vna schiuma nell'acqua. Non marauiglia
 che la sua fama è uiua anchora, perche dormiua nelle sel-
 ue. Il Patraccho disse di non so che Cesare, di Marcello,
 & d'Africani, & che lo studio è quello, che fa dar fama
 a gli huomini immortali, In modo che s'io uoleffi dipin-
 ger, questa fama mi bisognerebbe prima dire, si come so-
 no tante zucche, cosi son tanti pareri ; che rilieua a vilibo,
 eb'io la dipingessi in tanti modi, quanti ne sono stati det-
 ti da coloro, che hanno imbrattato le carte. La fama de-
 plebei

plebei stà in quella moltitudine di testimoni, disse Cicerone nel libro de Topi. Et Aristotile nel libro de gl' Erbici dice che questa fama non si perde in tutto, quando la se ficca fra tutti. Io ti so dire che l'ha da fare un pezzo. Plauto, nella Mostarperia; si credena esser ricco pur ch'egli hanesse buona fama. Quel Greco che portò l'acqua a spegnere il foco (ch'era acceso per miracolo) nel Tempio di Diana; disse. O bene, o male tutt'è saua. Io adunque che vorrei far fare una fama per me (io dubito s'io vo dietro a questa fama, ch'io voglio hauer fame parecchie volte) ho cercato molte leggende; ultimamente ho fatto di pingere nel principio di questo Registro di Chiacchiere, v'ho fatto metter la pazzia, dico nel mezzo in cima; in cima, la qual tiene in mano una zucca; che vuol dire, che l'ha la mano in tutte le zucche de gli huomini; nell'altra ha un ramo di Giraco, come colei che ne dà qualche poco per huomo; in capo ha una Luna per la qual cosa si cōprehende che la pazzia si fa bellissima quando la Luna dà la volta, & si conosce ne i quarti, nel fare il tondo, & altri modi assai la bellezza della pazzia ne nostri cervelli. Poi ha due fame una buona, e una cattiva; la cattiva suona il corno, & l'altra la tromba. Et tutte tre queste femine tengono il mondo sotto i piedi. Tanto che pazzia, & fama buona, et cattiva, son riputate padrone di questo buono mondo. L'altro restante non se dice in questo luogo, perche non è a proposito, basta che i due vasi, che firmano con quelle farfalle, non sono altro che fumo de nostri capricci che ardon la dentro, i quali si risolvono in farfalle, & in nonnulli. Hora per finirlo, mi basta hauerne un poco di romore attorno. tutto quanto farebbe un huomo che cortessi per un bosco, & desse delle mani in quelle frasche, facendo suggir le Le-

priet i Conigli, i quali accompagnono quel rombazzo anchora eglino nel zampettare sopra quelle foglie sicche che danno lor fra piedi; & mi contento, per guadagnare, quel prouerbio che dice.

Chi si contenta è pazzo.

B A I A X I X.

Plù volte era stato detto à M. N. huomo virtuoso; (ma adormentato nelle facende del mondo) da suoi padroni doue egli staua in casa: questo nostro maestro sarebbe meglio perderlo, che smarrirlo. Costui consigliandose meco, come douea rispondere à tal parole; gli dissi. Io direi così se mai più gli vдите; Perdendomi le Signorie vostre, poco sarebbe di nocimento alla mia conditione, ma questa perdita mia potrebbe esser cagione che voi ritrouaste di che valor son le virtù vostre; che splendore haba vostra famiglia, che cortesie voi siati usati di fare, & che liberalità voi conseruate ne vostri affari; & con aperta chiarezza potresti conoscere che io son più costante nella fortuna contraria, che voi intemperati nella prospera.

Il dotto huomo subito mi rispose, che le parole, che io gli haueuo dette; eran bene il proposito, & che le hauebbon meritate, ma troppo pericolo portauono con esse. Disse Aristotile, che le cose consigliate si debbono presto operare: ma il consiglio vuol esser ben pensato con alquanto di tēpo. Però questa volta non farò a vostro modo per hauermi risposto tosto; & poi si dice per prouerbio.

Quel consilio che tu non vorresti por
te non lo dare ad altri.

Con questa baia, potranno considerare bene gli huomini, di consigliarsi con persone che sappino; & color che consigliano pensar molto bene il parer che danno al compagno. Il comentatore sopra il sesto dell'Ethica dice, che due sono i Consiglieri de gl'ignoranti, la delectatione, & la tristitia: queste due cose fanno rompere il collo a molti. Inanzi che tu vadi a consigliarti, disse Salustio; doue tu ti debbi consigliare pensa prima molto bene. In questo caso se debbe eleggere huomini prudenti: perche Aristotile vuole che l'ufficio di questi tali sia il ben consigliare. Auogelio ci insegna vn bel passo, che i consigli, che non si possono mutare son cattiuu; questo sarà vn segno già per mostrarci se buone son l'opinionu che ci son poste inanzi.

Coloro che si mettono ne pericoli alla pazzaresca, senza consiglio; Cicerone è di parere, che gli Dei non sieno in aiuto loro. Et per conclusione accettate questo motto di Periandro.

Configlia senza danno.

B A I A X X.

VN medico valente da buon senso, ma bruttissimo, & pien d'ogni infermità raggiouaua marauigliosamente del conseruar si sano è conoscendo la natura sua ad alcuni miei amici, disse; costui douerebbe finir di canarsi buon vino di quella botte, accioche giouassi à gli altri uscendone, & standoui non vi si guastasse.

Non so se à questo proposito si potrebbe usar quel proverbio, che dice.

La botte da del vino che l'ha.

Questo è simile à vn detto che disse Cosimo de Medici,

A R O A N M I O D E

Medici, à vn dotto huomo, il qual teneua del pazzo cattiuo;

Egli ha troppo buon uino à si cattiuu botte.

B A I A X X I.

IL Signor Gregorio Sinelli, mi mostraua quanto vno mi fosse nimico; il qual nimico, io teneuo per amico, ond'io dissi. *Piacemi che costui m'insegni, come io debba esser verso di lui,*

Dice bene il prouerbio, se l'è Rosa la fiorirà, piu volte haucuo vditto simil cosa, ma non la credeuo, pur ultimamente il tempo manifesta tutte le cose, percioche alla fine e si dice.

*Quando la Pera è matura,
Conuien che la caggia.*

La verità partorisce odio dicon molti, la qual sentenza maestro Achille dalle Bebe predicando interpretò in questa forma. Colui al qual si dice la verità vi tiene odio: però diss'egli nella sua Scala. La verità vien dal Cielo, & la verità, che chiama il vulgo, non è quella perfetta, ma quella veramente che fa nascer l'odio, et chi odia colui che dice la verità, pecca.

Nessuna cosa è si ascosta, che la verità non la riueli con l'aiuto del tempo.

La verità non puo star sepolta.

B A I A X X I I.

VN certo bestiuolo assai bene ignorante: essendo adotorato, mi scrisse vn pistolio: et nel bel principio disse.

disse. *Messer N. dottore nell'vna et l'altra legge; A te Doni manda salute, quando io viddi l'arroganza di costui, che si daua del messere per il capo; lo spacciai per pazzo, et senza legger piu inanzi, presente colui che l'ha uena portata scrissi subito per risposta, conseruati in questo stato, et la rimandai per quella via, che la m'era stata portata.*

Come i Contadini son riuestiti, ò gl'ignoranti esaltati; sempre si perdono nelle felicità, et rispondono et parlon sempre da bestie. Si dice adunque.

La piu difficil cosa che sia,
è conoscer se stesso.

Dante riscontrando vna mattina vn Contadino, (il qual doueua esser della medesima tacca ch'era il dottore detto di sopra) gli domandò che hora egli pensasse che fusse. Il Villano alzato il capo all'aria, et girato l'occhio al Sole disse, Egli e hotta di menar le bestie à bere. Dante rispose subito; chi menerà te adunque?

Pensate che simil animali quando è saltano in grandezza, che non è Asino si insolente nel maneggiare, come se ne vede hoggi mille prouue; non si ricordono di beneficio riceuuto, ne seruitio fatto loro. Il prouerbio dice.

Quando il uillano è solo sopra il fico;
Non ha parente alcun ne buon amico.

B A I A X X I I I.

Certi buon compagni mi dissono vna volta, Doni noi ci siamo trouati in vna campagna doue alcuni biasimauono i tali, et tali, che voi hauete lodati tanto. Non possono questi diuosi (risposi) essendo afflitti dentro
dile

R A M I O
dalla Inuidia, vsar la dolcezza della ragione . Io gli ser-
so, & non me ne conturbo: perche dice il prouerbio.

Chi ha fiel in bocca,
Non puo sputar mele.

B A I A Vltima.

A CORNIERI DA CORNETO
Giulio speciale , & Benuenuto
Firenzolesi .

Q uanto io sia affettionato all' *Asineria* delle Signo-
rie vostre i miei. *M. Asini Cornuti*, intendo di
mostraruelo in parte con questa scrittura: anchora ch'io sia
stato piu volte infantasia se vi doueuo chiamare *Elefanti*,
Buoi, *Becchi*, *Castroni*, ò *Asini*. Ultimamente per una
certa *historia* ch'io ho ritrouato nelle *Anticaglie* di Ro-
ma, scritta in vn pilo di vn caso accaduto fra questi ani-
malacci, mi sou risoluto che voi tenghiate (sia dette con
riuerenza della poltroneria vostra) dell' *Asino* ciascuno
con le corna. Questo sarà scritto solamente per lodarui,
et non per darui tutta la dignità à vn tratto che si puo da-
re à vostri pari in questo mondo. E mi par vedere con-
turbarui alquanto, per amor di quei corni; dell' *Asine-
ria*, penso da che ve la sete adossata molti anni sano, che
li sopportareste comodamente, tanto piu che n'è stato
scritto da molti dotti tanto bene che la vi sodisfà: ma del-
le corna à che siamo il mio messer *Asino*? O le sono il
bel tropheo; ò le sono il bel cimieri; ò le son la bella cosa.
Io non voglio entrare hora in lodarle con l' autorità; nè
voglio alzare sopra le grandezze, come si fa quelle dell'
Lion-

Lioncorno tanto piu che non si mette inãzi à Porci vostri pari, si pretiose margherite. Voglio ben mostrarmi che certi Dei hanno le Corna, come è Bacco del vino, & che le porta Pan, de pastori, & dir piu inanzi; che per concorrenza di voi altri cornuti in terra, gli Deine fecero portare à Mercurio quattro in Cielo, acciò che le valessero per dui Cornuti par vostri, & egli à requisitione de Ganimede, (che mal volentieri le vedeva) le coperse con certe penne che le paiono ali. (osi si truoua scritto nel Libro di maestro Deucalione, registrato di sua man propria, & autenticato con il suggello di monna Pirra. I comentatori sopra questo bibbione hanno detto che essendo doppo il diluuiò loro finto priuata la terra d'animali, & d'huomini, che si gettaron dietro alle spalle de sassi, & ne fecero de gl'altri, i quali cominciarono di nuouo à lauorare i terreni, & nel zappare trouauono che'l Sole, con la terra generaua le bestie, & la prima fantasia che sbucò sù, fu l'Asino, il secondo il Becco, il terzo il Castrone i quali si possono dire con ragione vostri frategli. Et perche loro furono i primi à saltar fuori par che dichino, che si fecero la parte à loro modo della corna; ma fra gl'altri l'Asino si portò alquanto dishonestamente. Prima ei si formò due gran corni di Corallo rossi, & grandi sì, che con l'altezza loro toccauano la cima de gl'alberi; il Becco poi si scelse honesti corni; il Castrone per esser differente da lui s'acconciò le corna torte, (chi considerassi bene il vostro capo, e tiene di tutte queste spetie di corna) hora vdirte. Quando Cione vidde l'Asino si ben munito, gl'entrò nel capo mille diauolarie, & ragunato il Collegio à vn tratto à vn tratto priuaron l'Asino de i corni, & li ruppero in mille pezzi, e gli gittarono in mare. Nettuno ne guto queste belle corna spez

zate non volle che si perdesse si bella semenza, & andò,
 & le conuertì in Corallo che tien di specie di corna, ma pic-
 cole. E Priapo padron de gli Orti, le trasmutò in Cornio-
 lo, frutto dalla vostra bocca, & legno dalla vostra schie-
 na. Ecco per la prima che belle corna io vi pianto in capo,
 di Corallo, & su le reni ve le porrò tosto di corno; per
 hora io ve le scriuo lunghe quanto è alto vn Cipresso; poi
 mi saprete dire come hauete gustato la durezza del Cor-
 niolo; & render ragione, se le vi piaccion piu di fatti che
 di parole. O che bel capo cornuto, ò che bella schiena da
 Corniolo, ò che bell' *Asino* da bastonate che voi siate.
 Naquero poi gli Elefanti, i Buffoli, i Buoi, & il Leo-
 corno. Così mentre che gl' andauon nascendo, & gli Dei
 faceuon loro le Corna à questi mettendole in capo, come
 furono i Buffoli, à quegli in fronte, come à i Leocorni, a
 quegli altri in bocca, come all' Elefante, ma gl' huomini le
 posero in seno nascose, acciò non si vedessino, & ciascuno
 buono le poteua eleggere à suo modo, & in tanta quanti-
 tà gne ne veniuu uoglia. Parue ch' vna parte di quella gen-
 taglia s' adirassino con gli Dei; & che non le volessero in
 seno, (parendo loro non poter cozzar con le bestie à vn bi-
 sogno) ma in capo, & qui vi faceuono vna grande sbraua-
 ta. Gione udito simil querele, ò ragionamenti fastidiosi,
 tratto dalla collora, & auentato dalla slizza, andò, & gli
 conuertì in Cerni, & altre cornute bestie; da questo tesslo
 caurono i Poeti la Storria d' Atcone. Fra questi huomi-
 ni ci fu poi vostra *Mogliera* (non vi marauigliate, che
 voi foste à quei tempi del diebus illis: & hora perche ci
 sete stati piu volte al mondo, & sempre i vostri corni son
 cresciuti; al che tenete il principato de cornuti, et terrete
 sempre) la qual disse *villania* à *Venere*, per conto di quel-
 l' *Asino*;

*l'Asino: non s'essendo risentita del sopportare che gli Dei
 lasciasse si brauo strumento à vn' animale, et non lo con-
 cedessino à gl'huomini. Onde Venere per dispetto la tra-
 mutò in Cornacchia, si che si puo dire quella Cornacchia
 della vostra Donna, et gli fece fare il becco in vece di
 Corni, cosi per ordine à tutti gli altri animali di quella sua
 opinione, et razza, et da lei son discesi tutti gli ucegli
 che beccano, et non cozzano; potremo adunque dire, che
 becchi et corna sia vna medesima minestra. Ma pas-
 siamo piu inanzi che io voglio, che la Signoria vostra in-
 tenda mille belle cose. Diedero poi licenza gli Dei à colo-
 ro che rimasero huomini che si potessero canar le corna di
 seno, et mettersele in testa à sua posta, et anchora, che le
 fossero inuisibili e si potessero comprender da gl'altri, pro-
 prio come se fossero in essere. Hora di qui nacque l'inimi-
 citia fra gli huomini, et gl'animali per amor delle corna,
 et del continuo suscita lite assai fra huomo, et huomo,
 (per non dir fra bestia, et bestia) per cagione di farsi
 le corna, che prima inanzi, che gl'andassino cicalandò,
 non c'era questa rissa, ne questo dispetto, cominciaron poi
 à cacciare le Fiere saluatiche (cioè questi già conuertiti)
 et prenderle; et delle lor corna ne faceuano zuffoli; et
 corni da caccia, cosi il primo strumento che si sonasse mai
 fu fatto di corna. Anchora si offerua questa nemicitia
 fra gl'huomini trasformati in Cerui, et gl'huomini ragio-
 neuoli, per la sentenza di Gioue, et che sia il vero, come
 si prende vn Ceruo, alla caccia, subito s'appiccono le
 corna sopra la porta, come cosa, che stia per tropheo ho-
 norato, et da tenerlo sopra il capo, et non in seno (e mi
 par veder coloro, che dicono sempre, veai che ficcai le cor-
 na al mio nimico?) però vi do il vanto sopra tutti gli hu-
 mini,*

mini, & animali cornuti: sapendo così bene trauere di fe-
no & cacciaruele in testa. Volsero poi gli Dei che la Luna
hauesse le corna; gli Scultori, & i Pittori come eglino di-
pingono, o sculpiscono qualche bella femina gli fanno quel-
le due cornetta in fronte, & gl' Astrologi per parere d'ef-
sere inuentori d'vna cosa bellissima hanno figurato con le
Stelle il Capricorno, il Montone, il Toro, & altre cose cor-
nute in Cielo; ma per la fede che io porto à Macometto,
che se gl' Astrologi s'accorgeno delle vostre corna, basti-
ua dipingervi il capo vostro, che sodisfacea per tutte quel-
le bestie. O come son elleno infinite, innumerabili, & sen-
za termine. Fu ordinato dopo questo, da la monarchia del
mondo, che s'andasse atorno per diuersi paesi, & che si go-
desse alla liberalona ogni cosa, & nel arriuare ne luoghi do-
ue si ragunauano le persone, si sonauan questi benedetti cor-
ni, tal che sentendolo le persone si rallegrauano, & faceua
no vniversal festa. Così d'età in età s'e offeruato. Quante so-
no state le famiglie honorate che hanno hauuto per arme
le corna? Et per non dire d'altri dirò de miei compatriot-
ti. La casata de Soderini la quale è Illustre per nobiltà, tie-
ne tre paia di corna di Ceruio nello scudo; Guicciardini si-
milmente nobilissimi, hanno tre corni da sonare fatti di cor-
no di Bue, per insegna, che siron donati loro da tre gran
Baroni; quando Hercole staua per istanza à Pillercoli: i
quali sopra i caualli correnti, andauano per tutto il mondo
vno correua per le facende particolari, l'altro per portar
noue & successi che accadeuano alla giornata; il terzo por-
taua lettere. Et tutti tre si chiamauono Cornieri, ma per-
che vennero à differenza per questi corni benedetti, siron
forzati da Hercole à lasciare tale esercizio, et separarsi. Co-
si i Guicciardini hebbero questa cura de corni per dispen-
sargli

fargli à chi pareua loro. Prima ne diedero vno à i caccia-
 tori; vno all' asineria vostra. se hauete tanta memoria; et ni
 fecero Cornieri generale generalissimo del mondo; il terzo
 apicarono in piazza à vna Colonna luogo comune, accio-
 che ogn' vno ne suoi bisogni se ne potesse seruire particolar-
 mente; ben è vero che non volse (tutta la monarchia insie-
 me) che fosse alcuno che si chiamasse Cornieri che voi; per-
 che sete molto atto, molto pronto, et molto eccellentissimo
 nel sonare il corno. S'io nõ dico hora da douero, che voi pos-
 siate cader morto in questo stante, che per sonare il corno
 à tempi nostri valete ogni danaio; che vi dicesse hora. Scal-
 zateui et sonate vn ricercare di corno di piedi, voi l'hauere
 ste per male mi credo io; & pur non siate manco stupendo
 con bocca, che miracoloso co i peduli; nel sonare il corno à
 cor huomo Posero nome poi al secondo porta lettere; al
 terzo gli diremo e corre la posta: perche questa è la parte
 del comune; & s'interpetra cosi per corna corri à tuo po-
 sta, come dir verbi gratia, non ti mancherà corna. Ultima-
 mente si dispensò et si pose termine al tutto benissimo. Que-
 sto è ben vero che'l Cornieri (che sete voi al presente habi-
 tante & stentante in questa terra personalmente et real-
 mente,) si può chiamare il principal cornuto, cioè qualche
 ha piu dignità, esentione, & è piu ammirato. Mi fa male
 che hoggi e sia corrotto questo nome dicendogli Corrieri,
 Cornieri in buon' hora si debbe dire dal corno, & non dal
 correre perche le bestie corrono, & non gl'huomini. & se
 l'huomo non corre perche chiamarlo corrieri? & se suona
 il corno, perche non gli dare la sua timologia vera di Cor-
 nieri? Poi che fu accordata questa differenza, si fece mil-
 le allegrezze, & musiche brauissime, & si sonauano i can-
 ti con i cornetti, tutto in honore delle donne de cornici &

le parole de i canti le fece vn *M. Cornazzano* al tempo della torre di Nembrotto, che con il suo corno carnale (ilqual disse il *Boccaccio* che cozzò *Pericone* la figliuola del Soldano di Babilonia) fece già mirabil pruoue, onde sapena queste cose come l'erono accadute benissimo, & di ceuono in que'lo tenore i versi.

Noi v'habbian Donne mille nuoue à dire,
 Ma non possiam far hor troppo soggiorno;
 Sian cornier tutti, & quando vdiamo il corno,
 A forza ci conuien da voi partire.
 L'arte nostra qual sia voi la sapete,
 Che l'è nota per tutto:
 Facciam per hora sette miglia & otto,
 Et chi si troua buona bestia sotto;
 Come son questi cb'intorno vedete
 (Pur che non pioua, & sia il camino asciutto)
 Ne fanno dieci ò piu senza fallire.

I Cornieri adunque si sparsero per tutto il mondo, chi edificò Città (& anchor ci resta vn poco di nome) come fu *Corneto*, chi prese vn paese come *Cornouaglia*, che fu poi *Contea* donata dal Re d'Inghilterra d' *Alessandro Fiorentino*; altri stabiliron villaggi, & terre grosse, come è *Cornigliano*: posero nuoui nomi a gl'huomini *Corneglio*, *Cornazzano*, *Cornilia*; *Cornicione* hebbe nome il primo che trouò l'Architettura, & il far le case, & stabili, che non si potesse far cosa nessuna di fabrica che non ci interuenisse *cornicione*; così non si fa Città, palazzo, Castello, fortezza, *Archo triumphale*. ò cosa alcuna di bello, che non ci si metta de *cornicioni*. Dipinsero anchora vn corno di *Douitia* per insegna generale della terra; O quante cose belle, & quanti bei nomi son corrotti da quel tempo in qua.

quà tutti gl'elementi haueuan le corna, diceuasi anticamente inanzi che gl'affogassin le persone, in cambio de razzi del Sole, i corni del Sole, & in vece delle fiamme di fuoco, le corna del fuoco. Non s'è egli trouato vn testo del Petrarca scritto di sua mano che dice. Cozzaua il Sol, con l'vno e l'altro corno il T'auro: che costoro hanno poi detto, scaldaua guardate qual quadra meglio, & tutti i Poeti hanno cantato che gl'elementi hanno le corna. Ecco l'aqua; del Re de fiumi l'vno, & l'altro corno, cornua cum lune, per l'aria, & infino alle gran Città pose il Petrarca le corna, come fu Babilonia. Tutti i capi delle Città, & delle terre portauano vn berrettone fatto à vso di corno. Essendo poi moltiplicate le terre, & i popoli, cominciarono à far delle insegne particolarmente per poter conoscer l'vna terra dall'altra, & presero animali diuersi cornuti, & chi vn uccello, & chi vn'altro, che in cambio di corno ha il becco, da i quali son deriuare tutte le famiglie famose, quei del Beccuto, i Cornioli, quei de Becchi, Cornaiuoli, quei della beccheria, i Cornegli, i Beccacci, i Becchini, & altri infiniti, & in cambio di casate diceuon nidiate; anchor si dice, costui è di Nidiaci. Potremo adunque dire, che in quell'età del l'Oro, per questa mescolanza d'animali volatili, col becco, & quadrupedi con le corna, che corni & becchi, fu tutt'vno in nome. Come si puo dir peggio à vno becco scornato, come si puo egli vituperar vno bene, se non se gli di e, egli è stato scornato, egli hanno fatto vn grande scorno al tale; di gratia non gli fate questo scorno. Tosano rimase scornato da sua moglie, idest vituperato. Parrebbe forse à qualch'vno, che le corna quali vi fa la vostra Zambracca fossero disbonorenoli, made nò, udite

il testo. Disputauasi tra Bernabò, & Ambrogiuolo di questo farsi le corna, & su la sentenza della resolutione in questa forma.

„ La uergogna, c'è guastamento dell'honore non consista se non ne le cose palesi.

Le uostre corna non son uisibili; ergo uoi siate cornuto honoreuolmente. Sia come uoi uolete basta che queste corna hanno preso tutte le professioni d'huomini & di bestie, Prima i soldati hanno tolto un corno per poluerino, & lo portano appiccato al collo come fanno i Cavalieri la loro insegna, i Musici si son presi il cornetto; & lo portano a cintola di dietro et dinanzi tal uolta, i Pedanti il Cornucopia, & lo squadernano del continuo, che più; per insino a gli Stufainoli hanno voluto in corni per trar sangue, appiccandogli per tutta la vita alle persone. Quante son le virtù delle corna? quante son quelle cose, à ch'elleno son buone, che vi par della virtù del Leocorno? Generalmente tutte le persone siano di che grado, o stato si vogliono, non adopereno eglino diuerse sorte di pettini fatti di corni, massime di quelle dell'Elefante, perche le son le piu belle, & le maggiori Corna che si trouino, ogn'uno se le fregia in capo, & se le fa fregare, per vedere se per sorte le si potessino appiccare, & doue l'Elefante l'ha in bocca, loro l'haessero in testa, che veramente sarebbe bella cosa hauere le Corna d'auorio.

Io voglio raccontare vna Storia (cauata da priuilegi del Porcellana;) Fiorentina, perche si porta anchora il mantello; & il capuccio: Già si portaua per tutti, come uoi uedete in capo a questo Cittadino, guardatelo bene, & poi legete questa Storia.

Quando Hercole rupe le corna a Caco, vn certo gigante
chia-

ebiamato Becco, si fece signor della terra, & hebbe per moglie la Signora Capuccia figliuola del Signor Cappino antico, huomo di grand'ingegno, per che fece molte opere come fu cerchiar Fiorenza di muri, metter Arno in canale, & far le veste à fiaschi, per amor del trebbiano. Et per memoria del fatto loro, (si come è scritto nella storia di Gio. Villani, & di Messer Lionardo Areino, & come dichiara il Landino sopra Dante) perpetua & annuale, ordinaron quell'habito Fiorentino, cioè il Capuccio in capo & la becca su la spalla mescolando il nome masculino in femina, & il feminino in maschio, e di qui è deriuato poi l'appicare, & congiungere insieme l'arme della moglie, & del marito; mi credo poi che si spandesse per molte parti del mondo questo portar la becca al capuccio & su la spalla, & per duolo portasi anchora, o per portar bruno che io mi voglia dire. Inanzi che si dicesse alla fede da beffe, s'usaua dire in quello scambio, alle corna da vero. Et s'alzaua su le dita come duo corni: vedete bene, (il mio asino cornuto) eke le corna si credon per segno di fede, ma la diuisione del mondo che hora una minima parte si chiamò Neri, & Bianchi, quastò quest'vnione di corni & presero vnorno per vno: onde una parte alza vn dito, & l'altra l'altro. Perche credete voi che gli Huomini s'adirino tanto, quand' vno gli fa vna fica su gli occhi, se non perche egli quasta le corna, & gia al tempo che s'andaua in calze solate, & che non si portaua calze, con i suoi bei farsetti corri, & aperti sul fil delle reni: era la pena della forcha à ebi facena le fica sul viso, però s'auzzarono i pauosi insin allhora di farle sotto il mantello. Quel giuoco che si dice generalmente alla Mora, si chiama alle corna,

z. (nome

È nome vecchissimo. Io hò pure il grande amore a que-
gl'antichi Romani; in fine, e furono i primi huomini del
mondo, che benedetti sieno eglino à far si honorata me-
moria di queste corna; ò corna, perche non sono io vn Tul-
lio, vn'Omero, vn Vergilio, vn Boccaccio, vn Petrarca;
che io vi loderei nouantanoue anni, & per lettera, & per
vulgare: in prosa, & in verso: o che Romani sani, o che
Romani prudenti. o che Romani degni d'ogni Impero; poi
che volsero che fusse sopra tutte le medaglie scritto queste
mirabil corna, e le fecero in lettere per parte, vn S. & vn
C. che vuol dire in vulgare sempre corni. Vedete in che er-
rore sono stati i dotti, che granchio hanno preso i pedanti in
sino a boggi, tenendosi per fermo che le volesero dire, Se-
natus Consultus, o che gran cosa.

Il piu bel presente che tu possi fare in questi sfonsalitiij:
è donare vn Diamante legato ilqual ha molta intrinsi-
chezza con il Becco, & che sia il vero, come il suo sangue
lo tocca, gli toglie la durezza. Et o già che'l Becco, & la
pietra che sta legata ne i corni, si confa per consanguini-
tà, si'l Burchiello fusse vino, vorrebbe che quel verso che
fece à quel Potestà fusse vostro. Dategli il pennone dipin-
to a corni di Castrone; & ne faresti meriteuole, e se voi
foste letterato, io vi sciorinerei tutti i Dottori. L'Ariosto
è si grato al mondo, perch'egli scrisse di quel Corno che fa-
ceua tante pruoue. Gl'Emblemi dell'Alciato son letti, per-
che disse di quel Corno che faceua fuggire i da pochi. Io
vorrei essere signor di tutto il mondo per cent'anni, sola-
mente per far leuar via quell'usanza, (e, per mio vtil an-
cora) che gli alberghi e le botteghe ancora, tengono per in-
segna il Sole, la luna, e simil cose. Forse che'l Sole fece mai
speticria, o, profumeria, o, che vergogna. Io ordinerei sotto
pena

pena della vita, che le si leuassino via, & che in quelle scambio vi ponessino corni, corni, corni, tutti corni, d'Oro d'Argento, di rame, di paglia; verdi, gialli, rossi, neri, bianchi, così si può andare in infinito; di Sue, di busfola, di corallo, di ferro &c. Farebbe pure vn bel leggere tutte le soprascritte delle lettere, sia data in bottega di messer tale dal corno d'acciaio, messer quale dal corno di Castrone, al Signor tale dal corno dell'Elefante, o bella, o bella impresa che sarebbe questa. Similmente nelle monette starebbon bene diuersi corni, & si dicesse poi in cambio di soldi, Questa moneta val due corni, tre, dieci, cento, & mille; & va discorrendo. Mi piacque sempre il nome di quelle monete che in Piemonte & à Milano tal volta si veggono, chiamati Cornabò? o che ingegno ebbero quei Signori che la trouarono, egl'è vn peccato che tutto il mondo non l'usi, In fin nell'Inferno vedde Menippo i ricchi portar le collane, & i corni d'Oro. Quest'è che i nostri Pittori fingno i diauoli con le corna, perche teggono da costoro che vanno la giù, queicorni! la prima cosa, & gli vengono a priuare della più pretiosa cosa, che portino, & se le pongono come spoglie honorate in fronte; ma torniamo al mondo lasciando i Diauoli. Brutto nome è quel doue si battono i danari a chiamarla Zeccha, o che goffo trouato, sarebbe pure vna cosa reale, & un nome grande et dirlo in suono di maschio & non di femina, a una cosa di tanta importanza, a dirgli Corneto doue si battono, si formano, si spezzano si pagano, s'afinano. si donano, & si conseruano i corni di tutte le ualute; almanco quando alcuno toglie moglie, et che mettesse danari in Banco e potrebbe dire, io ho tanti milioni di corni in Corneto, & che mi rendono tante corna l'Anno.

Horà

R A M O

Hora e mi par di dar fine à questa Baia; & dirui che
 le Asinerie vostre potrebbon fornire tutte le Zecche d'
 Italia, se si spendesse, come io ho detto corna, & tutto
 il mondo in questo mezzo vi si puo dire (& con ragione)
 Imperatorij de cornuti, Re de Becchi, Principi de gl'
 Elefanti, & io particolarmente. Asini Cornuti. Et
 viuono i vostri infiniti, grandi, grossi sconci sperticati,
 & disbonefli Corni, i quali non hanno ne termine, ne
F I N E.



L E

CHIACHIERE DELLA ZVCCA DEL DONL



ALLO ILLVSTRISSIMO
Signor Conte Lodouico Rangone Go-
uernatore della Patria
dignissimo.



*I A' mandai à vostra Signoria Illu-
strissima. La vita di Cleopatra de-
dicata, Opera Reale, & hora li in-
uio alcune Chiachiere à leggere, per
che possiate tal volta no i giorni fasti-
diosi cacciar via vn poco di tempo
malinconoso. Micredeno bene
che à questa hora fossero fornite alcune mie operete, chia-
mate l'Acque: ma il freddo me l'hanno questa inuerna*

ta tanto agghiacciate, che apena le si cominciano à disiruggere adesso, che i giorni son dal Sole assai bene scaldati. Spero bene, che vostra Signoria Illustrissima vedrà un'Opera piena di quelle scienze, che si possono considerare. In questo Libro dell'Acque si vedranno con le cagioni & le interpretationi quel, che le significa uono, & come s'apropriano alla nostra vita per mezzo di color, che ne hanno scritto. Et così tutte l'ho unite insieme con l'autorità de' Dottori, de' gli aprouati Testi, & de' i buoni interpreti. Tutte queste cose son posse per nostra dottrina, & ammaestramento. Ho poi tirato questi discorsi all'Acque che seruono hoggi alla natura humana; si per sanità, come per conseruamento, & il meglio che io ho saputo ci ho accompagnato il diluuiio di Roma, le soprabondanti Acque dell'Arno, che piu volte hanno allagato Fiorenza, & l'accrescimento ultimo che han fatto l'Acque del Mare à Vinegia. Cose veramente curiose, artificiose, & forse vere. perche par che noi altri i quali ci assottigliamo il cervello indoniamo alcune cose. Dapoi adunque Signor mio, che io non ho potuto mandarui si fatto Libro, il qual sarebbe stato cibo conueniente da porre sopra la vostra Tavola, almeno ci verrà questo il qual so che vostra Signoria non lo sprezzerà se bene e picciolo, & semplice come quel Signore che degnate ognicosa, & perche alle Tavole de' gran Principi anchora ci vien delle frutte, & altre semplicissime viuande. Et s'io fossi stato troppo ardito à porre si altamente si bassa cosa datene la colpa alla natura della Zucca, la quale anchora che la sia un frutto graue, & da gl'agricoltori di quella posta in terra; da se medesima va salendo, & sopra ogni gran
 pianta

DELLA ZVCCA. 48

pianta cerca d'accomodarsi per fare il frutto suo; onde se n'è vedute sopra gli Ulivi, come scrisse l'Ariosto, & sopra i Pini, come dice l'Alciato ne gli Emblemi, In tanto adunque che vostra Signoria leggerà queste frascherie quella si ricorderà come io le sono fidel servitore, & si degnerà comandarmi.

Di Vinegia alli 13. di Marzo M D L I.

Di Vostra Signoria Illustrissima.

Servitore.

Il Doni.

CHIA-

D E L L A S V C C A



CHIACHIERE DEL DONI.



CHIACHIERA PRIMA.

LIE flata gran cosa certo che voi in tanti mesi che siamo flati insieme: non habbiate imparato nulla da me. (Questo mi disse vn' animal saluatico) alqual risposi, vna delle maggiori allegrezze, che io habbia è questa; di non saper far nessuna delle vostre tristitie.

Di questa gratia molto son contento perche la si concede à pochi: onde spero che non mi fia detto mai quel prouerbio.

Chi pratica col zoppo se gl'appica.

Dante desinando vna mattina in casa messer (ane della Scala, i suoi figliuoli, et tutti coloro quali erano della lor figliata: gettaron tutti gl'ossi à i piedi di Dante;) sempre desiderano vdir da lui qualche bella argutia) leuandosi
la

la tauola come si costumaua: vidde ogn'huomo questa moltitudine d'ossi. Subito disse Dante, *A questo si conosce ch'io non sono Cane come gl'altri: perche non ho mangiato gl'ossi come voi. Sì che si puo praticare anchor con i tristi, & con i Cani: & non imitar la lor natura. Bene è vero ch'egli è difficilissimo andare à veder macinare, senza imbiancarsi di farina.*

Chi va al molino, è forza che s'infarini.

Fu già vn Atheniese, il qual diceua i Lacedemoni esser indotti; Un Lacedemone vedendolo disse; Noi siamo adunque soli, à non hauer imparato da voi male alcuno.

CHIACHIERA II.

SEntendo io, che vn Signore s'era deliberato di far mendico vn generoso spirito, dissi; Se qu el grand'huomo ottien questo, egli ne riporterà vna vittoria honorata. *Ma non debbe sapere che il galante intelletto conserva con piu diligenza l'animo suo, che non fanno le guardie i suoi Castelli, & le Rocche del suo dominio: percioche non se ne impaccierebbe.*

Il vulgo costumava in simili ostinationi, di dire; Duro con duro, non fece mai buon muro. Et per rasserma questa opinione, si chiacchiera anchora per prouerbio.

Gratugia con gratugia, non fa cacio.

L'esser costante nell'auersità mi pare vn gran dono, & della Natura vn mirabil priuilegio. Gran saldezza d'animo fu di quel fanciullo Spartano, il qual preso dal Re Antigono, & venduto; sempre ubidiva al Padrone nelle cose honorate, da magnanimo seruo; vna volta gli fu comandato che votasse alcune sforcitie, non potette

tollerare si vile esercizio, & con ardito cuore rispose, non voler seruire: ma forzato da chi comprato l'hauua à far questo; se ne salì nel piu alto luogo del Palazzo, dicendo; Hora t'accoggerai come la mercantia che tu hai compra, riesce; & si gittò giù, & perdendo la vita, ritrouò la libertà. Questo essempio basti per ammaestrar gl'animi d'apochi, i quali per vil prezzo, & per picciolissimo timore mettono in seruitù la persona, i figliuoli, & i lor discendenti, & d'huomini, si fanno Agnelli, i quali son deuorati in arzi che gl'habbia cognitione di cosa alcuna.

Chi pecora si fa, il Lupo se la mangia.

CHIACHIERA III.

Essendo in vn ragionamento honoratissimo, con il Signor Alessandro da Castello, & il Signor Dionisio suo Fratello; delle Republiche: si lodò quella veramente di Venetia; perche attenduano i gentiluomini à gareggiar della virtù l'un con l'altro: non con guerra, ma con caritate uole amore. Anchor Fiorèza rispose io, ha deposto la gara dell'ambitione, & contendono della virtù con una carità non picciola; & così come si vede infiniti gentiluomini, Venetiani virtuosi, & letterati; anchora Fiorenza similmente risplende per l'opere de gl'Academici, come si vede continuamente per le stampe Ducali; le traduzioni buone delle cose d'Aristotile uscite dal nobilissimo Segni; nelle cose di Lion Battista Alberti, del virtuoso Messer Cosimo Bartoli; ne le compositioni del dotto Varchi; & vedrassi del mirabile intelletto di Messer Pierfrancesco Giambullari, tutto quel che si puo desiderare sopra Dante. Vi son l'opere dell'acutissimo ingegno del Gello,

Et tante lectioni Diuine, fatti da diuersi nobili, vnichi, & peregrini spiriti. Così per questi mezi de i membri, si manifesta la perfezion del capo, il quale è quel picciol mondo che conserua la virtù, la pace, & la giustitia. Sentenza di Carillo Lacedemonio fu, che doue piu Cittadini contendono della virtù quella fusse ottima Republica.

S'io bauessi à fare vn Quadro di Pittura, che significasse la Republica Venetiana, farei vna Femina sopra vn Leone, perche così come questo animale, è il piu forte, il piu potente, il piu mirabile, & il piu signoril animal che si troui, così questa Republica in fra tutte l'altre è come il Sole fra le Stelle. Da vna mano gli farei vn bastone, che significherebbe la gran potenza de legni che l'ha in Mare, & dall'altro vn'Elmo denotando la virtù dell'armi, & de gli Eserciti in terra. Seruirebbe anchora questa pittura per la Fiorentina Republica per hauere il Leone per segno della Città; il Bastone, Hercole, con il tenerlo per suggello; & la Celata per Marte antico protector della Città.

Non ho voluto passar piu inanzi, perche la sufficienza mia non è bastante à dirne à pieno di tante perfettioni, quante sono ne i Gentilhuomini Venetiani, & ne i Cittadini Fiorentini, basta che io habbia allungato la mano, quanto puo portar la mia penna, come dice il proverbio.

Bisogna distendersi quanto è lungo il lenzuolo.

C H I A C H I E R A I I I I.

POchi giorni sono, che io fui inuitato à vn paio di nozze, d'vno amico mio; il quale come soglior o fare vna

G a gran

gran parte de gl'huomini, s'hauea messo gl'occhiali gialli; tal che gli parue bella & giouane vna donna vecchia, & brutta con grandissimi tempiali, quando io entrài in casa à far l'accoglienze; io fui forzato à rider fuor di misura; alcuni suoi mi diceuano . Non ridete: non vedete voi (dis- s'io) che viso è quello da fare smascellare della risa; & voltatomi allo Sposo, gli lodai l'impresa fatta, con dirli che s'ricordasse di darle sempre del voi, & non dir mai si, & nò; ma Madonna si, Madonna nò.

Io mi credo che sia vn buon passo il maritar si, quando l'huomo s'abbate bene; & vna grandissima mala cosa, quando si capita male, cioè in Donne rouinose, terribili, bestiali, & matte. Ma quante Donne sono (infinitissime) che sarebbe stato il meglio essersi andate ad affogare. Già confermai vna nobil femina in vna sua opinione, hauendo maritata vna sua figliuola: ma inanzi che io lo scriua vo dir il prouerbio che si dice à coloro che hanno moglie.

Chi ha moglie ha pena e doglie .

Beato è ben quell'huomo che s'è vnito in parentado con voi per hauer tolto vostra figliuola. Ma sopra tutto io ho considerato il buon discorso vostro à darla à vn mercatante, in questo modo . Se voi la dauì à vn soldato, e gl'era de grandi, de mediocri, ò de vili (ciò de poltroni;) Se grande à ogni impresa di guerra che venisse, bisognaua ch'egli spedisse Capitani & genti; poi ve ne priuauì del continuo cò quel tormèto al cuore di sèpre per derlo. Se mediocre, non era eguale à lei; pure se ve ne fosse venuto voglia & che ella hauesse dato in vn brano tutto di c'era che rimestare. Lasciamo il soldato & discorriamo inanzi. Quando fossi stato dottore, sempre haueui la casa piena di notaiuzzi, procuratori, auocati, canaglia, & disperati, con

vn rompimento di ceruello, di liti: & di cause; che il tempo di prestare orecchi, & di squader nar libri, era solo atto à farlo disperare. Se per disgratia hauesse vntato in vn dottor di medicine, ogni notte, & ogni giorno tu hai originali & ampolle piene di piscio, che li son presentate all vscio, non torna mai à casa, che non sia stomacato da gli sterchi, & da i vomiti de gl' amalati, & il capo pieno di dolori, & di fetore; poi non ragiona d'altro che di posteme, di flussi, di feбри, d'infature, & mille fastidiosi mali; & tosto ti porta à casa la morte di questo, & il transito di quell'altro; fastidioso poi s'ella s'amalasse, la fa flusare in vna bussola à diete, à panatine, acque cotte, con vna provision di pillole, d'impiastru, vntion, & argomenti da fare stentare la morte non che vna donna. Se per mala sorte hauesse dato di cozzo in qualche Poeta, ò Strologo, ò Philosopho; perche questi viuono d'entrate d'altri, io vi so dire, che la sarebbe stata fresca: vno gli sarebbe riuscito pazzo, l'altro fantastico, & il terzo vn ceruello da farla rinegare la pazienza. Ma mettiamo che'l Philosopho fusse malcrato, che s'andasse nudo, ò che seguisse le cose della natura, & non hauesse voluto se non vn vestimento, per la fede mia. che l'haurebbe hauuto che impazzare; il Poeta l'haurebbe vestita d'herbette & fiori. & pasciuta di liquidi christalli, et forse con l'aspettarina del dire, il tal Signor mi donarà, il tal Principe mi maderà, et il più delle volte i disegni non riescono: à che siamo? quell'altro haurebbe calculato la natiuità di lei, di figlinoli, et à vn bisogno sarebbe entrato in qualche sarnetico di pericoli, che la moglie, et figlinoli nõ haurebbe mai vn riposo del modo. Se un mercatantuzzo l'hauesse aggrappata su, egli ha sempre à contrastar con tessitori, cen lanaioli, cõ creditor, con debi

tori, con giustitie, & traforegli, co scritti di mano, & libri di conti, & tuttauia è mecanoico. Se di quella sorte merca tante che mi dite ch'ella s'ha eletto, sarà felicissima; le più belle vesti, i più bei caualli, gioie, drappi sete, adornamenti, & animali di diuerse specie, harà di Leuante gli sarà donato vna cosa, hor di Vinegia gne ne sarà presentata vn'altra, & di tutte le Città, & di tutti i paesi delle più belle, & delle più pretiose cose che vi faranno col credito suo, & con la ricchezza sempre sarà padrone. Et per hora non dirò altro che buon pro vi faccia.

Posta scritta, e si legge vna nouella d'vn galant'huomo, che haueua tolto moglie, & girandola per i parentadi, & fra gli amici, toccaua su da tutti buon pro ti faccia, buon pro ti faccia, buon pro ti faccia. Voi m'haucte già straccio, disse lo sposso con tanti buon pro ti faccia. Al lhor arispose sua madre, lasciategli dir pur quanto e vogliono, che non diranno mai tanto che l'indouinino. Il Burchiello Posta bizzarro disse.

Il peggior mal'è hauer cattiuu moglie.

CHIACHIERA V.

IN Milano fu auelenato vn Messer Giusto N. huomo conosciuto da molti, & facendosi il suo funerale Messer Francesco R. recitò in Bigoncia egli hauer molte cose degne operate, sentèdo io di che natione era costui disse; messer Francesco, e in errore, ò gli ha scambiato il nome: perche la sua terra non hebbe mai nessuno Giusto.

E si potena dire più breuemente di questo granchio che gli haueua preso.

Egl'ha tolto vn sonaglio, per vn'anguinaia.

Vna

Una volta fu vn Signore il quale sarebbe stato d'animo, che io l'haueffi ficcato in vna leggenda à stampa lodandolo, & voleua che io componessi vn' oratione vn'altra volta che gl'era amalato, & se moriuà che io la recitassi: alqual Signore risposi in questa foggia. Mettiau verbigratia, che l'altrezza vostra tirasse le calze, cioè che voi morissi, & io haueffi à fare vn pro defunctis in lode della vostra sofficientza; Io vi giuro che la mia grammatica non trouerebbe col suo stile in luoghi de cuiuissi per V. S. O mondo ladro (darei io) tu vai pur esaltando certi buoi di panno, come non ti vergogni? ma s'io haueffi à dire in lingua che ogni persona m'intendessi trouerei vna bella lode degna di voi, come dire quest'huomo passò tutti i giorni della vita sua senza vtilità, & come indegno della vita se gli debbe mandare in esilio tutto il rimanente della fama. Et giurouì auditori miei che non fu sì pulito luogo, ne aere sì sereno, che questo huomo che voi vedete (ilqual visse sessanta anni à torto, sì come hora in quindici di è morto à ragione) non facesse diuenire sporco, pestifero, & corrotto subito che vis' appressaua, & siate certissimo come si crede (d'un'huomo che dispensa il tempo honoratamente) ogni virtù, così douemo sospettare il contrario, & viuendo straboccheuolmente male, ogni vitio che suscita si può creder di lui: così è interuenuto à questo signor messere che voi vedete qui disteso (quando foste morto darei così) con i vostri occhi. O Doni (direste voi se risuscitaste in quel mezzo) perche cos'è la, per che? Et io risponderei perche io vi veggio sempre otioso; voi empiete la valigia, come vn surfante à scrocco; beuete nella maniera che farebbe vn lanci scalmanato, dormirete al par del piumaccio: non hauete vn esercizio alle mani, & non tenete vn li-

bro in casa vostra; praticate con gentaglia, canaglia, & furfantaglia, poi mi fate sei muine atorno ch'io vi metta ne sette Cieli. Per dire, & dir mal di voi, egli e manco male che io taccia. Vo ben che sappiate certo, che s'io vi vedessi mutar foggia d'huomo, che io ne farei vna scampantata per il mondo. Come haurei à fare? mi direte. Lasciar quel tempo otioso che voi abbracciate, & dispensare virtuosamente i giorni & l'hore. Non s'accorge la S. V. che se te tanto pouero di virtù, quanto ricco di vitij, è quanto che non io farò vna chiacchierata in vostra lode, simil à quella che recitò l'Alotto di quel Lupo Catalano la qual finirà in proverbio.

E non è buono ne uiuo ne morto:

CHIACHIERA VI.

IL Magnifico M. Federigo Cornari, essendo in Vil-
la mi narrò vn bel caso, & fu questo. Già fù assediata vna Terra, allaquale non è lecito fare il nome; dice che v'entrò dentro vn valente Capitano, (con patto di non si offendere) il quale desideraua parlare al comune, & hauendo fatta la sua diceria à pien popolo, s'accordarono insieme, & fu dato ricetto à nimici, con patti assai ragioneuoli per ciascuna delle parti. Staua stupefatto il Cornari, che non essendo il soldato eloquente ne dotto (anzi inetto nel parlare & ignorante) hauesse ottenuta la pace. Non vi marauigliate risposi io, che quei capocchi guardarono alla spada, & non alle parole: onde la paura gli vinse, & non l'eloquenza.

Questi si mi casi son accaduti assai volte, onde potren dire in questo proposito.

La

La forza cacha adosso alla ragione.

Dante disse vn garbetto, nell'vdire vn simile Oratore, che faceua vna diceria al S. Cane dalla Scala, & era ri scaldato molto nel dire tanto che sudaua anchora che fosse di verno. Hora nel cicamento gli venne à proposito di dire: Signore chi dice il vero non s'affatica. Io mi marauigliauo bene del tuo sudare, disse Dante. Di qua il Canonaio di Nuova Concale caud quel prouerbio.

Ei suda di bel Gennaio.

CHIACHIERA VII.

VN vile et dappoco huomo, imbrattò à vna Cortigiana la casa vna notte, & dolendosi la mattina del caso gli disse. La qualità di questo vostro innamorato vi presenta delle piu care cose, che gl'habbia, onde da vn par suo non haurete altro, però rideteui della sua pazzia.

Son magre vendette quelle che si fanno per via si infame, ancor i dappochi non potendo vendicarsi con i lor nimici, si sfogono adosso à qualche sgratiato, come dice il prouerbio.

Chi non puo batter il canallo, batte la fella.

Fu anchora vn bellissimo caso quel che accadde à gli Spartani vennero à vomitare in Sparta i Chij, & patire nelle Sedie doue gl'Esori sedenano. Vna notte sopra questo caso fu fatto diligente esaminatione, credendo per auentura che fussero stati altri Cittadini. Ma ritrouato come i Chij erano stati autori di sì brutta impresa, feron bandire che gl'hauessero libertà di fare anchora qualche altra cosa vituperosa à lor piacere. O che buomini generosi, à nò tener conto dell'ingurie fatte loro
da

R D A M M O
da gente gaglioffa. Da questo accidente si formò vn proverbio.

Chi ci vuol fare vn gran dispetto,
Ci cachi il cuor su l'vscio.

CHIACHIERA VIII.

Facendosi publica allegrezza in vna Città d'Italia, si messe in ordine fra l'altre belle cose, vna giostra nella quale erano scritti venticinque gentilhuomini braui Cavalieri, per douer fare vn bell'abattimento. Auene che bisognò trarne fuori vno. Et ne fu cauato M. N. Questo valente Cavaliero si volena disperare (d'esser stato como dir rifiutato) dolendosi della sua sorte, maladicendo la fortuna, & biasimando la sua disgratia. Io volendolo confortare dissi; A me pare che questo caso vi sia d'un grande honore: perche si vede costoro hauere hauuto paura della vostra lancia. Si rispose il Cavaliero se la contraria parte m'hauesse recusato, & io soggiunsi; Anchora i vostri accioche non gli sopraffacciate di colpi, & restiate superior loro, hanno temuto.

Risposemi il Cavaliero, (Coteste son buone ragioni, ma il fatto stà che io non sono si ricco ne si potente come gl'altre: però sarà ben à pigliarmene pace).

Le mosche si posano adosso,
à i Caualli magri.

Questo non era già di quella sorte giostrante che io vdi dire vna volta. In vna terra famosa, fu vn Cavaliero, che mai fu ardito di spronare il cauallo contro all'altro Cavaliero che giostraua seco; onde bisognò che vergognosamente se ne tornasse à dietro. Hora essendo da molti beffato, et fatto

fatto andare in collera, disse tutto irato; voi non haüete prouato anchora simil paura ad andare a riceuer d'vna lancia nel capo & nel petto; egli è il diavolo a esser solo la dentro a vn'elmo serrato, io per me per non hauer compagnia la dentro, haueuo vna gran paura. Egli ha ragione, disse vn galante Capitano, perche l'esser solo dentro a vn'armatura è gran cosa; volete voi veder se l'esser solo è male? che si dice per prouerbio.

Io non uorrei esser solo in nessun luoco.

CHIACHIERA IX.

Messer N. huomò di cinquant'anni, si diede a studiar Legge; & in manco di quattr'anni s'adottorò, seguitaua poi altre scienze, come son mathematiche, musica, et simili. Trouadomi vna volta in Casale in compagnia del Signor Alberto dal Carretto, mi dice Doni, io mi son dato in preda alle virtù, et lasciato le caccie, et i giuochi; lasciategli godere qualche volta, perche ragioneremo, et faremo musica. Signor mio rispose il Carretto, a me parrebbe tempo delle caccie et de pastatempì adesso, et non dell'imparare in quel modo che V. S. vi s'è messo. Voi dite il vero soggiuns'io, a me pare che gl'anni nostri vorrebbon riposo, et non lambicamenti di cernello, et nella giouentù haueo tolto questi fastidij insopportabili a questa età, et io sono vn di quelli che ho stracco il capo di tanto cantare, et di tante scritture che io ho lette, sono stomacato se bene non ho fatto quel frutto che fanno gli altri, basta che io habbi scartabellato trentasei anni. Ma ditemi Signor mio quando godete voi l'habitationi del gran palazzo che uoi volete fabricare, se a pena in cinquant'anni haüete fatto il modello?

Quanto

Quanti sono gl'huomini che si mettono all'impresche che vogliono tempo assai, essendo vecchi? & à pena veggono la fine dell'opra loro. & senza poterla godere tirano le calze; però si costuma di.

Chi fa la roba, non la gode.

Xenocrate già vecchio disputaua nell'Academia con i suoi amici. Vedendolo Eudamia figliuolo d'Archidamo, domandò chi fosse quel vecchio. Gli fu risposto, che gl'era vn sauiuo huomo, il qual cercaua la virtù continuamente. Quando se ne seruirà: gli disse Eudamia, se la va cercando insino à quest' hora?

Nido fatto, Gazza morta.

CHIACHIERA X.

VN sauiuo compositor d'opere (in openione, ma in vero pazzo publico) ricercaua che gli fusse donato di uerse pitocherie, come sarebbe vna zucca di maluagia, una scatola di spetie, due pertini, vn pan di butiro, benducci; vno specchio, quattro cuffie, vna camicia, & in cambio donaua di queste sue leggende; così andaua sforzantando se condo l'animo suo generoso. Una volta chiedendomi alcuni libri di medicina Fisica (perche voleua diuentar medico) di valuta circa tre, ò quattro lire. Io gli risposi che uolentieri lo uedeuo studiare in medicheria, essendo mendico; ma che si mutasse di natura, laquale era di dir male di tutte le persone amici, ò nimici, & che piu uolentieri gl'hanerei dato da studiar Cerusia, sapendo certo, che vn giorno (tenendo quella trista via, del dir tanto male di chi gli faceua bene & s.ruitio) che gli farebbe rotto la testa, & le reni sbucciate con vn pezzo di legna.

Queste

Queste ranocchie che danno di bocca: & non hanno denti, stiben che sia scorticato lor la sebiena, per pagargli d'al tretanto prezzo in fatti, quanto gli sborsan di parole.

Render pan, per fugaccia.

CHIACHIERA XI.

Essendo in Mantoua à vna cena, dopo laquale si die de principio à comporre certi giuochi. Quando la me stola venne à me, parendomi piu tosto impresa da altri huomini, che fanno professione di persone argute, ingegnose, et sagaci; che da vn par mio, che so poco Cominciai à fra mettere alcune parolette à proposito, & d'vna in altra cadendo, passai con il ragionare piu d'vn terzo d'hora; nel qual tempo gli stauono tutti à udire con vna attention grandissima. Hora inanzi che s'accorgessino del mio tratenngli à posta; parendomi d'hauer fasto assai, dissi; Signori io ho finito il mio giuoco: seguitate hora, & a chi tocca facci il suo.

Conobbi allhora che'l prouerbio che vsano i notai è vero in altro che contratti.

Le parole legano gli huomini,

Et le funi i Buoi.

S'io mi ricordo bene, già lessi di Gelone Siracusano, vn caso tale. Che essendogli in vn conuito appresentata la lira che sonasse, si come haueuan sonato gl'altri: e comandò che gli fosse menato vn cauallo, & sopra montatoui, fece quel lo che apparteneua à vn Re, & non à vn' ordinatione del vulgo, laqual cosa fu lodata assai.

Ognun facci quel che sa fare.

A R A M A O
C H I A C H I E R A X I I .

IL Reuerendo Protonotario Marco Pasqualigo, fece già un conuito real; al qual uì si trouò infra molti altri, queſti Signori: Nicolò, Marcantonio, & Giulio Sala; & Giulio Boca. Soggiunſe in quello iſtante, un'altra compagnia di gentilhuomini, & honorati Signori; Iacomo Tiepolo. Bernardino Feliciano. Franceſco Peranda, Nicolò Buſarelli, Adamo Giſlei, Nicolò Barbarrigo, Gabriello, & Luigi Scala, Antonio Cheluzzi da Colle, & il S. Giouan Mauro Pupaiti, al quale io ſono affectionatiſſimo per molte honorate cagioni. Quando il Pasqualigo hebbe conſiderato ſi nobile, uirtuoſa, & real compagnia, ſtaua perpleſſo del dar de gradi alla cena; allora M. Antonio Maria Nero da Noale, huomo d'una ottima intelligenza, lo conſigliò che doueſſe fare un tondo apparecchio, & in breue con mirabile artificio & ordine fu apparecchiato ogni coſa. Eſſendo adunque tutti a Tauola & portadoſi le uiuande (io che m'accorſi dell'arte,) diſſi; quando hebbi conſiderato in uolto tutti, & le qualità loro: Comincia a metter quà le uiuande inauzi al Signor N. perche quello è il primo luogo di queſto conuito. Onde ſi fece una feſta grandiffima di queſta mia ſentenza, & ſu lodata l'una & l'altra conſideratione.

Soggiunſe il S. Luigi Quirino dottore uirtuoſiſſimo, Egli è uero la ſentenza che ſi dice,

L'huomo honora il luogo
& non il luogo l'huomo.

CHIACHIERA XIII.

Messer Enea Parmegianino eccellentissimo, & vnicco nella sua professione; questo Carnoual passato, messe in ordine d'honorare alcuni suoi amici con vn Conuito, come sarebbono stati il S. Pietro Aretino, M. Bernardino Daniello, Francesco Ioccio, il Marcolino, M. Iaches Buus, Parabosco, & il valentissimo huomo Martino Scultore, raro all'età nostra, il S. Giouambattista Arli, M. Giouantonio Morando: & per finir la anchor io ero a questa festa de gl' inuitati. Auenne che la sera innanzi, vna gatta da duoi piedi gli portò vià alcuni pezzi di salami vecelle, capponi, & per infino alle candele. Onde il galant'huomo se ne rise, & prouedè di nouo. Stando così a Tavola gli venne detto, Al manco fusi io inuitato a desinare da colui che ha vsato questa piacenolezza, & io risposi; Anzi à cena, accioche gl'hauessi anchora a metter in opera le candele.

Difficilissima cosa è il guardarsi da simil gatte, & mal si può tener la casa netta da i cani che vengono di Levante. Pure io voglio auisare gl'amici, che si guardino da coloro che s'appica ogni cosa alle mani, con questo prouerbio.

A Cane che lecca cenere, non gli fidar farina.

CHIACHIERA XIII.

Gl'adomandai a vn gran Signore vna gratia, (non però di molto valore) egli ricusaua, & diceua non me la poter fare, per esser cosa che non haueua molto del

del ragioneuole . Se la fuffi giufta Signor mio, diff'io, non accaderebbe che io mi pregaffi, perche fareffe tenuto fenza che io ne re haueffi obligo, di farmela; & poi le gratie honefte, le fa fare ogn'huomo priuato, a quefte cose fi conofce la differenza che è dal Principe a gli altri homini .

S'io haueffi ottenuto la domanda ueramente non troppo lecita, poteuo femp re ufare in difefa del Signore quefto prouerbio .

Tutte le cose che fanno i Principi fon ben fatte .

Quefto fia un' auertimento a gl'arroganti di non domandar cose che non fieno honefte, et non fi debbon fidare nella potenza de Signori, ma nel douere, fe già i Principi non fodisfaueffino quefti prouerbii in quella maniera che prefentaua quell'inglefe i Cardinali a Roma . Quando coftui haueua bifogno di qual che feruitore; diceua fempre. Io u'haueua menata una Chinea, Monsignor Reuerer diff'imo molto bella, ma l'ho lasciata a Bologna inchiodata, come farà guarita, la Fia di V. Sig. illuflriffima . Una uolta gli diff' un Cardinale: egli è ftato bene che la fia inchiodata, perche s'ella non percoteua in cotefto accidente, e l'haurebbe hauuta vn solo prelato; et a quefto modo tu la puoi dare a tutti .

CHIACHIERA XV.

L'Eccellenza d'uro frittore accio infame, mi fece una uolta vna carta inuettina contro: Onde molti fi dolerano dicendomi, e mi diff'iaue che quefto triflo n'habbi fatto sì gran torto. Anzi mi debbe piacer piu tofto rifpofe'io, che me habbi offeso fenza ragione, che con il douere .

Non

Non c'è il miglior mezzo, à conoscer la differenza da vno huomo à vn'altro; che il praticargli, & con il tempo esaminarli: perche si dice contro à coloro che dicono male.

Le parole son femine, e i fatti son maschi.

Si legge d'Agide Re vltimo de Lacedemoni, il qual fu preso da gl'Efori con inganno, & à torto condannato alla morte: & essendo condotto al morire, vedendo vno che piangena del torto che gl'era fatto, se gli voltò arditamente dicendo; Lascia il pianger la fortuna mia: per cioche nel morire à torto, io son migliore di tutti quegli che me amazzano; & mi reputo felicissimo d'vn tanto affassinamento.

CHIACHIERA Vltima.

AL SIGNOR GREGORIO
Rorario da Pordonone.

IL soggetto di questa vltima Chiacchiera, è la lode dell'ignoranza; & è stata buon mezzo per mostrarui la sufficienza mia, anchora ch'io sia certissimo non saper nulla: & se parebbe à qualche persona ch'io sapessi l'a. b. c. ciò mi pesa molto perche subito ch'io m'allaccio questa giornata, mi conuien pesare le parole nel fauellare, & nello scriuere archipenzelarle bene. Ma stando in questa fantasia ch'io ho fitta nella zucca, idest d'esser affogato nell'ignoranza: posso aprir la bocca & dire à mio modo, metter giu la pena sul foglio, e tirar via senza vna consideratione al mondo.

H Questa

R A M O

Questa mi pare una felicità non conosciuta, & quella una miseria chiarissima.

Benedetti sieno adunque coloro che abbracciano questa Ignoranza, dappoi che cicalando possono balestrare le parole à modo loro, possono vivere à caso; & morire senza pensare à mille chimere strane. il mio Pedante dubita (io me irresoluto di tutte le sue cose) che sia guasto quello scarzabello della vecchiezza, in quel passo dove gl'è scombierato che'l sapiente muore con animo riposato & quietissimo; & l'ignorante con mille confusioni: & se non è scorretto; dice che la riverenza di Cicerone prese un gran chio à secco; vedendosi ogni giorno tutto il contrario. Dironi per far buona la ragione del saluatico mio Prisciano, che uno ignorante par suo, come egli ha sputato suor sei parole di sputo tondo; e crede che l'anima sua sia bella et acconcia. Ma i dotti licua la gamba; egl'hanno che penfare, lambiccare, & stroligare tre di di la dalla morte, Pittagora insegnò bene à questi letteruti che non andassino aniluppandosi sopra le cime de gl'alberi; come dire che tenessino il naso indietro, quando gli scrisse, non bisogna sapere se non quel che basti, come dire secondo l'esposition di maestro Lucchino dall'arpa: starsene al detto de quei che fanno piu di noi, di tutto il restante; senza tanto philosophare, & disputar tutto il di ell'è, ella non è. Ma se per maladetta disgratia qualche curioso s'è enfiato di questi che la cercon per il sottile diceffe che vuol dire il tal passo, come s'intende egli costi, ò colà; perche non fai tu la tal cosa in questo modo, ò non credi in quell'altro; risponder come fece il gran chio. I miei antichi andauon costi, (quando gli fu domandato perche caminava à trauerso.) & finirla in due parole, senza pensarui molto, & poi suggire non solamente

amente coloro, ma tutti gl'altri che fanno qualche cosa. Di
 te mi la maggior parte di questi grandi che si fanno dar i
 ritratti nelle soprascritte, non tengono egli tutti ignoran-
 ti a canto a i lor susli? per non parer cavalli, (non vo dir
 paver tanti asini) da vettura. Un certo sacente disse già
 che i tiranni hanno in odio i letterati, et che non no quero
 mai a la gente ignorante. Ma auertite Signor mio ch'io
 fo vna bizzarra divisione, et disingno fra questa ignoran-
 za in questo modo et forma, con l'autorità del Carasulla
 Strione della mia Guardia dello Stufainolo. Ignoranza per
 non hauer cognitione; quella che chiamò l'Agrippa vita
 felicissima. Ignorante per non sapere; ignorantone per da-
 poco & cattino; et ignorantaccio per astuto et tristo. Igno-
 rante adunque e colui che non sa. Ignorantone sarà quell'al-
 tro che si fa ad attorar in Legge non ne sapendo Straccio,
 Ignorantaccio sia un'buomo che riceua molti benefici dal-
 l'amico, facendo l'Asino lo ricompensi d'ingratitude,
 L'ignoranza poi (che è la prima) della quale si ragiona in
 questo scartabello, è che non essendo io gioiellieri, et vno mi
 mostrasse vna gioia, non sapendo la valute, nõ debbo esser
 tassato per ignorante, si bene colui che ne fa professione.
 Io non sò sculpire come Michelagnolo; per questo non so-
 no ignorante. Questa Ignoranza è buona perche la non si pig-
 lia tanti impacci, basta sapere far l'arte sua solamente, ò
 hauere vna sola arte, & non certa di ficcarsi nel capo tut-
 te, perche egli è un'aggravamento di cruello. Ultimamen-
 te ignoranza da bene, è quando l'buomo se ne va alla buo-
 na, & non si da impacci di fatti d'altri, come dice.

E sarà vno ignorantaccio che spalerà in questa forma,
 Il tale non ha lettere; (e mentirà per la gola) il quale fa la
 sua vita dissoluta, (e non serà vero) & qu'altro capite-

và male. Colui che ha abbracciato l'ignoranza da bene, subito se ne va in là dicendo; io non vo sapere se egli sà, ò se non sà, che vita sia la sua capiti doue e vuole la non m'importa nulla; assai ho io da fare ad attendere à casa mia. Quanti ho io veduti che si danno de gl'impacci del Kosso; quel die, deh vedi come costui ha fabricato la casa sua; deh pon mente che panni cattiuu porta queſl'altro indosso. Le strade di questa Città son torte, la torre dell Oriolo fu mal fondata, e bisogna risarla, questa piazza non è pari, l'haurebbe à essere spianata; & altre pazzie che non ci douerebbe pensar nessuna, se non gli tocca. Che habbiamo noi à fare de fatti d'altri? che c'importa che le persone facino à modo loro? non pigliando queste mosche per aria adunque; potremo dire Ignoranza da bene.

Io lascierò hora nel giudicio di chi conosce il pelo nell'buono, & che habbia pisciato in piu neui, l'appicare adosso à questo & quell'altro, Ignoranza, Ignorante, Ignorantone, Ignorantaccio. Nel mio scrittoio ho io dipinto vna ruota, laqual si chiama la girella della Ignoranza tutta insieme, simile alla carta de germiui; Coloro che son di sotto son homini; come sono à mezzo, la parte di sopra diuèta bestia, & quando gl'arriuanò in cima eglino son tutti Asini interi interi. Nello scèder poi; come è passono il mezzo il di sotto diuenta huomo. Hora sia come si voglia; per me mi son pentito mille volte di sapere scriuere, perche tre volte mille, m'è conuenuto tirar questa carretta per dispetto. Della musica non ne dico nulla essendo stato piu il dispiacere ch'io ho sentito per le discordanze de cattiuu cantori, che la dolce tudine de buoni. Che dirò io del leggere? perche io m'auilleppo poco con i libri; ne lascierò rendere la testimonianza a certi c'hanno guastio la natura loro, abbagliati gli occhi,
 Stemp-


temperato lo stomaco, & tutti mal complessionati; per nõ
 dire diacnati pazzi. Alla fine quando l'huomo crede di
 saper piu, egli si mance. Bene è uero che gl'accade assai vol
 te che alcuni fanno, & non mostrano di sapere (questi io gl'
 ho per galanti huomini.) Lucio Bruto fu uno di quegli, il
 quale finse d'essere ignorante tanto che condusse ad effetto
 l'animo suo di scacciare Tarquino Superbo, laqual cosa non
 gli sarebbe forse riuscita s'egli non usaua questo mezo del
 l'ignoranza. Deh perche non è egli vna legge, che nessuno
 possi salire à i gradi del gouerno, ò all'altezza della digni
 tà, se non gente ignorante. Oime che si darebbe pur fine (se
 questo auenisse) di trouare ogni dì nuoue costituzioni, ordi
 nationi, cautele, & altri malitie, messe in uso da costoro
 che troppo fanno. Una volta la cagione d'un ignorante,
 fu pur causa d'un grandissimo bene, come voi rdirete. Que
 gl'Atheniesi si saui, che s'allacciauon le calze de piu strin
 gati cuiussi del mondo, i quali hauenano si fatto studio, an
 chor loro si cacauon nelle mutande. facendo delle cose da ri
 dersene: perche feciono vna ordinatione che si douesse ban
 dire della Città ogn'huomo che tenessi il principato in qual
 che cosa, come dice il piu ricco il piu dotto il piu saui, il mi
 gliore (anchora che bisognaua sci mila pareri vniti, à voler
 che tal legge hauesse effetto) ma fra l'altre loro stoltitie, e
 fecero esue vn'Aristide, il qual fu chiamato giusto. Vn'al
 tra uolta cacciarono un certo Hiperbolo, huomo semplice,
 ignorate, et dapoco. Fata questa bella prioua di poco cer
 uello, s'accorsero gl'Atheniesi del lor errore, et d'hauer pso
 un sonaglio per un'anguinaia, onde riuocarono quest'ordine
 mal fatto. Tal che uno ignorate fu perfettissimo soggetto à
 far si buona opera. E per finirla, accioche V.S. nõ si straccas
 se à legger la mia leggenda piena d'ignoranza; uo terminar

RAMO DELLA ZUCCA

la sopra l'opinione di Luciano ilqual fece andare Menippo all'Inferno come colui, che non era anchor risoluto qual sorte di vita e douesse pigliare: perebe l'opinioni de Philosophi erano diuerse & scompigliate: onde trouato che gl'hebbe la zù in quei Regni di Radamanto, Thiresia indouio; cerò di sapere la fantasia sua, così intese da lui; la miglior vita esser quella de gl'ignoranti nel male. Io adunque così sepolto nell'ignoranza come io sono, son vostro. Per hora non dirò altro per non mi straccare, ma s'io guardassi alla voglia che io ho di lodar questa Ignoranza; non ne verrei in tutto quest'anno al FINE.

FINE DEL RAMO DELLA
Zucca del Doni.

FIO-



F I O R I

DELLA ZVCCA

DEL DONI.

LIBRO SECONDO.



PREAMBVLO GENERALE
Ai Lettori.



Se fossi dotto, vorrei metter tutto il mio cervello a segno, per sostentar queste conclusioni; che l'arte del compor libri, cioè esser ò Poeta, tradutor di leggende, ò inuentor di scartafacci, come sarebbe à dire, scriver le vite de gli buomini, le Historie, far libri di Rime, compor Comedie, Tragedie, breuemente far come ho fatto io lambiccarci il cervello per far un libro di nuoua inuentione, scilicet, il *Disegno, la Zucca, i Fio*

H + ri,

F I O R I

ri, le Foglie, la Prima & Seconda Libreria, i Dialogi de la Musica, Lettere, la Fortuna di Cesare, Medaglie, & altre girandole da cacciarsi le mosche con la vostra di quei fogli imbrattati fuor di proposito. dico che non rei m'è tenere che l'è la piu uil opera che possa far un'huomo, et il piu meccanico esercizio dishonoreu le & dapoco che si troui al mondo. La seconda con: lusione sarebbe il far conoscerre à grandi che tutta la seruitù; la riuerenza, & i piaceri che son fatti loro, non sono per altro, che per hauer di loro, ò roba, ò fauore, ò danari, terzo che ciascuno ha uemo ch'è nò ha arte, che gioui al uivere, & sia utile alla creatura, non gli douerebbe esser dato, ne premio, ne honore, ne gouerno, ne roba, ne pane, ultimamente farei toccar con mano al mondo, quanto sien dappochi mercennarij, che si lascia no conuicar da padroni (fuor del giustio) per vn vil pagamento; aprendo gli occhi à coloro che se gli son lasciati chiuder con vna poca parte di metallo. Ma non son dotto, onde non lo possono mantener, disputando, non son forzuto (disse il Palmieri, nella Sibilla) da poter difendermi, & non mi sarebbe nella mia buou hora prestato fede; si pur pur lo dice si da buon cuore; Ecci poi vn'altra cosa che mi rompe. Queste son certe corde maeistre da non le toccare, certi tasti da non ci metter su le dita, & breuemente vn beneraggio da non ci por le labbra. Darò solamente due boccate d'abaiamento perche non ho denti da morder, & alzerò i mantici all'organo, non possendo far due cose; alzare & tempestare, & volendo pur sonare non ho chi alzi: il metter le mani poi sopra la tastatura, senza fiato; Perdo il tempo, che farò adunque? darò due baiate, & due go'si ste di uento.

A' COLORO CHE DEDICANO
opere per necessità, & pigliano un
granchio à secco.

D Eh quanto siate voi male (disse Betto Arrighi)
auenturati da che vi date ad intendere, d'esser ri-
storati de vo'ri sudori, con le vostre fatiche virtuose?
meglio vi farebl e riu'ito il calzolaio, & meglio il Po-
dante, il Treccone, & il Palidino, per non dir la Zappa.
voi andate squadrandò le brigate, & scieglendo i per-
sonaggi da presso & da lontano, per presentare vn vostro
libro, e spesso cappate fuori il piu cattiuo bollettino del-
la ventura, onde se di e subito, Bianca. Che credete voi
che siano stimate le vostre fatiche honorate? vn sogno io
ho v'dito dire à dieci bacalari à i quali è stato fatto loro si-
mil doni; Costui uccella alla borsa, & io ho risposto (affer-
maua il medesimo) che volete che i bei vostri occhi vi fac-
cia risguardenole, à colui fu dato per dote dal Cie'ò la vir-
tù, & à voi i Danari, doue gli potete voi spender n' eglio
(à ogni modo gli hauete da dar via) che à vno che vi fac-
ci utile & honore; utile percioche leggendo imparate (sal-
uo la ragione di chi sa) & scartabellando gli altri le dedica-
te scritture, vi tengano huomo d'honore. Io non ci conosco
cosa in questo mondo, che vadia ordinariamente à procif-
sione gratissima; ogni fatica vuole il premio. Egli ci è tal
Principe, che ha di rendita, mille scudi, due, venti, cinquanta,
cento, & dugento mila Fiorini, che par loro vn gran fa-
re à sborsar venticinque Coniati, & chi facesse loro. il
conto adosso gli spendano il terzo fuor di proposito, &
poi non donano à i virtuosi delle cento parte vna mezz-

za della loro entrata. Io ho sempre hauuto l'occhio d'ac-
 cōpagnare i miei libri con il nome di Signori non solamen-
 te amatori de uirtuosi, ma uirtuosi anchora et remunerato-
 ri della uirtù non tanto per esser remunerato, quanto
 per mostrar chi è degno d'esser riuerito et honorato. m'è
 bene stato spesse uolte messo per le mani da certe persone
 mezzane alcune prospettiuue da fare Scene alle Comedie, i
 quali paiono quello, che non sono, & io che conosco i
 polli mia al rappare, gli ho scartati et messi à monte, & se
 per la mala disgratia mia io mi son lasciato aggirar da qual
 che amico, alla fine alla fine, il Giornal de debitori, et credi-
 tori che io ho fatto quando uscirà à stampa, renderà conto
 delle cortesie, et delle disortesie che mi sono state usate. Te-
 nete adunque ò uirtuosi il Calamo ueloce, disse il Pedate;
 nel pennaiuolo, et non ispedete l'inchiostro, doue non è il me-
 rito. La modestia mi da quì una sbrigliata, che certamen-
 te io vi diceua tre dozzine di persone ingrati, doue le vo-
 stre uirtù si son dilte guate, et ui metteuo per le mani ven-
 ticinque mirabili huomini, degni d'honore, et che meritano
 ogni bene. Andate adunque (con le prospettiuue) à tafoni,
 & fate come il Papagallo, il quale non liena mai il piede,
 se non ha prima apiccato il becco: se non vi donano. se non
 riconoscano la uirtù vostra, et in parte remunerino le ui-
 gilie uostre: rifate le Epistole, uolgete ad altri i uostri su-
 dori, & impiegate gli studi uostri ad honorare, chi n'è de-
 gno, percioche da costoro non solo una ma mille rimunera-
 tioni, ringratiamenti, & premij se ne riccue. L'altre cose,
 ch'io m'ero disposto di ragionare per questa uolta rimaran-
 no nella penna, aspettando miglior tempo, à scriuerne, cono-
 scendo che questa sola è stata troppo lunga, & per non ui
 fastidiare non passo piu inanzi.

GRILLI
PASSEROTTI,
ET FARFALLONI;
DEL DONI.



GRILLO PRIMO.

AGGIRAMENTO DI PAROLE
per far conoscere al Mondo quanto sieno mal
trattati i poveri, & i virtuosi, con autorità, fi-
gure, parabole, & esempi.



*PER mezzo di questo mio Grillo, il
qual ne vien saltando nelle ustre ma-
ni, sentirete un pezzo il fastidioso Ca-
to ch'egli fa Poi non vi sodisfacendo,
dategli il nolo; ma auertite bene nel
legger della lettera, che gli è scritto
per mano d'huomo garba'o queste pa-
role. Ciò che è scritto, è scritto à vostra dottrina.*

Fu

Fu già vn Cagnuolo al tempo che Berta filaua, il quale andaua cercando d'acconciar si per le spisse con qualche Signore, ò ripararsi nella Corte d'alcun gran maestro. Onde s'andò aggirando vn pezzo come mi seba senza capo. Et hauendo vdito come in casa del S. Foglio (artengo huomo ricco; era buona pasciona, s'auuò alla qualchiera della sua magione. Hora nell'entrar dentro, vidde molti seruitori nel mezzo de quali v'erano due figliuoli, mal vestiti & peggio calzati; & tutta la famiglia rattoppata. Dubitaua il mendico Cane di non hauer le traueggole, & si marauigliaua forte che essendo sì ricco Signore, egli trattasse sì male la sua brigata. Pur saltato inanzi, & lanciandosi su per le scale, giudicò quasi quasi, che la stanza non sia esse per lui. Così passando (per vederne la fine) per disgratia in Camera del Signore; piscio quattro volte in quei luoghi doue egli hauena dato di naso, poi alzando la testa ci vidde vn gatto Ammone vestito à scacchi, into con vna bella catena d'ariento; il qual passeggiando si daua buon tempo, & gli dette due baiate. Stauano alcuni seruitori affamati & poveretti, à guardia di lla camera, & sentendo questo bù bù del Cane, lo garrirono; egli ritiratosi sotto vna panca si staua aspettando l'hora del desinare. Costoro entrando in varij ragionamenti, vennero à raccontar la lor miseria, & si doleuano che la lor virtù & il seruire; non fruttaua nulla, & mostrauano con molte ragioni non essere del lor merito remunerati. All' hora il Cane sentendo questa ingratitudine del Signore, si vidde mezzo disperato, per non hauer trouato la stanza come egli s'era imaginato: uscendo fuori, per andar via disse nel suo linguaggio di bestia. Questa prouisione di cattiuo padrone, il quale stratia la pouertà non fa per me, essendo io

poue-

pouerissimo & bestia. All'hora il Gattore il quale intese la parabola gli rispose. Tu t'inganni fratello, per iocbe, gli huomini & non le bestie, ci sono mal trattati; Il Cane pigliando speranza di queste parole si trattemme vn pezzo con lei, et aspettò la venuta del Signore. Veduto il Signor questo Cane che hauena cera di buon bracco, hauendo domandato di chi egli era, & non trouando; pensò che si fusse fuggito da qualche vno altro padrone, & facendogli carezze, lo consegnò al Canattieri per suo favorito, & così il disperso animale trovò le spese in vita sua, & si chiamò molto auenturato.

HISTORIA.

Il Mondo Corrotto da i cattiu costumi, s'è posto sotto i piedi hoggi di tutti gl'huomini virtuosi, et si sono ridotti à tal partito, che non gioua loro il sapere, ne la seruitù, ne si possano acquistar tanto ch'eglino si paschino e si vestino. La qual cosa non auiene à le bestie, perche si vede tener piu conto hoggi da molti grandi d'un Cane, d'una Scimia, d'un Papagallo; che di qual grande huomo da bene si troui. A questo proposito (che il Signor teneua piu conto de le bestie, che de i figliuoli) mi ricordo hauer letto come Dio gene essendo in Megara vidde le pecore loro, & i pecorini molto grassi, & con molta lana: & vidde i figliuoli de Megaresi andar mezzinudi, Disse egli all'hora; quà è molto meglio esser Castrone d'un Megaresi, che figliuolo. Però disse vn virtuoso Giouane stando in vna Corte, vedendo auanzar la biada inanzi à una grassa mula, tutta di velluto & d'oro coperta. Io ho inuidia al tuo stato. Tu non porti il Signor (gli rispose il famiglio) come fa ella. Già fu tēpo 'soggiòse il pouero virtuoso) che tal ufficio feci io anchora.

ALLE-

F I O R I
A L L E G O R I A.

*Per la simia quando è spogliata, s'intendono i buffo-
ri; & vestita, per i ricchi ignoranti, i quali sono acarez-
zati da una gran parte de i Signori. Per il Cane, l'adu-
latore, & il parabolano el e l'arra continuamente per tut-
to & straparla in honore di coloro che gli empiono la go-
la. Poi s'intende per i fecinto i virtuosi; & per i proprij
figliuol, i poveri generalmente. Et così e noi veggiamo
hoggi nel far giustizia in molti lu. ghi del mondo che il ric-
co corrompe il giudicio & la ragione del giudice: Et il po-
uero per non habere che offrire non solamente non è ascol-
tato & mal trattato, ma contro à la verità oppresso così
il pouero si riduce in calamità. & La virtù sua si muove
sotto vna cappanna miseramente in terra à grande honore.
Non si attende al merito de la cagione; ma alle persone;
non alla ragione ma à dinari. Guida il pouero, & non è
vdito; fa uella il ricco & ciascuno lo applaude & esau-
disce. E vn gran peccato di sprezzare vn giusto pouero,
e honorare vn rico in giusto. Dio Massimo, e omni-
potente conferui la Divina Republica di Venetia in eterno,
percioche il suo occhio principale è far così giustizia alla
pouertà, come alla ricchezza: non riguardando, e rispet-
tando alcuna potenza. Conceda lunga vita felice il ciclo
al gran Cosmo Duca di Firenze, come quel Principe ho-
nora il merito, si libera il pouero, & terna la bilancia pari
nel suo dominio. Onde sotto i reggimenti di sin il Gover-
natori, Le bestie son trattate da bestie, & gli huomini da
huomini.*

GRII-

GRILLO II.

RIPRENSIONE FATTA A' COLVI
che non viue Christianamente, ma da anima
le senza ragione.

Q Specchiar tal volta padron mio, la sua torbi
da vita nella chiarezza di quella de gli altri,
farebbe così buon profitto come fa il rimirarsi
(essendo tinto) in vno specchio il viso. La bam
bola di quello, mostra le macchie della faccia dell'huomo,
& la spera di quell'altra le lordure dell'animo. Onde con
questo mezzo potreste conoscere manifestamente, se voi
tenete piu della bestia, che dell'huomo; habbiate patien-
za s'io esco suor fuori, perche egli è difficile à tenere che
i grilli del mio prato, non saltino tal volta ne campi de
vicini.

Q Vando Deucalione scaliua dietro alle sue spalle
quelle tante pietre, que tanti matoni, que tanti sassi,
dicono al uni comentatori sfacciendati e girelleai, che tut-
ti non si conuertivano in bestie. Tal ch'egli fu forzato al-
la fine, di farne vna Isola chiamata in lingua Greca
Mondaccio. Poi tutto tutto il restante del paese la-
scio à gli huomini. Il Leone per essere animale genero-
so non si curò di farsi tiranno d'alcuno di quei paesi dell'
Isola. Il Lupo veduto lasciarsi il campo largo ne diuen-
ne d'vna gran parte tiranno. Onde firon forzati i Cani
à consigliarsi insieme & si deliberarono d'ammazzarlo. &
chiesero per questo fatto aiuto, & l'ebbero da gli buo-
mini. Il restante de Lupi fecero testa, & s'impatroniro-

F I O R I

no della boscaiglia. Così fu diuisa l'Isola: di quel è nata l'inimicitia tra i Lupi, & i Cani, & perciò son mangiati spesso volte gli huomini da lupi per le cauerne, & per i boschi. Deucalion veduta questa zuffa, & dissia: endogli molto, impetro da Gioue di poter conuertire quei lupi (che volsero pigliar tutte le mosche che volauan per aria) in huomini, & in cani; & gli huomini (che messer mano in questa pasta) fargli trasformare in lupi & cani anchora. Però disse quel Filosofo. Hoggi hanno piu forza la maggior parte de gli huomini bestie, che gli huomini ragionevoli.

H I S T O R I A.

In quei buon tempi, ne primi principij del Mondo dicono li Poeti che gli huomini, & le bestie faceuano tutti vna medesima vita: viueano di ghiande, di castagne, & d'acqua, poi lasciata quella compagnia doue si viuena alla sbracata, parendo loro di tener del dappoco, cercarono di mescolarsi piu intrinsecamente con le bestie. In sino à hoggi ci son di quegli huomini bestiali i quali si copulano con le mula con gli Asini, & con le Pecore, però fauellando senza metafora. Et che sia il vero ch'eglino s'impastassino del feroce, come loro, & s'incorporassino, leggete di Romulo & Remulo i quali si pasceuon di latte di lupa. Ecco già che dinuennero in opera lupi ingordissimi & voraci, perche vn fratello amazzò l'altro per mangiar si il tutto per se. Credete voi che gli huomini sapessero fare l'vrlo del Lupo se non si ffe stata la maladitione di Gioue? non altrimenti. Du emi, non arabbiamo noi ogni volta che vn cane ci morde il qual sia arrabbito? ab-
biamo

baliamo come cani, & moriamo di quel male come i cani. Io mi rido delle imprese che noi facciamo sopra le nostre medaglie (pazzia espressa) che togliamo per rovescio spesso del nostro viso, Buoi, Tori, Elefanti, & altri animali; come dire tanto è il dritto, quanto il rovescio. Almeno quei rovesci d'Archi triumphali, di Gioui, di vittorie; di Provincie, Città, & altre imprese grande che hauevano del sale in Zucca: & non questi spauentacchi di frasche. In fine, quei nostri antichi pigliavano anchora eglino de granchi come vedete. I Messagieri dauano à mangiare à i cani coloro che moriuano di morbo; quasi che tenessero del cane, & chi moriuo in guerra, con grande honore era sepelito, parendo loro questi tali esser huomini, e quegli bestie. Quante sepolture honorate sono state fabricate à i Canalli? à i Corui à i Cani, & altre infinite bestie? (dirò che credeuano che fussero intrinsecamente huomini) per insino alle Piramidi sono state rizzate in honore di tai bestiacchie. Onde si puo dire à coloro, che stimano manco vn huomo, che vn animale. Voi hauete piu della bestia che dell huomo.

A L L E G O R I A.

Deucalione è il secol nostro il qual fa mutar la natura à molti huomini, tal che eglino fanno il cuor loro di pietra dura, & sono per questo ostinati al non voler far bene. Così si conuertiscano in animali senza ragione, in bestie feroci, in lupi rapaci che dinorano le sostanze de poveri, distribuendole in cani, i quali mangiono il pane che dourebbe sfamare i virtuosi, consumati dalla seruitù; & anchora che assai huomini cattiuai si gastighino l'vna

l'altro, & s' amazzino, non resta per questo che restan-
 done sempre alcuna semente, parte de i restanti non ripie-
 gino il medesimo vitio. Nanni Unghero Architetto,
 facendo il modello d'una fortezza, disse al suo Signore,
 Il Secondo è questo: anticamente Signor Principe gli
 buomini si considerauano fumo, & ombra, & riconoscen-
 uano questo mondo per vna casa, la qual noi ci stes-
 smo dentro à pigione; percioche à ogni richiesta del Pa-
 drone bisogna sbucar fuori: si che non accadeua tante for-
 tezze, ne tante rocche, ne simili fabbriche bestiali; la on-
 de quegli homaccioni di quell'età di Seza Cremesina, at-
 tendeano à fare statue, colossi, piramidi, theatri, se-
 polcri eterni, & machine da riportarne fama buona, &
 non cattino nome. Queste son dannose à la natura huma-
 na, son prigioni da vivi, perche vna militia di soldati per-
 derà per queste il sonno. Il riposo quiete solo per guardar
 questa massa di sassi: quanti ci morranno di stenti? quan-
 ti ne amazerà il fuoco, & l'artegliarie? & quanti saran-
 no fatti impexzi dal'arme che dentro vi si conserueran-
 no. Ecco adunque disse Nanni Unghero il modello del
 Castello, per mostrarui ch'io so fare, ma non voglio che si
 metta in opera: & lo dissece volendo piu tosto perire lui
 (dato che l' Principe si fosse adirato) che far con tanto
 stento consumar la vita à molti in vna sua rocca, ò fabri-
 ca. Ingorda natura humana, che quanto piu stende la
 mano, tanto piu desidera allargar le braccia per istringe-
 re ogni cosa. Questa non e già la benigna Natura, la
 quale hanno dipinta i suoi buomini; che donana il latte
 equalmente à tutti, & spargena il suo dolcissimo licore
 senza partialità alcuna. Tutte queste nostre trasfigura-
 zioni, & transformationi, che noi facciamo d'huomo in
 bestia,

bestia, non vien da altro, che danon voler considerar-
 Pesser nostro: Vanno gli huomini à rimirare gli altissi-
 mi monti, & solcare i mari, per conoscere il Mondo
 & cercano continuamente di vedere il corso de pianeti
 & dal Levante, & dal Ponente sapere ogni cosa: &
 abbandonano lor medesimi, non riguardando chi e sono.
 Conosci huomo che sopra te è Iddio, & infra te son gli ani-
 mali; conosci colui che ti sta sopra, accio che tu sia cono-
 sciuto da chi è intorno à te. Credo veramente che il
 conoscere i difetti ne gli altri huomini, (& che ti
 appariscano, Lupi, Cani, & Bestie senza freno)
 credo che venga da hauere ne i fatti d'altri il tuor
 tranquilla; & ne i reggimenti di noi medesimi l'hab-
 biamo tutto perturbato: & da questo cattiuo effet-
 to nasce il non considerar quello che è buono. Ritor-
 na in te huomo (esci di quella pelle dell'animal sen-
 za ragione,) & esamina te medesimo sottilmente;
 considera d'onde tu vieni, in che modo viui, quel che
 fai, quello che tu lasci, quello che tu acquisti ogni
 giorno: gli affetti, le tentationi, le maligne mac-
 chine, che tu giri, vedi il tuo stato dentro, &
 fuori quale egli sia, & quello che egli douerebbe es-
 sere; & così con questi mezzi tu puoi leuarti dalle
 cose bestiali, & donarti tutto alle ragionevoli, & da
 huomo.

D E I
G R I L L O

AVERTIMENTO A' DOTTI
 in opinione à non voler biasimare, mà piu to-
 sto fare, & giouare insegnando, che nuocer
 re mordendo.

IN questo nostro tempo, mi par che vaglia tan-
 to il lino, quanto la stoppa: si che tanto ha la
 sua parte l'ignorante, quanto il dotto. Però
 bisogna che noi altri imbratta carte facciamo
 opere così per i dotti da vero come da beffe, anèhora che
 delle cose mie (per non dir d'altri) non hanno che fare;
 daremo à gl'ignoranti; Così à queste simil genti ogni ca-
 sa farà. Intanto con questi simil mezzi i Grilli sbucheran-
 no fuori della Zucca, quali ritenendogli ci stordirebbono.
 Voi adunque Signor mio pigliate questo come cosa vo-
 stra, che non sette molto dotto, ne poco ignorante, così
 trouerà luogo in voi la mia poca dottrina, & molto igno-
 ranza.

HOggi la differenza qual si vede fra animale, & ani-
 male, non fu fatta tutta à vn tratto, come dice
 Onidio, mà le bestie essendo al mondo si copularono l'vna
 con l'altra à caso & v'andò vn tempo. Verbigratia,
 Pauone con vno uccello fuori della sua spetie, e da que-
 sta chimerano puore uscire il Papagallo. I Fagiani con
 le Galline, e da simil comistione, salterebbo fuori à vn
 bisogno vn mostro à uso di galli Indiani, & in quelle me-
 scolate qualche siera douette affrontarsi con qualche don-
 na & così s'impregnasse & fecero Scimiotti. Così di ma-

in mano s'è fatto le spetie à una per una. Vedete che Palladio s'accorda con l'opinione di questi e Aueroisli; per che dico hauer da questo effempio imparato à fare i nesti eccauela bella & chiara. Noi picchiamo da vn Suuro, Mandorle; da vn Pero, Nespole; da vn Coto-gna, Pesche &c. Voglio adunque dire che in queste frugate; fu vn Falcon peregrino, ilqual s'inamorò d'una Colomba, ma per che l'era sorella d'una Pernice, Et per esser la maggiore si tenuta sotto questa colombina, & volendo auarne qualche costrutto amoroso, bisognò che egli pigliasse il mezzo della sorella e finse voler bene alla Pernice, così si messe alcune penne pasllicie per trasformarsi, & piu volte se gli mostrò, la qual mostra era molto inusitata, ne solita à vederfi. Una volta ritrouandosi solo con la colomba, si fece vedere, & trahendo via le penne si mostrò peregrino unico. Hebbe per male come intese questo la Pernice, & si separò da la sorella, & gli diuento quasi inimica. La qual nimicitia dura anchora fra la Pernice si bellamente di penne ornata, & il Falcone mirabile; insieme pura & simpliciissima Colomba.

HISTORIA.

Ne gli anni domini; fu vn valente huomo, onde di lui si legge vna visione, scritta di sua propria mano. Egli vide vn potente Re la cui Signoria dominaua vna mirabilissima Città. Et nell'andar à veder quella come sogliono fare tali Signori, gli venne à vna finestra veduto due fanciulle, le quali con ciascuno che passaua faceuano l'amore, con quegli atti honesti & casti, che à giouani pulzelle si richiedeua: & erano di questa fatta & bellezza. La

I 3

prima,

prima, quella che piu anni haueua era non molto bella, ma vestita bene, & di stutuosi & molto ricchi, & ornati vestimenti; l'altra la quale piu bella & piu giouane era: haueua indosso simplicissimi, & puri vestimenti; ma nel volto somigliaua vn Angelo. Paruero a gli occhi del Re queste giouani molto belle, & rimiratole piu volte conobbe espressamente che vna era fatta bella per i vestimenti, & l'altra per natura; & s' innamorò di quella cui abiti erano semplici & puri; & del volto bellissima, & l'altra di vestimenti mirabili, & di viso brutta a l'occhio da parte. Ma perche la era la maggiore & la prima a farsi sempre auanti, fu forzato il Re di fingere d'essere suo innamorato, per potere poi con il suo mezzo uenendogli comodo, mostrare il bene ch'egli uoleua alla piu giouane. Ma perche à vn Re si fatto, non si conueniuua fare l'amore si apertamente, diede ordine d'andare uelatamente, tal che così sconosciuto cominciò à far giostre, feste publiche, tornameanti, caualcate & altre cose da sollecito & bene affectionato amante: Et tutto mostraua di fare per amore di colei meglio vestita, & men bella, la quale mai era sola, anzi dietro à lei staua sempre la piu bella & pura di vestimenti. Fatto vn tempo il Re queste feste; le fece intendere per molte lettere piu volte come egli desideraua di parlargli, & che gli douesse dar luogo & tempo. Percioche da lei altro non uoleua che la sua gratia. Accettò la Giouane, & gli diede commodità. Venne il Re, & gli fauellò molte volte, ne mai si uolse palesare in faccia apertamente. Alla fine egli ci tornò tante volte, che si mostrò alla bellissima fanciulla quella de puri abiti, & le disse come lei era tutto il suo bene, & che per la beltà sua, ogni pompa & ogni festa fatto hauea. &

accio

accio che tu mi treda, ecco che io mi ti paleso à faccia aperta, onde tu puoi conoscer veramente che io sono. La Gionane veduto la maestà del Re: tutta riuerente l'accettò per amante chiamandosi indegna di tanta gratia. Hora egli le disse, da qui uinanzi tutte le lettere che io scriuerò verranno à te, & se considererai bene quello che io già scrissi à tua sorella tutte vengono à te; & se parti da lei. Quando le lettere eran portate da poi, la purissima fanciulla subito correnna e con effetto tutto quello che vi era dentro scritto obediua: anzi essendoni alcune cose velate & coperte, & non l'intendendo la vecchia, ouer di piu tempo; pareua che la giouane di questo molto si rallegrasse, con dire, so ben io quello che vuol dire il valoroso amante. Passati alcuni giorni: & lei seguitando con sollecitudine di leggere le lettere, parue che la brutta di questo si sdegnasse, dicendo, che hai tu da veder mie lettere? et ella affermando a' hauer veduto l'amante in faccia chiaramente, cosa che mai lei non era stata degna. Costei vola così furellare, & conosciuto la verità tutta irata se n'andò, & prese le lettere del Re, & le straccio piena di sdegno. La bella donzella gli dolse quell'atto, e gli disse che molto di non poter leggere continuamente le scritture di propria mano del Re. Onde ricolse & prese tutti quei pezzi, & postosegli in grembo, riuatasi nella sua camera cominciò à mettergli insieme, & di mano in mano tra scriuergli, & leggendo il meglio, che ella poteva mandaua à effetto tutti i comandamenti del Re. Così per questo mai piu, tra l'vna & l'altra sorella fu quiete o pace.

ALLEGORIA.

Il Re, è lo spirito nostro sceso dal Cielo, che ci illumina la mente, ilqual venuto in questa Città mundana, ha fatto molte lettere alla Sinagoga Hebreu, laqual era tutta ornata di cirimonie, & distendeva con pompa le sue fimbrie & le dilatava, viuendo in ombre, & apparenze finte. Et questa s'intende per la Vecchia legge che lo Spirito fauellaua per bocca di questo & di quell'altro Profeta. Ne mai è stata degna la Sinagoga di vedere la verità espressamente, come ha compreso la nuoua legge, il Testamento nuouo, il quale ci ha fatto vedere Christo vero Figliuol di Dio in carne humana. Questa christiana religione non uà altiera per i bei vestimenti, ne per cirimonie; come la Vecchia legge, ma s'alza per la purità del suo habito, & risplende per la Diuina sua beltà & aspetto, & ha fatto il suo seggio sopra vna pietra stabile & ferma, & s'è fondata sopra il vero fondamento. Et sopra quello si riposa & si quieta non sperando in cosa alcuna terrena, ma tutta intenta alle cose celesti; puramente, uastata & senza pomposo ornamento, o alcuna sontuosità. Et questa nuoua sposa, ha fatto intendere lo eterno Spirito il suo secreto senso delle lettere del Vecchio testamento; mostrando, che tutto era scritto per la nuoua età, per la uenuta del vero Messia. Onde sdegnata la Setta Hebreu ha rotta in mille pezzi & stracciato gli scritti Sacri del Diuino Monarca. Ma la christianità la Diuina sposa di Christo, ha tolto la minuzzata legge, & l'ha scritta & fattone diuini Libri authentici, & quella legge, cui Rodis, & osserua. Et per questo accidente è tanto odia-

ta dalla setta Giudaica, la vera Fede vostra la qual Fede
Christiana vincerà ne secoli.

GRILLO III.

RICORDO A' VN HUOMO CHE

credeua troppo à gli altri huomini, che do-
uesse prima considerat ben le cose, & poi cre-
derle, & principalmente por cura à fare nuo-
ue amicitie.

NO I hauemmo vn Notagio già à Firenze, il
qual era un nuouo ucellaccio, & sempre ha-
ueua pieno il capo di grilli & quando egli heb-
be assai assai passeggiato, giunse al fine de suoi
giorni, così chiamò i figliuoli, & fece testamento nel qua-
le vi messe l'ultimo Grillo della sua Zucca, dicendo; io la
scio à voi figliuoli miei carissimi ultimamente questo ricor-
do; che voi facciate sempre male, ma non lo diciate, &
diciate sempre bene, & non lo facciate. io do anchora
à voi vn ricordo che non corriate mai piu così à furia à cre-
dere alle parole de cattini, & vogliate, inanzi vedere i
fatti. Et che gli amici che voi pigliate, sien da voi consi-
derati bene bene, acciò che non faccino quella cattina riu-
scita, che v'hanno fatto tanti de gli altri.

Nel Indie nuoue fu presa vna Cornacchia, (ma non
di quelle di campanile,) nel nido poco inanzi che
la potesse volar via; et fu posta in vna gabbia, ma non
messa à oro ne lauorata à tornio, come le trappole de Topi
d'India acciò che la imparasse à cicalare, così si stette as-
sai tempo ristretta fra quelle gretole, hora imparando à
dire

dire una materia, & hora vn'altra; la sapena dir per insi-
no alla solfa. Auenne per buona sorte di quiui à vn certo
tempo, che la madre capitò sopra l'horto doue rissondena
vna finestra, alla quale fuori era appicata la gabbia di
questa gazzoletta, la qual cantaua quella canzone che co-
mincia: Da del pane al pazzo cane: da del pane a quel
pazzo: & nel fine diceua, da della putta alla zuppa, et
nel voler dirlo presto la fallaua onde la Cornacchia vec-
chia faceua quelle risa (quini sopra vn cipresso posata) si
grasse, che se gli sarebbono cauati tutti i denti di bocca. La
Cornacchia la chiamò, et gli domandò qual era la cagione
che ella non stana così rinchiusa come lei, e la madre risspon-
dendo, (così vna parola tira l'altra) la venne à conoscere
come l'era sua figliuola, et qui si cominciò à doler molto
de la disgratia. La putta udito à hauer ritrouato la ma-
dre fat en a mille pazzie, saltando di quà et di là per la gab-
bia, cantando il capo di quelle gretole, con far forza d'uscir
fuori et non potendo (cosa che mai prouato haueua per nõ
conoscer la libertà) si disperaua. Non far tanta forza, non
traffaticar fuor di proposito diceua la madre, ma lasciami
prima considerat tutta la gabbia se ci è verso da poterne
scappar fuori; Eccoci che la vide sotto il beueratoio alcune
gretole marcie et datoci di becco quattro volte le trasse
vna in quattro pezzi, et fuori ne trasse la gazza suo figli-
uola. Io non vi potrei raccontare l'allegrezza che hebbe
la Cornacchia trouandosi libera, et non restaua mai di di-
mandare la madre Cornacchia chi gli haueua insegnato à
za malitia, tanta astutia, et che si tosto la haueua cauata
di quel labirinto: Il tempo (rissondena) la speranza, altri
ocelli che sono stati in simil ristretti, me l'hanno insegna-
to, et accio che tu sappi governarti nel far qualche facen-
da,

da, et che tu la debba guidare bene: Io ti voglio dire una Storia che io vdi legger già in vn libro di Monte Asinaio, mentre che io mi stauo al fresco sopra d'vno abete: ascolta attentamente et riposati percioche tu non sei vsa a volare, che tu non ti straccassi in questi principij; hor odi e tienela à mente, perche vn dì la ti potrebbe esser cara, et potreste hauerne tu, o qualche tuo amico gazzzerotto, necessità, non che bisogno.

HISTORIA.

Dice che su vn tratto, vn giouane gagliardone, et bene affaticante, il qual faceua per il suo padrone le legna al bosco, fendeva ceppi, et legaua fastegli, secondo ch'egli faceua dibisogno. Vn giorno hauendo preso vn zocco à schiappare, et affaticandosegli molto attorno, (come colui che era giouane, et poco esperto, et solamente si fidaua nella forza) hauena impegnato in questo legno grosso, nodoso, bitorzoluto, et trauerso: quasi tutte le biete et sola vna ben piccola et disutile gle n'era restata quando il suo vecchio padre giunse al bosco, per vedere se il figliuolo faceua facende. Et ventolo tutto sudato, et tutto trasselato, et muzzo disperato et stracco, stracco, et per non poter sender quel ceppo bestemianza come vn istrutto. le disse; da qua figliuol mio cotesta scure, et impasa per vn'altra volta: et ciò che io fo starai à vedere: il vecchio quando gli hebbo dato alcune occhiare à questo legno et voltato et riuoltato sotto et sopra, disse vien qua figliuolo metti qui il coio, et dagli: il giouane cacciata la bieta done gli disse il padre; in quattro colpi l'aperse per il mezzo. All'ora il vecchio s'auaua per vn'altra volta

volta dicendogli, Figliuol mio questi sono vna certa sorta di ceppi, che inanzi che l'huomo si metta à fendergli, bisogna riguardargli, considerargli molto bene, però che non trouando la vena del legno, ci si rimangono le biette: vedi come io ho veduto il filo suo naturale, che subito s'è aperto facilmente; però in tutte le cose l'esperienza et il giudicio son perfetti mezzi à farle riuscire à buon fine, et s'io non veniuo quà tu poteui tutto'l giorno stare atorno à questo ceppo, che tu non l'hauresti mai spartito ne rotto altrimenti.

A L L E G O R I A.

La semplice Gazzuola, s'intende per colui, che si ritroua chiuso nelle facende di questo mondo, ne se ne fa suiluppare: et la gazza vecchia, dinota la vera madre nostra Sapienza, la qual bisogna sempre hauere in aiuto, et dinanzi à gli occhi, fa mestieri adunque considerare il modo, l'ordine, et il fine di tutte le nostre opere se noi vogliamo riportarne vittoria.

Questo effempio del vecchio, il qual riuolta per tutti i versi l'attraversato legno, nocchiuto, et tenace, ne mai fa metterci dentro la bietta per fenderlo se non prima ch'egli ha conosciuto il luogo da poterne uscire à honore mi fa ricordar che io ho veduto à miei giorni. Molti saui huomini appresso de' Principi non volere trattare vna materia, la qual pareua facile à venire à effetto, et hauer contro alla sua opinione molti tenuti saui: alla fine coloro che desiderauano dal Principe l'effetto della lor materia, ho veduto farsi inanzi et trattarla, et non riuscir loro cosa, che eglino volessino, come coloro, che non seppero trouare

re la vena del Principe, come quel Giouane che non la ri-
 trouò nel ceppo; & di questi casi ne son seguiti le miglia-
 ia, ne accaggiono ogni dì, ne accaderà per l'auenire, e tut-
 to aduene per non conoscer la natura (difficillissima à co-
 noscerla & sagacissima) de gli huomini. La vecchiezza è
 vna maestra sapientissima à condurre à fine ogni impresa.
 Ma che dirò io dell'amicitia, qual cosa ha piu bisogno
 hoggi d'essere voltato & riuoltato, considerato & riconsi-
 derato, che l'amico? quanti s'affaticano per guadagnarli
 vno amico, & si comprano à contanti vna nimicitia; &
 anchora che tutti i dottori ci vadino amaestrando, & con
 essempli insegnandoci far questa amicitia, rare volte la sap-
 piamo vnire con esso noi: che di quella ne sortisca buono ef-
 fetto. Se l'amico farà come il buon Medico, il quale
 perseguita con amare medicine la febre, & ama l'amola-
 to: se egli farà da vero amico che riprenda il vizio, aman-
 do l'huomo subito la nimicitia è in piedi. Non sono amici
 tutti coloro che perdonano al vizio dell'amico, ne inimici
 quegli altri che castigano il nimico. Non sono da amare
 coloro che ti seruono di danari per quell'effetto, percioche
 l'amicitia ha vna regola laquale ama liberamente, & non
 perdono alcuno. Grand'allegrezza è quella dell'huomo po-
 ter manifestare i secreti del core à vn amico, il qual si ral-
 legri delle cose felici, nelle auerse habbi compassione, nelle
 dannoze ti consoli, nelle persecutioni t'aiuti, ma done fino
 questi hoggi di? non se ne troua alcuno veramente, egli c'è
 bene abondanza di amici di parole; Io son tuo, comanda-
 mi, non tison per mancare, eccomi apparecchiato à far
 per te ogni cosa. Ma à fatti poi, all'opere, pochi tro-
 uano gli effetti. Fuggi d'habere amicitia con l'huomo so-
 fferoso, percioche l'amicitia vuole vno che s'imagini d'es-
 ser

A F O R O A R J U

fer te medesimo. Et doue è l'amicitia vera; non crede alle false parole di coloro che riportano male per romper l'amicitia, & presta fede à tutte le buone relationi dell'amico; non i tormenti, non le fatiche, non perdimento di danari, di tempo, ò di luogo, et non per amor d'altri si lascerà, ò separerà l'amicitia. Giusta cosa è veramente quando vno nelle cose prospere è amico vero, che nelle auerse: egli non l'abandoni, Se non fosse l'amicitia che sarebbe il mondo? Et così come ella è; che non è di quella buona, si regge: pensate quando la fosse di quella perfetta come si trouerebbe felice il viuere. Egli è pure una gran fatica à mantenersi vn amico, et facilissima à farsi mille nimici. Io hebbi già vno amico, et insieme godemmo l'amicitia nostra molti anni: sospettando egli vna volta che io gli hauessi fatto ripresaglia di dieci scudi (alquale ne haueuo io gettati via in lui cinquanta) cercò di farmi mille et mille ingiurie, danni, et vituperi. Accortosi poi che io gli ero suto amico vero, et non come lui à me, finto et doppio: si pentì, io gli rimessi la offesa fattami, ma non lo vollen mai piu per amico. In secreto (disse Seneca) si riprendono gli amici et publicamente si lodano, onde gli ritornino tutti i tuoi atti in beneficio. Io mi son risoluto nella sentenza di Theofrasto di amare gli amici, che io hauro prouati, e non gli amar prima che io gli prouo. Se per sorte io hauessi prouato l'amico inanzi, non haurei hora da dolermi della villania usatami, contro al douere, et ad ogni officio di huomo da bene.

GRILLO V.

ALLO AMICISSIMO SUO

Messer Pylofilo, ammaestramento per conoscer
gli huomini falsi, doppi, & che sotto buone
parole finte; partoriscauo cattiu, effetti.

VN giorno, essendo vn pazzo publico traueffito da
Dottore, andaua passeggiando à Cavallo per Ro-
ma in maschera. Passando di Banchi disse vno à
vn altro, io conosco costui alla persona, et io riiposi il com-
pagno lo conosco alla bestia. Siate dunque auertito, et
tenete il capo à bottega, di non guardar tanto alla fattio-
ne dell'huomo che voi pigliate vn Grillo, perche bisogna
bauer l'occhio anchora alla bestia, che noi caualchiamo,
perciocche la si maneggia con le redine del' cernello, et si
batte senza discretione, pur che l'huomo facci il fatto suo,
vada come si voglia.

NOi habbiamo il desiderio nostro tanto acceso in ve-
der nuoue cose, ch'egli è forza metter la nostra vi-
ta in mille pericoli, solamente per pascere questa nostra fan-
tasia pazza, inquieta et intollerabile. Assai ci bastaua ha-
uer de nostri animali nati in questa Isola d'Italia, senza an-
dare solcando i mari, ò caualcando gli altrui paesi per a-
giungerci bestie disutilissime, che consumassero anchor lo-
ro de frutti di questo nostro fiorito nido. et à che fare? che
utilità ci danno le Scimie? che frutto i Papagalli? che be-
ne i Leoni? queste bestie (dirà alcuno) adornano le Cit-
tà, ci d'umo spasso, ridiamo del lor passeggiare, et altre co-
se che io non voglio perder tempo à dirle; tengon del gran-
de, del signorile etc. Per la mia sede che io non voglio
fare

fare risposta alcuna, anzi lasciarla nel giudicio di chi ha la Zucca vota di Grilli, & piena di sale: tali, tante, & si honorate risposte che sopra queste imprese si potrebbe fare. Di questo humore, che siamo noi sono state tutte le provincie: & le medesime bestie, desiderauano anchora elleno di veder nuoue bestie: pensate di noi huomini come correriamo a vedere vn Gigante, vn Nano in una borsa, vn mostroso; che dico io de nostri? vn huomo della nostra statura apunto del nostro colore de la nostra Italia, pur che fosse vestito d'oro, noi siamo tanto curiosi, & colmi di stoltitia, che ci amazzzeremmo per correr a vederlo. Vedete se noi siamo suogliati a tener ghezzi per casa; io non verrei vn moro s'io fossi Re nella mia Corte, per tre Corone, non che hauerlo in dono per ischiao; so che egli non harebbono agio di starsi nel paese loro. Ma ci è meglio questi strani personaggi conosciuta la nostra materia, ei vengono a dispetto loro, per farci piacere: i contrafatti, & i nani non pensate, che mangiassero il mio pane a tradimento. Questo medesimo auenne al tempo antico quando s'erano piu bestie che huomini, come pare a molti anchora; (saluo il giudicio di chi ne sa piu di loro) perche chi amouerassi i pesci, gli ucelli, i grilli, le bestie uelenose, i buoi, gli Asini, i becchi, & i castroni egli no sarebbe no vn numero di piu, infinito. Le bestie adunque desiderano anchor loro queste nouita, & mandauano per diuersi paesi per esse, et ve ne ueniva anchora. Una volta in fra le altre, vna certa bestiaccia del paesello si contrafece (per ingannar quegli altri animali) sapendo la curiosita della sua Isola, et si messe vn sopra nome, cioe secondo che egli era vn Asino, si pose nome Archadio; o essendo Bue, Manzo: o simil nome mezzo et perto et mez-

zo scoperto. & sapendo quanto gli altri animali haueffer
 caro di vdir nuouu linguaggi, egli imparò alcuni detti, &
 alcune ciancie, di quei paesi lontani onde non vi essendo
 Corbi, imparò il verso del Corbo, della Cornacchia, del Ca-
 ne, & simili bestiuoli, che non se ne haueua cognitione se
 non per dipinture, et per parole. Similmente noi huomini,
 che habbiamo pur intelletto, se venisse vno altro huomo,
 da gli Antipodi dale Maremme, & da luoghi più vicini
 anchora, & che fauellasse, ò per dir meglio sapesse pur cica-
 lare quattro parole in Hebreo, in Greco, in Latino, Tode-
 sco, Turco, Spagnuolo, Schiano, Francese, & Italiano; (la
 metà basterebbono) noi correremmo come matti. Basta
 far come le Capre saltar tutte doue ne salta vna, senza pen-
 sar piu oltre, come se nella nostra lingua noi non sapessimo
 dir tutto quello che ci bisogna alla conseruatione nostra.
 Udite adunque di questo nuouo aborso, egli s'era macchia-
 rò la pelle, colorito i peli, appannocchiata la coda, allun-
 gati gli occhi, messosi in bocca denti posticci, arrouescia-
 to il coperchio dell'occhio, fattosi ferrare i piedi, staua
 rancichiato, non usciva mai troppo all'aria, ma facendo
 il grande il graue, & la maestà se ne staua incontegno,
 sul mille, & altre trappole, inganna animali. Come si
 dice in proverbio, Buone parole & cattiuu fatti, ingan-
 nano, i sani, & i matti. Sparsa la fama di questo nuouo
 Ciuettone. Eccoti che si dice da questo, animale à quel
 l'altro, così la curiosità si fece inanzi, & vi volò vn uc-
 cello il qual ve duto maneggiar si bene à costui la vita
 con abbassar il capo, rizzarsi in punta di piedi, & diuin-
 colarsi letteralmente: anchora che gli paresse vn Barba-
 gianni, pure lo tenne per bestia confusa, Come dire, per
 animale che non hauesse in tutto della bestia grossa: Così

L'uccellino vicondasse vn passerotto, il passerotto vna aggeggia, l'aggeggia, vn Nibbio, il Nibbio vn'Ocha l'Ocha, vna pecora, il pecorone, vno Sericciolo, & vattene là: tanto che l'animalaccio s'acquistò fame pur assai. Vedutosi su la gruccia il Cinettone, tesc non so che paniotti, accioche gli ucellini s'innischiassino per poterne beccare, & n'impantiò alquanti pure il visco non fu di quel buono, & ve ne rimase pochi, bene è vero che delle pene, il barbaggianni ne buscò qualche vna. Accade per sorte che gli venne pure vn'uccellatore, & vna villanella guarda armenti: così per il mezzo di quello, & di questa; fu fatto conoscere à gli altri animali di che sorte bestiamie era questo mostro. Onde la curiosità si dileguò & non se ne fece piu quella stima, che per inanzi se n'era fatta (come facciamo hoggi noi, che non siamo pregni piu di Scimie, ò Papagalli) & anchora che egli dibat essi l'ali, raihasse con i piedi, abaiasse: rognisse, mughiasse, & ragghiasse, il lambicco del suo stolto credere se n'andò in fumo come archimia.

H I S T O R I A

Al tempo che la nobil Città di Piacenza era alla diuotione della Chiesa, & che il Reuerendissimo & Illustrissimo Cardinal Gambara, v'era Governatore & legato; vi capitò vn'huomo di tempo, in habito strauagante, vestito di panno che teneua d'vn certo colore, fra il Leonato, il Tanè, il mischio, & il Bertino, quasi panno tangiante lo chiamaua il Conte Girolamo Angosciola che si ridena di quello huore. Andaua hora con vn pappasico in capo da cassallaro, hora da Signore, tal volta in zoccoli, spesso scalzo, alcuni tempi calzato, con istiuiali, con iscarpette, con cinture

ture di cuoio, di panno, & di seta anchora. Staua riposto, ueniva impaleso. faccu il Predicator senuo il curmador familiare, leggua Hebrco in publico, in priuato Astrologia, & breuemente egli era vn cernello da rimpedulare, che non l'haurebbe inteso la torre di Nembrotte, che sapeua tutti i linguaggi. Chiese vn luogo da poter costui darsi tutto alle solitudini, cosi gli fu assegnato vna casetta, la quale era vicina alla porta del Porto di Po: & quini si pose a fare il suo nido. La gente curiosa tirata dalla vita che faccu cominciò a porger le mani aiurici, & d'vna cosa in vn'altra, egli fece alcuni danari, & fabricò casa, & nella vacatione del Legato cominciò a multiplicar compagni. Successe il Reuerendissimo, & Illustrissimo Cardinal Grimani; & riuedendo i monasteri, le Chiese & i Conuenti, se ne peruenne doue trouò a questa casa disordini, habito strano, ordinatione, priuilegij, & altre cose appartenenti a fondare vna vita cosi fatta. Così il Reuerendissimo Legato, li Reuerendi padri Inquisitori, conosciuto che costui haueua trouato la bugia, l'haueua dipinta, creduto s'ela, & data ad intendere, & trouatolo ignorante & bugiardo la risoluerono in fumo. Oltre che l'intesero alcuni portamenti manco che honesti, cosi la verità & il buono reggimento dichiarò, che animale era costui inuentore di nuoua Setta, & spianato in casa lo lasciaron su le secche di Barberia. Rimasero alcuni allacciati di danari, di robbe, et di masseritie, ma egli fu manco male le penne maestre, della robba; che inuischiò l'anima sua in falsa dottrina, et sinta diuotione.

ALLEGORIA.

L'animale sconosciuto, s'intende per tutti coloro i quali uenendo di paesi stranieri si fanno per lor medesimi in pa

vole nobili, & son plebei; si fanno dotti, & son ignorantia
 hanno buone parole & cattivi fatti; fanno professione sa-
 pere fare ogni cosa, & intendere, & rimangono al parago-
 ne tante bestie. Gli altri animali significano le persone
 tratte dalla curiosità del nuouo huomo, intender di nuoue
 cose & saper diuersi nuoui accidenti, le quali s'inuischiano
 con le frappe di simil parabolani, inuentori di nuoue paz-
 zie. Però l'huomo sauiu in questi accidenti cercherà di tro-
 uare la verità conoscitrice del tutto, & il reggimento di
 se medesimo, perche con questi mezzi verrà a scoprire la
 bestialità & la ignoranza di tali animalacci, & se per il
 passato egli ti haurà messo de la robba, procuri almeno
 per l'auenire di riportarne (in simili cose) lode utile &
 honore. Le lusinghe son parente della fraude, che acca-
 rezzandoti t'inganna con buone parole ti caua della scar-
 sella i danari, ti ruba l'honore, & ultimamente t'assassi-
 na. però queste lusinghe mi credo io che sien ragione tal
 volta che noi altri siamo sì curiosi, percioche se vno mi di-
 ce va nel tal luogo tu vedrai vna bella statua, & con bel-
 le parole me la sappia dipingere, subito s'accende il deside-
 rio. Se vno mi saprà con parolette far conoscere la bontà
 che sia nel mangiare vn pescè, egli mi vien volontà tosto
 d'hauerlo. Diremo adunque che le lusinghe sieno vn gran
 principio à farci trascorrere fuor del vero, vscir del senti-
 mento, & far delle cose che noi ci pentiamo d'hauerle fat-
 te, la qual lusinga è contraria alla virtù. La dolcezza del-
 le parole tue m'ha ingannato disse il Zingano. I nostri sari
 dipinsero la Sirena, mezza rationale & mezza irratio-
 nale, quasi che la lusinga sia buona à vsarla per piacere,
 & sapere, & cattina per far aggirare gli huomini. Sopra
 con la fauola del Corbo, & della Volpe, mostrò quanto ha
 fosse

fosse dannosa. Chi mi loda piu che io non merito, credo che mi biasimarebbe piu del douere, quando gli venisse bene, però l'huomo debbe fuggir queste pecchie che portano in bocca il mele, & l'ago nella coda. Il conoscere adunque se medesimo, il sapersi reggere, & ricercar la verità, sia sempre ottimo mezzo, à scacciar da se non solamente le lusinghe false, ma le curiosità fuor di proposito. E ben vero che io voglio cauarne fuori molti, i quali si lasciono lusingare, non per pigliar lusinghe, ma uccellare colui che lusinga, percioche alla fine la lusinga falsa si conosce nello strauolgersi, onde si rimane storpiata, si come mostra la pittura di sopra figurata.

GRILLO VI.

DESCRITTIONE D'ALCVNE

Historie, per considerar la sua stoltitia, inanzi che l'huomo riprenda la pazzia d'altri, accio che noi non entriamo nel numero di quei faui, che uolsero metter regola à i pazzi.



Vico Felli huomo sauiο essendo stato fatto Imbasciadore, hebbe tanta l'allegrezza che egli diuentò pazzo. Il fratello conosciuto questo lo chiuse in una camera. All'hora Vico chiamò un suo vicino da la finestra di quella, il quale era nobil Cittadino & sauiο huomo & gridaua come il fratello per inuidia lo teneua la dentro stretto. Il Cittadino chiamò il fratello, & domandando la cagione di tenerlo legato, costui gli disse il tutto: onde il nobil huomo gli rispose una gran villania, mo-

Strando che questa douena esser qualche malignità secreta. Vedendosi il fratel del pazzo villaneggiare; gli voltò le spalle, et non rispose altro. se non e due. Hora se alcuno mi dicesse Domi tu sei vn pazzo à far saltar fuori questi tuoi grilli à stampa; risponderò subito: et due et faromene beffe. Egli s'vsa à dire in puerbio. Il meglio ricolga il peggio.

Gione poi che egli hebbe fatto, accoppiato, et dato l'andar à tutte le bestie, s'auedde vn giorno che le faceuano mille pazzie, hora si cozzauano, hor si correnou dietro l'vna all'altra, hora si feruano con le corna, si grassiauano con l'vnga, e si mordenano con i denti: si strizzo et disse; guarda guarda queste bestie, che non vogliono bauer buon tempo, lascia ch'io le castigherò, et chiamato un tauol luccino gli disse; v'è la giù nel mondo, et fa intender à quelle bestiaccie che attendino à mangiare et bere, et dar si buò tempo, se non io ci prouederò con altro che con parole. Il messo subito si messe la via fra gambe, et arriuato in vna prateria grande doue era vna gran parte di bestiamie; mà dò il bando (sotto le pene che gli erano state imposte) che non douessino piu rouinarsi la pelle l'vno all'altro, et che quelle corna, quell'vngne, quei denti, et quei piedi erano stati fatti loro per ornamento et per vtil loro, et non per farsi danno et rouinarsi à quel modo. Le bestie che non hauuon piu intelletto, che si bisognasse, (come si vede hoggi anchora) sentendo questa grida gli corsono adosso per isbudellarlo: mà egli accortosi di questa pazzia si leuò à vn tratto lor dinanzi et fuggì via. Et tornato da Gione gli fece intendere la grande insolenza di questi animali. Gione comandò, che si chiamassero tutte quelle bestie di piu intelletto, all' hora che daua vdienza, et così fu fatto. Citarono prima l'Elefante, il Camello, la Giraffa, il Dromedario, et altri bestiami

bestiami grossi, che hanno assai ceruello nel capo: et dicte loro dopo vna gran riprensione, autorit  sopra tutti gli altri animali, et che douessino con legge, con ordini, con annunciationi, et con minacce, fare che eglino attendessero ad altro, che offender si. Sar  difficile cosa diffonore sopra tanti; Si gnor Gioue; se la Signoria vostra non liena la pazzia di terra; a fare star queste bestie a segno. La pazzia lenarla di terra? non mai come tor via la pazzia; noi staremo fre sebi, andate andate, et fate quel che io v'ho detto. Rispose il Camello, Noi non faremo nulla messere, se la pazzia non ha qualche regola. Per niente replico Gioue, non voglio che la pazzia si lieni, oime uoi non haucte altra cosa di buono se non lei fra voi bestie. Fate almanco (disse la Giraffa) che la non vadia a tentare il bestiame se prima le bestie non tentano lei. Son contento (disse Gioue,) et cosi se ne tornarono a pascere in compagnia dell'altre bestie, et fecero le loro scilome, comandando, minacciando et spauentando, con bandi, con scritte et con la bocca. Madesi, et non gli ando tre giorni che le bestie stauono come morte per esser senza pazzia, onde la chiamarono tutte a vna voce a corruomo, et di nuouo fecero piu materie che mai. I savi della villa che haueuano l'autorit  da Gioue si deliberarono, di trouarci rimedio a questa cosa. Et consigliatosi insieme ordinarono che tutte le bestie pazze, che facessero le pazzie, che impazzassino alla giornata, o facessero impazzare altri; fussero carciate su la cima d'un monte alto alto, acciocche la pianura rimanesse a domino delle piu sane bestie. Questa cosa si comincio a mandare ad effetto, et fecero che i Grilli fussero i primi a saltare in cima al monte in quelle praterie; poi di mano in mano quell'altre, che faceuano piu materie. Volete voi altro che in pochi di l'erz

F I O R I

piena la montagna di si fatta sorte, che bisognò che buca-
fino la terra & si ficassino in fin sotto sotto, fra i fessi del-
le pietre, nelle cauerne scure, per tutto. Alla fine alla fine,
questi bestioni s'accorsero, che bisognaua che'l mondo tut-
to fusse vna montagna, & detton nel pazzo anchor loro.
Gioue veduto questo, se ne lauò le mani, dicendo ogni be-
stia facci il peggio che la sa, & che la può, & così le bestie
se ne viuono senza regola, senza ordine, et senza vna ragio-
ne al mondo.

H I S T O R I A.

Egli è vsanza, non solamente in vna Città, ma in tutte
l'anno per Carnesiale di far maschere, balli, et altre feste
dal particolare, per trattenere l'vniuersale; la qual cosa è
manifesta à ciascuno. Ma infra l'altre Città Fiorenza
ha per costume di fare alcuni trionfi, et mascherate mira-
bili, per ammaestramento del viuere humano, et ne sono sta-
ti da nostri antichi messi in opera infiniti, fra i quali fu quel-
lo della morte. Accade adunque nell'anno MDXLVII.
(se ben mi ricordo) che se ne fece vna de i sauì del mondo, i
quali volendo dar regola à tutti i fatti de gl'huomini, et
insegnare come s'hauesino à reggere, et purgarlo di tante
materie che vanno atorno, fecero proposito di leuar via
inanzi tratto (come prima materia) tutti i pazzi giudi-
cando che sbarbata questa radice, la cosa piu facilmente
s'incaminerebbe per buona via. Et fatto fabricare vna
gran torre, ò vna rocca altissima, forte et grande: vi co-
minciarono à rinchiuder dentro questi pazzi; anzi colo-
ro per dir meglio, che giudicauano pazzi, hora vdate. La
mascherata staua in questa forma. Era inanzi sopra un
matto

matto et bizzaro cavallo, vn huomo vestito con quegli
 habiti antichi, quasi di quella sorte che donaua il Duca
 Borso al Gonnella, et hauea vno stendardo grandissimo so-
 pra vna lancia, spiegato al vento, nel quale era dipinto
 vn solenne pazzo, che gettando vn giacchio tondo, copri-
 ua sotto la sua rete d'ogni sorte di generatione. Et dietro
 ne veniu a cavallo, Dottori, Poeri, Artigiani, Solda-
 ti, Strologi, Matematici, Scultori, Alchimisti, et d'ogni
 fatta personaggi, con habiti diuersi, et maschere variate.
 Nel mezo era vna torre tirata da molte bestie, et dentro
 v'erano buffoni publici, et matti privati; i quali et gridan-
 do et passeggiando pareua che dicessero che coloro che
 ebbersi gli haueuano là dentro, non eran però molto più sa-
 ni di loro. Era vna mirabil Musica, et nel canto si
 concludeua simil sentenzia. Come i sani messero in que-
 sta torre tutti coloro che pensauano che fussino pazzi, ma
 che, s'accorsono poi alla fine che bisognaua che anchor loro
 dentro entrassino, et che à tanti pazzi era piccola ogni
 gran Città, et così stracchi di voler metter legge alla paz-
 zia, si risoluerono che ogn'vno passeggiasse à modo suo,
 et manifestamente si vedea per l'opere di ciascuno, che
 ogni huomo fusse sanio quanto volesse, ò parebbe: sem-
 pre teneua del pazzo la sua parte. Poi fu aperta
 la torre et lasciato andar i pazzi à beneficio di natura.
 Et questo fu la fine di questa festa, trionfo & ma-
 scherata.

A L L E G O R I A.

La legge Ciuile è interpretata per Gione; & per
 coloro, che non l'osservano s'intendono tutte le persone
 senza

senza ragione, i quali in guisa d'animali si viuono & per
 resolutione di tutta la materia, hauete à sapere che à i paz-
 zini non si puo ne dar legge, ne metter sotto di viuere ò sic-
 no minacciati, ripresi, ò castigati. Alla fine par che l'ac-
 tore hauendo vn ramo di questa pazzia nel capo, voglia
 dimostrare (secondo il Comento dello Squarciafico che co-
 mentò anchora il Petrarca) che tutti ne sentono, se non
 in publico, almanco in secreto. Saluo però la ragione,
 à chi l'intendesse di chiosare altrimenti. Questa è vna
 catena che tocca dalle nibe in terra, che s'interpreta co-
 si, che dal capo à i piedi, noi siamo vna gran parte (se
 non tutti) legati con essa. La legge vn tempo raffrena
 la nostra materia, ma alla fine l'è forzata à dargli l'osci-
 tà libera. Infinito è il numero de i pazzi. Anchora
 che io credo che bisognasse distinguere, di quante sorte è
 la pazzia, ma l'ha tanti rami che non gli numerarebbe
 colui che sapena il nome di tutti i suoi soldati del grande es-
 sercito che egli haueua. Qual che volta, disse Seneca, è
 cosa molto allegra impazzare, Non fu mai nessun gran-
 do ingegno che non hauesse (scrisse il medesimo) vn po-
 co di questa materia. Chi è matto à certi tempi, ch'illu-
 natico, alcuni pazzeggiano continuamente, malinconici,
 &c. Quando i famigli d'Alessandro gridauano, che
 tutti i popoli dessino strada al Re, vn pazzo si pose à se-
 dere sopra vna pietra nel mezo della via, & non si leuò
 altrimenti, perche vn sasso posaua sopra dell'altro.

ALLEGORIA

no

no

no

GRIL-

GRILLO VII.

NEL PRESENTE DISCORSO
Si manifesta all'huomo negligente i cattiuu
ciffetti che fa il mondo, & s'insegna attende
re alle maggiori, & piu perfette cose.



Ricordomi d'hauer udito dire, che al banco
di Capaccio Fibbia vi staua vn garzo-
ne, il quale haueua le mani à oncini; on-
de non maneggiava mai dinari, se non
haueua prima mangiato peducci: di que-
sta sua gentilezza, non s'era mai accor-
to Capaccio, se ben tutti gli altri garzoni lo sapeua. Una
sera contando vna somma di pecunia bianca & gialla, co-
si a risfiso; venne vn ladro, & dette di piglio su questo
monte, & ne portò via vn pizzico: to. Subito il Ban-
chieri si diede à correr gli dietro: all'hora tutti i fattori
cominciarono à gridare, tornate indietro messere & guar-
dateui da Nicolo (che così era il nome del garzone) che
importa piu. Dirò così à voi: non correte dietro alla po-
ca perdita, per negligenza; lasciando l'assai che hauete in
libertà del vostro poco vedere, perche tutti ve ne fanno
auertito: ma se sarete altrimenti, hauerete piu del caval-
lo, che dell'huomo, dice Aristotile nel Capitolo de vo-
luntibus &c.

Quantità di incomuienti seguirono, dopo che
furono affogati tutti gli animali, & non per al-
tro, se non per volerli risar di sassi, i quali sassi doueano
haueye apiccato sopra di loro à vn bisogno, vn poco di cal-
naccio,

F I O R I

naccio, ò di terra secca, ò qualche altro imbratto; tal che secondo che gli haueuono à diuentar huomini puri, ò animali semplicemente, e diuennero, mezzi huomini, & mezzi cavalli; mezzi huomini, & mezzi capre; mezzi huomini, & mezzi pesci: come si vede nelle pitture antiche, ne Libri di battaglie moderni, ne gli scarta belli delle fauole di tutti i tempi insino ne gli heremi di Tebaida, si ritrouano de satiri. Dicono alcuni che l'hanno veduto, esserci de gli huomini maschi & femine. Questo disordine nacque à punto per non esser Monna Pirra accorta, ne persona di gran vedere, perche se la fossi stata di queste saue donne, l'haurebbe nettato bene bene que sassi, & poi fattogli diuentar fantocci. Deucalione credo pure che ci ponesse cura però che tutti coloro che si veggono esser ben fatti, & che si portano da huomini, son tutti di suo mano. Gioue vn dì venuto à veder come era andata la cosa trouò che la mala femina haueua rouinato tutte le compositioni, cosi come la buona accancie, & adiratosi lasciò andar e ogni cosa à beneficio di natura, & attese à conseruare gli spiriti, i Cieli, i pianeti, & l'altre cose d'importanza.

H I S T O R I A.

Pasife fu vna femina che non si contentando del suo stato di Donna, fece pensiero di diuentare vna bestia, ma perche non v'era ordine; l'andò, & si fece fare vna vacca di legno & la coperse con pelle di vacca, vn Toro, mi par che dichino gli Scoriografi antichi, vedendo si bel la vacca, l'affrontò da bestie e la femina che era vna bestia al ceruello s'impregnò, & partorì poi vn bestione

mezzo

mezzo huomo è mezzo Toro. Et perche non si vedessi questo mostro, fu messo in vno stabbio, ò tranaglio da Buoi, vn certo luogo intrigato, che non ne sarebbe uscito vno che hauesse hauuto la sapienza di Soerate. Et quanti Castroni, & canagliuole vi passauano; che egli potesse acchiappare, tanti ne mangiava: così scriue Enea nelle Virgilianide, alla fine quando egli n' hebbe fatte tante che egli hebbe stufato ogni vno: vn certo brauo chiamato Egeore Achemiese, figliuolo di Teseo Forchabene. si deli berò d'andarui, & consigliatosi con vna femina che haueua vn ceruello indiauolato: promettendogli se la lo consigliaua bene di tenerla; parecchi anni à dormir con lui; ella che non cercaua altro: gli dette vna soma di funi, tante quante ne poteua portare, & gli dette vn infornata di pane fatto di colla di stucchi, & d'altre cose apiccat iccie, questo per empiergli la gola, & empiendogliela l'anima laccio, s'affogassi con quelle cose, che s'apiastricciavano poi lo legasse con quelle fune, & se lo strascinassi dietro à farsi insegnar la via di uscire, di tanto tranaglio. & vna spada nell'ultimo gli cinse à canto per amazzarlo à suo bell'agio. Costui andò & fece tutte queste prouue, onde mai piu il mezzo huomo, & mezza bestia mangiò le persone. Vedete queste femine adunque che le fanno far del male, & del bene, come intenderete, quel che significa, Pirrha, Pasife, & Ariadna, secondo l'interpretatione di Dante, poi che hauete udito la Storia del Petrarca; sopra il Grillo del Boccaccio.

F I O R I
A L L E G O R I A.

La cattiva materia mal disposta à pigliar buona forma, douerebbe esser lasciata da parte, & non posta in opera. Accioche non ne suscitasse Mostri, & altre lordure; ma quante buone cose son poste in cattivo uso? La creatura humana è pur ornata di sì begli spiriti, tal che la non douerebbe scagliarsi così insensatamente nel precipitio dell'animale feroce: Purra è la Natura che dà la forma; Deucalione lo spirito il qual regge questa materia imperfetta, & la dirizza per la via retta. Pasife è la lasciuia, la carne, la quale si lascia corromper dall'apetito, che ci genera nell'animo vna parte di bestiale. Così nel labirinto del cuor nostro pien di trauagli, inuiluppiamo tante cattive operationi bestiali. di qui nasce che noi diuoriamo gli altri huomini con il tor loro la robba, i figliuoli, l'honore & la vita. & se non fosse Ariadna, interpretata per la ragione, noi non ysciremmo mai di tante sceleratezze. Ma spesso noi Tesi carnali, & fuori dell'intelletto ragioneuole, inganniamo costei, & l'abandoniamo nell'Isola dell'anima, & lei grida continuamente à la coscienza nostra, & si duole dell'inganno che le riceue, & questo è il merito che spesso suol rendere la legge carnale alla spirituale. Questa è quella che ci dà la vita, & questa dobbiamo seguitare, e fuggir quell'altra carnale (& mettercela sotto i piedi, amazzandola perche tiene in nostri membri legati, & gli conduce à morte. L'huomo che si ritroua nel ferraglio di questo mondo secondo l'opinion de piu saui, bisogna che tenga il filo della legge à non si voler perdere, & che habbia il baston della sapienza da regger

ger se medesimo, & amazzare il peccato; al quale con il pane della carità & dell'amor del prossimo, se gli toglie; la voce, la forza, & la potenza.

GRILLO VIII.

ESSEMPIO DA CONOSCER
quanto sieno le nostre forze, & c'insegna non far le cose fuor del douere, & ci amaestra, di non presumer di noi medesimi; se non tanto quanto noi possiamo.



ARO ser huomo v ditate queste tre cose il sospetto non entra mai in luogo doue gli si parta; Il vento non si ficca doue egli non veggia l'uscita; che e la seconda; la terza e la lealtà, la qual d'onde la si parte vna volta, nõ vi ritorna mai. Io ce ne voglio aggiugner vna d'conto vostro. L'Albagia del sapere, non ha entrata ne uscita, & state sano del ceruello, che dell'esser dotto come voi vi fate, la Signoria vostra e sanissima, la Signoria vostra non ha vn mal al mondo, & a la Signoria vostra si raceomanda il Doni, che e seruitor della Signoria vostra.

Molte sono le cose, che noi habbiamo imparate, a fare dagli animali; et gli animali ne hãno cõprese alcune da noi; e bẽ vero che noi facciamo meglio le loro, che loro le nostre. Onde tal volta possiamo dire che le bestie ci amaestrino, ben che spesso piu del maestro ne sappiamo assai. Adunque si debbono imparare se pre ò da le bestie, ò da gli huomini, le cose vtili & buone, et non le cattive et dannose.

dannose. Lasciando la foggia della bestialità al maestro, bestiale pigliando solamente l'amaestramento buono. Hora poniamo silenzio à quelle cose, che noi habbiamo compreso da loro, che sono assai, & diciamone solo una che la Scimia imparò d'volle imparare da vno huomo, e la nouel la fu questa. Staua vna Bertuccia, nella villa di Cantagril li, in valle di Bisenzio, & si tratteneua in cima d'vna gran quercia, à uedere tēdere de lacci à vn uillano per pigliar le fiere saluatiche, et hauēdo imparato quāto impararne puo vna bestia, auanne per sorte che il contadino se gli mosse il corpo, et nello scigner si gli cascò vn di quei lacci, et andò via ch'egli non se auide, d'hauerlo perduto. La Scimia uenuta giù tolse quella corda, et portandola sù la rouere, la tese per pigliare anch'ella qualche saluatico ucellaccio. Hora non sapendo così ben la natura di questo intrigo, la s'abattè à porci dentro vna zampa, et il laccio nel suo poco star ferma la strinse, et la strinse di tal maniera, che la non si potette sciore. Passato poche hore il laccio gli cominciò à far male, et ella per il dolore gridando, faceua vn gran romore. Il villano, che staua hor qua et hor là, riuedendo i suoi lacci, vdi questo schiamazzo, et corse là. Quando egli uede presa questa bestiuola con le sue medesime malizie, rise vn pezzo: poi alla fine gli dette d'vn bastone sul capo, et l'amazzò. tal premio hebbe la dottrina, ò arte che imparò la Scimia dal villano.

H I S T O R I A.

Se bene gli huomini s'ingannano nelle cose d'altri, almeno nelle loro non douerebbono pigliar de granchi à secco. Al principio che si trouò il ferro da tagliar le legna, il mondo

mondo non haueua tante scure che bastassino, così gli huomini parte spezzauano con le mani, & parte fendeano con la mannaia. Accade adunque che vn certo Mellone da seme si teneua in quei dì il piu forte huomo del mondo, & piu volte haueua combattuto con il Leone, & mostrato la sua forza, talche l'andaua sù, & sù. Così v'era poco dalla perdita alla vincita. Il Leone pensò d'acchiappar questo baccellaccio, & così tolse vna sua scure in spalla & se n'andò al bosco; & quì taglio vn albero à trauerso; poi nel tronco ci ficcò due biette per aprirlo, onde il ceppo si cominciò ad allargare, & lo lasciò così. Venne Mellone & dimandò al Leone quel che egli faceua. Io son disperato gli rispose l'animale, perche io ho cominciato à far delle legna, & non posso finire, per non potere haore le biette che sono in quel tronco. O, disse Mellone che ti val la tua forza poichela non ti basta ad aprir si debil legno; & à vn tratto s'accostò al tronco, dandogli delle mani dentro, & in quello che egli crede aprire il mozzicone dell'arbor; le biette caddero di fuori, & il tronco ferrandosi, vi strinse le dita, & le mani del pouero Mellone. Ah, ah, disse il Leone, tu sei rimasto come il Topo alla trappola, & conosciuto come egli non si poteua spiccare, gli diede tosto di ciuffo à la gamba, & se lo cominciò à mangiare. Tal fine hebbe Mellone per non misurar quanto erano potenti le forze sue.

ALLEGORIA.

Il Villano è il vitio, il qual tende i lacci delle cose cattive del mondo, & con quegli piglia gl'huomini

ni senza ragione, che son simili alle Fiere. La Scimia à la volontà nostra varia, & che non è stabile (che si stè sempre in alte opinioni) la qual variando hora quà & hora là, piglia de i lacci del vitio, & riman nel suo stolto gouernarsi allacciata; & il vitio che la sente, & poi la vede, si ride della sua, & nostra pazzia, & ci toglie la cognition buona; che s'intende per la vita. Milone, è l'huomo che si presume sapere, & si crede d'hauer le forze sopra tutti gli altri, onde alla proua rimane vinto, e la superbia lo diuora. Puossi à propriar Milone al l'huomo che si lascia dar ad intendere che egli sia quel che non è. Onde si mette à far cose sopra le sue forze. Stimasi vn fiume dell'eloquenza, & rimane una fogna puzzolente, si crede esser tal volta sopra vn cauallo grosso, & si troua sopra vn Gambero, cosi s'pronando, torna indietro, pensando andar inanzi. Io ho conosciuto certi huomini, i quali non sono hoggi viuì, che in tutte le cose son piu tosto stati soggetti da buffonerie, che fossero da far cosa che ualesse. Prima furon plebei, di presenza sparuta; furon di lingua doppia; mecanici, sursanti, & ignoranti: ultimamente non furon buoni à i di loro se non à subornare con chiacchiere questo è quello, cosi tutti gli atti & i fatti di costoro si risolueuan in lacci di malitia, i quali rimaneuano da lor medesimi ne lacci, & ca deuano nella fossa che per far cader altri haueuano fatta. Ho praticato poi con altri mezzì viuì che son vani piu che una bucata canna, arroganti, fanno il grande, vogliono che sia dato loro del Signor per il capo, del Dottor nelle soprascritte, & nelle sottoscrutte del seruitore, aggirando con frappe questo et quello, paiono humili, rimessi, et pieni di cortesia; à tali ghiottoni, lieua la gamba,

*Gamba, disse Cencio. Ci sono stati anchora di quegli antichi
 faui che scacazzmano quattro, o sei fogli, facendo il let-
 teratuccio, due sonetti tutti fatti che quel che dice l'uno
 dice l'altro, vna letteruccia affamata, gretta macilente,
 magrolina, et stitica che somiglia i lor ritratti spuntato.
 Vien poi à far notomia dell'opere, et leggi la lor vita, tu tronerrai chi è stato canta in banco, chi è stato
 predicator di piazze, chi ha fatto la spia, chi s'è adotto-
 rato in Cucina, chi ha giuntato qualche pouera persona
 et toltogli i danari, et venduto il suo, chi ha fatto lette-
 re false di banco, chi da vna, et vn'altra bottega, leua-
 to robe in nome del padrone, chi ha scopato molte prigio-
 ni, chi ha hauuto la caccia da bargelli per furbo, chi per
 ladro, per giuntatore. Et chi s'è fuggito d'vno in altro
 paese, et non si è lasciato veder per le piazze, ne' per le
 publiche strade. La superbia adunque di simil Melloni
 è stata castigata come ha mostrato il fine, et se hoggi ce-
 ne sia viuuo alcuno che gli somigli sarà vn giorno dal Leo-
 ne (interpretato per la Sapienza) prouato, et nel suo
 stolto credere d'esser grande, nobile dotto, et Signore, ri-
 marrà preso dalla furfanteria, ladroncellaria, et mali-
 tia, tristitia, et dopiezza d'animo et di lingua velenosa
 et maldicente. Si come auuenne à Milone obe troppo pre-
 sumete delle sue forze, et accadde à quegli altri che in
 lor medesimi, et nelle malitie del lor ceruello si con-
 fidarono.*

AL SIGOOR CHRISTOFORO
Trenta da Lucca.

CONVITO HONORATO DOVE
si loda & honora molti nobilissimi Signori,
& si uede quanto bell'ordine fosse à quella ce-
na, & quanto fosse bella & nuoua l'inuentio-
ne di quel conuito.



*He pensate voi, che i miei Grilli non hab-
bino da far altro che saltare? eglino hã
no bisogno anchora di pascersi; però io
farò la rassegna, & parte ne ritornerò
nella Zucca: parte gli lascerò andare al
la larga nelle praterie. E ben vero che
io gli bo auisati che non si lascino acchiappare. In tanto voi
altri uccella à Grilli direrete vna gran fatica à trouare la
stanza loro, non che pigliargli, & la ragione è questa, che
son difficili naturalmente à corgli: pensate aggiuntoui l'ar-
te, & la militia; come voi la farete con sì astuti animali.*

*A Voi Signor mio potrò pur con molta mia comodità,
& con mio riposo darui auiso così de fatti miei, co-
me de i contenti (per essermi allontanato da i fastidi) &
ringratiarui in parte delle molte carezze, che mi faceste
in casa vostra. Hora io mi son fermo in Pistoia, per far
parte del Carnouale con il Magnifico Signor Comissario
M. Alessandro Malegonnelle, il quale hier sera fece*

vn conuito si honorato, si bello, si ricco & si reale; che io non mi terrei mai, che di punto in punto non ve lo ritraessi: sperando che si come à me è stato sammo contento il vederlo & gustarlo, così à voi ne sia, leggendolo, parte di diletto anchora. Il Signor Commissario (per essere appressa alla fine del suo officio) conuitò otto de primi vecchi cittadini della gentilissima Città di Pistola, & cinquanta Gentildonne honorate & belle. Et perche non fosse maggioranza nell'innutare tanta nobiltà, prudentemente fu fatto fare vn cerchio à guisa d'vna facciata d'horologio, il quale con la stella del continuo mostra l'hore, e si fece in cambio della poliza, in questa forma. Eraui nel mezzo vn Dio d'Amore, che si volgeua, in guisa tale, che quella che s'innutaua teneua sempre il primo seggio; e i nomi loro erano scritti all'intorno: haueuano poi l'ordine d'innutare come si conueniua, & mostrar la pittura à ciascuna per lor contento, onde ciascuna pareua che fosse la prima innutata. Venne adunque l'hora del giorno del conuito, & le donne comparsero honoratissimamente vestite al palazzo, & quindi furono con mirabile ordine riceuute circa alle venti hore si diede principio à vn bellissimo giuoco di palla al calcio, ordinato da quella leggiadrissima & ben creata giouentù, dalla quale fu destramente gouernato, con altri piaceuoli spettacoli. Finito il giorno & gl'intrattenimenti: le valoroze donne si ritirarono nelle camere, & con vna pretiosa colatione si posarono alquanto tempo. In questo mezzo haueuano i giouani preparato la Musica: & dato nelle Viole, Arpi, & altri strumenti. Furon condotte l'honorate giouani in vna sala bene ornata di panni, (si come si richiedeua) spalliere, & accomodato di sederi, con sopraccieli, arme, & motti appropriati; & si cominciò à danzare molto be-

ne, et gentilmente, et fatto alcuni balli comp.aruero certi pellegrini in habito pulito et bello con capelli di seta ricchissimi, et le lor medaglie d'oro, et Bordoni adorni di perle, gioie, et pretiose pietre, et tutto il lor vestire era di velluto, di raso, et altri drappi di gran valore, i quali pellegrini significauano alle donue conuitate con parole vnite alla Musica bellissima, esser venuti di varij luoghi, et d'auer portato molte cose seco, chiedendo alcuna limosina come conuenina alla lor pouertà, et offerendo di far toccar loro in ricompensa le cose che portate hauenuano: nel numero delle quali era vna inuolta nel panno lino, di molta virtù, et altre piaccuo'ezze accomodate. Tolto licenza dopo la Musica si partirono et i balli seguitarono honoratamente, fin che l'hora della cena fu venuta. Et messo ordinatamente le tauole; et fatto dopo lo star alquanto in riposo le nobili donne venire per ordine alla mensa, comp.arirono nel mezzo di loro due pastori, in quel che elle furono entrate à tauola, vn de quali sonaua vn canto à quattiro sopra vn Violone, et l'altro Pastore vi diceua sopra la quinta parte, molto dolcemente con parole appropriate al conuito, alle belle donne, et al loco. Dipoi se n'entrarono à tauola: in capo della quale sedena il Magnifico Signor Comissario; et dopo lui seguinao queste bellissime stelle per ordine. la donna del Capitan Giuliano di Medici, la Donna di M. Bartolomeo Bellucci, Alessandra donna di Battista Villani, Maddalena donna di Bandinello Tonti, Maria donna di Matteo Bruozzi, Indetta donna di ser Gieronimo del Vezzo, Beatrice donna di Jacopo del Gallo, Maddalena d'Annibal Gattesebi, Marietta del Capitano Giuanni Pazzaglia, Camilla di Pietro Pandragoni, Fiammetta di Lazaro de Roffi, Maddalena di Taddeo Roffigliosi,

gliosi, Alessandra di Francesco Panciatichi, Laura d' Amerigo Baldinotti, Caterina di Messer Ugolino Pacci, Alessandra di Giuliano Fierauanti, Hipolita di Gismondo, Antonia di Pier Lorenzo Rosfigliosi, Antonia di Francesco Dani, Cornelia di Bandi Panciatichi, Lucretia di Lorenzo Fabbroni, Goslanza di Bartolomeo Cellesti, Cornelio di Giovanni Villani, Piammetta di Philippo Battifolli, Giulia d' Antonio Ricciardi, Pantasilea di Cypriano Fierauanti, Monna Cassandra di Maestro Giuliano del vizzo, Gineura d' Anton Ricciardi, Margarita di Gieronimo Pantiatichi, Maddalena di Giovanni Cilotto, Madonna Alessandra di Abram Cellesti, Alessandra di Francesco Villani, Francesca di Tomaso Rosfigliosi, Candida d' Andrea di Ventura, Monna Catherina di Gieronimo Tueci, Gineura di Tomaso Frauchini, Lena di Pierfrancesco de Rossi, Francesca di Francesco di Abrà, Vinuola di ser Nicolo Bellucci, Pippa di Francesco Sozzifanti, Goslanza di Lodonico Vinitiani, Lucretia di ser Benedetto Bellucci, Alessandra di Lorenzo Bracciolini, Alessandra di Pier di Giorgio Cellesti, Marietta di Luigi Panciatichi, Madonna Goslanza Malegonnelle, Madonna Lena, Madonna Contessina Malegonnelle; questa era la consorte dell' Eccellente M. Alessandro: et riuscina bene che'l marito et la moglie abbracciassero in mezzo tutti i conuitati. All'incontro a questa beltà di fuori sedcuono compartitamente gl'otto vecchi nobili della Città, e i giovani della terra leggiadramente seruivano al conuito distintamente, et con bellissimo ordine. Non dirò del modo del condurre le viuande, ne con quanto ordine il bere, et il seruire era ben dispensato, per non esser lungo; ma verrò al primo à mezza Lama. Portarono prima insalata di polli, di Vitello,

F I O R I

& gelatina di Pavoni, con il Trebbiano; di poi pollastri piccioli & segatelli, & vin leggiadro, così per ogni viuanda si mutaua vino, sempre migliorando. Seguia poi vitella arrosto, teste di Capretti, & Limoni bene acconci. In questo giunse una mascherata con i piu strauaganti habit i di seta, che si vedesser mai, i quali presentarono insalata al Commissario (hauendo inteso come e faceua conuito à tante et si nobili donne) come braue radici, et parole accomodate unite con vna Eccellente Musica inuitandole. (poi ch' erano stati tardi à presentar l'insalata) ad andare all'horto, ch' elle ne tronerebbono consolate; Messer Alessandro come galante huomo finse di volere vn poco di quella insalata, et odorandola et vedendola bella ordinò ch' ella si mettesse in tauola. In questo quei che seruiuano già preparati portarono alla mensa l'insalata et pasticci molto delicati. Sopraggiunse vn contradino, il quale garbatissimamente fece i suoi atti, vestito à proposito, & diceua benissimo, temprando vn Violino, che colui il quale fu inuentore de gli Strumenti non l' haur ebbe accordato in mille anni: & fece auertite quelle donne, che non si fidassero di quei huomini; & che per nulla non andassero al loro horto: & disse assai cose piaceuoli, volgendosi al Commissario poi, gli fece intendere che per conto nessuno non le lasciasse ferrar per quelle stanze, & cantato vn suo strambotto rappezzato, il quale era di mille vescouadi si partì lasciando con molte risa tutti i conuitati. Recarono appresso Piccioni & Lepri, con l'vayne si tosto furon posate le viuande, che si feco perse vna Musica sopra vn palco fatto nell' vna testa della sala, la qual Musica era molto mirabile concertata insieme, di Liuti, Violoni, & vno Stromento di penna, sopra del quale Clauicembolo cantaua vna voce, che in verità.

rità: io n'ho vdite molte ne luoghi che tengono maggior principato che vna Pistoia, le quali à vn gran pezzo non erano si buone; & dappoi missero in tauola capponi, capretti, Salami con Salsa e i capperi nostrali. Apparirono non se n'accorgendo alcuno, quattro pescatori con le reti in spalla scalzi, & infangati, & molli; & il fattore ch'era vn di quegli, tuttauia mangiando vno aglietto con il suo coltello et pane; che haurebbe fatto suscitâr la fame in corpo à vno che hauesse cenato tre volte: dicendo messere voi mi imponeste che io andassi à vccellar à tordi; et io v'ho seruito galantemente: ecco de pesi; con altre parole assai da far ridere la manin onia, le quali siron piaceuoli à tutti; dipoi andaua cauandosi certi granchi uelini della barba cò due grattate; con dire; p' piouena: io non sono ito troppa dentro, ne sono atto à salire sopra le cime de gl'alberi; ma volentier mi ficco ne buon luoghi, pastosi asciutti; et altre facetie che io sarei troppo fastidioso à narrarle; non sapendole scriuer si bene, come egli le porgeua. et il padrone dandogli licenza, disse pazienza, faremo senza tordi, et non di meo ne comparuero tanti et tanti, che haurebbon fatto pasto à le metà della Città, et Salciccia Zimino di Capri uoli et Oliue. Eccoti in questo che s'ode sonare vn Tamburo, et far vno strepito grande de soldati: et tosto arrivò vn Capitano; l'Alferi et à bandiere spiegate menauano alquanti prigioni con habiti oltramantani molto bene intesi et riccamente ornati et tutti haueuano in mano varij presenti fatti in pasticci, et vn serpente grande, il quale era menato per la coda dal Capitano haueua questo serpente (ch'era vn'huomo acconcio in foggia bizarra) il viso dipinto sopra il fondo delle reni, che pareua vn quartirone, bene inteso et ben fatto, così presentò i prigioni, il serpente
venuto

venuto di Calabria, et i pasticci: i quali messi in arzi alle
 belle donne s'aperfero; et n'esciron fuori vini vecchi, Co-
 nigli, Leprettimi, et varij animali, che fu vn piacer gran-
 dissimo per il volare et correr che faceuano. Vennero poi
 Tartusi, Pere guaste, molte sorte di torte et tartare, ac-
 compagnate con cialdoni: et essendo al fine del pasto, ar-
 riuò vna mascherata di vecchi; i quali lodando in Musica
 il buon proposito de le donne per hauer cenato, et eletto si
 la compagnia de vecchi somamente si diedero dell'acqua
 al loro mulino, et nel leuar via le mense, la Musica del
 palco cominciò a far gli atti suoi, con gli stromenti, con le
 voci, et l'vno et l'altro insieme. Onde padron mio se gl'ac-
 cadesse costì fra costesi Signori di voler fare alcuna bellis-
 sima Musica, potrete ricercare questi valenti huomini i
 quali son molto cortesi. Prete Giorgio, che suona di Vio-
 lone i bassi; prete Francesco Vergelesi di strumento di pen-
 na: Raffaello Oraso di Liuto, et sopra la Viola quattro, et
 cinque parti; et Berto Vassellini, oltre che suon buoni et
 reali compagni et generosi huomini. Hora per tornare al-
 la festa, finito il conuito entrò in bigoncia vn venerabil
 huomo, et fece vna letione d'Amore; in tanto le donne
 ebbero agio à lasciar posare il cibo, et cenare la nobiltà de
 giouani; et si diede poi ne balli; quali furono variati come
 costuma far quella Città: et s'io ne sapessi descriuere vno
 che fece vna Madama Catherina di Gieronimo Tucci, ac-
 compagna: a da due maschere giouani vno chiamato Piri-
 no Compagni, l'altro Noseri Fraachi: io crederei hauerui
 fatto vedere vna bella cosa, et poi bella vi dico. In questa
 notte furon variate le mascherate, et le Musiche, tra le
 quali se ne vdi vna di Giouani, et tutto il contrario de i
 vecchi dissero: et fu bellissimo canto: et vincendo di paro-
 le

le & di fatti vecchi, presero il possesso delle giouani, & seguitaron di ballare. Era già passato una gran parte della notte, quando venne vn seruitore à chieder al Signor Commissario le chiavi della Città per esser arrinate certe poste con molte lettere d'importanza, & egli leuatosi tosto (si come colui che di tal cosa non sapeua nulla; & si credette che fossero veri corrieri) onde la festa si fermò alquanto: ne si tosto fù rimessa in assetto che sentiron per la piazza i Caualli, & i Corni, così giunsero quattro buomini sliualati, & acconci con vn mazzo di lettere al Signor Commissario; & in quello che gl'apre il mazzo, e cominciarono vn canto, dicendo come erano venuti per veder si belle donne, & portare alcune compositioni amorose. & presentato à una gran parte di quelle, Sonetti, Madrigali, & Capitoli noui, molto al proposito, & ad alcune dati à posta, & altri a sorte, con questo leggerli, et pigliarsi piacere si finirono i balli: & principiarono quel della torcia, il quale fù vn bellissimo cominciamento. Uscì d'una nube vn fanciullino con tanta pretezza che parue vn miracolo inuisibile, vn baleno; & suclatosi gl'occhi apparì nel mezzo, vestito a guisa d'vn Cupido; & fece intendere loro come egli era disceso dal Cielo per dar lor piaceri vari; & che haueua portato una face, la quale porgendola l'uno all'altro si s'accendercbbono d'eterno amore: tutto composto in bellissime stanze. & dato à una bellissima giouane una torcia tutta coperta di sin'oro, & danzato seco alquanto, mise mano all'arco, et a gli strali, et faettò i cuori di tutti, presso ch'io non hò hauuto à dire il mio anchora, et se non fosse stato per non mester parte in questa letterajo n'baurei
meffe

messe sei ò otto sopra i Cieli di beltà, di gentilezza, & di leggiadria: ma taccio & finisco questa diceria, con vna bellissima colatione dopo il ballo della torcia, nella quale fu di tutte le sorti di confetti & confettioni, calicioni, marciapani, pinocchiati, traggee, pizzicate, & quel che era stato possibile ad hauere, vin Greci, Maluagie, & altri pretiosi vini; & si diede (con alcuni versi cantati sopra vna Lira all'improuiso da vno ch'io non gli voglio far nome) licenza à sì bella & sì honorata compagnia essendo già presso al nuouo giorno. La qual compagnia poss'io riuedere ogni anno, con questo piacere, & contento, anchora che Maestro Platone mi rallegra à farmi sì buon' annuntio, che io habbi ogni trenta due mila anni, à darmi sì bel tempo: pur che la cosa riesca; ogni cosa andrà bene. Dio vi felicitì, & tutti ci conserui insino al FINE.

LE NOZZE DELLA CIVETTA.



Questa volta noi metteremo i buoi dietro al Carro, perche noi habbiamo scambiato l'uscio, in cambio di Storia, v'è il Grillo, & in luogo del Grillo, è ito la Storia. Penso che voi vedrete vna bella pancata di animali, che si pascono, brattamente. Chi sapessi far l'allegoria sopra questa strauagante materia, non haurebbe la zucca manco piena di ceruello che l'Autore, è ben vero che si stà in dubbio se la fu visione, ò se fu sogno; hora v'dite il mio Messer Giouanni Antonio.

Egli fu già tempo che i sogni mi pareuan così veri, come se fossero usciti della porta di madre perla, non che di quella d'auorio; & i disegni, che io faceua, credeua che
mi

miriuscissero, come se fusser di mano di Michel Agnolo: Ma poi ch'io ho prouato l'vno esser menzogna certa, & l'altro vn Castello in aria son dato sopra vna grottesca, io mi rido cosi del sognare d'esser pouero, & deserto, come far disegno d'esser ricco & potente. Pure sta notte ho sognato vna certa fantasia, la qual tiene piu tosto della visione, che no, nella quale si vedeuon molti tramutati in bestie, che già haueuon disegnato d'esser Duchè, & sognatosi d'esser furfanti: il qual sogno perche merita d'entrar nel Catalogo delle leggende l'innio à voi che sete libbraro, & mio amicissimo, & ve lo mando per piu cose, prima perche ridiate forte, come dire che voi facciate le risa grasse grasse; poi acciò si vegga vna Alfana di pazzia fra cotesi saui Libri: il sogno è questo. Emi pareua che io fossi andato nell'innisibilio d'vna cauerna, & di quella arriuato à vna profonda grotta, la porta de la quale era di ferro lauorato all'agimina, d'intornata di porfido nottrale, & del piu sottile intaglio che fosse fatto mai Tarsia, se la fosse ben quella di San Michele in Bosco. con i suoi fregi attrauerso pieni di Ciuettoni, Barbagianni, & Passanolanti. Alla guardia di questa Tana stauon due Farfalloni armati di piche senza ferro come quelle da giostrare à piedi; & vn grosso Formicone da Beccaschi, faceua in cima la sentinella; & quando io giuasi al luogo, mi ferma su duo piedi: & tirato vn filo sonai vna campanuzza di tre ò quattro mila libbre. A questo sbattocchiare corse il portinaio con la ebiauè e'l mazzuolo, & vedendomi vna presenza Badiali, nel viso, & ne panni, mi si caud la beretta, dicendo. Messere quà dentro non c'entrano huomini per adesso; come così è no Signor Messere: perche gli Dei de gli animali accoppiano à questa

questa Luna tutte le bestie, & tanto piu che gli è nata
 non so che discordia trala Ciuetta, e'l Guso, tanto è egli
 non ci si puo entrare. Non ci sarebbe egli ordine per mez
 zo alcuno che io entrassi nel numero delle bestie? ò per
 via indiretta, lasciami ficcare inanzi à me, & chi vuol
 gridar gridi, di ch'io ti ho forzato l'entrata; toglì ciccò
 ti vn fiorino, & lasciami veder questa festa. Il por
 tinaiò come egli vedde l'occhio di Ciuetta, mi fece d'oc
 chio (anchera alle bestie piacciono gli scudi) con dirmi
 aspettate, & tornate dentro & uscito fuori portò certi
 abiti strani, & mi messe indosso vna Zimarra fatta di
 pelle di Pipistrello, di quei che volano di giorno, & vn
 paio di calze alla diuisa, di penne di pavone, di quegli
 che couano ne campanili, con le sue belle scarpette di ra
 marro. In Capo mi pose vna Cuffia di milza di Testuggi
 ne: & mi diede vna maschera fatta come vn viso d'vna
 Zanzara d'andare à Sparuieri, à Ostrighe. Così io pare
 ua vn certo animale acquatico di quegli non piu veduti
 in Dioscoride. Et gli animali, i quali non hanno piu co
 gnitione che qual si voglia bestia non sapuano conoscere
 s'io era vn'huomo, ò vn'arcifanfana. Et nell'entrar den
 tro nella sala, v'era in ogni canto vna gatta, che fac
 ua lume con le sue lumiere, & il Cielo era tutto ricama
 to à laccinole: di diuerse pelli erano le spalliere: & i bi
 gatti tutti in moltitudine distendevano per terra i panni
 della lor seta. erano certi Caualli, che haueuano la grop
 piera di seta, & certi muli, che i bachi si disperauano d'
 bauerla ordmata, da poi che tali si consumauano i lor su
 dori. Alla prima pancata sedeva Elefanti, Scimie, &
 pesci grossi; poi ai mano in mano, Buoi, Vacche, Bu
 foli, Castroni, & Pecore. Così s'andaua grado per gra
 do,

do, per insino à i Moscioni. Io mi tirai da vna parte per non ci vedere animale, che si contrafacesse col mio dorso. Fu questo tempo, che tanta moltitudine di bestie si posaua; vn bel Granchio (di quei che si pigliano à secco) Marino saltò in bigoncia; & con vna strenua diceria fece vn bello sfernazzamento di parole (certo non bisognaua manco che due bocche) per vedere con il mezzo della sua luchella, se egli poteua rappatumare insieme la Ciuetta, & il Barbagianni, ma nen vi fu ordine. Tanto che il Leone tirò da parte l'Asino, il Grillo, il Ranocchio, il Moscone, & la Cicala; i quali erano quegli, che haueuano messo la diffensione. Et fauellato vn gran pezzo secretamente, dissero eoram populo: che si portasse da cena, & da poi la cena, si facesse Musica, ogni vno da per se, & poi tutti insieme, & quello che piu piaceffe alla Ciuetta di questi cinque (che tutti la voleuano per moglie) cioè il Grillo, il Ranocchio, la Cicala, il Moscone, & l'Asino; fosse rimesso in lei di pigliare, ouero lasciare, così si terminò. Eccoti l'Accinghe, & le Piattole, che portarono in tauola, Carogne; Biada, Fieno, & Strame, secondo che faceua bisogno alla diuersità delle bestie. Fu messo Madonna Ciuetta in capo di tauola come sposa, & vn Lombrico, che sonaua vn Cacapensieri, mirabilmente la seruina. O Giouan' Antonio se voi haueste visto con quanta gratia la Ciuetta si cibaua, & con qual gentilezza l'apriua il bocchino fatto alla Morgantisca, voi ridereste, Poi faccua la gatta col aprire mezza la Coda dell'occhio. Pareuami che vn Cimicione venisse à domandar licenza s'era contenta che la Musica comparisse inanzi. La Ciuetta con vn ghignetto mezzo, d'inamorata, fece cenno di sì: scappati la mano, eccoti in vn bel mucchio, il Ranocchio, tutto vestito

di verde con te calze, & il farsetto nuouo stringato; che pareua vn mezzo Conte: & fatto quattro scambietti, due cauate, & vn salto mortale con vna destrezza; che tu hauesti detto, e pare vn Orso dimeslico. L'Asino che temeu che la Ciuetta non s'imbertonasse, diede in questo mezzo due tirate al suo Arpicordo, tanto che la Ciuetta con vno sguardo di concupiscenza, lo miraua mezzo sì, & mezzo no. Il Grillo in questo mezzo trasse fuori vn paio di libri; & squinternato il suo soprano, disse in compagnia con la Cicala, che faceua il Contr'alto, insieme con il Moscone, che cantaua il basso in vn fiasco da Olio, & già il tenore Messer Ranocchio hauena cominciato la canzone, vna baiata molto bella. La Cicogna faceua la quinta parte, & l'Ocha entrò per la sesta voce. O che musica per b in triangolo, per b quadro; per b molle, in trippa, in perfetto, plus quam perfetto, in Diasilicone, Tesserca, Diosifon, & Diapertole: vna Musica bestiale vi dico. delle parole non ve ne saprei dire vn'Accha, ne dar ragione alcuna: perche non intendo il fauellar delle bestie. A questa simusicata, disse l'Asino; non vincerete voi. Et spalancata la sua voce largamente gne ne diede vna tirata; & con il suo dal buddà comparse galantemente sonare, il qual Timpano era benissimo incordato. & toccando con grauità il manico faceua vn'armonia pannocchiuta. La Ciuetta che hauena sentito la Musica del Grillo, della Cicala, del Ranocchio, & del Moscone; & poi vedea & gustaua sì frizzante stramento, non flette più a dire; che c'è dato: ma aperse vn'occhione come vn bel ducato: & si rizzò in punta di piedi con dire per lettera: Minime, ouero Nequaquam. Subito il Tafano che è fletie di Pedante, & la Pedantaria Sirocchia dell'Asineria, interpretò il detto, cioè

ciò vuol dire; che per nulla non vuol Grilli, nè Cicale; ma vuol noi che sete il Re de pisseri, & della Musica delle bestie. In questo aniluppamento di parole, l'Asino messe mano allo anello & la sposò. Quando il Barbagiani vide la Ciuetta inanellata subito suolazzò uia per dispetto. Allhora io cominciai a rider forte forte, forte; & nel ridere che io feci mi cascò la maschera di su'l viso. & nel uolerla ripigliare con le mani in un subito, uenni dormendo a cadere a terra del letto e mi destai, che io l'hebbi sì per male, Giovanni Antonio mio; che fui per disperarmi a non potere uedere il fine della Ciuetta. Fate stam pare questo poco, forse qualche interpretatore Burchiellesco, gli darà la sua dichiarazione; apunto nel mezzo del camino di nostra uita. (i resta solo l'Allegoria, la quale non haurà questa uolta la sua parte, ma si chiamerà in questo modo & forma.

LA CODA DEL GRILLO.

Noi combattiamo ogni dì a spada & cappa noi altri Poeti con tre sorti d'animali, con la Fame, con i Grilli, & con le Cicale. La fame, è un nostro priuilegio generale; i Grilli nostro sfogamento d'humore particolare; & le Cicale, tengano dell'una & dell'altra materia. ma tutte a tre queste cose uanno insieme, & non possono star l'una cosa senza l'altra: si come questi miei capricci non son potuti passar fuori, senza ligamento d'Allegoria, di Storia, & di bizzaria, la quale tal uolta non si confà così tutta a parola per parola: ma la si unisce bene a capello con quello che io ho voluto dire, ci son bene alcune cantilene di grillo, che sono a mezz'acre, quasi che io ho detto come la diceria del Pionano Arlotto, che una parte n'in-

M tendeu

rendeua lui; una gli uditori, & non lui; la terza ne lui; ne loro non sapeuano che cosa la si fosse. a questa terza parte non cedo io, perche bene ho saputo ciò che io mi dico, se gli altri non l'intenderanno si dirà loro un giorno, hora seguitiamo la cicalata nostra in questa coda di Grillo. La fama è fatta se noi no'l sapeste (secondo il Calepino) come una Cicalaccia che canta di State & di uerno. Et benchè i Poeti matti spacciati l'habbino bociata per tutto, d'una altra sorte; ella non è poi così, onde per questo loro abaiare, eglino hanno fatto pigliare un grosso granchio per vn'anguinaia a dipintori, & vna balena a verificanti, che ci sono hoggi di piouuti, non che nasciuti. Gli imbratta muri l'hanno anchora scombiccherata con due trombe in mano, & tal uolta uogliono che una bocca sola suoni due tröbe. o che baia, doue si trouò egli mai che vno potesse sonar due si fatti stromenti con si poco fiato. la bocca di Morgante non sarebbe assai a soffiare. Altri piu auertenti l'hanno dipinta con una, ma a uoler la far secondo l'opinion di chi sa, bisogna dipignerla piena d'occhi, & che la corra, come dire la fugge uia da noi tosto la buona Fama, & è quella che uede ogni cosa. Chi è costui dirà vno che non lo conosca: non lo so, ma egli ha fama d'esser huomo da bene, così questa Fama è quella che dà le sentenze vniuersalmente. Io cōcludo della mia fama, che la sia vna cicalaccia di quelle grosse, la quale grattandola il capriccio suo bertone, ella suona due scarselle in uece di tröbe. Però dicena la canzone anticamente.

Chi ci vuole udir cantare

Suoni un pò la sua scarsella

Imperò che al suon di quella

Cifa tutti rallegrare.

Sonando

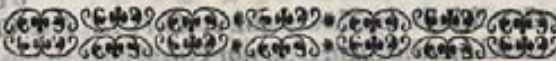
Sonando queste due scarselle, se gli dà questo senso: che vna dica male, l'altra poco bene. Qualche testa balzana mi potrebbe dimandare, come così è ella per tutto? Ecco la Zucca che risponde. Il Grillo il quale è musico come sapete, è marito della Cicala, & standosi amogliazzati ne capi de gli huomini, si uengono impregnare: pero si dice costui ha il capo pien di Grilli. come fanno eglino a saltare di zucca, in zucca: questa è cosa chiara: quando uno dice vna cosa, subito l'altro la piglia, quello è vn Grillo di colui, & quell'altro lo archiappa, così vno dice, & l'altro dice a quello, quello a questo, questo a quegli, quegli a quegli altri, & gli altri a gli altri, & a questo modo i Grilli uanno di buca in buca. Cento volte ho udito dire a i padri, il tuo figliuolo ha tutti i tuoi Grilli nella testa. la tua moglie è una Cicala, la sarà vna cicala come sua madre questa fanciulla. Così i Grilli & i cicalini, le grillaie, le cicalaie si distribuiscono, hora a questo ceruello, & hora a quell'altro, secondo che fa mestieri a Caponi, Capassoni, Capacizi, e capi da spodar buona. Non vedete voi che due s'abattono ad habere vni medesimo intendere, perche i cicalini & i grillini, scagliandosi di capo in capo, & di ceruello in ceruello, ne portano con loro, parte della materia, tratta originalmente dalla forma: questi son quei passi scuri che gli antichi non sapeuano snocciolare, di formaliter, & di materialiter, che i nostri postulatori, glossatori, & comentatori moderni hanno detto, humor malinconico, & ramo di pazzia. Nasce alcuno fra noi, il quale è hermafrodito, che tien mezzo della Cicala & mezzo del Grillo. I quali ben che gli habbino del zugo infreddato, non possono impregnare: onde scappati de i


ceruelli, se ne vanno di palo in frasca graecchiando, tanto che crepano. Ma le cicale, & i grilli, casalinghi se stanno ne ceruelli, con ordine, sbucano a tempi; & a i tempi rizzornano, & subita che il Grillo canta sul liuto, la Cicala (cioè la fama) imparu a mente ciò che egli dice: & come la sà vna cosa; la non la terrebbe segreta, se noi gli grattaste il corpo, o l'aydaste schazzellando un mese con le preghiere, da questo lor procedere hanno imparato le male femine; a non tenere un cocomero all'erta, In conclusione a questi di la fama suolazzaua attorno al mio capo: il grillo saltò fuori & la prese e me la diede in mano. Quando io guardo ell'è una cicala come io ho detto, & qui per intendere alcune cose nuoue, gli cominciai a solleticar le scarfelle; gratta una: gratta l'altra, la non mi uoleua dir nulla di buono; se non, e ci son troppe troppe cicale al mondo, la metà basterebbono, come dire tante fame d'huomini, tante cicale a torno. Qual fama sei tu adiuque? la fama de gli spensierati son io: sei la Cicala de gli sfacendati? messersi rispose ella, che porti tu di nuouo attorno? Passerotti, & Farsalloni, mostra quà diffi io, & ella alzatosi la cuffia, lasciò uscir fuor della Zucca alcuni Passerotti, come e sien fatti, ho speranza, che tosto ne vedremo il principio & il fine.


AL MOLTO MAGNIFICO
& Generoso Sign. Il Signor Girolamo Fava
Bolognese, sempre offeruandiss.



MOLTI sono gli huuori, che penetrano nel la nostra Zucca, & ci fanno crescer quelle frasche, quei frutti & quei fiori, che s' mettono in leggenda, & in Canzona. alcuni gli Chiamano Capricci, altri ghiribizzi, & altri Cicalamenti. Quegli che conoscono la lor materia, è da perdonarla loro, ma quegli altri che pongono alle lor girelle, nomi alti alti, & che uogliono che vn Grillo diuenti vn' Elefante; meritano un cauallo de quei rossi. Vn'altra sorte di poetesse o di Storianti ci nascono hoggi come i funghi, & all'improviso c'escano a dosso & compongono opere che uolano sopra la Luna, & le chiamano sotto certi titoli bassi per parere humili; anchor questi non mi sodisfano: perche tale humiltà è spetie di superbia. Per fuggire io adunque tutte le riprensioni che mi potrebbero esser fatte, ho chiamato le mie cose, come io le credo, come le sono, & come uorrei che le fusino botiate, cioè Grilli, Farfalloni, & Passerotti. Haurò caro il giudicio di V. S. se io ho imbroccato nel titolo a punto. leggetele per amor mio un tratto, & comandatemi che io ui sono seruitore di cuore. Di Vinegia M^o D L I. a di V. d' Ottobre.


PASSEROTTI
DEL DONI.





Lettera nellaquale si ringratia la cortesia d'un gentil'huomo, & si loda honoratamente; Scritta a Monfignore Argentino, nobilissimo & reale.



VIRTUOSISSIMO Signor l'anno mio, che in tanti modi si ritroua debitore alla Signoria vostra, uà cercando tutte le uie di pagarui qualche parte de gli oblighi; ma cominciando a rimirargli gli troua in più numero che non sono le Stelle del Cielo, & quanto l'Arreno del Mare, onde si v'è in se stesso confondendo, et non s'è douo far principio a contargli: perche tanto d'ardimento perde, quanto di desiderio acquista & se non fiesse che s'è molto bene, che voi non tenete registro ne conto a numero de gli infiniti beneficij, che ogni dì fate altrui, si suaruirebbe a fatto; si come quello, che si conoscerrebbe notato d'ingratitude, ritrouandomi a mente le cortesie, che m'hauete usato, le quali sono da me stimate degne dell'animo vostro, ilquale è magnanimo & reale, & tanto li pare auanzare, quanto dona a gli amici. tal che se quella facultà, che vi prolunga il Cielo, forse per lo miglior vostro, vi ritornasse in mano nel feruore della
 giouanez-

giouanezza, Voi senza dubbio alcuno cosi rimarreste ignudo di robba, come ricchissimo d'animi gentili: che in altro non si consumarebbono le sostanze vostre. Ma ben v'ingiuriò la sorte a non tenere vn poco più in vita il vescovo vostro Zio: che se quella dignità da voi meritata, ritornaua a voi; hora sareste, si come col pensiero sete, cosi con le forze & Principe, & dignissimo Prelato, anzi non doueua esser vostra; perche s'ella v'hauesse ornato il capo di gloria, & d'honore, haurebbe fatto su la fronte de gli altri perpetuo fregio d'infamia & di vituperio; perche l'essempio della splendidezza vostra gli haurebbe fatto odiosamente abborrire da coloro, che per non potere altro corrono a seruirgli. Vi uete pur Monsignor, sperate bene patron mio; che quella virtù, laqual hà già portato nella famiglia vostra Mitre & Capelli, è per restituirgli col tempo al merito del valor vostro. Et parmi di augurarui poco: perche per tante vie n'andate procacciando gli honori che non sia marauiglia vn giorno s'io il vedrò cumulatamente venire ad honorarui, & forse che non è molto lontano il tempo, che ciò debba essere; se colui (ò la Fortuna nimica di virtù) che ingiuriosamente vi perseguita, senza hauer rispetto alcuno a professione, a sangue, & a debito suo rauueduto dell'error di lui, non pure si rimarrà ad offendere se medesimo nella persona di voi stesso: ma vorrà consolare tutti gli amici & parenti vostri; & di ciò non dubiti punto il cor vostro, perche altramente non può esser di quello s'hanno stabilito i Fati. In tanto V.S. continui ne gli studi, & perseveri in amarmi. Di Roma. M D XLV.

PASSEROTTO PRIMO.



ORNANDO alla mirabile, ricca nobile, & cortesissima Città di Genova, da Linorno, mi fermai a Sestri di Levante sito mirabilissimo, & allegro, nel qual luogo tra vna palma fiorita, & io desideroso di veder (a me) tal cosa nuoua, n'andai a quel luogo, doue ella fermaua le sue radici. In questo mezzo eccoti venire vn vecchione (degno d'ammirazione) nella terra, ilquale si staua a vn luogo suo nella montagna altissima, & amena con questo vecchio entrai io in ragionamenti molto stupendi & piaceuoli, onde dopo molte hore che noi fossimo stati insieme, mi affermò hauere vditto fauellare l'herbe, & gli alberi più volte, certe alcune poche notte di vno anno, che fu vn grande Eclipse di Luna, & di Sole, Bisesti, & altre congiuntioni terribili. To gli ne credetti per cioche ho letto anchora io ne libri d'Historie cose grandi, che si credon vere, & ne dirò solo vna per non fastidir l'orecchio di chi legge. Paolo Diacono pone vn caso accaduto a vn Re, ilqual trouandosi a caccia, fu soprapreso da vn fiero sonno: onde smontato da cauallo si pose in terra sopra l'orlo d'vna fossa, & fecesi a vn seruitor suo, sedendogli a canto tener la testa in grembo per dormir con più agio. Onde non si tosto fu aggrauato dal sonno che il familiar del Re, che la tenena gli vidde vscir di bocca così dormendo vn vermine di colore d'oro, costui marauigliatosi, stette saldo, a veder doue riuosciua il fine di questo animale. Il vermine quando fu caminato in cima del fosso, faceua vna grā mostra di voler passar di là dall'altro canto, et non potendo, perche v'era dell'acqua assai, si staua

staua pure alzando la testa . Il familiar vedendo tanta
 cosa, si trasse pianamente la spada da canto et l'attrauer
 sò al fosso ; subito l'animale passò di là & entrò in vn
 fesso della terra, & stato alquanto dentro, se ne venne
 fuori sopra della spada camminando, & al Re che dormi-
 na ancora, rientrò in bocca. Quando il seruitore vidde si
 fatto stupore, rimesse la sua spada nel fodero, & tutto at-
 tonito consideraua si gran caso. Il Re dopo vn certo spa-
 tío si risvegliò, & narrò vn sogno fatto, (a questo suo
 seruitore) et dissegli come gli pareua dopo vn lungo vi-
 aggio voler passare vn gran fiume, ma nõ potendo si vid-
 de far vn ponte di ferro, & passato sopra quello entrare
 in vn palazzo doue trouaua vn gran tesoro; ma che nel
 tornare a casa sua per far portar via tanto oro, s'era a
 punto risvegliato. Vidde questo il seruo intese tutto quel
 che voleua significare il verme uscito di bocca al Re, &
 mostratogli il luogo; il Re fece zappando scoprire, &
 vi trouò innumerabil tesoro, & cose di grandissima sti-
 ma. Se alle Storie si crede questo passeroetto; perche non
 si debbe creder questo altro, (che io voglio dire) a tanto
 vecchione? Vna notte vidde il Vecchio ragionar vna
 Rouere, & una vite insieme: la quale vite l'haueua tut-
 ta cinta, et insieme da tenera pianta cresciuta con lei, così
 haueua goduta la lor giouentù, & tanti anni l'vna l'al-
 tra aiutatosi. La Rouere difendeva la Vite la State da i
 Soli caldissimi, & la vite ornaua di dolci frutti la
 Quercia, ne mai gli haueua separati, ne uenti, pioggia, o
 via stagione. Quando eccoti un fulmine da Gioue et per-
 cuote l'attempata Rouere, & la fende in molte parte,
 così la pianta offesa dalla Saetta, si comincia a uenir me-
 no, & dalle pioggie oppressa tutta si marcisce la uite an-
 chora

PASSEROTTI

ch'ora che l'haueſſe riceuuto alcun danno, niente di manco la non moſtraua ſegno di perire affatto, ſi come ſi uedea, che uoleua far l'arbore. In queſto che la quercia ſ'andaua mancando, la ſauellò in queſta forma alla Vite. Cara la mia compagnia, piacciati di ricordarti del ſeruitio che tu hai hauuto inſino a boggi da me. Io t'ho ſoſtenuta un tempo, ſà che almanco in queſti pochi giorni che io ſtarò in uita, ſe bene non ti poſſo difender con l'ombra delle mie foglie; che tu non m'abbandoni. Non dubitar gli riſpoſe la uite, che le radici dell'amor mio ſono di tal forte fermate in te, che non ti laſcierò giamai, & dappoi che tu ſarai morta anchora, io ti honorerò inſino che io ho uita, ne mai ti laſcierò. Non fu ſi toſto ſpentò il uegetabile humore de la Quercia, che la Vite ſe le auincigliò tutta a torno, & la ſoſteneua, adornaua & honoraua. Vn Villano ueduto la ſecca Rouere non curandoſi della Vite, tagliò & l'una & l'altra pianta. Onde una Oliua che quini appreſſo era, cominciò in uerſo il Villano a dire queſte o ſimile parole.

DISCORSO.

Villano peruerſo & maligno, tu nõ doueui tanto por cura all'utilità, che tu penſi di trar di ſi marcia & ſecca rouere; quanto al danno che tu faceni a tagliare ſi ſuane frutto, non ti uergogni? iniquo et maladetto. A quanti poueretti hai tu tolto la recreatione & il diletto, & quaſi la uita. Coſeſta Rouere campò una uolta un fanciullo dalla morte, per ciò che un Lupo lo uoleua diuorare, & egli con lo aiuto della Vite ſe ne ſalì ſopra la pianta, & fu ſicuro. Alcuni uiandanti peregrini, ſopraggiun-

ti da un cattivo tempo si posarono una notte sopra gli hororati rami, & dell' uva della vite si riconfortarono del lungo camino. Non era assai stato l'utile che tu n'hai cauato tanti anni? & quante ghiande hanno i tuoi porcelli mangiate di questo tronco, & tu quanto hai sostenuto la tua famiglia dell'utile di si fatti animali. Deh scelerato huomo come mal ti sei consigliato, a disporti di tagliare si ottimo frutto non haueui tu più utile del uino ogni anno, che di tal uite trabeui; che fatto quello che tu cauera di si fatte legna? Tu sei parente di coloro che non risguardano al nodo dell'amicitia qual è stata, frà due parenti, & frà due fratelli, che si mettono a separargli per un picciolo utile che eglino pensano di trarne, o da l'uno, o da l'altro. Tu mi somigli quello Auoltoio V'cello golosissimo, che si posò non son molti giorni sopra uno de' miei rami, con un pezzo di carne humana in boeca, ilquale non desideraua altro che guerra per poter pascersi, non riguardando di quanto danno sono state, & sono, & saranno le guerre. Et quanti ricchi sono hoggi, che per tenere i danari gettan uia, ne i piaceri lasciuu, & dishonesti spassi (cose di poco momento) lasciano i uirtuosi perir di fame, iquali con l'opere loro giouerebbono a infiniti huomini, & ammaestrerebbono la uita loro. Il Villano sentendo la uerità che gli diceua la Olina, fu quasi per tagliarla, poi temendo che'l padrone del podere non lo castigasse con la ragione: si ritenne, & si partì tutto pien di odio & dispiacere.

PASSEROTTI
RISOLUZIONE.

L'huomo dourebbe sempre riguardare il fine di tutte le cose: & non si far per un suo piccolissimo utile, un gran danno, & a se & a gli altri. e fatto il male non si dourebbe sdegnare (sia di che sorte, o grado si uoglia personaggio) quando vno lo riprende a ragione, anchora che fosse differenza dal corretto a quel che corregge, quanto è da una pianta, all'huomo. Ci sono veramente infiniti huomini che soprapresi dal timore della Giustitia, si rimangono d'offendere ogni uno, & dentro al petto loro nutriscono, ira & furore, che Dio per sua bontà gli conuertisca.

AL S. ALBERTO DAL CARRETTO; Doue si difende da alcune calunnie, l'Autore, le quali gli erano state aposte, senza ragione.

Y È una lettera la quale da due rami, che si interpretano secondo l'intelligenza della mia Zucca, che vno huomo fauio delle due strade sempre debbe pigliar la piu ampia & piu ragioneuole. Voi Signor mio sentendo ingiuriarmi di parole hauete presa la mia difesa. ma accio che voi possiate mostrar l'opinion mia di propria mano risponderò così.

Molto ringratio la Signoria vostra della sua lettera, & de la opinione anchora; ma ella haueua male inteso. Come il Doni dirà mal delle donne? E non sarà mai

mai uero; ne mai con quanti Grilli ho in capo, ui sarebbe potuto entrar questo sì strano & bestial pensiero. Ma spesso gli huomini uengono incolpati a torto. Ma che peccato haurei io mai fatto, per dire il tale ha fatto male a dir bene delle donne? Io lo dissi sì, ma non fui inteso, & colui che publicò le mie parole non era dell'animo mio sagace inuestigatore. un'altra uolta non fauelle-
rò ambiguo ma risoluerommi, Et perche V. S. da qui in-
anzi mi scusi piu gagliardamente, con chi m'acufasse, ò
riprendesse per ciò, io ui dirò prima, come io fui sempre
fehiano delle donne. & portai sempre l'honestà loro so-
pra il capo, non che nel core: & non le ho mai biasima-
te se non per burla, & come si suol fare, tal'hora per cac-
ciar le mosche de fastidi con la rosta delle ciancie. Ma
egli mi dispiace ben uedere, che ognuno, per nolesi pro-
fontuosamente acquistare la gratia delle Donne, entri
senza un proposito al mondo a ragionar della nobiltà
loro. Ogni uno non è Messer Sperone, il Cappella,
o lo Spina: perche quando le lodi di questo valoroso
fesso entrano in bocca de gli huomini volgari, elle piu-
tosto perdono qualche cosa, che ci faccino alcun gua-
dagno. Questo è quello che io ho uoluto dire, che in
cambio di lodarle, (perche non fanno ciò che si ricali-
no) le uituperano. In tanto V. S. pigli la protettion,
mia, sì perche io son senza colpa, sì per non m'acquistare
a torto sì scelerato nome. Di V. inegia. M D L.

XENOPHONTE Philosopho da Pile-
 lercoli, dice che si tronò presente una uol-
 ta al Consiglio che fecero tutti gli arbo-
 ri insieme, i quali eron piu in numero, che
 gli huomini dell'essercito di Xerse si gran Re. Et nel
 consiglio si fecero inanzi le noci, le quali erano a quel
 tempo piante piccolissime, & basse onde non si tosto
 cominciavano a fare i frutti, che ciascuna persona ne
 voleva, & tali non trouandogli ben fatti, gli guasta-
 uano per dispetto, & accioche altri non gli godessino gli
 rouinavano, talche non poteua il frutto suo giugnere
 a perfectione. Facendo adunque la Noce un gran la-
 mento di questa ingiuria alla Natura, su risoluto che
 la donesse crescere altissima, accioche la difficultà di
 corre tal frutto fusse mezzo a lasciar condurre il suo
 frutto al fine desiderato. Crebbe la pianta & una vol-
 ta sola, senza impedimento alcuno partorì la sua No-
 ce, & così aprendosi il mallo cadeua in terra, & si do-
 nava a gli huomini, & non gli essendo per quella vol-
 ta stato fatto ingiuria, si contentò del suo stato, & si
 fece stabilire quello essere da la Natura. L'altro anno,
 i fanciulli, i matti, i beſtiali, i villani, & altre gente
 di poca consideratione, veduto che la pianta s'era inal-
 zata tanto; fecero come i tristi della legge; che subito
 che l'è publicata contro alle loro sceleratezze, pensano
 alla malitia. Andorono & con i sassi, & con le perti-
 che, & con i bastoni, gli cominciarono a essere atorno
 onde & frutti & foglie & rami, gli rouinarono. El-
 la

la veduto la sua trista sorte, & che la Natura gli haueua confermato il suo stato cominciò queste parole, in verso quegli huomini che la stratiuono senza douere & senza ragionare a dire.

DISCORSO.

Quanto è infelice lo stato mio: quanto poco honesti siate voi viandanti, a stratiarmi sì fattamente, che non aspettate cortesemente il mio frutto, senza darmi noia; anchora non è egli impoter mio il daruelo, la natura che m'ha dato l'essere, m'ha stabilito il tempo l'ordine, & il modo misurato. ma voi disordinati, sfrenati, & senza legge, o discrezione alcuna. tratti dall'apetito vostro insatiabile, mi fate danno senza uostro utile. Chi dipinse la Sorte con una Corona da una mano, & dall'altra una Cauzza, non errò: perche a gli huomini che amano la virtù si da la Corona, & a gli Assini di poca discrezione la fune. voi siate nel numero delle bestie a guastarmi l'ordine, che la Natura m'ha dato. degni d'ogni regno son gli huomini discreti, & che pigliano dal fruttifero arbore il frutto nel suo tempo. Bene è stata la sorte mia crudele a non mi far sì come gli altri frutti che son colti con mano dolcemente, & non con bastoni, con le pietre, sentendo queste parole un Nespolo che non era molto lontano, gli rispose dicendo. Non ti dolere arbor felicissimo; a rispetto mio; perche egli è tanti anni che io desidero uedere uno de miei frutti arriuare alla perfezione; ne mai ho potuto. tu almeno un anno sei stato felice, ma io mai, & son già uecchio. non sono a pena i miei Nespoli ritondi, & pie-

PASSEROTTICI

ni; che l'iniqua sorte mi fa per mano de contadini, spogliarmi di tutti, e gli ripone fra la paglia sotto i letti, per le capanne. & altri luoghi a lor proposito, così maturandosi hora l'uno, & hora l'altro, siamo dinorati; tu molte volte sei conseruata assai mesi & noi subito che cominciamo a parer maturi, n'andiamo in preda. O mala gente (gridarono insieme) che ci tenete oppressi; o mano crudele auara, che non ci lasci maturare i frutti, perche ci spogliate de la nostra naturale operatione, che ingiuria riceueste noi mai, da noi? Voi la State in posate all'ombra nostra a rinfrescarui, l'Inuernata, ui scaldate col fuoco de nostri legni, & ui pasceate tutto l'anno del nostro frutto perche piu tosto non ci vendete bene, per bene; che mal per bene? restate hora mai cattive nature, & coltivateci piu tosto per l'auenire tanto; quanto per il passato ci haucte offesi.

RISOLVTIONE.

I Virtuosi non possono far giungere il lor frutto a perfettione, sieno posti in altezza, o sieno in basso stato; uno è oppresso dalla pouertà & dalla mano auara de ricchi, & l'altro dall'inuidia & da la malignità de gli huomini nimici della Virtù. Pur sotto l'ombra de virtuosi pigliano refrigerio gli stati da loro gouernati, pur si scaldano alle parole de sapienti, gli ignorantissimi ricchi, & con il frutto de loro scritti si satiano, s'empiano, & si confortano: de le lor compositioni. Deb perche offenderli? perche non gli ristorare di tanti mali, perche non gli coltivate? perche lasciare morir di fame i virtuosi per gli spedali? perche sopportare che l'ignoranza met

ta mano ne' fruttiferi ingegni loro? vna sola età fu tenuto conto di loro, ne mai più sono potuti comparire dipoi. O infelice pianta della virtù, da che la povertà ti batte con le pietre della necessità, & l'auaritia di ricchi & potenti, ti disprezza & ti consuma onde i frutti tuoi, non vengono a perfezzione. di tutto sia fatto la volontà del Signore.

ALL'AMATOR DELLA VIRTU',
& amicissimo di virtuosi, M. Pietro
Fasina, da maggior Fratello.



VOI che tanto vi dilettrate di leggere, i libri di coloro che fanno, vi prego anchora che vi piaccia per l'affettione che voi portate al Doni di legger vna volta questo libretto, che egli vi dona, & non essendo di quella sorte de libri, che sono dotti, ne composto da persona che sappia: egli è forza che ogni aritto habbia il suo rouerscio, cioè che frà tanti belli ne eleggiate vn brutto, & alla amoreuolezza, & gentilezza vostra mi raccomando.

PASSEROTTO III.



VTTE le cose udite dir che fosser belle, sarebbe ben fatto haerle sempre a mente. Io udì già a dire, che fu una volta donata una pianta di Oliua a un Signore, ilquale mettendola in un suo bellissimo e uago giardino tra molte altre che ne ne haueua, con gran diligenza

N senza

PASSEROTTI

genza la fece gouernare, & tanta sollecitudine vi usò, che in poco spatio di tempo molto più bella & vaga divenne, che quando a lui fu donata, non era. Hora auuicinandosi ogni'hora più il caldo, anzi faccendosi insopportabile, & non essendo molto lontano al maturar de' frutti, la pouera Oliua senza fine patina, perche quantunque fosse radicata infertile terreno, & hauesse abondanza di perfetto aere, oltra l'essere ben coltinata; le mancava pure vn poco d'humore d'acqua, per cōdurre i suoi frutti a perfectione. Di questo non la souenina il Signore: onde l'Oliua parlò in questo modo & disse; Dapoi che la cortesia vostra, o Signore è stata così Magnifica in farmi infiniti beneficy, non mi mancate vi prego a questo mio gran bisogno di vn poco d'acqua: che io vi prometto al tempo debito così abondantemente far sentiti, che vi loderete di me sopra modo. Perche nol facendo, potrebbe esser facilmente che alcuno altro più pietoso di voi soccorrerebbe al mio disagio: Onde hauendo acquistato sopra di me giurisdiction legitima, si vendicherà ne' miei frutti, & nelle vostre speranze. All'hora un fungo uscì fuor della terra, & soggiunse.

DISCORSO,

Voi altri Signori che tenete famigli, seruitori, & di ogni sorte generationi in casa ui par lecito per una uolta che ci hauete riuestito, o donato un pugno di danari, che non ui habbiamo a esser obligati in eterno: sarebbe un buon mercato d'huomini, se si comprassimo con sì poca moneta. non basta ingrassarci il terreno a piedi, & zapparci intorno al pedale, dell'acqua continuamente habbiamo

biamo bisogno ; colui che comincia , & non persevera
 insino alla fine non fa nulla . Tosto la necessit  risolve
 in summo i danari d'una sola volta, & con il uento del u
 uer giornalmente scaccia uia il poco potere , sia dunque
 bisogno nolendo cauare frutto continuo , continuamente
 dare aiuto .

RISOLUZIONE.

Chi uol essere amato da le donne loro innamorate
 bisogna sempre mantenerle , altrimenti le cercano altro
 amante . Chi uol esser ben seruito paghi il famiglio del
 continuo, e l'accarezzzi, Chi uol mantener la riputatione
 & il credito paghi i debiti, chi uol ch'l medico continui
 la uisita , spesso gli metta in mano gli scudi , chi uol che
 l'auocato sia sollecito, gli empia la borsa, et per finirla chi
 uol che i Poeti, gli Storiografi, lo mettino in canzone, et
 gli dien fama . del continuo facci correr presenti ; altri-
 menti , ciascuno molino resta di macinare , mancando
 l'acqua , si come le piante di crescere & far frutto .

ALL'AMICISSIMO SVO MESSER
 Giulio Cinabro, Dottore Eccellente, lette-
 ra doue si giornea della profontione
 di quei che riprendono tutto ,
 & non fanno nulla .

X ANTO, che fu il Filosofo padron d'E-
 sopo, non gli fece tante dimande in tutto il
 tempo della seruit  sua , quanto uoi mi fa-
 te quesiti in una carta et sola lettera uostra.
 & che io u i scrina, & che uoi la uolete mostrare, &
 N 3 che

PASSEROTTI

che io ni dica chi merita d'esser honorata sopra tutti; come huomo. Prima che io uenga al cicalamento, uo dirui breuemente mille parole in un fiato. Se le lettere scritte, & che uanno nelle mani de' Popoli, fossero dispensate secondo che sono gli humori de' ceruelli, le cose starebbono tutte pari come bilancie: ma la Stampa manda fuori un libro, & leggeuifi dentro iasa cosa d'amore, hora un'altra da disperato, una in burla, una in colera, una dotta, una bella & una brutta. Quello che ha scritto douete saper uoi, che sempre non è a' una uena di din bene, ne d'un proposito di scriuere da douero: tanto che bisogna haure una gran compassione a chi mette in forma gli animali che suaporano delle buche del capo. Un dottore che legge medicina, non è ascoltato se non da gli artisti, un Filosofo da scolari di Filosofia; un Grammatico da Grammatici, & uà discorrendo; ma a un Poeta che scappi per galante huomo con le Stampe da la sorte che legge un Sonetto suo, o sua leggenda uno che sia dotto in Greco, & scagliati la quel libro, con un dire, son baie: in fatti in fine i Greci firon Re de gli huomini: cosi per loro spazzatura il uolgare. Un pedante per lettera subito che uede tradotto un Libro in Toscano, gli uiene il mal maestro, & sbaiassa, che uogliono far costoro? e faranno fallire la lingua Latina; noi non potremo più fauellar di cosa che ogni ciabattino non la sappi. Così noi altri che ci becchiamo il ceruello tratti da la gola della immortalità, scappiamo con un ghiribizzo hoggi, & con un'altro capriccio domani, & diamo una cozzata in tutte le sorti d'huomini, che son tutti uariati di gusto, & d'opinione: oltre che spesse uolte le passioni gli scannano, & anchora che la compositione in se sia bel-

la, non ci riparerebbe il fere della uilla che la uogliono
urtare, se douessino riprenderla per uia di Carità, & sot-
to specie d'amoreuolezza. Altri ci sono grossi come mon-
toni; iquali cauatogli fuori di quello che gli hanno impa-
rato come Garze & come le ghiandaie, non fanno far al-
tro ancora che molte uolte si sien pronati come si prouò
quel uostro amico a rispondere a quella lettera: perche
hauèdola studiata un'anno, era più confuso l'ultimo gior-
no che il primo; però mi dico, che io in questo punto hò
poca uoglia di far risposta alla uostza dimanda; ma per-
che più tosto mi scusiate amoreuole che sapiente, scriu-
rommi una parte di quello che desiderate sapere, poi auer-
tite a chi uoi mostrate queste mie ciancie: la ragione è
questa, (per esemplo) che io ui dò; ogni huomo che hab-
bia gli occhi, & guardi un bel quadro di pittura, giudi-
cherà generalmente che l'è dipintura, & darà il suo scia-
gurato giudicio s'ella gli piace o no, & anchora che la
fosse di mano del primo & più ualente maestro nõ res-
terà di dire il parer suo: uero è che tutti non intenderanno
se è Cleopatra, o Lucretia, ma una donna col uiso. Alcu-
ni conosceranno, che hà buoni d'intorni, & perfetto dise-
gno, ultimamente ui sia qualch'uno (marari) che sarà
capace quella pittura esser Sofonisba esser ben colorita,
bene intesa, & diranno questa figura è tanto bella, che
non la può hauer fatta altr'huomo che il gran Titiano:
così saranno perfetti conoscitori dell'effetto dell'artefi-
ce, & della qualità: disse il uostro Aristotele. Vorrei
dunque che chi legge considerasse a cui io parlo, che stile
se gli conuiene, & che materia io debbo trattar con esso.
Se io ragionassi, uerbi gratia, con vn mercatante (an-
chora che gli hauesse opinione di sapere) ilquaie tutto il

PASSEROTTI

giorno stesse a un banco a far polize, o rileuar conti; delle cose di Dante o del Petrarca, e non le può sapere: perche non ha tempo di studiarle, & ogni uolta che si metterà a far de uersi, come s'è ueduto, o tradurre in canzona: farà una cosa ribalda. Della prosa non ne fauello; perche non hanno stile punto, se non di carissimo mio, & pagherete per la prima di cambio &c. Così se la farete uedere questa mia baia a dotti in Greco, non piacerà; se a i Filosofi secchi manco; a pedanti siate pure risoluti di nò. O a chi l'ho io a mostrare? a qualche amico, & generalmente a tutti coloro che hanno discretione perche uno indiscreto, & uno asino è una medesima peuerada, et un pezzo d'indiscreto tien colui, che biasima quello egli non sa pur guardare, non che fare. Adunque uno che non faccia, o meglio, o eguale a quelle cose che egli infama tien di questa razza Asinina. Ma per finirla, & uenire alla uostra domanda, noi douete sapere, che molto honore meritano coloro, iquali con le proprie forze tolgano la uita al nimico; i Capitani valenti, i Soldati braui, & tutti coloro che pigliano le Città rubelle, & che amazzano quelli che turbano gli Stati che stanno in pace, & che uiuono quieti. I dotti poi meritano d'esser honorati, perche con la dottrina & sapienza loro difendono i pupilli, sostentano le uedoue, terminano le liti, quietano le querele, & ministrano giustitia. Padri & madri meritano per questo, che ci danno l'essere & ci alleuano; i precettori anchora meritano honore. I medici poi per darci, o renderci la sanità, benché pochi sieno che lo sappin fare: Ma se si trouasse uno che fosse medico, Capitano, Padre, Maestro, & Dottore; o facesse quelle operationi

tioni in uno, che farebbero tutti questi, non meritareb-
 be egli doppio honore? si certamente, Questo è adunque
 il buon Principe, il buon reggimento di vno stato, vn
 buon Signore: ilquale come Capitano guarda la Città,
 & fa nettare il Dominio purgandolo da tutti i nemici,
 & malfattori: come dottore, ci difende dalla rabbia de
 gli huomini, & ci fa per giustitia, & per ragione ren-
 dere quel che ci venisse tolto, & vsirpato. Non compor-
 ta che sieno spogliati i pupilli, ne diuorate le pouere
 persone. è nostro maestro, poi che c'insegna con parole,
 & con esempio le uirtù e i buon costumi. Come medi-
 co cura tutte le infirmità si de viti, come delle miserie.
 Dispensa vltimamente come Padre & Principe le sue
 sostanze a poueri, a infermi, a serui, a scolari, a orfa-
 ni, a Hospedali, a Chiese, a virtuosi, & finalmente a Ca-
 pitani, a Dottori, a Padri, & Madri, a Medici, a Sa-
 cerdoti, & a tutti i Popoli. Questo è quello che meri-
 ta d'essere honorato, perche oltra che egli è tutto quel
 ch'io ho detto vna verità d'vn buon Signore. Hora
 vedete chi si debbe amare, et chi debbe hauer tutto l'ho-
 nore, & se vi degnarete venire a Firenze, vi farò ve-
 der con l'occhio, & con le opere, & lo confesserete voi
 stesso, che il mio Signore è tale.

Di Fiorenza. M D XLVIII.

N 4 PASSE-

PASSEROTTO IIII.

ZANOBI Fabeno; fu vn Cittadino antico antico Pisano; & inanzi che egli fusse riuestito di Ciuità. Era un bel Contadino, ilqual si staua a zappare, & era tanto pouero che a pena si sfamaua vna volta l'anno. Fu disgratiato vn tempo & non cadeua mai tempo sta che sul suo podere non ne venisse la maggior parte, se sopra-selli alcuni andaua a torno di laorar per commune, egli era sempre il primo in campo, come traboccaua Arno per le pìoue, sempre lo trouaua nella miglior parte de campi. haueua poi da cinque o sei figliuoli tutti disutili, per esser piccoli, & vna moglie tanto peruersa, che egli fece quella Canzone, che comincia,

Mona lapa imbotta imbotta,

Se tu vuoi cento mal anni

La qual finisce dopo vna lunga fila stroccola di dispiaceri;

Chi non sà quel che son doglie,

Pruoui vn tratto la mia moglie.

Ultimamente si ridusse a tanta disperatione che egli la gettò vn dì a terra della finestra, & per sua buona sorte la non morì; ma rimase storpiata. Onde la faceua in casa quei rontori, quelle strida; quei lamenti, che si può imaginare ogn'vno che habbia cattiuu donna in casa. Vn'anno cattiuo infra gli altri egli rimase senza nulla, et s'amalò con tutta la sua famigliuola; tato che il pouero Bobi era disperato, et se non fosse stato che egli era buona persona, assai meglio che'l pane, haurebbe fatto qualche male pur sopportato in pacièza ogni cosa diceua
sempre

sempre fa ben Zanobi, fa ben Bobi. & quante piu disgratie gli accadeuono tanto piu diceua quelle parole continuamente, fa bene Bobi, fa ben Zanobi. La sera di San Marino egli si tronaua senza una sostanza al mondo & era stato tutto il giorno senza mangiare e bere, lui & la sua brigatina, & mai quel di trouò chi gli uoleffi dar da lauorare. Tornato a casa & sentendo quelle grida della moglie quei pianti de figliuoli, horribili; che faceuano per la fame se gli agghiacciò il cuore, & saltato in disperatione prese una sua scure per dar su la testa a tutti & canargli di stenti, & poi amazzar se medesimo anchora. Ma l'amor de figliuoli, quella compassione paterna lo legò, & egli rancutosi, se ne uscì fuori di casa, di animo di far del male assai, volendo tagliar vite, frutti, & amazzar ciascuno che gli desse nelle mani. Io vi so dire che non si ricordaua della parola, fa ben Zanobi. Passando adunque sotto l'Olmo del comune, un dì questi Olmi che sotto ui si adunano continuamente i uillani a far consiglio, il qual luogo era tinto di panche da uilla, egli ui cominciò a lauorar dentro in queste asse doue sedeuano che pareua il diauolo scatenato. in quello che egli pensaua di mandare ogni cosa alla ritonda. Ecceci uscire una Voce di questo Olmo, il quale era grossissimo & dentro uoto, & rimbombaua ne gl'orecchi di Zanobi, dicendo sempre fa ben Bobi, egli uadendo questa cosa, s'accostò all'Olmo, & sentendo il suono, ui cominciò a metter dentro la scure con dire, io ti cauerò ben di costì chi tu sei & ti farò andare abadare a fatti tuoi. Onde non si tosto hebbe dato dieci bestiali colpi che lo sfondò & gli fece un buco del quale saltò fuori molti ducati, tanti che apena gli poteua portare a casa Bobi stupido di questa

PASSEROTTI

questa sua uentura non fece altro se non che tolse sù i danari, & andò a casa, & si consolò tutto & tutta la sua casa posè in allegrezza. & in breue tempo, diuenticando ricco si fece poi cittadino, affermando che l'huomo non si douerebbe mai disperare, ma inanzi che egli andasse alla Città per istantiarui; l'Olmo gli dette questi ricordi.

DISCORSO.

Bobi; non ti lasciar piu cadere in simil farnetica di far male, ne a tanta disperatione, perche se io non ti hauesti dato tanti danari, sappi che in un muro della tua Casa ui erano murati questi Tesori, & fra una hora rouinaua in tua presenza, ma tu uscendo fuori disperato, la Sorte me gli portò in questa corteccia, cosi tu sei rimasto consolato. Ma sappi che tutte le faccende di questo mondo sono pari come una Bilancia, tutte son giuste, & tanto ha del buono una cosa quanto l'altra. Perche questo ordine è posto: che sia il uero uoi haueate un tempo freddo, un tempo caldo; un dì sereno, un pionofo, un tempo asciutto, vn tempo molle, carestia un tempo, abondanza un' altro, allegrezza tal uolta, & tal uolta gramezza, sanità, infirmità, amicitia, nimicitia; ogni mese torna una volta l'anno, la State, l'Inuernò, cosi si contrapesa ogni cosa giusto: guerra, pace; & se egli pare bene che uno stia meglio, & quell'altro peggio; Chi considerasse minutamente lo stato di ciascuno nessuno vorrebbe essere altrimenti lui; ma si ritornarebbe ne suoi panni. Tu mi potresti dire il mio stato era miserissimo, che ti sarebbe

parta-

paruto se tu fossi stato ricco, & ti fosse stato tolto tutto il tuo, & poi fossi posto in un fondo di Torre con i tuoi figliuoli (si come è auenuto de gli altri) & che per la fame ti fossero morti inanzi, o conuenuto mangiartegli per fame. per tutto è che fare Bobi, il mercante pensando di diuentar ricco & riposarsi, amega sopra una Naua, & perde il Tesoro & la uita. & se gli stà a bottega, tutto il giorno non si parte di quattro braccia di luogo, il tempo della uita sua: questa è vna prigione honesta. Oltre a gli altri tranagli, ma per essere asuesatto, come l'uccellino da piccolo (tolto del nido) posto in gabbia, non si parte: si come quello aprendogli la gabbia, non si fugge. Vn'huomo essendo confinato di quindici anni in galea, per quaranta anni, & dopo il tempo posto in libertà, se ne tornò al suo remo dicendo io non so che farmi, o doue andare, & il restante della vita uolle finire a quello stento. non sarebbe alcuno che uolesse uiuere altrettanto per l'auenire, come ha fatto per il passato, se gli fosse sicuro di sopportar le miserie, patite: & se egli credeffi anchora per l'auenire star male, come noi staremo, & starà ogni huomo; egli s'amazzerebbe da se medesimo. Ma questa speranza di creder di star ogni dì di bene in meglio, o di male star bene; ci conduce al peggio souente quanti contadini sono stati a ragionar sotto questo Olmo, i quali sempre facendo & disegnano bene, non hanno potuto hauer mai pace, ne un hora di riposo: questo mondo è così fatto, nessuno ha l'animo contento, ogni huomo spera, ciascuu vuole, tutti desiderano; & tutti siate una gabbia di pazzi. La morte harebbe da essere desiderata da uoi perciò che ella vi cava di tutti i mali, & noi stolti non ue ne accorgete.

PASSEROTTI

gete. Hor uà & non ti metter mai pin in disperatione
fa bene Zanobi.

RISOLUZIONE.

Non è gran fatto se gli huomini tal volta uengano in
estrema disperatione, perche il Mondo produce di tai
fiori & frutti. Egli è d'hauere una gran compassione a
coloro che sono impotenti, poueri, & senza artes; quando
ritrouandosi figliuoli & donna, non potendo sostentar-
gli: fan qualche errore. Hauranno a render ragione a
Dio coloro che hanno hauuto tanti talenti di ricchezze,
a non gli far guadagnare altrettanto, cioè dispensargli a
far lauorare, & sostenere i poueri. Piaccia al Signore
metterci la sua pietosa mano.

AL MOLTO MAGNIFICO ET CI-
uillissimo Storiographo, il Signor Bruno Cassa-
ni, lettera doue si discorre sopra le menzogne
d'alcune antiche leggende.

RIVEDUTA che io hebbi la uostra ope-
ra, la mandai per Piero Panocchia & ni ri-
tornai quel libro a penna delle Historie
che tolto haueua per riscontrare la ueri-
tà, & perche io penso che elle sien tutte bugie, quell
che ni sono scritte, però ni mando quest'altra trouata nuo-
uamente accio ne la scriniate sopra, tanto che'l nostro li-
bro sia di moderne, & d'antiche bugie principal fonda-
mento, tanto piu che ci sarà qualche Passerotto anchora
udite adunque. Le Historie quando hanno fauellato de
grandi;

grandi; sempre gli Storiographi, con un poco d'aggiunta
 le sono ite sfioraggiando. Verbi gratia; così loro scrivono
 che Curtio fu un grande & brauissimo cittadino; (& no
 gliano che si creda) & che nella Città n'era una uoragi-
 ne, la quale ammorbando la terra di non so che fetore;
 gli oracoli dissero, che non si poteva tal puzzo ottutare,
 se la piu nobil cosa di Roma non si gettana dentro, &
 per finirla registrarono che questo Curtio per far bene
 a i cittadini, tutto bene abrigliato in ordine di Gioie pre-
 ziose con un cauallo brauissimo ui si lanciò dentro. Io so-
 no d'una altra fantasia; & credo che pazzo sia colui che
 per aiutare un altro d'una cosa incerta, si metta a rompe-
 re il collo a se medesimo. Et se i Romani non sapeuano fa-
 re altre proue, stuan freschi a comprare immortalità
 per similitie. Hora hauend'orrouato una Storia che
 di questi Romani cicala altrimenti di quel che dicono
 gli altri ne porrò qui sotto una tiratella, & dirassi di
 Curtio per il primo. I Romani teneuano per grandez-
 za & per natura una buca nella città, & tutti i fora-
 stieri erano menati a uederla per una nuoua gran cosa,
 insieme con i templi le statue, i colossi, le piramidi, le Sto-
 rie de gli archi & altri mirabilibus mundi: si come si
 fa anchora a Fiesole la buca delle Fate, alla Vernia il
 naturale sarucito del sasso a Fiorenza i Lioni, eccetera.
 & per altro non teneuano aperta quella uoragine, che
 per questa grandezza. Vero è che a certi tempi per
 acque & per stagioni secchicci, la puzzaua a similitudi-
 ne d'un palude, generauansi dentro diuerse specie d'a-
 nimali, & morendoui dauano cattiuo odore. Qui sta la
 bugia del caso. Curtio era un giouane caparbio, ricco,
 & innamorato: & uenendo il giorno d'una lor festa pu-
 blica

PASSEROTTI

blica si faceuano delle gioſtre & de' torniamenti; come ſi fa per i carneſciali. Curtio adunque ſi meſſe in corſo anch'egli, facendo la moſtra con bei veſtimenti & con belle armadure, & uolle di piu paſſare innanzi nel corſo; doue ſtauano le belle donne, & ſbriglia di quà, & rompi lancia di là, tanto pazzeggiò che egli fece molto infuriar la beſtia. Perche uolendo far l'ultima proua, gli diede una cariera beſtiale: Doue trouandofi due ceruelli in un medefimo ſoggetto, & d'vna materia eguale, & d'vna forma iſteſſa per non fauellare Ariſtotelicamente. Il cauallo ſcorſe per tutta Roma non ſi potendo raffrenare; uolle la maladetta ſorte che nello ſbrigliato correre, giunſe alla uoragine & caſcoronni dentro l'uno, & l'altro animale. Hora i Romani perche mai piu tal caſo non interueniſſe, ſibito a ſuore populi la fecero riempiere: & uolendo coprire la pazzia, la dappocaggine, & la macchia, che rimaneua alla caſa, & a i Romani ordinarono che la ſtoria, la fama, & le ſcritture conduceſſero il caſo d'infamia a honore. S'io credo Signor mio queſta bugia, perche non douete credere uoi queſto paſſerotto? Di l'inegia. M D L I.

PASSEROTTO V.



CHE bella coſa vdi io già dire d'un bel giardino, poſto ſu la riuiera de la gran Città di Genoua, in un ridotto di que mirabili Signori Genoueſi, veramente veri & realiffimi gentilhuomini. Accadde che vno Architetto o ingegneri comperò vna di quelle villette, & miſurataola & ſquadrataola vi fece vna ſabrichetta molto ac-
commo-

commodata, ma fra l'altre cose, ni piantò un bellissimo giardino, nel quale pose una cura grande, in far d'ha-uer buon terreno, buoni frutti, piantati per filo & per segno; haueua una estrema diligenza a fargli andar diritti, fargli sostentare da i pali forti, & che mai alcuno con istrapazzamenti ne cogliesse, ma con diligenza & alla sua stagione gli spiccasse. Vn'anno queste piante si caricarono di frutti, ma fra gli altri un bellissimo pesco di quei cotognini, che le fanno sì colorite & grosse: hauendo humore & grassezza assai, se ne caricò, onde n'haueua quei rami pieni & pesanti che era uno stupore a ueder gli, il padrone di questa abondanza n'haueua vna grande allegrezza, & a ciascuno che n'andaua mostraua questo frutto, onde tutti lodarono sì bella pianta. Eccoti un giorno un vento, ilqual cominciò a dibatter questo pesco in quà & là, & il pesco essendo carico patiuua assai perche si cominciò a scoscendere, cioè aprirsi fra i grossi rami & far mostra di schiapparsi per il mezzo. Il padrone ueduto questo danno che gli faceua il vento, prese vna corda & lo fece legare insieme, & anchora che la non fosse di quelle nuoue, basta disse egli che la tenga tanto che io ne torrò della migliore, & se n'andò. Il pesco cominciò a maturare i suoi frutti, ne si tosto il fattore n'ebbe colti sei o otto, che un'altro vento assalto la pouera pianta, & sbattendola più forte che mai, la cattiuua legatura si uenne a rompere, & il frutto s'aperse tutto, & i suoi peschi mal maturi, tutti caddono in terra con i rami, & perdita della pianta. Il padrone uedito si bestial tempo: si ricordò del pesco, & in un tratto, dolendosi della negligenza d'essere stato tanto senza soccorrerlo, andò al giardino con una fune

PASSEROTTI

nuova; ma quando egli giunse, la pianta era sbasita. Gran lamento fece il padrone de la perdita di questo frutto. & se ne doleua assai, almanco diceua egli non haueffi io perduto il gambo, poi che e frutti sono iti in precipitio. In Pero Cotogno che gli stava a canto, sentendo questo huomo dolersi, & che di tal dolore n'era stato cagione lui medesimo, gli rispose.

DISCORSO.

Padrone tu sei parente di coloro che stanno bene, i quali non credono al mal d'altrui, & somigli quegli altri, che non conoscono le cose, se non quando non le hanno. par'egli douere che un frutto di quella sorte, che fa tanti frutti & sì begli, de i quali tu te ne tien buono, & con ogni persona che niene in questo giardino tene allegri, ti pare cosa ragionevole che una miseria d'un marcio legame lo douesse sostenere? Assai ti bastaua hauer cominciato a corre i suoi frutti, del resto tu non ci pensau; non si fa così il mio padron galante: biogna ne le necessitade cattini uenti souuenire, & non ne i tempi buoni, e ingrassare il pedale. Va mangia i frutti adesso, uà fa la mostra de tuo Persichi hora? quando tu dirai per miseria d'un poco di sostegno & di legame, io ho lasciato perir sì bella pianta, della quale io sperauo cauarne buon frutto, che diranno le brigate; & ciascuno t'haurà per uno ignorante di poco discorso, & di manco antiuendere. Tu haurai poi cura a la siepe che serua l'orto, se n'è fatto alcuna buca da entrare per coglierti i frutti; a che fine por tanta diligenza che gli altri non te gli colghino, se tu non hai cura che le piante si secchino & si rouinino?

umino? quante se ne sono seccate alle tue mani, per strac-
 ciaragine. Hora per non leuar certe matasse di bruchi
 che l'hanno diuorate, hora con lasciargli andar sopra qual
 che Vitalba che l'ha soffocata, & altre poltronerie mise-
 re, che tu vsti di fare, nō ti dolere adunque d'altro, ma di
 te medesimo ti lamenta. Io non son per far più Cotogni
 altrimenti; perche quel capriuolo che stà nel giardino,
 tutto il giorno, non si tosto spunta la mia Primauera che
 egli saltando sopra questo mio tronco, che pare vna sca-
 la si è facile il salirci che mi diuora infino su l'osso. Forse
 che quattro pruni costano assai o farmi fasciare intor-
 no da piedi nel mezzo & infino sotto i rami. Hora che
 tu non hai il pesco tu conosci la tua poltroneria, et la tua
 miseria, quando non haurai mè, ti dorrai ancl'ora di non
 poter hauer si bei Cotogni come io soglio fare. Così fa
 il Mondo de gli huomini, non gli conosce mai se non
 quando gli ha perduti. Vede come staua il pouero Ario-
 sto huomo Eccellente, leggi i suoi scritti, & vedi se il
 Mondo lo conosceua. Se risuscitassi hoggi; ogni Prin-
 cipe lo vorrebbe appresso, ogni persona l'honorerebbe. Il
 Boecaccio a suoi tempi, gli gridauano le persone, con
 dirgli, che donerebbe attendere ad altro che a nouelle.
 Vltimamente nella sua Villa di Certaldo, ne ricco, ne
 da ricchi conosciuto, si morì. Se fosse vno hora, & che il
 Mondo lo conoscessi come egli fa, non gli manchereb-
 bon Castelli in dono, non che le ville. Dante come fossi
 trattato lo sà tutto il Mondo. Il Petrarca, stracco di scri-
 uere, & satio di seruire, si venne a riposare sotto le sicu-
 re Ale del Leone, & con tanto pane, che a pena lo sfa-
 maua; si riposò ad Arquà, villa riposta ne i secreti de
 secreti. Mi marauiglio che'l Bembo hauesse tanto bene-

PASSEROTTI

essendo sì mirabile, ma non resta che non sia passato per fuoco, & per acqua, inanzi che egli habbia sentito alquanto di refrigerio. Impara parron mio ad aintar le piante che hanno bisogno, & non hauev tanta sete de da nari: ma nelle necessitá de venti contrarij, & cattivi, se tu ne vuoi trarre il frutto: ainta conseruarle.

RISOLVTIONE.

Io non voglio far carico ne a Principe, ne a Signore, ne ad alcun ricco gentilhuomo, ma dirò bene che io conosco infiniti & vecchi, & di mezza età, & giovani (per non dir di me che sono ignorante) virtuosi, iquali non sono aiutati pur del ricco, & del vestito, & si dice poi, il tale non compone nulla & pove ha lettere, egli hà che fare a cacciarsi la fame, & gli bisogna lambicarsi il cervello a tronar da vivere, non a trasullarsi su libri. Quando io riguardo il mondo trovo le case d'una gran parte de i Signori piene d'oggi altra cosa, che di virtuosi. Di che si glorieranno costoro? d'un bel Nano? d'un bel Moro? d'una grossa Bertuccia? d'un buon Cuoco? di pascer cento cani? di salariar buffoni? queste sono legature di corda marcia, le non tengono, & sono cagione che i virtuosi, & i frutti della lor virtù, vadano in precipitio. Quanti letterati si cuoprano le carni, & pasconsi di una lor compositione? e son tanti pochi che si morirebbono con il naso, & se pure egli è donato loro, venticinque trenta, o cinquanta scudi, & non sono bastevoli a trar loro una volta la miseria da torno, vadi pur la virtù a mettersi in un bosco con i suoi libri, & porti seco l'Oliua in mano, quasi volendo dire, Io non hò

hò trouato vittoria frà gl'huomini. O secol nostro misero, o corrotto viuer de mortali, infelice età & disgratia di tanti huomini Sapienti, Giusti, Buoni, & litterati, da che non trouate chi ricompensi le uostre Virtù, & che vi souenga nelle uostre necessità. Jddio che'l tutto vede, dia aiuto a chi n'hà di bisogno.

Padron mio, questo tempo nel qual noi siamo mezzzi viui: è molto cattiuo, & ci bisogna più arte a star con voi altri che ci date il pane con la balestra, che non fa mestiero a vno assiderato di Gennaio lo scaldarsi, & l'insolèza del gouernarui di ceruello è guidata dall'opinion dell'ignoranza, che v'aggira. & se noi apriamo la bocca per dire questa è la rouina vostra, il dishonore, la precipitation della fama & del sangue uostro, & che lo conoscete anchora: voi ci date su la voce, non pur ci villaneggiate. Se la chiarezza del lignaggio vostro oscurate col dishonesto viuere, perche donete hauer per male le mie piaceuoli parole secrete; che non curate le arroganti insolentie uostre palesi? Voi mi conoscerete quando io non ui sarò a fianchi; che precipiterete il uostro honore nell'abisso del perpetuo scorno. Ne ui pensate che mai fossi impacciato di darui legge: se tante uolte prima non me ne haueste pregato & forzato, che io non sono Baldo, o Bartolo. Hora se la mercè del Collegio di ghiottoni ui consiglia, & la credenza delle lor bugie mira la bocca, a me; gli dirò solo una parola, & poi mi raccomandando. Essendo un'huomo per comperare un palazzo. subito che egli lo uide disse; Padron mio io non lo uoglio, che un giorno mi potrebbe con poco utile, & molto danno mio, far cosa, che io sarei pentito d'essermi impacciato con esso. La casa, o palazzo gli rispose, (che così fa-

cenandò a quel tempo le mura) stà in buona voglia, &
 comprami, che se io vorrò rouinare, sempre te lo dirò
 vn tempo innanzi; Ne v'andò molti anni, che la bene-
 detta casa si cominciò aprir da un cantone. Il ualente
 huomorosto tolse mattoni, & calcina, & fece tirar
 quello sdrucito; Eccoti che da un altro lato la mura-
 glia si spalanca; & il padrone subito la fa tirare: co-
 si fece molte uolte. Auuenne che essendo per certe fat-
 cende il Messere fuori di casa; (buon per lui) la rouinò,
 & la moglie & tutti quanti che ui habitauano dentro,
 senza altro indugio sotterrò. Il povero gentil'huomo
 ne viene a casa, & uede la gran rouina; & grida, Oi-
 me, tu mi sei bene stata mancatrice delle promissioni, a
 mandarmi in precipitio la mia gente, & la mia roba;
 che tu sai bene, che queste non sono offesationi, che
 con tua bocca mi promettesti fare. O maladetta
 casa, o poca discretion tua, & assai bontà mia a fidar-
 mi di parole di sassi. La casa rouinata gli rispose, tu
 hai il torto, io ti promisi di dirti un tempo innanzi, &
 manifestarti la mia rouina: ma subito che io apriu la
 bocca per fauellare, tosto tu me la tirau; & non uo-
 leui lasciarmi dir nulla, s'io hò sopportato l'insolenza
 tua, & per la mia bontà mi sono messa a uoler dire
 quattro, o sei uolte il bene & l'util tuo; & tu sem-
 pre tura, tura, impiastra, & mura; tuo danno, do-
 ueni lasciarmi dir quel che io uoleua. La Signoria uo-
 stra illustre; Strolaghi quello che la uol significare.
 Et mi raccomando. Di Marzo M D XLIII.

PASSEROTTO VI.



VITE queste mie materie scritte, per non dir pazzie sono uscite fuori della mia Zucca, & non l'hò ritratte o copiate da alcuno scartafaccio; è ben vero che essendomi venuta alle mani qualche autorità sopra le albagie, che io ho dette, l'hò allogate a parecchi Grilli, Passerotti, Farfalloni, &c. Ma facendomi a lungo andare stomaco, & mi pareua vdirmi dire da alcuni sani a credenza, & matti a contanti; Il Doni vuol mostrarsi dotto. Io che non sono, et non voglio ne essere, ne essere tenuto, ho messo da vna banda l'allegationi, & da piraccio senza vna cura al mondo me ne sono ito alla buona, & insino alle fauole ho storpiate, & recitatele a modo mio, perche son fauole, & non importa se non a i pedanti che l'insegnano dirle bene. Che rilcua a me che mi sia detto e nò la douete sapere, che vtile ne cauo io a dire questa stà per il verso. Io scrivo per istratiare, (& non per insegnare) le cose del mondo. Guardate che l'inuuentor della fauola di Teseo, rimanghi senza vn braccio o senza naso s'io l'hò bene rimestata al contrario. O che Milone, per hauerlo guasto si dolga; made in buona se si, che lo son tutte baie. Hor v'dite della mia Zucca, laquale non cresce se prima non fa il fiore: la se n'andò altiera vn tratto disse l'Alciato, perche la ingombrò vn Pino, & tutto lo cinse, & il Pino, ridendosi della sua grandezza breue & felicità, gli disse tu durerai poco. Vn'Oliua andandogli anchora adosso questa benedetta Zucca, si teneua impacciata, & vedendo sopraggiungerli l'Inuerno

PASSEROTTI

adosso, & morire; disse: Chi tosto viene, tosto se ne va. Tanto che da queste nouelle s'impara conelle, & è in rima. Il villano, lo mal villano, che mi rubò il Easilicò Salernitano, quando egli vdi questa risfristata di parole, si fece innanzi, & rispose al Pino & all'Oliua, in questa forma: per difender la sua Zucca. Hor notate le parole, & segnate quello che le vogliono dire.

DISCORSO.

Madonna Oliua, & Messer Pino; Io ho vdiuto le parole che voi hauete vsato in verso la Zucca con dirle che la sua felicità è breue, & chi tosto viene tosto se ne va. Vi par forse d'hauere vn gran rigoglio, perche state mille anni in piedi, & producite sì duri frutti, & durabili, che se ne fa il confetto, & tengono il pinocchiato per fratello i Pinocchi vostri. Fosse pur in piacere di Messer Ventolo da Imola, che sa fiorire le Zucche, che io non piantasse altro che Zucche nel mio terreno, elle m'hanno fatto ricco, & ho cauato più scudi del mio Zuccaio in vn'anno che soldi in due; delle tue Pine. Non sai tu quante io ne spiecai delle primaticcie? & quanto bene me la pagauano i popoli per far zuccata n'ho date via vna Catasta, donate a miei amici hortolani per tener dentro i semi, il mio compare treccione, n'hà dugento secche da vendere, per imparare a notare. Vedi quanta virtù le hanno a campar la vita a vn'huomo, & tenerlo a galla. Ma tu in cambio di dar la vita, n'hai a tuoi giorni morti parecchi, perche nel volere spiccare i tuoi frutti sono caduti a terra e marzatisi; delle tue Pine se n'è già fatto ai sassi, e si sono mal concie con esse le persone.

Tu mi occupi poi tanto terreno con coteste tue barbe, che è vna vergogna, io ne cauerei dieci Fiorini di sì fatto loco, ma tu me l'hai secco, succiato, & riarso tanto, che a pena ci spigano le lappole. Guarda che la Zucca mi dia questo danno. Egli è ben vero che per legnami, per medicine, per sapore; tu passi assai; ma per mio vtil della borsa, non. L'Oliua mi piace ogni cosa del suo. saluo quando che vna parte vincendo l'altra, la se ne vada altiera di vittoria, & che vittoria, che gli huomini amazzino gli altri huomini, Basta mò, egli non mi piace punto queste nouelle, sempre si vuol tener conto d'ogn'vno: quà non si può far l'vno senza l'altro. Tu sei alto, grande & gagliardo, & la Zucca vien sopra di te, accio che tu l'aiuti fare il suo frutto. L'oliua anch'ella si ti oua ben fondata & s'oda di rami, & la Zucca, s'aiuta & si vale de si oi rami. Poi se bene la si secca la torna ogn'anno, così viene a essere eterna come l'altre cose, & fa tosto almanco i suoi frutti, & occupa pochi mesi el terreno, et lo lascia il resto dell'anno godere all'altre piante: cosa che tu non vuoi far tu. Bisogna considerare il suo grado, & quel de gli altri anchora; il dire che la non sia da quanto tu sei tu, stà bene nel tuo grado, ma la non fa Pine, & tu non fai Zucche: però ella è da quanto te, nel suo genere numero & caso. Anchora il capo è da più che i piedi, & il corpo tutto da più che vna sola mano. piere non possono far l'vno senza l'altro. Non mi piace adunque che voi essendo tutte mie piante, & che gli stà a me, il porre il trasportare, farui crescere, il tagliarui: non mi par dico che sia il douere che voi vi inguriate l'vna l'altra, però da qui innanzi ogn'vno facci il suo frutto, & cresca nel suo grado, senza biasimarsi, & senza vituperarsi,

201 **PASSEROTTI**
perarsi, o dir villania l'uno all'altro. pur alla fine; alla
fine tutti si risolvete in non nulla.

RISOLUZIONE.

Gli huomini nati ricchi, alti, grandi, nobili, virtuosi,
& Signori: non debbono mai dispregiare i bassi, poveri,
ignoranti, & ignobili, perche se non fossero l'arti, il
lavorar della terra, & tanti mestier vili, come la fareb-
bono eglino? Chi governerebbe i canalli, che tanto agia-
tamente portano i ricchi, chi tesserebbe i drappi, chi fa-
rebbe il vino, & chi coltinerrebbe il terreno per hauer
tante & tante fatiche ad hauer del pane? Non hau-
rebbero eglino da essere accarezzati tutti gli huomini,
perche da ciascuno si caua l'utile del commodo. Il ricco
dice io pago tutta la seruitù mia, di che la paghi della
tua fatica? Messer nò, della fatica d'altri. La terra
produce l'oro, lo cauono ponerlo purgano, & al fine
lo battono, & per Sorte, Fortuna, & Destino vi viene in
mano, non già per industria, ingegno, o virtù d'una gran
parte de' ricchi. Non biasimo mai un ricco ignorante,
ma ricco matto, vn ricco che sia una bestia, senza ragio-
ne, senza virtù, creanza, o cosa di buono, anzi ho piace-
re che sia ricco, & dannaroso, perche non gli manche-
rebbe altro che esser povero, mi dispiace assai, quando uno
mi dice Doni uedi tu colui che passa colà, o egli è il gran-
de asinaccio, ignorante, egli hà tanti danari che è vna
vergogna a vn suo pari, gli starebbon meglio in mano a
dieci poveri virtuosi. & io rispondo Messer nò; perche
il virtuoso si guadagna il pane, & colui si morrebbe al-
lo hospedale non essendo ricco. Ci sono poi de' ricchi

virtuosi, gentili, nobili, che danno aiuto a virtuosi, & dispensano quel dono, ottimamente. Ma alla fine questa nostra erba, questo nostro arboro, o pianta ritta o rouescio, & uno stridor d'un Verno, o a una arsura d'una State, volta le radice al Sole: e si torna nel suo primo stato.

A SER. RIDOLFO; INVESTIGATOR di lettere nuoue; risposta a una sua per rimeltare alcuni Caratteri saltati nuouamente nel A B C all'improuiso.

K SE voi nol sapeste, fu un'huomo d'arme, ilquale si trasformò poi in una lettera; della quale io vi darei mille spofitioni, s'io non haueffi paura dell'imbofcata de gli Aramei, ma aspettate due, o trenta anni anchora, che forse uscirà fuori opera; che vi insegnerà di molti colpi maestri, & potrete sapere questa & quelle, dico che vi chiarirete della deriuatione di tutte l'altre lettere; & del Z. quadro, & dello o chiuso, di quello aperto, è con l'imbeccata, & senza imbeccata; u. col cimieri; & V. mezzano: l'un porta la rotella; & l'altro tira d'archibuso. Voi sete adunque anchora voi in questo sarnetico de gl'issilonne? che uenga non uo dire la moriaccia a Xenofonte, che hauena compassione al pazzo essaltato, & inuidiana il sanuo abbassato. Io per me uorrei esser tenuto in collo come voi, & chi m'hauesse compassione fosse obligato a portarmi. (che vorreste voi piu tosto o una panata, cioè un pan bollito

(oes-

PASSEROTTI

(o esser goffo d'oro in oro) esser de primi sgrana fagiuoli; e ogni persona ui cadeffe adosso? Dirò che non sapreste risoluervi. Foste prima pazzo; & poi vostro padre, ui lasciò ricco; et fece bene, perche quei Sani antichi non l'intesero, quando dissero, che il piu pouero è l'ignorante: se questo fosse uero, uoi sareste Medico. Hora per ritornare al k. io ue lo uoglio un giorno comentare, quando io non saprò che farmi; & sappiate che io ue ne ho da dire venti buone parole: ma voi hauete vn capo done armeggiano mille errori; & schermiscano mille pazzie, tanto che io non trouerei medicina di cuiuissi, che nel guarisse; ne ragione che ui desse il filo; ne manco consiglio che ui gionasse: perche fia bene che ui leniate da questi arzigogoli, che ci son ben mille altre girelle d'affinar la vostra pazzia, senza queste. Atteneteni che io ui lascio. Di casa a dì primo del mese questo anno presente.

PASSEROTTO VLTIMO.

BVONO da Spalato, fu un'huomo di cervello astratto, & non per altro, se non perche egli haueua molte cose vedute, molte prouate, & molte udite dire. Ma fra l'altre egli affermava essersi trouato in India pastinaca, done tutte l'herbe sanellano come gli spiritati, & quindi si fece dotto nell'udir molte dispute delle quali per sua buona gratia, & buono ingegno non se ne ricordaua di nessuna: solo mi disse una certa nouellaccia da non se ne ricordare di certi Farfalloni, i quali posatici sopra una gran pianta di fiori, che noi chiamiamo quà rose d'In-

d'India fecero una grau cicalata; onde una Farsalles-
 sa di quelle marzainole insegnana i lingraggi (ella era
 come dire il pedante di tutta la Farsalleria) ma fra l'al-
 tre sottigliezze la non uolena il K, nel Alfabeto, per-
 che i moderni l'hanno ridotto in cha: onde d'una lette-
 ra n'hanno fatte tre, quando scriuenua caro, per ab-
 breuiar la scrittura faccuono kry, si come per, per p,
 tagliato p. affermando che hora si disende tutte le lette-
 re, & non si abbreviano. Moro, dicena il pedante,
 serue per la maggior lingua Italiana, a tre cose, che
 i Thoscani che pongon la misarua alla bocche, hanno
 differenza grande. Moro per il fratto, Moro per
 morire, e Saracino per l'huomo nero. questi altri dico-
 no a tutte quelle tre cose: moro. La Viola da braccio
 chiamon Lira; la Libbra da pesare, lira; la lira da
 spender; lira. si che dicena il benedetto Farsallone cen-
 to di queste cose. Botte, per tener il niro, Botte per le
 picchiate, o busse: sia come disse la Botta all'epice: la
 uolena che il t, facesse per zi, fra due vocali, ma di-
 stinti, distintione, gli facena fare una grande Farsalla-
 ta di chiacchiere. exercito, exercitio, viti, vitij, viz-
 zi. con dire quando segrita due vocali la salta, quando
 ma non salta. P'n'altro Farsallino non uolena che s'ag-
 giugnasse, ne omeghi, ne ciniieri, roncole, o archidun-
 seria ne il a b c: con dire che l'è stata cosa mirabile ri-
 soluerla in pochi caratteri, perche con dire A, noi hab-
 biamo abbreviato, quello Alpha de Greci & de gli He-
 brei Aleff. onde una Farsalla nostrale ch'era interpretre
 discorse quattro parole.

PASSEROTTI
DISCORSO.

Io mi ricordo già d'hauermi trouato al tempo di que
dotti antichi, i quali ritrouando Pietre, & tauole scritte
di diuersi caratteri, non sapeuano quello che le si voleſſe
dire. onde sopra i lor caratteri si deliberarono scriuer la
lettera sola con pure lettere: accioche perdendosi la lin
gua, la si potesse ritrouare, perche il proferire non si per
derà mai de caratteri, & lo fecero breue, & lunghe co
me poterono. Se noi credeſſimo che la nostra si ſpegneſſe;
noi ſcriueremmo sopra lo F: vostro, eſſe: onde d'una lette
ra ne faremmo quattro. Lo b: ſimilmente acca, p, pi, x, ic
cheſe; ſi come quegli antichi omicron, aleph, & vattene
via malinconia, ſi che la noſtra ragione non ſi ficca, coſi
bene. Hoggi ſono nel mio paefe (diſſe l'interprete) certi che
ci hanno aggiunto, & leuato, caratteri, & accenti, per
che uogliono che tutta Italia toſchaneggi. ma io me ne ri
do pur che io ſia inteſo per il biſogno del mio uiuere mi
baſta, che mi fa egli a me che il madesi ſia lombardo, o il
meſſerſi Romagnolo. o il sì, di chi lo dice, a dir pane, a dir
pan, o pene; non te ne darei una caſtagna. baſta d'eſſere in
teſo. Vi ſon poi de dotti che ci vanno ampliando la lingua
di inuui vocaboli che io non mi ricordo: i quali a chi piac
ciano, & a chi no, a me piace ogni coſa, ogni mi dica, ogni
mi ne merca ſù, l'uſo poi farà come ha fatto. altre volte,
ſcerrà i buoni, & laſcerà i cattiu. Hora le mie care Far
falle, da che il Sole è alto, & che le noſtre ale, o alie, ſono
aſciutte, o aſciugate, che io mi uoglio dire, mi parrebbe,
che noi volaſſimo via, & qui ciaſcuna preſe aria per non
dire aere.

DELLA ZVCCA. III
RISOLVIONE.

Ciascuno che cerchi di giouare con utilità, o sia con vocaboli, con lettere, o dica male, o bene, pur che lo faccia a fine buono, io lo lodo estremamente, non biasimiamo adunque, alcuno che s'affatichi per questo pensando di far bene: anzi lo facciamo auertito con dottrina, con autorità, con esempi, & con amore, & carità, accioche egli conduca i suoi sudori a buon fine.

AL SIGNOR DOMENICO
Albino Magnifico, & generoso Signor mio.



MOLTI sono gli oblighi che io alla liberalità vostra, & alla generosità dell'animo, & de' fatti che voi operate uerso di me; però molto mi douerrei honorare, ma che posso io, che non so, & non posso nulla? Questo è quanto io uoglio a scriuer due righe per salutarui, & mostrarui con parole, poi che i fatti sono scarsi a casa mia; quanto io sia vostro, potrete legger quattro de' miei capricci, i quali a bocca n'andrò poi dichiarando quello che significchino, perche non l'indouinoreste mai, però non n'affaticate troppo a volergli stocciolare, & tenetemi nella gratia vostra che per la mia fede; io mi sono schiava. Messer Rocco mi saluta, & uoi raccomandatemi al S. Marco Turlone il qual fa a gara con uoi, a chi e piu liberale, cortese, & gentile. Scriuendo al S. Lodouico Paolucci, ricordategli che non si scordi gli amici di Vinegia per quei di Romagna, & che facci parte anchora a noi della sua honorata persona, & raccomandatemegli assai. Di Vinegia. MDLI.

Il giorno di San Martino.

Scruttore di cuore. Il Doni.

FAR-

F A R F A L L O N I
D E L D O N I .

FARFALLON PRIMO.



EMPRE gli è qualche canzona,
che uà fuori nuouamente, ogni nol-
ta che salta in campo qualche usan-
za noua; e se gli apparisce Mo-
stri, o animali, similmente la si met-
te in rima. Quando furono arriuate
queste Farfalle (come ho detto ne Passerotti) ne i nostri
confini, ogniuno si marauigliaua, si come ci stupiuamo
vedendo le Cauallette, non sono molti anni che passarou
per Italia. I pecorai che stauono per le campagne ue-
dendo questi bei Pappagioni suolazzare sopra questo
fiore & sopra questo altro, cominciarono a trar la ber-
retta loro in aere & pigliarne hora vna, & hora due,
tre, sette, & quante ne uolauano, insino a i fanciulli si
messero (perche l'erou gialle, bianche, rosse, mistiate di
colore, piccole, grandi, & mezzane,) a ucellare a
queste Farfalle: Onde i Cittadini desiderosi di hauerne
mandaron a i Pastori fuor della Città a chiederne; &
questo fu ragione che si leuasse la Cantilena per tutte
le strade, di di & di notte, tal che non si faceua mai al-
tro, che biscantare.

Peco-

Pecoraio in quella Valle,
 Che Vcelli alle Farfalle;

Prima le bianche & poi le gialle; eccetera. La conclusione era, che ne mandassero assai perche ciascuno voleva delle Farfalle. Costoro ne pigliavano i bei sacchi & le mandavano a i lor padroni, & eglino parte legavano con vn filo, & le danno a i lor figliuoli, & parte mozzando loro l'ali, le lasciavano suolazzar terra terra. alle volte se ne fuggiva qualch'una, ma come costoro s'accorgevano che le si leuassino in aere; subito scagliavan la berretta e le ripigliavano per non si perdere un tanto spasso. Alla fine queste Farfalle vedutosi cosi mal trattare si cominciarono a nascondere, & non trouando luogo da stare sicure, si ficcaron nel capo di chi le perseguitaua per dispetto. Certi altri che non ucellavano a Farfalle, inteso questo spasso, & volendolo anchor loro: & non ne potendo hauere andauan richiedendo ciascuno che trouauon, dicendo, dammi di gratia due Farfalle, colui diceua fratello io non ho lasciarmi vedere sotto la tua berretta rispondena l'altro. Egli si cauaua la berretta, & ueduto che non u'era altri Farfalloni dentro: si quietaua. Questo fu il principio del cauarsi la berretta l'vno all'altro, come dire fratello tu uedi (colui che era il primo a cauarsela) che io non ci ho nessuna Farfalla, ne anchor io rispondeua subito l'altro, & si cauaua la berretta anch'egli. Ma a lungo andare s'accorsero che l'erano entrate nel capo, & amidiatesi: & nel fauellare s'auidero di questo, che sia la uerità insino a boggi si costuma di dire quando vno scappa con un brigione, o qualche nouella stranagante: O egli ha detto il gran Farfallone, quasi volendo

F A R F A L L O N I

lendo dire, egli è scappato del capo vna Farfalla. Vedete che disgratia è la nostra che noi che le habbiamo nel capo non le sentiamo si son leggiere, & gli altri non le veggono (perche le sono inuisibili, come è il suono, l'armonia, o la noce) ma ciascuno di noi l'ode. & se non fossero che queste Farfalle per lor gratia escan fuori mal per noi; le multiplicherebbon tanto, che noi faremmo capi come cestoni. In effetto la nostra Zucca è un palazzo molto mirabile, un alloggiamento generale da ricenerci d'ogni sorte d'animali. Quando noi l'habbiamo piena di vino, la summa & all'hora le Farfalle scappano, costoro che non portano berretta in capo, o non la posson tenere non son di quella linea di coloro che vccellauano a Farfalle. potrebbe esser che non se ne accorgendo ve ne fosse entrato qualche una. Ma per lasciar andar le baie da canto, questi Farfalloni si conoscono in questo modo cio è.

T E S T O.

Staua un gran Barbassoro in vna terra di questo Mondo, con grandezza, con reputatione, & con Signoria grandissima: faceua carezze alle persone di grado, di lettere, & di sangue. Haneua la Signoria sua vn parente Nipote, o figliuolo, che si fosse: che sedeuo sempre alla sua tanola, la quale era apparecchiata a tutte le genti meriteuoli. Sempre dopo il conuito, desinare, o pasto, si ragionaua di qualche cosa degna. hora in burla, hora da uero, dotta piaceuole, o allegra. Era questo parente del Signore, un certo huomo di ceruel grosso, & non sapenu ne lettere, ne imbasciate: &

Stando

stando a udire i ragionamenti de dotti gli pareua troppo
 grã uergogna a star sempre cheto, onde più uolte si mi-
 se indozza come le stringhe rotte, & fauellaua anch'e
 gli con sentenze, motti, & prouerbi della sua sapienza,
 degni, & dignissimi della sua zucca. Il mesere suo, il-
 quale era consumato su libri rinegaua la pazienza quan-
 to questo Farfallone suolazzaua cosi, chiamatolo una
 uolta da parte lo prese dicendogli: Figliuol mio, habbi
 cura come tu fauelli infra le persone letterate, tu di Far-
 falloni terribili, io non me ne accorgo rispose l'ignorante,
 ma ho io a star sempre cheto come uno Asino, egli
 è forza ch'io fauelli. Almanco disse il Signore guarda-
 mi in uiso ogni uolta che tu cianci, perche subito io t'ac-
 cennero, quando tu dirai qualche Farfallone, & tu con
 destrezza di parole cercherai d'emendarti, & cosi furo-
 no firmati i patti fra loro. Una uolta si ragionaua delle
 sale grandi, & ciascuno disse la sua, chi ne haueua uedu-
 te in Pavigi di sessanta braccia lunghe, & di trenta lar-
 ghe in Padoua, in Roma, & altri luoghi di più, & meno
 larghezza secondo che l'erano. L'ignorante udendo que-
 ste gran cose uolle dire la sua & non parer da manco di
 loro: onde aprendo la bocca gli scappò questo Farfallo-
 ne. Io ne ho ueduta una in Abruzzo di trecento brac-
 cia lunga; Il Signor subito l'accennò, costui s'accorse di
 hauer detto un gran Farfallone, & cercò di emendarlo,
 in questo i galanti huomini stauano per crepar delle ri-
 sa quando un di loro gli dimandò quanto era ella larga?
 egli che haueua ueduto il cenno, & detto si gran cosa, si
 credette con dirne una piccola rassettare il tutto, & ri-
 spose, ell'era larga tre braccia. Subito si leuò un romore
 di risa, che mai le maggiori, che una sala fosse tre brac-

F A R F A L L O N I V

cia larga & lunga trecento. Egli saltato su in colera, disse gentilhuomini, se non era il Signor mio zio che m'accennò, io la faceuo tanto larga quanto lunga. Hor vò disse il messere (che tu fossi sempre vn pazzo,) & di quante materie, & quanti Farfalloni, tu vuoi che mai più ti dirò nulla.

C H I O S A.

Quanti Caponi ci sono al Mondo di questa fatta? & quanti ricchi hanno simili figliuoli intronati? Sono anchora de padri, iquali sono persone letterate, & i lor figliuoli sono buoi, & quanti sono i maestri che si affaticano per hauere honore di si fatte persone, ma alla fine non ci si può riparare, & bisogna che ogni età, ogni vitio ogni bontà, & ogni huomo facci il corso suo. Hora v'dite quest' altro.

F A R F E L L O N I I L



N (Cittadino Fiorentino (per non dir d'altri) non meno nobile che gagliardo di ceruello, tutto il giorno rompeua il capo al padre suo, che gli volesse far hauere qualche ufficio, affermando che si porterebbe come un Orlando. Il padre conoscendo il suo figliuolo più tosto Farfallino che algrimenti lo teneua pasciuto di speranza da hoggi in domani, & lo faceua stare il maggior tempo dell' Anno in Valdarno alle sue possessioni. Egli che era persona di suo capo, se ne staua a pigliar Grilli, imbeccar Passerotti, & uccellare a Farfalle, tanto che molti amici

amici del Padre lo fecero leuare di la sù & ridurre a Firenze quasi che per lo habito del conuersare, egli douesse ridirsi a buon termine. Il figliuolo adunque ridotto in ciuilità staua in contegno, hora con minaccie, & hora con molte picchiate che gli daua suo padre; pure con tutto ciò, egli ne fece una a suo padre una sera nel bel mezzo di mercato nuouo, perche scorgendolo alcuni fanciulli per isciocco gli corsero la berretta (anchor che fosse gyandaccio) egli subito chiamò il padre dicendo, uedete colui che m'ha tolto la berretta; il padre si mosse per uolerla ribauero, all' hora il figliuolo soggiunse presto; fuggi fanciullo, fuggi che mio padre ti vuol correr dietro. Hor su, disse il padre, tu uorrai farmi conoscer da ogn'uno, & che sappino che tu non sei bastardo, egli è difficil cosa che le Farfalle nò isuolazzino a certi tēpi.

T E S T O.

Passato alcuni anni, si deliberò il padre di metterlo (uedendolo manco leggiere) in calendario, & uedere come egli si fosse partito nell'ufficio, ma aspettaua una occasione di poca consideratione, & fu esaudito, perche alcune terre del tētorio di Firenze erano infettate di moria: Onde lo fece trarre commissario in Valdarno, solo per non lasciar uenire forestieri da Arezzo, & da Cortona (città, & da quei Castelli di quella parte: così tutti coloro, iquali non haueuano la fede per lettere, o per patente di Firenze, o bulletino di Vicarij; non passauano. Hora come accade per sorte u'arriuò il Conte Minerbetti, & giunto al passo, si fece innanzi questo Farfallone del commissario dicendo; State fermi, o là doue.

FARFALLONI

è la fede di tanti caualli? (come se i Caualli haueſſin a far fede.) Io che conobbi la pecora: toſto riſpoſi l'è qui nella bolgetta. Date quà riſpoſe il canalocchio: & io gli piantai in mano vn paſſaporti amplo & magnifico. La Signoria della ſua mellonaggione l'aperſe con vna proſo poſea, adagio, (quaſi che ſi gloriſſi di tanto honore) et la cominciò a leggere. Vedete che huomo era coſtui da mandare per Vicario: da che non conoſceua da vna ſerita, tua a tale, a vna ſemplice fede. Quando egli ſentì quelle vnuerſis, & ſingulis, & quel Leo Denius, ombid come fanno tal volta le beſtie, & ſi voltò in verſo il Conte dicendo; come intende la voſtra honorificabilitudinità queſti dieni Lioni, & quel ſinguliſſe vnuerſaliſ. Il Conte accortoſi del Farfallone Indiano: gli fece vna bella viſciacquatura di parole, moſtrando la ſua diligente cura, & gli liſciò la coda bene bene: poi gl'interpetro che Leone s'intendeva per la Città di Fiorenza, & quel denio per dieci Fiorentini a cauallo, & quel ſingulis tutte le beſtie anchora ſtā bene diſſe egli, & contandoci diſſe voi non ſiate ſe non noue. O riſpoſe il Conte l'altro è adietro, & toſto verrà. All'hora il vicario diſſe a ſuoi miniſtri, come egli viene laſciatelo paſſare, & qui ſi fece di nuouo, & da capo a legger queſta bolla, tanto che con mille gauoccioli che noi gli mandammo egli arriuò al fine con il mal'anno, & quando egli vdi datum Roante egli la voltò & riuoltò vn pezzo ſoſſiando, penſando di eſſere vcellato, pure per eſſere ignorantiſſimo non s'ardua a volerſi moſtrare, & ſcappò con vna parola per fare del praticone, voltandoſi in verſo me, ilquale era il più giouane, & mi dice come intendi tu fraſchetta, quel datum Roanca? all'hora tutti ſtanamo

in

in sospetto che ci facessi tornare adietro; per essere be-
 stia bene, ma io risposi subito. La vuol dire che la ser-
 ue per fede del morbo insino a Riete. Il Farfallone gli
 parue chela gli entrassi, & in un tratto serrato il breue
 & riuoltatosi a suoi ministri, sbattendo con vna mano il
 breue piegato, posato su l'altra, et disse mezzo infuria-
 to: accendendo vna candela con vna bestemmia: o co-
 si si fanno le fedi, & non sopra due dita di carta, & rac-
 cendendola vn'altra fiata: (si come scrissi già nel Dia-
 logo della Musica a carte vndeci) disse mai più voglio,
 che ci passi persona se non l'hanno di carta pecora segna-
 ta col piombo, & quasi adirato con quelle fedi si picco-
 le, fece due passeggiuini col mostrare di tener molto più
 della pecora, che dell'huomo, & quando gli parue ci la
 scio andare.

C H I O S A.

Andate poi voi a dar de i gouerni a simil Farfallo-
 ni, bisogna sempre considerate gli huomini, & esaminar
 gli bene innanzi che sia dato loro vn reggimento, & non
 gli lasciar per fauore salire ne gradi, perche fanno di se
 fatte & più sconcie cose: tal che gli manda non par man-
 co leggieri, di chi è mandato.

F A R F A L L O N I III.

Ritrouandosi questi animali leggieri nel capo di
 tante persone cercarono d'hauere alquanto del
 graue, si come haueuano ancora gl'huomini, &
 di questo pensiero fecero vn consilio, poi si risoluerono
 tutti

FARFALLONI

tutti di studiare, tanto che molti di loro ne andarono a studio, chi a imparar legge, chi Filosofia, & varie dottrine. Fra questi Barbagianui ci fu vn Farfallone che stette a studio vn mondo di tempo, ma tanto ne sapeua egli il primo quanto l'ultimo giorno; egli attese sempre a suolazzare quà, & là, a fare a l'amore, a scriuer versi, giuocare, & altre virtù moderne, ne le quali tosto ci addottoriamo: alla fine suo padre lo richiamò a casa; egli per non vi andare senza qualche patente, innanzi che si partisse chiamò il collegio, & fece loro vedere apertamente quanta era la dottrina che egli haueua imparata in tanto tempo, & se alcuno si pretendeva, che egli hauesse alcuna cosa del loro, che era quiui per restituir la innanzi, che si partissi, onde i Dottori, iquali vi si trouarono gli fecero vna patente di consentimento di tutti, come egli haueua sempre studiato in libris, & che del loro non se ne portaua nulla. all'hora il Farfallone per partirsi con maggior boria, cioè più netto di macchie: chiamò vn notaio con i testimoni, & fece rogare vno stromento, che se per tempo alcuno i suoi lettori perdessero alcuna disputa, per non hauer tanta dottrina, che bastasse, egli faceua saper loro, che non lo douessero incolpare di furto, percioche non ne portaua pure vna sol lettera della lor dottrina, & con la patente, & con la copia del contratto allegramente se ne tornò in quella zucca senza sale done egli n'era uscito. Hora vdate quello che fu risposto a suo Padre quando menaua questo cosi bel cesto tornato da studio, a toccar la mano a i suoi padroni, amici, & parenti.

TESTO.

TESTO.

Grande allegrezza hebbe suo padre quando e vedde, non che la patente, un contratto, & in ciascun luogo doue egli andaua, sempre si menaua dietro questo suo figliuolo, & diceua a tutti egli è tornato da studio, & s'è adottorato in libris. Vna volta egli s'abbattè a vn ceruello sauiò, & dicendo queste parole medesime: gli furissosto, fatti adottorar anchor tu, perche tu non sarai da manco di lui.

CHIOSA.

Quante dottoreffe si fanno hoggi, lequali hanno studiato in libris, & quanti son chiamati dottori, che non viddero de libri se non le coperte, da essere comentati in asse. Son molti i padri che gettano via i dinari nel mantenere i figliuoli a studio, & in cambio di lettere buone; conoscono carte cattine, & attendono a sonettuzzi, a Cortigianerie, a imparar creanza, ma di quella saluatica. Alla fine coloro che si fanno dottori sono vn terzo da metterne tre per paio: quanto sarebbe il meglio hauerli messi in una bottega di Calzolaio, che in uno studio, & quanto tornerebbe lor meglio il zappare che esser dottori. Non vedete il mondo quanti medici son hoggi che non vagliono il piscio che mirano? & quanti legisti anchora ci vanno tra piedi, che si venderebbon manco che un Codex di Stampa antica da caniaro. Ogni villano come egli è punto punto grasso, fa studiare un suo figliuolo, et lo fa pedante, di pedante scolare, et pedante, che è che è: egli

P A

s'ador-

s'addottora, eccotelo poi con quattro dita di coste larghe, con un teschio di Castrone, et passa per disputante di case. Alla zappa in mal hora, a cusir le scarpette, o portar caleina s'hanno da mettere coloro, che meritano secondo i gradi, non vedete uoi quanti spara pane di dottorese uanno atorno? piaccia a chi può di metter termine a sè corrotto, & ignorante modo d'adottorare tanti, & fatti bufoli.

FARFALLONI IIII.



POI che i Farfalloni s'adottorano egli è douer che pigliano moglie anchora, però dice che in que' tempi molti di loro s'accoppiarono non guardando al poco lor ceruello, et alla molta malitia delle mogli, lequali conosciuta la loro semplicità, si deliberarono di pigliarsi piacere, et uccellar gli ancora. Leggesi adunque nel libro de Farfalloni, registrati, et copiati da un dottor barbagnani, che essendo una farfalla a far nozze con un suo amante, fu sopraggiunta dal marito, e non sapendo doue nasconderlo egli entrò nel porcile, il marito ceruel di farfalla cominciò a gridar cō lei dicendo chi è quel c'hò sentito correr per casa? Farfallon mio rispose la femina egli è l'orco che piglia tutti i mariti gelosi, e gli mena a casa del diauolo; io uò ueder questo orco disse costui e si messe a cercar per casa, dietro al quale andaua la moglie gridando, se tu lo troui è si tramuterà questo diauol de l'orco in qualche animale e si ti porterà uia il farfallone ostinato, andò per tutta la casa tato che si ridusse allo stobbio de porci, l'immamorato che si ue de uenir costui adosso, cominciò a gridar di paura, io sono un porco, ua uia, quando gl'udì questa uoce uscì del porcile,

porcile, subito tutto spauentato se ne fuggì. All'hora un braccio di quegli de gli orecchi lunghi, che ni si trouò, contò vna nouella d'un'altro Barbagianni non manco scimonito di quest'altro, dappoco, & bestia.

T E S T O.

Hebbe per moglie un'altro bestione, certa bestiacia; laquale accortasi del capolino leggiere, ch'ella haueua per isposo, deliberò di fargliene a piedi e a cavallo, come colei che era di cattina razzza, e vna notte hauendo nascosto l'amante sotto al proprio letto, accioche dormendo il marito, l'amico venisse a goderse la piu comodamente. Piu volte la buona fanciulla si godè l'huomo, & piu mesi fecero questa festa. haueua il Farfallone suo marito un suo braccio, ilqual fu questo che narrò la storia, che sempre dormiua in camera, & per esser familiare dell'innamorato non baiava, & se pur si destaua tal volta al vscir che faceua di sotto il letto, il Giouane, egli daua due scosse a gli orecchi & ritornaua a porsi giù. Con questo scuoter delle orecchie la femina pen sò una malitietta, & diede un par di guanti in mano al suo drudo, dicendogli, se per sorte nel rumor che tu fai di venire a me la notte, il mio baccellaccio ti sentisse, seuoti un tratto pianamente questi guanti: egli si penserà che tu sii il braccio, & non dirà altro. Auenne che vna notte come soglion far coloro che tal volta destandosi non si ricordano doue eglino si sieno, & alcuni altri, che leuandosi al buio del letto non fanno andare per vna lor camera familiarissima. Costui dico haueua dormito sotto il letto vn buon sonno poi desto uscì fro

F A R F A L L O N I

ri per andare a trouare la Donna, & non sapendo da qual canto andare, s'aggiraua brancolando & con le mani si faceua lume. La sorte lo condusse a dar di cozzo nel marito di lei, ilqual destatosi mezzo spauentato disse, Che cosa è stata questa, chi è quà? costui per sua disgratia haueua lasciati i guanti, ne gli potette scuotere, & sentendo il marito che diceua chi è là, chi è quà? rispose messere io sono il braccio. All'hora la femina, essendo già svegliata, cominciò ad hauer fintamente una paura grande, & a metterla nel capo al Farfallone del marito, onde egli tremaua tutto a uerga a uerga ella mostrando pigliar animo si leuò, & dando a l'Amante (forse non meno sciocco del marito) modo d'uscir fuori, con un certo che, qual non si dice: se ne tornò nel letto.

C H I O S A.

La Prouerà per non hauer da dar la dote; la miseria tal volta di non ispendere, la disgratia, & il corrotto mondo: fa tal uolta affogare le fanciulle, & bene spesso sono anchora trappolati gli huomini, in questo amogliarsi. Onde di questi accoppiamenti n'apparisce poi di queste Taccole. Douerebbesi a questo tanto & si importante fatto, haueere una diligentissima cura; & non lasciare maneggiare, a sciocche femine, ruffiane, sensali insensati, huomini di poco vedere, parentado alcuno, quanto sia corrotto questo negotio, è cosa manifesta. Sia adunque il Signore quello che gli congiunga, da poi che altri che la sua bontà non gli puo separare. & di tanto ciascuno padre, & ciascuna madre lo debbe cordialmente
prega-

pregare; acciò che le lor figliuole non diano nella rete di questi farfalloni insensati, senza intelletto, o cognition alcuna, di questo viuere humano, non che delle cose buone.

FARFALLONE VLTIMO.



L'ESERMI sopraggiunto adosso un uenerabil freddo, m'ha fatto rimbucare, non solamente i Grilli, & i Passerotti, ma le farfalle anchora, conciosia cosa che passata la State di nouembre simil grilli non debbino piu saltare, ne suolazzare tali animali attorno. Se ci fosse per auentura qualche dotto (in opinione s'intende, perche i litterati da douero non dicono nulla di male) che biasimassi questi nomi di farfalle; ancho il Petrarca, si fece farfallino, quando disse, Et so ben che io vo intorno a quel che m'arde; & come passer solitario per i tetti, & per le colombaie. di quei Grilli son ben contento che dichino non esser cosa d'uscir di bocca a i dotti. Ecco che gli stanno bene a sbucar fuori della mia zucca, perche non son dotto. Altro non mi potrebbero dire se non uà studia, uà imparar, & io risponderai loro che non me ne curo; o sempre si douerebbe imparare, io non uoglio saper piu, mal mi fa saper quel che io so. I nostri antichi hanno dipinto un uecchio in vn carrucio da bambini, ilquale ha un motto che dice, Anchora imparo: o che inuention goffa; & che imparar egli a caminare? fra i libri doueuan dipingerlo, ad ascoltare un lettore staua meglio, & all' hora dire, Anchora ch'io sia uecchio, & che poco mi possi seruir della dottrina,

na, pure uoglio imparare: Pratico ben con molti che fanno, & anchora che m' insegnino, guarda che mi s'apio casse mai una lettera adosso. anzi son come la Rapa; quanto piu stà nel terreno tanto piu ingrossa, o come l' Arnione che è piu magro boccone dell' animale, & stà del continuo nel grasso. Sempre pratico con letterati; & sempre diuento piu ignorante. che rimedio fareste voi a questa faccenda, io per me non ci posso far altro. Abbiamo poi la nostra Academia honorata, laquale ha abbracciato tutte le professioni d'huomini, tutte le scienze, & di tutte le sorte di lettere. La si chiama l' ACADEMIA PEREGRINA, della quale è stato inuentrice la buona Sorte; & la Natura ci ha congregati quà in VINEGIA. Non habbiamo altro capo che la REPUBLICA, ne altri protettori che i Gentilhuomini Vinitiani, il nostro adunarci non a hore determinate, ma il nostro Bidello, ilquale è il Tempo ci mette insieme quando ci vuole. Ecco che un Sole chiarissimo ci ridusse un giorno a Murano in casa il S. Protonotario, Messer Marco Pasqualigo Dottore Eccellente, & quini, con dire all' improvviso in un suo giardino, al suono d' una suaue Viola ci passammo il giorno, & con motti, con argutie, & con leggere nuoue Rime & altre Prose con allegrezza cenammo di compagnia. & con musiche per le Gondole ciascuno se ne tornò a casa allegramente: Vn' altro giorno l' acqua ci strinse i panni a dosso, & in una libreria con dolcezza grandissima ragionammo quattro hore: (se io debbo però imitar la formica che sopra il corno del Bue si stette tutto dì, & tornata al formicaio; disse noi habbiamo arato) al Lito a peschare andiamo spesso uolte, alla

la Giudicca in un'horto, a San Giorgio in un bel clau-
 etto. & quini, & in Santo Spirito, & simil luoghi solita-
 ry si legge hora vn Sonetto del Petrarca, hor quattro
 versi di Dante, s'espone vn Sonetto del Bembo, si dispu-
 ta sopra vno del Sanazzaro, passiamo il tempo con vn
 canto dell' Ariosto, & vna nouella del Boccacio ci tiene
 svegliati gl' intelletti. Siamo liberi come la Città, & la
 nostra stanza dell' Academia è cinta dal mare Adria-
 tico, & non ha tante miraglie che la ferrino. Gli officij
 che si dispensano fra noi sono dati a iuta; il primo è il ti-
 mor di Dio, & la riuerenzia alla nobiltà; poi di mano in
 mano si vanno dispensando i magistrati, chi attende a
 mettere pace fra due che si voglin male, chi insegna a
 chi non sa, chi compone opere per amaestrare gli igno-
 ranti, chi traduce per giouare a gli idioti. & così con que-
 sti modi, riti, & ordini, ci gouerniamo. particolarmente
 poi siamo a casa l'uno dell'altro; & ci visitiamo senza
 cirimonie alla libera, alla reale, da veri amici, se gli è le-
 cito a dir così a me che sono seruitore a tutti di cuore. Il
 Signor Hercole Bentiuoglio è vno de i singolari ingegni
 Peregrini, che in questa sedia d' Adria ACADEMIA
 dimina, che si fa con l'opre illustre non meno che si fa con
 il sangue Illustrissimo. Il Signor Nardi degno d'honore
 & di riuerenzia. Il Signor Filippo Terzo Dottore sapien-
 te di mirabil lettere ornato, & Grece, Latine, & Tosca-
 ne al pari d'ogni bell' intelletto mostra il suo sapere. E il
 Signor Sansouino datosi tutto in preda della virtù, s'è
 posto a vna fatica vtilissima, & questo è con il neder
 molti testi delle Vite di Plutarco, con il riscontrargli, &
 dal fonte de Greci, con lo studio suo, & comm' alutor-
 dij chijsq le traduce in vulgare. Il Signor Dolce, ha da
 molti

F A R F A L L O N I

molti tessi di Dante fattone vn perfetto, & da diuersi Decameroni, ridotto un Boccaccio similmente, come tosto si vedrà. Queste sono dell' Academia nostra i fiammi & le boriose grandezze. Ecco vn ingegno Eleuato che di Vitruuio ha l'impresa, onde, con dottrina diligenza, & con trecento pezzi di disegni, & intagli lo uà riducendo a quella perfettione, che sia possibile, il Mirabile M. Giouanni Antonio Cibeschino chiamato il S. Domitio Gauardi, mostrerà con alcune de le sue dotte fatiche, quanto importi il suo officio. Et il Signor Enea vnico l'adornerà ancho egli con i virtuosi fatti del suo ingegno. Questi seggono da vna parte: da l'altra. Il Signor Daniello notissimo litterato non contento d'hauerci mostrato quanto che egli vaglia ne i bei concetti del Petrarca, che anchora ci vuol riempier di dolcezza il gusto de i mirabil frutti di Dante. Il S. Bernardino Feliciano, Nipote del primo huomo (de suoi tempi) e' hauessi mai la scuola delle lettere Grece: ci darà saggio quanto elleno habbin fatto fermissime radici in lui. Il Signor Coccio, per piu d'vna opera, & per piu d'vna lectione ci ha mostrato quanto sieno stati di calore i Poeti nostri, cosi Latini come Italiani. Habbiamo ornato poi questa A C A D E M I A con stupendo pennello del Signor Titiano, con lo scarpello sicuro del S. Sansouino & con la cosmographia dell'acutissimo ingegno di M. Iacopo. Da vna testa di questa Peregrina nobiltà, ci sono anchora; Il Signor Danese scultore buono & intelligente, il Signor Giuseppe Saluati Pittor raro & che intende l'arte benissimo. Il Signor Marcolino d'eleuato ingegno, & io (che son grosso piu che l'acqua de Maccheroni) siamo in questa

A C A -

ACADEMIA Illustrissima. & per serrar a Compagnia con vn Reale animo, & letterato huomo il Signor Iason de Norris, di l'arte Grece & Latine ornato, vengo a dir de l'Impresa nostra. Noi habbiamo vn SAMMARCO, in forma di Leone, & quello lo portiamo nel cuore sculpito in oro, & per questa insegna ciascuno di noi porrebbe la vita tanto è l'affettione che noi gli portiamo. Ci son poi altre Accademie Degne, honorate, e, mirabili, ma la nostra non si distende in altri personaggi per hora, vero è che io lascio lo spatio da scriuercene parecchi, i quali tosto che sia publicata per fama si mirabil compagnia, uerranno a unirsi con questo corpo, del quale essi sono membri utili, & honoreuoli.

T E S T O.

L'Accademia di Siena non fu fatta per altro, che per mostrare al Mondo i belli intelletti loro; Quella di Padona, per imparare & insegnare molta Dottrina utile, & honorata. Quella di Fiorenza, qual niue hoggi illustre, per essercitar la gioventù, & far frutti degni d'una sì mirabil Patria. La nostra qui di Vinegia per unire tanti spiriti Peregrini, che di diuerse parti del Mondo ci si riducano, & godersi vn amor Fraterno, sincero, & realissimo. & tutte hanno insegnato publicamente, & letto, si come è stato costume, & è douere, per giouare, a tutti generalmente.

C H I O S A.

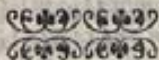
Quelle adonque che si fondano, da alcuni per le cause,

se, come ne sono state già principiate molte, da coloro che son vanagloriosi, & che voglion queste glorie tutte per loro & quelle grandezze di fummo, & che le uogliono mantenere a dispetto del mondo, sono il piu delle volte parente delle grottesche, che hanno un gambo di si nocchio per peduccio. L'Academia de gli Humidi si principiò in Fiorenza, in casa dello Stradino, & tosto si risolue in acqua. Quella de gli Hortolani in Piacenza, anch'ella n'andò in fieno. Se non erano le diuisioni la mirabil di Siena sarebbe in piedi, & non si sarebbe rotta si abbondante Zucca, & le guerre che hanno guasto gli studii, son cagioni che quelle fiamme si sieno spente. Quella di Fiorenza, perche ha Arno per Insegna, & il Lario per Gloria, starà i secoli. Questa nostra di Vinegia correrà gli anni d'Adamo sotto li Ali Eterne. Noi siamo Peregrini, & caminiamo questo mondo, onde ci uerremo a trouare del continuo in diuerse parte di questo Peregrinaggio, nel corso della uita nostra, i libri nostri, andranno da questa sedia all'altre, & come Peregrini ancho loro faranno conoscere i nostri ingegni Peregrini, che in questa Peregrina ACADEMIA Vnica si riposano, laquale felicitati, & prosperi per insino al tempo che'l Mondo giugnerà al suo perfetto fine.

Fine de' fiori del Doni libro secondo
della Zucca.

FOGLIE, DELLA
ZVCCA DEL DONI.

LIBRO TERZO.



Dicerie, Sogni, Favole, et Verità.

DICERIA PRIMA.



PETRO Penna giostrando in Lizza, si portaua non molto honoratamente, cioè che tanto era la vergogna quanto l'honore, alla fine credendo inuestire il nimico, vrtò con la lancia nella Lizza, laqual lancia gli calò di mano, onde cadde in terra; disse allhora vn mio amico che s'intendena di giostre; costui hà recuperato l'honor suo, perche questo è stato un de' bei colpi che facessi mai. Forse che con queste girandole potrei parer dotto, essendo la miglior cosa che scriuesse la mia penna ignorante.



PTTI gli huomini che scriuono fanno quel che fanno: è ben vero che molti si stimano di far molto più di quel che non fanno. Io che fo manco di quel che io so, credo valer manco di quello che io sono stimato; onde per far qualche

Q

qualche cosa che vaglia ho preso certe vie stranaganti,
 per ueder s'io posso fare vn bel colpo. Poi mi sono au-
 duto che a queste fauole ci bisogna rubar un poco d'aiu-
 to, & ho cercato ne mai trouato compagnia alcuna co-
 me fece Dante, il gran Virgilio. Onde mi conuien so-
 lo aggirarmi nell'inuisibilio dell'altro Mondo, come voi
 vdirete. Io fui adunque condotto vna mattina nel far
 dell'Alba, da vn'ombra (laqual con lusinghe mi mo-
 strò nuouo piaceri) in vna cauerna, quasi che nel centro
 della terra, & vi giunsi tanto tosto che a pena m'accor-
 si d'hauer mosso il piede. Arriuato nell'ampia Tom-
 ba, & quasi spatiosa campagna, non viddi lume di So-
 le, Stelle, o Luna, ma di Lampade infinite di diuersi co-
 lori, quasi che in una gran boccia di Vetro giallo fosse
 dentro un lume, in un'altra verde una rossa, una nera,
 & l'altra bigia, & altri colori misti & diuersi: queste
 per la trasparenza della confusion de' colori mi facena-
 no parere con quei lumi, la Cauerna, hora di Prospetti-
 ua, hora di Scultura, hor finta, hor vera, onde ciò che
 io vedeuo non sapeuo discernere di qual materia, o colo-
 re egli fosse, ne s'io era lontano a ciò che io mirauo, o da
 presso. In questo tempo mi sopragnosse un'ombra inmax-
 zi a gli occhi tutta coperta di macchie di sangue, infuria-
 ta & piena di horrore, questa m'appresentò alcune ma-
 ni, orecchi, nasi, piedi, occhi, & altri minuzzati pez-
 zi d'huomo, quasi astringendomi a mangiarne. Io con-
 siderato questa crudel viuanda, non solo mi spauentai,
 ma abborri lo stomacheuol pasto. Egli veduto non mi
 diletta tal cibo spari via. ne si tosto fuggì la spauente-
 uole ombra che un'altro Mostro bello di vestimenti mi
 si fece incontro, con alcune Donne, parte allegre &
 parte

parte meste, & parte piangendo si doleuano. In questo che io mi moueua per compassione a uoler dimandarle, io viddi aprire, a questo Mostro un lembo de' suoi panni, sotto a i quali era una carne piagata, & puzzolente, da questo fetido odore, & da la vista sporca indietro mi ritrassi. Allhora vna di quelle femine porgendomi alcune confettioni m' inuitaua a gustarne. Io adunque non conoscendo lo stato mio mi posi vn grano di quel confetto in bocca ne si tosto gustai la dolcezza, che l'amaro che sotto u'era inuolto, m'infettò la bocca, di molto più dispiacere, che il diletto non era stato. Vedutomi le Donne si trauiagliato si partirono; Ecco da una parte subito infinita turba d'ombre, gridando, minacciando, battendosi, l'vna l'altra, contradicendosi, villaneggiandosi, & quasi ebrj alcuni, & colmi di dispiacere intollerabile. Da questa misera Turba, bestiale, feroce, & pazza, mi cercai io allontanare, ne mi poteua mouere a pena, egli mi pareua esser carico di vestimenti, d'hauer gran peso sopra le spalle mie, & tutti intormentiti i piedi; Onde io gridai, oh ebi m'aiuta vscir di questa Turba, deh chi mi darà mano in questa confusa stanza, chi mi libererà da sì feroce Setta? In questo mio affanno fui preso da due: vno huomo, & l'altro donna, iquali m'erano dietro alle spalle, & non fu sì tosto loro in braccio che io m'adormentai.

S O G N O.

Nel quietar che fecero le mie trauiagliate membra, mi parue entrar con l'intelletto in una ornata, & ben vistosa camera, doue vna Donna partorì vn figliuolo,

2 la

la quale Donna era sostenuta da vn'altra femina, che alzandogli la testa gli faceua rimirare sei fanciulli tutti nascosti in certe nube, salvo ch'vno ilquale in piedi era, et fuori di si fatta scurità, nō si tosto mi partua che fosse nato il fanciullo che due giouane lo presero in braccio, et a quelle fu dato in custodia lequali prepararono Bagni pretiosi, & lo lauarono, & lo presero in custodia, & protezione. Questo bel Sogno mi riempie d'allegrezza, & mi riconfortò tutto, & fu si tale il piacere che io subito di giubilatione mi risuegliai, & nella scura Tomba di nuouo mi ritrouai.

V E R I T A .

La Natura humana, subito che ha fatto l'huomo, gli è fatto conoscer come i cinque sensi sono molto inuolti nella nube della carnalità, solo l'intelletto è in piedi, et è spogliato di queste tenebre. onde ella ringratia Iddio di questo dono dell'intelletto, per cioche quello ha forza di trarre i sensi della confusione del Mondo. L'huomo adunque è subito dato in custodia della Fede, & la Speranza lo lieua in piedi, lauato con l'Acque del Battesimo, e poi crescendo, & alleuando nella Charità.

Arriuato l'huomo all'età sua prima del furor de la giouentù, entra nella cauernia del vitio, (quasi non si accorgendo) nella sua bella Aurora, doue entrato là dentro in quella scurità del uiuer senza freno; se gli fa incontro l'homicidio, et l'inuita a cibarsi delle membra humane, onde colui che si riconoscerà non uorrà accettar tal cibo abomineuole. La confusione de' variati, & artificiosi lumi, sono i fatti l'opere, & le dottrine de' cattini
huo-

Inuomini, che ci mostrano vna cosa per un'altra, facen-
 dosi vedere quello che nõ è, tal che sempre noi siamo con-
 fusi, non sappiamo se dobbiamo credere a questi, o a
 quelli altri che ci ammaestrano. spesso ci pare il Mon-
 do Prospettina, tal volta Scultura, & bene spesso confu-
 sione di materie. Subito adunque che noi siamo entra-
 ti nella Tomba de viti, siamo priui di Giustitia, il qua-
 le è la vera luce che Illumina tutti coloro, che vengono
 in questa valle di miserie. Priui della sfera della Lu-
 na per la buona dottrina della Santa Scrittura, & del-
 le Stelle anchora che significano le buone opere di colo-
 ro che ci debbono ammaestrare nella strada della salute.
 Eccoti come noi siamo in queste tenebre, non solo l'ho-
 micidio; Ma l'Adulterio, anchora che ci assalisce
 alla spromista, tirandosi dietro diuerse femine, le quali
 alcune vengon piangendo come corrotte dalla forza, et
 dalla necessitá, alcune allegre, come volontarose del mal
 oprare, & trouato la nostra gioventá perduta, & smar-
 rita in questa confusión di viuere, ci porgano alcune
 dolcezze, le quali non si tosto l'habbiamo gustate, che
 le si conuertiscano in tanto amaro doppiamente. Subi-
 to l'huomo buono hauendo errato la via vna volta che
 si riconosce, vede sotto i bei panni dello adulterio vna
 piaga incurabile, & puzzolente, & cerca di fuggir di-
 tante tenebre. Quando eccoti tutta la Turba de vi-
 ti per farti vnire con la lor schiera, ma il chiamare
 aiuto da chi ce lo può porgere, fà che l'Intelletto, & la
 Sapienza ci adormenta nella cose di questo Mondo, on-
 de abbandoniamo per alcun tempo si tenebrosa notte.
 Questi sono i cattini frutti dell'huomo che gridaua a
 Paolo Diuino, Homicidio, Adulterio, Fornicatione,

Risse, Nimicitie, Vbrachezza, Odio, & simili iniquità. In questo sonno, in questa poca di priuatione de sensi; noi siamo condotti a considerare il nascimento nostro, et con la speranza delle cose del Cielo, ci debbe leuare in piedi, & la fede sostenerci, & del continuo debbe la Natura humana hauere appresso la carità, & solleuando il capo della miseria nostra ci facci conoscere che solo l'Intelletto è quello che è spiccato dalla confusione delle nube, & i cinque sentimenti inuolti nell'oscurità, così con l'Intelletto dobbiamo trargli fuori di quella torbidezza, & ridurli alla chiara luce. Laquale è il conoscere Jddio per Giesù Christo Saluator nostro.

D I C E R I A I L

NON è mai cosa nuoua ciò che si scriue pensatamente, ma all'improuiso si dice ben molte cose, che paiono non più dette. Noi haueuamo già vn Fiorentino, il quale raccomandaua a certi Cittadini vn'altro Cittadino che voleua hauere non sò che vfficio. & acciò che egli non sospettasse di non lo hauere voluto seruire, lo menaua del continuo seco, dicendo alla sua presenza cose grande del fatto suo: poi quādo si spiccava da loro, quando era lontano quattro o sei braccia tornaua subito adietro solo con furia, dicendo vna parola; non fate nulla di quello, che io ho detto, & ritornando in vn subito, diceua all'amico; quel che io ho detto hora, è quel che vale e tiene. Colui pensaua che fossi stato in suo pro, & gli era contro. Sono alcuni che vogliono dire che quello che io ho detto, nella Z V C C A, libro di mia testa, & nel secondo de' F I O R I di mia fantasia, sia scritto per

per vtile d'altri, ma alcuni tengono la non sia così. Ec-
covi il Terzo libro che sonle FOGLIE, questa sarà
forse quella che varrà, et terrà, poi vedremo chi s'ingan-
nerà di noi. Vi prometto bene se vi chiamate ingannati,
di ristorarvi cento per vno a li FRVTTI DELLA
ZVCCA, che sarà il Quarto Libro. Et ancora fare-
mo il SUME che sarà il Quinto Libro.

Ritornatomi nello svegliarmi come hò detto in quel-
la confusa habitatione, poneuo piu diligentissima cura
s'io ci vedea cosa alcuna, che io potessi conoscer per ve-
ra, così me ne andauo per tutto quello spatio, e quando
pensauo d'esser appresso a vna di quelle roinate fabri-
che, a vn di quei monti rileuati, a vna di quelle belle ca-
se, o a vno di quei paesi ritornano nel medesimo luogo do-
ue prima m'era partito. Onde così stupido Et marau-
glioso mi posauo in terra, dolendomi, che in tanto cami-
nar di qua, Et di là, non haessi trouato cosa da poter sa-
tiare il mio intento, o contentarmi, anzi pur toccar quel
che io vedea per saperne render ragione. Pareuami ue-
der monti d'oro, Et mi pareua quando gli maneggiuauo,
che si risoluessero in ombra, pareuami, abbracciar tut-
to quel paese, Et nulla stringeuo, hora credeno per strac-
chezza posarmi a sedere, Et il seggio mi fuggiuo dinan-
zi, hora pensando di trouar l'vscita di quella valle, et in
un subito non la vedeuo. In questa stanchezza mi ri-
prese il graue sonno.

SINO GNO.

Pare a me che si aprisse l'oscuro carcere in mezzo
del piano di sotto, Et che vna ampia Et larghissima

strada passassero infiniti huomini & donne, tutti di forma humana, saluo che la resta le mani, & i piedi, iquali erano hora di Serpente, hora di Toro, quali di Castor, molti d' Elefante, assai di Asino, certi d' Uccelli, & altre mischiate forme, & nel aprirsi il terreno, rimasi sopra manco di vno braccio di terra, la quale del continuo mi pareua che cadesse, tal che io tremaua di paura del non roninar in quel precipitio, cosi gridauo fortemente aiuto. A questa voce tutti costoro alzarono la testa, et vedendomi a cattiuo partito desiderauano la mia rouina. Questa paura mi scosse i membri, onde svegliato nel primo stato mi ritrouai.

V E R I T A.

L'huomo svegliato dal sonno, è colui che conosce la misera vita humana, & nel considerarla questo mondo non troua cosa uera, stabile, o ferma, & quando egli pensa d' haure case, possessioni, et riposarsi, ogni cosa gli fugge, tutto sparisce, & si ritroua nella infelicità che l'ha posto la Natura humana. Onde stupido l'huomo, & marauigliato, cerca appiccarsi a quello che il Mondo giudica perfetta felicità, all'oro, a i beni temporali & stringer quanto egli può: alla fine il crediar di quietarsi, et di viuere posato, & pacifico gli ritorna in maggior pena, & s'allontana da lui ogni quiete. Ecco che il Sonno della vecchiezza lo precipita in un tratto, & s'apre la sepoltura per inghiottirlo, tal che aperto il centro della cognition terrena, si viene l'huomo in se a riconoscere, & si troua in poco spazio di vita, percioche gli è rimasto poco terreno sotto i piedi, & quel poco del contin-

nuorouina, vede i suoi uitiij che lo desiderano per punirlo di tanti errori comessi in vita; come porco inuolto nella lasciuia, come Elefante, eleuatosi in alterezza; come Asino raffigurasi ingratisissimo, & ignorante; come serpente nimico di Dio; In questo la pietà del Cielo, lo sveglia & lo ritorna al conoscimento di se stesso, e, all'emendation della vita.

D I C E R I A. III.

M E S S E R Noferi Spilletti, huomo piaceuole, si dolcuua vna volta che'l suo seruitore staua due hore a tornare per vn seruijio, che egli l'hauetta mandato, da venir subito sentendolo cosi lamentare il Palermo; disse lascia dire a me che gli è forse otto giorni che'l mio Fante andò a comprar da desinare, & non è ancor uenuto. Questa nouella disse io a vno, il quale hauendo dedicato un libro, (& mandato quattro giorni inanzi) a certo Signore, & non gli mandaua nulla cosi tosto come egli haurebbe voluto. pensate quello che io debbo dire io, che son quattro mesi che io gue ne mandai due, & non mi ha risposto anchora. Bisogna aspettar tal volta che passino, & tal uolta che ne venga lor voglia; alla fine c'è tbi lo fa forzatamente. Si come scruiuo hora io senza potere, senza volere, & per forza mi cauo queste cose della Zucca.

S O G N O.

Vn'huomo si legge essere stato già ne i tempi antichi, il quale gli parue d'esser dormendo, condotto in vno
scuro

scuro & stretto luogo, & subito tre fanciulle l'assalirono; vna voleua gouernar tutti i suoi atti & tutte le bontà de l'intelletto: l'altra le lascine, & dishoneste sue voglie: la terza fu pregata da ciascuna di queste d'acostarsi a loro; ella veduto due estremi, non si determinò, ma secondo che gli piaceua, era di parere d'apigliarsi all'vna o all'altra. Onde costui suogliatosi, si trouò confuso & legato da queste tre fanciulle.

V E R I T A .

Nato che è la creatura humana, & posta in mezzo delle leggi, quìu si va crescendo nella Cristiana Religione, ma eccoti (oimè) la carne, la quale è cinta da tre potenze, dette da i dotti tre anime; vna detta Mente, la qual fa tutte le belle cose, & partorisce nobili operationi, vn'altra è chiamata Animale, che si da tutta a i piaceri, & si perde nelle cose del mondo. La terza è nominata Rationale, questa siede nel mezzo, & s'apiglia, o all'vna, o all'altra cioè alla buona, che è la superiore, o alla cattua che è inferiore. A ciascuna che s'vnisca questa ragioneuole, quella parte diuenta maggiore; però gli huomini che hanno due di queste potenze vnite, fanno o bene, o male. Queste son quelle che nel uentre della madre nostra ci assaliscono, & del continuo nati che noi siamo ci tengano per suoi. Beato sia colui che uirà l'anima sua ragioneuole con la Diuina mente, & sprezzerà la carne, la quale del continuo si giace nel letto delle miserte, non hauendo mai l'occhio ad altro, che alla gola, alla ricchezza, & alle grandezze humane lequali veramente passano tutte come ombre.

DICERIA. III.

Fu già in quei buon tempi vn nobil Signore, al quale fu mandato un presente di forse dieci mila ducati d'oro: desideraua il Signore di donare a suoi seruitori una buona parte di quel dono, & chiamati tutti gli ufficiali della sua corte (bauendo sopra la sua tauola quella moneta) disse loro. Hora che m'è stato presentato questi pochi danari, egli è douere che io ne facci parte a voi altri che m'hauete seruito per amore, però secondo i vostri fatti voi mi chiedete & mi direte il bisogno vostro, questo fo per non errare, che io venisse a donare, & doue non è il merito, & non donassi a chi ne è meriteuole. Il suo secretario, fu il primo, & gli rispose Signore a me conuien pensare di ringratiarmi di tanti beneficij riceuuti, & non di chieder per mio seruitio, perche troppo ho riceuto secondo il merito mio, come non hai tu bisogno di danari? non Signore rispose il Cancellieri, percioche seruendosi non mi manca nulla anzi son ricco. Seguì dopo costui vn' altro, & gli disse Signore, Io ho pasciuto i uostri Falconi, & del mio tal uolta, però me ne verrebbe vna gran parte: ciascuno della corte, disse il suo bisogno, tale haueua speso all'hora & operato cose grande per il Signore, che prima non si ricordò mai di lui. & tal si vantaua e chiedea che non era degno di ueder quei danari. Conosciuto il Signore queste dimande, & udito tai vanti profontuosi; conobbe all'hora che pochi erano i suoi seruitori cordiali, anzi ciascuno per premio l'honoraua. Et dispose de i tesori al Cancellieri; & tutti gue ne donò, & della seruicù

come

come mercenarij pagò gli altri, & licentiogli. Io sono vn seruitore che seruo di cadre, per cioche da tutti mi chiamo contento, Quando sarà adunque donato a qualche Signore che io seruo di cuore, alcun Tesoro? & quando ne toccherà a me? disse l'Arfasatto.

Tenebrosa, & insopportabile è veramente la valle della miseria: Ritrouossi in questa scura grotta, inanzi a gli occhi miei un'huomo nudo, il quale si stracciana i capelli, & piangeua fortemente, & disperato & irato si tormentaua l'animo, & io lo domandai chi egli fosse: già fui il tale (& mi disse il nome,) ma hora sono un'ombra, per cioche venendo sopra d'vna Naua carica di tesoro, doue erano tutti i miei beni, quella si ruppe, & perdendo ogni cosa, a pena ho campato la vita sopra questo scoglio inabitabile & deserto. Che esercizio era il tuo nauigar solamente? non mi rispose egli, ma stauo per le piazze delle Città a comprare, & vendere grossa somma di robe, di traualgiar danari, & con questo modo m'acquistai infinito tesoro, onde caricai alcune nauis, & cercai con questo modo di diuentar maggiore, e piu ricco assai. Deh perche non mi quietai nel mio ricco stato? perche cercai d'abbracciar tanto? che mancava alla casa mia? non hauerio io tanto che mi bastaua? ma doue son io chi ascolta le mie miserie? almanco i poueri virtuosi che io veramente assassinai con il tor loro, cio che io poteua, alle pouere persone quanto io voleua, & gli artigiani che io ingannauo almanco, fossero eglino in questa oscura tomba? accioche del mio fallo potessi chieder loro mercede. Ecco doue sono animati gli ingami, ecco doue sono giunte le fraudi, pur l'ha diuorato il mare, hora foss'io somerso insieme con loro, quan-

Et io vdi questo mercante disperato, & che di rapine haueua fatto il suo, & poi con rapina gli fu tolto: risposi con vna fanola d'un sogno.

S O G N O.

A I O V A

Huomo ueramente con ragione suenturato, ascolta queste parole: Sognaua un Villano di trouare un gran tesoro arando, & tolto queste danari. & portato se gli a casa cominciò a comprar possessioni, & case, & di quelle caruerne molto utile; compra bestiami, datij, traffica in mercantia tanti, & tanti anni il suo danaio, & si dette tutto alle faccende di qui a un tempo s'accorse il Villano che per un pensiero ch'egli haueua prima gne ue sopra giunse mille: così ordino per vscir di tante pene, fattori, copisti, abbacchisti, & gouernatori del suo, & della sua persona, stato alquanti mesi in questo reggimento, disse da se medesimo: o chi son io? son io altro che un huomo che non ho nulla? ecco che io mi credoua posare, & sto peggio che mai, altri hanno tutto il mio in preda, & da tanta ricchezza ne cauo il viuere, & il vestire. O tu non haueui così bene da vestire, & mangiare? Tanto mi satiaua quello, & soddisfa cena, quanto questo; debbono tanti huomini consumare il mio? & che per si poco che io ne traggo, hauere a uedere, riuedere, & dare, donare, spendere, & tante brighe, dite, quistioni, pagamenti, scriuer, riscruere, & tanti affanni, solamente per viuere; uadi pure il tesoro doue egli è uscito nel centro della terra. a queste parole mi disse il Villano che si destò, & ritronossi ad arare, & il tesoro s'ascese nel suo luogo naturale, & n'hebbe di questo molto
piace-

piacere; questo disperato non mi rispose altro, che due parole; Piaccia al Ciclo che Villani non venghino mai in grandezza, anzi sien della volontà, di cotesto tutti gli altri Villani.

F A V O L A.

La Natura per conseruare la creatura humana, gli pose in mano i semi, i frutti l'herbe, le pelli, la lana, il lino, la carne, le ghiande, le legna il fuoco, & l'acqua; tutte queste cose; la le fece facilissime a ritrouare, percioche erano vtili all'huomo. ma le dannose, quelle che ci sono state, sono & saranno, danno & vergogna; lei l'ascose ne i piu secreti ripostigli delle viscere della terra, & noi insatiabili, volubili come foglie, & che non ci riposiamo mai, anzi trauagliando, ci aggiriamo d'un in altro stato, accumulando, & ricercando tesori, alla fine, si come son tutte le cose che vanno, & vengono, si disfanno; & rifanno, si generano & si corrompono, cosi ritorna ogni nostra opera, & fatica. & se pur debbesi dare i tesori nelle mani de gli huomini, facciasì la scelta de i nobili, de liberali, de i cortesi, & di coloro che lo dispensano a i poveri, a i virtuosi, a gli infermi, & in mantener la pace, & il bene uniuersale, & non lo largiscano in mano, a mercatanti auari, scorricatori, & ladri publici, non lo pongano in mano a Villani che saltino in grandezze, percioche son troppi insolenti, anzi mantengansi alla zappa, & i mercatanti simili anchora, facciasì ritornare il loro tesoro in quello stato che prima si ritrouaua. Percioche meglio è che ne pianga un solo e se disperì, che tanti infiniti i poveretti

retti sieno da loro ingannati, rubati & affasirati della
 razza di si fatti mercanti se ne vedrà ne i frutti della
 mia Zucca, con distinguere, da mercanti, mercatanti,
 merciai, ferrauocchi, & trappolini.

D I C E R I A. V.

Ai tempo della buona memoria di Madonna Pie-
 tà, staua un buon vecchietto à quell' officio, & sempre
 era stato il tempo della vita sua seruente, amoreuole,
 discreto: & breuemente huomo da bene. Aueme che
 nella medesima terra ne n'era un'altro suo pari, (ma
 non ne fatti, si ben ne gli anni, & nella ricchezza;) il
 quale se fu mai alcuno nimico de poveri egli era desso.
 Una mattina riscontrandosi insieme disse il cattiuo al buo-
 no; Compare tu sei stato tanto tempo alla pietà, io uor-
 rei saper da te che cosa ell'è? Il buon vecchio non rispo-
 se altro se non che egli se ne aydò in là. Certi suoi ami-
 ci che erano in sua compagnia gli dissero, perche non hai
 tu risposto a rotui? O disse egli io non feci mai meglio;
 perche mi domanda di cose che non se gli appartengano
 nulla. Se alcuno mi ricercherà quello, che io ho volu-
 to intendere in molte cose della Zucca, de FIORI,
 delle FOGLIE, & de FRUTTI; auertisca be-
 ne di uoler saper cosa che se gli appartenga, altrimenti;
 non è per saper nulla.

Il vedere nello spatioso & buio luogo si fatte, & sì
 strane cose, mi faccua non solamente compassione, ma af-
 fanno grandissimo, tanto le miserie d'altri quanto le mie.
 Perche io uiddi dopo lo sfortunato cattiuo mercante
 una buona donna, laquale haueua un braccio con due ale
 per

per sollevarsi da terra, ma una graue pietra dall'altro, la teneua bassa. Vn putino gli staua apiccato a uestimenti da quella parte del braccio destro, & dal sinistro vn'altro fanciullo gli sosteneua il capo. *Ahi virtù, dis'io, infelice, misera & mala arringata, che ti uale il tuo sapere? che giouano le due ali una del uolere & l'altra del intendere, poste sopra il braccio delle tue fatiche, che ti gioua tener il uiso riuolto alle cose alte, & che l'intelletto regga la memoria? se la sinistra sua mano ha un peso intollerabile che la tiene in terra, cioè, il bisogno, & la necessità, & similmente il uitio del huomo, lo scostumato, & dishonesto uiuer del mondo, ci tiene per i panni, cioè per le cose terrene aggrauati, fuggi di questa grotta lieuati da questa miseria, si come scrisse colui che espose si bene quel sogno mirabil della Fortuna, che uide il Politiano.*

S O G N O.

La Fortuna dirò un tempo a uolger la sua Ruota, & sopra di quella pose tal uolta in cima un Soldato, un philosopho, un mercante, & d'ogni sorte generationi breuemente. onde come la ue gli hauea tenuti un pezzo, per dare a ciascuno la sua parte la gli poneua giù, talmente che ciascuno si doleua di lei. Non ti bastaua egli bauer goduto un tempo. setu si bestiale che sempre tu uoglia il tutto per te, bisogna che ciascuno goda un pezzo, rispondeua ella. Alla fine affastidita dal rompimento di quello, che gli huomini le faceuano, la gettò uia quella sua ruota. & si pose a seder sul Mondo. Onde tutti i popoli la cominciarono a minacciare, bestemmiaue

& maladiu. Pareua al Politiano che la virtù un giorno la trouassi, & vedendola insignorita del mondo, et che la non ce ne potena bauer parte: tolse un pezzo del suo velo che l'haueua in resta, & gli legò gli occhi dicendo. Da che tu vuoi esser padrona del mondo, tu non darai mai più a tuo beneplacito le ricchezze, ma alla cieca. Gioue ueduto la quistione frà la Fortuna, & la Virtù, messe nel mondo, la Virtù, & sopra il Mondo, la Fortuna, però disse il Poeta mirabile, colui che hà buona Fortuna si facci beffe della Virtù. ma nel destarsi si risolnette, che ci fosse da fare non meno frà i fortunati, che i uirtuosi huomini; si ben furon compartiti i disagi, & i modi del mondo, quando fu ristretto in si picciola palla, & in si poco cerchio tante miserie.

Io non trouo in tanti anni cho io uiuo in questa morte cosa si bella, si fiorita, si potente, si mirabile, si apparente, & a gli occhi nostri si eccellentissima, che la non porti seco il suo rouerscio. Ilquale accidente i nostri antichi chiamaron Fortuna; come coloro che non affissarono gl'occhi alla cosa nel suo essere. Non viene egli nel mezzo del Sol chi. tro un tēpo scuro? questo rouerscio del mondo non ha sempre un modo da fastidirci, ma tiene infinite arme da offenderci. Egli ci mostraua una bella fanciulla, laquale ci arreca un diletto mirabile a gl'occhi, vna soauità al core, et una dolcezza inestimabile alla vita. Dopo questo dritto egli ci lascia il suo rouerscio, passione, dolore, ardore, et distruggimento di uita, o mondo fallace che a poco a poco c' inueschi con passo lento, & ci offendi dolcemente. Hora tu operi che le nostre mani medesime vengano contro di noi, hora ci fai cadere i pericoli inanzi senza sapere chi ne è stato autore, & di questo as-
 R sassi-

raffinamento non te ne vergogni punto: in tutte le bore,
 & in tutti i tempi ci doni ministri più di sceleratezze,
 che di bontà, & ne' piaceri proprij, ci fai nascere il dolo
 re, & nel mezzo della pace la guerra, & quando più
 ci stiamo sicuri, all'hora tu ci mandi il timore. Chi di-
 rebbe che d'vno amico nascesse l'inimico? o che tormen-
 to è questo che noi habbiamo; nella tempesta del cru-
 del inuerno, piososa & sbattuta da rabbiosi venti;
 tal volta si rasserena in vno stante: ma noi senza nimi-
 co siamo nimicati, & la felicità medesima è ministra
 a trouarci i lacci per farci cadere. Vn catarro ammaz-
 za vn'huomo fortissimo in vna notte; la pena offende
 chi mai non offese alcuno, & il tumulto precipita i più
 secreti spiriti, sempre v'è scegliendo il mondo nuouo ca-
 si (conoscendo quanto siamo curiosi) & abatte le nostre
 forze. Quanti centinaia d'anni si dura egli a far qualche
 cosa honorata, bella, degna di memoria, & lodata da tut-
 ti, & poi in vn giorno questo rouerscio la dissipa. Quan-
 do vn'huomo fa la sua uendetta, egli è tanto accecato
 dalla tua ira che il rouinare mille huomini, palazzzi, cit-
 tà & regni in vn giorno, in una hora anzi in un punto;
 gli pare destare un tempo grande. Almanco volesse Id-
 dio che si potesse rifar quello che si rouina, rigettar quel
 che si strugge, o racquistar, quel che si perde, in tanto tem-
 po quanto se ne v'è, & si finisce. Considera adunque hu-
 mo che ogni dritto hà il suo rouerscio, et non ti inuischia-
 re in tante passioni, perche è cosa stolta sapendo, & ve-
 dendo per isperienza, che nessuna cosa priuata, nessuna
 publica, è perpetua, anzi i fatti de gl'huomini, & gl'huo-
 mini che sono la più nobil cosa, che sia; si conuertiscano
 in nulla.

DICE.

DICERIA VI.

COSIMO de Medici Cittadinò Fiorentino, hauendo a desinare vna mattina con seco vn gentilhuomo Saluatico delle Colline sopra Mugello, gli fece dopo il pasto porre delle pere moscatelle immarzi, & il Villano vedutole sì piccole pensò che le fosser saluatiche, & mandandole in là disse, a casa mia; noi le diamo a porci queste perucce. Lorenzo subito rispose, non già noi, toglì, disse a un seruitore portale via. Io dubito che i dotti quando sentiamo dir, Grilli, Sogni, Fanole, Chiacchiere, Baie, Dicerie, Cicalamenti, Farfalloni, & Passerotti: che diranno le son cose da goffi, da ignorantì, o da plebei, perche le non sono tagliate dal Greco, ne cucite dal Latino, auertite Messeri che la non è così, che le non son come le Pere saluatiche. A questo proposito cenando una sera con il Magnifico Messer Cipriano Morisini alquanti Signori, per sorte v'era vn di quei grandi, che ci haueua vn Buffone, egli pensò di fargli vn fauore, & gli donò vna Pera cotta nel zucchero, il buffone disse che cosa è questa, che voi mi date? Vna Pera guasta, rispose egli; O disse il Buffone (pensando di dire vn tratto bello) a casa mia le si getton via simil Pere guaste. All' hora Messer Cipriano la prese per se, dicendo, & noi le mangiamo. Per risoluera adunque, se le non piaceranno queste materie, torremocene per noi.

Stanco dell'habitatione horribile, & confuso da le tenebre; cercano di ritrarmi (non ne potendo vscire) in qualche parte più riposta, & principio al caminar per vari luoghi: Eccoti che io veggio, un huomo che sira, &

con i suoi grimaldegli aprendo i serrati luoghi, vuol tor
 la roba: che parte è questa; lupo ingordissimo di s'io, quel
 la doue i ladri hanno buon tempo. & io da quella fuggen
 do da vn'altra ritirandomi trouo una bella femina, la qua
 le con Industria & fatica intolerabile si guadagnaua, de
 suo sudori il vitto & con il laouare si sostentaua: &
 era non meno faticosa la sua uita che quella delle formi
 che, della qual misera parte cercai ritirarmi, ma fianco
 del camino, nel posarmi alquanto, velai per poco spatio
 gli occhi miei.

S O G N O.

Poi che il corpo pien di stanchezza mi credeua che si
 riposasse non si tosto fermai l'occhio che pien di mille
 fastidiosi pensieri s'empie la mente, & trauiagliando ho
 ra quà & hora là, sempre si ricordaua l'intelletto della
 scura carcere, & cosi dormendo gli pareua d'esser op
 presso, & sepulto in si tenebrosa notte. Onde gli parue ue
 dere dormendo uno scatenato Dimonio, che per sua cor
 reua la campagna, & s'era fatto Signore d'una gran par
 te de gli habitatori della diserta ualle: alla uista di questo
 spauenteuol Mostro gridai aiuto, & l'hebbi, onde ritornai
 in me medesimo, & fuori del sonno, & sciolto dal tene
 broso laccio in un subito mi ritrouai.

Colui che pensa in questo mondo pieno di lacci, tro
 uare luogo che lo contenti, o stanza che gli piaccia è in
 gyandissimo errore, quà si uine del suo sudore, chi ci vuol
 viuere da huomo uadi la creatura humana in che paese
 ella vuole che sempre trouerà trauiaglio, infirmità, dispi
 cere, noia, fastidij, & inimicitia. I lumi che ci hauebbono
 a mostrar

a mostrar chiarezza, ci fanno ogni cosa scurità, i beni che ci paiono perfetti son prospettive a' ombra, & ombra di prospettive, tal che ingannati da questa misera vita. Stanchi di viver pigliamo l'ultimo sonno nella quale partita ci s'appresenta la tribulatione passata, & conosciamo che'l demonio ha scorso queste tenebre per sue, all' hora astretti dal timore del mostro spauentevole, chiegiamo aiuto, & della vita, & del sonno privi, ad un'altra vita in un batter di occhio, camminando andiamo.

AL MOLTO ECCELLENTISSIMO

Signore, il Signor Luigi Bellacato,
come mio Signore offeruan.
diff. & Illustriss.

DICERIA VLTIMA.



V già un nostro Cittadino Fiorentino, il quale era d'elevato intelletto: & nel suo felice tempo fece un conuito in Carnesiale (la fine sua, fu poi il rouerseio della medaglia) o una festa che io mi uoiglia dire, & hauendo conuitato molti huomini nobilissimi e molte gentildonne, nel venire a casa sua, egli fece entrargli per vna ampia & spatiosa porta fatta per tal cosa apostla, & per una scala grande si scendeva in vna uolta capacissima con tutti quei conuitati. Mentre che le persone scendevano nel luogo basso elle erano accompagnate da bellissimi giouani, e donne, musiche sorde, e uarij personaggi finti, come sarebbe il piacere, il diletto l'allegrezza, & simili, & subito

che gli erano arriuati al centro di quella stanza ciascuno fu abbandonato dalla compagnia, & soli conuitati si ritornarono insieme. & quei diletti sparirono (già era fatto il medesimo alle donne.) Era questa l'orta o stanza di pianta a Pro, petteiue, a paesi, a grotte, onde chi sedeuua appresso a quelle tele, si credeua esser lontano in miglio. Stati alquanto & positi da certi Satiri a sedere i nobil huomini; Eccoti uscire di quelle caverne animali ferocissimi & contrafatti, iquali con la voce humana esprimeuano la pena loro, & come furon già huomini, & narrando cagioni mirabili, faceuano intendere quello essere loro inferno, d'hauer sepolta l'anima in quei corpi bestiali. Ma acciò che non si potesse discernere cosa alcuna, egli no haueano posto certi lamparoni fatti con palloni, & erano di diuersi colori di vetro, nero, giallo, uerde, turchino, & altri misti. Et dentro vi staua olio artificiatu cō luminegli, tal che non si tosto tu haueui guardato un pezzo che si mutauan colori a gli occhi, cosa che haueua del marauiglioso & dello spauenteuole. dopo gli animali usciron fuori huomini mezzu bestie, & mezzu huomini, & del lor uiuere bestiale in questa uita fecero gran lamento con versi mirabili hora latini, & hora uulgari, & al tormento destinato si ritornarono. Non furon si tosto nascosti i Mostri che per la medesima scala doue eron uenuti i Signori, scese un'Orfeo, con si soaue & temperata Lira che mai s'udì la migliore, & con un canto pien d'armonia & con uersi rari, chiamaua la sua Euridice, non passò tal soauità di parole senza una gran tenerezza di cuore di tutti. A questo suono calarono alcune tele, & apparì una torre infocata, & a i merli, alle porte, sopra le muraui si fecero una infinità di demoni. Pareua così uera que-
 sta

Sta fauola, che ci furon tali che si credeuano d'esser mor-
 ti & scesi all'Inferno ueramente, & che, durò loro quel-
 l'imaginazione molti mesi. Stauano ascoste alcune musi-
 che dietro a quelle prospettine, & rispondeuano con alcu-
 ne musiche composte a uoce pari, cantare sopra trombo-
 ni, & tal uolta sopra cornetti senza boccuccio, che pene-
 trauano nelle uiscere del cuore, non uolendo rendere a Or-
 feo la sua Euridice. Alla fine uinti dal suono della cele-
 ste Viola gli diedero la sua innamorata donna. Chi haues-
 si ueduto la bellezza, di costei si farebbe (si come colo-
 ro che la mirarono) conuertito in pietra, & haurebbe
 desiderato di stare in quelle tenebre sempre, fur che l'ha-
 uessero hauuta in suo domino. Qui Orfeo ringratiado Pla-
 tone, & andand'osene con la preda desinata, diceua uersi
 da fare stupire il Cielo: Quando tratto dal desiderio di
 riuederla, egli si uoltò: al qual sguardo, la gli si rapita
 (per hauer rotto i patti) & in un batter d'occhio con un
 gran lamento di lei riposta nella torre ardente. Certo che
 io credo che la sua Viola, hauesse alcuni registri, & egli
 un'altra uoce nel petto, per cioche egli intò il suono & la
 uoce allegra, in tanta meslita, & in tanta armonia sor-
 da, che a ciascuno cadde le lacrime da gliocchi, più di
 cento. Eceo che nel chiuso luogo non si accorgendo le per-
 sone, apparì una porta con tanto lume, che occupò cō una
 certa misura, quell'altro. Onde desiderauamo uscire di
 quella uista confusa, uedendo la luce mirabile. Qui si
 mosse Orfeo a salire alla chiarezza, & ciascuno lo segui-
 tò così salendo una scala stretta & molto erta, arrinassi-
 mo in una altra stanza ornata di Aranci, Cedri, Fiti, et
 Una posticcia & finta. Furon dati i luoghi da sedere a ta-
 uole ritonda a ciascuno, laquale haueua una grossa color

na in mezzo, dentro allaquale stauano d'ineysi pretiosi uini, onde ciascuno ponendo sotto la sua tazza ne haueua senza una fatica al Mondo, perche da un Bacco glé era mesciuto, che staua sopra di quella; con alcune cannelle; Giraua in Bilico la tauola, & nel girare toccaua da un canto (doue mancua circa un braccio uota) le spallere de gli Aranci, frà iquali n'era una finestra; & da quella si poneua, & leuaua di tauola, senza ueder chi seruisse, & era una mirabil cosa che a cenni di quel Bacco intendessero tutti coloro là dentro ascosti, il bisogno del conuito. Altri non ci erano in questa stanza, che i conuitati. Attorno attorno erano finestre, alte, & a quelle le più belle Gentildonne della Città, & a ciascuna uiuanda che ueniua in tauola, noi udiui una musica, le quali musiche stauano ascoste dietro alle spallieri di uerdura posticcia. Quali eran di Arpicordi, & Clauicembali: Quali Liuti, quali di uoce, & d'altri strumenti, & Violoni, concertate: unite, & mirabilissime. Immaginatemi, hora quanta consolatione si haueua, & quante cose si pasceua a un tratto, il gusto, la uista, l'udito, & l'odorato anchora di odori pretiosissimi.

Finita la cena, scesero le belle Donne, & con saluti uezzosi, & con parole accortissime, inuitarono a una più felice uita i conuitati. Et ciascuno preso per mano una Gentildonna alcuni pochi scalini ascesero. Doue si ritrouarono in una Sala Magnifica, & bella ornata di panni d'oro, & di fregi acconci alla Fiorentina (non uò dir altro) con sibeï compartimenti che era uno stupore. In testa era un palco preparato per fare una Comedia, con una Scena delle più superbe che si possè metter,

metter in opera, & subito posti da un canto gli huomini, & da l'altro le donne, si cominciò la comedia. dopo la qual bellissima nouella (che si tace perche un giorno l'apparirà alle Stampe nuouamente fatta) si diedero i

gionani & le fanciulle, a ballare, & con infinito piacere arrivò l'Alba, che fu d'una non pic-

cola noia a molti, iquali con i uersi del

Petrarca continuamente in boc-

ca. (Con lei foss'io da che

si parte il Sole: al-

le case loro se

ne vi-

tornarono tal dilettofa notte

sia conceduta spesso

a chi la de-

sidera.

* * *

FOGLIE, DELLA
ZVCCA DEL DONI.

Fauole, Sogni, & Diccie.

FAVOLA PRIMA.



HAVENDO Maestro Canocchio dal Finale a dar moglie a un suo amico, per sorte que ne fu mostrata una, laquale era Sparutina, piccola, & mingherlina, ma attilata come un fior di pesco. Egli uedutala gli piacque molto, & menato l'amico a uederla, perche se ne contentasse, dicendogli poi; piaceti ella? non a me disse colui; o perche? per esser piccola non la uoglio: Del fratel mio disse Canocchio, tu non te ne intendi, della moglie quanto meno se ne piglia meglio è.

S O G N O.

Il Baryacca Bengodi, teneua un suo libro di conti, & uì segnaua sopra i piaceri & dispiaceri che egli haueua la settimana, il Sabbatho calculaua, & uedeua qual era più o meno, & scriueua solamente i buoni dì. in capo all'anno egli saldaua il suo conto dicendo: Io sono uiu-

to questo anno due mesi, o quattro, o cinque secondo che egli haueua hauuto buon tempo. Vna volta gli stette nelle stinche di Firenze per debito molti anni, allhora la sua partita correua per morto. Domandandogli una volta il Capitano de Pagagnotti a tauola che per esser piaceuole huomo lo teneua, tal volta seco quanti anni egli hauesse; costui mandato per il libro, & guardando il suo calcolo, disse; Signore dodici anni, come è possibil disse il Capitano cotesto, che tu sei stato quattordici, & più nelle stinche. Messere rispose il Bargiacca, mezzo in colera, egli non lo farebbe il Duca, ne voi che io fossi stato viuo quel tempo che io stetti in prigione, però non lo conto.

D I C E R I A.

Vn certo huomo dell'altro mondo, andando a Roma a stratiare vn poco della sua entratella, desideraua d'hauer licenza di portar la spada lui, & vn suo compagno; Vedendo vn Gentilhuomo, che costui più tosto haurebbe portato meglio il sacco che l'arme lo fece andare a non so che officio con la spada ne fianchi; Il magistrato veduto costui di sì fatta cera debole, & udendo dire come voleua la licenza per lui & per il suo compagno, fu uno che gli rispose, la Signoria vostro mi ha cera, che cotesta spada basti a tutte due, però fagli una sola licenza, o cancellieri, & che fra lor due portino vn'arma sola, perche due sarebbon troppo.

F A V O L A II.

A fastidio delle cose del Mondo Messer Panonico
Todesco.

F O G L I E

Todesco, cominciò a non far nessuna faccenda, anzi a lasciare andar l'acqua all'inghiù. Vna volta gli fu detto dal Generoso & nobil S. Christoforo, perche cagione non faceua nessuna faccenda. Signore rispose il Panonia, per hauere a un bisogno che far sempre, quando io non mi uolessi stare, lascio di far hora cosa alcuna.

S O G N O.

Ragionauasi vna volta in Banchi di un certo mercatante, mezzo Heretico, & mezzo Hebreo, che egli si era risoluto non creder nulla. Rispose vn galant'buomo, non marauiglia che popoli (perche perdena il credito) non voglion più credere a lui. O disse il Falchetto mercatante la sarebbe stata troppo dishonesta, che gli altri, non credendo egli a Dio, credeffimo a lui. Se cotesto fussi vero tu non hauresti un credito al mondo, disse il sensale Gghetto. Queste son ben cose da disperarsi haure, a credere a uno che non crede nulla.

D I C E R I A.

Vn Auocato di cattina pronuntia, essendo dimanzi al Cardinal Gambra, a disputar & diffendere vna causa, diceua le cose molto pesatamente & colpiua nel buono. Vn'altro ilqual era suo contrario haueua ciancie assai: il Reuerendissimo adunque quando egli dette la sentenza replicò le ragioni dell'una parte & dell'altra, & fra l'altre cose tenne al giusto: che fù l'allegationi del balbutiente auocato, le quali ragioni disse molto meglio il Cardinale assai. Vna volta essendo in campo un
altro

altro caso, costoro fecero le loro allegationi. quando il compagno cicalone hebbe finito, disse lo scilinguato, Mon signore replicate uoi per me perche le mie cose mi piaccion piu dette da uoi, che quando l'escon della bocca mia: onde ciascuno si messe a ridere.

FAVOLA. III.

FACENDO consiglio certi d'offender uno, accade che colui non fu offeso: sentendo questo un suo amico, s'andò a dolere & scusarsi dicendo: fratello io non fui in quella congregatione; a me bisognaua, che tu ui fossi gli rispose l'amico.

SOGNO.

Dicesi che tornando da Roma l'ambasciadore un nostro Fiorentino, capitò a non so che terra doue gli fu fatto grande honore, hora essendo accompagnato da certi, i quali erano de primi che reggeuano la terra, ue ne fu uno fra gli altri che faceua, & diceua di molte sciocchezze: un suo compatriota per iscusar la materia sua, si volse all'ambasciadore piaceruolmente dicendo anchora uoi signore ne douete hauer nella nostra terra di simil matti. Noi ce ne habbiamo si, rispose l'ambasciadore, ma noi non gli lasciamo gouernar la Città ne reggere magistrati.

DICERIA.

Fu già un Cittadino Milanese, il qual fu confinato fuor

fuor dello Stato per alcuni anni, & gli fu dato tempo tre mesi a partirsi, perche egli potessi accomodar le cose sue. In questo tempo gli saltò vna febbre adosso, & l'amazzò buon per me disse egli, che io non ubidirò il zale, (nominando un suo nimico che gli haueua fatto contro;) perche non andrò fuor di Milano, & ci starò a suo dispetto.

F A V O L A. IIII.

HAVENDO le gotte nelle mani, & ne piedi, Sciarrà da Concha, si faceva portare a i famigli, & come si co stuma; reneua le mani su le palle della seggiola, & vedendo d'hauere apassare per una porta stretta, non potendo ritrar le mani a se senza dolore, cominciò a gridare, oime, oime, i portatori fermati dissero, che haucte uoi? guardate rispose egli di non mi far male al passar della porta: io grido inanzi, perche dietro al male mi giouerebbe poco.

S O G N O.

Andando alcuni Imbasciadori a trattar alcune faccende con un gran Principe furon fatti aspettare alcuni giorni, percioche il Signore uoleua congiungere non sò che punti di Stelle a dar loro udienza, & quando gli mandò a dimandare, e montauano apunto a Cauallo. Il messo facendo l'imbasciata del Principe; loro risposero che il punto della loro Stella non era anchora in essere, & s'andarou via.

D I C E R I A.

Gallinetta Strozzi, essendo menato a spasso per una terra, uide alcuni di quei Cittadini, che haueuano aria di pazzo a diciannoue soldi per lira, & domandato l'huomo che l'accompagnaua, che gente era quella; gli rispose, sono i nostri santi. Io haurei gran uoglia (disse egli) di uedere i nostri pazzi, poi che cotesti son santi.

FAVOLA. V.

IN quei paesi doue ni stà la neue più di un gran pezzo, dicesi, che fu un tratto un Signore, il qual teneua un gran Medico, che s'intendena fra l'altre cose di ueneni, & gli sapeua per eccellenza metter in opera. Vna volta il Signore lo prese in sospetto, & gli fece cauare gli occhi, & metterlo in prigione. Auenne che la terra fu assalita da un grande essercito, & egli non potendo per non hauer danari, resistere si ricordò di costui & facendosi uenire inanzi con quei modi che egli seppe lo pregò ad insegnargli auelenare l'acque; egli disse non poter far questa compositione. perche gli bisognaua la uista. Alquanto danmi qualche consiglio. Togliete tutto loro & l'argento delle Chiese & fatene danari, non uoglio toccar queste cose, disse il Signore; seruitene & poi le rendete a peso, & apunto egli che si trouò al bisogno lo fece. Ritornando in prigione gli fu uno che disse come male hai consigliato il Signore? Io l'ho a tacato con uno che farà le mie vendette, però non ti marauigliare.

SO.

*Messer Francesco Malacarne, per sorte se gli ro-
uesciò una lucernata d'olio sopra un lembo della cappa:
onde apoco apoco la si fece grandissima, ciascuno che lo
trouaua gli diceua, che macchia è coteſta, che tu hai ſu
la cappa? alla fine eſſendogli uenuto a faſtidio il contar
la ſtoria; ſubito che uno gli uoleua parlare diceua, ſta ſal
do; queſta è vna macchia d'olio; di hora ciò che tu vuoi.*

D I C E R I A.

*Il Cherico del Pionano Arlotto eſſendo a ueder mo-
rire un popolano cieco da un occhio, quando tornò a ca-
ſa il Pionano gli dimandò, come gli haueua ſtentato ſul
morire; egli ha durato manco fatica che gli altri, diſſe il
Cherico, perche egli ha hauto a chinder un'occhio ſola-
mente.*

F A V O L A. VI.

*ARRIVATO un pouer huomo di buone lettere
in caſa Meſſer Cino Fileni, il quale era ricchiſſimo gli
chieſe che l'aiutauaſſe alquanto, & che haueua bene alcu-
ni pochi danari, & robbe, ma per che uia gli erano ſtate
tolte. Guarda diſſe il Ricco piu toſto di non te le hauer gio-
cate? Voi dite il uero, riſpoſe il letterato, che io ho gioca-
to & perduto; & m'hauete uinto voi per uno, la parte
mia. Moſtrando per queſto le ricchezze eſſer beni di For-
tuna. Merauiglioſſi di queſto il Fileni & lo rincieſti,
& gli diede danari.*

S O G N O.

Il Malcesto cattivo & doloroso, udendo un suo amico dire al Boncio Rigattieri, prestami un poco di fede, che tu tronerrai, che quel che io dico è uero: egli non te ne può prestar si poca (rispose il Malcesto) che non guene rimarrà punto per lui, si poca ne tiene.

D I C E R I A.

Chichibio Cuoco hauendo un trasieri a canto per fare il brauo, gli fu detto, e che si che una sera la ti sarà tolta, non disse egli tu lo sai male, perche io sono auezzo a togli a gli altri. & egli all'hora, si forse quando tu uai in frega con la cerca.

F A V O L A . VII.

INTACCANDO leggiermente un Barbieri, (nel rader la Barba) la gota a un sere, & uenendo il sangue, giù disse il sere, che u'ho io male? non sò disse il Barbieri, bauemici uoi stianza manzi che io ui radese? non io rispose egli, un be la ci uerrà bora sicuramente.

S O G N O.

Togliete, disse il Puntale, al Facchin da Ripa, una Gatta che tanto andate cercando di Gatte; che vuoi tu che io facci d'una, io ho tanti Topi che se la mangeranno, trouamene XXV almanco.

S DI

DI C E R I A.

Essendo per pigliar dinari vn Soldato da vn Capita-
no, il Capitano gli teneua detto che bisognaua esser solle-
cito, alle sentinelle, & a mettersi in ordine alle scaramuc-
cie, & egli affermaua che sarebbe sollecitissimo. Vn'al-
tro Fantacino, che lo conosceua, disse al Capitano, Signo-
re, io prometto per lui, che sarà più sollecito che voi non
vorrete, perche stando col tal Capitano, fu tanto solleci-
to che egli si partì inanzi che fosse mezzo il mese con-
la paga.

A L L O I L L V S T R I S S.

in Sig. Hercole Bentiuogli, S. mio offeruandiss.

F A V O L A V I I I.

ESSENDO stato creato in un certo officio Messer
C. C. a Milano (se ben mi ricorda) d'andare a fa-
re in vna Valle d'vn certo paese ragione, id est castigare
certi cattiuu, egli v'andò, & si portò mirabilmente, onde
fue eletto a vita a questo reggimento. Risiutò il Messere
dicendo nò esser suo animo di signoreggiar cattiuu, et che
mai fu padrone d'vn buono, perche essi soli non hanno Si-
gnor che li facci operare, così solo i buoni sono liberi al
mondo.

S O O G A N O.

Essendo morto Messer Francesco Campana da colle
Fiorentino,

Florentino, huomo degno, & vedendolo Carlo Lenconi in San Romolo nel Cataletto disse (facendo il sanio, & sentendo uno che si doleua della perdita d'un tanto huomo) egli non è alcuna differenza tra la vita & la morte, percioche il nascerci, & il morirci son tutte due cose naturali. Perche non morite voi? se l'è così debil faccenda questa gli disse l'amico: oime disse Carlo, la vien pur troppo tosto. senza che l'huomo la ricerchi, a farci morire.

D I C E R I A.

Maestro Gallo da Samimato Pittore, sempre riprendeuà & accusaua di errori infiniti tutte le pitture che egli vedeuà: vna volta s'abbattè in compagnia di molti Pittori a mostrare a vn suo amico vna Tavola di sua mano: egli vedutala gli piacque come colui che pescaua poco a fondo, onde rimolto a questi Pittori disse, & voi che ne dite? costoro sapendo la sua natura d'apporre alle Pandette; cominciarono a cosa per cosa a riprouargli, vedi disse l'amico che anchor le vostre hanno de gli errori & non gli haucte veduti come nelle cose d'altri. Rispose il Pittore all'hora, egli non è gran fatto perche nelle cose mie ho solo due occhi da vederle, ma a riguardar quelle de gli altri, io sono un' Argo.

F A V O L A IX.

FACENDOSI quistione non è molto fra certi bravi, o burlati, che io mi voglia dire, per sorte fu dato una buona coltellata sul capo a uno di questi brauacci a crederza

211 A F O G L I E D
onde egli in cambio di far le sue vendette, si cacciò a cor-
rere, & riscontrando per la via un altro taglia cantoni
suo amico doue uai tu così ferito disse egli? A dare l'ac-
cusa del tale che mi ha dato, torna adietro, disse quell'al-
tro, & va prima a medicarti che importa più; poi fare-
mo la querela a bell'agio.

S O G N O.

Vna femina piangeua la morte del suo marito, ne si
potenua per uia alcuna racchettare. Vn suo fratello fece
vna lettera, & la pose non se ne accorgendo lei, in ma-
no al morto; la qual diceua; Io mi sono auiato però cara
consorte se tu mi ami tanto vieni dietro. Adunque tor-
uai la mia spada & amazzati, che io t'aspetto, et se tu nò
vuoi venire statti cheta, & non mi spezzar più la testa.
Costei veduto questa scrittura in mano al marito, la pre-
se & leggendola, non solamente hebbe paura della morte,
ma di lui, et cacciandosi a fuggire, disse uà pure a tuo pia-
cere, che io ci voglio star quanto io potrò.

D I C E R I A.

Gostanzo Bidello dello studio & grammatico purissi-
mo, hauendo udito parecchi anni tutte le lettioni, che si
faceuano in Cathedra, & sentito dir cento uolte quelle
medesime cose, pro & contro; Andò a trouare una uol-
ta un ualente Lettore che ui leggeua, & disputaua con tut-
ti; et gli disse: Messere mio io son uetchio, & uorrei sape-
re la tale & la tal cosa, come la fu, come ella andò, per-
che il tal l'ha detta così, & ilquale così, però risoluetemi,
che

che da qui inanzi non uoglio udire altri che noi il Letto-
re gli disse come la tale Historia mette in questa forma,
et quell'altra in quell'altra. Che, rispose il Bidello noi non
ni siate trouato in quelle contrade noi. Non io rispose il
dotto huomo? Andate andate, disse egli, che io uoglio
trouar chi lo sappi meglio di noi; Io per me non direi
una cosa, s'io non l'haueffi ueduta.

FAVOLA. X.

MADONNA Gatta in Sacco, moglie di Mingot-
cio Tingucci, che apparì quando fu morto al suo Compa-
re. Era una fanciulla in casa sana & saccente; quan-
do la si maritò ella fece (per mostrar d'essere d'assai)
un figliuolo in quattro mesi; il marito l'alleuò per suo, et
quando fu grandicello ciascuno gli diceua fallo imparar
la tal arte, & la quale: non rispondeua il padre, io lo
uo far Corrieri, perche sarà il primo huomo del mondo,
percioche sarà sempre inuanti a gli altri un tempo, si ca-
me egli hà fatto al nascere, che in quattro mesi uscì del
corpo a sua Madre.

S O G N O.

Certi buon Compagni disegnarono di far una Cena, et
si tassarono chi in quattro par di Fagioli, altri in dieci
Libbre di Confetto, altri in uini pretiosi. Certi in Tru-
te, & Lamprede; alcuni in Capponi, & Starne, così di
mano in mano, ciascun fece i suoi uanti, alla fine ni restò
un misero, tu non di nulla, dicono i compagni. Io aspet-
tauo che noi diceffi ogni cosa per iscusarmi, di non
S 3 saper

saper che vantarmi: ma uoi ni siate scordati il Pane.
All'hora tutti dissero; & tu ci metterai il Pane; Oime che gli è troppo, e mi costerà più tosto che tutta la cena; rispose il misero. Noi ce lo sappiamo che ti costerà più, perche nella Cena tu non ispendi nulla, dissero i galant'huomini.

D I C E R I A.

Scolorito Buffone essendo domandato dal Duca suo Padrone chi egli vorrebbe esser del suo Dominio; pensando che egli douesse cambiar l'esser suo in miglior stato: Signore io vorrei diuentare il Facchino Spazza, il quale era vn'huomo astutissimo; Coteștiu è più doppio (gli rispose un'altro Buffone) & il più cattiuo huomo di questa terra, egli mi riuendè a questi dì in vna certa fazenda per duo ducati; però vorrei io esser lui, disse Scolorito per saper veder duo ducati, quel che non val duo soldi. Il Buffone si dolse del morso arguto che gli haueua fatto Scolorito con il Signor Duca. Ilqual rispose argutissimamente al Buffone, non ti doler tu, lascia che si dolga colui, che ti comperò quel che tu non valeui.

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGN.

Bernardino Bonifatio, Marchese
 d'Oria, A Napoli.

F A V O L A X I.

*UCCIONE dalla Faggiuola all'età sua tra-
 uagliato da molte auersità della Fortuna, essendo final-
 mente vecchio & stanco arriuò in sicuro porto, come fu
 alla*

alla Corte del Magnifico Can della Scala: doue liberamente raccolto, come sempre in quella casa s'vsaua fare, era trattato non come forestiero, ma a guisa di padre. Quini ragionandosi vna volta, come si fa nel mangiare, & facendosi mentione di molti gran mangiatori, fu aspettato da gli altri Vgucione, si come quello, che era stimato uno de i grandissimi, che egli diceffe alcuna cosa di se medesimo. Perche hauendo cominciato l'huomo di finisurato corpo a narrar cose incredibili del mangiare, che egli faceua quando egli era giouane; diceff che Pietro Nauo, il quale nella Corte di Cane era stimato huomo sauiο, ma molto mordace, gli rispose. Io non mi marauiglio punto delle cose che tu dici; percioche tu non parli delle cose maggiori, lequali noi però sappiamo; perche ogn'vno sà, che in vn desinare solo tu mangiasti Pisa, & Lucca. fermissima opinione è d'ogn'uno che in quel giorno che si leuò il tumulto che egli perdè lo Stato; con il leuarsi da tauola quietaua tutto il romore.

S O G N O.

Martino Scarfa, si dilettaua di praticar con buoni compagni mezzì matti: perche teneuano della sua lega. Vna sera cenaua con alcuni suoi beoni, eccoti il Cima Galigaio, ilquale abbracciaua il pedale dell'arbore: disse lo Scarfa (hauendo un pezzo di torta in mano) in verso il Cima questo non è cibo da pazzi. Non ne mangiare tu adunque, rispose il Cima.

Nelle moderne ripresaglie, che si son fatte a di nostri fu un Signore che prese prigione vn Nobile, e parendogli per la sua nobiltà fargli un presente, gli donò la taglia, & fece libero, costui benche fossi nobile di razza, era gaglioffo di tutto il resto, onde cominciò a dimandar gli compagnia per insin fuor delle forze de nimici, il Signor lo fece; poi li chiese il cauallo in dono, & l'ebbe, danari, & fu seruito, vestimenti, le sue armi et dieci altre cose, & tutto ottenne dal Signore, ilquale s'era deliberato non gli negar nulla. Quando egli fu andato via, disse il Signore poss'io morire, s'io non mi pentì cento volte d'hauermi proposto nell'animo di contentarlo, perche fu l'hora ch'io credetti che mi chiedesse anchora la Donna mia si sfacciato mi riuiscua nel chiedere.

F A V O L A XII.

FATIO Manetto fu un'huomo liberalissimo, et splendido, onde donaua, & faceua carezze a tutte le persone che gli ueniuaano a casa: & fuori, come egli sapeua uno che patisse, l'aiutaua, souueniua poi generalmente i bisognosi, & a ciascuno fosse stato chi si uolesse che l'hauesse richiesto, prima donaua che promettesse: alla fine si ridusse in gran miseria, et al punto della morte. Vedendosi così abbandonato da gli amici, & da tutti, si voltò inuerso il Cielo dicendo: O Dei perche non mi faceui uoi conoscer la uolontà uostra di uolermi far morire in miseria, perche haurei donato, & speso molto più

1050

toſto il mio, che io non ho fatto, & ſe mi caſtigate per hauere ſouenuto i biſognoſi, vn cenno baſtana, percioche hauerei fatto come fanno vna parte de ricchi, promeſſo affai, & dato poco.

S O G N O.

Simone dal Banco huomo dotto, eloquente, & mirabile: hauea per coſtume di non iſcriuer mai lettere ne delle ſue compoſitioni, non ne farne partecipe alcuno tutto diceua, & de ſuo ſcritto nulla ſi vedea. Domandato perche? Acciò che io poſſi negare ogni hora di non hauere coſi detto, ſe alcuna coſa per auentura detta a bocca foſſe che non ſi richiedeſſe; (che nello ſcriuere non auiene coſi) la memoria de gli huomini è labile, & ritrouaſi difficilmente due, che delle coſe che eglino hanno vdiute, le ridichino tutte due a un modo.

D I C E R I A.

Toglieua ſempre il Conte Spini, i ſeruitori a ſtar con ſeco, ſenza dimandargli con chi erano ſtati, quel che ſapeuon fare, donde eglino erano, come haueuan nome, ne ricercaua mai ſicurtà da loro, vna volta vn ſeruitore gli diſſe Signore, io ſon venuto a ſtar con voi, ne mi hauete pur detto chi io ſono, farebbe pur bene a torre i famigli con quelle coſe che ſi ricercano perche potreſti abbatteui in molti che ſen' andrebbon inanzi al tempo che v'haueſſer promeſſo di ſtar con voi; Io ci ho rimedio a coſeſto riſpoſe il Conte, perche gli mando via inanzi che ſe ne vadino, & che ſia il vero, vatti hor hora.

A L

F O G L I E

AL GENEROSO SIGNOR

Marco Antonio Passero Amator della
virtù, & amico, Reale.

F A V O L A . XIII.

*M*ESSER Callimaco da Bibiena douendo andare Imbasciatore a Genoua li conuenina andar da Pisa per acqua; Oime non fate disse Capon Pisano che i pesci vi potrebbon mangiar viuo, alche rispose, cotesta paura, non ho io, perche n'ho mangiati tanti a miei dì, & sono stato frà tanti, quali hò sempre deuorati; che io mangierò loro inanzi che mi guardino che bella risposta da imbasciadore, ne vero?

S O G N O.

*V*oleua vn Poeta far vn libro di minchionerie, & emperlo di cose di poco valore, & si consigliana con vn galante intelletto di questa sua materia. Vdendo questo il dotto huomo, gli disse fa che cotesta tua fantasia sia la prima a essere scivitta.

D I C E R I A.

*P*anata famiglio di Messer Giorgio Noletto al presente, era un certo ceruello gagliardo; hora stando con vn Cittadino di Firenze, il quale era andato più volte Rettore in una sua terra, & sempre n'era uscito con uergogna: Messere disse egli, poi che v'hanno tratto di nuouo Potestà, lasciate gouernare a me, a che modo vuoi tu regger bene, tu che non tenesti mai ragione? farò al contrario della Signoria vostra.

FA-

FAVOLA XIII.

ESSENDO astretto da vn suo compare, Il Pecorino a tor moglie, & un giorno volendo pur che dicesse di sì; lasciatemi dire prima un sogno, che io feci stà notte, & poi vi dirò di sì. Io mi sognauo d'hauer tolto moglie, & mi trouaua tanto mal contento, che destandomi mi leuai, & andai tutta notte per la terra mezzo matto, & anchora che mi uenisse sonno, non uolsi mai raddormentar mi, tanta paura haueua di non lo risognare. hor pensate che sì, voi potete hauer da me.

S O G N O.

Dice che fu vn tratto un certo Perdigionata, il quale haueua tolto una moglie, & di quella non ne riportaua molto buon nome. Vn di trouando un suo amico gli disse. Fratello che vuol dire che tu sei hoggi mai in età & non hai preso moglie? che non la pigli tu? Costui che sapena che'l suo huouo guazzaua ridendo gli rispose. . . torrò ogni consiglio da te, saluo che di tor donna.

D I C E R I A.

Piu volte Messer Michel Panichi, huomo da facce de, fu fatto Consolo della Città, Rettore, & Governatore, & sempre rendena ragione del suo maneggio galantemente: un tratto si deliberò non hauer tanti fastidij, & gli venne a noia hauere a rendere ragione del ben ministrato. Et rifiutando ogni cosa utile & honoreuole si det-

te a un'otio studioso. Vn suo amico trouandolo in Chiesa solo & pensoso, gli disse; Michele che vuol dire che tu ti sei dato così all'otio? Io mi son dato, disse egli, a una arte, a un'officio, a un'impresa che io ho speranza di non ha-uer a render conto a nessuno.

AL MOLTO MAGNIFICO M.
Marc'Antonio Michiel, sempre osser-
uandissimo. In Rio Marino.

F A V O L A . X V .

S'IO hauessi studiato diceua Messer Gismondo della Stufa a certi amici, io sarei stato il doppio piu de gli altri valente huomo, & non sapete perche. A questa domanda ciascuno gli attribui qualche buona parte, chi diceua per la sollecitudine, chi per l'ingegno, altri per la memoria. Egli ridendo rispose non uedete noi che la Natura hauendomi fatto guercio da tutti due gli occhi, che posso leggere il doppio di tutti, conciosia che io posso studiar duoi libri a un tratto, doue gli altri ne leggono solo uno.

S O G N O .

Essendo menato dal padre suo, (Gesippo Amani) alla scuola, & dicendo il Padre: maestro? questo mio figliuolo ha dieci anni, & ha preso costumi ottimi, & impara a mente ciò che egli legge. Ha poi vna memoria, & vno ingegno acutissimo; però io ue lo raccomando al Maestro rispose; Messere il fanciullo hauendo la metà di quel che uoi di te, non ha bisogno di me altrimenti.

DI

DALL' I C E R I A.

Haueua vn bel giardino a Murano un galante huomo, molti anni sono: & lo teneua coltiuato & pulito, tal che sempre u'haueua nuouo fiori, fresche herbette, & frutti diuersi, con certi Aranci, Cedri, & Limoni: i quali difendea l'Inuerno da freddi, & la State da i caldi intollerabili. Vn giorno u'andarono alcuni huomini a vederlo, per una cosa rara: & come si suol fare, tratti dal diletto della uerdura & de fiori & frutti. ciascuno cominciò a pelar questo, & coglier quell'altro; da di mano a una cosa, & rapiscene un'altra, & dettono un matto scacco a questo giardino. L'huomo da bene che si uide far tanto danno, & usar tanta scortesia, deliberò di star cheto, & che questa gl' insegnasse per tutte l'altre volte: a ogni modo non v'era rimedio. Partendosi costoro, gli dissero, voi hauete un bell'orto, però fatelo guardare che non ui sia guasto, & non ci lasciate entrare persona. Io ui ringratia di questo ricordo, ma uoi me lo doueui dire inanzi che ci entraste dentro uoi.

FAVOLA XVI.

DVE poveri domandauono a un ricco limosina insieme, uno si vergognaua a chiedere, però con i cenni faceua noto la sua miseria. L'altro con gran parole mostraua la sua necessità. Il Ricco a quel delle parole, rispose parole a quel de cenni; cenni. In questo sopragingue un poueretto & gli porta alcuni pochi fichi a donare dicendo; questa è tutta la ricolta che io ho fatto quest'anno,
i miei

I miei figliuoli non hauendo altro, & io ue la portiamo tutta. Egli messo mano alla borsa, gli dette un pizzicotto di ducati, dicendo chi dà, riceue ancora.

S O G N O.

STIATTA Caualcanti essendo un gran freddo, se stana al fuoco, & uenendogli il suo lauoratore a casa, gli disse; fatti inanzi uillano & scaldati; Non mi fa freddo rispose il contadino. Questo è una buona cosa che non ti faccia freddo insegnami che rimedio tu fai? Messer disse il villano, quando io mi leuo la mattina del letto, mi metto indosso tutti i uestimenti ch'io ho in casa, se uoi farete il simile anchor uoi, vi prometto che non sentirete punto di gelo.

D I C E R I A.

Girolamo Linaiuolo, & Bastian Palmieri, in quei tempi antichi, erano due riuenditori de piu cattini che stessin mai in Borgo San Lorenzo, doppi, sagaci, astuti, & breuemente disse il Fansera, due tristi. Volendo acconciare un lor nipote a bottega diceuano al Padron del fondaco; Messere questo figliuolo saprà fare i conti, saprà far l'imbasciate, rispondere, dire, fare, traficcare, calcolare, antiuedere, & è tanto d'assai, che in bottega uoi non haueste mai meglio. Il fanciullo gli tirò piano piano per il mantello dicendo loro nell'orecchia, non dite tanto di gratia, perche non riuscirò alla meta, & farete a voi & a me vna vergogna grande, anchor che loro non se ne farebbon curati.

AL R. M. ANTONIO MARIA
Nero da Noale sempre honorando :
In Aleppe.

FAVOLA XVII.

MAESTRO Nicolò Medico Eccellente giunto al fine della sua uita gli prese un gran sonno mortale ; Visitaualo un letterato huomo , & gli domandaua come si sentiuua , Benissimo , rispose il Medico , dapoi , che di due gran tesori d'oro & d'argento che io desiderano piu di fà : io ne son già Patron d'uno ; qual'è d'argento. & ro-
sto possederò quel d'oro ; quasi uolendo dire il Sonno è vno , & la morte è l'altro.

S O G N O.

Franco d'Aglietto leggendaio , era un certo falim- bello , che s'ingegnaua farsi de gli amici , & de nimici : domandato perche ? Acciò che gli amici mi lodino , & i nimici mi traouaglino per farmi da qualche cosa . da quelli mi piacerà l'adulatione , & da questi altri , le riprensioni .

D I C E R I A.

Vna Donna arguta & molto galante , teneua la sua casa aperta a tutti i galanti ingegni : & tal uolta cosi de-
framente compiacceua a qualche fante bene stante .
Andouui un dì un buon compagno (ilquale haueua me-
glic

glie per sorte sua cattiva, la qual peccava tal uolta an-
 eb' ella in libris) & nell'entrare dentro per esser un poco
 fuor di misura grande, diede del capo nell'uscio, diso-
 pra: oime disse egli (pensando di dar una bella botta al
 la Signora) gli altri ci percuotano in questa stanza la
 coda, & io ci ho battuto il capo. Ella quando udi que-
 sto motto, rispose subito; color che hanno moglie (ve-
 nendoci) solamente ci cozzano col capo, & gli altri
 con la coda.

F A V O L A X V I I I .

C E C C H I N O da Sangallo, non diceua mai altro
 (per modo di parlare) che queste parole, vorrei esser
 principe per fare vna cosa sola sola & non altro. & piu
 volte dimandato, perche cosa; mai lo uolle dire: Essen-
 do stato ferito a morte, gli diceuano gli amici se mori-
 ua uolentieri; a quali rispose che moriua uolentieri per
 una cosa, & per un'altra no. Qual son queste? gli fu
 detto. Egli allhora una è; che io non haurò piu nimici;
 questa mi fa morir uolentieri, l'altra che io mi uoleuo
 tenere appresso tutti coloro che diceuon mal di me; ac-
 ciò che non andassino a torno a infamarmi, & però desi-
 derauo d'esser Principe.

S O G N O .

Filippo Macedonico non mandaua mai in esilio co-
 loro che diceuon mal di lui, & essendo tal uolta mole-
 stato da gli amici di uolere scacciar gli del suo Stato, non
 kolle acconsentir mai, dicendo che si contentaua piu che
 diceffit

dicesse male in quel luogo solo, che in molti altri doue
 egliuo potrebbero capitare.

D I C E R I A.

Essendo una buona terra di questo Mondo grassa
 & ricca, ciascuno desideraua d'andarui in reggimento.
 Vna volta ui fu mandato dal Signore vno certo Cittadi-
 no, il qual era, vna brava lappola, mangiava volen-
 tieri peducci, doue egli arriuaua non ci bisognaua onci-
 no, & breuemente egli adopraua il rastrello doue egli
 andaua. Andò il sofficiente scortica pidocchi in questo
 maneggio, & menò le mani per filo & per segno. Quan-
 do l'altro Potestà uenne, cioè il suo successore, egli gl'
 andò incontro & gli disse, buon pro ui faccia di questo
 ufficio: sò che uoi sete arriuato in un luogo, che uoi rac-
 correte bene bene. Costui che sapeua di che razza era
 il passato Cittadino, gli rispose, bisognaua uenir dopo al
 tri che uoi, perche uoi portate troppe granate, & spaz-
 zate troppo minutamente. però ho speranza di non ui
 hauere a chinar troppo per ricorre si bene hauete netto il
 mattonato.

AL SIG. DON FRANCESCO BEL-
 prato, Primogenito dell'Illustre Sig.
 Conte d'Anuersa.

F A V O L A XIX.

L'ANNO della Carestia in Firenze, ui fu Maso
 dal Ponteuocchio che per la fame gli moriron due fra-
 tegli,

F O G L I E

tegli, la Moglie & la Madre; & egli ci mancò poco che non tirasse le calze. Il seguente anno passò pur tanta carestia, & vn certo suo compare Cittadino & amico di quei dello Staruuto ritrouandolo vn dì gli dice; Maso viene per vn sacco di grano, acciò che tu possi sostentar la tua brigata, messere mandatemelo di gratia, perche ho molto che fare. Quando colui gli portò il frumento. Maso lo menò doue eran sotterrati i suoi, & dice allo apportatore. Messere mi disse che io togliessi questo grano per sostentar la brigata, & non disse per sostentar me però dallo loro che son quà dentro. Allhora il Villano gli rispose e non hanno bisogno se son morti, & io non ho bisogno di tali amici che son viuo; Torna adunque il grano a casa, & di che l'abondanza, non è buona per chi è morto di fame.

S O G N O.

Haueuon fatto in vna città di questo mondo certa legge i Cittadini che se alcuno della terra mangiava con il Rettore forestiero, douessi pagar cento ducati, & ceto ne pagassi il Potestà che gli daua cena, o desinare non lo facendo noto al magistrato principale. Vna volta s'abbattè ad andarui vna sera vn cittadino su l'hora di cena, & si pose a tavola, il potestà ricordandosi dello Statuto, messe mano a' la sua pena dādola al suo famiglia che la portasse con l'accusa al magistrato. state fermo disse il Cittadino Messer lo Potestà, eccone dugento, cento per pagar io la pena, et cento per uoi che nō diate l'accusa. Inteso questo i Signori dell'amicitia et liberalità d'vno inuerso l'altro, li assoluerono & moderaron lo statuto per l'auuenire.

DICE-

DICERIA.

Il Boncio di Valgriue fu un ricco Massaio di villa, & fece godere il suo a tutto il mondo, ma inanzi che egli lo scialaquasse, assegnò la parte che gli parue a due suoi figliuoli. Quando giunse a morte, ogni cosa era ito inuisibile: disse il padre chiamati a se i figliuoli. Io vi lascio figliuoli miei, i danari del tale, et gli altri del quale; si che fatemi honore. disse allhora il minore a quell'altro, che danari sono questi? il maggior rispose, che egli ha debito, che credi? Boncio allhora soggiunse; che non ti paiono danari coteſti, tu te ne accorgerai se saranno ò no.

FAVOLA XX.

CATASTO Poeta non era manco bestia che ignorante, una volta si deliberò di fare vn'opera, ma non gli sapeua trouar seſto. Pure il capo gli giraua come vn arcolaio, onde egli era forza che i fiumi Poeteschi suaporassino; così tolse la penna in mano, & cominciò a imbrattar carta) sì come fo io anchora bene spesso) tanto che fece un principio. In questo tempo lo venne a vedere certi suoi amici, dicendogli che bell'opera fate voi? (he fo io rispondeua Cataſto, secondo che si butterà per forte, ch'io vi prometto che per infino a hora non ci ho fondamento alcuno.

S O G N O.

Vn Canta in banco, solena invocare Apollo, & altri

T 2 ſpen-

spensierati Numi che gli desser fauore, & una uolta do-
mandò loro, che gli porgessero tanta lingua che bastasse
a dire certe sue saponate; un pazzo che staua a udire,
gli disse: fratello non chieder lingua altrimenti che tu ne
hai troppa, domanda del Cervello che ne hai bisogno
d'assai.

D I C E R I A.

Non son molti giorni che io fui in casa di un lettera-
to Giouane, ilquale haueua un bel Leuto, & sopra u'era
scritto; opera del Duca di Ferrara; una bella coperta di
seta sul letto, & il suo breue, opera del Cardinal Sal-
uiati, sopra d'uno Orinolo bellissimo, opera del Signor
di Piombino; Io gli domandai, questi Signori sanno
eglin fare si fatti lauori? Quei danari che m'hanno do-
nati hanno fatto questo; Io intesi. Chi gli hauesse an-
cor dato un pugno sopra un'occhio, sarebbe stato dibi-
sogno farui una scritta sopra come (yate quando gli det-
te Nicodromo, che sopra una tauoletta scrisse, opera di
Nicodromo, & mostraua il mostaccio rotto.

F A V O L A XXI.

F A B R A Turco essendo in Ghetto, saccuua un gran
furore contro d'uno Hebreo, ilquale gli era andato a dir
male d'alcuni, iquali esso Iarba parte ne conosceua, &
parte nò; alcuni erano suoi amici, & alcuni nò. Io m'ac-
costai a questa furia, & uolli intendere onde deriuaua
tanta ira. Intesi come quel Turco era in collora con co-
lui, perche l'haueua stimato di cattina natura, andando-
gli

gli a dir mal d'altri: perciocché il suo costume era non solamente di non dir male d'alcuno; ma non ascoltare anchora i maldicenti. Però disse bene quel Lacedemone, che non si trouerebbe maldicenti, se non fossero coloro che prestano uolenticri alla maledicentia orecchie.

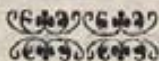
S O G N O.

Hauent, & hà in costume il sopradetto Tarba di scriuer tutti i detti che gli udiua dire, iquali sieno mirabili, acuti, arguti, & pieni di animae stramento. Poi quando gli hà scritti cerca di saper la uita di colui che hà detto il motto. S'egli troua che le parole corrispondono a i fatti, allega il nome del dicitore, et s'egli è di cattina fama et opera, attribuisce la bella sentença a un'altro che merita buon nome, dice che faceua questo (essendogli dimandato, perche cagione) acciò che chi l'udisse nominare un'huomo infame, non lo giudicasse della sua natura.

D I C E R I A.

Il medesimo diceua hauer figliuoli, molto ualenti alla guerra, che haueuano hauuto uittorie, & particolari, & uniuersali, combattuto in steccati, et fatto mirabil prone. & che egli medesimo haueua loro insegnato il mestier dell'armi. Voi douete essere eccellente mastro di scrima gli disse un nostro amico: anzi non so nulla di simil maestria, ne mai ho uoluto che alcuni de miei figli la sappino, perciocché il lor combatter uoglio che sia attribuito loro a uirtù, & non ad arte.

S O G N I, F A V O L E,
E T D I C E R I E.



A VN CERTO MESSER POETA.



H I hà il diauolo nell'ampolla lau-
ra sottilmente nelle sue facende: voi
che lauorate di straforo cioè sottilissi-
mo penso che l'habbiate nel capo. Pe-
rò hauendo io a questi di capriccio di
andare in Parnaso, stracorsi per insino
alla prima imboscata de Poeti, e su quasi per lasciarui la
pelle: Perch'eglino malberarono. Così rauuedutomi tor-
nai adietro frà una moltitudine, laquale facendomi mezz
zo paura, presso presso che certi spiriti malinconici non
mi entrarono adosso: ma io in quello che mi volauano in-
torno il capo dissi l'oratione della Fantasma: & gli legai
nel libro de miei capricci, e così gli ho nel pentacolo del
mio furore sani, et salui, iquali ancora che vadino fuori a
sparnieri, e tornano, et fanno mille bei ragionamenti. Frà
iquali sta notte accortomene n'ho copiato dalla viua vo-
ce uno, & così farò di mano in mano, che eglino andran-
no citalandò; Se mi verrà ben però. forse anchor mi toc-
cherà un ramo di quel che voi hauete nel capo, idest, mi
uerrà fantasia vna sera dopo cena di ragionare in terzo.
Per saper i segreti nostri, & quegli de gl'altri. Hora

io mi appicco questa diceria, e perche per certe altre uie bizzarre ho inteso, come il pelatoio u'ha trattato male, doue io sono stato frugato, ò per meglio dire, punzecchiato a caricaruela; doue io mi lodo bestialmente, & vi riprendo caritative, & se ui pareste altrimenti, ò che io passassi il termine dell'amico, attribuitelo a piacquolezza della dolceitudine del fonte d'Elicon, dal quale non penso partirmi mai se prima non ui cauo lo spirito maligno che uoi tenete adosso: che è cagione che uoi poctate accorr'huomo.

IL PELATOIO.

DICERIA DEL DONI.

Messer Poeta miracoloso aspettatela buona. Tutte le cose mi sarei imaginato, saluo che la vostra pecoraggine si fosse appellata, cosa quasi impossibile, per il poco naturale, che hauete. Come uoi sete tuffato nel mare, & hauete lasciato i riuoletti, i fiori, & le frasche? ò uoi sete stato (perdonatemi sapete) la gran bestiaccia; che caricar ui possiate uoi di stianze. non doueate mai abbandonare il far panieruzzole; per racconciare zane: se bene uno. Seacarnicolo vi furò di su la spalla la becca, sia con la mala pasqua, & col mall'anno che ui uenga; poi che mi fate entrare in furia: Che era poi? che sarebbe stato? uoi non considerate, capassone, che Messer Quicquid agas prudenter agas (ualente) u'insegna respice sinem. Ma sapete quel che egli è, e u' starebbe molto bene, cesso di Mazzagatone, poiche uoi sete stato a grufolare nel Maremagno che'l segno di Granchio u' man
T 4 giasse

giasse la cima della punta, dico del naso. Eh che ui da-
 ueveste vergognare pezzo (verbi gratia) di Castrone
 a lasciar d'intopargli agi, per dar ne disagi a tutta bri-
 glia. Questa sarà in parabola. Ma sapete quel che
 mi ricordo, Maestro Sguscialumache? che noi non fac-
 ciate così vn'altra volta. Che pensauì per esser largo in
 cintola mettere in macero il Bidello senza la patente
 del Mirabao, & ingannar la baratteria. Deh come
 sete voi stato grosso. Vedete vedete bufalaccio che
 v'è stato affibbiato vna nespula sic'l cesso; che voi sopra-
 fate la Befana: O Capocchio, ò Babbione, ò Cacafretta;
 voi sete stato troppo appetitoso nel diguazzarui, per
 dirompere, disporre, diuidere, & menare in frega l'un-
 to delle Reni. Facciamo a dire il vero, non era egli me-
 glio, ceruello da fare statuti, che voi haueste hauuto cen-
 to mazze sopra quel gobbo & quella Schienaccia, che
 esser pelato? Io vi veggo; voi parete un Barbagianni;
 che si sia abbotinato da minchione, & habbia lasciato
 le piume in aso, a vso di un gran Baccellaccio, che
 se ne uadi uia alla buona. Guardate che disgratia, e
 bisognerà che voi stiate, ser Zimbello, a sindacato da
 Poeti; iquali faranno uno spiumazzo della uostra pe-
 latina, che rimbomberà per infino in culmine montium
 ma lasciamo andare la pelatina, che è una fauola a un
 bestione sì grande, & sì mal fatto, come è la uostra
 magnificaggine, & diciamo, che bisognerà sdilacciar-
 ui a snocciolare i commenti sopra le nostre composizio-
 ni girellaie; iquali commentatori da Maccherone,
 come voi sete, ne n'hanno dato una peſta, per andar
 razzolando in utriusque ueris. Voi faceui il meglio a
 starui a ragumare la posteriora, trapelare dorsì eius;
 che

che dare a sacco manno il cernello a posta dell'Ogamagoga. Voi faceui del quanquam: ma ci bisogna altro hoggi di, che starfi con le mani a cintola, & non hauer poi il capo a bottega, Pippione infredato. Voi ue ne sete ito là da puraccio, come s'ella fosse Panata ponero pastricciano. Il signor Marchese n'ha cauato il pizzicore della barba: uostro danno; se uoi sete un moccicone: il lume, il lume in mal'hora. Vn'altra uolta come uoi andate di notte, o uoi andate a tastoni come i ciechi, o brancolando con le mani, & perche uoi hauete cera di braccio, penso che ui seruirà meglio il naso; perche di Stanza in Camera, d'Anti camera nello Scrittoio, della Cucina in Sala, o d'una Camerella in un bugigattolo, sempre conoscerete doue uoi siate al manco delle due zaffate: & come uoi sentite l'odore dell'unto; dite, qui è la Cucina: di buono, qui è la Camera, di cattiuo, qui è la stalla, piscio &c. voltate, dite no no, questo è pessimo luogo, questo è il proposito, questo mi piace, quest'altro non uoglio, & non uogliate sbasfire, ne fracidumi da scioperone, bisogna hauere del sale in Zucca, Piluccone mio sfardellato. queste Taccole delle Monne Smerie come elle possono hauere uno animalaccio spensierato, simile a un uostro pari, le fregano il quaderno per terra mille uolte, & nō s'empion mai s'el le non ui pelano. Hora come amico, mi fa male di uoi; & per essere anchora Poeta mi duole, che uoi siate pelato, & peggio delle doglie che vi si fichino nella uita, & ho molto per cattiuu nuoua la disgratia, che ui è auenuta consortoni alla pazienza per qualche mese, che ella rimetterà ma io ho sentito dire, se ben mi ricordo, che chi sta in cernello un'hora è pazzo: però io mi muto di fantasia, & dico che uoi sete il piu felice buo-

mo del mondo. Ohime la pelatina abò obime palesarsi eh? la piu gloriosa, la piu bella cosa che sia al mondo, massimamente per uoi, per questa ragione prima in scanauano, con riverenza della uostra barba. Pidocchi, & sempre uoi haueui una dozzina di pastegli appiccati al pie del del m'intendete & un million di granchiolini in giostra fra il casato di Bartolomeo, i quali sfidatisi a guerra finita, come uoi sapete, combatteuano con quelli della barba: in modo se non era il pelatoio, uoi non sareste mai uscito di tante tresche. Tentemone mio tenero la vi torna ben: non haurete cagione di pettinariui, ne di spendere al Barbieri: oltre che ogni persona fa le marauiglie. & certo l'è stata gran ventura la di V. S. a pelarsi, come io ho inteso, per tutto; ch'ella non costuma cosi con gli altri. e mi vien mezzo colera, che uoi non habbiate un paio di tinconi grossi & duri; che cosi come uoi vi sete purgato dalle spurcicie di fuori, ni nettaste dalle manigolderie di dentro, benche senza darui tanto fastidio vna ghiandufa, o vn gauocciolo di quei buoni che u'haessero fatto tirar le calze era bastante a pelarni di dentro & di fuori. Conseruateni Messer mio dolce: & datemi auiso come uoi la farete di mano in mano. & non mi scordaste di scriuermi, se uoi vi sete cauato la giornea delle fanfalucole, la gabanella de ghiribizzi, la Toga de gli Humori, la cappa delle Materie, il mantello delle Girelle, la casacca delle Freghe, la palandra delle Pazzie, il gabbano delle Bestialità, il saltambarco delle Minchionerie; e delle castronaggini; dico del uostro comporre: perche essendo ne comentate a Stampa, & dichiarandosene a penna, sarebbe douere che per comentatore entrassi ancora io (si come ho cominciato) in dozzina; & lo farò volentieri, se

vi degnerete mandarmene. Salutate tutti gli suentati, & tutti gli suenenoli da parte della vostra Barba, viuet & pulitissimo & netto.

ALLECCELLENTE S. DOTTORE
il Magnifico M. Giulio Borella.

PARENDOMI esser debitor di V. S. in molti modi, ho indugiato la risposta per poter meglio cancellare la partita. Le compositioni, che mi mandaste, mi furono care; ma la fatica, e' hauete durato in hauerle, m'è stata carissima. Per certo che dietro a pazzo tale tanta diligenza era poca; & tanta pazienza vostra era troppa. A volergnene trar tosto dell' unghie, bisognaua fargli vento d'vn tronco de l'arme del Prefetto di Sinigaglia: perche quella era la vera medicina, e' proprio Cerotto da saldar la sua piaga. Ma ricompensate la tanta solitudine, & datemi di penna con la diceria del Pelatoio, che stampata vien nelle vostre mani: da che la sentenza di V. S. fu ch'ella meritasse d'esser letta. Hora io ringratio in parole V. S. & molto me le raccomando: riserbandomi un'altra volta con opere, che pareggino la tanta bontà sua; mostrarmi grato in cosa honorata & degna dell'amor, che mi porta.

A M. SMIRNA DI PIER
RICCOLI.

E voi sete un pazzo a scriuermi tutto di; fate di scriuer lettere saue, & dotte, scriuete graue: fauellate piombato, & usate stil profondo, Voi siate un pazzo chi volete

te

te uoi che le legga a starsi sopra la granità? le lettere che si scrivono hoggi di, uogliono essere (quando le son fuori delle faccende d'importanza) piaceuoli, & far trare alle genti un ghignetto nel leggerle. & s'io n'ho fatta alcuna d'importanza, s'aua & sapiente, io non uoglio che la vadia per le man di nessuno, accio che nō sappiano i miei fatti. Io uo che ridino, & si faccian beffe del fatto mio; ma io ui prometto bene, che tosto io uoglio dar fuori un libro che insegni d'etter lettere alla pedantesca, da gosso, da dotto; da mercante, da bottegaio, da Donna, da innamorato; modo da disperato, da dir villania; stile da far pace, da metter guerra; da uccellar nno, esaltar vn bue, & abbassar un dotto; Qui darò io il piombo, il profondo, & il graue doue bisognerà, & il leggiere, la frasca, & il ceruellino a luoghi che si conuerrà. Si che non mi scriuete piu, se uoi non volete che io ui metta in stampa, che siate un pazzo, infin hoggi gli stampatori fanno a lor modo, & non uogliono metter in forma, quando si tocca questo o quello: ma spero far la stampa un giorno a mia requisitione, & dare il malanno a chi lo uorrà. Hora non ui pigliate questi fastidi, & uiuete senza pensieri.

A M. OTTAVIO DE GL'VSSI
da Milano.

Es si uede bene che uoi temperate la fortuna con la sapienza uoſtra; cosa che non posson far molti huomini, che per l'ignoranza loro, anchora che non inciampino, caggiono. io mi rallegro, che uoi habbiate guadagnato la uoſtra lite che maneggiaua quello scempio di
Michele:

Michele: & certo era perduta, se non era il vostro buon sapere. dice bene il vero; che non è caso si perduto che mettendolo nelle mani d'un savio, non se ne spera qualche poco di rimedio. ma facciamo fine a questo; & diciamo, che voi haueate quattro belli figliuoli maschi, che tutti seguono i costumi vostri; & si diletmano d'imitarui; pure tal volta è necessario che i fanciulli giuochino, & usino de gli spassi fanciulleschi, & benche molti ne habbiate nella Città nostra, io mi ricordo che mi richiedeste già, che come io fossi alla patria, ui douessi mandare una lista di giuochi, a quali s'usano per i nostri fanciulli. ancora che la parrà cosa debile a chi la leggerà scusatemi, ch'io l'ho fatto per mantener la promessa: amando piu tosto esser giudicato amorevole da voi compiacendoui, che discortese negando. I giuochi son molti, & eccene parte che gl'huomini uniuersalmente gl'usano, come farebbe la palla alla facciata: al tetto, al biscanto, al muricciuolo, dal tuo e dal mio, al calcio a rincacciare, alla corda, & al balzo, alle lettere, a metter si numero nella mente, alle corna, a pari o casso, alla tauola del tre del dodici, e del noue, alle morelle, alle buschette, a gli spiritelli, & a trampoli, a zoni, a rulli, alla ciuetta, a le pugna, a s'io do a te da a lui, al topo, all'altalena, dissimili fanno ancora gl'huomini & i fanciulli, ma dubito che bisognerà (s'io uo seguitando) il commento. Hor udite, a gl'aliossi; a biccicalla calla, a bricci, a biriborra, a buffa, a brescia, alla buca, e alla buca, tasso, a barellare, al becco manomesso, a baranzoli: a baller in ballere, alle bugie, a Capo aniscondere, a ciiccetto, alla cicciola, a correr la farfalla, a correr pali di carta, a cormelloni, a coda rimessa, alle chiose, a Dalle dalle, alla Foglia, afferrì, a fornena, a

a Ga-

F O G L I E

a Galineue nella, a giglio santo, a Jscio quanti, a imbir-
chia penne, alla Libra, alla lunga, a mettere il dito sotto
la mano, e metti l'huomo, a moscacièca, alla mutola a
messer io sono stato ferito, a mandarne preso, alla mora,
alla mutola, alla mattonella, a meglalmuro, al misirino,
alle manuccie, a mezzo pome, a gl'Oo, a pigliami topo, a
prestimami le forbice, a poppa lo stecco, al paleo, a pan ser-
ruzzo, a pippola pappola, alla passera è in sul panico, a
petto e reni, a piu su sta mona luna, al papasso, a prima e
seconda, a pie zoppo, riscaldamani, a rimattare, a ruota,
coltelli & forbice, a riscontra quattrini, alla Scoreggia,
alla spiga, a salincerbio, a sonoglio, alla scarpettaccia, al
soffio, a scorno, a scarica barili, a far sonagli, a la stella, al
Toro, a tete, alla trottoia, a trar le mucie, a tira e allent-
ta, a le tre predelline, a terra del mio monte a trar le pa-
glie del pagliaio, a tu tu vanne preso, a tessere, alla ver-
ga, a urta martino, a volar la berretta, a zucca & mora,
a zucca rota. Ne altro ui dico.

AL FANFERA LIBRARO.

Se tutti coloro, che senza consentimento & uolere
de padroni vsurpano le cose altrui Fanfera galante, te-
nessero il modo da me usato, nel furto, che io ui ho fatto
de capricci del Verino non che puniti & castigati fussero
premiati & lodati ne andarebbono dalla giustitia del
mondo. Essi bene spesso quel ch'è di molti imbolano, con-
uertendolo in uso proprio: io ciò ch'era un solo, ho fatto
di molti, riuolgendolo in utilità comune. Quegli tratti
d'auaritia & mal'animo si sforzano quanto piu posso-
no, per il comodo proprio, d'ascondere i lor furti. Io mos-
so

fo da l'utile altrui mi metto per beneficio d'altri a publicar i miei. Et benchè a voi solo sieno state scritte dal Verino così belle opere; & indirizzate così gloriose fatiche, io non dubito però che voi ve ne sdegnate meco; per l'ardire, che io m'ho preso di farle dimulgare alle mie Stampe: perchè la fantasia vostra, la quale so che ama molto più di piacere, & di gionar a ogn'uno, che a se stessa; mi assicura di non hauer fatto cosa che gli habbia a dispiacere. Et se anchora il Verino scriuendo questi suoi ragionamenti non intese di farli passare in publico, la cortesia sua è tale, che conoscendo nascere da questa mia licentia piacere & utilità in comune; in cambio di dolersi di me, si rallegrerà con l'humanità del proprio ingegno, & maggiormente vedendo che il mio proposito s'è conuenuto col suo pensiero; intitolando i Dialoghi al nome del Fansera; si come egli li haueua scritti in documento di voi: della qual cosa quanto mi marauigliana prima; no mi parendo che a uoi, che attende alla mercatura solamente douessero essere dedicate così nobili fatiche, tanto dapoi che io ho conosciuto le qualità vostre, insieme con l'animo vostro, uaga oltra modo dell'opere capricciose, non solo ho lodato il giudicio del Verino, ma giudicatoui degno anchora io di publicarli sotto il nome vostro. Prendeteli dunque humoroso gionane come fatiche del Verino, & come industria mia; riconoscendo l'utile, che ne uerrà dal Verino; & l'honore che ve n'ha da seguire dal Doni; il quale è sempre presto a far cosa, che ni piaccia.

AL S. COTONE, SAMI.

Zoroastro, che scongiuraua i Dianoli, S. mio honoran-

vando sarebbe stato il mio proposito; e non libri a questa volta. Io sono entrato in un pelago & vscitone non so s'io mi dico a bene per anchora; pur mi son tanto scagliato, & tratto de piedi, & menato di mano; che io sono alla rina. O che hai tu fatto Domi? ho comentato il Burchiello, con le piu strane nouelle; con le piu bizzarre fantasie, con i piu pazzi vocaboli & con la maggior cosa d'inuentioni, che voi vedeste mai. Ma io ti dico bene; che e non è pasto da dotti; ma da ceruelli balzani. Et quando Adriano si mise a comentarlo, perche la prese con le Platonerie & Astrologie e bisognò che tirasse il naso adietro, poi ci si puose il Bernia, & quando egli imbrocò ne Mappamondi, fra due Colonne, cantauan tutti obi obi, Per l'insuena de taglier mal tondi. Egli prese un Granchino. Dice il Bernia, che il Burchiello hauendo fatto una slidionata di diuersi vccelli, gli volgeua messo lo spiede fra due alari al foco: chiamaua l'Artico per gli animali, & gl'alari per le colonne; poi per pilotarli hauena tolto del grasso, & rimuelto in una carta di Donato (per i nominatiui fritti) & fattone una palla come un Mappamondo, cocceua scolando il grasso i tordi, & nel cader la gocciola faceua kicri, tanto piu che hauendo fesso un pane ve li premeua dentro come taglier mal tondo. Ma io credo che tacesse per non dire contro alla sua professione la uerità; perche i nominatiui fritti s'intende per vna moltitudine di ignoranti; i quali cantino, non sapendo far altro mestiero. Hora Signor mio, come uoi haue te riueduto le cose mie sempre, così questa non son per dar fuori senza il consiglio uostro; sollecitate adunque il uenire a star per mio Pedante, che un giorno potrebbe esser

esser gita honorata per voi, & utile per ambi due, & in tanto leggete la Pistola dedicatoria, & il Principio.

P I S T O L A.

Che diranno costoro, iquali s'affibian la Gioinea da ch'io hò corzzato nel Burchiello? ò quati letteruti mi tormenteranno, col bocciarmi, & volere intendere doue l'hà egli cauato questo Comento? a iquali io dirò così; essendo una volta inalberato, il Semo m'inuilupò il ghi ribizzo nella fantasia, & mi pareua essere a vn medesimo tempo, sanio, pazzo, dotto, ignorante, eccettera. Ultimo le girelle straccorsono insino in Parnaso; credendomi trouare quel Cauallo bardato, quella fonte, & quell'altre chiacchiere, ò che la fosse vera, ò no, io mi trouai in una Selua scura, che la diritta via era smarrita; doue era vn Gabbione grãde grãde, ò simil cosa. Et aggirandomi atorno a questa gabbia dimandai, che è questo? una stiatte di pazzi mi fu risposto & consideratogli bene ci rassigurai molta genia. Eranni molti padiglioni, & assai trabacche nelle quali per ordine stauano l'arti: ma temperaua penne, l'altra faceua inchiostro, & tale formaua fogli. Riconobbi molti Poeti, che a vso di cingani in quelle tende si posauano. Così aggiratommi intorno assai non gli fu ordine a passare per-all'hora ne tempo d'entrare in quella gabbia (benche io viddi il mio luogo a ordine, che m'aspettaua) quando io venni cercando egli erano certi Poeti ingabbiati per pazzi solenni, & in frà gli altri fatappi io viddi il Burchiello da molti forbottato; chi gli diceuano, ò tu facesti i bei frinfrì, l'altro, ò che goffi griccioi; alcuni tirando il cordo-

V . . . uano

uano diceuano ; i tuoi Sonetti sono hermafroditi, o pazzo humore. Ciotto diceua, o ue fusio de far versi. Tingo-
 golo brauaua passeggiando per quella selua, & diceua
 Burchiello Burchiello tu te ne uai rigonfio come un quar-
 terone Poeta posticcio tu non lo credi. Il Lapino ch'era
 in compagnia di Tingo- golo lo cominciò a piluccare, col di-
 re ogomagogo non son così passuti i tuoi Sonetti come tu
 credi, fauella con esso meco, & non ti mettere in dozzi-
 na con i Profanti; che non se n'intendono. Io ti farò
 ben ramicchiare Taccola, Spippola, Grimo, & For-
 chebene sta pure in cote- sta gabbia. Poi da un monte di
 Giustitie di altri Poeti gli fu scoccolato nel capo Tauer-
 nieri, Straboccheuole, Pusbaccone, Ciabattino, Ten-
 temnone, Cacastecchi, & di gran uillanie gli fu detto.
 Pure come vuol la sorte u'era un certo Quanqua, che
 prese a dignazzare per il Burchiello, & disse, che dite?
 voi siate troppo schizzinosi. voi haue- te fatto una frasta
 gliata di parole, che haurebbe raschiugato l'humore di qua-
 le Arfasatto poeteggi. Voi ni tenete bene per saui.
 Quante uolte haue- te noi mentito con le uostre Poesie,
 che non sono altro che lusinghe donate a gli orecchi fitti
 ne capi balordi & sciocchi? è ella altro cote- sta uost-
 ra arte (da che n'andate tanto altieri) che fabrica de bu-
 gie, sfacciatezza & ardimento d'ulriachi? haue- te uoi
 mai detto se non ladverie? come dire il figliare di Vene-
 re, il co- strar di Celo, la zana di Gione, la gabbia di
 Saturno, i sudori di Latona, il dar fuoco di Semele, &
 insino ragghiato i due sessi di Bacco? poi sono infinite
 le ghirandole, che uoi haue- te cicalato delle fatiche d'Her-
 cole, dalla zuffa di Nettuno & del Sole d'un'huomo con
 cento occhi, & una donna trasfigurata in Vacca, &

Tante frappe di Satiri, Sirene, Centauri, & il mal che
 ni uenga. Insin di Cielo hauete fatto uenire, o dato a
 creder (per dir meglio) che sian venuti in terra gli Dei
 a intricarsi di prigioni, di guerre, di lussurie, di ruffia-
 namenti, con bestie con huomini & tant'altre cose infami,
 & dishoneste. Voi state i rigogliosi, i paslricciani,
 i matrozzioli, i lecconi, gli suencuoli, che in cono-
 chiate su ogni cosa. Io non ui cederei un Jota Stucche-
 uoli, Sgangerati, Babbioni, Scipiti, Gianfrusaglia;
 che hauete insino sfardellato la stiatte de Vapori farne-
 netricheuoli, simitzi, intricati & Stippole. In fine
 questa maluagità di mentire è troppo in su. E non è
 giouato che i Romani la tenessino per dishonore; ne che
 gl'Atbeniensi facessin pagare Homero. & a chi non è
 noto questa arte esser fuggita da tutti i dotti? quanti di
 voi lodauano gl'huomini per danari, quanti per forza,
 & quanti n'hauete cantati mentendo di cosa in cosa non
 vedete uoi che uoi sete posti srà quei due fiumi, uno di
 uino per ubriacarui, & l'altro d'acqua per annegarui.
 poi dite l'è Nettare, l'è Ambrosia. Però Platone ui
 chiamò ucri Poeti; quando eri ubriachi. Vno d'errore,
 cibo da Diuolo dicono i Dottori che l'è questa uostra
 cicaleria da uoi Poesia chiamata. Vedutosi Ser Bur-
 chiello alquanto riscosso si ribeccò, & disse; i miei So-
 netti son miglicri delle uostre compositioni, Ser niente
 forse che i Cacciapassere mi snocciolano a tutto pasto, &
 mi sgranano i miei Sonetti, come a uoi altri Filosofanti,
 che studiate accorr'huomo. Così cominciarono a co-
 mentar de Sonetti & disputargli insieme di tutti quegli
 Burchiellefchi ch'io sentì esporre io li scriuerò, & perdo-
 neretemi se io non mi ricordassi ben bene d'ogni cosa.

Accetti la Signoria Vostra questo che io gli dedico per segno della riuerenza ch'io le porto: offerendomi a darne fuori vn altro, se questo non contenta l'animo suo.

C O M E N T O.

Maestro Eurchiello Poeta saluatico, su si stittico ne suoi capricciacci, che non è stato mai giornoa alcuna, che habbi voluto affibbiargli vn Comento adosso, o dargli di becco apostillarlo; et ecci stato le dozzine a scommettere i Pulci a sganherare i Morganti Benedetto sia il Bernia, che ci mise lo stile, ma il Colleggio di Parnaso veduto il suo ardire lo fece citare & egli credendosi cauare qualche bella allegoria, distese le gambe, & andò di lungo; ne mai più c'è tornato a finirlo. Io, che HO MEZZO LEGA CON LE SVE ALBAGIE, più volte mi son fitto a leggere questi Sonetti pazzi, & cauandone poco utile, cento volte l'hò gettato in terra, ma tratto dalla curiosità delle sue Fansalucole mi conficcai quelle copie di cruscate, nel capo, & rimestato assai buffonerie, berte, burle, & baie, misi pur alla fine qualche ciarpa insieme, tanto che io ho fatto una corpacciata di chiacchiere, & non sono restato per questo che io non habbi dimandato qualche Vecchio cacafretta, & di questi attempati Saccentoni, che ne dite? Ultimamente da loro non cauai mai altro che capogirli, castelli in aria, arzigogoli, & baruffe: le loro spositioni mi riusciano poi cianfrusaglie. Ne mai puoti trouare alcun nebbione, che non hauesse del nodo: tutti diceuano certe cose suentate, sueneuoli, & grime, da intricare ogni addottorato Mazzagattonc. Or su da che io
uidi

uidi chè non sapeuano del Dottorino, altro che una
 zaffata di tattamelle, io misi a saccomanno tutta la bot-
 tega del Barbieri: e sgominatogli la cassa de gli scarta-
 begli quando uno, e quando un'altro a cicalarui sopra in-
 cominciati: poi m'è uenuto fantasia trarli nelle man de
 popoli, & ficcargli nella bocca della plebe accioche ha-
 uendo trapellato in non nulla me ne sia dato una pesta,
 & toccando quando una zimbellata da questo zugo cal-
 do, & quando una frugata da quel infreddato, si truouò
 alla fine qualche rampollo da succiare. benchè io credo
 che gl'hauesse più dello scioperone che del Poeta. Et
 quando noi hauremo fatto rimestato questi uapori la
 sarà borra, & scialacquata di parole. Hora per spreme-
 re & dargli le tara. hò trouato molti testi diuersi rime-
 scolati & scompigliati, sì ne principij come ne mezzi,
 et nella fine; **Ecci chi comincia IL DISPOTA DI**
QVINTO; alcuni; **LA POESIA** combatte
 col rasoio; ma uno n'hò acchiappato boriosamente scrit-
 to più antico che'l Tansira, che principia **LA GLO-**
RIOSA fama di Cenciotti, e presi questo a tenere a
 sindacato & metterlo per capo, & dico così che'l Poeta
 come teste riccio per imitare tutti gl'altri, che hanno ci-
 calato facesse ancor egli inuocatione come colui che uole
 ua entrare col suo ceruel balzano nella Camera delle
 Muse & dirizzò il suo stile alto a i gran concetti, &
 non diede di cesso in arme ne in amori; ma disse.

LA gloriosa fama di Cenciotti

Che Minerva cantò con dolci versi;

Sendo gli Sueni spiriti peruersi

Da'l maluaggio Phitone morti, rotti. Non ve ne
mando più, per che mi par fatica il trascrinere, poi son

V 3 certo

221 A F O G L I E T
certo che se voi non sete in barca per partire, tosto vi disporrete, & cō questa speranza viuo, & mi raccomandando.

A M. GALEAZZO MARCHI.

Egli è gran tempo ch'io desidero hauer nuoua di voi, come di carissimo amico che mi foste sempre: ma per molto che io n'habbia cercato, non m'è anchora venuto adempito il desiderio mio, ò sia stato per lo aggirarmi, che m'ha fatto la sorte, ò per li molti negotij, che v'ha posto in mano la Fortuna. Nondimeno io son certo che gli animi nostri sono stati tuttauia presenti l'vno all'altro: perche la virtù & bontà vostra m'è di continuo ne gli occhi del core, & l'amor che mi portate, vi fa ogn'hora tenere di me perpetua memoria. Hora sendo pure io nella medesima brama, ho pensato mandarui in queste poche righe segno del mio esser viuo, et ne i quattordici versi vn testimonio, quale io ho potuto fare de gli honori del Marchese del Vasto morto. Il quale hauendo io lodato mentre fu in vita, non come molti sogliono, ma senza speranza alcuna di premio; m'è paruto anco conueniente che io ne ragioni dopo morte. Et ve lo mando non come cosa bella, ma come parto d'amico: ilqual rispetto forse ve lo potrà far parere altro da quel che egli è. & mi ni raccomando.

T V che fosti terror d'huomini al mondo,

DAVALO, hor lume in Ciel de gl' altri heroi,

Mira al danno d'Insubria, al duol di noi

Col pianto che ne vien dal cor profondo.

Hebbe ella vn tempo stato almo, & giocondo,

Mercè del tuo valor, de meriti tuoi:

Hor

Hor paurosa de nimici suoi
 Temer cader de le miserie al fondo.
 Mentre vigor fu nel tuo cor inuito
 Tremò il furor del barbarico ardire
 Col nome sol di te più volte afflitto:
 Ma spegni tu dal Ciel lor sdegni, & ire;
 Si vedrem poscia in mille carte scritto
 Quel c'hor di te san mille lingue dire.

A. M. GIOVANNI
 quidam Pedante.

Già sono molti giorni ch'io non ho noua alcuna della vostra spettabilità; da che vi lasciai con sì bel gimnasio che pure all'hor haueuete aperto publicamēte a eruditione della tenera giouentù. Io me ne congratulaua sino allhora, & pareuami di augurare che le buone arti deuessero ritornare all'età aurea, & lasciassero questo secolo ferreo. Ringratio anco Minerva che cedant arma toga. Ma di gratia se la eloquenza vostra sia vni di come merita mitriata emucleatemi alcune ardue questioni, che mi son nuperrime suscitate nella speculatiua: la prima se il gerondio è maschio o femina; ò pure hermafrodito, et in che grado d'affinità egli si troua congiunto col Participio: per cioche s'haueua a contraher matrimonio frà la conjugatione, che si dice figliuola del Gerondio e' l'prelibato participio, et si dubita che seguita la copula lo sponsalitiò non s'hauesse a risoluer poi come incesto. Appresso haurei caro saper, se hauete anco ritrouato, per qual cagione Publio Onidio Nasone andasse in esilio, & che si spera de i sei libri de Fasti, che patirono.

nausfragio insieme cō la sua Medea Tragedia, in così gra-
ue giattura della Repub. literaria. Vorrei intender dopo
questo se vi sete mai certiorato, se Enca interpellasse Di-
do ne di coito, et che ne seguì: perche sarebbe vna vergo-
gna che Virgilio a torto lo calonniasse d'impudicitia. Et
non fora inconueniente che voi altri inuestigatori delle
fauole Heroide ci faceste sù vn poco di conuenticula con
licenza di Dite (retense. Intendo che sete in vna gran-
differenza, se la Priapea è di Marone, ò di Martiale: -
pregoui che me ne diate il parer vostro: percioche ue ne
ho per informatissimo, sì come quello che la menate ogni
di per mano a vostri discepoli. Ma discendendo a cose
più domestiche, non v'incresca auisarmi quando spera-
te publicare col mezzo del prelo, & de i caratteri Enci-
le vostre lucubrationi sopra la Bucolica, & l'osserva-
tioni sopra la vita scolastica; perche qui si ragiona che
la vostra grammatica uscì di casa di Caualiere Scotto,
a punto quando la sua nobiltà andò a i campi Elisi, et che
v'erauate risoluto aprire vna officina di Bibliopola et di
Tipographo: la qual cosa non vi potrà essere, se non di
molta dignità, da che Aldo fu sì dotto Impressore.
Piacciaui di tutte queste cose farmi certo, & auisarmi
quanto è, che il figliuolo di Semele non v'ha posto a sac-
comanno il Ceruello.

A M. LVIGI RAIMONDI.

Marauigliatemi d'ogn'altra cosa più tosto che della mia
risposta, alla vostra già Stampata due anni sono: per-
che io non vorrei che hauendomi veduto passarla con si-
lencio, io fossi caduto in concetto d'animo villano, d'ef-
sere

fere flegnato con voi per un Sonetto che mi scriveſti in burla. Io ſo quel che ponno gli ſtimoli de gli amici; & conoſco anco quel che ſà fare ne i noſtri ceruelli non più ro il furor Poetico, ma il capriccio fantaſtico: però per tutti queſti riſpetti v'hò ſcuſato, & vi ringratio, concioſia che l'eſſere ricordato da voſtri pari m'è ſempre d'honore, & tanto più, che molte coſe ſi perdonano all'amicitia, le quali non ſi comportarebbono in altro caſo. Et per finir la in penitenza del uoſtro ardire v'impongono che mi facciate raccomandato a i Signori Abbate, & Comendatore Giouij; & al Signor Gionan Antonio Volpe. Obligandomi appreſſo queſto a tener tal hora memoria di me; che ſempre mi ricordo della virtù voſtra.

A M. MARC'ANTONIO

C I N V Z Z I.

Il voſtro meſſo, che non ritornò più a me per i libri, ne per il ſeruitio ſuo, fu cagione che voi non ſete ſtato compiaciuto di quegli, & che io non gli hò potuto fare il fauore, che meritaua la ragion ſua, et la raccomandation voſtra. Però mi vi ſcuſo dell'vno, & l'altro: et v'offerò in cambio ciò ch'io poſſò.

AL P. M. GIOVANN'ANTONIO

D A F A E N Z A.

Reuerendo come fratello; Ancora che ſia preſonzion la mia a richiederui, che ſpeſſo mi raccomandate al R. P. Perche non ho fatto coſa degna di tanto ſeruitio. ſap-
piate come la virtù voſtra mi fa uſar tal ardimiento:
eſſendo

essendo certo che sete debitore a quelli che u' amano, come son io: il quale son pronto a far cosa che ui sia piacere. tacerò il lodare le belle vostre lettere; anchora che sia bene: ma meglio è che meritate esser molto piu lodato noi.

A M. LODOVICO DOLCE.

Voi mi date ogni dì tante occasioni di diuentarui schiauo, che non è marauiglia se ogni dì non penso ad altro che al ualor uostro. Il quale sò che non si sdegherà, ch'io fauelli di lui nel modo che posso. Però ui mando questi due Sonetti; l'uno de i quali particolarmente ragiona della uirtù uostra; l'altro di quel BEMBO, che non pur uoi solo, ma tutto'l Mondo meritamente amaua & honoraua. Graditeli come cosa di amico: & state sano.

DOLCE, s'el mondo tutto honora & ama
 L'alta uirtù, che ui dà l'ali e'l uolo;
 Da poter gir dal nostro a l'altro polo;
 Et piu sempre auanzar di gloria, & fama,
 Perche non dee con desiosa brama
 Ornarui & abbracciarui il mio cor solo;
 Et consacrarui i suoi pensieri a stuolo;
 Che'l merto in uoi, in me l'obligo il brama?
 Ben sarei d'intelletto & ueder priuo,
 S'io non uedeffi di lontano il Sole
 Del uostro gran ualor unico & Diuo
 Bastinui dunque queste poche & sole,
 Ch'in testimon di ciò ragiono & scrino,
 Per mostrarui il mio amor uoci, & parole.
 DOLCE, io u'ho visto al suon del colpo amaro,
 Che

*Che nel Bembo ha impiagato anime mille,
 Tutto bagnarmi di pietose stille,
 Perduto hauendo amico, & Signor caro:
 Et perche il nome suo uoli piu chiaro,
 Oltre le penne c'ha larghe & tranquille,
 Cingerlo noi di splendide fauille.
 Per c'habbia scherma in contra il tempo auaro.
 Ona'io da uoi ueggendo homai fornito
 L'ultimo officio, a lui debito & pio,
 Se posso piu, piu u'amo, & u'ho gradito:
 Di che s'allegra & lodauì il cor mio,
 Parte obliando del danuo infinito,
 Di che il mondo si lagna, non piu io.*

AL CONTE ANTONMARIA
 Fontanella.

*Le accoglienze e i fauori, che V. S. fece a mio fratello
 nel passare da Reggio, non m'usciranno dell'animo giam-
 mai. Et perche io non ho cosa da offerire in contra, che pa-
 reggi la nobiltà nostra, io mi starò tuttauia col peso su le
 spalle che m'ha imposto la man della sua cortesia. Certo
 che da i pari di V. S. uengono sempre atti Reali: & non
 è marauiglia; perche il sangue illustre porta seco di que-
 ste grandezze, che son proprie sue. Onde non possono es-
 sere imitate da gli ignobili, iquali quando vogliono pa-
 rer magnifici, lo fanno sopra stomaca. Però V. S. che sa,
 & puo farlo, continui nel suo antico essercitio; me nume-
 ri fra le cose sue.*

A M. LELIO SOZZINI.

Per lettere di M. Francesco Linguardi intondo il de-
 siderio

211 A F O G L I E I C
fiducio uoſtro; al quale m'ingegno di ſodisfare, come io
poſo il meglio, mandando parte de i libri che mi ricer-
cate. Duolmi bene che la partita del Ciuello per Co-
ſtantinopoli ſia ſtata in tempo non aſpettato, la quale
m'ha interrotto molti diſegni, che tendeano tutti al-
l'intento uoſtro & de gli amici. Uſeremo hora altri mo-
di, perche reſtiate conſolati, & ſpecialmente noi, il
quale come ch'io non habbia anchora uedito dappreſſo,
nondimeno per l'odor delle uirtù uoſtre, che fin qui mi
ſi fa ſentire, ho per cariffimo: & ſpero meglio guſtar-
le, hauendo io a uenir fra pochi di a Bologna: doue più
comodamente potremo negoziare inſieme. In tanto ri-
cordateui d'amarmi.

A M. ALESSANDRO DA CARPI.

Non mi fareſte uoi un fauore per cortesia, come ſa-
rebbe uenirne a ſtar meco un meſe in Fiorenza: inten-
do che ſete col Signor uoſtro in Ferrara, & io mi trouo
col mio Fante in Bologna, & fra quattro o ſei di ſpero eſ-
ſere di ritorno. Deb uenite ſe Dio ni guardi; & fatemi
per una uolta queſta gratia. In Palazzo ho io al coman-
do della Signoria uoſtra diſſe il Franchino, in Ferrara,
& io ui offero una caſa, che ſarà forſe per tre palazzi. Si
che il mio M. Aleſſandro uenite a Fiorenza, & fate-
ne capitale. Voi mi potrete forſe dire, che ſtanza è el-
la? da mio pari, o pur da pouere perſone? io ue ne darò
una bozza; acciò che ſicuramente poſſiate accettar
l'inuito. La prima parte che l'ha, è d'un bello aſpet-
to; che non è caſa in quella contrada che ſia ſimile a lei,
doue ſi puo ſtare ſicuro, & uenga di che ſorte hu-
mini,

mini, o di qual maniera personaggi, che mai non è per essermi tolta un'occhiatina, che dieno nella sua apparenza, e sono Stucchi. Appresso questo mai non sarete inuidiato, & in oltre non potrete habitare stanza, che tre musiche per giorno non udiate. Prima inarzi giorno passa vna Cantilena de Signori dal Caretto, che uì fanno fare un'armonia molto intonante, dal leuar dal Sole il Comendator di Monte Asinaio non uì lascia patir carestia d'accordi. ben'è uero; che per esser i canti diuersi uì si sent: tal uolta qualche vnisono, che passa la regola del comporre. La terza haucte continua, come l'acre di giorno & di notte; questi sono i Bardocci, che cauano del continuo tesori, & si vanno per sorte a posare dirimpetto alla faccia della casa; Questa terza musica è piu sottile: perche ella dà da considerare anchora all'odorato, & al uiso. La sua larghezza è dieci braccia, o otto, s'io non mi inganno (bella certò) & lunga sedici: alta piu di noue & mezzo, senza la colombaita, che non si conta. & in questo larghissimo spatio si ritrouan trà Finestre & usci quarantasei, & vna Fognia, che fanno quarantasette senza un'occhio da mezza scala. Potete fare Sala per tutto; Camera in ogni luogo; Cucina doue vi niene bene. Pare a me, o che sia l'amore che io ci ho posto, o che; la naua squarcia boeca, ci lasciasse molti animali, quando sbarcò la prima uolta e ritornò da Calicutte & sono assai bene multiplicati come dir Mosche gentil, di tutte le sorti, Pulci di Mugnaio, Pediculi di Carbonaio (io fauello con linguaggio antico di Giano) Zanzara di fornaiò, Tassano di beccaio, & Cimicion di stincainuolo, Taranto, & animali di tre bocche, Ragnateli, cento gambe, Piat-

toloni, Scarafaggi & Forfecchie, tanto che sempre haue
 te, giorno & notte nuouo modi da pigliarui piacere & da
 darne altrui. Potete poi far all'amore di State con la
 spera del Sole, che ui seguita per infin nel letto; & l'In-
 uerno una sottil Tramontana, che ui terrà pulita tutta
 la persona. I Camini di casa son maestri di far l'arme di
 Pucci, & per tutta la casa danno il colore, che è proprio
 una gioia, & questa cortesia usano d'ogni tempo. Hebbe
 ro gran discretion e i maestri di legname nel far gl'Vsci
 & le Finestre: che posson seruir tanto chiusi quanto
 aperti. & parmi una Real creanza di ueder lume per ca-
 sa a Finestre serrate. tutte le Camere sono a tetto; acciò
 che la soauità del sentir piovare ti faccia dormir con più
 dolcezza: Potrete fare se ui diletta, in che stanza uoi
 uolete un nuuajo; che l'Acqua che ui viene in copia ue-
 ne sarà cortese. Ha un difetto solo, che si ripara con poca
 fatica questo è, che la uolta del mezzo della casa vuol
 fauellare, & ha aperto la bocca per ispiccar la parola;
 cioè, io rouinerò tutta questa casa a un tratto; ma con-
 una fauo'a; come dir danari, ogni cosa s'assetta da fonda-
 menti infino alla cima. il pozzo dell'Acqua ti serue a
 mangiare & bere; che non san così l'altre uene, & gl'a-
 giamenti si senton per tutto, che tu non gli puoi smarrire.
 Io uoleua finir di scriuere, & mi scordaua il meglio &
 il più. l'orto è abundantissimo di frutti, che gli portaro-
 no i fondatori infino da Gomorra, molto belli in uista.
 Tant'è. & son simili a quelli in ogni cosa potrete ir tal uol-
 ta a ucellare alle Lumache, & a caccia alle Rane, como
 dità non conosciuta; Starete bene & agiato largo & ri-
 posato; che persona alcuna non ui darà noia, ui faran-
 Corte due campane grosse, che ui son di sopra a un trar di
 mano,

mano, di & notte, che quasi del continuo hauete il capo pieno de la lor Musica. Et per finirla, io vi replico l'invito, & pregoi che non mi neghiate tal gratia. Salutate da mia parte il Ferrino da Scandiano, tanto vostro, quanto virtuoso, & non mancate di farmi uedere quei suoi belli Dialoghi d'Amore che m'hauete promesso.

A M. LELIO TORELLI

Signor Illustre.

Gli obblighi, che ho con la S. V. sono infiniti, però grandissima deurebbe essere la gratitudine mia verso di quella. Ma essendo tanta differenza da me a V. S. quarta è dall'ombra alla luce, è necessario anchora, che fra lei & me vi rimanga in mezzo alcun uantaggio; & quello dee restare nella persona mia, si come quella c'ha bisogno del l'aiuto suo. Io non ho dunque altro modo di mostrarmele grato se non confessare il debito, c'ho io seco; & predicare in ogni parte del mondo le uirtù sue, le quali essendo notissime a ciascuno, poco mistero hanno ne di mia, ne d'altrui lode. Poco dunque, & quasi nulla è quello ch'io posso a honore di V. S. ma non è già, che io non m'ingegni di fare ogni cosa per fuggire il vizio della ingratitudine. Perche ritrouandomi di presente in Roma, ho uoluto farle conoscere ch'io mi ricordo di lei, & essendo certissimo che Vostra Signoria ha piena cognitione o per uista, o per la lettione de gli scritti, delle cose antiche & belle di questa grandissima Città, m'è paruto conueniente darle auiso delle noue & belle, che V. S. non puo hauer ueduto; se ben le ha sentite ricordare; & è questa la Sala del Reuerendiss. & Illustriss. Cardinale Farnese; che fu l'anzo
passato

passato dipinta per l'Eccellentissimo Pittore Giorgio Vasari Aretino. Le quale anchora, che io non spero di ritrarre con la penna in quella Eccellenza, che l'ha figurata il pennello del mirabile artefice, non è però che V.S. non la sia per gradire nelle mie carte, non potendo vederla nelle sue pitture. Et però succendomi da capo; dico, che el modo del basamento è stato cosa nuoua. Prima è una scala quadrata mezza insuori, & mezza in dentro; posasi sopra detta scala a giacere il Tenere, e i primi fondatori di Roma si ueggono hauer lasciato la Lupa, & corrono a incoronarlo di Palme & Oliua. A me pare, che significhi, che la Chiesa, o la Sedia Apostolica sia fondata sopra la Vittoria & la Pace: Siedeni il Papa in pontificale, & il Reuerendiss. Farnese come ministro principale della Cancelleria stà da canto; molti della Corte gli fanno ornamento, con una infinità d'Imbasciadori, Greci, Latini, Tedeschi, & uarie nationi, & Christiani del Prete Ianni, & una moltitudine d'Italiani; tutte le nationi con i loro habiti diuersi, hanno presenti secondo i Paesi, come Scimmie, Camelli, Giraffe, Elefanti, & gli pres. mano con altri sirani anesi, & quivi riceuono le speditioni della Cancelleria dal Sommo Pontefice, & lasciano a quello nasi d'oro & diuerse sorti di tributi, con le infrascritte lettere nel basamento di tal pittura. AVRVM SECVLVM
CONDIT QUI RECTO EQVABILIQVE
ORDINE CVNCTA DISPENSAT. Questa storia da molte Colonne è messa in mezzo, fra le quali da una banda è il merito nudo, con vn manto Reale, scettro in mano, corona in testa figurato di marmo, & dall'altra banda è un Mercurio col caducco in mano, figurato per l'Industria. Regge questo edificio delle scie in sù colonne

colonne & tabernacoli, ilquale ordine seguita in ogni faccia, & rifortificano la stanza ne cantoni de quai tabernacoli ne tocca due per ogni storia comincia il primo da man dritta, nel quale è figurata la Eloquenza più tosto in atto di orare che altrimenti: hà la toga Romana in dosso; et par che voglia parlare alzando vn braccio in aria con la testa. anchora hà il vaso dell'acqua per l'horologio insieme col tempo da poluere. Appresso di lei in gabbia è vn Papagallo) denotando ne gli huomini la loquacità) & alquanti libri, questo era il suo motto. **SEGNES ANIMOS EXCITAT; IRATOS MVL-CET.** Sopra questa figura nel più alto luogo vi sono due vittorie, contrafatte di bronzo, che tengono la testa di Giulio Cesare, sopraui queste lettere; **EXPEDITO VIGORE ANIMI CUNCTA PER VICIT.** Dall'altro lato nell'altra nichia è la Giustitia figurata in questo modo; prima è in atto feroce, tenendo con la man dritta le ciuili & canoniche leggi, & nell'altra uno scettro Egitto. nel fondo dello scettro è quello animale del Nilo l'hippopotamo figurato per la crudeltà. al Sommo dello scettro vna Cicogna, per la pietè, denotando tal verga essere quella che punisce i delitti. La testa della Giustitia è armata d'elmo parte d'oro & parte di ferro, vno corrottile & rugginoso metallo, l'altro incorrotto, & senza ruggine; cosa da giusto giudice. Lo Struzzo u'è anchora, come quello che smaltisse il ferro; essa Giustitia ogni ribalderia: conueni tale animale acreo e terrestre; per essere la Giustitia humana & Diuina. Eui anchora il Mondo, per esserne ella padrona, & la Spada hà rimesso nella vagina. Bel modo certo, a mostrare, che sotto il reggimento del Pontefice è sicuro il Domi-

via tutto leggognisi queste parole: *M A I N S T A T I S*
A G O I M B E R A I I V L M I T V E T V R ; E T F I D E M
K O N C I L I A T . Ha sopra come l'altra figura due V'itto-
 rio (ripigliando il medesimo ordine, che l'altro nicchio)
 le quali tengono la testa del *Magno. Alessandro*, ecco
 il motto: *S V B R A G A R A M A N T A S ; E T I N*
D O S P R O T V L I T O M P E R I V M . nel mezzo
 pleinamente sopra la Storia di un armato: *Papa Paolo*
Terzo sostenuta da fanciulli, & da femine, l'una è la
Copia, & l'altra la *Liberaltà*. Questa è adunque *Si-*
gnormio, il primo quadro di Pittura, posto nella fac-
 ciata in testa della Sala. Seguita la Storia nella parie-
 te di *San Lorenzo* in *Damaso*, partita in due quadri, &
 me *Tabernacolo*; ma nel mezzo, & due da boanti, ri-
 pigliando il medesimo ordine, che di sopra ho descritto,
 lo scalcio nel basamento basso sono di sei figure, & di so-
 pra tonde in contrario nella prima Storia nel cantone
 alato alla sopradetta: son presi i *Tributi della Chiesa*,
 & messi in augumento: quiui è il *Pontefice* in habito al-
 la *Ebraica* con gli *Smalti delle Tribu*, le *campanelle*,
 le *melagrane*, & il *Tetragrammaton* nella mitra in fi-
 gura di *Papa Paolo*, al quale si fanno innanzi i *Genochio-*
ni quattro femina, cioè l'*Architettura*, *Scultura*, *Geo-*
metria, & *Pittura*, le quali sopra un carton grande
 hanno segnata la pianta della *Chiesa di San Pietro* di
Roma, & que ne mostrano. Onde egli argenna, che
 sopra una figura grande, che è quiui, al mio giudicio
 di sei braccia, figurata per il *Monte Vaticano*, simu-
 ri la *Chiesa* di detto *San Pietro*. *Rosendo* questo *Vaticano*
 no a giacera sopra le scale, sostenendosi con una parie-
 te di bronci sopra certi libri *Christiani*, tenendo da sinis-
 tra

banda la Mitra Pontificale, & con l'altra mano l'Ombr
brella, Confalone della Chiesa; ha sotto i piedi alcuni li-
bri, che altro non credo io che significino che il uero fon-
damento della Chiesa mostratoci e spiegato in essi; intor-
no a questo figurone si uedon sei fanciulli, iquali cauian-
si i loro ornamenti, & le potestà loro, per adornarne il
Faticano, come maggiore de gl'altri. così l'autorità del
Pontefice fa seguire la Fabrica; & quina i Camelli & gli
altri animali portano i pesi, & altre cose necessarie a la
Fabrica. & euii San Piero, infino al termine, che si tru-
ua hoggi murato, & finito, ritratto con l'armature, le-
gnami, pesi, trauis, & altre macchine da muraglia: sot-
to nel basamento sono le infra scritte lettere;

M A-
G N I P I C E N T I A B S T U D I V M C U M P R A E-
C L A R A P I E T A T E C O N I V N C T V M M O R-
T A L E S C O E L O I N F E R T. è messa in mezzo
questo quadro da due figure dalla fabrica, & dalla fine de-
uità, il quale l'hanno figurato in questa forma. Seraccia-
si il petto, & mostra la purità del cuore, il quale si uede
intero grande. Nella Nicchia, che è nel cantone, è di-
pinta la fertilità, significa, secondo che io posso compren-
dere, l'entrata della Chiesa, porta in capo una cesta di
frutti, come diuitiosa & copiosa, & a piedi l'antica mi-
sura del grano, & la quarta, & questo ha scritto sotto i
piedi.

O P P I M O T O V I Q U O E X E R C E N D A E
V I R T U T I S I N S T R U M E N T V M. Sopra di
questa, eomo all'altre sono due Mitre sic medesimamen-
te uedo, che tengono la testa di Altarco. A grappa (quel
che fece il portico della Ritonda) con queste lettere

T E R I C O N X P A N P I E O R E X T R E X I T. Sopra il di-
ritto della Scala sopra l'arcone del Cardinal San Giorgio,

fondatore del palazzo. piacemi questo andare alludendo
 alla fabrica di san Piero. è sostenuta l'arme da due figu-
 re, da Pallas con tutti gli strumenti da militia & di let-
 tere, & da la Prouidentia, laquale è figurata con due
 teste a similitudine di Giano, con la chiauè in mano del
 delubro; & dall'altra sostiene il Timone, impresa di es-
 so Reuerendiss. S' Nell'altra Storia a canto a questa nel-
 la medesima, è il Papa figurato con l'habito ordinario,
 & siede in un casamento di Prospettina torto, & vedesi
 da Sua Santità remunerar la Virtù. quindi apparisse vn
 numero grandissimo di virtuosi poueri, & magri, gitta-
 tisi a piedi di S. Santità, laquale per mantener la Chiesa
 di San Piero dà a questo vna Mitra & a quello un Ca-
 pello, & dispensa i caualerarichi & le Prelature di Ro-
 ma, queste le porgano certi fanciulli per pirità, & buo-
 no influsso. a questo atto son testimoni ritratti in pittura
 al naturale il Reuerendissimo Bembo, il Cardinal Illu-
 strissimo Polo d'Inghilterra, il dignissimo Cardinal Sado-
 letto, & appresso a questi è il R. M. Vescono Gioiio. Au-
 ton da San Gallo Architetto, & Michel' Agnolo Bu-
 narotti per la Scoltura, & Pittura. Piacemi vna figuro-
 na, l'Inuidia; la quale per dolore se stessa, soffoga, men-
 tre la s'empie la bocca di grandissimo veneno di che essa
 si pasce. & questa Storia è in mezzo di due Figure,
 della Virtù nuda ricoperta da certi sottili veli che tiene
 in mano una fune, con laquale l'Inuidia è legata, nell'al-
 tra mano ha una Palma, & sotto questa si legge così. IN
 SV MMA FORTVNA NIHIL PRABSTANTIVS
 QVAM BENEFICII RECTE COLLATI ME-
 MORIAM AD POSTEROS EXTENDISSE.
 L'altra figura, lo Studio. Et da l'altra banda del can-
 tone

tone di sopra è l'altra Nicchia, che hà dentro la Benignità, & hà in mano vn Cornucopia; nel quale sono molte Corone di Alloro per la Poesia, Capelli da Cardinali, & altre dignità, che sparge: & sopra un Mondo vota vna borsa di scudi, mostrando essere le ricchezze. L'entrata di quella grandezza, & sotto hà tali lettere; **VIVIDAE CRESCENTIO. VIRTUTI IANVAM PANDIT.** Et di sopra in quella forma che so, ò l'altre alto; v'è la testa di Romulo sostenuta dalle medesime Vittorie, & il suo motto. **MERITIS HONORIBVS VIRITES EXORNAVIT.** Nel mezzo della Storia vi è l'arme del Cardinal Farnese, autore di questa opera, alla quale per essere sua Signoria Reuerendissima persona che hà cerco remunerare la Virtù quini s'è posta, & è sostenuta da due figure l'una è la Fama, che bandisce la gloria di queste fatiche, l'altra è l'Eternità, che al Mondo queste cose serue, come sarebbe a dire; il Doni, che è un Dipintor che fauella quando il Reuerendissimo Farnese gli donasse qualche cosa per Pittore in scritto. tanto più haurebbe maggiormente fama, & sarebbe conosciuto & stimato. nel mezzo delle due Storie sopra la finestra, che risponde nella Chiesa, è vn Tabernacolo come gl'altri: dentro in la Religione Christiana, come persona naturale, che propriamente serue alla edificatione di San Piero, & a remunerare la Virtù, & è così: hà sotto i piedi vn gran fascio di Palme per il fondamento fatto nel sangue de' Santi Martiri, & da vna banda i cinque Libri di Moise, & da l'altra, le Epistole di San Paolo, & di San Jacopo Catholici scritti, hà in mano gli Euangelijs, & da lei sono aperti con le chiavi de l'auto-

una d'oro, & l'altra d'argento. in figura di Colomba:
 ha sopra lo Spirito Santo, senza il quale non si possono ta-
 le libri interpretare: sta in mezzo di due rami uno di Ro-
 se, & l'altro di Spine, credo che significhino il Libero Ar-
 bitrio, & sotto questo uerso DIIS HOMINES PRO-
 XIMOS FACIT. Sopra son le Vittorie come all'altre:
 con la testa di Numa Pompilio primo Paatre della Re-
 ligione de suoi tempi, & queste lettere: FEROCEM
 POPVLM INDVCTA RELIGIONE FELICITER
 REXIT. Nell'altra faccia, doue è un cammino si è la
 Storia della Pace, & il Sommo Pontefice è portato da
 quattro Femine, la Vittoria, l'Autorità, la Fermezza,
 & la Pace, laquale passa dal tempio di Jano, doue han-
 no chinso il delubro, & quindi hanno lexato il Furore, et
 essa con una face l'abbraccia l'arme; qui son corsi tutti i
 Principi Christiani con molti Caualli, & parte de i lo-
 ro eserciti & abbracciandosi insieme si baciano in segno
 di tal Vittoria & pace, qui si uede a naturale ritratto di
 Papa con un ramo d'Oliua in mano, uestito alla Greca,
 & gli benedice; così il Vittorioso Imperatore armato,
 & il gran Re di Francia, & è una bellissima Storia, &
 messa in mezzo de due figure similmente come l'altre
 sono l'uno è l'Amore, & l'altra è la Costantia, pur colo-
 rito al marmo. La Costantia tiene la catena; doue è le-
 gato il Furore, & sotto la Storia sono queste parole. In
 pacis optimo artis excoluntur, ingenia ad frugem coale-
 scunt; publica priuat. eque opes augetur. Sono nelle
 due nicchie, che tal Pittura mettono in mezzo una, la
 Carità con certi fanciulli, & questo uerso. Christianus
 uirtutis perfectum specimen ostendit. nell'altra la Con-
 cordia, che tiene un fascio di frecce legate insieme, &
 molte

molte sale n'ha a piedi rotte, denotando che molte non si possono rompere, & disrutarsi. & questo motto. *Res paruas & fragiles facilo immesas & insuperabiles reddidit.* Sopra la Carità è la testa d'Augusto sostenuta da le medesime figure come l'altre, & il suo verso. *Tantum clausit.* Sopra la Concordia quella di Vespasiano; & questo scritto. *Templum Pacis conciait.* Nel mezzo sopra il quadro della Storia è posta l'arme del felicissimo Imperadore; laquale è so tenuta, come l'altre, da di due figure; una Bacco con un Satiro a piedi per l'Hilarità; & una Felicità che tiene con i piedi una Rota ferma; & una un Cornucopia; & ni è un breue, che dice. *Felicitas Augusti Hilaritas publica.* Da l'altre breue in verso le finestre di sotto che guardano nella strada, di fatto il medesimo Compauimento, che è d'attorno con Colonne, Tabernacoli, & vari ornamenti con altri figure, ribatendo ch'attendendo alle due Storie, che sono all'incontro; cioè la Fabrica di San Piero, & la remuneratione della Virtù, & quella della Fabrica è fatta la Speranza, & la Prudentia, & la Fortezza. & quella della Virtù, la Fede, la Temperanza, & la Patienza, con un giogo al collo. Sotto la Fede si legge. *Syncera constantis animi puritate persuitur.* Sotto la Speranza. *Alit unimos & inuida uirtutis ueruos intendit.* Hauendo scritto le cose principali lascio molti motti & molte imprese per non ui fastidiar. Tutte l'Imprese della Casa Farnese. L'Iris del Papa, la freccia del Cardinale set molte altre con parti festoni, & adornamenti. ultimo n'è un breue il qual testimonia come in breuissimo tempo fu fatto tanto, & si gran bel lauoro. *ALEXANDRO. Farnese Cardini. P. recancellario iubente.* *Quum expediti operis pictura qua*

F O G L I E

non abire nata præcepto occasio postularer, Georgius
 Aretinus centesimo die ita munus absoluit, vt pro-
 perantem obsequendi necessitas iure excuset nisi mira
 celeritas augeat dignitatem. Sono per tutte le Storie
 modi Strani di abbrigliamenti indosso alle figure, gran-
 dissima diuersità d'aria nelle teste così giouani come
 vecchi, & delle femine con acconciature Straordinarie
 di Capelli di treccie, & poi habiti modernamente anti-
 chi, & anticamente moderni che dimostrano il grande
 ingegno del pittore. vno ornamento poi a tutta l'opera,
 di maschere, & altre cose alla grottesca con tutte quelle
 bizzarie che si possa in tal arte dipingere. & bene ha
 dimostrato in ogni professione essere Eccellente, & s'al-
 tri non hauesse hauuto a metter mano a i colori che egli
 solo per la breuità del tempo; certo faceua stupire l'età
 nostra. Questa è la Pittura della Sala di Cancellaria;
 laquale essendo nuoua cosa & notabile, & come io dissi
 prima, da V. Sign. non più veduta, spero che le debba es-
 ser cara, ilche a me fia carissimo intendere, per il gran
 desiderio che io hò di farle seruijo, & di riconoscere
 in parte quel ch'infinitamente le debbo. Et a quella sen-
 za fine mi raccomando, pregandola a continuare nella
 sua solita & officiosa protettione di me et delle cose mie,
 aspettandone guidaudone da Dio, che tutte l'opere pie-
 largamente remunererà.

A M. G I O R G I O V A S A R I
 A R E T I N O.

S'io volessi minutamente raccontarui le infinite ac-
 coglienze, che mi ha fatto il gentilissimo M. Siman Botti
 haurei

hauerei troppo che dire; et dicendo non direi tanto che bastasse. Altro non poteua aspettare io dalla lettera uostira, et dalla cortesia sua; laquale m'ha posto intorno al corcento legami. Perche se io non mi trouo tanto sapere, che basti a ringratiar voi della raccomandation uostira, credo che sia meglio a non parlare pur delle gratie, ch'a lui si conuerebbono. Et cosi farò per non ingiuriar l'uno et l'altro. A questi dì ritrassi in scritto la pittura della Sala di Farnese; et n'ho mandato copia al Signor M. Lelio. Se non ho saputo esprimere con l'inchiostro quel che uoi hauete dipinto co i colori, iscusatemi; et contentateui di quel ch'io posso fare.

AL S. CAVALIER CASVOLA.

Grandissimo dispiacere è stato il mio, Signor Cavaliere, non hauendo ritrouato, come io mi dana a credere, il vostro nobile figliuolo Messer Iacopo in Corte. Io ui prometto, che m'ho sentito mancare l'ali a sì fiera nouella, et maggiormente intendendo, che parti di qui mal sano. Dio voglia, che l'aria del paese natio gli renda la sanità primiera, et lo restituisca a Roma, et a tutti gli amici che lo desideran molto. Certo la gentilezza sua si fa schiauo ogniuno, et questi sono i priuilegi della Nobiltà, che porta dalle fasce, et della buona Creanza, c'ha imparato da V. S. Io ho tuttauia in animo et dinanzi a gli occhi la bontà della amoreuolezza uostira, la quale si strascina dietro uolontarij prigionij gli animi di tutti i virtuosi. F quali ui corteggiano di continuo, & ui sono intorno come a ricetto delle Muse: Mentre la uaghezza della Poesia ui fiorisce nel core nell'ultima uechic-
chic-

chiezza, come uiregnana Amoro nel fiore della gioinezza. Et però la clemenza di Dio uì conserua l'anima intiero, se ben s'è debilita le membra. *AV. S. molta mi raccomando.*

A MONSIGNOR GIOVIO.

S'io mi ricordo bene, e son pure assai pochi anni, che uenni in questo Mondo, si come quel c'ho anchora tuer la Barba d'Ehano, senza un filo d'Ariente, i Denti saldi come d'acciaio, & l'altre cose di bene in meglio, & ho veduto cose così stupende. Io ho memoria come se fosse stato hier sera, tanta negligenza in soccorrere Rodi che si perdè, ueduto le scritture che hauru chutte la Christianità nella rotta & morte di tanti Christiani sotto Pauià, con l'esser prigione mi si fatto Re di Francia, non s'è anchora un sacco di Roma si horribile, & si stette tanto rinchiuso il Pontefice, parui che queste due fossero honorate? La peste che seguì poi & la fame, non ho io ueduto l'assedio d'una Fiorenza, Et un essercito si grosso, & un dominio sì ruinato; poi (che auene di rado) una incoronazione dell'Imperatore a Bologna, con tanta Maestà per mano d'un signor Papa. Ma torniamo a danni il Diluuiò che uenue a Roma per il Tevere, non s'è egli un'altro sacco? certo se noi diamo fede alle scritture Sante, noi siamo vicini alla fine di questa macchina, che saran guerre, pestilenze, fame, terremoti, & gran segni.

Ecco la presa de la Goletta & di Tunisi. La gita in Prouentza, dell'Imperatore, la guerra de' Inuitiani, l'essercito di Diamonte, la morte del Duca Alessandro, la presa di tanti buouini esperti nella guerra.

Tutta l'Armata

mata de Christiani contra Barba Rossa. Che mi par à
 questi casi non uo dar sentenze ne giuditij, per non fare
 lo appassionato. non son gran segni, al boccarsi & il ritro
 uarsi insieme Papa, Imperatore, & Re a Nizza di Pro
 uenza la perdita di Castel Nuovo, la fame & Carestia
 che fu quell'anno. Passò poi l'Imperatore in Francia, &
 Perugini si ribellarono al Papa, Budasi perdè, non è sta
 to la guerra di Palliano contra casa Colonna, & mi spa
 nento a dir la destructione & la perdita che si fece a l'im
 presa d'Algieri. Il Re di Francia non mandò l'esercito
 a Perpignano. Volete uoi maggior paragoni di questi al
 le uostre Storie. Et che dicete anchora di si gran terre
 moti alla Scarperia & tutto il Mugello, & i fuochi di
 Porzuelo, & di Sicilia. Ecci a Busseto un'altro Conci
 lio fra il Papa & l'Imperatore, che di poi se n'andò a
 Duva a far guerra. Pigliate questa: Non uenne Barba
 Rossa con tante Vele per tutto doue e uolse, & arse, &
 saccheggiò, & menò uia tant'anime. Segnate anchora
 nel libro uostro, la guerra in Piccardia, & la presa di Bo
 logna che tolse il Re d'Inghilterra a quel di Francia, & la
 giornata del Marchese del Vasto a Carignano. Sì che
 A Config: mio fate pure hoggimai priato. alle uostre
 Croniche; che queste son tante che elle ei douerebbon ba
 stare. Doppo la rota di Carignano non n'andò molto tem
 po, che seguì la guerra in Francia. Quando l'Imperato
 re menò tant'esercito. Hor & sia detto con honor nostro,
 in quei tempi, il Turco non hebbe Ambasciatori di tutta
 la Christianità per la triegua uenite piu inanzi. Delle
 sentè contro la Chiesa & delle seditioni, uorreste uoi me
 glior perche s'unì si grande esercito? & perche ha soggi
 garo ne Lamagna questo Impera doue quel che mi si narra
 fu

fu sotto messo se non per destrugger tante confusioni; pur è stato preso un Duca di Sassonia, pur fu il Concilio à Trento & a Bologna. Parui che sieno adempiuti i segni à prodigij, con tutto quel che profetano le scritture? Genova ci resta (per finir la;) & ni morì Giannettin d'Orta, & il Conte di Fliseo, che ha causato di grandissimo danno. Napoli non ha ella anco Ballenato, & Siena corso pericolo grande? poi in un tratto che ni pare, morire il Re d'Inghilterra, il Re di Francia, la Reina de Romani, uedere poi una Regina di Francia, & un Duca sì Eccellente & sì unico, & ultimamente Arno salire sì alto per mezzo di Fiorenza, & anchor uo dirui il mal che egli ha fatto, ma che ragiono di cose passate con V. S. R. la quale l'ha tutte sulla punta delle dita. Oda quella un particolare nouissimo & giungalo alle sue historie. In Mugello la piona ha fatto uenir grossa la Sieue in tal maniera che infino a Dicomano, ogni cosa era allagato: & arriuando all'improniso Sabato mattina un'hora inanti di, fu di gran spauento alle persone, e di maggior danno. era una pietà a uedere annegato il Borgo per infino a mezzo le case. Barberino & altre uille sfondar loro i palchi delle case, menar uia le robe, le masseritie à grani, uini, olij, biade, & il bestiamie; era una miseria a sentire e pianti, & le strida, & i romori di tutti i popoli, ultimamente u'eran molti poueri huomini c'hanean flaggita i lor frumenti per i campi che tutti si perderono, & non solo questo ma annegate e rouinate tutte le possessioni, tante mulina ite in precipitio & tante case diradicate & affogati gl'huomini, le donne & i figliuoli, messo al fondo l'edificio delle gualchiere, et rouinato il Ponte a Sieue sì grande et sì forte, al Borgo, a Barberino, et quanti ponti li tro-

no tutti gli mise a nuoto, così noi di mano in mano n'hab-
 biamo delle bastonate dal Cielo et non ce n'accorgiamo.
 In Sabato è stato questo Diluvio, in Sabato ci fu non-
 so quanti anni sono un'altra uolta, in Sabato fu amaz-
 zato il Duca Alessandro, in Sabato si perdè la liber-
 tà di Firenze, in Sabato s'è aperto la costa del Mon-
 te di San Giorgio, & rovinato case et palazzi, et in
 sabato se assediò la Città; Non so quel che vi parrà
 del discorso che io n'ho fatto, et per tornare alla Sie-
 ue, infeno alla Chiesa de Frati di San Francesco, et tut-
 ta la Sagrestia ha traboccato per terra; et con questa
 furia è entrata nel nostro Arno, & hanno suelto gl'ar-
 bori, et rovinato tanto paese; che è una compassione a
 vdir tanto danno. Poi a Fiorenza migliaia di scudi ha
 egli portato uia di sale, quanti d'oly, farine, grani, biade,
 spetierie, vini, et quanti muri gettati sotto quanti huomi-
 ni menati giù, ripieno tante centinaia di case, di ter-
 ra, et d'acqua, conuenti, et monasterij, et condotto in
 estrema miseria molte diuote persone et huomini da be-
 ne; si che non si sente altro per le strade che il danno di
 questa tintoria, la rovina di questo purgo, et la perai-
 ta di quell'altra spetiaria, guasto tanti libri di contrat-
 ti, et messo al fondo tanti poueretti che mai più si ribane-
 ranno a di nostri; oltre che la pioggia farà carestia, et
 uenir caro ogni cosa se la bontà di Dio non ci mette la
 mano; che tutto questo è suo proprio, hora io non nor-
 rei più dirvi altro, m2 concludere che V. S. deurebbe
 far fine e lasciar la cura a gli altri che uerranno delle
 cose che succederanno, In tanto si ricordi ch'io son ser-
 uitor suo.

DESCRITTIONE IN BVRLA.

— E fu meglio per noi, amico honorando, che uoi deste
 nelle mani a Maestro Vnguento, che ni foste intoppato
 nella poca discretione del nostro uelocissimo fiume: per
 che il suo recipe da un poco di uita & di moneta in suo
 ra, altro non ni ha tolto: & l'leua eius di questo non u'ha
 rebbe lasciato fiato: per che era uentura, se haneſte potuto
 ſcrivere in cambio di giuſi, amalai, & ſanai; uemi, iud-
 di, & fuggi. Alli xij. d' Agoſto, la furioſa uelocità ſua
 ha ſtampanato iranti delle ſue onde per mezzo Fioren-
 za, & nel correr le ſtrade da padrone, uſaua come ſigu-
 ra liberale d'impiere la caſa di queſto Cittadino, e la bot-
 tega di quel pouer'huomo; & a chi daua di quel d'altri,
 & a chi toglieua del ſuo: coſi uolgendofi per tutte le con-
 trade, ogni uicino faceva feſta per la ſua uenuta. Prima
 gli laſciarono per alloggiare tutte le ſtanze da baſſo; per
 che il tempo ch'era caldo, lo richiedeua, & gli diedero il
 uino in preda. Coſi il mio Arno cortefe, hauendo beuu-
 to il uino maſtraua le botti uote; come dire io ne n'ho fat-
 to honore. Era per la uenuta ſua tutta la terra in romore,
 & inſino a i caualli & le mule ſaliron le ſcale, per laſciar
 gli libero il poſſeſſo delle ſtalle da riporci dentro il beſtia-
 me che menaua ſeco. O bella coſa ch'egli ha uſato; eranci
 certi auari, che haueno fatto incotta d'olij & altre co-
 ſe neceſſarie al uiuer dell'huomo, per metter careſtia nel-
 la ſua terra; & la ſua galant'aria la diede fuori a diſpetto
 loro. quante ſacca di biade, & quante moggia di grano,
 coſi in ſaſcio, come mondo, ha egli ſlanciato a popoli &
 chi ne uol ne pigli, alle beſtie, un mondo di ſtrame & a
 ſarbi

fin bi (che douera dir prima) tante legna; che hanno che
 abbruciaro un pezzo: hz poi pronisto di letti begli &
 spiumaciatij, & menito tutto le masaxitie, che fanno me
 stiero a una casa; per le strade. Et dato licenza a ogni
 persona, di prender quel che gli facesse li mestiero, tanto
 che gli huomini belli e medi; di qua. Et di la stendendo le
 mani abbratciando l'abondanza sua si forniua mo delle
 cose necessarie. Eraci qualche persona di castino stomac
 co; a cui non piglienan quei cibi, de la qual cosa se si accor
 se. Et uiede mano allo spetiarie, & fece pala di Zinzare
 rate, de composte; di Zuccari, ginofani, giulibbi, confettio
 ni, & altre mischiere, ricompinzando lo spetiale con xli
 pioli di uasi, senza spesa di distillationi o lambicamenti (hol
 modo a fare urriachirli tosto) perche tutta: è acqua alla
 fine. Tronossi fra gli altri uno spetiale fra piedi di ysa. Et
 molte volte mescolando le carte dauaia: voluta vnostu
 re vn'poua di ueccia d'un galan huomo dal Borgo (che
 rha vn'altro monte) sopra il suo; a guisa di quei giganti
 che uoleuano pigliare il cielo, & arno perche egli in
 pari a non uoler far uenir la carca sua, ha scialaquato
 del suo forse duo mila scudi saluo iuro calcoli. Apers
 poi la porta del Sale, & in questo mi parno che ci facef
 se torto, cio è un poco di superchiarit, che tutto lo tolse
 per se, ne ad alenno; come dell'altre cose, ne uolse dare.
 Poi nodizosi mezzo mezzo padrone; si ficca nella ga
 bella de contratti, doue era un numero infinito di libri
 d'importanza assai. Et si diede a squaderiare. Et uoler
 legger. Et uedere i fatti d'altri; Et si tanto profontoso
 che egli scorse per tutte le Librarie a uoler ueder tutti i
 libri, come se fosse stato Legista. Et entrò per insino nel
 la camera del comune, così fatto si Capalite, & hauendo

cominciato a rouinare questo muro, & spianar quell'altro le genti si incolleuano; tanto che non puote star piu, che cinque hore nella Città. Forse che noi hauemmo hauuto sorte d'hauer un Vescouo Santo, come hanno hauuto molte Città. Piacenza hebbe Sauiuo; il quale fece miracoli, fra i quali, dice che s'era un tratto il Pò grosso, & uoleua affogar tutto quel territorio; e'l Santo Vescouo tosto chiamò un birro della sua corte, & gli fece comandare (in scrittis) che si partisce delle sue terre subito. Et il fiume temendo la fede del sant'huomo uscì del dominio tant'è; tocca a noi la mala Pasqua & il mal giorno. Lucca anchora si difese, già anni domini sono, da vna piena, per che egli haueuano anchor essi un santo, che fece andare il fiume uia, ideè scemar l'Acqua, senza danno. Et per tornare ad Arno, hauendoci lasciate le uolte tutte piene, se ne andò uerso Pisa: egli si scusa di hauer fatto questo male, & ne da la colpa alla Siene sua moglie (Fiume di Mugello) che intozzò per la Stizza, che piouena tanto; & scompiscio uenticinque miglia di paese, tal che allagò il Borgo, Barberino, & San Piero a Siene, & fece piangere, & gridare un'hora inanzi giorno tutti i popoli di quella Valle; Rouinò tutti i Ponti di quel paese; distrusse le gualchiere, disfece mulini, spartì le possessioni, fuggò i grani, i nini, gl'olij, & biade; & tanto era in peruersata, che ha menato giù le case, & amazzato parecchi centinaia di storpiati. Ben'è uero dicono certe pizzochere che la difendono per esser femmina, Hora si ragiona qui fra noi, che non si puo giudicare il danno di questa pioggia a cento mila scudi. altro non ho che dirui per hora. Salutateui il Penneocchio, & mille uolte ui si raccomanda. Voi aspettate tosto il secondo libro delle mie lette-

lettere. che continuo si torchiano, & subito finito questo Stamperò le Medaglie, opera molto necessaria a conoscere i falsi da buoni amici.

AL S. GIOVANN'ANGELO SCULTORE Eccellentiss. & mio Sig. offeruandiff.

PERCHE non sono io Scultore & Dipintore, almeno come Michel' Agnolo; così come io sono Disegnatore, il più più; come il Fattor vostro, che io giuro che io vorrei farvi concorrenza a la Sepoltura del Principe d'Orta, che hauete fatto in Genoua. Hora io non vid di mai ne la più ricca, di figure, di mezzzi, & bassi rilieui & in tanta abbondanza. Le Storie poi di fucchi, l'impresse, le belle inuentioni, le fregiature, le pile de sepulchri, i pergami, gl' Altari, le volte di si Diuini lauori, gl' architravi, i cornicioni, i festoni, i putti si grandi & tanto bene intesi, & giudicati, & vna infinità di Storie, sapete voi doue io mi sforzerei di paragonarui; in quella figura d' Apollo, doue mi pare che voi vi siate compiaciuto di diligenza, di disegno, et d'industria, in fine io v' hò vna inuidia che io crepo a non vi poter far paragone. Almanco ascoltate se mi bastasse l'animo di vincervi con le cicalerie del mio disegno, perche mi par che uno Scultore, ò vn dipintore, non possa fare senza il disegno, et se nò che io ho paura di nò esser lenato a Cavallo, io ancora entrarei ch'io prima la Scultura, ò la Pittura, ò il disegno, & direi quale è più nobile, id est, quella che tiene il primato, ma il simile auuerrebbe a me con gli altri, che gli altri con esso meco, & che? Ridomi di loro che dichino, che il Disegno è Padre della Pittura, & della Scultura. Io va vedere, se io sapessi mai entrare

A P O V G L I E C

fu la peſta di queſto diſegno. Egliè più ſorti di diſegnare,
 il primo fu quello dell'huomo. Da queſto primo diſe-
 gno ogni perſona cominciò a ritrarre chi è ſtato più va-
 lente, & chi meno ſecondo la ſorte. Come dire Mona-
 Apollonia diſegna di adoperare aſſai biacca, verzino,
 pezzetta, acqua forte, bionda, & canſora per farſi bel-
 la perche la non può comparire fra l'altre: in queſto ſuo
 impiaſtrare la pare vna Poponeſſa, & diuicn più brut-
 ta, ecco vn diſegno di fantaſia che non rieſce perche i co-
 lori a guazzo non ſan bella moſtra, come ſan bel vede-
 re i paefi di Fiandra. Io hò vn lauorante in caſa, ilqua-
 le diſegna d'eſſere vn buon ſonatore di ribecca; & tem-
 peſta tutto il giorno tre maladette corde, & inſino a mez-
 za notte ſi va trattenendo con lo ſtromento, & dice che
 ſuona a otto, la battaglia Franceſe: & a me mi pare che
 ſuoni il Caroccio lo mangi, & la guarrà ſe Dio vor-
 rà che ſono a dua, cioè lui, & la ſimphonia: ben è vero,
 che molte volte per eſſere egli di gagliarda mano, & ſmi-
 nuzzarla a capello, io gne n'hò temperata più dolce, ho-
 ra inſonategli l'archetto, & hora tocco con l'oglio le
 corde, di maniera che ſecondo che la notte gli ſmuſicca-
 ua per inſino a quattro hore, forte, forte, forte; ti ne grat-
 ta vna pian, pian, piano; & è ſtato vicino molte volte al
 diſperarſi per la ſua dolcezza. In prima credette che
 foſſe l'humido, che l'addolciſſe, & la metteua ſotto il più
 maccio del letto, & i cimiccioni credendoli haner troua-
 to vn palazzo, v'alloggiaron dentro a diſcretionẽ, poi la
 tolſe del canile, & l'appiccò al palco, & le moſche la
 dipinſero tutta a arabefchic: coſi gl'ha fatto vna guaina,
 & inſodratola, ma in ogni modo ha perduto la boce; noi
 ſiamo per fargli fare vna buca nel fondo, acciò che la
riſpon-

risponda meglio: così questo suo disegno è d'vn'altra maniera, che si chiama colorire a olio; ma i colori non sono fini. vn furfante, verbi gratia, va in casa d'vn'huomo da bene, & disegna che i fanciulli, & le donne gli sien riuertenti, & sottoposti; scappati la mano, egli hà cento bastonate, & è cacciato fuor di casa, quest'è vn modo che si domanda infresco; ma il muro schizza la Calcina, per non esser bene spenta. Questi disegnatori non hanno i loro fogli bianchi, poi non fanno disegnare bene, in modo che non danno gratia a quel che fanno, così essendo mal d'artornati, non possono poi dar l'ombra i lumi, i caui, & i rilieui, onde dico; che questi Disegnatori non posson far nullu bene; perche non sono d'intelligenza capaci, ne maniera buona hanno preso. Vn'altra specie di disegnatori ci sono, i quali tutti ritraggono vna medesima Mula, & quando la mostrano a vn valente huomo, che se n'intenda subito ci dice, questa è la migliore, & piglia quel disegnatore, & lo fa colorire, & è gran cosa questa; che se fossero cento disegnatori, tutte le maniere saranno differeti in qualche cosa. Ecco l'esempio. I Poeti disegnano sopra le casse de ducati de Principi, & vno ritrae vn libro d'istorie, compone vn Trattato, fa Rime, canta Versi, Musica, Architetture, & va là; quell'altro vn Vocabulario Greco, o altro libro, & porgono al maestro il disegno perfetto, egli come persona che molto se ne intende, dice; questa maniera è goffa: non è buon disegno; questa altra mi piace, & stà molto bene; a quello dà da colorire, & quell'altro nò. Ben è vero che il Maestro tal volta dice; io conosco che costui è vn buo, & che non farà mai figura che stia bene; pure io gli vò dare da

T 2 colo-

colorire per misericordia, è farà paragone a questi, per-
 che si conoscerà maggiormente la virtù loro, & darò ani-
 mo a molti che si mettono a operare. Tutto si chiama
 disegnare sopra gli scudi. Et tutti gli huomini disegna-
 no, & disegnano sopra questa figura d'oro, quel por-
 ta vn fornimento di Spada, quello vn morsost, altro vn
 armadura, alcuni vn panno d'arazzo, ecci chi porta
 vn ritratto, vno horriuolo, vno astrolabio, vna cartana,
 uicatoria, vn paese, vn' arte, vn modello; tutte maniere
 differenti d'archimie. A chi vien bene il disegno, &
 a chi male. Sonci poi certi, che lambiccano il cervello, &
 dicono, questo disegno di matita, questo di carbone, que-
 sto di penna è stato fatto, che potrei io fare? & troua
 altro modo di disegnare, & non riesc: questo si doman-
 da voler colorir a olio, sopra la calcina, che dura poco te-
 po. A me pare che chi non s'accosta alla prima intelli-
 genza, non fa nulla. Il disegno, la scoltura, & la pit-
 tura tutto a un tratto, in un batter d'occhio, secondo la
 opinion de' Dottori. E si viddero Michel' Angelo, hà
 mosivo che tutti furono fatti a un tratto; perche egli è
 così ualente nel disegno, come nella pittura, & scoltu-
 ra; Scoltura, Disegno; & Pittura; Pittura, Scoltu-
 ra, & Disegno. Però il Disegno gli è riuscito, che gli
 hà ritratto benissimo quella figura d'oro; questo si chia-
 ma Musaico & poi noi ancora siate stato disegnarore,
 che haucte imitato il Musaico benissimo. io son dietro a
 fogli & all'inchiostro, & fo disegni di penna, per ueder
 s'io potessi un giorno diuenir si ualente, come sarebbe a
 dire ritrarre quella statua d'oro, anch'io come questa
 mi riesce io ui prometto farui concorrenza nella Pittura
 & nella Scoltura insino a hora io son di questo parere;
 che

che non si possa disegnare senza Pittura, ò senza rilieuo; perche farebbon di quei disegni che non riescono, parenti de sogni che non son ueri, & credo che non si possa essere Pittore, ò Scultore senza disegno. Così come la prima causale fece tutte a un tratto; così credo che sia no-
bile l'una quanto l'altra. & uiva il mio disegno.

DOPO CHIO HO SCRITTO.

VI fo intendere come egli è arrinato in Vinegia, Alesser Giovanni Fiorentino, cioè il Rosso Orefice, il quale come uoi sapete è uno ingegno che sa fare in fatti, & operare bene, senza metter parole in mezzo. So che hauete cognitione quanto sia il suo buon giudicio nelle Sculture, come colui che hà fatto figure d'oro, d'argento, bronzo, terra, cera, & simili, onde sa giudicar bene, & far meglio. Egli ui saluta primamente, & ogni giorno si rallegra meco della uirtù uostra; giunta a quel grado ottimo che si può desiderare. Stupisce della ferezza del lauorar uostro risoluto, & mi conta le figure d'una in una del uostro mirabil lauoro, fatto in Messina, il quale son risoluto di uenire a uederlo. Et in questo mezzo mi goderò l'imaginativa della grand'opera mirabilissima, & ui saluterò mille uolte per hora quando mi sarete nell'intelletto, ilqual poche uolte resta priuo della effigie uostrea.

ALLO ILLUSTRISS.

Signore il Sign. Marchese d'Oria.

Jo mandai già due ritratti del Gran Carlo, alla Signo

ria *Koštya* Illustrissima, quali furono opera d'un nobile & virtuoso Gionane, Messer Enea Parmigiano, & perche v'habbi da dilettere, la sua inuentione insieme, con il suo intaglio, & disegno: io scriuerò qui seguente, come egli la dichiarò a me, con queste, o simil parole, & a V.S. Illustriss. mol tomi raccomando.

DICHIAZIONE.

Sette sono le Statue, lequali fanno ornamento all'effigie di **CESARE**: come numero, ilquale sia stato sempre de più notabili, & Diuini che sieno in consideratione honorata, & degna. Questo si vede nella creation del Mondo, che il Settimo giorno **DIO** finì l'opera & lo benedisse, & santificò. Nell'Esodo è scritto che il Settimo giorno, sia solenne, & nel Leuitico lo chiamarono Santo. Et per non discorrere gl'infiniti esempi per infino a San Gionanni che vidde le sette Chiese ne tacerò molti: adunque non volendo esser noioso con la lunghezza delle parole a coloro che leggeranno; basterà ch'egli si sia preso questo numero (per dir così) perfetto. Hora, di queste sette figure ce ne sono tre Diuine, & queste sono sopra l'Arco. **LA RELIGIONE**, **LA GLORIA**, & **la GIUSTITIA**. Due a mezzo, lequali partecipano così del Diuino come dell'Humano, la **CLEMENZA**, & **PALLADE**, lequali si stanno appoggiate alle due colonne che sostentano lo Architrave, poste per le colonne d'Hercole, con il motto di Sua Maestà *Plus Ultra*. Tutto l'arco è composto di bene intesa Architettura. Ai piedi del Trionfo son due Prouincie tutte Humane. **L'AFRICA**, & **la GERMANIA**.

NIA. Dalla parte della Germania sono alcune battaglie, doue è la presa del Duca di Sassonia, & da quella d' Africa, la espagnatione della Gollesta, & di Tunisi. La principal figura è la GLORIA, laquale è sopra l' Aquila, nel mezzo dell' Arco; come quell' Aquila che in tutte le sue imprese n'ha sempre acquistato gloriosa fama. Questa è coronata di fiamma di fuoco, & di Stelle, perche l'ascende al Cielo. Per due vie si va a questa gloria, per l'arme, & per le lettere: onde in un braccio tiene la spada con un ramo d'Oliva, nell'altra una ghirlanda di Lauro. Da quella parte della Virtù son Mitre da Papi, Capelli da Cardinali, & Libri da Dottori, & dall'altra delle armi sono Mitre Imperiali, corone Reali, Mazzeochi Ducali, & Scettri. Questa prima Statua merita CARLO QUINTO perche gloriosamente è salito per l'una, & per l'altra strada al Cielo della gloria: Onde lei in honore di Sua Maestà dice queste parole. *VT mea dextra formidabilem te facit Caesar, sic amabilem sinistra.* Stà adunque in piedi la Gloria, & in atto nitidissimo & pronto, per condurre in seno dell'Eternità, il nome di coloro che per l'armi & per le lettere cammineranno in uerso lei. Siede dalla destra parte dell'arco la Religione Christiana, con la Stola al collo, & gl'occhi eleuati in uerso della Croce che la tiene nel sinistro braccio, posato sopra i Libri del Vecchio Testamento, & hà la mano sopra i Libri de gli Euangeli, & nella destra tiene le Chiauui dell' Autorità Diuina c'aprire et serrare, & per interpretare il Sacro Testamento si uede lo Spirito Santo sopra il capo di quella. La detta Religione hà poi due rami uno di Rose, et l'altro di Spine, iquali significano l'Arbitrio libero. Sopra dell'ultimo cornicio-

ne da questa parte della Religione son posti due fanciullini, uno con lo stendardo dell'arme Imperiale, per esser Sua Maestà primo Gonsalonere della Religion Christiana, l'altro con l'arme di Casa AVSTRIA, Casa veramente piena di Religione & uerità. All'incontro di questa statua è la Giustitia posata sopra i libri canonici, & appoggiata al mondo, si come colei, che n'è padrona, hà in testa un elmo d'oro, a denotare per quel metallo in corruttibile, che mai fu la giustitia di Cesare corrotta. A i piedi si uede uno Struzzo mostrando che la destrugge, consuma, & punisce tutte le tristitie, (si come quello smaltisce il ferro) ma sempre con pietà, & però la tiene nella destra uno Scettro Egittio, in cima del quale è la sicogna (per la pietà) & in fondo il seroce animale Lipopotamo. Questa Giustitia ha messo la Spada nella guaina, come colei, che sotto Cesare, ilquale regge il suo Impero per mezzo de i buoni, & hà i sudditi suoi fidelissimi, non hà mestiero d'operarla, & ciascheduno può uiuere sicuro, & libero. La detta Giustitia adunque riuolta la faccia in uerso la medaglia del grande & giusto Imperadore, & dice queste parole. *A me didicit (esar equo iure distribuere bene agentibus premia, improbis supplicia.* Due altri bambini le stanno di sopra, allo equal de gli altri; uno nello stendardo tiene le parole che disse Cesare primo Imperadore, nella sua gran Vittoria, replicate per la bocca di Carlo Quinto in questa sua grandissima, (ma con quella modestia che si conuiene a Principe Christianissimo) *Veni uidi, Deus uicit.* L'altro hà l'arme similmente d' Austria, in segno che quella casa fu sempre piena di giustitia, & pace. Le due femine che sono ap-

poggiate alle colonne una è la CLEMENZA di Cesare, la quale tolto il libro delle ingiurie che gli sono state fatte, piglia la penna in mano, & cancellando ogni offesa, perdona; & il motto che nel libro è scritto ne fa fede. *Delicta pietate deleo.* Questa clemenza di Carlo Imperatore inuitto, s'è veduta nel soggiogare la Germania, la quale gli stà a i piedi, & la Verità manifesta si comprende in queste parole. *Inre belli Germania perieras ego te seruaui.* La uinta Provincia si stà adunque portata, con tutta la faccia uolta in uerso di noi, con somma modestia allegra: in mezzo di troppei, & di spoglie d'allegrezza, ricca & cimitiosa; mostrando che coloro che seruono son di faccia dolente, ma lei con ragione debbe star lieta, & uiuere in festa, & dichiara l'animo suo con questo bellissimo detto. *Seruientium tristis es facies: me deuer letari, quia seruientem pietas Cesaris libertate donauit.* Ecco poi dall'altra Colonna PALLADE con giudicio ottimo fatta nuda: perche le cose Diuine si debbon chiaramente comprendere, sì perche la fortezza consiste nel uincere, & non nel difendersi. Ha le braccia munite una di scudo; l'altra di lancia con l'elmo in testa per maggior fortezza, & da piedi la Ciuetta per la vigilanza: di questa Sapienza & di questa Fortezza, n'è padrone ueramente CESARE, si come pienamente lo dichiarano queste parole. *Diuina mihi patent, & humana utraque Casar tua sunt; illa quia uiuis innocenter hac quia fortiter agis.* Ultimamente hauendo sentito l'Africa molte uolte i colpi della Fortezza di CARLO, si stà legata a piedi, & con le sue spoglie fatta prigioniera, tutta dolente; ma non si duol già tanto d'esser uinta, perche la

uede

vede effressamente che colui che l'ha vinta è Vincitore & di tutti gl'altri vincenti. Et così questa profersisce questi versi. *Doseo, quia victa sum; nec tamen pudet victam esse a quo ceteri vincuntur.* Et perche il Gran Carlo ha triumphato in tutte le parti del Mondo, se gli consacra questa medaglia, queste statue, & questo arco, nella somità del quale, ad eterna memoria della sua immortal gloria si scrive, con la penna dell'Eternità queste parole. **DIVO CAROLO QUINTO IMPER. TRIVM ORBIS PARTIVM TRIVMPHIS GLORIOSISSIMO.**

La quale eterna immortalità uiuerà con i secoli, che non hanno ne termine, ne **F I N E.**

AL SIG. DON BERNARDINO,
Et al S. Don Hieronimo Bel prato figliuoli
Illultri del Sig. Conte d'Anuersa.

Hauendo fatto mentione di sopra in questo libro dell'Illustre vostro Zio, per sorte s'è detto primogenito, in cambio di fratello del Conte d'Anuersa. Questo auiene che io ho affittione al Padre vostro, al Zio & a voi con un certo amore eguale che mal si puo separare; però scriuo hora a voi, per non errare in tutto, facendou sapere che in ogni cosa che io posso vaglia per la casa **BEL PRATO**: Sono prontissimo seruitore, & quando si daranno fuori le mie Medaglie, che pure un giorno, quando uscirò di miseria (per non dir di Pouertà) le uerranno in luce; voi ci farete per la parte vostra. percioche oltre che lo meritate, io ho tanto obligo alla uirtù & alla cortesia del S. Padre vostro Illustre: che mai mi uederò sa-

ris d'honorare, & riuerire ciascuno che dipende dalla
sua persona, & nella buona gratia uoſtra mi racco-
mando.

AL MOLTO MAGNIFICO SIG.

Il Sig. Alderigo Trenta mio Signore
oſſeruandiff. A Napoli.

Ueramente che le mie compositioni (ancor che le ſie-
no coſe di poco valore) tengano coſi conto de i Signori, &
delle Signore, della Città ſola di Napoli, quanto di tutte
l'altre inſieme. Queſta mi credo io che ſia una inclinatio-
ne data dal Cielo. Non uoglio dir che una figliuola del-
l'Illuſtriſſimo & Eccellentiffimo Signor Vicerè di Na-
poli (per far buona la mia ragione) ſia Duchefſa di Fio-
renza, Ne che il Boccacio noſtro foſſe a ſuoi tempi tan-
to affectionato a una Regina di Napoli, ne che ſi mirabile
Scultore Fiorentino, habbi fatto sì Eccellentiffima Vrna
al Gran Sincero; ma parlerò di me ſolo. La piu bella im-
preſa che io faceſſi mai è ſtata lo ſculpire le Medaglie di
molti mirabili intelletti: quelle che ſono uſcite fuori a
ſtampa, ſon comparite ſotto il nome del Signor Conte
d'Anuerſa, quelle che ſi daranno in luce hora; ſe non tut-
te la maggior parte ſi honoreranno con il nome de Signo-
ri Illuſtriſſimi, Corteſi, & Magnifici, Nobili & Genero-
ſi di Napoli. Quini ſi uedranno il Gran Marchefe del-
la Terza, lo Splendido Signor Marchefe d'Oria, la Illu-
ſtriſſima Signora Lucretia Carracciola, la ſempre da ho-
norare Signora, la Signora Dianora Sanſeuerina Illuſtriſ-
ſima, la Signora Vittoria Capanna Illuſtre, Il Signor Taſ-
ſillo, il Signor Epicuro, il Signor Rota, & ſi uedrà della
Illu-

Illustrissima & Eccellentissima Signora Giouanna d'Aragona fabricato tutto a suo honore un Theatro, in compagnia della Realissima Sorella Maria Marchesa Illustrissima & Eccellentissima, nel qual Theatro i piu Illustri Spiriti sculpiranno le lor virtù. Adunque non sia cosa da stupire considerata questa mia affectione se egli si uedrà spesso nel srfronte de miei libri Signori Napolitani: Et il uostro nome tosto apparirà anchora al quale ho dedicato una mia Opera: in tanto queste quattro righe arriueranno innanzi a farvi rinerenza & darui il possesso della seruitù mia, & raccomandarmi nella cortesissima gratia uoſtra.

**AL GENEROSO, SPLENDIDO, ET
Magnifico Signor mio, Il Sig. Christoforo
Muellichi: sempre osseruandissimo.**

Io ho fatto vn trattato che si chiama i FRUTTI della ZUCCA, & l'ho diuiso in tre libri, il Primo si chiama FRUTTI acerbi, il secondo Maturi, il Terzo Frutti Marci, o Fracidi, che io mi uoglio dire. Nel quale scartabello adopro, & MELLE ASSENTIO, & RASOIO. Penſo che sia libro che piacerà piu assai, che non ha fatto, & fanno, i FIORI, la ZUCCA, & le FOGLIE almanco io mi ho tolto un Campo da lodare gli amici. è ben uero che io uado riservato, percioche parlo di coloro solamente che lo meritano. La Marmaglia resta fuori; talmente che non si uedran se non Signori degni, Donne virtuose, Huomini nobili, & buon Compagni Reali. Conoscerranno allhora i popoli chi m'ha fatto bene, & saperranno chi mi puo comandare, come potete far uoi, che
per

per la uerità io ni son seruidor di cuore obligatissimo, & in ni raccomandò.

A M. MICHEL NOVARESE.

Ritrouandomi la uoſtra carta ſcritta piu toſto che lettera d'importanza; per la quale mi domandate che coſe di bello io ho ſtampate, domanda piu curioſa che neceſſaria; alla quale riſpondo, ch'io non penſo di farne liſta altrimenti a uoi; hauendola già promeſſa al molto Eccellente Dottore M. Francesco Reueſla uoſtro compatriota & mio cariffimo amico. Sua Signoria ne ne potrà far copia, & di molte altre ch'io ho nel capo, nello ſcrittoio, & nella caſa.

AL S. VINCENZO SIGNORINI

A MESSINA.

Giuliano, mio eugino, tenendo ſempre memoria de beueficij riceuuti dalla S. V. ogni giorno li uà numerando, per ueder ſ'all'incontro di quelli ti ni poteſſe donar coſa, che foſſe degua dell'ameruoolezza uoſtra, & della ſeruitù che tien con quella? & non trouando modo alcuno è rioroſo a mercredendo che io foſſi buono in parte a ſoltenargli il peſo de gli oblighi, ma molto ſ'è ingannato per poter manco aſſai, non reſterò per queſto di fare a V. S. un dono dell'eſſer & del poter mio inſieme con quelle poche qualità che ſono in me: accioche accadendoui ſpender tal uolta minutamente nell'occorrentie uoſtre, la mia moneta corra per uoi quel tanto che ella uale. Egli ſi raccomanda mille uolte, & io ni bacio la mano.

AL

A F O G L I E S I
AL S. DON GIOVANNI ABBATE.

Anchora che la uista mia non habbi goduto la presenza di V. S. la fama m'ha fatto gustare la Realtà uostra, & oltre ch'io son seruitore a gli huomini della lega di V. S. m'ha forzato a scriuerui le tante cortesie fatte al mio Cugino, delle quali infino a hora me no so debitore a quella. si che al uostro piacere fatemi sodisfare; pur che io sia buona sicurtà a tanta somma di benefici. A Dio piaccia che un giorno mi s'appresenti occasione che io sia degno di baciarle la mano, come m'ha fatto gratia che io me le doni, & faccia seruitore.

A M. BERNARDINO


P V C C I N I.

Egli è pur buono hauer amici per tutto, perche seruono a piu cose. Ecco uoi costì in Roma mi menauate per quell'anticaglia, & mi sapenate dire, come se foste stato lor compagno, questo Arco fu del tale, questo fu fatto per il quale; & questa anticaglia è una bella cosa. A Bologna è interuenuto un caso galante. Dice che per il palazzo di Ghislieri, che fu fabricato molte settimane sono, si suscitò nuouamente una lite fra il muratore, il Fornaciaio, & il padrone della casa, & tutti tres'erano quasi quasi stati piu volte per accortellarsi. Perche il muratore diceua hauerui murato tant'opere, & il padrone negaua, il fornaciaio, non uoleua che n'hauesse lavorato tanto, perche i quadrelli non erano stati se non tante migliaia, che si murano in tanti mesi; & così fu messo termine alla lor
lite

lità dal Governatore, & dato il torro al Padrone. Il quale disperandosi hebbe a dire, io voglio più tosto morire, & andare in Paradiso, che pagar un quattrino, così fece il suo voto galantemente & osservollo. Hora la ragione lo forzava a far questo pagamento. Un galan'buomo tosto che sentì questa differenza disse, a me basta l'animo di annouerare i Mattoni, & mandare in acre il padrone che non ne pagherà mai un soldo traditore, so che questo si chiama un seruitio. Così una notte empì un canonico nel fondo del palazza di poluere da scopiotti, & gli fece dar fuoco: il messere di casa saltò per allegrezza in acre con tutte le sue masseritie, & andò bene in Cielo; & gl'heredi fanno disegno di contare i quadrelli inenzi che paghino il muratore. Così la casa è la distesa, & fanno il conto a loro bell'agio, & s'è sodisfatto a molti in un batter d'occhio. (hi sa che i Gothi non venisser a Roma per qualche caso di murare, & che bisognasse far tal seruitio a quegli'buomini? Perche tutto il giorno io uedeua cauar pietre, colome, figure, uasi, proprio come quando si uolse fare un auenturio di masseritie. par da che costì si fanno tutte l'altre cose, guardate di gratia se ni fosse alcuno, che per auentura hauesse in me di qualche caso particolare; & scriuetemi, se gli altri hanno l'opinion e' ho io, ricordateui poi, che uoi sete tenuto a comandarmi, accio che facendomi qualche piacere io possa dar principio a sodisfare a tanti benefici & piaceri fattimi (dalla cortesia natural che ni siede nell'animo) nella casa uostra in Roma. & amatemi.

Fine delle Foglie del Doni. Libro
terzo della Zucca.

FRVT-



FRUTTI DELLA
ZUCCA DEL DONI

LIBRO QUARTO.

AL MOLTO ECCELL.
& nobilissimo Signore

Il Signor Giouan. Antonio Pisano Magnifico & Generoso.

ANTON FRANCESCO DONI. S.



LE VIRTU' vostre che fanno uno splendore continouamente, doue noi apparite, distendano i razzzi della lor luce per tutta Italia. onde la fama fa intendere al Mondo la buona intelligenza delle lettere Greche & Latine t'hauete, & afferma che pochi (a i giorni nostri) sono perfettamente adorni d' infinite uirtu', & ottime qualità, come è la nobilissima S.V. Ma chi non crescerebbe in uirtu' hauendo riccuuto (nella dispositione del nostro unico & mirabile ingegno) il lume delle lettere, dal chiarissimo Sole, del Signor Marino Spinello, la Eccellenza del quale è manifesta in molte Città d' Italia, a Fiorenza, a Milano, a Genoua quì in Vinegia, & in ciascun paese doue si dia luogo honorato a i letterati: egli n'è ador-

no sempre da le più saggie, & più dotte lingue che fa-
uellino. Questo dolce suono è adunque arrivato alla
presenza della nostra *Academia PEREGRINA*,
& m'hanno imposto questi Signori, che io consacri le
sentenze dette da molti *Academici*, a voi che sete
nel numero de i più sapienti intelletti dell'età nostra;

Allegandomi infiniti testimoni in fauore del vir-
tuoso animo vostro, frà i quali è il gentilissi-
mo *Messer March' Antonio Pas-
sero* huomo reale, & io in no-
me di tutta l'*Academia*,

dedico la presente

opera a i vo-
stri

meriti Illustri: & nella buo-
na gratia vostra mi

raccoman-
do.

FRUTTI
 PEREGRINI

ALL' ECCELL. SIGNOR
 Il Signor Giovan' Antonio Pisano,
 Dedicati a Napoli.

FRUTTO PRIMO.



Lviandante diceua d'hauer caual-
 cato molti paesi, & nel praticare
 assai persone, trouatone vna buona
 parte (per non dire i due terzi)
 con le coste larghe quattro dita; ma
 egli si marauigliaua più che nelle

Città di gran fama, e di gran nome, & nelle corti di mol-
 ti Principi & Signori ben creati & virtuosi, regnauano
 la maggior parte di costoro, & eran tal volta esaltati gli
 ignoranti villani, et favoriti. Onde s'era deliberato di non
 hauer più dolore ogni volta che vedea l'impresè hono-
 rate di molti grandi, andare a rouerseo. Il Pellegrino
 vâedo questo suo parlare, disse queste sententiose parole.

Il Mondo non per altro s'è smarrito, (& è vscito del-
 la buona strada) che per volere le boschericce Selue del
 le montagne, trapiantare ne gli horti delle pianure, et in
 cambio di ghiande sode, partorir dattili delicati.

Onde

Onde si può dire vn proverbio a questo proposito
 Tu vuoi far d'un Pruno, un Melarancio.

FRUTTO II.

Lo Spedato, faccua professione di conoscere gli liuomini & tenergli a sindacato, tal che sempre diceua il tale è della tal natura, il quale è sanio questo è d'un animo tranquillo, quell'altro di sapienza hà il primo luogo. Onde non ui era mai altro che fare, d'udire i suoi lamenti, quando egli s'ingannaua a partito. perche tenendo color sani, spesso spesso scappauano del manico, & l'hauer questa opinione, deriuaua da il tenerli più sanio lui di tutti; Il pazzo Academico, essendogli hoggimai uenuto a noia questo suo humore, gli appiccò una mattina su le reni questi versi. Non è la più difficil cosa in questo mondo, che conoscere un'huomo sanio; Conciostia cosa che fa bisogno che un'altro sanio lo conosca; ma doue è quello che sia? & che conosca che ci sia?

Diceua bene in proverbio il Carafulla. a coloro che si dauano a creder d'esser sani.

Ciascuno n'ha vn ramo.

FRUTTO III.

HAVENDO riceuuto vna lettera lo Smarrito, la quale intendeva che uno Scrittore Poeta, o componitor di leggendolo che io mi uoglio dire: era capitato male, & stava per disperarsi che un'huomo leggendo tanti libri, traducendogli, & scriuendogli (massimamente che gli erano stati de buoni) si lasciasse cenero al buio, o per dir me

glio menar per il naso come le bufole; da uitiij. poi risolu-
tosi, disse questa sentenza.

*Abai sono le parole che si scriuono per insegnare
ad altri: ma il più delle uolte gli scrittori, hanno pochi
precetti per imparar lor medesimi.*

*La Campana dicena l'Arnoldo suona per altri et non
per se, si come si costuma dire a proposito a uno che sia
buono per altri, & a lui medesimo faccia danno.*

Costui fa come la candela.

F R V T T O IIII.

*Un virtuoso giouane tornando dalla corte d'un gran
Signore gli fu dimandato dallo Stucco, come (in tanti an-
ni di seruitù) l'hauena trattato. Veramente io sono stato ac-
carazzato rispose egli, e ben ueduto: ma ho poco guada-
gnato e assai speso, ma ho hauuto salario fermo, ma aspet-
tatiue: hora essendo pasciuto di belle parole tanto tempo;
non ho uoluto empiermi tanto che mi faccia male al cor-
po: & son uenuto a farmi con un nobilissimo gentil'huo-
mo che mi da poco, pur l'haurò sempre: così spero di ripo-
sarmi. Hauete fatto bene disse lo Stucco, & soggiunse un
motto che lo douerebbono imparare molti, che potrebb-
no & non uogliono potere.*

*E grande infamia quella d'un Principe, a esser largo
di parole & stretto nella mercede.*

*Joseon di parere, rispose lo Stucco, che il prouerbio
del uulgo sia sempre a proposito; però l'hauete intesa
molto bene.*

*Egli è meglio vn tien tieni, che
cento piglia piglia.*

F R V T T

FRUTTO V.

FL disperato gouernando alcune succende d'importanza per un suo padrone, ci vsaua diligenza, fatica, & ingegno: & le gouernaua tanto bene che meglio non si poteuano negoziare. Onde gne ne venne a riuscire alla fine alcune male: & andare in precipitio tutti i suoi buoni antiuederi. Così ne riceuena vn dispiacere grande, & a ciascuno mostraua che il suo procedere era stato con ordine perfettissimo, talmente che gli huomini si marauigliauano di si fatti disordini. Il diuoto vedendo questi casi formò queste parole.

Se tal volta gouernando vna cosa bene, la ci riesce male; egli è da incolparne la Fortuua, che vuol di queste humane attioni sempre mai la parte sua.

La Tinea (per dir delle burle) hauendo promesso a pesciolini di cauargli di tutte le Reti, ne passò molte, vna volta vn ghiaccio tondo ricoperse tutti; i Pesci dissero, o Madonna Tinea canateci di questo inuigo. La Tinea rispose per proverbio.

A quel che vien di sopra non ci è riparo.

FRUTTO VI.

HAVENDO alcuni gentili huomini ragionato assai di cose diuerse sopra i fatti d'altri, quasi s'erano tutti ripieni di dispiaceri, per cioche sempre ponuano la mira più alto che non si conueniua loro, et pareua quasi che ciascuno desiderasse trasformarsi in ogni altra persona, che esser quel che egli era. L'Assettato con queste parole,

2 3 mostrò

mostrò in un subito il loro stolto l'abdicamento di cervello.

In questo mondo non è cosa fra i mortali più comune che il pensiero quello dico che l'huomo si mette in fantasia in uolere pensare che uno stato d'un'huomo sia miglior de l'altro. Et da questo stolto pensamento la nostra carnal natura sempre uiue con trauaglio delle cose d'altri, laqual si potrebbe quietar nel suo tranquillo riposo.

Quando Platone uide Teogni, gli disse, che c'è di buono al mondo, & egli rispose.

Nessuno si contenta del suo stato.

FRUTTO VII.

Il fante di Messer Antonio Foresi facendo lite andana del continuo per consiglio a certe dottoreffe hermafrodite, talmente che sempre perdeua, & a lui parca d'acchiappare il più grasso castrone del branco, alla fine per adonca una che gli cocena, si diliberò dall'hora in poi d'andarsi a consigliare, prima che mettesse buco per litigare, et fu consigliato da maledetto senno. Il Sannaocchio vedendo questo suo poco giuditio gli disse una bella filza di parole, & suggellò il ragionamento così.

Colui che da gli ignocanti compra i pareri, ha sempre uantaggio la penitenza.

All' hora gli rispose il pouero fante; dice bene il uero, tutti i proverbi son prouati.

S'vn cieco guida l'altro, tutti due caggion nella fossa.

FRVT.

FRATELLO VIII.

Un Signore virtuosissimo & da bene, haueua i giorni suo Secretario astuto & malizioso, il qual tronandosi bantato d'un certo luogo & conoscendo la simplicità del padrone: fece un certo suo rintolto di nouelle, & lo pose a questa difficile impresa. Il buon Signore cominciò a menare la causa secondo il disegno del suo Secretario, & ottenne quello che era impossibile. Il dubbioso sapendo che pasta era l'uno, et che farina era l'altro, disse io non me ne marauiglio perche il sagace & malizioso, ben è spesso cacciato granchio della buca con la mano di un altro.

Io lo conosco anch'io rispose il Pellegrino, coresto astuto balestriero d'inuentioni: se gli può dire a lui, quel che si dice a tutti i maliziosi suoi pari.

Vna lana da scardassar con i sassi.

FRATELLO IX.

Messer Lancilotto Spini è un certo lasciarmi stare, il qual si lascierebbe più tosto morire, che offender alcuno: ma quando è offeso sta sempre lambitandosi il cervello come egli può fare a vender pan per i sciacciati, & si uendica sempre mai a concanti. A questi di gli fu fatto una buola non troppo honesta di due gran Bacalari, onde il buono Lancilotto, si deliberò farne uendetta, & tese certe reti che non erano punto a proposito. Il Pazzo Academico, quando seppe questa sua facenda l'andò a trouare, e gli disse.

Contro a potenti, non è buona la forza a uendicarsi, ma bisogna adoprare astucia & inganni.

Tu di il uero, rispose lo Spini; Però sia buono che tu pigli altro camino; si ueramente gli replicò il Pazzo, & molti che fanno questa tua impresa se ne ridono & dicono quel trito prouerbio.

Tu pesti l'acqua nel mortaio.

F R V T T O X.

L'ACADEMIA s'era un giorno adunata, per fare il presidente, quando lo Suogliato uenne in un subito di fuori, & cominciò a gridare di uoler fare & dire, contro a uno che uolena entrare ne l'Academia, et era tanto uinuto dalla colera, che a pena tutti lo quietarono alla fine il Romco passati quei primi furori gli diede queste fruttifere parole per ricordo.

Non uoler mai per conto alcuno macchiare la tua nobiltà, & se pur la necessità ti stringesse, ò qualche caso: sieno almanco le cagioni tali, che elleno non ti arrechino doppia uergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro che te ne incolpassero.

Io non corro mai a furia, disse il zoppo, anzi nelle imprese simili, mi gouerno da uecchio, e come si dice.

Piglio la lepre con il carro.

F R V T T O XI.

UN ghiotto essendosi arricchito con infinite tristitie, se ne gloriana del suo acquisto, ma più si uantaua del malizioso suo procedere, ultimamente capitando male,

Contro

disse

disse queste parole coram populo (per dire anchor per lettera qualche cosa) accioche gli altri ribaldi s'emendassero.

Ogni malitia al fin si scuopre, & palesandola si riceue quel premio che se gli conuiene.

Quando uno torna spesso a far male & non s'emenda, & alla fin capita male si dice un prouerbio molto crito.

Tanto ua la gatta al lardo chela ui
non o lascia la zampa.

FRV T T O. XII.

Il tranquillo hauendo prouato piu Corte di Signori, diceua non si hauer mai apilotato per troppi mesi; essendogli uenuto tal seruitù a noia, & alla Corte per consequente, a fastidio. Lui ne primi principij pareua che le carezze fussino estreme, & alla fine le se n'andauano in fumo. Lo smarrito gli pianto questo detto per risposta.

I primi favori della Corte son piu colci che il mele, ma alla fine piu amari che assentio, & piu che tossio o uelenosi. Però si dice per prouerbio a tutti coloro che seruono il tempo della lor uita alla nobiltà del tinello.

Chi uiue a corte muore su la paglia.

FRV T T O. XIII.

L'Animuccia da Fano, haueua cosi poco ceruello, quanto bromo che fosse uiuo a suoi tempi (anzi che egli morissi) e cominciò araccapere insieme tutte le cose che il suo ceruello haueua guidate per uia, & nell'ultimo n'hanua fatta una di quelle buone: ma perchè la gli cocca piu dell'altre, tutta uia in cambio di
penfa-

pensare a guarir del mal e' haueua andaua sempre rompendo la testa a ciascuno che lo visitaua, scusandosi con alcune giraudole, scolpandosi delle sue materie piu che egli poteu. L'elcuato essendo un giorno a vederlo, & ascoltando un pezzo questo suo faruetico: per auertirlo, & che si rimettesse da tali ciancie; disse.

Il pensare a rimedi, poi che altri è incorso nel male che si potena da principio schifare; altro non è che senza sapere niente, uoler mostrar d'esser sauiuo dopò il fatto.

L'anima c'ia intese & rispose per prouerbio: Jo vorrei essere disse egli; di coloro che sono nella valle dell'Orso, che fanno sempre le cose bene, perche le fanno due uolte. ma chi falla la seconda, tocca un etuallo.

Se s'hauesse a fare le cose due uolte, ciascun sarebbe sauiuo.

ESSENDO adunati gli Academici un giorno; per buona sorte gli furon molti altri huomini a udir i motti, le sentenze che diceuano, & le opere che si leggeuano per dare alle starape. Quando costoro hebbero udito, le argutie & dispute fatte; fu uno di loro che allacciandosi la gabbar, ella del dottore, si messe a nuoto nel pelago dell'Academia senza la Zucca; & hauendo una parte de' frati ascoltato disse: questi buoni libri saranno il proposito certamente da passare il tempo. Il Bordonone per sorte era Presidente, il quale udendo questo fatappio cinguettare si salutamente, se gli uoltò con un dirgli messere.

I buoni libri non sono scritti per passare il tempo; ne si debbon leggere per passare il tempo; ma per acquista-

re il tempo, & gouernarsi, & reggersi a tempo.

Legga ciascuno ueramente l'opere buone, & lasci star le cattive: accioche leggendo non perda il suo tempo; essendo scritto.

Tempo perduto non s'acquista mai.

FRUTO. XV.

L'ARALDO de Batri, huomo letteratissimo, & molto intelligente delle cose del mondo: essendo stato eletto di douere andare a esser maestro d'un figliuolo d'un gran Duca, uenne ne l'Academia, & si rallegrò con esso noi, & noi con lui; alla fine facendo la dipartenza ci pregò che noi gli dessimo una sentenza per questo suo officio. Noi ristringendoci insieme (facendolo tirar da parte) & alcune cose sopra la sua persona discorrendo; trouando l'Araldo hauere alcuni peccatuzzi; facemmo scrivere questa sentenza al nostro Cancellieri, & gne ne demmo bella & suggellata.

Chi vuol diuentar maestro d'altri, & ordinar la uita de Principi: conuene che gli habbia un giuditio chiaro, una intention retta, il parlar molto corretto, la dottrina ben sana, & la uita senza uizio alcuno, & poi si ponghi a far tale esercizio.

Il prouerbio che disse Fanale buffone, essendogli detto se sapeua quanti huomini da bene fussino al mondo; starà forse bene in questo proposito, per i buoni maestri che son dati molte uolte a i Signori grandi.

E son fi pochi, che si possono nouerar co'l naso.

FRV T T O. XVI.

Lo smarrito pochi giorni sono, portò un suo libro nell' *Academia*, acciò che gli fosse censurato. Trattaua questo scartabello d' una materia bestiale, scritta per riprensione d' uno dottoraccio infame. I Signori *Academici*, (come coloro che amauano lo Smarrito) lo consigliarono che douesse stracciarlo, perche conosceuano di poco giouamento esser tal opera a colui a cui era scritta. Onde il Viandante per confirmation di sì ottimo consiglio disse queste parole.

Stolto sarebbe il creder d' uno scrittore, imaginandosi di regular con la penna uno scelerato, il qual non teme il rimordimento della sua coscienza.

Betto Arrighi quando e lodaua un buono, dice che lo faceua acciò che i buoni migliorassino, & biasimaua sempre il cattiuo, acciò che si emendassero i cattiuu. ma il proverbio dice così, se noi vogliamo andar dietro a questi antichi corretti, & lasciar quegli che son corrotti modernamente.

Lodando il buon, è poi sempre migliore
Riprendi il tristo, ogn' hora ne uien peggiore.

FRV T T O. XVII.

Un certo Anabatista, hauendo una astratta sua chimerica nel capo andaua sempre alzandola & magnificandola, & la seguittaua al buio; come certi che tolgano a confettare cose strane. Ultimamente egli la messe tanto alta, che la lo fece dare un buono stramazzo in terra.

Lo Spedato Academico nostro in cambio di scusarlo con queste parole gli diede una buona ramatata.

Gli huomini inconsiderati, & leggieri, amano spesso uolte quello doue la uolontà gli trasporta, & non quel che la ragion gli dice.

Questo uoler seguitare una sua caparbia opinione, è come vn aggirarsi da pazzo, però si dice.

Tu uai come mosca senza capo.

FRUTTO. XVIII.

Un Signorotto assai di buona entrata, & padrone di molti castelli; venendo a Vinegia ci ricercò di uenire una uolta alla disputa che noi facciamo secreta, & hauendo udito di molte cose che gli piaceuano uolle da noi alcuni detti per amaeſtramento della sua persona, & di questo non solamente ci pregò ma fece d'alcuni tapeti sui honorato presente all' Academia per ornamento della cathedra del lettore, & per il seggio del Signor Presidente. Onde adunati insieme tutti, furono scritte queste sentenze.

Del Peregrino.

I nostri scritti, non gli accettate per consigli d'huomini saui: perche non son buoni, ma pigliateli per auiso d'amici, & seruator uostri, che son perfetti.

Del Viandante.

Kituperoso è quel Signore che spende piu tempo ne piacer lasciu, che nel regger i suoi sudditi, et se medesimo.

Del Perduto.

Con gran diligenza & industria debbono i Principi esaminare la bocca di coloro che sotto ombra di
utili

utili persuasioni, cercano con riana del compagno la propria esaltatione.

Dello Stracco.

Molti Principi non attendano ad altro che ai lor piaceri, a metter a effetto i lor contenti, pigliarsi gli honori, goder le pompe, compiaceri nel fasto, & non hanno alcuna cura de i sudditi loro.

Del Bordone.

Il Principe, o Signore che desidera d'esser buono è necessario che sappia veramente elegger le buone opere de gli altri Principi, & non si lasciar metter nell'animo, quello che sà la malitiosa lingua lodar de Principi; & sentirsi nel cuore ogni cosa che parlano & aprouano per buono i mondani Cittadini & sudditi loro.

Dello Stucco.

La propria natura del tiranno è adunare, & rubare del continuo il tesoro de forestieri, & spenderlo in uso proprio, & con quello cauarsi le sue cattive voglie.

Del Romeo.

Anchora che i Principi odino volentieri, & usino ogni diligenza nella lor città: mille ruberie, mille homicidi, mille assassinamenti accaggiono ch'eglino non ne fanno nulla.

Dell'Asletato.

L'huomo debbe hauer compassione a quei Principi che diedero orecchie alle lodi dell'adulatione in vita, per cioche ne ricenerono con la penna, & con la lingua molte biassemme in morte.

Del Risoluto.

Quel Principe che tien conto delle cose che si fanno in sua presenza, & premia & castiga secondo che si

biso-

bisogno: Fa poco, se non tien piu cura di quelle che seguo
no in sua assenza.

Del Dubbioſo.

Un Principe non ſi puo moſtrar piu ualoroſo, reale,
& di animo generoſo; che riconoſcere, ſauorire, & aiu-
tare vn virtuoſo huomo (ſia di che profeſſion ſi voglia.)
trauagliato & atterrato dalla Fortuna.

Del Veloce.

Un Principe con ogni ſpeſa & diligenza debbe cerca-
re di tenere due coſe nel ſuo ſtato; huomini valoroſi effer-
ti in arme che lo difendino, et buoni litterati virtuoſi che
lo aminiſtrino, & di queſto ſi debbe gloriare.

Del Pigro.

Non debbe mai perdere il cor generoſo, ne la grandez-
za dell'animo vn Principe nobiliſſimo; ſe bene il ſuo ſta-
to gli uien tolto per forza o per inganno.

Del Pazzo.

I cattini Signori ſon come i villani, che ingrassaſſi i
porci, ſe gli mangiano.

Del Zoppo.

La cupidita è nimica d'ogni honeſta.

Dello Suogliato.

Non debbe il principe coſi facilmente creder ogni co-
ſa, ma riſerbar ſempre un'orecchia all'acceſſato.

Dello Smarrito.

Ogni atto, & ogni operatione reſede o al danno, o all'uti-
le dell'vniuerſale, pero ogni male che accade nella città,
ne uiene dato parte di carico al Signore: & alcuni tenga-
no per fermo che egli ci habbia parte di colpa.

Del Diuoto.

ſempre ſi douerebbe ingegnare il Signore di tenere
Iddio,

di esser amico di tutti, & tutti hauer per amici, & non essere nimico di nessuno.

Del Sonnacchiofo.

Il Principe si debbe fare ammirare piu per la uirtù di dentro, che per i vestimenti di fuori.

Del Sollecito.

Non si debbe lasciar mai uincere il Principe, da i benefici de suoi sudditi.

Del Malcontento.

Con la possanza de benefici si debbe far sentire il Principe piu tosto che con l'ingiuria temere.

Dello Spedato.

Debbe il Principe conferire i benefici naturalmente a chi n'è degno, & non aspettar lodi, o adulationi; per donare il suo a chi non merita.

Del Disperato.

Piu de gli altri debbe sapere il Principe, si come ha piu de gli altri, perche secondo che egli presenta oro & argento; possi anchora a suoi sudditi donare costumi, & bontà.

Quando furono appresentati questi detti a quel Signore dal nostro Corriero Academico, quel Signor desinaua, & lasciato di mangiare gli lesse tutti, quando hebbe finito disse il Corriero; Signor queste sono le parole amovenuoli nostre che noi habbiamo dette. le quali non meritano tanto fauore, d'hauer lasciato il cibo per leggere le cose nostre al quale rispose il Signore.

Maggior gusto riceue l'animo del cuore udendo i martiri & buoni consigli, che non fa il corpo de i cibi conditi & saporiti.

Il Corriero dopo l'hauer fatti i debiti ringraziamenti si

si partì pregando il Signore che gli scusassi se non haueano sod' sfatto a pieno, ben che si dice in proverbio.

Chi dice tutto quel che egli sà, Fa tutto quel che ei può, & mangia ciò che egli hà, non gli resta niente.

FRUTTO XIX.

VNO de suoi primi Capitani hauendo inteso come il suo Signore s'era degnato di riceuere alcune sentenze da i nostri Academici, ricercò dal nostro Cancellieri vna copia di quelle, alle quali ui aggiunse queste, & gne ne diede molto ro'entieri.

Nessuno si guadagnò mai grado d'honore, ò di gloria, senza pericoli grandissimi.

Vn Principe più sicuro dormirà sopra il letto d'vna velenosissima serpe, che fidarsi di chi sempre cerca di togli lo Stato.

I fideli vassalli d'vn Principe non debbono sopportar l'ombra, non che un minimo apparecchio del pericolo, che porta il suo Stato.

Chi serue a Principe, debbe esser certo che anchora che egli operi sempre bene, egli è forza che passi per molti affanni.

L'honor della Fama molti lo vorrebbero; ma il pericolo dello acquistarsela et la fatica, ogniuno la fugge.

Se col desiderio si comprassero gli honori, il minor soldato che si troui ne sarebbe più ricco di Cesare.

Molti soldati vanno alla guerra carichi di danari, & ritornano carichi di viti.

Le lingue che ragionano della guerra sono assai; et le

F R V T T O

penne che fanno scriuere come la si douerebbe guidare ;
ma pochi cuori hanno animo di combattere, & pochissi-
me forze da vincerla.

Meglio s'imparano le cose della guerra nel combat-
tere, che non s'imprimono nel ceruello a leggerle . Il Ca-
pitano riceuendo questi motti, disse vn prouerbio, il qua-
le poche volte falla.

Chi pratica con maggior di lui, può auan-
zare, & non perdere.

F R V T T O XX.

FVRNO portate alcune compositioni) da vn ga-
lant'huomò) al nostro Presidente, che le douesse uedere,
& dire sopra di quelle il suo parere: ma frà le altre cose
che gli facesse a sapere, s'egli era stato prolisso nel dire, ò
breue. Piacquero assai le sue dotte opere, & circa il dir
lungo ò corto hebbe per risposta queste parole.

Non può dir l'huomo sì poche parole, che non sia taf-
sato per cicalone; nè far sì lunga diceria alcuno eloquen-
te, che sia bastate al bisogno nostro.

In questo modo è un mal fare, ò dir cosa alcuna, per-
cioche ci sono all'età nostra molti che non fanno far co-
sa buona, ma si ben dir male di chi sà . talmente che fa-
cendo & non facendo si tocca di male dentate da i mali-
gni, ne mi saprei risolvere se sia meglio boggi il tacere, ò
il fauellare. andremo adunque per mezzo del prouerbio.

Chi troppo parla è tenuto matto,
& chi non parla diuien muto affatto .

F R V T T O XXI.

E non è marauiglia se Amone Figliuolo di Dauitte
ingannò

ingannò la semplice sorella Tamar, fingendosi amalato: ma l'inganno senza la forza sarebbe poco giouato. Ma a che diremo noi che boggi senza forza alcuna gl'huomini sono ingannati, & conoscendo molte volte l'inganno non lo uogliono conoscere, & si lasciano ingannare, la qual cosa è mal fatta; però leggendo l'Astratto vna letione sopra quei versi di Dante cap. 16. Infer.

Sempre a quel ver c'hà faccia di menzogna, &c.
Et hauendo detto molte belle cose, & frà molte sentenze disse questa.

Gli inganni sono infiniti che si fanno gl'huomini l'un l'altro, perche quello sotto coperta di uerità manda a effetto la menzogna, con l'ombra della uirtù si dipinge il vizio, l'inganno si veste delle parole della fede, & sotto il conio della bontà si spende la malitia.

Anchora non è da scordarsi il prouerbio che s'usa in questi simil casi.

Non è ingannato se non chi si fida.

FRV T T O XXII.

Io lessi già vna distintione frà la Sapienza, & la Scienza che a una s'appartiene saper le virtù Eterne, con una mirabil cognitione dell'intelletto, & all'altra le temporali cose con vna ragione uol pratica. Onde chi dicessi di saper la prima perfettamente sarebbe temerario, si come ignorante colui che dell'altra non ne sapessi qualche poco, ma l'Eleuato nostro Academico dice che non accade sapere boggi tante cose, perche non si spe de moneta si a l'ingrosso, & l'accòpagnò cò questo detto.

Afai campo ha l'vdito per accettar le sapienti parole,

role, ma poco luogo ritroua la Sapienza ne i petti per alloggiarsi.

Ogn' vno scriue, ogn' vno insegna, ma le genti stanno salde al macchione, & ascoltando, se ne ridono, sapendo che il prouerbio dice.

Vn paio d'orecchie seccano cento lingue.

Io ne conosco parecchi centinaia, disse lo Stracco, che si fanno beffe di ciò che si dice di loro; fauella per amore, ò riprendigli senza amore; a tua posta dicono eglino, & alzando il capo se ne vanno in là, però è scritto di simile generatione.

Egliè formica di sorbo, che non esce per bufare.

F R V T T O XXIII.

DVE huomini in questa mirabilissima patria di Vienna, contendeano insieme, vno voleua superar con le ricchezze, & grandezze, la nobiltà pouera dell'altro; il pouero si difendeano con autorità & con essemi, & con i suoi buoni portamenti. A punto sopraggiunse il Viandante Academico quādo s'allegaua i fatti d'Attilo Regulo che fu si pouero che il Senato a spese del publico, fece dare alla moglie da viuere & a i figliuoli; volendo che egli restasse in Africa: così andaua rispondendo & riprouerando il danaroso, (non istante questi essemi, anzi facendone beffe) al pouero con ciancie assai fuor di proposito, & sopraggiungendo all'improniso il Viandante (come ho detto) fu astretto a diuider questo tumulto di parole: onde voltatosi a quel ricco disse breuemente.

La

La Fortuna non muta il nascimento nobile, facendolo ignobile; lo esser seruo, ouero cadere in pouertà, può auenire a ciascuno.

Hor sia comè esser si uoglia, il punto è questo, che un uirtuoso, sappi quanto ei uole, & che sia senza dinari, egli si morrà sempre di fame, & se per sorte è stato per il passato ricco (ilche poche uolte accade) & cadendo in pouertà, uogli seruirsi d'un Giulio da coloro che egli di ducati ha seruito altre uolte; non ne fia nulla, perche faranno uista di non lo conoscere, tanto che tutti i prouerbi son prouati, per insino a quei che sono per lettera come questo.

Tempore scælici, omnes nominantur amici,

Dum fortuna perit

Nullus amicus erit.

FRUTTO XXIII.

A una pancaccia di giorneoni si ritrouò il Pazzo Academico a ragionare un dì ch'egli se n'andaua dondoloni a torno: & risguardando costoro in viso, conobbe come non v'era alcuno che non fosse ricco & superbo; poi per rouerchio della medaglia, ignorante & mala lingua. Entrato adunque in vari cicalacci, sentì il pazzo come costoro ragionauano volentieri de' gli huomini famosi, et registrauano l'uno con l'altro molte cose d'onore, onde egli si stuppi, & stato un pezzo a sgamberiare anchor lui, et a dire delle nouelle, gli venne a tagliar di dar loro una bona nespola da succiare, et a proposito scocò queste parole. Quanti sono gl'huomini oggi al modo, infanti di superbia ricchi de' beni mal acquistati, da noi.

FRVTTI
E posseduti da loro che del continuo ragionano di cose
famosse & honorate; & poi passano la uita senza fama,
& senza honore.

E u' fu un galante huomo che intese il gergo, & rispo
se per acquistar honore è necessario molta prudenza, &
in conseruarlo molta pazienza, & io non hò ne l'vna, ne
l'altra. però dice il vulgo.

Bisogna esser tagliato a buona Luna.

FRVTTO XXVI.

Vn virtuoso gentil'huomo, ma pouero; tencua gran-
de intrinsechezza, & amicitia con un ricco, e nobile. Il
nostro Stracco Academico uedendo si fatto legame di be-
niuolenza, disse questo non è il nodo Gordiano; perche
mi par uedere che la tenga poco questa legatura, concio-
sia che gliè scritto così.

V' di dire Demosthene, il tal pouero è amico d'un ric-
co. Rispose egli, non ne debbe esser nulla, da che la prospe-
rità, non gioua alla sua miseria. però si dice

Tanto è il ben che non mi gioua:
Quanto il mal che non mi nuoce.

FRVTTO XXVII.

Il Saluiati donò all'Academia un bellissimo qua-
dro di Pittura, nel quale erano la Sapienza, & la Fortu-
na dipinte, & ciascuna con diuerse ghirlande sublima-
na, adornaua, & pareua che ad alta gloria solleuasse
gl'huomini d'ogni Stato, grado, & dignità che elleno ha-
ueuano d'intorno. Vn giorno u' furono appiccate sotto
queste

queste sentenze.

La Fortuna non sa sedere.

Chi vien favorito continuamente dalla Fortuna, poche volte falla che non habbia un ramo di matto.

Colui è degno d'ogni male, che della sua Fortuna si vergogna.

In ogni luogo doue arriuerà il sapiente huomo, sarà cittadino di quella patria.

La pura mente appresso Iddio, et la vita lodata appresso gl'huomini, è il camino vero di sapienza.

Rare volte auuiene, che la Fortuna offenda le grandissime virtù.

La vera sapienza non è quella che va volando con le ali delle parole; ma quella che si fa vedere con l'opere della virtù, è perfetta.

A molti è donato troppo; ma tanto che basti non all'appetito mai ad alcuno è concesso.

Il sapiente non si marauiglia di cosa che gli accaggia.

Vorrei buona Fortuna, ma più la Sapienza.

FRUTTO XXVIII.

SE il ciel feliciterà la nostra Academia, noi habbiamo determinato di fare un'erario doue s'hanno da riporre tutti i presenti che ci saranno fatti, (noi staremo male disse lo Suogliato) non per sostentamento dell' Academia, percioche poca cosa la tiene in piedi, ma per aiutare i poueri virtuosi che sono da ciascuna parte abandonati. Pur che sia tanto grande il nostro erario che possi far di quelle proue in verso i virtuosi, che fece quell'altro in verso Gneo Scipione, quando gli maritò la figliuola

gliuola. Hoggi si veggono infinite compagnie d'huomini che a poco a poco son cresciute, & è stato fatti loro lasciti, & dato entrate, per fabricare, per ispendere, & per altre nobili imprese, & coloro che l'hanno fatte salire in buono stato non son però Principi ne Aristotili, ma artigiani & genti ordinarie; Non sia adunque si gran cosa a venticinque letterati & huomini da bene a principiare, & mettere inanzi vna tanta impresa honesta. Credo bene che a ciascuno di noi gli facci male non poter egli so'lo, metterla in assetto: Ma inanzi che la si sia potuta vincere ci sono state di gran dispute. Chi dice: a che assai era il mantener noi medesimi senza cercar più inanzi, percioche subito che noi haueffimo fatto l'inuita, ci sarebbe stato de' gli uccelli di rapina che ci hauerebbero fatto sopra disegno, e tal si sarebbe messo a pop parla, che non cercò mai a' vna Balia per lei: Altri diceuano che la uirtù stà ben pouera, conciosia che i virtuosi viuono per tutto. Allegando Epaminonda & Pelopida Thebani: huomini famosi, ma pouerissimi, et Arifide, Socrate, & Phocione Atheniesi similmente, & fu von dette molte sentenze in lode della pouertà.

Il Romeo.

Sempre hanno dato i Cieli poche ricchezze alla uirtù.

Il Viandante

Rimprouerando vn certo saccente a Diogene la pouertà; egli gli rispose, per la ricchezza si fanno di cattine opere; come esser tiranno, ladro, &c. ma pur la pouertà non mai.

Il Bordone

Non desideriamo molto, & saremo contenti, & le poche cose ci paranno assai.

Lo Stucco.

Per la pouertà non uidi mai tormentare alcuno huomo, ma per le ricchezze esserne puniti molti.

Lo Smarrito.

Non mi reputo a uergogna l'esser nato pouero, ma arrossire bene d'essere ricco per uia di ribalderie, & tristitie.

Il Perduto.

La pouertà mia, m'ha fatto conoscere quanti amici io habbi, & di che sorte ei sono.

Lo Stracco, il quale era presidente si risoluè di mettere a partito se si douena cercare di fare il luogo stabile con alcuna entrata, & su vinto il partito, & già molte cose di ualore ci sono state presentate, però dice bene il prouerbio.

Ogni cosa vuol principio.

FRUTTO XXIX.

PLATONE nel suo primo libro delle leggi diceua; Noi ordiniamo & comandiamo che l'huomo ilqual non regge bene la uita sua, & non governa bene la sua casa, & non ministra ben le sue faccende, & non disciplina la sua famiglia uiuendo in guerra con la uicinanza: che gli sia dato uno che lo regga quasi come stolto, se non che per uagabondo sia scacciato dal popolo, perche mai si mette sottosopra la republica, si non per huomini che sieno disregolati della lor uita. Per certo ha gran ragione a dir quello che dice Platone, percioche l'huomo ilquale è scordato della sua persona, straccurato della sua casa, & tenga discorretta la sua famiglia,

Et non tien pace con il reggimento; a tal huomo è giusto che lo discaccino del popolo, Et che lo legghino come pazzo; che inuerità che nello Spedale de matti ui sono incatenati tali, i quali posti in libertà, non farebbono tanto male come alcuni che uanno per le strade scatenati. Questo è un principio d'una diceria che haueua cominciato l'Aspetato a fare uno scouerito padre di famiglia ma lo Suegliato lo interrompe con dire in due parole risolutamente, quello che lui in cento non gli hauerebbe detto.

Tutto il bene della politia biimana, consiste in riformar la casa sua, Et rettamente gouernar se medesimo.

Voi m'hauete stracco disse il Bordone con uoler pigliare a petto ogni cosa mal fatta, non sapete voi che a far uellar con simil gente con tanta dottrina, egliè come dice il prouerbio.

Tu darai la tragea a porci.

FRVTTO XXX.

IL Romeo, uno de principali della nostra Academia haueua adunati tutti i prouerbi, ne i quali ni s'intrometteua dentro frutti, Et dichiaraua a che fine egli erano detti.

Pur beato che le non furon pesche.

Il dì che si fa la festa in palazzo di Fiorenza, Et una certa terra del Dominio porta per censo un ceston di pesche. Vn'anno del bisesto mi pare a me, secondo che dicono le cronache, che i peschi si seccorono per il freddo; onde in cambio di pesche, quella comunità tolse de fichi de quei larghi pastosi maturi galantemente, Et acciò che per la uia e non si guastassero, fecero un suolo di pula et

un di fichi, così empierono il cestone, & per vno imbasciadore gli mandarono, Arriuato il magnifico nuntio, presentò i fichi, & fece la sua scusa con quel garbo che voi ui potete imaginare. Hor ben sapete che questi Signori quando viddero questa pula inficata, ui dettero dentro come in un sacco rotto, & cominciarono a saettare il povero imbasciadore, & non gli giouò punto a dire che non portaua pena, che lo impiastraron molto ben di fichi; quando e furon finiti disse l'Imbasciadore, buon per me che le non furon pesche; & questo prouerbio andò nel vulgo et si dice anchora boggi; come questo altro.

E non terrebbe un cocomero all'erta.

Ben sapete i miei signor galanti, che nostri giouani al tempo de cocomeri, se n'andauano a santo Mimiato doue è un'erta non piccola, & arriuati che eglino erano in cima rotolauano quei cocomeri giù per quell'erta, quei di sotto ne trabeuano di quei piu grossi & grandi all'insù, (come si fa quando si giuoca alle melarance, della uia con le fanciulle alle finestre,) & quando quei di sotto pigliuano i cocomeri che rotolauano, quei di sopra haueuano anchor loro a ritorre quei che gittauano quei di sotto. Hora egli era gran uergogna & gran dapocagine non gli saper ritenere. Et ciascuno rifiutaua la compagnia di tali giouani, con dire, Io non tengo pratica di si dapoco huomo che non sa tenere un cocomero all'erta. Doue certi hanno poi col tempo creduto che si dica questo, per conto di non sò che secreto, come quell'altro, che dice;

**To su questi quattrini & spendigli in
bruciate.**

Le bruciate sono un certo pasto da stratiare il tempo, quasi un empierci il corpo di non nulla, & i quattrini che

che ni si spendano dentro; ni si spendano quasi per gettar-
gli uia. Et io essendo fanciullo mi ricordo che pigliuano
ancora de quattvini del frate, che passauano per cattiuu.
Hoggi non se ne spendon piu: per la qual cosa ciascuno
che perdeua le giornate, in qua e in la tutto di, come
egli arriuaua doue eran galanti huomini, subito si dice-
ua, To su questi quattrini & spendigli in bruciate; quasi
dica, e non è buono a nulla, o c pigliano moneta cattiuu,
costui è cattiuo, egli non è buono a spendere in altra mer-
canzia che di bruciate, ueramente costoro sono incorrigi-
bili: però dice il prouerbio.

E non si puo cauar della rapa sangue.

Essendo un uillano in prigione al palagio del potestà
a Ricorboli, per un parentado fatto con una sua assi-
nità di sangue, il vicario lo uoluea pelare, & leuar-
gli duo correggie della pelle delle reni; ma il contadi-
no per sorte era pouero, & grosso di pasta d'intelletto
& di ceruello; pensate che non sapuea dire il suo nome,
& mentre che derauano le rape non gustaua altro pa-
ne, perche non hauuea. Vna mattina il messere lo fe-
ce cauar di prigione & menarselo inanzi, & essa-
minarlo per cauargli se potuea qualche lira dalle ma-
ni, mangiua per sorte il uillano una rapa in prigione,
quando fu chiamato, & se n'andò con essa in mano di-
nanzi al giudice; & sentendo dirgli tante cose, & far-
si tante ricercate: in vn tratto disse, Signor messer Vi-
cario, cauate di questa rapa sangue? E non si puo
cauar della rapa sangue, rispose il Potestà; Ne da-
me si puo cauar soldi messere; replicò il contadino: on-
de il giudice ueduto questa resolutione gli dette licen-
za, & ridendo di quel che egli hauuea detto, disse uer-
trito

trito proverbio .

Egli ha studiato sul mellone.

Coccheri da Barbialla haueua un suo figliuolo , il quale in cambio d'andare alla scuola s'accompagnaua con i fanciulli che correuano i melloni , & per essere un certo bieto'one grandaccio (assai bello per isciocco) e uolaua tal che sempre uincena i melloni , ne si tosto haueua il palio , che egli se lo tranguggiua ; e questo era il suo donadello & la sua scuola : & i fanciulli diceuan sempre , egli ha hauuto il mellone . Una uolta il padre domandò il maestro , come egli se le sapeua , bene , disse il maestro , & gnene mostrò a punto che gli sfugciaua un mellone ; adunque disse il padre gli studia su melloni , & se lo menò a casa dicendo .

Tu sei fatto come la castagna.

bella di fuori , & dentro ha la magagna

Questo proverbio compose Chimenti dalla porta a Pinti quando egli spese il salario di sei mesi in una nottolata , con una donzella del Campaccio , che piantando porri , ricolse cipolle : talmente che uedendosela poi uenire inanzi diceua ,

To su questa fusina abosina .

Et ella ogni uolta che lo uedena sentendosi stratiare , quasi facendo a i morbi seco ; gli rispondena , per proverbio .

Tu sei un petronciano .

Vatti pur con buon hora diceua egli , & non mi ti appressare con queste tue muine , che tu m'hai concio di tal sorte che io posso dire ,

E mi fanno a fa i fichi fiori .

Aspetta pur Chimenti , che ti passerà questa stuc-
che-

cheuolezza, hor che tu n'hai fatto una corpacciata, ogni
cosa ti pute, la ti tornerà bene, perche,

Con il tempo & con la paglia
si maturano le nespole.

Il satio quando hebbe udito, & che sentiua che si mee-
tenano a ordine di leggere anchora,

E non monda nespole,
Io l'ho donde si soffiano le noci,
E non gli piacciono le pere guaste,
Tu ne sei piu ghiotto che l'Orso delle pere,
Sguscia faue,
Ghigna ceci,
Porco pigro non mangia pera mezza.

E cominciò a trav uia la pazienza, & a dire, che no-
uelle son queste, che baie, che frappe. E si dice muro bian-
co carta da matti, ma per la fede mia che questa carta
non è gia da sani questa uolta.

FRVTO XXXI.

SIGNORI *Academici* disse lo Spedato: uoi ha-
uete datoci il carico a me, & al Perduto, che noi dobbia-
mo tradurre l'Orationi di Demosthene in vulgare, la-
qual cosa la facciamo volentieri, sapendo che hauendo a
passare per le uostre mani ricueueranno spirito & anima;
ma non sapete uoi che chi traduce hoggi, corre un di
quei pericoli grandi, simile a quello de dipintori che di-
pingono allo scoperto; percioche non si tosto egli schizza
un fantoccio, che ogniuno che passa per la uia, gli vuol
dar la tara, o che l'è torta, o che le figure fanno brutte at-
titudi-

titudini, o almeno non intēdendo dicono, che diauol vuol egli fare? onde pare a loro che non facci cosa che bene stia. Ma se la tien coperta, & quando è finita subito la scuopra non così tutti, si bene una gran parte la biasimano, doue che il pittore si mette molte volte nell'infinito numero de plebei & sta per darsi all'Orso quando egli ode da un ualente huomo dell'arte dire, quel braccio è fuori del suo luogo, quel muscolo è pin alto, quella gura è storpiata. O se egli potessi ricoprirle, & dire, maestro datemi qui un colpo, facemi qua un'ombra, & racconciatemi la coda a questo topo; che ualente huomo parrebbe egli se di nuouo e la mostrassi. Ma quel maestro il quale haueua anchor egli poca faccenda quando diceua, che arte è la tua a colui che gli biasimaua la tauola de suoi fantocci. Ma se egli era sartore e che gli caloniassse i uestimenti subito gli racconcioua, ma se fossi stato un barbieri che in cambio di dire egli è mal pettinato, egli hauesse apuntato le sue figuraccie in una gamba, o in altra cosa che non se gli appartenesse; dice vno historografo antico, che'l maestro gli sputaua nel uiso, con dire, tu menti per la gola, & tutto a un tempo cacciua mano. Doue le genti si metteuano di mezzo, tanto che gli passaua la furia, pure e non restaua di dir la sua ragione forte forte forte, uerbi gratia fame altrettanto tu, costui vuol biasimare & non è sua professione, o simil cosa. Quanti ci sono hoggi de ualenti pittori che hanno buon disegno & non fanno ben colorire, quanti coloriscono bene, & non hanno disegno; ma pochi se ne trouano che faccino l'uno & l'altro: si troua bene de gli eccellenti maestri i quali mai biasimano le cose d'altri, anzi con amore insegnano, & non riprendono, tutto il contrario di quello che si

che si costumava fare alle traduzioni nostre ogniuno ci la
 cera, & non ua un libro atorno solo, come una pittura;
 ma mille, non in una sola casa ma in infinite; onde noi sia
 mo caricati senza discretione di biasimo, & di vitupero.
 Già è sparsa la fama che noi traduciamo Demostene,
 onde noi dipingiamo allo scoperto. Ma mettiamo che
 non si sapesse, quando le saremo fuori come ci difendere-
 mo? ora rispose il ueloce queste parole.

Veramente chi s'impaccia con le stampe; o sien tra-
 duzioni o compositioni; fa una delle maggior proue con i
 cicaloni, che facesse Orlando mai con i Saracini: & se
 per sorte egli auicne che tu sappia, egli è male; se tu non
 sai il male & la morte. V'edete il Petrarca che sapeua,
 quante busse egli ha tocche da gli ignouanti, & Dante
 quante uolte da gli sciocchi è stato lenato a cavallo. Chi
 dice de uersi, chi de vocaboli, vn altro non uorrebbe che'l
 Petrarca hauesse fatto i Triomphi, et a certi non sa buon
 loro quel uerso, Standomi solo un giorno alla finestra: ol-
 tre al combattimento che s'ode far tutto il giorno di Lau-
 ra diuina, & di Laura humana. Dell' Ariosto che sa-
 peua, non ne dico nulla se egli n'ha tocche, con dire ch'e-
 gli ha rubato da i Virgili, Homeri, &c. Ecci poi de sanij
 a credenza, & pazzi a contanti, i quali hanno di mat-
 te lettere; che danno generalmente il lor giuditio in ogni co-
 sa che ueggano. Egli non è molto che una dottoressa uole
 ua uenire a uirci leggere; quando io lo uo ricercando de
 gli autori vulgari i quali la sua Eccellenza ha letti, e mi
 rende questo giuditio che uoi udirete. Del Landino, che
 ne ne pare? em, assai bene. Del Sammarco? così così. Del
 Bembo? puo passare. Dell' Alamanno? non so che mi di-
 re. Del Murio? troppo dotto. Piaceni il Tolomei & il
 Tasso?

Tasso? aspettavo maggior cose. Io fui per dirgli deh castonaccio buffolo, et uoi mi parete una gran peccora; ma uolli udir prima dirgli dell'altre babuastrie. Quali sono le traduzioni che ui piacciono? disse io da che le composizioni non ui hanno dato alcun gusto.

Ma delle traduzioni che dite? Polibio mi gusta assai, il Nardi non mi diletta, ne il Calevio Messimo, il Sacroregno è la mia anima, & ho in odio quelle del Dolce. Hora mi parete uoi quel dottore ueramente che in prima uista mi imaginai, la tradutione della Macchabronca nauu ella per la fantasia. Ho io non l'ho ueduta disse la dottoreffa un be Messer dottore uoi ne ne rifare sti assai se la gustaste. O mal che ui uenga, ell'è la bella cosa. Et qui non potendo tollerare la sua ignoranza gli feci un risciacquamento, di ignorantone bestia, & simil epiteti da suo pari. Si che Signori la diritta sarebbe a stare a uedere fare gl'altri, & attendere a godere quel poco che l'huomo hà. Se uoi traducete a parola per parola et i mettono Oratio alle spalle, con dire che non s'usa, che l'è cosa fatta all'antica da pedanti. Se ui si mette del suo, o, o, egli hà uoluto soprafar l'autore, strafare come dire. Se tu pigli la sentenza, & dica il meglio, che tu sai, o et i tassano per duro stile, o per basso, o stringato, affettato, o che tu hai parole gonfiate, barbare, o non Toschane, non uogliono che s'usi quei bei uocaboli stringati, trouati di nuouo: come sarebbe a dire. Vno dicente gli, inimici fugienti, simigliuolissimo, abondcuolezza, scorseggiando, udcnte, medesimità marcigioni, scordantemi, alzantegli, & altri arricchimenti della Italiana fauella. Il Malcontento saltò sù anch'egli & cominciò a fauclate in questo tenore.

F R U T T I

Io ho pur veduto tradotto dal Greco in Latino quella oratione di Demosthene, et quella d' Eschino per il gran Cicerone (che costoro dicono che le non si trouano) lequa li egli stesso allega, quando confessa hauerle tradotte per mostrare il modo che si tiene a trasportare vna cosa di vna lingua in un'altra, & che si può dire che l'oration lo ro sieno più tosto sue da le sentenze in fuori: lequali vn' huomo peritissimo & dotto nell' vna & nell'altra lingua mi fece conoscere, che v'era delle cose a parola per parola, altroue di più, in tal luogo di meno, delle dittioni più belle; vltimamente egli hà atteso generalmente a vna cosa sola che se intenda quell'autore con quella facilità come se egli hauesse a fauellare in questa lingua Latina.

Sopraggiunse in questo vna brigata d'amici, & disturbandoci il nostro ragionamento furon forzati gli Accademici a partirsi, con vna resolutione che si douesse seguir la traduttione, percioche si dice per proverbio.

Per via s'acconciano le some.

FRUTTI



FRUTTI PEREGRINI,
LA SECONDA
PARTE,

LO STVCCO
ACADEMICO
A I LETTORI.



EGLI è difficil cosa a porre in tavola frutte per tutti, che le sien tutte saporite, & a tutti i gusti diletteuole; & è anchora difficilissima cosa a far vn'opera che sia generale, cioè pasto per ognuno, che la piaccia a ciascuno, d'rebbe l'Arlotto. I frutti primamente uogliono buon paese, terreno, & aere; vogliono essere di buon nesto, colti alla sua stagione, & mangiati da coloro che gli assaporano con diletto. Le sentenze de libri, anchor loro, bisogna che l'eschino di bocca a persone che l'habbino cauate dal buono intelletto, sien dette bene, a tempo, & a gente che se ne intendino. Tutti i frutti non posson hauere vna perfetta maturezza, ne tutti i detti possono esser pieni di sale. Ne presenti che si fanno a Signori, di frutta; pensate che ve n'è d'ogni fatta; alcu-

F R V T T I

vi dentro guasti, altri amaccati, altri uerdi, altri mediocri
altri dolci, altri bruschi, & altri perfetti. Così in questi no
stri motti ci sono d'ogni fatta sentenze; a chi piace il pe-
ro mezzo, a chi le susine acerbe, ad altri l'uua, et altri l'a-
greſto, il uino è un licore perfetto; pur molti beuono de
l'acqua. Ci saranno anchora delle sentenze disutili goffe,
& mal dette, che piacereanno a gli ignoranti, & è ben fat-
to che ce ne sia per loro, anchora che se s'hauesse a sodis-
fare a dotti solamente. Prima io non sarei buono a far
leggende, & pochi sarebbero i libri de gli altri che si leg-
gerebbero. Hor sia come esser si uoglia, uoi haucte zuc-
che, foglie, fiori, & frutti, a chi piace di queste girando-
le le pigli, a chi le non piacciono le lasci stare, perche i li-
bri non salteranno ne alle mani ne a gli occhi di alcuno
di loro.

F R V T T O XXXII.

Egli è difficil cosa (disse il zoppo a contentare le per-
sone in questo mondo, perche se uno non da del suo a chi
ghe ne dimanda, egli è il mal trouato frà i cicalamenti
de' popoli. Se fa ima scelta di galant'huomini, non sodis-
fa a tanti che bastino per racchetare la plebe, & se per
buona sorte l'auaritia lo stringe che non sia buono ne per
se, nè per altri. Il piato è spedito. Ma per risoluere ogni
cosa in uno, il zoppo dà questa sentenza.

Colui che lascia consimar la robba sua al uulgo, ulti-
mamente da quelli è chiamato disutile & da poco.

Son pur anchora uituperosi coloro, per iquali è stato
fatto questo prouerbio.

Egli scorticherebbe il pidocchio p hauer la pelle.

E pur

E pur gran miseria d'uno auaro, che giungendolo la morte non habbia mai potuto satiar l'animo suo.

*Quanto vno hà più robba,
tanto più ne vorrebbe hauere.*

FRV T T O XXXIII.

HAVEVA un nobil Signore ad andare in un paese, per regger alcuni popoli, iquali con una licentia antica faceuano quasi quasi che a modo loro. Vn giorno poco inãzi che douessi par tire, trouò il Pellegrino huomo molto letterato, & gli mostrò alcuni suoi Capitoli, ordini, & leggi da mettere in essecutione doue egli andaua, & gli dimandò il parere suo. La risposta fu questa dopo hauerli considerati ben bene.

Lo introdurre nuoui ordini, usanze, & leggi: doue un tempo se ne sono osservate dell'altre è cosa difficile a condurre, a trattar pericolosa, e dubbiosa a riuscir;

Ma se la ui uien fatta uoi potrete dire.

Io hò fatto più che Carlo in Francia.

FRV T T O XXXIIII.

QUANDO si fa il Presidente ciascuno Academico è obligato a mettere alcune compositioni in una cassa fatta per questo, & non uì si mette Sonetti ne Epigrammi, ma sentenze solamete, et non u'è nome alcuno di chi ue l'habbia poste, quelle che son buone si fanno scriuere in un libro, & quelle che non piacciono uanno in pezzi. Le prime che uì furon poste, quando fu fatto Presidente il Romeo; si scriueranno qui di sotto.

I.

Gli huomini grandi, iquali hanno auttorità di fare un lor capo che gli signoreggi, non facciano mai uno di bassa stirpe, grado, o conditione: percioche la grandezza sua verrà a dipender da loro; & egli conoscendo questo, & sospettando a un bisogno che i medesimi che l'hanno fatto grande, lo abbassino, facilmente (per liberarsi da questo sospetto) gli potrebbe offendere.

II.

A vno ostinato il più delle volte le difficili imprese gli riescono.

III.

Egli non è huomo nel mondo sì pouerissimo di facende, che non sia più ricco di desiderio d'honore.

IIII.

La maggior proua che facci un'huomo in questo mondo, è imparare tanta sapienza che si sappi gouernar bene, & regger la sua casa meglio.

V.

Il virtuoso bisogna che si troni in quelle età che i principi si diletmano della virtù, e non de piacer lasciari.

VI.

La corrotta conscientia contro a ogni preparamento del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri.

VIII.

Chi si lascia guidare dal proprio consiglio poche uolte capita bene.

VII.

La pratica de gli scelerati, & peruersi, ha sempre dato occasione d'inimicitie mortali.

IX.

Il frutto de i fiori dell'opere inconsiderate, è il pentimento.

X.

Ne i buoni debbe poter più la naturale inclinazione della virtù, che qual si uoglia ingiuria riceuuta per accidente.

XI.

Colui che vuol esser tenuto bello & buono parlatore; debbe dir cose dotte, & che le sappia bene.

XII.

Se tu offendi un Prencipe, non ti fidar mai più di lui.

XIII.

La virtù & la fortuna son due vie da farsi grande; ma quella della virtù è più sicura, o manco pericolosa a smarrirla.

XIIII.

Egli è difficile a credere una cosa all'huomo, senza una ferma esperienza.

XV.

L'huomo offende l'altro huomo, o per odio, o per paura.

XVI.

A i personaggi grandi, rare uolte; fanno i nuoni benefici, dimenticare l'ingiurie uecchie.

XVII.

Gli huomani cercon sempre d'accumular lo stato, la robba, & uenire in maggior grandezza, ma nessuno cerca di migliorar sua uita.

XVIII.

Bene spesso accade, che un cattiuo huomo in ogni buo

DEL A B R V V T T I D
no stato si dannà, & un buono in ogni scelerato secolo
si salta.

XIX.

Egli non è hora del giorno meglio spesa, che quella che
s'ascolta fauellare un sapiente intelletto.

XX.

Tenere a mente le poche parole sententiose, sono i mi-
gliori studi che si possin fare.

XXI.

Doue regna l'amore, la forza del dinaro, & l'auto-
rità della persona, poche hore ui regna la resistenza per
conseruar la pudicitia.

XXII.

La discretione con l'arte, fa che quelli che manco pos-
sono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto
possono.

XXIII.

I grandi non istimando i piccoli, & non se ne guar-
dando, sono spesso colti alla sproceduta.

XXIII.

L'huomo da bene debbe hauere più caro d'esser abas-
sato per dir la uerità, che esser inalzato per dir la bugia.

XXV.

Abbraccia una sola uirtù, non potendo stringerne
più, & con tutte le tue forze scaccia da te tutti i uiti.

F R V T T O XXVI.

IL secondo Presidente fu il Viandante, et essendo per
tor donna, pregò alcuni di noi altri, che sopra le dome
donessimo dir qualche sentenza, o qualche caso accaduto
ilqual

ilqual gli fosse d'amacstramento, onde all'impronista da molti di noi furon dette alcune sentenze, & scritte; quali furon queste.

Del Bordone.

La maggior dote che possi hauere una Donzella, è la uergogna; hauendo perduta quella, potrebbe l'huomo piu tosto perdere mezzo il suo bauere, che prenderla per moglie.

Del Satio.

La cattiuu uita che fanno le donne con i lor mariti, non consiste tanto per gli maneamenti che le mogli fanno circa alla uita; quanto per quello che con le serpentine lingue loro fauellano.

Del Romeo.

A un'huomo gli basta solamente esser dentro senza macchia, ne si cura farne palese dimostratione a tutti; ma alla femina non basta esser da bene, che bisogna la lo dimostri in apparenza anchora.

Del Buffone.

Le donne che fanno le lor cose per beffe, beffando gli huomini rimangono spesse volte beffate loro.

Del Pazzo.

Facetie, fauole, buffonerie, & disonestà; non solamente le donne da bene donerebbono uergognarsi di dirle, ma d'udirle anchora. Non esser facete ne loquaci, ma honeste & tacite. Non fallirà mai la donna tacendo; & po che volte parlando non dirà cosa che stia male.

Del Pellegrino.

Manco danno porta l'honore, quando vna donna è secretamente dishonesta, che pubblicamente dissoluta.

Dello Stucco.

Quan-

F R V T T I

Quanto manco si fiderà di se medesima la donna, tanto piu si conseruerà con honore la sua fama.

Del Malcontento.

Molti mancamenti si possono dissimulare in una femina che si uergogni, cosi come si puo pensar di lei molti difetti, quando non ha uergogna.

Dello Smarrito.

Poche son quelle donne, che l'occasione non facci perder loro l'honore.

Del Risoluto.

Ogni femina che teme l'honore, debbe esser considerata molto in ogni parola che gli esce di bocca, & temere tutto quello che ella opera in fatti.

Del Diuoto.

L'honor delle donne è tanto d'importanza, che molte cose che possono gli huomini dire & fare, non è lecito a loro di pensarle.

Dell'Assetato.

In una femina uergognosa ni è poco da riprendere, ma in quella che è senza uergogna, nulla u'è da lodare.

F R V T T O. XXXV.

Entrando il nostro Presidente in officio, come colui che uoleua dar saggio della sua dottrina, o vogliamo dire moral Filosofia, quando ci uide tutti posti a sedere; dato un'occhiata a tutti i suoi compagni Academici; tosto riuolse gli occhi a una gran moltitudine di popoli, che per uirare l'oratione sua erano uenuti. Et dopo l'hauer sospirato piuuamente, quasi con le lacrime in su gli occhi formò queste parole.

Ne

Ne gli anni antichi, quell'huomo che sapena piu, era quello che piu ualeua: laqual cosa a i di nostri non succede: ma quello che ha piu ricchezze è piu honorato; così mi duole che tutti gli huomini che fanno, sono stimati tanto, quanto ch'eglino hanno.

Le historie ci fanno fede, che i popoli piu anni & anni sono, dauano solo l'honore, a quelle persone che di quello manco haueuano sete, & lo meritauano; ma hora in questi nostri tempi; (se m'è lecito dir così saluando l'honor di ciascuno) non danno honore a chi lo merita; ma a chi lo ricerca & non lo merita.

Chi sarà quello che mi nieghi che anticamente per gli strani paesi non s'andasse cercando de gli huomini da bene? hoggi che noi ne habbiamo molti (perche regna piu la cattina setta che la buona) non ci è chi gli voglia vedere, ne accettare in casa per serui.

Ogni Signore haueua in quei boni secoli qualche filosofo, che l'amaestraua, hoggi ogni Signore (pochi ne falla) ha qualche buffone che lo trattiene in riso. Così i palazzi de sani habitatori, son diuenuti casa di stolti, & d'ignoranti.

Non è egli manifesto che anticamente i virtuosi haueuano autorità di correggere un cattino e tristo; ma hora a di nostri, uno scelerato ha ardimento di riprendere, ingiuriare, & offendere ciascuno che sia da bene.

Quando si uiuena sinceramente con timor di Dio, i buoni poteuano parlare; ma i tristi nel nostro corrotto uiuere, non possono non uogliono, & non fanno tacere, quello era vn sermone che amaestraua gl'huomini a uiuer bene; questo è vna fauella a mostrare il male.

Debbo io tacere? debbo io dire? dirò prima, & poi tacero.

cerò. Ne i giorni buoni (che già tante età son passate) in quell'età d'Oro, i tristi erano odiati, & sepolti, & i buoni favoriti & honorati: Ecco il contrario che si vede hoggi perche i favoriti delle Corti sono i cattivi, & i buoni poco honorati, temuti, o rikeriti.

Tu poi dire (disse vno ghiotto che v'era,) perche tu non ci se per metter regola, non perche i Principi, o Signori, non bastasse loro l'animo: ma perche tu ci hai poca autorità, & è stato ben fatto che le ranocchie tuo pari non habbino denti: che mal per noi, ma io mi confido in quel prouerbio che dice.

Rhaggio d'Alino non ua in cielo.

FRVTO XXXVI.

RAGIONANDO il Satio di cose honorate, venne a dire di Tito Imperadore, che haueua letto in Suetonio Tranquillo, che questo grande huomo haueua vna sera a cena con lui molti Principi, e che egli sospirò dicendo.

Dicm. amissimus amici:

Volendo far intendere a ciascuno che quel di non haueua fatto gratia, nè cosa alcuna donato: Il pazzo rispose subito.

Se Tito hauesse cambiato lo stato suo con qual si uoglia, a chi haueua donato, nessuno haurebbe dato a lui.

Questa cosa è certa che tale è cortese nelle sue ricchezze a ciascuno, che cadendo nelle miserie, non sarebbe da nissuno sollevato.

FRV T T O XXXVII.

PLVTARCO scriuendo d' *Alessandro Magno* dice, che egli faceua disputare a suoi Filosofi in quello che consistena l'esser felice in questo mondo; & che gli fu risposto, non esser cosa nessuna di maggior contentezza & piacere: quanto il potere spendere & donare.

Lo Stucco disse, che intendena in questo modo il lor fauellare: non per contento di colui a chi si dà, ma per sodisfatione di se, conoscendosi non hauer bisogno di persona.

Tristo è colui, che aspetta la mercè d'altrui.

FRV T T O XXXVIII.

ESSENDO vno auaro notabile, venuto vn giorno nell' *Academia*; parue che si leuasse un certo bisbiglio cheto cheto fra tutti coloro che v'erano, quasi vn fischio sordo, onde peruenne a gli orecchi del Lettore, il quale era lo *Smarrito*; per la qual cosa intese confusamente il suono: & d'vna in altra parola scorrendo fece venire a proposito il trattar dell' auaritia. Et seguitò così, Sempre i vitiosi hanno qualche diletto del lor natio, saluo che l' *Auaro*, che di quello che egli possiede non riceue gusto, & di quel d'altri grande affanno sente. Chi potesse vedere il contento che ha vn auaro in riporre moneta nuoua, contare spesso quei pesanti dopponi, maneggiar quei sacchetti di scudi ardenti, haurebbe vna gran pietà di lui; che più, con quanta auaritia egli riceue riscotendo i danari, quasi che fossero de suoi
smar-

smarriti, la prestezza del nasconderli non ha poi termine. Et se per mala sorte egli si dà a i framenti, biade, vini & altre cose: guai a i poveri, se secondo il desiderio suo succedessero gli anni. Io ho sentito gloriare molti auaroni del saper poco spendere & molto (rubare) guadagnare. Deb come s'ingrassano eglino in quei ragionamenti: & ho' per il contrario veduto sopportargli vn dolore estremo, quando per alcuna minima spesa straordinaria di casa, gli è dimandato vn soldo, egli grida, che si rouina a spender tutto il giorno, ci maledisce ciascuno che ha cura di famiglia, & per vn picciolo, scoppia di rabbia & di furore. Il vestire che vsaua questo auaro era in questa foggia.

Egli portaua le scarpe rattaccate, o rotte: le calze sempre rattoppate o scucite: la cappa & il mantello pelato, la berretta cerchiata d'untume, & di sue cidume carica & rilucente, la camicia antica & frusta, il farsetto affibiato con alquanto di spago, & sempre caminaua solo. Ma chi andrebbe seco, disse il Sonnacchioso, non si potendo sperar da lui cosa alcuna? se alle sue necessità ci non rimedia, maucio souenirà a i bisogni de gli altri. De i danari non bisogna far conto, perche già son per lui, & per gli altri alloggiati sotto terra.

Sospira l'auaro di quello che vede possedere a gli altri, & quello che egli medesimo n'è padrone & possessore gli manca.

L'Anaritia fa rouinar la fede & la bontà.

Alla necessità gli mancano molte cose, ma all'anaritia, ciascuna cosa manca.

L'auaro è così assetato del picciolo come del grande guadagno.

Colui che con desiderio estremo serba il suo dinaro, e così auaro, come quell'altro, che ruba l'altrui.

L'auaro inanzi che egli ascondesse il tesoro, perse se medesimo.

Tanto gode l'auaro, non hauendo nulla, quanto hauendo ogni cosa.

Gli elementi dell'auaro, sono il poco animo, l'esser discortese, disprezzare Iddio, & non si ricordar della morte.

L'amore che porta l'huomo al dinaro, è il piu vile che si troui.

Tanto tien conto d'offendere Iddio, il prossimo, & se medesimo l'auaro, quanto non fosse al mondo.

I dinari non satiano l'auaro, ma gli fanno hauere piu sete di quelli.

FRUTTO XXXVIII.

DIONISIO Siracusano, temeuua piu di Platone, il qual era in Grecia, che di quanti nimici hauena appresso di se in Sicilia. Herode Ascalonita piu stimaua S. Gio. Battista so'lo, che non temeuua il resto del Regno di Giudea. Onde si puo dir fermamente.

Nessuno ha nimici, se non ha nimici che sieno huomini da bene, la spada de tristi non taglia, ma il credito de buoni amazza l'huomo. Vna sola parola d'un huomo da bene offende piu, che non pungerebbe vn coltello.

L'huomo virtuoso, ama piu a' essere, ch'esser tenuto.

La virtù dell'animo viue, tutte l'altre cose si muoiono.

La virtù ha questo priuilegio, che la mette ne i

mino-

minori spauento, ne gli vguali inuidia, & ne i maggiori paura.

Non pigliar mai nimicitia con huomo che sia natuvalmente buono, perche difficilmente n'haurai honore.

Voi vedete, disse lo Stracco a certi suoi amici (hauendo queste sentenze in mano) doue noi altri spendiamo il n'ostro tempo. Però si dice.

Chi si becca il ceruello in un modo, & chi in un'altro.

FRVTTO. XL.

CHI vuol dominar molti, bisogna combattere & vincer molti; & chi ci vuol viuere in questo mondo, affaticarsi molto: bisogna che noi imperiamo da i buon soldati che non temono d'andar fra i morti per hauer solamente buon nome fra i viui. Sempre m'è piaciuto i valorosi animi, disse lo Spedato, & i vili di cui ore ho aborrito del continuo, grandi huomini furon costoro che disse-ro queste parole.

Nella guerra che fece un Principe valoroso, contro a vn Re de gli Atheniesi, entrando in una imboscata su dimandato da suoi so'dati onde andaua, & a che fare; a parlare a morti rispose, & perciò direte a i viui come combattendo io mori, & io dirò a i morti che voi fuggendo mi lasciate in man del vostro nimico.

Le son tante le frecce de nostri nimici, dissero i soldati al lor Capitano, che le copriranno il Sole: tanto meglio rispose egli, che noi vinceremo combattendo all'ombra.

Vorrei sapere quanti sono i nostri nimici, disse uno all'al-

all'altro Capitano: non ti curar di saper quanti, doman-
da doue e sono, che questo sarà segno di voler combatte-
re, & quello che tu riceuerai di uoler fuggire.

Oime (disse vn soldato essendo assalito il campo all'im-
prouista) che noi siamo nelle mani de nimici, i Capitani
dato mano all'arme, risposero, anzi loro hanno dato nel-
le nostre mani.

FRUTTO XLI.

HAVENDO dato nel naso al pazzo vn giorno tanto
parlare stringato, affettato, & sauiò, cominciò a ridersi di
molte cose da beffe, che gli huomini diceuano da douero,
che pareua loro cicalando male, proferir l'intento loro
bene, & portò nell'Academia vna fitza di morti, ò det-
ti che s'vsano giornalmente, iquali dicono ogn'altra co-
sa saluo che quella che tu vuoi dire, verbi gratia.

E fauellano tutti per vna bocca.

Questo è vn modo di dire, che vuole inferire, tutti di-
cono a un modo, ma a me pare, che ciascuno parli con-
la sua bocca; in modo che le son più di mille, & non
vna sola bocca.

Io gli ho scritto vna lettera,

ch non si scriuerebbe a un Cane.

Volendo fare intendere che tanto l'hà stimato colui,
a chi egli hà scritto, quanto vn Cane, & che gli ha detto
villania grandissima non hauendo rispetto a tenerlo per
vn Cane. Ma che a i cani si scriuino lettere, a me è ella
cosa noua.

Egli non gli piace le pere guaste.

Intende costui, che quella sorte di pere cotte, si pretio-
samente

F R V T T I

famente non gli gustino, come dire egli è pieno, ò tanto hà di buonissimo da mangiare, che le cose buone non gli uanno per fantasia; ma io intendo che il motto voglia dir marcie, lequali non piacciono ad alcuno, chi non lo sà?

E son sì pochi gli huomini da bene hoggi, che si potrebbero contar con il naso.

In cambio di dire, e sono rari: l'huomo dice questa pazzia; contiosia cosa, che non gli volendo annouerare con il naso; co'ui che numerà & coloro che son numerati harebbono a essere senza esso.

Egli hà hauuto la sentenza in fauore,
perche ha unto le mani al giudice.

Io gli ungerò le mani e'l viso, se vale hauer fauore per ungere. Vedete belle metafore, che vsano i nostri, volendo mostrar esser corrotta la giustitia con presenti, ò di danari, o d'altro.

Se io trouassi il mio nimico a dormire,
non gli torcerei vn pelo.

Mai viddi torcer peli; credo bene che l'amazzerrebbe, però potrebbe fare ogni gran promessa di non gli torcere un pelo, si ben toglia la vita, & lasciare star di torcergli i peli.

Va di alla barcha che non m'aspetti.

Del famiglio non se ne dice nulla, pur che si dica alla barca basta; sarebbe pur poca fatica anchora a dire, v'è al mio seruitore e digli che m'aspetti che io voglio ire in barca: Se il dire scè parole di più ci dà noia, noi stiamo freschi. La barca non hà orecchi da udire, ne da intendere intelletto, ne conosce ne padrone, ne seruo altrimenti.

Questa

Questa finestra risponde a quell'altra.

*Volendo dire l'è fabricata a linea la stà pari, et è simi-
le a questa, et a dirittura di questa, e la fanno fauellare,
per che rispondendo è forza che le finestre fauellino.*

*Quando andammo a Roma, noi ci accompagnammo
per la strada con tanti, che a Montefiasconi noi non po-
temmo alloggiare. Quanti eri voi? erano forse cinquanta
caualli.*

*O che bel parlare, ò galante; fare de gli huomini ca-
nalli non sarebbe già sudato a dire cinquanta gentil'huo-
mini, ò viandanti, ò mercanti, a cauallo. Come coloro che
dicono, Costui è caual leggiere del Duca, caual leggiere
dell'Imperadore. Tanto che non si fa in questo parlare
differenza alcuna da bestie a huomini.*

*Togliete questo seruitore, che se noi hauesse l'oro al-
to al ginocchio in casa, egli non ni toccherbbe ma siringa.*

*Disse bene il Folchetto, e toccherà l'oro, & lascerà
stare le siringhe, hor v'è ch'io non lo voglio.*

Tutti douerelli vergognare come vn tristo.

*Questa è bella, come i tristi si vergognassino, cento vol-
te ho udito dire, uà, che ti douere'sti vergognare come
m'asino, ilquale per esser bestia bene, non si vergogna
punto; onde hauendo a vbbidire a chi ci riprende, ha-
remmo a esser senza vergogna. Ma costoro vorrebbero
dire; vergognati, che l'è cosa da asini a far quel che tu
fai; ò che professione da tristo è la tua.*

E lauora come un cane, di e notte.

*Se non viuessi il cane d'altro che di lauorare, el si mor-
rirebbe di fame, i cani non lauoraron mai che io sapessi, e
però chi lauora come lui, non lauora punto. Ecco che bei
modi di fauellare noi usiamo per buoni, & per corretti.*

Cc 2 Che

Che genti erano in piazza? e non u'era vn testimonio per medicina.

Nelle medicine non fu mai spetiale, o medico che adoprasse testimoni per metteruegli dentro. Le son le più strane fantasie da dire fuor di proposito quanto s'vidifero mai.

Il tale è morto, che non v'era ne can, ne gatta che pregassi per lui.

Mai più seppi che le gatte, e i cani, pregassero per gli huomini, o s'intende de gl'huomini, tanto peggio, mettendo per huomini cani, & gatte. Ma volete uoi udire una bella, sentite questa.

Accendimi questo lume.

Fa arder quel fuoco.

Il fuoco arde sempre, le legne nò; il lume è sempre acceso altrimenti non sarebbe lume. Infiniti sono i modi pazzi, che ci paion sani che noi diciamo: ei paga come un banco, in cambio di banchieri; Io non ci norrei esser dipinto, se fosse dipinto non sarebbe uizo, & altri n.odi infiniti stolcissimi.

Belli mi paiono quei del Boccaccio, alcuni che egli scrisse, che sotto una parola detta per un'effetto, se ne possono intender due. Quando disse.

Io sono stato in un paese doue la state il pan freddo uiale quattro danari, & il caldo s'ha per niente. Molti intendono del pane, & il Boccaccio burlando, dice del calore, per esser calda la State. Egli haueua de fiorini (dice egli anchora nella nouella di Cipolla) più di millantanoue, senza quegli ch'egli haueua a dare a'trui, che erano anzi più che meno. Questi son modi che hanno del buono. Quando uno mi dice pazzo, tu sei pouero, & io rispondo

ſpondo ſubito, ſe l'Imperatore hauèſſe laſciato godere il ſuo a mio padre; io potrei ſpender mille ſcudi, che hora non poſſo hanere un ſoldo. Alcuni intenderebbono che l'Imperatore gli hauèſſe occupato quel del padre, niente di manco quel che hauena l'Imperatore hauerebbe arricchito il padre. Tali ſon belli & vini, et hanno del buono. Hora non più diſſe il S. Preſidente, che nõ ſi diceſſi di nõ ſtandoui aſcoltare ſi attentamente.

Vn pazzo ne fa cento.

FRUTTO XLII.

Vn noſtro Academico per buona ſorte ſua è innamorato, ſolo d'vna che vuol bene alla ſua robba (perche è ricco) & non a lui in conto neſſuno, & perche egli ha un poco di tempo, ella ſi fa beſſe (come e non è alla ſua preſenza) di lui, & lo tiene a ſindacato di ogni coſa che ſi fa nella di giorno, & che ſi fa di notte. Le materie che egli fa per lei ſon queſte, Fare impreſe con motti dipinti ſenza numero, ſpezando il capo a queſto, & a quello tutto il giorno di verſi, & breui. Tempeſta, & fa tempeſta re Liuti, Viole, Arpicordi, Flanti, & Cornetti tutta la notte al ſuo uſcio; come ſe non poteſſi andare al letto. Aspetta per i cantoni e ſtà a vedere ſe alcuno uà alian- do intorno all' uſcio il quale non s'apre mai che non vegga chi entra, & chi eſce. Ha tal volta a mezza notte ſcalato la caſa, per vedere alla ſpronuſta ſe vi foſſe ſtato dentro neſſun guaſto. Poi ſua Signoria a tutto tranſito taglia ſcarpette di terzo pelo, & fraſtiaglia calze, il ſuo tocco puntalato, & la piuma galante; il ſaion- cotto da sbrieco, la profumata caniſcia lanorata di ſeta di colore; & nel cappelletto il ſuo medag'ino di oro,

intendendo però che vi sia, in Piramo, et una Tisbe infilzati in vna spada, & il suo motto rubato dal Petrarca.

Vn bel morir tutta la vita honora .

L'impresa della Dama egli la tiene in certi nastri di seta che si rapassano i qu:mi in zibettati, iquali suonano il campanello un miglio lontano . Alla fine per colmare il sacco di pazzie, egli commette che tal volta la non gli apra , se prima e non è stato un'hora alla porta; vuol che la lo cacci via tal volta, che la facci l'adirato, & che la gli dica villania, hor vedete che humore è questo . Sentirete di lei anchora qualche cosa che ni piacerà .

Ella conoscendo che gli stà come vuole Cupido , cioè tutto mal concio, che la porta le calze chinsè, & che lei lo fa stare a stecchetto. La prima cosa la lo tranaglia con letterine profumate che passano il cuor fuor fuori ; Sonettini legati con seta di colori a modo del suo cernello ; Madrigalini in canto sfigurato, & fa lo spasimato a tutto passo . Ha poi una certa mal'itietta Cortigianina di piagner sempre nella coda della lettera, cioè chiedere Anellini, pigolare d'un Collanino, & sospirare una Sotantina di Damasco, & simil baie. Egli che è coriuto fa da vero ciò che ella scrive da bestie: così quando na in casa si lascia notar la sua sella, & si fa ossaffmare per forza, et di questo tempo & passa tempo lauro, egli se ne piglia quel piacere, che un'altro n'hauerebbe fastidio. Tal volta la lo fa seruire a tanola come un ragazzo, & sfogliarsi, & uestirsi, come se l'hauessi una fante. Si crede anchora la minore, hauendo di se concesso la maggiore , che la Druda tal volta gli habbi dato cefatine mostlaccioni, pugni, calci, & bastonate, ò fattogli simili scherzi piaceuoli, & che la sua d'apocaggine habbi detto, oi, oi, & non al
no.

tro. Questo m'ha fatto scriuer tutto il restante dell' *Academia*, per suo utile così dell' anima come del corpo. Et non uogliono che sia nominato, ne per queste parole sia mai conosciuto: accioche non fosse detto.

E traggono a Colombi della lor Colombaia...

FRUTTO XLIII.

Andando a spasso gli *Academici* discero di molte buone cose, & fecero di mirabil ragionamenti; percioche questo è il loro ordine di air sempre alcune cose utili, & piaceuoli, delle quali ne sin on tenute a mente alcune, & alcune scritte, quelle che si possono dirr son queste.

Non è cosa che allegri più l'huomo che la dolce conuersatione.

Ne i giouani stà bene l'essere attilati, & ne i uecchi è una gran uanità facendo'lo per amore.

I giouani che non fanno, debbono seguir l'opinione di chi sà, & color che non fanno, la ragione.

Con gli amici non si norrebbe essere importuno, perche l'importunità & l'amicitia non stanno bene insieme.

Il seruitor sciocco negligente, suol essere spesso volte nel rubare astuto & sollecito.

Fl cuor senza fastidi, & la persona pulita, è un priui legio buono per tutto gli huomini, se si potesse hauere.

L'huomo che mangia di soperchio la sera, poco dorme & manco uiue.

I buoni costumi si debbono honorare non meno, che i capei canuti.

A gli huomini sani si crede ogni cosa, & a i uecchi esperimentati si dà fede.

Chi non si muoue a pietà soccorrendo il virtuoso nella miseria. La carità di Dio abandonerà lui.

Colui che hà poco ingegno, & manco forza: non bisogna che si metta a vendicare ingiuria, che gli sia fatta.

L'huomo in giouentù sente solamente la fatica, & non la teme: quando è vecchio teme la fatica, & sente gli stenti.

Quando i giouini fanno le materie, son detti pazzi; quando le fanno i vecchi, si debbon chiamare, matti, buffoni, & rimbambiti.

In vita si debbe fare tutto quello che l'huomo debbe, per venire al buon fine, & fare al fine tutto quello che l'huomo può, per ben morire.

Sempre si dourebbe aiutare chi poco può, & insegnare a chi manco sà.

Se in giouentù l'huomo ha curato, & è stato instabile: venendo in età matura debbe correggersi, & stabilirsi ottimamente.

Il miglior rimedio che si troui contro all'amore lasciuo, è non s'innamorar mai.

Poche volte fallirebbe l'huomo, se considerassi sempre doue egli entra, & doue esce.

L'amore, infanga il giouane, et il vecchio anniega, ne' casi d'amore, nessuno si fidi di se medesimo, ne d'altri anchora.

Non desideri alcuno d'esser mai primo a portar cartina nouella.

Mai vorrei che uno mi venisse a consolare, se non mi può souenire.

Dourebbe l'huomo che sà, & che può andare a consigliar.

figliare, & aiutare, & non chi non può, & non sà.

Chi si ritrae dal vulgo & da tranagli del mondo, & si riserra nel tanto che gli sodisfacci alla natura, colui solo sà vivere.

Quando il fior della gioventù cade nel vitio, mal s'aspetta frutto da lui in vecchiezza.

Passato l'età di mezzo il nostro corso, si debbe più provvedere per la morte, che per la vita.

Chi passa cinquanta anni non si metta a fabricare la casa, senza la sepoltura.

Ringratijsi sempre Iddio di quello che egli ci dà, ne mai si biasimi di quello che ci toglie.

Ne i nostri tempi ci son più pazzi da vendere, che sani da comprare.

L'huomo debbe ringratiar più Dio d'esserci nato sano, che ricco.

Il perdere un'amico è gr.m danno.

Il virtuoso a questa infelice età, hà più da temere d'hauer male, che sperare del bene che gli sia largito.

FRUTTO XLIII.

Io Sbandito Academico nostro, nuouamente entrato nell'Academia, dice essersi posto nome Sbandito, perche gli Sbanditi sono sempre più che gl'altri, siano di che patria si uogliono, onde se tutti gli Sbanditi fabricassero una Città la farebbe più grande che Babilonia. Et gli pare ancor lecito di lasciare molti tranagli mondani, per questo nome Sbandito, & son questi.

Come qualche suo amico uiene a casa si a, ò forestieri per alloggiar seco, subito egli lo licentia, con dirgli;
Fratello

Fratello io son sbandito, & non ho nulla da poterti trattene- re, si che ua trouati migliore hoste.

Se farà ripreso che non facci banchetti, o feste, sempre ha la scusa; perche volete ch'io mi ralleggi essendo esule della mia patria?

Quando e veste male, & alcuno gli dica non essere vestimento al grado suo, & al sangue alle lettere & c. puo sicuramente rispondere, un bandito di casa sua, non puo far pompe, perche da vn canto non si conuengano, dall'altro bisogna per le necessità auanzare alcuna sostanza.

Nel trouarlo a tauola spesso volte alla sponista, & che non vi sia da godere, la scusa è fatta; i miei beni se gli mangiano i piu ricchi di me, però della mia povertà mi basta hauer soccorso vna volta a le spese superflue de gli altri. Si che s'io ho di manco, loro hanno di più.

Chiedendogli dinari vn suo creditore, & che si stringa nelle spalle, ha mezzo sodisfatto, perche le sue intrate se le gode il Tiranno della sua patria, onde non puo pagar prima che egli goda, & riabbi il suo.

Puo andar solo vno sbandito, perche fia scusato, sapendo ciascuno che le sue rendite le tengono altri per lui, & i seruitori tengano loro in sua vece.

Del prestar danari, a i quali ne nasce spesso nimicitia & perdita, ne puo star sicuro, perche non ha mai soldi vno sbandito.

Il Solo nauo Academico, quando vdì questa si messe a ridere, & disse, perche cagione le persone non rendono spesso i danari prestati. Dice che gli huomini son fatti tutti di questo corpo della terra, & i dinari sono usciti delle viscere della terra, & che il lor priuilegio

gio di questi soldi è il vergognarsi, il non poter veder la luce, lo star volentieri in riposo, & che i danari si fugga no tal volta in qualche bestial cassone che non gli trouerebbe vna Indouina. Et come vno perde la sua borsa poche volte la ritroua, perche la terra subito la leua via, & va a nascondere i danari nelle sue viscere; ecci chi gli mangia per nascondergli meglio, chi gli sottera, onde la moneta viene a esser della natura della pietra che mai si quietà, se la non troua il suo centro. Così i danari vanno vanno vanno, & tanto vanno, che ritrouano il buio, il buco, il ripostigli: o così stanno poi saldi al macchione. Onde colui non gli ritroua che gli douena rendere, & colui che gli douena hauere, lasciandosegli vscir di mano gli perdè. Bisogna adunque, disse lo Spazzacampagna, non prestar mai danari, mai rispose il Solo, ma fa mestiero dargli, anchora che'l padrone de soldi sia il tempo, che gli presta anchor lui a de gli altri, & quando uede che non gli vogliono rendere, non stà a fargli comandare al trimenti, ma chiama la morte & si fa fare ragion sommaria. Ella è poi subita & non guarda in viso ad alcuno, ma te lo porta via, & fa rendere al tempo le sue bazzicature & le sue regalie: ma noi che non possiamo così menarla per il naso come fa il tempo, andiamo a vn' altro pezzo di terra, che facci che la terra renda i danari alla terra: così si combatte fra terra, & terra; terra in malhora, la quale col tempo diuenta terra. Hor seguitate i vostri priuilegi.

Essendo bandito posso andar a mangiare in casa d'altri, che mi sarà hauuto compassione, s'io non tengo casa aperta, non m'è uergogna, & s'io metto a star con altri la Donna mia & figliuoli sarò scusato. Laqual cosa non è
picco-

F R V T T I

piccola gratia, poterfi scaricar tanto peso dalle spalle, con una parola; pazienza, la disgratia, io non posso, la fortuna &c.

Mai paga tasse, imprefsi, grauezze, decime, o balzelli e in poste vno ibandito, che ni par di questo caso?

E ce ne un'altra che uale e tiene, forse che non puo recusare tutti gli straccolli, de gli amici che lo richieghino, a pigliar la lor pugna contro a questo, o quell'altro: non andare in aiuto di alcuno, in fauore, o far per proua un seruitio al mondo, con dire, assai ho io hauuto infino a hoggi, perduto i beni, le persone, & la patria, mi basta questo silenzio senza cercar di scintar piu; ne spendere ultimamente un picciolo per far seruitio, o dispiacere ad alcuno.

F R V T T O XLV.

ENTRANDO il nuouo Presidente, & osservandosi il costume solito furono portati molti bei motti & detti sententiosi, parte furono scritti, parte stracciati, parte riposti, & alcuni dati fuori, che son questi.

Non è al mondo il piu cattiuo huomo che l'ingrato.

Il beneficio riceuuto, non è minor generosità ringratiarlo, che premiarlo.

Tutte le ingiurie par che si scordino, saluo l'ingratitude.

Cesare, che fu nel perdonare generosissimo, & Alessandrio in donare splendidissimo, a gli ingrati non perdonauano & non donauano.

Egli è meglio esser lodato d'una picciola virtù propria, che uantarsi di quelle grandissime d'altri.

E po-

E poco honore d'un Capo , a dire i tai soldati , o i tali Capitani fecero.

L'arme che ci hanno lasciate i nostri antichi , le case le possessioni , il credito , la buona fama , & il buon nome , è nulla , se noi non hereditiamo la lor virtù anchora.

Ciascuno s'affatica in far mostra delle belle cose che si sono affaticati di guadagnare i loro passati , ma nessuno si esercita , a imitarli nella sapienza & virtù.

· I consigli si debbano andare a tor da color , che sono vecchi esperti , & non da i temerari & giuواني.

· Non lodo che s'accetti mai il parere di coloro che sono nelle loro imprese ostinati , & ne i lor fatti profontosi.

· Ne i pericoli , io ricorrerei piu tosto alla ragione , che all'arbitrio della fortuna .

· La viltà suol mettere spesso di male paura .

· La fortuna corrisponde nelle cose della guerra , peggio che in tutte l'altre .

· Il maritarsi è facil cosa , ma difficilissima il conservar si insino al fine , come è douere .

· La pouertà ti dona & presenta ogn'hora mille affanni .

· Le ricchezze mettono molti pensieri .

· Il troppo empier il ventre è infirmità incurabile , il nauigare gran pericoli & spauenti , il caminare stanchezza , lo star fastidio . Onde non c'è in questo mondo nulla di netto .

· E meglio essere sciliano d'un huomo da bene , che padrone d'una cattiva moglie .

· Gran male è veramente a esser cattivo huomo , ma appres-

F R V T T O
appresso far male a un buono è peggio.

Procede dalla naturale inclinazione l'esser tristo, ma l'assassinare i giusti huomini, da malignità voluntaria.

F R V T T O XLVI.

IL Pigro hauendo vn giorno udito dir male della Academia vniuersalmente, & poi particolarmente di ciascuno Academico, non cose da beffarsene, ma da farne una grandissima vendetta. Et per egli è vn'ordinazione, o vn Capitolo fra i nostri Capitoli, che ciascuno che ode dir male dell' Academia, o de gl' Academici: sia vbligato di ridire il tutto, da chi, quando, che, & come: inanzi che ci volesse accusare il maligno huomo, ci propose che s'aggiungesse questo capo ad imitatione del gran Cesare. Che l' Academia non teneisse conto di qualunque parola che gli fosse detta contro, & vinto il partito disse il tutto. Considerato i Signori nobilissimi l'huomo & le parole: non fu alcuno che dicesse nulla, come se la cattina lingua non fossi slata al mondo.

F R V T T O XLVII.

RICHIEDENDOTI vn'amico, e tu lo possi seruire; non dir mai torna domani.

La speranza d'hauer qualche cosa buona, dà molto affanno, quando tarda.

A far beneficio a vno, poco tempo si debbe tardare.

Il seruitio è molto accetto & il beneficio, quando viene inanzi che si spera.

Quello

Quello che tu vuoi donare vna volta, non lo prometter due.

La tua pigritia, non tardi mai di far beneficio al tuo amico.

Non fa donare, chi tarda a dare.

FRUTTO XLVIII.

NON sempre si vince con il coltello l'inimico, ma con il seruitio si vince molte volte, e con danari.

Nel far bene & donare a i buoni, si gastigano molte volte i trisli.

I danari ricuoprano i vitiij, & fanno suggire i nimici.

Il frutto dell'argento, mantien pascinto lungamente amore.

La legge poche volte, resiste all'oro.

Nelle cose auerse, il ricco si fa prosperare.

Che debbe fare il sapiente, se per insino al pazzo si val legra dell'Oro?

Il martel d'Argento spezza le porte di ferro.

FRUTTO XLIX.

Il nostro Presidente uolendo fare esperienza de motti de prouerbi & sentenze de gli altri che hanno detto & scritto; ordinò che ciascuno ne donesse portare scritti alcuni di diuersi, & gli cauassero doue piaceua loro, onde ciascuno ne scrisse. Et fu ben fatto, accioche paresse che l'Academia non uole sse sapere, o uoler dire ogni cosa lei: onde il giorno sequente furon portati questi motti che seguitano, i quali son cose diuerse, degne, & honorate,

te, cauate da tutti coloro che sono stati famosi. Veramente è stato ben fatto dare al mondo de frutti d'altri anchora, egli è ben vero, che noi altri ne riporteremo piu tosto vergogna che honore, perche ponendogli al paragone de i nostri, uerremo a perdere assai; ma noi habbiamo piu caro di perdere particolarmente con la generalità, che di vincere.

I motti, sentenze, argutie o detti di diuersi, son questi. Bernardino Fatappi detto il Bello, solena andar cicalando per le botteghe, & quando vno lo dimandaua, che cosa gli haueua suo padre lasciato d'heredità; egli rispondeua, due cose. Ricchezza & golosità; Di qual te ne troui tu piu? diceuano i bottegai; assai piu della ghiottoneria, perche l'ho aceresciuta. Et della ricchezza che n'è andò in visibilio.

L'Arcone portaua sempre un Capelletto che suggiua l'acqua un miglio discosto, & haueua un capo grande grande: una uolta vn de Capponi essendo su la porta del suo palazzo; & uedendo passar l'Arcone, disse (qua si volendo uccellar la sua dottrina) un ucellaccio si sauiò sta in una gabbia molto piccola: & egli udendo rispose; & quella è troppa grande. Sta a un Capponè si pazzo.

A una disputa ui fu vn bel Capitano coram uobis, il qual d'ana le mosse a far disputare gli altri, ma egli non era buono ad altro, che a far romore. Santi dal Prato, quando fu stato un pezzo a udire la disputa, & che e ue deua hora questo ester uinto & andar uia, hora quell'altro, e partissi; essendogli uenuto a fastidio quel pro et contra si partì dicendo, Io n'ho assai per vn'anno. Le genti che lo conosceuano, gli domandauano, un be, che te ne pare, Bene, diceua Santi, quel coram uobis uale un tesoro
per

per far lo stiamazzo in una fresconaja.

Anichino de Fabbri era grande grande d'amazzare, e sapeua tante lettere quanto un'Orso, e tutto il dì andaua perdendo le giornate: un Cittadino riprendendolo una uolta, gli fece un buon rabbuffo. Tanto che disse; hor su io son contento di far bene, io uoglio per amor uostro gettar uia due, ò tre anni di tempo a studiare. Allhora il suo famiglio gli disse; Sarà ben fatto, che la Signoria uostra getti uia il manico, poi che haucte perduta la scure.

Due uecchi amogliati haueuano un secolo di moglie, & ragionando delle prone fatte nella lor giouentù. Ciascuno mostrò la fedeltà usata al patrimonio, disse l'uno all'altro, ringratiato sia Iddio, che c'è de gli altri goffi come me.

Due faceuano a dirsi l'uno all'altro di gran cose goffe, non meno impossibili, che plebee, un dì loro disse hauer ueduto a Chioggia in un'orto, un canolo sì grande che uì stauon sotto tutti i Chioggiotti a un tratto quando e piouena, & non s'immollauano. Et io uidi fare in Ci pro una caldaia che u'erano dentro cinquecento huomini a lavorar'la, & quando la battenuano non si sentiuano l'un l'altro tanto erano discosto per la sua grandezza. Oime disse uno, che staua a udire, che uoleuano eglino far di cotesta gran pentola? Cuocer quel canolo, che ha detto costui; rispose subito.

Giostrando l'Infante da Ponte, il primo atto che ei fece, cadde da cauallo, onde tutti si missero a ridere, che erano a uedere. Egli allhora rimontato a cauallo, se ne ritornò correndo a casa, & cantaua tuttanìa, un bel cader tutta la uita honora.

La Pina figliuola del Porcellino, haueua quarant'an-

ni & era pulzella, pure quando Domenedomine volle, il padre morì, & gli lasciò del mobile, & immobile sine sine dicente, vn giouane nobile ma pouero, la tolse per moglie, et i suoi amici che lo trouauano si ne rideuano cō dirli, che hai tu fatto a torre colei si vecchia, voi non ve ne intendete, rispondeua il giouane, egli è venuto un tempo, che bisogna che la dota sia giouane & non la moglie.

Essendo Filippo Zampetti carico tornando di Galea pieno di pedocchi, disse, il Rettore di Cucardo, (ilquale era huomo che mangiaua un quarto di fichi secchi, & si dice, che fanno uenir de pidocchi a chi troppi ne māgia) voi doueni mangiar fichi secchi assai in Galea da che ha uete tanti pidocchi; se ualesse per cotesto rispose il Zampetti, gli è parecchi di che ui haurebbono dimorato.

Grandissimo mangiatore era il Bati, et quando sentiuua sinocchio si racapricciaua tutto, parendogli d'esser alla fine del desinare, o della cena. Vna volta essendogli posto inanzi un'insalatina, che u'era dentro alcuni pochi fenocchietti freschi piccioli: egli lasciò di mangiare, & prese il piattello, & dando'o al famiglio disse; Di gratia porta via questa insalata, che questa cena non mi farebbe prò.

Il medesimo, uenendo le frutte in tauola ne prese una & la diede a una fanciullina, & accostandose la così all'orecchia gli dice, Vedi la mia fanciulla non la mangiar, che ci è dentro un sonaglio: guardate bene disse la madre, che debbe esser più tosto nel capo a noi.

Hauendo una brutta moglie et indianaolata il Minghino, ordinò molte uolte tornando tardi a casa d'esser preso per dinotte, & menato in prigione, certi suoi amici lo ripresono di questa sua cosa. Oime state cheti disse egli,

egli, ch'io stò meglio assai in prigio d'altri ch'in casa mia: Canaccio da Scarperia andaua sempre per compagnia delle poste, perche era famiglio del padrone che le prestaua. Certi galanti huomini non gli haueuano dato mai buona mano, o la mancia, o come si fa donato qual che cosa; ritornando una volta dalla Città con le caualle tronò un dì costoro, che faceua coletione per andare alla terra doue Conaccione veniuu all'hora; & gli dice, che c'è Canaccio che si fa alla Città: bene, che si dice di nuouo di su qualche bugia? Messer rispose Canaccio, e si dice, che noi siate un huomo da bene.

Cinque fratagli haueuano tolto tutti moglie, & uiuuanu in comune, la madre d'una di quelle fanciulle andando per volerla menare al ministero, gli dice inanzi che tu venga fuori, v'è dimanda licenza al tuo marito: madre mia rispose la figliuola di gratia andate voi che me lo desti, che io per me non so qual si sia di tutti cinque, perche dormiamo tutti insieme.

Sogliono le donne dare a credere a i fanciulli piccolli, che le gli fanno nella madia, di pasta quando fanno il pane. Nacquene uno infra gli altri il quale era gobbo, & zoppo, & per sorte si morì; i fratellini quando lo uidero morto non lo uoleuano toccare sì pareua a lor brutto. La madre ingravidandosi di nuouo cominciò a dire vna mattina facendo il pane, io voglio risar Carlo (che così era il nome) Oime (cominciarono) a gridare i fanciulli Mamma non lo rifate sì brutto, date la pasta al Babbo che ne facci un bello, che noi non gli sapete fare.

Morendo il Lumaca, lasciò a i figliuoli per testamento, che non credessi mai a parole buone de suoi parenti; ma a i fatti, & che gli a d'assino sempre alle mani di colo

ro che veniuano in casa, & non in vso.

Vn nobile & virtuoso Cittadino, pigliando licenza dal suo Principe d'andarsene a stare in villa; il Signor si marauigliò, non ve ne marauigliate disse il buon Gentilhuomo, che io non ci posso più stare in questa terra sì sono inuidiato. Il Signore si fece portare due fiasche d'acqua di melaranci pretiosa, & donandognene disse; Togliete annassiatela, accioche la cresca, perche l'hò cara assai, & state nella Città.

Tenendo molti seruitori in casa un certo Signorotto: & hauendo a noia quando gridauano & s'azzuffauano insieme; come colui che non voleua tutto il giorno stare a dir lor villania, quando faceuano di queste pazzie, faceua trattargli male del bere & del mangiare: & così gli domesticaua senza troppi romori.

Hauendo da tor moglie Scardassone Scalandroni, gli fu posto due partiti auanti, vna donna con cinquemila fiorini di dota, ma alquanto matta, l'altra con quattrocento, & era tenuta la saua Sibilla: disse Scardassone, Datemi pur quella de cinquemila, che io non ci fo differenza un ducato da la più saua alla pazza, sì che io non vò comprare tanto questa nuoua sapienza.

Miniato Peponi, essendo d'età quasi vecchio tolse moglie, onde tutti gli gridauano, che se pur voleua torla, doueua molti anni inanzi bauer fatto quel salto. Sapete bene diceua Miniato che quando l'huomo inuecechia ei perde il ceruello; mentre che io ho hauuto senno noi non me l'haureste appiccata mai, ma quando ho cominciato a rimbambire ho dato in iscartato.

Non t'impacciar mai con pazzi, perche ti fanno, ò danno, ò ti dicano villania, & il far danno, e dir villania

lania a loro, è nulla.

Si bene rispose l'amalato. *Hodie mihi & cras tibi.*

La natura de gli huomini, disse lo Sparpaglia Vettura le, ha un certo libro nel capo, doue la scrive cento volte l'ingiuria, & una uolta sola i benefici.

Orlando Pecori nostro contadino huomo uecchio, restando nella città una sera, le nostre fanciulle lo trattengono dicendogli de uersi amorosi, & sonando l'Arpicordo tu cantauan dentro. Tornando il uecchio padre di famiglia, & trouando il lauoratore in casa gli fece molte carezze poi gli domandò come gli piaceuano le sue fanciulle; Messere disse Orlando, io vorrei che le figliuole sapessino fare più tosto di due gonnelle vecchie una nuoua, che trimpellar quei lauori, & rimare quei biscantamenti.

Vn ricco fu preso per conto di stato, & rincontrando un suo amico gli disse, uoi siate ben huomo per farui largo, e ni lascieranno ben andare si; Tu lo sai male rispose egli, che i miei pari non si pigliano per lasciare.

A far bene le faccende, bisogna ben pensare, meglio consigliare, ottimamente deliberare, & perfettamente fare.

Tu sei fatto come il Gallo di ser Pier Lotti (si può dire a uno che nelle tribulationi stà sempre allegro) che essendo caduto giù per un cesso, cantaua poi la dentro.

Chi vuole hauer qualche cosa, facci come il cane di Buttrigone, che andaua sempre dietro a i ben uestiti.

Il Falerina insegnando al Dilodiano Todesco dettar lettere gli faceva tenere sempre questo scritto dinanzi, nel suo scrittoio. Fa che tu sia nelle parole breue, nelle sentenze graue, & nel dire il tuo concetto risoluto.

Poche uolte falla la regola che daua Minciasso Hoste, che le case che hanno la robba che auanza fanno spesso figliuoli senza uirtù; perche frà le ricchezze superflue, i uitij si fogliono anidiare.

Gli huomini saui, si son sempre contentati d'hauer tanto, che non manchi loro, & gli stolti non si quietano di quello che gli soprannanza.

Spesso la superchia abondanza, ha fatto cadere in povertà molti, & in estrema miseria l'essere ufo a spendere quello che'l proprio sudore non ha guadagnato.

Il pouero s'affatica molto in cercar quello che gli manca, & il ricco in conseruare quello che egli hà. Et il uirtuoso in domandar quel che gli bisogna.

Ad acquistar ricchezze, spesso si trouano soli gli huomini, ma hanno molti che cercano di rubargliela.

Suole la prospera e felice Fortuna crescere a braccia in fauore di colui che la pone in cima; & la necessità ualendo dietro a lei un dito per uolta; e ben uero che quella non cresce sempre, come questa: però questa uince sempre & non quell'a. Non si fidi alcuno della Fortuna, se prima non riguarda che cosa sia la necessità, che se per sorte egli non la conosce, la si fa uedere tanto, che in tutti i modi, saprà chi gli è, a mal suo grado.

Due fatiche hà l'huomo: una che si uede & l'altra no; la prima è mantencere bene la casa sua, l'altra (che non è di manco fatica) in sostentar se stesso.

La troppa abondanza di danari, suole far cadere spesso uolte l'huomo nel uitio.

Chi gouerna diuersi ceruelli: gli bisogna esser considerato in molte cose. In quello che egli fa, haure giudicio: prudente in indouinare in che modo le gli debbino riusci-

riuscire; discreto in uedere quando è tēpo di far le imprese giusto in pesar bene le cose che egli esige; paciente in emendarfi quando erra, et misurarfi quanto & come e può far le cose. Conciosia che difficilmente non facendo questo, è che non sia sempre, ò in tranagli, ò pericoli.

Molti che gouernano con ragione, & fanno bene; se gouernassino per opinione, forse che sarebbe il suo meglio rinuntiare il suo officio, che hauerlo accettato. E stoltissima cosa sodisfare a tutte le cose dell'opinione, così come è sania cosa no lasciar di far cosa alcuna che sia di ragione.

Il maggior dolore d'un litterato sanio credo che sia questo; Hauere a guadagnare la roba, e i danari a modo suo, & spenderli & adoprarla a modo d'altri. Onde egli auiene spesso che chi più guadagna manco gode, per cioche alla fine alla fine chi guadagna, & ananza per dieci; ueste & gode per un solo, & non più, & sia chi essere si uolia.

Chi può stare nella sua casa con honesta quiete uiuendo in uirtù; è pazzo publico ad andare a tranagliarsi con uitiij in quella d'altri, per summo di boria, ò aspettatiue di grandezza.

Non è cosa che dispiaccia più all'huomo, che uederfi comandare dall'altro huomo che era comandato da lui.

I tranagli del mondo fanno scordar all'huomo bene spesso la scienza che sapena, & la uirtù della quale se ne seruiua.



FRUTTI PEREGRINI,
LA TERZA PARTE.
LO SVEGLIATO
PRESIDENTE
DELL'ACADEMIA.



A I LETTORI. S.



GLI c'è vna certa sorte di lettera-
tucci, che a veder gli in viso paiono la
moria dipinta per man di Titiano, si
son viuaci; iquali in cambio di somi-
gliare ciò che vorrebbero essere, si
trasformano in fummo di boria, et in
cambio di studi honoruoli che douerebbon fare per gio-
uare al mondo, si danno a riportare bugie, frappe, & tri-
stitie che si formano nella trista natura che egli hanno in
corpo. Ma quanto eglino habbino di buono è che non isuo-
lazano troppo atorno, perche darebbono in qualche
forca, conciosia, che il meritarla, et l'auerne ci era è tut-
t'vno. Io ne hò praticati qualche paio a miei giorni, che
non si tosto pigliano la lor pratica che mi voleuano essa-
minare con chi io praticauo, chi era mio amico, che ni-
micitie teneuo; quali eran le tagioni che io non m'assrat-
tellauo

tellauo con quello, o non desiderauo l'amicitia di quell'altro. Il tale dice cosi di voi, io u'ho difeso. (Chi prega queste bestie che facciano questi ufficij;) Io ui uoglio far ricco, (intanto e cascano di fame;) Io scrino bene al tal di voi, (o che modo manigoldo da farsi adorare,) Io vi uoglio far amico il tale; & quanto egli ci-anciando ogn'hor promette, a ciascuno, tutto si conuer- te in cattiuè operationi. Ond'io conosciuta la trista & ribalda natura di simili sciagurati, a un tratto me ne lauauo le mani, si come ho veduto fare a molti huomini da bene. Io aspetto adunque (e tutta l'Academia) un giorno che quella uelenosa, pestifera, malaiçente, & bilingua bocca, si spalanchi a frappare contro alle uirtuose imprese che si fanno (perche ci sia grande honore che vn par suo ci biasimi,) si come è stato sempre suo costume, o che entri fintamente nelle lodi di ciò che si fa, con quella adulatione ghiottona che suole adular tutti coloro che credono alle sue ciancie. Ma io darei loro un buon consiglio a questi uani, bucati, pieni di borra, di stoppa, & di uento di uanagloria che attendessero all'opere buone, & doue è pace non ci mettesser guerra, & quando e sentono dir male l'uno dell'altro huomo ingiustamente, o non gli ascoltate, o amonirgli; ma che amonitione possono eglino dare? essendo lor infami, truffatori, falsi, doppi, barri nati di uil canaglia, nutriti per i tinelli & per le tucine? non son io pazzo a credere di fare delle tenebre Sole?

FRUTTO L.

L'ACADEMIA nostra s'è posta a scriuere
cerre

certe lettere vulgari, Satiriche, & l'ha date poi particolarmente ad alcuni Academici a tradurre in lingua Latina, per uedere come fanno bene ritrouare alcuni detti moderni vulgari, con la lingua Latina. Et perche ciascuno ne possi dare il giuditio se ne porrà qui una sola, la quale è stampata nella seconda Libreria a car. 56. a tergo disse il pedante; & su fatta già mo'ti anni sono per modo di Cartello, inuettina, o altro effetto per mostrar colui che la fece, quel che potena fare vn petto maligno inuerso vn'huomo da bene. In questo luogo la uiene a proposito perche conoscendo il mondo si tristi animi, puo andar suggendo l'occasioni d'intrinsicarsi con tali cattiuu corpi, & cosi trarrà della nostra Academia di piu lingue il frutto.

Si persuasum haberes, ò monstrum nature teterrimum, passurum me licenter ab isto capite tuo ridiculo circumduci & impunè uerbis alienis agitari, aut rebus in meis memet explicare nescire, errore permagno cape-
reris. Fugitur moneo te bellua triceps, nequaquam me fore machinationibus uersatilem tuis. quia si nescis, ubi stultissimum tuum caput illud arietes, apud me quidem locus est solidissimus, ubi perhonorificè non solum arietes, sed arbitrato tuo frāgas etiam. Quid obsecro tibi uis scilicet? quasi uero excitatus è cenno per te fuerim. Non te pudet homo nequam, ingrato, ne non ab imo incipiam; non inquam pudet conqueri? an non tibi semper apud me iusta & clemens seruitus fuit; ut fratris etiam sis habitus loco; tot tantisque beneficijs affectus, atque adeo pedicorum uenatione liberatus, bonis moribus, & honesta disciplina, quamuis improbissimo genio tuo reclamante, institutus? cogita paulisper Rustice uecordissime, &
illum

illum bilis tue gladium reconde in spicam gutturis tui
vaginam. Satis enim nosse si mearum fortunarum par-
tem causa tua nuper exposui, quoties te fame confectum
explemi nulla ratione profus obligor a benignitate, ut in
posterum quod reliquum est, absumam in vestitu cultu-
que tuo. Equis tantum tibi tribuit auctoritatis in res
meas, vt falso e mentito nomine ipsum me simules esse,
quò furacissime mecum tibi surripias. profecto si bonus,
& frangi seruus fuisses, non autem latro nefarius, qualis
fuiisti, hanc nunquam sequutus esses viam, quàm me perfide
circumuenires. Satis iam tibi furcifer esse debebat om-
nem meam distraxisse rem domesticam, nisi quoque ge-
rendo vices proditoris asportasses quicquid potuisti? Ac
ne fortè credas, mihi formidolosae fore tuas istas insul-
tationes, & prouocatorias cartulas; tuasque stolidas,
& ineptas minas, quas tu iacis assidue poeticum no-
men, & decus vsurpando, monitum te velim, quòd præ-
ter confessionis auscultatorem, & si plures amici sint, ex
quo nulla eius opera vteris, nemo est omnium, qui te-
noris melius, ac ego, quique sceleta cognoscat tua. Itaque
fac sis te vt orci satellis instiget ac si fortè Mithel-
las, & scoparum fasciculos pro insignibus, & tropheis
habet, quibus toties in fero casus, traductusque per ora
hominum, omnibus passim spectaculo perfricta fronte
fuiisti. Velim tibi persuadeas nullibi locorum quietem,
opem, beneficiumque permissu meo te ullatenus impetra-
turum. Quod si non est satis, ut eo possit ad sanitatem re-
dire tuum illud caput, uel potius cucurbita sine sale, non
deest unde tuo te periculo doceam quòd sanè consilium
quicquid sit, exstimabis tamen ab amico, & patrono
ut quondam tuo, atque homine, vt nunc integer vincto pro
fici

ficisci non ne recordaris ea mihi archana tua cognita esse, qua si patefacta uolueris, in manu mea est de te ut fiat litera longa. Reuoca paulisper ad memoriam quales, & quantæ uirtutes sint tue, idest scelera expurgare iam sic erit profecto tibi melius, noli crabrones irritare nam si uisus sum tibi dulcis patronus præ ceteris, & amicus, facile posses experiri quanto sim truculentior tyrannus, & hostis in te, nec iniuria; futurus. Recordare etiam, te omnium serè quot sunt, quotquam fuisse nequissimum, & à vilissimo quoque Sycophanta, vel inermi sepius infugam conuersum, licet armis esses ipse tectus undique magna habenda gratia est Clario, qui te Venetijs publicè baculo petijt, miritaque ignominia nota suggillauit. Ecquid malum; an non adhuc turpitudinem agnosceis tuam? forsam opimaris esse aliquid, quia pessimi quidam poetæ admirantur? cuiam mortalium notiores, ac mihi; qui nam sis quidve scias? Aliud compares oportet ad ostentandum, quàm meas tibi plumas inducere. Contemplare temetipsum paulisper Asine impudentissime; nec expectes, dum super inducta pellis ista boni uiri, quæ tua non est, diloricetur, & abstrahatur. Quid anabo requirebas commingende Doctor? an fortasse Romam ueniens comitis pedisequi, atque adeò candidatarii, quem uocant cuius piam tui officio fingeuer, quo uidelicet particeps fierem stultitiæ, pariter & infamiæ tuæ dignus ego quoque, qui tecum vulgi commistis exciperer? satis hercle, superque feci, te domi, bonis institutorum tibicine sustinendo simul ab imminente laquei pæna præpostera liberando. Et nisi bellua fuisses, qualis fuisti semper; & eris, nunquam profecto tam sædè lapsus honore cecidisses, ut olim nullo modo posses excitari. Vide

prestantiam singularem Doctoris Iuris, dico frustulenti, qui cum egregia prater ceteros omnes ignauia esset peregre proficisci coactus est, quia ne obolum quidem lucri facere poterat. Si verò inter Doctores versari non audebas, cur non sepultus inter pedagogos remanebas, si quidem latius non patet ista doctrina, vel latrina potius tua? quod est animaduertere ex interpretamentis Polybij Xenophontis, & aliorum auctorum, quos tu vertendo subuertisti prorsus. Cur non magis operam conficiendis tabulis nauabas, ut Diobolares isti tabelliones, & exceptores solent. Sed loquor in cassum: qui non te minus fore curabilem, desperateque iam dudum salutis. Melius ergo feceris, si meum villutum holofericum meaque pecuniam mihi furto surreptam remiseras, ut alias scripsi, nec expectaueris dum tecum agam, sicut duritas tua meretur, et immanitas. Ceterum de tuo aduentu scito me nihil admodum curare, nisi fortassis id facias honoris tui pro me facilitate recuperandi gratia, quem nullum prorsus unquam habuisti: non dico cum amicitia simul amisisti. Sed mirabar equidem, cum tam prauo esses ingenio, quomodo augere nolles illorum numerum, quotquot in me fuerunt ingratiissimi, presertim quia mihi magis debebas ipse, quam ceteri. Ergo furcifer infamis indoctissimo rum indoctissime, putasne tibi de me licere propterea conueniri, quod meis me fortunis despoliari non permittam? Tu scis improbe nebulo, vel certe dissimulas, quot imposturas mihi feceris: magna m' hercle benignitatis meae fundamenta iecisti, ratus te multa ablaturum. Tot iniurias istam quidem nequaquam auferes, ne tibi detur seges, & materia risus. Contende, & labora miselle, inepte, mancipiorum putidissime omnium, ut assuescas de sudore

sudore tuo victitare. est enim turpe Doctori in ocio somno, pedicatione, & inuacatione marcescere. At si libidinis æstro concitatus; fac ut aratram, ligones, & rastra tecum vna commilitent, & panis nonnihil, aut acris lucrentur, quò possis ipse prodire tuis pannis indutus, non alienis laboribus abuti. Et si humeris, te sustuli meis ad vesperum, noli me odio prosequi posteaquam leniter, placideque depono. Quid opus est Mendaciorum Rex ineptissime falso velle. Alumno persuadere, Principem nescio quid tibi donasse; in quo plaudere mentiris; quandoquidem nil ille donare consuevit nebulonibus, & mendicis istiusmodi. Falleris, si existimas id illum credidisse, tametsi nisi ne verum fuisset, nobis erat pergratum futurum pro misericordia, qua ipse, ut qui vir bonus, & Christianus afficior. Dic mihi si placet. Quid tu modo designabas; an ut egestatis, & mendicitatis tue consors perditas itinerum tuorum peragrationses asseclaret? scito me nunquam artem istam nouisse. Sanè profiteor ab inciente atate didicisse, ab officio boni viri nullo unquam tempore discedendum. Iam ne sim longior, quid uelim paucis expediam. Nullis unquam literis tuis respondere, quacumque de re post hac aduersum bonam mentem meam scripseris. Quia non dubito, quam obtretatoris induas personam. Quocirca nunc attestacione publica pronuntio, te mentitum semper, mentiri, atque adeo mentiturum esse. Cuius in rei testimonium adeo ego coram presens ultro, nec opinato instabo, plurimam salutem stricto pugione pistoriensi dicam. Ita pro latrocinio tuo per nefarium scelus in me commissio, proque crimine ingrati animi par tibi gratia reseretur.

FRUTTO LI.

PERCHE sempre si troua de' cernelli fantastichi & bizzari, però si troua sempre nuoue inuentioni lambiccate nella memoria di questo & quell'altro. Sono parute a molti nostri. Academici le Epistole di Fallari, molto mirabili, & hanno ueduto un modo di dir Satirico in prosa brauissimo; & ciascuno a gara l'un dell'altro si sono messi a tradurre una per vno a lor proposito, & il nostro Presidente n'ha scelte fuori da cinque o sei, per far uedere al mondo che si puo tramutare una compositione d'un'altro in varij modi: & questo medesimo è stato fatto con i versi del Petrarca, che sono stati fatti spiritualmente tutti, & parte se n'è ueduti a penna dalla bizzaria tradotti in cose che non stanno troppo bene. Hor uedrete in quanti modi si puo riuolgere una compositione d'altri, ecco vn'esempio.

Signor Dottore, forse per non hauer risposto mirabilmente ma naturalmente alla vostra lettera, mi sete pensato ch'io l'habbi fatto per non mi degnare, anzi l'ho fatto come io ho saputo; perche s'io hauessi hauuto a rispondere alle vostre elegantie, secondo che le meritauano, bisognaua per risposta molta dottrina, & io non l'ho. Pero l'accorgimento che io ho hauuto, sinceramente m'ha fatto ritrarmi dall'openione di saperui rispondere. Desidero tanta sapienza, per hauer conosciuto la mia ignoranza, ch'io diuenga sufficiente come mi credete; perche se sia così spero con lo stil mio farmi eguale a noi, che sete l'esempio di tutti coloro che sanno.

Domine Doctor, forse per non hauer risposto vulgarmente,

mente, ma latinamente alla tua inuettina, ti sei pensato ch'io habbia paura di te; & io l'ho fatto per pietà, perche s'io haueffi hauuto a rispondere alle tue pazzie secondo che tu meritauici bisognaua per risposta tanta canapa, però la compassione ch'io ho al tuo vecchio padre, huomo tanto sincero; m'ha fatto tollerar la tua malignità. Desidero che tu non diuenti tanto insolente con questo credere stolto che tu hai, che io metta da parte la pietà, & usi il gastigo, ilqual sia tale, che tu sarai esempio e timore, a tutti i tuoi pari.

F R V T T O L I I .

H A V E T E ueduto come bene si puo lodare & biasimare con un medesimo stile, & con le medesime parole, ma si puo anchora mutare i soggetti, & parlare d'altre materie. Fallaride, scrisse per uno effetto, & queste due lettere cauate da quella, ne fanno due altre; così si puo far di tutte le compositioni: perche questa è una ruota, che chi la fa riuolger, fa dello stile ciò che vuole; leggerete quest'altra, che Fallaride scrisse a suo proposito, & hora al nostro si è ridotta, & si puo appropriare a biasimare un cattiuo figliuolo scriuendo a un buon padre.

Se'l vostro figliuolo maligno, fossi così stato ornato di dottrina & di bontà; come gl'è colmo d'ignoranza & di tristitia; non haurebbe corso (come sfacciato ghiottone) il campo per suo de i giouani scelerati cioè esser tanto pazzo nell'offendere la Chiesa con le Lutheranerie, quanto temerario nel tradurre i libri proibiti. Laqual natura d'impiccato, l'ha quasi condotto piu volte a capitar male.

male. Però hauendo egli ingiuriato molti huomini da bene, a iquali io hò più uolte fauellato, si son ritenuti (in uerità) di farne uendetta per amor nostro, perche il suo co che l'hauesse consumato, sarebbe stato un uituperoso castigo ragionevole a lui, & una brutta ingiuria a torto fatta a noi, che gli sete padre, & per essere sempre uisuto da huomo da bene, non è douere che l'uituperio di un tristissimo & ribaldo figliuolo oscuri tanta chiarezza. Ma se l'morso che uoi gli imporrete con le uostre lettere, sapendo hora le sue sceleraggini, non sarà bastate et duro per raffrenarlo; rēdeteni certissimo, che la tardità del castigarlo, ch'io farò, sia ricōpensata con maggior pena, danno, & uituperio. State sano.

Essendo in potestà d'alcuno mio amico (fuor dell'opinion tua) di darti dopo le cento bastonate, d'un buon pistolese nel petto, non ho uoluto che si eseguisca, perche ti cureresti poco d'esser tolto di questa uita con tanto honore, & s'io non lo fo fare, non per altro resto; se non per la ragion ch'io t'ho detto, non ti creder però, che io mi sia scordato l'odio che io porto alle tue heresie, che ueramente mi potresti metter nel numero de balordi, però tengo buona speranza secondo la maliuolenza castigarti; accioche sia pari il tormento tuo del cuore, alla ghiottonezia dell'animo. Adunque quando il fuoco trionferà di te, allhora ti ricorderai dell'assassinamento che tu hai fatto a tanti huomini da bene.

L'inuettive mandate dal Mentonate, a Messer Battista libraro, & altri, non si sono anchora partite del mio scrigno, & si conseruano appresso a un'affilato pugnale con un libro doue è scritto et dipinto il tuo funerale, per le quali lettere hò compreso, che tu hai carestia di ogni

E e cosa,

F R V T T I

cosa, saluo che di cattino animo, & di malignità, le quali cose tu ne sei tanto copioso, che forniresti tutti i tristi di questo seculo, & n'auanzerebbe da colmar più di mille, & mille età, che hanno da venire. Però sia grande l'apparecchio mio a voler ricompensarti di tanta ingratitudine. Stà adunque & conseruati di buona voglia, che io son tutto pronto & preparato per guiderdonarti di tanta insolenzia.

Huomo di due lingue, & sinto amico; di gratia non ti dolere che io sia stato quello che t'habbi fatto venire il Bargello di Roma (come fasti giunto) ad incontrarsi, per alloggiarti in Torre di Nona, & farti con vn capestro la mattina publico spettacolo, perche tu te ne menti per la gola, sapendo certo tal caso esserti solo auuenuto per le tristitie palesi & per le ghiottonerie tue publiche, & se pur tu vuoi lamentarti, grida per insino al cielo di esserti fuggito, & la ragione è questa, che vn par tuo nato furfante cresciuto vituperosamente, ammacstrato ignorantemente, & vissuto tristamente moriuu con honore, et con reputatione allhora doue per auentura serà il tuo fine, come è stato lo principio & il mezzo: il quale con giuramento posso affermare non essersi mai veduto il più vituperoso principio, nel più traditore mezzo. Vivi dunque secondo il solito tuo, accioche sia corrispondente il fine.

F R V T T O L I I I.

Il nostro Academico Bizarro hauendo vdito legger queste Epistole di Fallaride tradotte in simil modo, ha voluto imitar quell'altro (pur dell'Academia) che
cauò

cauò del Boccaccio quella lettera della Licisca scritta a Tindaro, lettera finta: per mostrare acutezza d'ingegno. Et però n'ha fatto un'altra con la proposta, & la risposta, laquale è buona a legger per nostro ammaestramento, che essendo creati, netti, buoni, puri, et senza macchia che noi ci conseruiamo in quella sincerità, & non ci lasciare rimolgere dall'auersario nostro, onde il buono oro diuenga debile. Archimia, così come questa che di boni stili del Boccaccio, è diuenuta una cattiuua lettera, et accioche nessuno si possa dolere, io fingerò vn Dottore, che mi scrina, & poi gli farò la risposta; le quali proposte, & risposte son tutte parole del Boccaccio, che non offendano alcuna persona da bene.

DONI s'io credessi con l'asinaria che io ho nell'ofsa farti cenno di paura, tu ti sei vendicato, percioche (quātunque io lo meritassi) la caccia che mi diede il Bargo di Roma per farmi appiccare, m'hà fatto mille uolte pentire dell'assassinamento ch'io ti uolsti fare: senza che io ho tanto pianto l'inganno orditoti, et la mia sciocchezza, che ti credetti hauendoti offeso, che tu mi fossi amico, che marauiglia è, come gl'occhi (iguale sono del boia ragioneuolmente) mi sono in capo rimasi. Et perciò ti prego non per amor di me, che in verità sono un'asino, un cane, et un tristo, ilquale tu come virtuoso amar non dei; ma per amor di te, che sei gentil huomo per serue, & cortese per natura, ti basti per vendetta dell'inguria di quelle quattro parole, lequali io ti scrissi, quello che infino a questo punto fatto m'hai, & faccimi render la stanza della Città che tu m'hai tolte, & non mi voler priuar di quello che poscia uogliendo, render non mi potresti, cioè la vita, anchora che per tua autorità mi

Ec 2 sa-

rebbe honore, essere appiccato per la gola; che s'io tosse a te vn'oncia d'honore con mie falsità, tradimenti et affassinamēti: io ogn'hora che agrado ti sia te ne posso render molte libre. Bastiti questo, & come a valēte huomo; sieti assai l'eberti potuto vendicare, & lo hauermi fatto conoscere, che io sono vna bestia; però non volere ti prego le tue forze honorate, contro a vn vil dottor da scazzate esercitare, & mi raccomando.

Messer lo Dottore Re de buoi; Se le cortesie da me usate, & lo sfamarti due anni in casa mia; non furon così gagliarde come sono hora potenti le parole tue, mi hauerono impetrato qualche discretione nello scriuermi; leggier cosa mi sarebbe al presente la tua lettera essandire. Ma se cotanto hora più che per lo passato, del tuo honor ti cale (se sai però che cosa sia honore) & ti graua la paura di due braccia di corda, che sempre ti pare d'hauere intorno alla gola. Porgi cotesti preghi a quei gaglioffoni tuo pari, che ti consigliarono che tu negassi di conoscermi, & a loro ti farai aiutare, & a loro ti farai render la stanza di si fatte & honorate Città, che per i tuoi scelerati viti, & tristi portamenti hai perdute. Come non chiami tu Marimaccio, che ti vengo ad aiutare? & a cui appartiene egli più che a lui? che parimente hà teco operato tante tristitie? chiamalo stolto porco, che tu se, & pruoua se l'amore che v'ha legato il bellico insieme, & la dottoraggine tua, vi possono dal mio gastigo piccolissimo (rispetto che meritereste) liberare. Non ti ricorda che ti consigliasti quel che gli pareua meglio, scriuermi vna carta di villania, ò rinegar mi? Però non esser a me hora cortese di ciò che io non desidero, cioè di ridirti, & di farmi mille lettere in fauore.

re. *Jon'hò assai d'una delle tue, bastimi d'essere stato una volta schernito. Mi rido bene della sciocca astutia che tu usi nello scriuermi, cercando comendarmi, & voler la mia beniuolenza racquistare, & mi chiami gentilhuomo: Sappi non meno ghiottone, che tristo; che le tue lusinghe non m'adombreranno mai più gl'occhi dell'intelletto, come già fecero le tue disleali promesse. Sappi pezzo di traditore, che io mi conosco; ne tanto di me stesso apparai in tutti i miei studi, quanto in una sola tua parola colma di malignità mi hai fatto conoscere, & se in me regna la virtute del magnanimo, non la uoglio in sì uil huomo come tu sei, esercitare: perche male sarebbe depositata. La fine d'un par tuo non hà da esser cortesia, ma forche, fuoco, fume, & coltello: perche alle fiere saluatiche si dà in premio la morte, sì come a gl'huomini s'usa cortesia; & anchora che io ti habbi messo alla coda il Boia (mercè delle tue ghiottone-rie) con un laccio che t'appicchi, la non si può chiamar uendetta, ma castigamento più tosto, perche la uendetta debbe soprafar l'offesa, & un nodo che ti stringa la gola non u'aggiungerà; Percioche s'io uendicarmi uoleffi, riguardando alla uelenosa malignità che tu hai nel cuore, la uita tua sarebbe poca togliendola date con la piaceuolezza di tre legni; ma che dico io la tua sola, mille uite di mille manigoldi par tuoi, non sarebbò bastante a cancellar la millesissima parte di sì fatto assassinamento. Di qual chiasso hai tu cauato cotesto nome di Dottore? deb dolente, & da che sei tu da più, che qual si uoglia ignorante famigliaccio? doue per te non rimase di uoler uituperare un ualent'huomo, la cui uita anchora potrà più in un giorno essere utile al*

F R V T T I

mondo, che cento miglioni de tuo pari non potranno, gaglioffone. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni; (d'hauer paura d'vna canezza) che cosa sia seberzar con l'honor de gl'huomini c'hanno sentimento, & tanto più con il Doni, & darotti materia di giamai più in tal follia non cadere, se tu campi però molto tempo la spinta di mastro Giovanni.

Stà sano sì, come tu meriti, & come io desidero.

AL GENEROSO SIGNOR
M. Fuligo, Musico Excellentiss. a Lodi.

L'OPERE ch'io ho fatte (dapoi che mi ricercate di saperle) sono state queste. Il primo & secondo Libro delle lettere, il Dialogo della Musica, la Fortuna di Cesare, il disegno, la prima Libreria, & la seconda i Pistori amorosi, la Zucca, i Fiori, le Foglie, & i Frutti, & i Mondi; Questi sono tredici Libri frà tutti, & tutti sono Stampati. Haurete tosto due operette, una Comedia da vero, che si chiama lo Stufaiuolo, & una Tragedia in burla, detta la Menichina. Sarà cosa rara & da vederse ne sentendo vna Tragedia faceta, volendo esser graue, & in prosa in cambio di versi. Ci sono poi i Frutti Acerbi, & i Frutti Marci, a penna: il Comento del Burchiello, le tre Inuettine, cioè Baleno, Tuono, & Saetta. Queste non si Stamperanno così tosto. E la prima Opera che io darò alla Stampa hora sarà la vita dell' Aretino, & a Vostra Signoria mi raccomando.

A L

AL MAGNIFICO SIGNOR
Lucio Buoni mio Signore in Anuersa.

LA vostra lettera è stata una delle gran lettere, & delle belle, che io vedessi mai, & a me grandemente cara & di grandissima consolatione. Ho riso con essa vn pezzo, quando mi ho veduto amartellato di non mi poter vedere, & parlare, per conoscere di che rocca io sono, perche mi pare, che l'opere che uoi hauete del mio hauute nelle mani mi ui dipinghino vn certo homettola, con due pannetti intorno a caso, & che se ne vadà la risoluto, & che troppe cose non mi dieno impaccio, se la vada, la vada; quanto che no, che io mi stia su do piedi. Vn leuarmi, & pormi quando mi vien bene, & tanto è da casa tua alla mia, quanto da la mia alla tua. Voi siate per la fede mia entrato su'l filo della senopia, ma per leuarui parte del martello: ve ne dirò quattro. Io sono vn di quelli huomini a caso che si ritrouino al mondo, prima non mi da allegrezza, ne dispiacere se gli altri portano la penna da questo canto, o da quell'altro. Sia poi Signor chi vuole, vn tratto io hò hauere sopra capo; colui che sarà, colui obedirò. Quando sono in compagnia, o alla tauola di qualche gran Maestro, non fanello mai se non mi dimandano, & rispondo apunto apunto, quello che io sò, & che fa dibisogno, poi mi cheto. Tenni già scruiatore, ilquale m'insognò di belle cose; se n'andò doppò alcuni anni a Volterra; mai più ne hò voluti tenere; perche non gli trouo di quella fatta. Se io l'hauessi chiamato per nome come si fa, che fossi stato in luogo che io lo vedessi, non mi rispondeua: O tu non ri-

E c 4 spondi

spondi, e diceua, e si chiama vno che sia lontano, se io son
 qui, non sapete voi dirmi quello che voi volete? se io lo
 mandauo a casa qualche mio amico a dire, che venisse
 a la tal hora che io lo aspettano: da quelle pa: ole insuo-
 ri, che io gli diceua, non pensate che voi gli haueste fat-
 to dire vna Sillaba. Battèua & dimandaua, se il pa-
 trone era in casa, se il famiglia diceua, egli è ito in vil-
 la, ò sarà quà di qui a due hore; egli si mettèua a ride-
 re, rispondendogli. Chi ti dimanda doue egli è ito? O
 quanto starà a tornare, e egli in casa o nò; Et tanto mi
 basta sapere. Tu sei troppo sauiò seruitore, se vn'altro
 dimandando s'io fossi in casa; rispondeua nò, doue è egli?
 non lo sò, a che hora torna? e va cercala. In modo che
 v'andò vn tempo innanzi che io conoscessi la sua natura
 ò il suo humore, poche volte haueuo a comandare, anti-
 uedeua ogni cosa, & mi diede alcuni ricordi quando mi
 lasciò. Doni, disse egli (che sempre mi chiamaua così)
 quello che uoi potete fare hoggi, non l'indugiate mai a
 farlo dimani, quello che potete far voi, non lo fate fare
 a vn'altro, & tenete conto del poco. Vn gran maestro
 me lo chiese già, & io risposi, Eccolo quà lui è libero. Se
 io ti fo carezze & del bene, gli disse quel Signore, non
 farai tu da qualche cosa? Et se voi a me non ne fate, sa-
 rò anchora da qualche cosa. Et per questa parola non
 volle andare, se l'hauesse fatto vn Conte, non vi sarebbe
 ito. Io gli domando vna volta, perche faceuo le cose
 sempre innanzi ch'io gne ne diceffe; e rispondeua, Ac-
 cioche non habbiate a comandarmi, come colui che sono
 huomo che saprei comandare. Quando andauamo fuori,
 & che qualche uno era in nostra compagnia, staua a
 vdirle cose che si diceuano, & la sera rideua con esso
 meco

meco delle pazzie dette il giorno da coloro. Se uno biasimaua la fabrica d'un'altro, o che la fosse bassa, torta, o troppo alta. rideua & non diceua altro, quando uno era mal uestito, o in qualche habito strano, e che alcuni se ne facessero beffe, egli rideua di loro. Perche sai tu questo? che impaccio gli danno quei panni, che non gli ha indosso lui, o quella fabrica mal fatta, che non è sua, ne per suo uso. Vesti & fabrichi a suo modo lui. Poi diceua, Perdanatemi, che io non barei mai detto nulla se voi non mi ricercani. Quando due si diceuano uillania, e che si battenano, egli se ne andaua sul suo passo, in là; come se non fossero al mondo, & rideuafene. Faceuasi beffe delle maschere, anzi stupiua, anzi staua per dar sene impaccio, cosa che non faceua a tutte l'altre. Come è possibile, diceua egli; che l'intelletto d'un'huomo pazzeggi in questi giorni piu che tutte le bestie. Hauua molti che gli uoleuano male, io dimandandogli la cagione, se ne rideua con dire, non la so. Egli si staua in casa, ne mai andaua fuori, se non per i bisogni di casa; mai parlaua se non chiedea le cose necessarie, o non era dimandato. Mentre che egli stette meco, che ci morri: non hebbe altro che due cose per uso di uestimenti, non per mutarsi le feste, ma per i tempi quando si bagnaua, & simil cose. Quando si uestiua di nuouo, riuestiuua un pouero de suoi uecchi, & non credo che trouasse il piu pouero di lui. Rideua quando stauamo a trebbio in qualche luogo, che coloro ginocauano a Sbaraglio cinque & sei hore, & alle carte tutto un giorno. Di che ridi tu, gli diceuo su quei principij che non l'hauuo così per la mano. Rido, che gl'hanno tratto, ritratto, tratto, ritratto, & tratto mille uolte quei dadi, che pensano
 eglino

eglino di fare, e non, u'è già più che sei punti, boggimai
 douerebbon sapere a mente quanti ve ne sono, & anda-
 re a far altro, e non mi par già si gran piacere trarre
 quelle baie in quà e in là, che s'è hauesse a perder tanto tem-
 po; & color delle carte non so che si uoglia dir tanto me-
 scolamento, & rimescolamento, to questa, dammi quel-
 la, ecco quest'altra dammi quell'altra. Io per me morrei
 a tener menato tutto di quelle carte per mano. O per vin-
 cer danari: ciascuno di loro n'ha dauanzo de danari, fa-
 rebbono il meglio a pensare, ragionare & risoluer doue
 e sono usciti, doue gli stanno, quel che debban fare, & do-
 ue debban andare. Ci mancano i passatempi utili, piace
 uoli & honoreuoli: senza le carte e i dadi. Diceua (& lo
 credo) che mai s'inamorò, non hebbe moglie, hebbe vn fi-
 gliuo'o & vna figliuola: ne mai più s'impacciò di femi-
 ne o altre carnalità, questi gli desiderò & hebbe, viuono
 & sono in casa mia, & pare che nell'età acerba anchora
 e tenghino tutto l'esser del padre, & me gli lasciò: per che
 io teneua del suo humore a tutto pasto; & ha lasciato lo-
 ro da viuere de suoi beni paterni, che in uita sua mai gli
 volle godere, ma viuere del suo sudore. Fu gran cosa che
 mai s'impacciasse di cosa alcuna costui, che non gli toc-
 casse. Non litigò, non fece mai parole con alcuno, quando
 vno gli diuentaua nimico, & che egli non gne ne hauesse
 dato cagione, mai più faceua seco nuoua amicitia, non
 gli faceua male, lo lasciua stare, non parlaua di lui, an-
 zi se vno diceua, Conosci tu il tale, Non io, diceua egli O
 io t'ho veduto seco? s'io l'hauesse conosciuto voi non mi
 haureste veduto seco, rispondeua. Se voi gli haueste di-
 mandato dell'anima, o del mondo, de Cieli, & altri secre-
 ti ascofati: non pensate che gli hauesse un'opinione o un'al-
 tra,

tra, o che uoleſſe ſoſtentare qualche ſua albagia; riſolutamente vi riſpondeua. Dio ſa il tutto, io ſon huomo, & ringratio Iddio. Ne ci metteua ne piu ne manco parole. Leggeua aſſai pur vulgare, & leggeua ogni coſa, come trouaua vn libro che non gli piaceſſe, non lo vedea piu che quella volta, gli altri ſi. Dilettauaſi d'horti, & di hauere di diuerſe herbe, animali non ne uoleua atorno, come ſon cani, gatti, uccelli, & caualli; non ſe gli poteua fare il maggior diſpetto che farlo caualcare, o mandare in Carretta. Laſciatelo pur andare poco per volta & a piedi, haueua vna memoria profonda, & conſideraua ogni minima coſa di queſto mondo, ſcriſſe un gran libro, & non lo laſciò mai vedere ad alcuno; & quando ſi conobbe eſſer preſſo alla fine, lo fece abbruciare in ſua preſenza. Non lo uide mai alcuno, neſuno vi leſſe mai dentro ſe non lui, che lo ſcorreua ſpeſſo; al mio giuditio vi era tutti i ſuoi fatti buoni & rei, i quali d'età in età andaua eſaminando. Hauera vn ſuo lettino ſtretto & corto quanto faceua biſogno, comprato del ſuo (& ſu quello morì) per non hauer compagnia mai in letto. Inſegnaua ottimi coſtumi a ciaſcuno con l'eſſempio, & non con le parole; ſobrio nel mangiare, ne mai cenò, ma quattro cucchiari di pan grattato con acqua ſemplicemente era la ſua cena. Non preſe mai medicine. Il Maggio coglieua di molte herbe, & ne mangiaua, & ne ſeccaua, & di quelle ne operaua tutto l'anno; uſaua d'andare alla ſtuſa vna volta il meſe, del reſto non perdeua tempo ne intorno a barba, a capelli; a piedi, a vna, o mutamenti d'habiti altrimenti, preſto in tutte le coſe, al mangiare, & altri biſoggni humani; Dormiua cinque o ſei hore; la State ſi traualgiaua per non dormire, & tanto ſi faceua hauendo a gouernar

uernar due, tre, o quattro: quanto uno; *Attendeva sempre a fatti suoi & quello haueua da fare, del resto non voleua disturbo, fastidio, o impaccio di cosa nessuna. Se vno hauesse detto; o s'io hauessi vno che m'andasse a comprare un'ouo, un pane; & che ui fosse stato un passo, non pensate che si fosse offerto d'andare. Se gli hauessi detto anchora vuoi tu ire, haurebbe detto no. Se hauessi detto fammi questo seruitio ua cosi & cosi, sarebbe ito in Calicutte. Ma da se & dal padrone insuori non indouinaua mai di far cosa nessuna. Et se fosse stato richiesto in tempo che hauesse hauuto a fare le cose bisognose per se, o per casa; non ti diceua, Non posso, ho che fare, o si scusaua; anzi rispondeua, Va da te, & non altro. Se l'hauesse poi strapregato, senza rispondere andaua a casa a fare i fatti suoi. Mai uiddi huomo cercare di fare manco amicitie di lui & quei che conosceua, non fastidina mai, se lo veniuano a richieder di qualche cosa che e potessi, subito gli seruiua. Arme non hebbe mai adosso ne da offendere ne da difendersi, ne in camera tencua mai ne spada ne pugnale. Non gli piacque mai troppo lo stare in uilla, ma nelle Città grandi & populose. Piaceuagli uedere populo assai, & praticare poco; al comperare menaua seco un suo amico & lo faceua spendere, ilquale amico era il suo core & anima; & questo lo faceua per non istare a dire, vuoi tu tanto, rogli tanto, si & non mille uolte. Il disputare se una cosa era o non era, lo faceua ridere assai; et il metter dubbi su le cose risolute che si ueggono o si toccano, cioè se'l Sole è caldo, o se l'acqua si fa dura col tempo a congelarsi, se'l legno diuenta ferro, & altri perdimenti di fiato. Fra cosa mi fece stupire, che morendo non si dolse nulla; & in nostra presenza ragionando spirò, che*

apena

apena lo uedemmo morire. Si che padron mio & Signor mio: io tengo di questa lega di persona, ma sopra tutto mi marauiglio quando uno mi vuol male; perche non ho robba da poter mela torre, non ho lettere, dottrina o sapienza, da esser maggior di alcuno, non desidero una grandezza al mondo, non cerco di alcuno, ne roba, ne riputatione, ne credito, ne nulla. Se'l maggior mio nimico diuentasse

Re, non mi darebbe un fastidio al mondo: perch'io

son certo, che in capo di questa strada noi ci

habbiamo da atestare insieme et farci

eguali; cosi ciascuno di noi por-

rà in terra quello, che ha

di piu che l'altro.

Son pronto et

parato

a

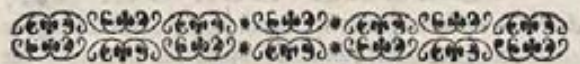
far piacere a tutti coloro

ch'io posso, et che me ne

richiederanno.

Vostro,

Fine de Frutti del Doni Libro
Quarto della Zucca.



IL SEME
DELLA ZVCCA
DEL DONI.
LIBRO QVINTO.

COMPOSTO DI CHIMERE ET
*Castegli in aria, doue si figurano di nuoua
inuentione molte pitture con fauole
& Historie non più udite, di-
uiso in dodici trattati.*

Dedicato Allo Illust. & R. S. Gasparo
Prouana, Monsignor di Noualesse
Sig. mio offeruandissimo.



OGN I mio contento si farebbe ademp-
pinto, se la S. V. fosse stata inanzi la
sua partita due giorni in Arquà do-
ue ancora l'harebbe ueduto tre libri
delle mie imprese uno de quali è con-
sacrato allo Illustriss. & Eccellen-
tiss. Duca di Savoia, vostro Signore, che tanto cordialmen-
te amate; si come meritano le mirabili sue parti da Prin-
cipe Sereniss. ma poi che non si può per hora il mio deside-
rio conseguire: la S. V. Illust. mi terrà nel numero de suoi
cordiali seruitori, & leggerà questo mio libro di nuoue
inuentioni, ch'io le consacro et dedico; con molta affettio-
ne, & facendo fine le bacio le mani, & mi raccomando.
PRO-

PROEMIO.



LO MI persuado che senz'altre dimo-
strazioni, di questo, o di quel dipintore, o asse-
gnamenti nel tal luogo, o nel tale: che voi
siate chiari Signori honorati, come molte
cose non solamente gosse d'inuentioni, ma da gossi ma-
estri, gossamente si dipinghino. Credo bene che i nostri an-
tichi i quali in tutte le dignità messero la mano; che ne fa-
cessino di bellissime; ma che le si sieno spente, poi che la
stampa alla loro età non hebbe il priuilegio che l'ha hog-
gi, di riporle nel ripostiglio de gli anni; di tal sorte che
noi ce ne fossimo potuti seruire: & a dispetto del Tempo
goderle, il quale con i suoi duri denti più che acciaio tem-
perato, con il continuo moto macinano insino a gli smisu-
rati sassi delle rocche, le pietre dure delle piramidi, de co-
lossi gli stupendi marmi, & le gran macchine de Teatri
di serpentine & di porfidi fabbricate, perche tutto alla fi-
ne il vecchione ardito come si uede per lunga esperienza:
in minuta poluere ogni cosa ua riducendo.

Saladino Spetiale fù un ualente suo pari, in ritrouare
di noui ghiribizzi: E fece dipingere un mondo de San-
cristo di Borticello, nella Sa'a del Papa a Santa Maria,
Nouella, & le gran montagne tutte ridusse basse come
colline, quasi che piane le fussero diuenute, ponendo gli
scritti ne i luoghi particolari; Qui fù Olimpo, & qui fù
Ossa. quando gli era detto tu hai fatto far' Sa'adino, un
mondo pazzo come te: & bizarro. Rispondeua credete
voi gēte di poca consideratione, che il Tempo con abbas-
sare un capello ogni cent'anni d'ogni monte che non gli
riduca

A F R V T T I C

riduca a un piano tutti? Stolti siate uoi, se credete altrimenti; & per questo la Natura ha insegnato di cuocer la terra in mattoni perche finiti i marmi & le pietre, si possin fabbricare le gran macchine de palazzi, & de templi, per mantenersi il più che la può a canto all'Eternità a sedere. Ma l'è in errore la madre Natura, perche saluo che Iddio; tutto manca. Voi hauete (diceua Saladino) tanto la vista corta, che di là dal uostro tenitorio, dua braccia non uedete. Aprite gli occhi ignoranti, & considerate bene, & poi biasmate le mie inuentioni, perche voi non hauete tanto sapere che uoi possiate intendere la grandezza del Tempo, e discorrer per l'età di grado in grado: uoi mi tenete senza ceruello? Senza ceruello le Signorie uostre, che ogni cosa ui appropriate per nostra, & aggiungete ogni dì confini a confini, delle uostre Città, Castegli & Ville: allargando le possessioni, & termini sopra termini piantate. O stolti il tanto affaticar che gioua? Quattro braccia di fossaccia piena di litame mal rimediato, son le uostre ricchezze altiere, in un batter d'occhio è sera: & le uostre superbe grandezze son poluere & ombra. Andate hora uoi a rispondere a questo spetiale, perche io non uoglio si fatte medicine per adesso in corpo. Le mie pitture saranno certe grottesche in aria; perche io non son si mentecato, che io non conosca, che il dipingere l'Ingegno, & la Pazzia, il figurar la Memoria, & lo sculpir il Tempo, & la Legge, non sieno se non Castegli in aria: ma lo fo per entrare ancora io fra capi rotti. Non si ueggono ne gli archi fatti che paion uini il Beneficio & l'Ingratitudine? non dipinse Apelle la Calunnia? non si conosce nelle antiche pietre interamente sculpita l'Insamia? Infino alla Pittura & la Scoltura si figu

ra: Et si descriuono come se fossino huomini, i Finimi, i Fomi, la Notte, il Giorno, l'Aurora, il Crepuscolo, & si scarpellano. ma quale è colui sì goffo che dall'inuentione infuori, & l'Arte, che non l'habbia per fauola & per canzona? Le son ben cose belle da svegliare gli ingegni, le son materie che diletmano, & se ne caua parimente qualche giouamèto. Quando si fabbricò la mia casa (per non dir palazzo) che fù in quel tempo, che il gran Ficino fece fare il fondamento del suo Museo, io entrai in bizzaria di far dipingerla tutta di dentro, mosso dal suo dire, che così al suo palazzo uolena fare, sì perche l'adorano con poca spesa, sì per mostrar nuoue inuentioni. Io son certo che questi, iquili il mio Teatro veggano al presente son pochi, a rispetto all'infinito numero che per lo auenire lo vedranno; ma più certo sono che lo scritto per mezzo della Stampa durerà assai più seco'li; però intendo di farne una breue copia con la penna, accio che qualche uno ne tragga, se non utile assai, almanco qualche poco di diletto. Diletto per la nuoua inuentione, & forse vtile considerando bene le cose in se così de significati & della uita, come de costumi, & delle humane attioni: coloro adunque che uerranno (rouinato che sia il casamento) lo vedranno ancora in piedi dentro alloro intelletto: poi che la scrittura hà questa forza di fabricare in vn tratto ogni gran macchina, & di dipingere in vn subito quanto la parla, & quanto la disegna. Io non vorrei Lettori mirabili, che mi marauigliaste se l'architettura della mia fabbrica, non sarà di quella grandezza, che sono l'altre da stupire; perche io mi sono accommodato al sito: il quale è così fatto. Vna Montagnetta tonda (quasi che la Natura

F R V T T I

con il compasso l'hauesse formata, & gira più d'un miglio di buona misura; il restante attorno, che è ben tre tratti di lungo archibuso è tutta pianura; cerchiata da vn fiume che sbocca poi per vna amenissima & fresca valle. Il casamento è in cima del monte, il quale è tutto d'intornato di vn grosso muro & di fuori attorno attorno vi sono diritti abeti, & gran quantità di Lauri. Tutta la salita è di quarantadue scaglioni, tagliati in dura & viua pietra, doue quattro persone posson salire commodamente lontane l'vna da l'altra; da vno et l'altro lato sono forti & grossi pilastri che reggono la volta di sopra fatta a mezza botte; nellaqua' e vi è vn compartimento di scfanguli, e tondi: (di modo che sopra tre gradi, ne vengano tre;) ne quali ci son dipinte queste figure. Prima (che posa in mezzo) v'è il GIUDICIO, vn'huomo ignudo, attempato, che si stà sopra l'arcobaleno a sedere, & hà in mano squadra, regolo, archipenzolo, & compasso. Dimostrandolo che ciascuno, che sale a gradi delle attioni humane; sieno di qual sorte si vogliono, ci bisogna il Giudicio. Questo stà in mezzo a due tondi, doue in vno è la PRVDENZA, con la Serpe al solito dipinta: & lo specchio, & dall'altro lato la BONTÀ che hà vn'vccello Pellicano in braccio, & certo senza la Bontà, & la Prudenza, pochi giudicij segnano dirittamente le lor linee: vn dire, ci bisogna giudicio, ilquale misuri & compassi i tuoi studi, et sia accompagnato dalla Prudenza di sapere eleggere il buono delle scienze; e tener sempre la Bontà a canto per non pigliare malitia dalle lettere cattine, ò heresia. Il secondo grado ha disopra la SOLLECITVDINE: vna bella Femina lenata sopra due ali, un Gallo sotto i piedi,

di, & un Sole che spunta fuori dell'onde Marine si uede. Da un lato è l'OTIO un'huomo grasso corpulento che si sta a sedere in terra, coperto da un grande scudaccio, pieno di strali, e di frecce quasi che sia targone a tutti i uirij, & dall'altro lato la PIGRITIA sopra una testuggine a caualcioni, allaquale ha messa la briglia per tardarla ancor più del suo lento & sonnolente passo, & s'è coronata di giuggiolo, arboro tardissimo a gettar fuori la foglia, & il frutto. De gli studiosi è madre la sollecitudine: però seguendo di salire per mezzo questa scala per arriuare allo stato della Virtù, bisogna esser sollecito: fuggir l'Otio, & la Pigritia, nimici della Sollecitudine. LA VIGILANZA è il terzo ordine. Una Femina con una Grù a canto, dalla destra parte nell'altro tondo u'è BACCO, con la uite, & dall'altro il SONNO, un'huomo ilquale dorme frà due Tassi. Questa uigilanza hà da esser sempre nello studioso, & quanto può fuggire il sonno contrario alla Virtù, il uino & l'ubriachezza: ponendole sempre da parte. Segue la PERSEVERANZA, una Femina laquale abbracci un Lauro: & sta in mezzo alla INSTABILITA', & alla LEGGEREZZA. Questa è tutta aliata, alle mani, a piedi a gli omeri. & alla testa, uestita di piuma finissima; & l'altra si siede sopra un drago che hà due Stelle, nel capo una, & nella coda l'altra, ciascuno debbe intendere che non solamente bisogna stabilirsi, & fermarsi disponendosi alla uirtù: ma perseverare, stando alla difesa, a petto alla instabilità & leggerezza: laquale si debbe lasciare andare quanto si può da banda, & si fa quella Femina sopra il dragone con le due Stelle, perche sono nel Cielo

Ff 2 sempre

sempre instabili. La STABILITÀ ne vien dipoi a sedere sopra vn piedestallo tenendo sotto i piedi vna basa di colonna, & in grembo molte medaglie. La GIUSTITIA la mette in mezzo, & la PACE, (dipinta in questo luogo al solito) vna con l'oliva, & con le spoglie che la v'abbrucciando, & l'altra con le bilancie & con la spada. All'arrinare alla gloria della Virtù, allo stato dell'Honore, & alla quiete dell'Animo, bisogna stabilità in se medesimo primamente; poi mettersi nell'animo la Pace & la Giustizia difensatrici sempre della Stabilità. La TEMPERANZA è l'altro grado d'ascendere con i due vasi, dipinta secondo il costume; & è in mezzo della FORTUNA felice, vna Femina sopra vna naua che con prospero uento solca il mare, & dall'altra parte la infelice FORTUNA, salita sopra legno, che'l uento tronca arbori, straccia le uele, & rompe sarte. (olui che sarà salito tanti e tanti gradi per arrinare alla Virtù; hà da esser temperato nelle felicità, & infelicità, non si eleuando per l'una, ne perdendosi per l'altra. Seguita la REALITÀ: vna donna che stracciandosi il petto, mostra il cuore, & ne rondi da lati, n'è la MALITIA, & la INIQUITÀ, due femine, che nestite di fiamme di fuoco fuggono via velocemente. Questo grado scaccia da se la Malitia, & la iniquità, perche l'huomo reale non tiene il cor suo celato; ma lo mostra apertamente. Il virtuoso hà d'auere il cor sincero, e netto d'ogni macchia di malitia, et d'Iniquità. Questo è il mezzo della Scala; doue è un piano con vna loggetta che aperta da i lati, dà la strada d'andare intorno intorno a mezzo il monte, laqual uia è coperta dalle viti in pergola, di diuerse uue mirabili, & di quà,

& di là sono le spalliere de rosai d'ogni sorte, & roseline. Sopra la loggetta è una tribuna tonda doue sono dipinte molte virtù et figurate che aspettano con molti premij in mano coloro che salgono a quell'ultimo grado, offerendosi a dargli a ciascuno che ne sia meriteuole per contento della sua quiete, & della lor Gloria, & poi gli innuiano all'altra scala che segue: che principia il Grado dell'HONORE ilquale si stà in mezzo dell'INVIDIA, & dell'HONESTA. Sempre è inuidiato da maligni colui, che al Grado dell'Honore s'inalza, però la Honestà non comporta che la maladetta Inuidia l'offenda. L'Honore si dipinge un'huomo coronato sopra un trionfo: La HONESTA una donna uestita grauemente con la testa uelata. L'Inuidia uecchia intralata, & rosa da le serpi che la pascono di quello che le uomitano, & bene in una tazza colma di ueleno tutto ardente. Da gli honori sale il uirtuoso huomo alla NOBILTA, ilquale si debbe ricordare quando a questo grado egli è peruenuto, della CORTESIA, & la GENEROSITA hanno da essere i suo due occhi; perche se il nobile non è generoso & cortese; macchia il sangue suo illustre, & il grado datogli dal Cielo. Figureremo la Nobiltà una donna Togata, che habbia una stella sopra della testa, con uno scetto in mano: Va dire questa è atta a tutti i reggimenti. La Cortesia sarà una Femina coronata come Regina, che spargerà collane, danari, & gioie, & la Generosità sarà sopra un'Aquila a sedere. Alla nobiltà stà bene che seguiti il GRADO di dignità, dominare, gouernare, reggere, giudicare: & certo il nobile è soggetto naturale da dargli, ogni honore. Però quando egli è peruenuto a questo

A F R V S T A T I L I O

grado la RICCHEZZA lo seguita, ma non si gouernando come merita il ualor suo, cade nella POVERTA, conciosia che mai piu è posto, ò di rado in grandezza, & la VERGOGNA lo fa stare sempre mendico. Questo grado di dignità sarà un'huomo in seggio riccamente uestito, che dia udienza. La Pouerità sarà distesa sopra rami secchi con quattro stracci attorno, & la Ricchezza in mezzo a molti uasi (tutta pomposa) pieni d'oro, & d'argento coniato dall'Honore, dalla Nobiltà, & dalla Dignità, con il Beneficio del Tempo, che è l'altro grado ilqual tiene da un canto la Fama buona, che suona una tromba, dall'altro la cattiuu che soffia in un corno fatto di scorze: con il Tempo dico se ne uà l'huomo al Principato: questo si stà sotto un'Ombrella, & hà attorno, Aquila, Gallo, Leone, Panthera, Lupi, & altri animali, & quà domina Città, & Regni in mezzo a due Amori uno de quali uola sopra l'acqua, & l'altro sopra la terra camina: uolendo mostrare, che il nostro Dominio debbe esser mantenuto per tutto con Amore. Ultimamente colui che uole stabilirsi, & hauer modo di salire a tanta altezza, bisogna che pigli per guida la Gloria, una bellissima fanciulla uestita di splendore: Et due mantengono continuamente costei famosa, & eterna: questo è un'huomo coronato di Sole che il Giorno, & una Femina con la Luna in testa per la Notte, & questi due hanno una tauola innanzi di pietra, doue scolpiscono tutti i fatti memorabili, & degni. Qui finisce la scala, & s'arriua alla porta della casa lauorata di marmo, nella fronte di sopra uì è scolpito una impresa, che è uno Horiuolo da Sole, in una cartella ben fatta, & uì è concatenato sotto un'altro

Horiuolo

*Horiuolo da poluere, con un motto in mezzo che dice
S V M M V S. Questa tale insegna, tiene aperta innan-
zi una feminetta, fatta per la consideratione,
di basso rilieuo scolpita in un tondo il qua-
le hà un festone attorno di foglie,
fiori, & frutti, & frà quegli,
molti specchi. Vn di-
mostrare, che
in ogni
stato gli hà da esser a tut-
te l'hore la Consi-
deratione.*

LA PITTURA DELLA
FORTUNA.

ALL'ILLVSTR. ET ECCELLENTISS.
Signore Sforza Pallavicino.



Tengan dunque uer me l'vfato ftile
Amor, Madonna, il Mondo, & mia Fortuna,
Ch'i non penso effer mai fe non felice.



QVASI tutto il Mondo si lamenta et pochi si lodano della Fortuna, della Sorte, & del Destino, & come afferma il mirabil Plutarco la contende con la Virtù: & anchora che nella mente de gli huomini sia un voler dire, io non ho bene, ma ogni cosa mi va a trauerso, et che in fatti in questo modo non ci sia nulla di buono per esso, ma nato pouero senza modo d'acquistare, et speranza di buona ventura, nientedimeno i sani, ò gli stolti, hanno trouato un nome a tutta questa inuoltura, a quell'acciaete, dico subito che sopra giunge all'huomo, ò buono, ò cattino che si sia, andare a letto pouero, et leuarsi ricco; hoggi priuato Cittadino, domani assoluto principe, nascer di sangue plebeo, et effer fatto illustre, ò uscir fuori di casa tua padrone et libero, e tornare in quella d'altri seruo, ò schiuo. Scipione. Asina, la conobbe asina, perche la lo fece

ce di Consolo prigione de Cartagineſi, e lo meſſe alla cate-
na, benchè ritornaffe poi al conſolato. Queſta fantaſima
venne già in tanto credito che la fu fatta Dea & dedi-
catole altare e tempio, & coloro che ſenza arte viueua-
no faccuano il giorno ſuo feſtiuo. Martio Quarto Rè de'
Romani ne fece fare vno come a Dea virile, & le don-
ne in' altro alla Fortuna domeſca, & dicono inſin che la
ſtatua ſua hà ſauellato. Seruo Tullo diceua hauer tutto
da lei, & che ſeco hauea ſtretta di meſtichezza, onde edi-
ficò nel Campidoglio vn Tempio alla Fortuna Primoge-
nia, alla Fortuna maſchia un' altro: & altri. La grandez-
za della gloria della Fortuna dice Plauto è, che quanto
meno ſi ſpera vna coſa, tanto la la fa in un punto appa-
rire con gran marauiglia del mondo, & eſſeguiſce i ſuoi
diſegni, in ſin con dar vigore a brutti animali adopran-
dogli per mezzani a condurre quanto gli piace come
la fece con le papere nel volere ſalire i Franceſi nel Cam-
pidoglio. Cicrone vuole non ſolamente che la ſia cie-
ca, ma che la ſia tutti coloro ciechi che ella abbraccia.
I Pittori hanno poi dipinta, & frà gli altri Apelle,
& come quella che non poſa mai la fece in piedi, già la
viddi io in vn Cammeo antico nel ſtudio del Magnifico
M. Gabriel V enetrimino, molto diligentemente ſcol-
pita. Vna Femina ſenz'occhi in cima d' uno albero laqua-
le con una lunga pertica batteuo i ſuoi frutti, come ſi fan-
no le noci. I quali non erano peri, o pine, ma libri, coro-
ne, gioghi, lacei, ſcarſelle, traboccanti d'oro, & borse pie-
ne di danari, & gioie, pietre di gran valuta in anelli, &
di quelle da pochi ſoldi: Sotto a l'arboro ſtauano all' om-
bra, vn branco di beſtie, & di perſone, a i quali dauano
adoffo tali frutti, & bene ſpeſſo a vn villano cadeua vn li-
bro

bro in capo, a un letterato un giogo in su le spalle, a un nobile una mannaia sul collo, a un porco una ricca gioia, in gola, & a uno asino scettro signorile in mano, quest'è uno de suoi modi per discoprire la niltà dell'animo de gli huomini, & però disse Plutarco, la dà tal volta gl' Imperij a poltroni, & a nili le ricchezze, Policrate tiranno de Samij l'hebbe tanto fanoreuole, che gli uenne uoglia di scacciarla da se: però trasse quell'anello a lui tanto caro in mare, per pronare qualche dispiacere, ò cosa contraria: & ella che è una femina di ceruello a suo modo fece, che uno pescatore lo trouò in un pesce, & al Tiranno lo rendè: ma sdegnata poi, lo fece mettere in croce. hor andate uoi sluzzicandola, però disse il Samazzaro. Rimordendo lor cieco, & uan desire. Digli, che in pianto, e doglia; Fortuna uolge ogni sfrenato ardire. I Poeti antichi, e moderni l'hanno figurata calua, e tutti i tapegli postì dimanzì per poterla ciusfare, et così in più luoghi si mostra al uulgo nelle tauole, ne muri, su le carte, & scolpita in marmo: non è molto tempo, che io la uiddi dipinta alla plebea in una cassa, che la uolgenà una ruota, doue s'attaccauano molte brigate per salire in cima, & certi con iscale, e con oncini, col martello & chiodi per fermarla in uano s'affaticauano, & da queste baie uiene, che la sciocca gente l'hà in consideratione per una cosa, che habbia potere in sul mondo. sopra gl'huomini nelle ricchezze, & in tutte le Signorie quello allega il caso di Tiranone che solo frà tanti scampò a quella cenà: doue egli uoltratosi alla Fortuna disse tu ne hai saluato a peggior caso & fu indouino: Certi altri mostrano che Dionisio Gionanc, quando Filippo gli domandò perche hauenza lasciato torrsi il Regno dal Padre acquista-

to rispose perche non mi diede la sua Fortuna con esso co-
 si da questo credere, o buono o cattivo che si sia, e si uan-
 no lamentando in diuerse uie: (con affanno) per diuersi ac-
 cidenti. La Fortuna m'è contro dice quello, quell'altro al
 quale uanno prosperi gli anni, & felici, i giorni canta, io
 ne ringratia la Fortuna, il mio buon Destino, cosi ha vo-
 luto. Benedetta sia, la sorte mia, & chi stà di mezzo che
 non ha questi romori nel capo, o che non gli toccano di
 queste sorbe mal mature, dice. La sua disgratia ha uoluto
 cosi, in modo che cianciando di Sorte, di Fortuna, & di
 Destino, è forza disegnare in figura qualche cosa, per
 esprimere l'Animo tuo. Chilone, non uoleua che l'huomo
 si ridesse de gli sfortunati, conoscendo la instabilità della
 Fortuna perche sopra chi ride puo uenire & far peggio
 che a colui di cui si ride. Sempre non si puo hauere buona
 sorte, l'è stata una disgratia, & quell'altro che ha uedu-
 to ricco un tempo uno, & poi lo uede pouero, come uen-
 ne a Crasso: ancora lui cicala, ogni ritto ha il suo uouescio
 la Fortuna s'è voltata, disse l'Ariosto: Non comincia
 Fortuna mai per poco, quando un mortal si piglia a scher-
 no, e a gioco. La non dona mai, disse Bione Filosofo: ma pre-
 sta solamente: però le cose non istanno sempre a un mo-
 do. Quando che pensa la Fortuna il uolto Lieto gli mo-
 stri, gli volge le rene. Et della rota giù con furia lascia Ca-
 der che fino al centro il tomo passa. Il uulgo quando ue-
 de tal mutatione, esclama: e non ha più la Fortuna per i
 capelli, & chi non sa dir Destino, Fortuna, Sorte, o Fato,
 dice amè amè sempre non ride la moglie del ladro, & se-
 condo i popoli, i casi, gli accidenti, le faccende, & i tem-
 pi, ciascuno dice sopra di se, & sopra gli altri qualche
 prouerbio, detto, motto, o sentenza, come ben gli torna,

I L S E M E

ventura che poco senno basta. E chi non ha ventura non uadi a pescare, e nacque vestito, le venture gli corrono dietro, la sua disgratia l'ha condotto in miseria, così ha voluto il suo Destino. O sorte traditora, o sgratiato a me, o Fortuna maledetta, onde fanno che una medesima signora sia buona, & cattiva cosa, quasi un caldo che liquefa la cera, & indurisce il fango. Credo che sia cosa molto dura il sopportare la cattiva Fortuna, essendo stato nella buona, Platone la chiamò, un mume cieco, però la maggior parte s'accosta a questo sanio uomo, a chiamarla cieca & a dipingerla: a me pare che il Mondo al principio delle nostre attioni, ponga il Destino, perche se uno nasce ricco, o pouero, Principe, o schiavo, nobile, o plebeo, & dicono i più, così ha no' uoluto il suo Destino, ciò che è destinato conuien che sia, il buon Democrito fu d'opinione che non fosse sì serrata porta, munita di ricchezze, che a un'occasione la Fortuna non la potesse aprire. Nel mezzo poi ci mettono certi la Sorte, per condimento & la ventura, dando a le persone nome di auenturato & assortito quando troua un tesoro, una buona borsa, gli viene una inaspettata heredità, un signore lo arricchisce, o per capriccio, per merito, o per altro, & qui appiccano la Fortuna, la quale fanno come dicono tutti cieca, dando all'ignorante, & al demerito le ricchezze, credo per coprire la pazzia del Signore, che fa sì fatte stoltizie spinti da l'adulatione, o dalla paura: atreso al Castigo che patirebbono, se dicesero: Il Principe, il Duca, & il Signore lascia morir di fame il tal buono, il tal letterato, & il tal uirtuoso: anzi pasce un cane, uesle uolubuffone, & arricchisce un ruffiano: & così si dà il carico, il biasimo, & la tacca a una figura, che io non so se ella
 sù,

fù, o se la sarà mai dipinta a punto; sia nume, genio, fantoccio, maschera, favola, o canzona. & pur se ne crede qualche cosa: Quando quel Lacedemone vedde Diagora nella contentezza in cima, perche i suoi figliuoli erano coronati, & uedua le figliuole con i figliuoli, e tutti infino alla terza generatione, che erano in festa se gli accostò, & disse: hora sarebbe un bel morire o Diagora: certo le tante felicità della Fortuna, pure una uolta, uiuendo producono un rovescio a' infelicità: basta che noi ueggiamo, disse Lattantio, questo suo disordine espressamente che gli ignoranti, e cattiuvi stanno piu comodi, meglio & contenti, che non fanno i dotti, & buoni. La sua mercè, & i Signori per non gli arricchire, o per iscusare la loro ignoranza, rispondono quando è detto loro: noi non fate bene al tale nostro antico, & fidel seruitore? Il difetto niene dalla sua mala Fortuna. però il Certaldese accorto fece che il Signore pose due cassoni, uno di ricchezza, & l'altro di pouertà inanzi al seruitore, il quale prese la cattiva parte, & qui si uolle dimostrare prudente con dire la tua Fortuna, è disgratiata Sorte n'è cagione: il prudente Poeta uolle dire con quella nouella della mula, che stallò & lo disse apertamente, che la sua Signoria era una bestia, con riuerenza, che dana done non era il merito & che faceua, tutte le cose a rovescio, imitando questa lunatica della Fortuna, perche le son cose goffe, a farsi seruire una età & poi mettere in una scarsella ducati, & in un'altra quarteruoli, & dire eleggi qual tu vuoi, che stoltitia di animo auaro, & da plebeo, non si sa egli che il Priuilegio dello honorato Principe, del nobile, & gentilhuomo: ha da essere splendore, liberalità, e cortesia, aiutando chi lo serue, remunerando

numerando chi l'honora, & donando a chi lo riuerisce. Però gli amatori della uirtù impiegano bene li lor tesori, fra i virtuosi d'ogni professione, & i corruttori dell'honestà, in gaglioffi, & ignoranti gli distribuiscono le cose del mare per tornare a segno, sono state cagione poi di fare una femina con la uela per la Fortuna, così fra i Pittori, & fra Poeti, i sani cervelli, & i matti capricciosi, l'è stata in diuersi modi figurata, sopra delfini, palle, ruote, sopra mondi, & girelle, & l'hanno ancora fatta Signora d'Isola: però il Petrarca se ne ricordò ne suoi amori, in si bella Canzone.

Fuor tutti i nostri lidi,

Nelle Isole famose di Fortuna,

Due fonti ha,

Chi dell'una bee, muor ridendo.

Et crede lo Squarciafico Comentatore stupido, che vogliu dire quelli antichi inuentori magri, & el Poeta Arnaldo moderno, che coloro i quali son si ricchi Fortunati, i quali hanno ciò che vogliono, & sono imbroccati di lei, che sien pazzi affatto, che si ridino d'ogni miseria nostra, ridinsi di coloro che stanno male, de poveri, de gli sgratiati, & sia di riso loro la precipitosa ruina d'altri, il danno, e la uergogna, perche non temono la necessitá, non istimando il Cielo, il disagio, o il precipitio & così burlandosi con ghigno, & ridendosi con beffe del tutto, impensatamente non credendo morir mai, muoiono con il riso del pazzo credere in bocca. Il Greco da le uere narrationi ne caudò il marcio del fatto suo, che disse. Dea superba, imbroccata, & audace. Quasi che egli hauesse ueduto, che coloro che se la fanno dinota, d'una mala Sorte di morte muoiono.

Hora

Hora uolendo entrare in dozzina de gli suegliati, o
 de sognatori, & non gustar il mazzo per un porro, sin-
 gerò questa Fortuna, Sorte, Destino, o come la si sia: in
 questo modo nuouo; se la ui piacerà, accettatela come
 la si debbe accettare, per un castello in aria, una grotte-
 sca attaccata a un fil di ragnatelo, non ui piacendo: finge-
 reuene una (perche n' havo piacere) che ui calzi meglio: la
 pittura mia cosi in parole fatta ui si mostra. Vna femina
 che con una nuuolletta gli impedisca la uista de gli occhi,
 uestita riccamente per mano della Pompa con uarij co-
 lori, a sedere sopra uno Struzzo, il quale habbia ali d' A-
 quila, mentre che egli è da lei uolteggiato, la getta tesori,
 scettri, & corone, che in grembo, da una nube sopra gli
 pioxono, & lei attorno gli sparge con la sinistra mano,
 quasi che drittamente la non gli dia, & nella destra ha-
 una mazza ferrata con greui palle & mortali, con le
 quali atterra, ferisce, & amazza gli huomini, figurati
 per tanti bambini che di poco intelletto sono, che prendo-
 no, o rubano il suo tesoro tale amazza, e tal non giunge,
 un poco certi, & nulla alcuni ma coglie malamente quã-
 do l'arriua, perche è piu potente con l'offesa della de-
 stra, & piu nuoce, che la remunerazione della sinistra
 che non gioua mai tanto che basta. Et alcuni iquali sebi-
 fano, o a caso, o per prudenza i suoi colpi ne portano uia
 quanto piace loro. Le cose in uero della Fortuna in terra
 son uelocissime a passare, significate per il Struzzo, il
 quale fra gli animali che camminano per terra, è il piu ve-
 locissimo, agile nel uolgersi, & destro, & per le ali che
 tiene d' Aquila che altro si lenano piu di tutte l'altre ali
 sono i Fortunati, che a suprema altezza arriuaio: lo
 Struzzo smaltisce il seruo & il Fortunato con le ricchez-
 ze

ze il tutto deuora: Questo uccel terrestre per la grauezza sua, con le proprie penne non si puo leuar da terra: così i ricchi per i piu amano le cose terrene, & in quelle si posano: lo Struzzo con la uista dell'occhio; fa nascere i figliuoli delle sue oua, & con lo sguardo del riccho si fa produrre il tutto: ma non basta hauer la bassa, & alta sorte in questa uita, perche bisogna ancora essere accorto a suoi colpi, al suo correre, al suo uolare: & al suo aggirarsi: la onde essendo fatta padrona questa caduca donna di regni e temporali ricchezze: non sia però alcuno che fondi mai in lei, se, & il suo hauere: perche come diceua C. Mario colui che se le commette tutto, non ha il suo senno interamente, è ben uero disse l' Ariosto: Che dona e tolle ogni altro ben Fortuna: Solo in uirtù non ha possanza alcuna: contro a Luciano che introduce il suo la mento con Mercurio, il qual conclude, che infino a Gioue tien piu conto della Fortuna, che della Virtù: forse per esser quella ricca, & questa pouera: certa cosa è che la Fortuna non è signora del uero, e stabile tesoro: quello che da ladri del mondo non puo esser tolto: ponga adunque il Christiano il cuor suo alla celeste gloria di Dio, perche là trouerà la pienezza delle ricchezze, & ne sarà sempre padrone & possessore; che queste terrene spoglie sien di danno non è dubbio, udite il Poeta:

Et vedrassi in quel poco di paraggio,
 Che ni fa ir superbi oro e terreno
 Essere stato di danno, & non uantaggio.

LETTERA.



DAPOT che io sono ad Arquà, Sig.
mio Illustriss. posso dir d'haver fatto
quello, che mai far volsi a giorni miei
di far scuità a huomini, ch'io non ha
nessi veduti in viso; Hora io stò qui
con un gran Principe, et volentieri lo
seruo, e questo è il gran Petrarca. Che egli sia Principe
come gli altri, nell'vniuersale è cosa chiara, ma ufferen-
te in molte particolari, come l'Eccellenza vostra intende
rà. Il Principe è Signor d'una sola Città, & si fa rine-
rire per timore a gli huomini di quella nido. Il Petrar-
ca è padron del mondo, è gli intelletti gentili, et i più de-
gni, per amore uengono d'ogni pronuncia, ancora che sia
morto a honorarlo, & rinerirlo. Vno distribuisce i beni
che gli hà dati la Fortuna: l'altro dona di quegli che gli
ha dati Iddio. Quello è famoso, & per l'autorità delle
ricchezze uien ammirato. Questo per la dottrina, &
per la rinerenza. I Principi pigliano anttorità, &
nome dal luogo che dominano, & il luogo d'Arquà hà
acquistato dignità, & fama dal Petrarca. Il Signo-
re tiene il primo luogo frà tutti i magistrati in uita:
& il Petrarca sopra tutti gli Scrittori della sua lingua
in uita & in morte. Il Principe morendo uien ho-
norato dall'esequie, & dal sepolchro per i thesori della
Sorte, & il Petrarca, da i beni delle sue uirtù. Vno quan-
to più il Tempo lo domina tanto perde di nome: l'altro
tanto ne acquista; Beato si tiene il sanuorito del Signore;
felice si chiama colui che è nominato dal Petrarca.

Se il Duca si diletta di caccia, ciascuno suddito v'attende, ma non possono già con tanta grandezza vsarla. Ancora M. Francesco fece i versi, et infiniti Poeti lo seguirono, ma non possono già arriuare al segno del Principato.

Il Principe volendo esser degno principe, hà da esser buono, splendido, liberale, cortese, virtuoso, & reale, non so trouare chi habbia di bora passato il Petrarca di splendidezza dell'opere, liberalissimo della virtù sua, & cortesissimo, & in tutto reale d'animo & di operationi. Tanto che io seruo vn dignissimo Principe, Illustriss. et Eccellentiss. per fama, & per dottrina. Egli è vero che de beni della Fortuna se non erano i Signori di Carrara, & poteva dolersi di lei, ma quei principi Amatori di Virtù, l'honorarono: però questa Fortuna gli venne ne suoi anni che più ne haueua bisogno. A me ha voluto la Fortuna prouedermi ne' cinquanta anni di Signore, et m'ha fatto seruitore della V. Eccellen. laquale per hauere il degno del Principe nel sangue & nell'opere, mi fa bere in oro, & argento, & con tanto amore mi vede, & ricue con cortesia tale che io mi lodo della Fortuna, ma molto più della Realità dell'animo Reale di V. S. Illustriss. alla quale non hauendo hora altro che donarle per segno della seruitù mia le mando vn quadro di Pittura della Fortuna, come quel Signore, ilquale hà veduto infiniti potenti da lei oppressi, & esaltati onde l'Eccell. Vost. conoscerà s'io haurò saputo ben colorirla, ombrarla, dargli il rilieuo, & far che la paia viua, perche il Poeta è vn Pittore che parla & il Pittore è un Poeta che dipinge, & alla S. V. Illustriss. & Eccellentiss. bacio le mani.

DISCORSO SOPRA
IL TEMPO.

NL Mondo secondo che scrive il Dottor Vfo: è vna bottega di merceria, laquale d'ogni generatione di cosa è piena, & di tutto Madonna Natura l'hà fornita: Dimandate di ciò che hauete bisogno che tutto è là dentro, chiedete pure a chius'occhi, che v'è da seruirvi sempremai. Il maestro di bottega ilquale a ciascuno risponde è il Tempo; ma perche egli è solo padrone a porgere, si come colci è sola a portar in bottega, e non può così in vn subito fatta la dimanda dare a tutti coloro che chiedono, & bene spesso si dà via di quello a vno, che l'altro vorrebbe, in modo che bisogna aspettare che di nuouo di tal cosa ve ne sia. Così si vede fare ancora a tutti i bottegai, che prima seruono l'vno, & poi l'altro. Chi hà veduto ne può far fede in quelle feste della Senfa a Venetia doue tal volta quindeci, & venti festici si calano a un tratto in vna bottega di vetri: Et questo vno'è de bicchieri, tal vuol tazze, certi guastade, altri fiaschetti, e bene spesso quello che piace a quello, quell'altro prima lo compra, e tutte queste cose son poi di cento fatte piccole, grandi, mezzane, torte, dritte, piatte, stiacciate, pulite a diamanti, a diaccio, con oro, senza dipinte, contrafatte, solamente per contentare i gusti diuersi, le volontà varie, & gli appetiti strauaganti intendendo di soddisfare a ogn'vno. Ma che stoltitia è questa de nostri ceruegli, poi che la fine del vetro è d'andare in pezzi? Questo che io dico de vetri, di tutte l'altre cose annuncie. I merciai (& l'altre botteghe) che fanno le

Gg 2 mosire,

I O L O S E M E D I

*mostre, han tante sorte di cose fuori, che è una marauiglia, per allettare le persone: il fine & il tutto di ciò che è fatto, & di ciò che si farà, è consumarsi. La tela, uerbi gratia, uscì della Terra, perche fu herba uerde, (quel che io dico di questa: così di tutte l'altre cose dico) poi secca: condusse si a lino: diuenne filo: riuuscì tela: diuentò cenci, passò per carta, straccioffi, & marcì in terra; & così fanno tutte l'altre cose, che il lor principio, tornano nella fine a riuedere. Non è una bella cosa l'huomo? il quale hà uno stomaco, che fa diuentare tante pazze cose uscite della sostanza della Terra in carne? & tal carne ultimamente in terra ritorna. Questi maestri nostri merciai di poca uendita, usano molti modi nel uendere, hora fanno piacere a uno più che a un'altro: ancora il Tempo dà più a questo che a quello, che gli uà a bottega. Il mercante dà a credenza, & spaccia con la buona la cattina roba. Et il uecchione ti dona felicità & dolore. Quello dà le misure scarse, a altri dà uantaggi. Et questo con la speranza ti strachia, & inaspettatamente ti trabocca la misera. Non fanno i bottegai a lor compratori, tempo? un'anno, sei mesi, un giorno: a lor beneplacito? Il tempo anch'egli sa far di queste credenze, come gli gira la fantasia: certi son licentia ti subito come eglino entrano in bottega da maestri, con dire non hò di si fatta mercantia per adesso: come coloro che non ti uogliono seruire. Ancora il Tempo ti burla, & ti uecella, che tu credi di trouare una cosa, & sai che la sua bottega n'è piena; e non te ne uuol dare; con dire non ce ne canta. Buon per chi troua i maestri di bottega disposti a far piacere, & felici coloro che trouano di buona tempra il Tempo. Ma non ha si fur-
sante*

furfante merci il Tempo come gli altri bottegai, perche non attende a stringhe, ne a birrette, ne bicchieri, ne tele, o lane: Reami, Imperij, Palazzi, Possessioni, Castella, Gioie, Dominij, & Regni usa mercatantare, tutte cose di gran ualuta, & se gli uien mancato di quanto se gli promette, nel tor le robbe sue di bottega: pensate che delle sei uolte le cinque che uoi tornate da lui, che non ue dà mai più nulla, & si uendica malamente con molti, fa essecutioni terribili: delle quali ue ne darei mille esempi antichi & moderni, se la mi fosse lecita cosa da dire: et di questo toglie la potenza & l'auttorità dal suo Signore che è Iddio di tutta la sua Città, a quello ricorre, & leua lettere da imprigionare, da pigliare, da tormentare, & d'ammazzare, usando i suoi ministri che sono il Morbo, la Guerra, & la Carestia. Hà il Tempo una nimica capitale che è la Morte, la quale non può offendere la persona sua, ma però la sua falce ferisce ciascuno altro che dal Tempo sia honorato, et arricchito, et esaltato, & lo fa quando gli torna bene, al principio, al mezzo, et alla fine in gionentù: in necchiezza, sul bello dell'essere, con un mal lungo, con il breue dolore, alla sfrontata, con tuo sapere et come più gli piace. Ma il Tempo quando la gli fa di questi scherzi: quella medesima cosa che la distrugge, fa tornare in piedi uariandola, d'una persona in un'altra forse perche la nimica sua non la riconosca: Questo Tempo secondo che gl'altri bottegai si fanno pagare ciò che toggano, egli da tutto in prestanza, nò dona ne uende ma fa come deposito delle sue cose, et ne fa tener un libro di conti dall'anno suo figliuolo, di quanto gl'esce di bottega et a suo, nò a tuo beneplacito ri uole ciò che ti hà prestato, et se bene dandoti una cosa.

nuoua tu gne nè rendi vecchia, o mezza, o tutta usata, non gli importa niente, perche vn'altra volta, la prestera vecchia a un'altro che nuoua la renderà. Hà infinitamente per male che nelle degne cose, ne gli honorati Palazzi, ne ricchi Castelli, & altri luoghi mirabili che egli presta, che il Signore, ilquale da lui gli ha hauuti, sia un tristo un vituperoso un'huomo infame, et però non cōporta che ui regni molto con si mala uita. Et persona il tempo di poca stabilità, leggerissimo è subito di Natura, & crede la maggior parte delle cose che gli ode dire, alla prima informatione che gli vien data, ma quando e' va pensatamente e considera le cose uoi lo uedete gouernarsi con ragione tanto salda quanto altro che tenga principato, & all'hora egli non hà pari di Giustitia d'ordine, & di misura. Et uendicatio uoltra modo & si risente, senza una discretione al mondo dell'offese che gli son fatte, & scuopre le bugie & le tristitie; manifesta la uerità publicamente ne tien secreto fatto alcuno che gli sia detto, & ciò che si fa per il mondo quando ben gli uiene notifica. Vuole che ogni cosa passi per la sua bottega, laquale è bene tanta grande, che la dà strada a ogni sterminata macchina; Et ha licenza ampia & autorità grande di farsi eterno & stabilire tutte le cose in questo Mondo, doue l'ha posto Iddio suo Signore. Come egli si dipinga, si figuri, & come si possa uedere (con l'intelletto, & con la fantasia) ne ne darò una copia, ò uno schizzo. hora, in queste carte, per sodisfattione de uostri occhi, per sodisfarui in tutto quello che si può, et per diletto della uostre intelligenza.

LA PITTURA
DEL TEMPO.

AL REVERENDISS. MONSIGNORE
Antonio Altoviti Arcivescovo
di Fiorenza.



Passan vostri trionfi, & vostre pompe:
Passan le Signorie, passano i Regni,
Ogni cosa mortal Tempo interrompe.



L lambiccarsi dolcemente il cervello che hanno fatto i nostri sani antichi per trovare a ogni mirabil cosa il luogo suo, è stato tanto acuto e sottile, e tãto bello che ciascuno si stia cheto, & non ardisce di fare a tacci con le lor tavole, et per serrarci i passi affatto con le caterve dell'inventioni, che noi non possiamo correr lor dietro, & aggiungergli, ne a piedi ne a cavallo: hanno insino a sogni spianati, disteso sanole, & fattoci creder quello, che a creder è piú che impossibile. Come dire che la fiorita Primavera sia una bella Femina, l'Autunno un bravo Maschio, il Giorno un svegliato Huomo, la Notte una addormentata Donna, & altre novelle piaceroli simili di fiumi trasformati, & di fonti correnti, in figure con gli occhi, ne credibili ne appresso. Ma che diremo del uo-

face Tempo? che ci hanno dipinto, cosa che è in più parte partito; più veloce che qual si voglia rapido Torrente, il passato è sogno, l'auuenire è nebbia, & il presente è vento, nientedimanco questa fantasia è stata dipinta hora per vn barbato vecchio, decrepito, mal fatto, & gobbo; il quale vn horriuolo da poluerz habbia su le spalle, et altri poi l'hanno con l'ali grandi & diuerse fatto formare con vn cerchio di ferro in mano nominato per il Tempo, quello che ogn'hora gira nelle Sfere delle bore. Il nostro Sollecito Academico con vna bella fauola finse, che fosse figliuolo del superno Giove, & che a richiesta del lucente Sole, della chiara Luna, & delle infocate Stelle, con l'aiuto di Venere bella lo facesse: onde egli andò poi, cresciuto che fu, compartendo a ciascuna cosa la su alto formata, con gli Dei nel Cielo, il termine, & la metà, pose loro ordine a sesto diuiso, che prima era un Chaos, una confusione come si sa. Gli elementi vedendo tanto bell'ordine, piacendo loro lo chiesero a Giove, che lo douesse lasciar con ogni potenza venire in terra & fu cortesemente lor concesso. (osi quando il Tempo si trouò quà giù frà noi, & come figliuol celeste honorato, parue che si cōpiacesse più tosto d'esser (come si dice) in terra capo di formica che coda di Leone, in quei cerchi dell'aria, e perche egli era bellissimo Giouane: Madonna Occasione laqual si troua Tiranna in quel principio del Mōdo, una bella Stiattona, s'innamorò di esso, et si tolsono breuemente interuenendoci l'Arte, & l'Inganno per testimoni; Marito, & Moglie, & di loro nacquero poi il tuo, & Mio, due fratelli, capitali nimici dell'vno dell'altro, et in queste nozze interuennero presenti, & doni a tutti gli Elementi, & frà l'altre cose notabili, furono fatti gli horribuoli.

horribuoli, per la terra di poluere, per l'acqua, d'acqua: per il fuoco, da Sole: & per l' Aria di girelle su composto & sopra i Campanili & più altissime Torri, che si trouauano, accio che meglio, la ne partecipasse. Tanto che, si disse il tenebroso Mondo, in Notte, & giorno: hora, & punto. Così con il braccio della Occasione, & con la mano del Tempo fu posto la briglia a questa machina, & a tutte le cose sue. Febo il qual non può mirar torto cose diritte, ne torte con diritti occhi, uedde che il Tempo si insignorina di questi dominij terreni, artificiosamente, & con Malitia, fece a Gioue, & a gli altri Dei intendere come bauuano il Reame della Terra perduto, & che il Tempo, & la occasione la tiranneggiuano, & uoltauano maria & Montes a lor piacere sotto & sopra. Là onde sdegnati le lor Deità, leuaron uia di terra, per mezzo d' Apollo, & Monne Muse il Piacere, (i panni del quale trouò il Dispiacere, perche salendo di Terra in Cielo, andò come douca gli lasciò, & così il Dispiacere se gli messe in dosso) & ordinarono nella Maestà del lor Concilio, che mai più il Tempo signor delle terrene cose potesse tornare in Cielo, per ciò in Cielo, non u'è Tempo, se ben u'è Gioue padre del Tempo, con la uirtù del Tempo non u'è ne hora ne punto ne Giorno ne Notte. Fu bella inuentione ancora quella del Pigro a far dipingere nell' Academia il Tempo: capace d'ogni inganno & di ogni frodo, & la Morte horribile a uedere, che giocauano insieme a scacchi, con le afflitte Città, con i trauagliati Castelli, con le altiere coroni de Reami, & con i grandi & potenti inquieti Principi, in cambio di Rocchi, pedine, caualli, & delfini, alla fine del gioco o uincesse il Tempo con ammirande proue, o perdesse

la Morte con publica ignominia, o si dessero scaccho mat-
to l'uno all'altro: gli scacchi miseri, & male accorti, da
questi due tiranni del Mondo pieno d'errori, & padro-
ni della vita nostra infelice: tutti erano messi in un sac-
chetto sottosopra, poco tenendo cura a chi fosse più luo-
go, più corto, più grande, più piccolo, maggiore, o minor
pezzo: Infacca pur ogni cosa senz'ordine. Ecco il Tem-
po, e la Morte, che sono i nostri padroni. Che han da fare i
Duchi, che gl'Imperadori, che Signori, del fatto nostro?
Baie son tutte, e fiauole, fuochi di paglia, & giochi da
fanciulli. Tutte le nostre alte rapine, le dure nimicitie, le
rabbie ardenti, i fieri odij, gli acerbi sdegni, le ricchezze,
Pompe, Superbie, & Vanità; tutte sono un mesfuglio di
fango, & di poluere, poca terra uoltata, & riuoltata, tri-
ta, vagliata, battuta, ribattuta, & strapazzata dalla na-
ga & dalla zappa di questi due crudelissimi disformi &
brutti personaggi, i quali nel colmo delle mortali gran-
dezze, a nessuno la rispiarmano, sien begli, sien brutti,
sien pazzi, sani, dotti, ignoranti, ricchi, poveri, buoni, o
cattiuu. Vno in vita a poco a poco, ua mettendoci i den-
ti, poi ce gli caua, ci fa la pelle delicata, poi ce l'aggrin-
za, ci empie, ci uota, hor ci vuol sani, & hora nella ma-
lattia ci getta. L'altra sua contraria, non fa altro che git-
tare a terra ogni uito, sia grande quanto si vuole, & do-
mane un'altro, ben piccolo quanto gli piace: & quanti il
Tempo ne fa nascere, tanti ella ne fa morire, cosi quello
mantiene la Generatione, & quella la corruzione, discor-
di nel fare, & d'accordo nel disfare, per che egli si conten-
ta poi alla fine che la distrugga, per hauer che reedifi-
care. Onde disse l'Angiullara saldamente & bene. Se
ben' il Tempo è tanto altero uecchio. Che allungo andare
ogni

ogni cosa consuma. Egli è padre del uero, un lume un specchio. Ch'ogni interno pensier' scuopre & alluma. Ha sì buon occhio, & sì sottile orecchio. Che non bisogna ch'alcun' si presuma Parlar mai si secreto, o mai far opra Si sol che egli non l'oda, uegga & scopra. Hora che questo picciol nulla, è tenuto qual cosa grande, & poi che si potente terribile è giudicato il tutto, noi lo figureremo (parleggiando la plebe) un'huomo, per non uscire del solco de gli altri fantastichi, vestirenlo di cangiate, che è un colore il quale secondo le uedute si mostra uario, & diuerso, tutto ricamato l'habito suo a Stelle, perche di tempo in tempo le son dominatrici nostre, coronato sopra la testa di corona di rose di spighe, di frutti, & di tronchi secchi, come Rè delle quattro stagioni farenlo a sedere, se ben si posa in terra fra noi sopra il Zodaico poi che la sua virtù e la su disopra altamente collocata: che secondo gli Strolaghi continuamente gira l'Anno. O Tempo, o Ciel uolubil che fuggendo, inganni i ciechi & miseri mortali. Farengli uno specchio forbito in mano, che il presente sempre chiaro gli mostri, uno ne terrà un putto secco come la notomia, un ombra quasi da vna parte, per il Tempo passato che struggendo si uadia, e risoluendo in nulla: & dall'altra un'altro putto bello grassotto ne haurà un'altro, che vorrà dimotare l'auenire. A piedi sarà un librone grande doue due putt i scriueranno continuamente soprani, significato uno per giorno, con un Sole in testa, & l'altra che sarà femina in capo la Luna per la Notte. Così il Tempo, Trionfa i nomi el mondo.

L E T T E R A.



VNA delle maggiori allegrezze che io possi hauere, Reuerendiss. Monsignore, è di conoscere quelli huomini mirabili & degni che di tutte le Prouincie uengono a uedere la sepoltura del Petrarca, gli scritti del quale con somma reuerenza io ammiro, come quelli che sono tutti poesia rarissima. Il uenire ad Arquà che ha fatto la S. V. Reuerendiss. mi ha dato tanto contento, che poco più desiderare n'haurei potuto: & ne restò obligatissimo a tanta cortesia, poi che la si degnò d'entrare nel mio casamento, il quale è da poi in quà rinouato come nel premio si legge, & di dentro s'anderà fabbricando, & addornando delle pitture in questo libro dipinte con le parole. Però per potere in parte pagare tanto cortese dono che lo stimo in infinito, mando alla S. V. Reuerendissima la copia della Pittura del Tempo, che ua in testa della sala. Il quale è colorito di mano d'un giouane, di disegno così alto, & di ualore così profondo, che hoggi si trouano pochi suoi pari. Questo è un M. Federigo Zuccari da Sauto Archangelo da Urbino, che sarà un altro Raffaello. Et dipinge la Cappella del Reuerendiss. Monsignor Grimani. Laqual Pittura è una delle belle cose che si possi uedere. Accetti adunque la S. V. Reuerendiss. questo poco dono dal Doni, il quale resta seruitore alla persona nostra Reale, & le bacia le mani.



L A P I T T V A
DELLA MAGNANIMITA'.

ALLO ILLVSTRISS. ET
Reuerendiss. S. Il S. Scipione Gonzaga.



MVELLA honorata conseruatione
de gli huomini, & cortese la quale
con ragione s'usa moderatamente,
ho io per una magnanima Virtù.
Questa è madre della Magnificen-
za, che fa le cose eccelse, quando l'en-

tra in quei belli animi amplii, i quali risplendono in tutte
le cose loro, però disse l'Ariosto. Magnanimo Signore
ogni uostro atto. Ho sempre con ragion lodato, & lan-
do. Tali huomini mirabili che adornati si sono d'una tan-
ta eccellenza, producono ogn'hora benefici publici, &
prinati così a coloro di basso stato cinti come a quelli al-
tri d'alta grandezza ornati, doue la Liberalità si dimo-
stra a noi in un subito, & si manifesta. Qui nasce la Giu-
stitia innanzi alla Benignità, abbracciando cortesemen-
te il Beneficio, & la Liberalità con la destra & con la
sinistra insieme.

O felici coloro che di questa Magnanimità si ueslano,
conciosa che per tutto doue eglino appariscono addorna-
no d'honori, per tutto doue si posano, risplendono con
egregij fatti: ogni luogo uien pieno di grandezza infinita,



I L S E M E

& ogni cosa di sommo diletto riluce. *Gillia Agrigenti-*
no, fu uno di quelli spiriti eletti, che si nesci dello splendo-
 re della Liberalità, & della Luce della Magnificenza si
 coronò: perche il suo hauere era di ciascuno. *Maritana*
fanciulle, aiutaua poveri, riceueua forestieri, in somma
 il suo era patrimonio commune, onde meritamente uiue
 hoggi illustre, & eternamente uiuerà inseno della Fa-
 ma mirabile & degna, doue i supremi scrittori l'hanno
 collocato. *Cimone Capitano*, hauendo possessioni, & giar-
 dini non gli fece mai chiudere, acciò che tutti godessero
 de suoi frutti, conquistarono i Romani l'Asia con forza
 d'armi, & con potente spesa, dipoi addornì di questa Ma-
 gnanimità, ne fecero un presente ad *Attalo Rè*. Fu chia-
 mato *Carlo Rè di Francia Maguo*, per hauere nel soggiogare
 quasi tutto l'Occidente dimostrate il suo animo ma-
 gnanimo. *Alessandro Magno* che l'Oriente in gran parte
 uinse, & *Pompeo Magno* che alla patria molte Pro-
 uincie sottomesse, fecero tali opere che furon degni d'un
 tanto titolo. Quando il magnanimo *Ferone Rè di Siracu-*
sa udì la rotta de Romani presso al Lago di Perugia e
 mandò loro biade & frumenti in quantità grande, & o-
 ro, & per che sapeua che la Magnanimità teneua il pri-
 uilegio della Cortesia ne gli animi de Romani, onde lo ri-
 cuserebbono in coniatà moneta, in una statua d'oro figu-
 rata per la dea *Vittoria* lo fece presentare. *Doue sono
 hoggi quei potenti, che i Principi afflitti consolino? o della
 rouina gli sollicuino? non è più la difesa honesta in piedi
 fra i regni per mantenimento de buoni, & de virtuosi Si-
 gnori: ma la offesa s'è alzata mossa da le disonestè uoglie
 de la maggior parte de gli altieri, & superbi, come chia-
 ramente si conosce, non solamente ne Regni, nè gli Stati,

& nelle Città, ma nelle case fra parenti, & ne gli amici,
 per esserui entrata la discordia, l'heresia, & la confusione.
 Ben disse il Magnifico Soderini, vedendo sollevato il
 popolarzo contro a nobili. La Città che universalmente
 vacilla & particolarmente discorda non può stare molto
 Tempo sopra i suoi piedi. Et il degno Lorenzo & non
 mai lodato a bastanza, standosi in Villa & udendo una
 gran confusione accaduta nel Consiglio scrisse al suo fra-
 tello Giuliano questo ricordo, Siasi a mente che quando
 la Signoria ha dato ricetta alla Confusione, & il Domi-
 nio gli ha porta l'orecchia che la nostra Città è stata su
 la bilancia del precipitio. Carlo d' Austria, nel metter-
 si alla stupenda impresa della Magna, rispose al gran
 Principe d'Orja, quando gli disse che la Maestà sua anda-
 va contro a una unita massa di Città: & machina d'es-
 serciti, cosa difficile d'abbastare, & difficili da vincere.
 Andrea mio (disse egli) io ti dirò ciò che mi rispose Don
 Ferrante Gonzaga come mio fratello, quali sono stare
 mai quelle heretiche Città ben custodite, quelle sette ar-
 treccole ben rette, & quelle genti d'arme fuori della stra-
 da della Religione, ancora che sian ben governate: (che il
 braccio della divina Giustitia al primo suo minaccio, non
 habbia tutte confuse? Vno de ricordi honorati, fra gli al-
 tri degni, che dava il serenissimo Andrea Critti splendo-
 re della nobiltà Vinitiana quando andava visitando gli
 officii del palazzo era. Quando la Giustitia non terrà la
 mano ne nostri magistrati, & il piede, nel privato vostro
 giuditio sano, noi confonderete non solamente tutte l'ope-
 re buone ma noi medesimi. O felice all'età nostra se gli
 apparissero di questi huomini d'aiuto & di consiglio ma-
 gnanimi, ma meriti che sono, di raro uanno rinoscendo. In
 felice

felice massa di terra, poi che gli animali, che di terra sono, ti uincono di perfectione. L'Aquila hauendo con la forza & con l'ingegno fatta la caccia, & la fera acquistata, & con il suo ualore presa & morta: cibando se medesima; lascia tutti gli altri uccelli pascersi di quella. Ma gli huomini Auuoltoj uituperosi, di onore ucramente de nostri anni, i quali non mai si satiano, ancora che trabocchino di potenza, d'oro, e di terreno: non lasciano gustar nulla mai, de lor soprauanti: anzi più tosto comportano, che si strazzino senza utile, & si disperdino senza profitto. Quanti, & quanti anni sono che non è comparso un Fabio Massimo. Quest'huomo d'animo illustre uedendo tardare il Senato a riscattargli i suoi compatrioti, prigioni d'Aniballe, mandò il figliuolo a Roma, a uendere quel poco podere che egli haueua, & gli ritrasse del suo. Questi tali si posson domandar Magnanimi, perche e son degni delle cose grandi & questi con la Virtù uincono la Fortuna, armati di Liberalità & di Magnificenza. Chi uolesse far dipingere questa Magnanimità harebbe da far disegnare una bella femina coronata all'imperiale, riccamente uestita, con uno scettro in mano di gouerno Reale, nel mezzo de Palazzi stupendi, & delle loggie grandi posata, laquale sedesse sopra uno altero Leone, & due ninaci putti a suoi piedi, che abbracciati si fussero insieme. Vno di questi spandesse molte & molte medaglie d'oro, & d'ariento l'altro tenesse le giuste bilancie, & la dritta spada della Giustitia in mano. Che le fabbriche sien cose Magnanime, & eterne, ne fanno fede le parole d'Augusto, che disse. Io hebbi Roma di terra cotta, & hora di marmo la lascio. Et Platone uedendo gli Agrigentini fabbricare con grande spesa disse: Costor fabbricano, come se

gli haueſſimo ſempre a viuere . Che il Leone ſia Magnanimo, veggafi alla caccia, che mai ſ' aſconde da cacciato-
 vi, anzi alla battaglia ſ' appreſenta il primo. Non guarda
 il nimico fiſſo mai con l'occhio, per non gli porgere ſpa-
 uento, acciò che più animoſo venga all' affronto, & nel
 partirſi quando voglia gne ne viene, con lento paſſo, &
 con ſalto allegro ſi riueſelua. I due fanciulli dinotano, che
 con giuſta miſura ſi debbino abbracciar tutte le coſe, &
 doue la Giuſtitia il comporta, per debito dell' honeſtà, et
 del douere, per la patria, per l' honore, per i parenti, &
 per gli amici: ſi debbe magnanimamente ſpendere, &
 ſpandere, in tutte l' honorate impreſe.

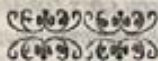
L E T T E R A.



E io voleſſe entrare Illuſtre Sig. mio, in lo-
 dare la virtù, la Realità dell' animo, et lo ſplē-
 dore de meriti di V. S. mi biſognerebbono al
 tre tanti anni di quelli che ho paſſati, a dir-
 ne parte, ma perche la fama hà un libro aperto doue
 la fa leggere i fatti mirabili della Illuſtre perſona di V.
 Sign. al ſuono di mille lingue & mille: però baſterà che
 io con un piccolo atto di diuotione al gran merito mi in-
 chini, con il preſentare la Pittura della Magnanimità
 (in ſegno della ſeruitù mia) eſſendo il priuilegio di Caſa
 Gonzaga il vero ſuo ritratto, ilquale boggi tanto chiara-
 mente, in V. S. Riſplende, & qui con molta viuerezza ba-
 cio le mani.

LA PITTURA
DELLA CASTITA.

AL MAGNIFICO MESER
GIERONIMO MUSICI.



AREBBE grande errore, chi non
adornassi il uostro scrittoio d'uno de
miei quadri di Pittura, & se la S. V.
non la uorrà poi perche l'è una bella
Femina uestita troppo sontuosa che
la spesa ui paresse molta a mantener-
la, la la potrà donare, alla Signora Magnifica uostra co-
mare, la uirtuosa Signora Bianca Sorzina, nata di quel-
lo Illustre Sangue Tiepolo Reale, che la potrà meglio
adornare di uoi. Quella che uoi uedete in mezzo al qua-
dro, è la Castità, uestita di bianco, & s'appoggia a una
colonna, laquale l'hà scolpita mirabilmente la Stabilità,
per dimostrare come l'è ferma, & forte. sopra quella co-
lonna posa un criuello pien d'acqua, che la Vergine Vesta-
le portò dal Tebro. In una mano tiene un ramo di Cina-
momo odorifero, & pretioso per mostrare che non è co-
sa della Castità più pretiosa & suaua. Tale arbore na-
sce nelle aspre rupi, et frà densi spini, dinotando esser la ca-
duca carne nostra aspra al ben fare, & al male precipi
106

tofa, doue continuamente uà pungeudo la Caſtità che
 nella bella uergine dimora. Nell'altra mano hà un ua-
 ſo pieno d'anelli d'oro, con prezioſe pietre legati che dino-
 tano, le donne le quali hanno al ſanto matrimonio oſer-
 uato la honeſtà dopo il fine de loro anni giungèdo a mor-
 te, l'anello del ſponſalizio loro gli rendono caſto, & ſen-
 za macchia. Sotto i piedi hà come uedete un uelenoſo
 ſerpente morto, che dinota la forza non hauer luogo nel-
 la Caſtità, et gli archi, et gli ſtrali del laſciuo Amore, et
 quei theſori non uogliono dir altro, ſe nò che da coſtei non
 ſono ſtimati punto, ne apprezzati. A modo di un cuore
 è il ſuo ſeggio fatto, facendo conoſcere doue la ſua publi-
 ca ſtanza ſi debbe fare, & quello è pieno di figure inta-
 gliate dall'Intelletto, & da la Maeſtra Sapienza: le qua-
 li ſono, Honeſtà, & Verecundia, Perſeueranza, & Glo-
 ria, Corteſia et Purità. Timor d'Infamia, & deſio d'Ho-
 nore, u'è poi ſcritto intorno intorno, & la Concordia,
 ogni coſa con una corona di Gigli, & di candidè roſe ci-
 gne & addorna.

ALLA MAGNIFICA M.
 Bianca Sonzina.

Io ſo che M. Ieronimo manderà alla V. Magnifi-
 cenza un libro di queſte mie pitture; con molto mio con-
 tento, ma più grato mi ſarebbe che poteſſe inuiar ſeco
 una piccola parte dell'affettione che io porto con molta
 riuerenza alla Signoria Voſtra, perche quella uedrebbe
 ſcolpito nel mio cuore unito: Il Sig. Francesco ſuo con-
 ſorte, Illuſtre & la ſeruitù mia, laquale ad ambedue
 bacia la mano.



LA PITTURA
DELLA RELIGIONE.

ALLA MAGNIFICA MADONNA
Paola Granza.



DOI che da alcuni è stata figurata, & dipinta la Religione noi anchora ne faremo a honor di quella un disegno. Bisogna che voi sappiate che tre cose primanete ci sono poste per introductione. Il senso, la imaginatione, & la ragione, da le cose esteriori si fa il moto nel senso, però disse il Filosofo, che tutto il nostro sapere nasce da quello del senso in atto fatto fa poi il moto nel senso di cendolo ancora imaginatione, la fantasia o'tre l'imaginatione compone percioche da un monte, & dall'oro, si fa un monte d'oro, se bene non si troua in fatto, si forma si dipinge, & imprime nella Idea nostra di tal sorte, che par che cosi sia, ma la ragione è quella che il tutto acconcia, per non mi distendere a far il sauiio con distintioni, e termini de dotti, San Paolo dice, fa ogni cosa seconuo l'essemplare che ti è mostrato. Ci sono molti che fanno il modello nella fantasia, d'un Palazzo, componen-
do

do di cose varie, & diuerse, & sole; una macchina ne lor capi, laquale esce poi loro delle dita: da questo esempio fatto di disegno, di cartone, o di legno; altri poi che fanno si fatti modelli comporre fabricano con pietre con calcina, legnami, & con colonne l'edificio, nel conoscere vna honestà mirabile in vna Donna, si de vestimenti come di presenza ti fa subito esclamar, ò che religiosa Donna mi par questa: i libri scritti di cose appartenenti a Dio, che trattano delle sue gratie, & de suoi mirabili atti, & fatti son chiamati con un nome che tutto contiene. Trattati di Religione, è trattano della Religione. Il vedere habiti alla Sacerdotale, Strumenti che seruiuo a templi, non si dice queste son cose per vso della Religione è che tanto è, quanto dir seruiuo alla Chiesa. Queste adoprano i Religiosi a sacrificij, & per questi mezzi si fanno gli homini l'imaginazioni, di più cose sparse vna vnita compositione. La Religione Christiana laquale è dipinta per mano di Giorgio Vasari, nella Sala di San Giorgio in Roma, (inuentione di Monsignor Gionio) hà sotto i piedi un fascio di palme mostrando il principio fatto nel sangue de i martiri. Tiene in mano il libro de Vangelij, che da lei sono aperti con le chiani dell'auttorità, una d'oro, & l'altra d'argento, & da vn canto hà i libri di Moise, & da l'altra quelli de gli Apostoli, & di San Paolo: sopra hà lo Spiritosanto, senza ilquale non si possono esporre tali libri, vi sono due rami, vno di rose, l'altro di spine, & significano il libero arbitrio, & hà questo motto sotto.

Diis homines proximos facit.

Et perche la sia più conosciuta per la Religione vi è

Hb 3 vn

vn Numa Pompilio con il breue de fatti sopra ciò . *Ferocem populum inducēta Religione feliciter crexit. Questa medesima inuentione fu figurata al disegno del ritratto dell'Imperatore & vi fu aggiunta vna Croce , Giulio Secondo se viuēua come debitamente per la salute della Christianità ci douēua viuere: ma per i peccati nostri, e manēd: certamente ne figuraua vna laquale al giudicio di mille huomini sauī a iquali io l'ho mostrata, è stata tenuta diuina cosa in terra , & perche se ne dia giudicio vniuersale eccola in parole quella che con i fatti far uolēua il titolo suo è questo. La Religione del (oltello.*

Volēua in tredici Città d'Italia, & non in altra parte far fabricare tredici Templi, e tredici habitationi degne honorate per vn Vescouo, & dodici calonachi per luogo a honore del Saluatore, & de dodici Apostoli, e tutte le fabriche sotto vn solo modello , che tanto fosse in vno quanto nell'altro luogo, capace di quanti ve ne haueuano da stare. Il Tempio era tondo , & dodici erano le capelle ad ogni Apostolo vna, in mezzo era l'altar grande con un Christo in Croce, in mezzo di Maria Vergine, et di Giouanni, & alla Capella di Giouanni entrāua Paolo, erano le Città da fare i luoghi queste . Milano, Pavia, Piacenza , Bologna, Ferrara, Vinegia, Verona, Genoua, Mantoua, Fiorenza, Napoli, Salerno: et Roma. Roma haueua titolo di S. Saluatore la Chiesa: & per capo vn Cardinale protettore di tutti, et dodici Vescouī per i Calonici , iquali teneuano per compagnia un Prete , & ufficiuano la lor capella a lor beneplacito dicendo l'ufficio, pur che in Chiesa fosse detto , & ogni giorno una messa : talmente che ueniua a essere in quel Tempio dodici volte detto l'offitio il Giorno, con dodici messe, e tredici

dici con il Cardinale, o suoi: Nelle altre Città era capo un Vescouo & dodici Canonici: haueuano altrettanti compagni Preti per le messe & officij, pur a lor beneplacito, non si lasciò intendere circa l'entrate di quei di Roma, a gli altri uoleua che hauessino uitto, & uestito modestamente, & il Vescouo cinquecento scudi di danari, e Canonici dugento, e til Capellano cetero, e de seruitori ne tenessino quanti piaceffe loro, & caualcature: Ciascuno haueua stanza da se, & uiuena da se, saluo le feste principali, che si trouauano insieme a ogni cosa, officio, messa, & uesprio, cantando, con organi, & musiche, & la cena. Tutte le spoglie morendo, andauano alla Sedia Apostolica, et s'haueuano a empire questi luoghi de più dotti Frati, & Preti che si trouassino, comparendo inanzi a Sua Santità a Roma a orare, predicare, leggere, & disputare, & fussino in qual si uoglia professione addottorati pur che in quella hauessino grado di Eccellenza.

Al Vescouo succedea il più necchio Calonaco, & per il Canonico entrava il Cappellano, & un più sufficiente religioso di fuori entrava nella congregatione, a Roma il più uecchio Vescouo era fatto Cardinale nel luogo del Protettore quando moriuo, & de più uecchi Vescouo della Religione andaua a Roma in suo scambio. Tanto che questo modo, ci ueniva a remunerare primamente tutte le Religioni, esaltando, & premiando i più dotti, e daua animo a gli altri Frati che si metteffino a gli studi, et così i Preti per potere un giorno ridursi in luogo utile, & honoreuole, sperando ancora di salire a maggior grado. Sarebbe stato ancora una honorata Religione questa. Prima un Cardinale, uentiquattro Vescouo, & trecento e tredici Sacerdoti dotti, letterati, e mirabili, a un

bisogno della Santa Chiesa sempre apparecchiate all' dispute, a predicare, & a leggere. Cancellauansi tutte le macchie all'entrare in questa Religione, & al primo delitto notabile, & peccato, erano amunite, & posti in penitenza, & al secondo priuati, & scacciati fuori della congregatione. Il Papa con i Vescou i approuauano chi nuouamente vi doueua entrare: quando ne mancavano per morte, ò per altro. Non haueuano arme per sigillo, ma il Cardinale protettore teneua vn coltello con questo motto. *Satis est vnus. I Vescou i vn' altro detto. Non veni mittere Pacem, sed Gladium. 7 Canonici. Mitte gladium tuum in vagina: & i Cappellani, il coltello con la fiamma. Sermo domini ignitus: & di tutto rendeua S. Santità la ragione. Vestinano i Canonici di pagonazzo chiaro, & i Preti di nero habito lungo, et honorato. Erano liberi di potere studiare, poteuano andare, stare, caualcare, & fare ogni atto, & fatto da nobile, & gentilhuomo, & da Signore. Questo è quanto si vi trasse dell' animo suo, circa alla Religione. Si fatta intentione, oltre alla scrittura gli nacque dal mirabil detto di Platone che disse. La vita nostra esser simile al coltello, che adoperandosi diuenta lustro, et non si adoperando aruginisce. Questo coltello della detta Religione sarebbe stato lustre veramente, et risplendete per l' vso della dottrina, et della bontà, la osservanza della Religione sempre diede splendore a coloro che osservata l'hanno, come sempre s'è veduto, ma frà i casi notabili quello Antioco & degno di ricordanza, che hauèdo assediata la Città di Hierosolima fu pregato da gli istessi Hebrei che douesse cessare dall' offesa per sette giorni, acciò che potessino meglio attendere all' osservanza delle feste della lor religione:*

ue: onde egli non solamente concesse loro uolentieri quanto dimandauano, ma condusse loro insino alle porti i tori con le corna indorate, & quanto faceua bisogno per fare i sacrificij: & gli diede a Sacerdoti, & si ritrasse: perche uedendo tanta benignità, se gli sottomessero & diedero spontaneamente. Cosa certo diuina è la Religione, Spirito Celeste, lume del Mondo, & sole delle nostre tenebre: senza Religione è impossibile che duri il Mondo, & spegnerebbonsi tutte le creature, questa nostra che certo possiamo dir uita, conserua la uita nostra, ci leua al Cielo, da queste terrene imprese, mezzo ueramente atto a condurre tutti i tranagliati al porto di quiete. I prudenti l'hanno sempre abbracciata, i saui accolta honoratamente, e i buoni riuerita, e temuta, & noi così la figuraremo. Una donna di maestà, & di granità, uestita con manto honestissimo, come habito piuuiale. Velata la testa degna, sopra la quale, lo Spirito santo infonde la luce de raggi suoi diuini: posa sopra una pietra riquadrata, che dinota Giesu Christo: come bene è scritto nel nuouo Testamento che esso è la uera pietra, quella che disse il Profeta: la quale fu riprouata da gli edificatori, della uecchia legge. Eccola nel principal cantone della Religione. Nessuno ponga altro fondamento a questa Christiana monarchia, che quello che ci è stato posto, disse Paolo uaso eletto. La uia ueramente è costei da condurci a Dio. Ha da un canto un fanciullo con le tanole di Moise, con rose, & rami secchi; mostrando passate le cirimonie de quei sacrificij, & la mirabil donna tiene nella sinistra mano la uerga del Sacerdote Aronne. Passando dall'altro canto doue le chiami (nella destra tiene) della Chiesa: denotando, che le son quel-
le

le le quali aprono, & serrano il libro della vita: nionuo Te-
 stamento sacro Vangelo tenuto in braccio da quell'al-
 tro putto: sciogliendo, & legando i peccatori, con autori-
 tà Sacerdotale, & Pontificia, ciascuno entri sotto il man-
 to di questa sacra donna, perche disse il degno, & mira-
 bil splendor di Ferrara.

Non è del Rè signor dell'vniuerso
 L'intention, che'l peccator sia morto,
 Ma che dal mar di iniquitadi a riuo
 Ritorni saluo, & si conuerti, & uiua.

Et così il saldo marmo si stabilisca facendo tutto il suo
 fondamento fermo sopra il Signore, che è pietra uiua il
 quale è la verità chiara, la uia aperta, & uita eterna.
 Con tale esempio figurarem la sacra & santa nostra Re-
 ligione, uero modello di salute, fabricato da i santi Dotto-
 ri dell'alma Chiesa, sopra le pietre riquadrate da quat-
 tro Euangelisti, scrittori della diuina legge piena di Spi-
 rito santo, di Religione, di fuoco ardeute d'amore, et carità.

L E T T E R A.

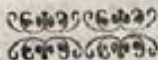


O I che è stata sempre la S. V. specchio
 d'honestà, & di castità lume: & uero ri-
 tratto di Religione: però al sincero animo,
 & santa uostra mente, vi si presenta il ri-
 tratto della Religione, perciò che in poco
 luogo migliore potena esser meglio collocato, ne ritenuto
 con miglior animo, & conseruato. Bacio le mani di V. S.
 & molto mi raccomando.



LA PITTURA
DELLA REPUBBLICA.

AL MAGNIFICO M. ANGELO
Morefmi, *figliu del Clariss. M. Giouanni.*



NON fu mai il più impacciato huomo di Ridolfo dal Grillandaio Pittore a suoi tempi di dolce conditione: perche hauendo da dipingere a richiesta del Sign. Massimo Antonio Remano una figura che rappresentasse la Republica ne cominciò a disegnare assai, et in cento modi: frà quali fece una bella Femina, laquale s'era spogliata nuda, et dava a Cesare in un fascio la uesta, le gioie, l'acconciatura, et quanto ella haueua. Ma poi, tra che gli fù detto che la forzò: et tra che non gli pareua che la esprimesse il concetto tutto della sua Idea, tornò a farla, che pareua che di Roma fosse fuggita, et che disperata la si precipitasse; onde ne patina non piccola passione d'animo: perche la non istaua bene: di là a poco ne rifaceua un'altra, laquale dalle mani di Cesare fuggiua, & seguaitaua i passi dietro a Catone, a Cicrone; & altri homaccioni suoi amici, rinegaua poi la pazienza che non poteua

I L S E M E

*uena fare in vna historia, & in un quadro solo, che Giulio
 Parrinasse, & che per forza la spogliasse. Così si tribola-
 na fra quei pennelli, & quei colori nel fare, rifare, & dis-
 fare. Ciascuno che a bottega gli capitaua che conoscesse
 saper lettere, gli domandaua, doue porrei io leggere co-
 sa di Republica. Platone, Cicerone, & altri gli era rispo-
 sto: ma il buon dipintore, che ogni altra cosa sapena, sal-
 uo che legger Platone, basta basta rispondeua tutto ve-
 drò. Quando altri letterati gli danano fra piedi, fatemi sa-
 per di gratia diceua egli, che huomini io posso dipingere
 intorno a una pittura di Republica che io ho da fare.
 Camillo, Furio, Fabritio, Attilio Regulo, Emilio, Sci-
 pione Africano, Mutio. Non dite, piu diceua egli che io
 ne ho assai, perche il quadro doue uanno non è molto
 grande, & quà si metteua a figurare questa santa Repu-
 blica in mezzo di questi braui Capitani, che menaua-
 no legati & uinti Rè prouincie, & spoglie facendone
 uno schizzo. Al fare poi non erano bastanti i muri del-
 la bottega, la quale haueua a canto al palazzo de gli
 Strozzi. La onde questa comodità lo fece un giorno an-
 dare a trouare il S. Filippo & chiederli una inuentione
 con mostrargli i disegni già fatti, & così fece. Se egli
 l'ebbe non lo so, ne come la cosa si andasse, ma bene
 El uero che fece un bellissimo quadro, & era in pittura
 così fatto. Vna donna d'ampi & honorati habiti uestita,
 & in seggio di gran maestà addorno & ricco: dalla de-
 stra parte abbracciaua un Leone alato, et coronato di re-
 al corona, dalla sinistra, un'altro Leone ma senza alie, po-
 sato & disteso in terra: & due Lupe in arzi morte & da
 parte era una Pantera magra che a pena staua in piedi,
 appoggiata a una bandiera dentro alla quale u'eran due
 scudi*

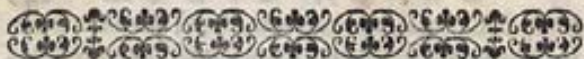
scudi dipinti, nell' uno una Luna, & nell' altro una croce. Hauena questa donna due fanciulli a piedi, quali si coronauano l' vn l' altro, & in mezzo teneuano una bella coppa dentroui una testa d' homo cornuta. Tanto era la pittura della Republica. Della significazione altro non ne vuole dire, lasciandola al giudicio de gli huomini di giudicio, & di discretione: a piedi del quadro in un canto era questa impresa finta in carta bianca di disegno, & il suo motto che qui uedete.

Lex ex Lex.

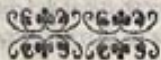
L E T T E R A.

RO I che ne' fioriti anni della giouentù di V. Magnificenza si ueggono quei modi degni di procedere (in tutte le sue operationi) de gli antichi padri della patria; è da sperare che debbino risplendere in uoi, quei fatti chiari, & degni di memoria per l' auenire, che in tanti antichi Senatori si son ueduti per il passato. Però in segno, che io riuerisco un così segnalato principio, mando in dono questo quadro di pittura, fatta per figurare la Republica; la quale ha il suo stabil fondamento nella sedia dell' Eternità di Vinegia, & a penna ue'dete una bellissima lettera di M. Santino Stella, con un Sonetto raro & stupendo, laquale scrittura è degna della luce, come l' habete letta prego la V. Magnificenza che la mandi al suo Magnifico Germano M. Francesco More fini che me la manderà subito per cortesia, & a tutti due bacio le mani & molto mi raccomando.

L A




L A P I T T V A
D E L L O S D E G N O .



LO S D E G N O il quale tien l'anima composta d'ira & di furore, mi pare un fuoco acceso bene spesso con il fucile della parola dell'animo inaurtente o nimico coperto, che batte la pietra della uendetta per la ingiuria riceuuta, o altre mille cagioni, usando il zolfanello dell'occasione ad accender l'esca dell'ira, & del furore nel tronco del petto, & del ceruel secco de gli huomini di poco discorso & manco giudicio. Materia ueramente atta & preparata a riceuer questa fiamma cocente, & peggio se peggio, si potesse lor porgere. La natura di questo fuoco è tale, che se la Prudenza con l'acqua del Giudicio il suo impeto non ammorzasse, se non in tutto, parte, tutto il Mondo la sua fine uedrebbe. Dante nella episto la della Monarchia, un piccolo sdegno d'un Principe gli fa pigliare un gran tesoro, fucile duro & atto a far fuoco, & unitolo con la pietra dell'esercito, accende una fiamma di mortalità nella esca mondana: tal che tutto di uenuto zolfanello infocato, è di struizione di gente & di paesi, & se non fosse, o la briglia della Morte, o il freno delle leggi, o le redine della Prudenza de saui, che lo fer
massimo,

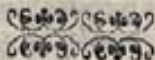
massino, diuenterebbe un fuoco nella sua propria Sfera,
 inestinguibile. Lo sdegno fa separare scrive Teodoro, il
 padre dal figliuo, il marito dalla moglie, il fratello dal
 fratello, & l'amico dall'amico, che più? E si legge nelle ta-
 uole di Cebete che un petto infocato di sdegno precipita,
 se i suoi, la roba, & l'honore, nel danno nella uergogna,
 & del uituperio. Questo sdegno ha il fucile nella lingua,
 il quale batte la dura cruda, e tagliente pietra de rapor-
 tatori, & con il zolfanello spia della maligna natura no-
 stra, s'infiamma, mediante l'esca dell'utile, o dell'honore,
 Però il Poeta Bestia da Villa magna disse, Accende
 una scintilla (dello sdegno) un fuoco immenso, d'ira & di
 furor, il quale rouina il Mondo; come per tanti esēpi s'è
 ueduto. La tirannia & la roba son due puzzolenti zolfa-
 nelli che bene spesso apiccano questo fuoco del furor a
 spegnere molto terribile, & fastidioso, & se mi fosse le-
 cito senza che io mi andassi certifiando con istorie et con
 gli esēpi, mi allegherei il resto moderno, con la chiosa
 antica, pur ce ne son tanti manifesti segni & chiari esē-
 pi, che ciascuno ancora che sia di poco uedere, pur trop-
 pi ueder ne può, questo sdegno conerebbe esser dipinto
 per tutto acciò che fosse conosciuto per nimico capitale
 dell'humana generatione, questo dimonio ha la rabbia
 nel cuore, la collora ne sanguina, & nel cervello la uendet-
 ta continuamente, & è tanto potente che se fosse in sua
 libertà passerebbe tutte le furie infernali, & in un punto
 se gli hauesse il Mondo in mano; lo zitterebbe in terra.
 Però in piturra uisi mostra in questa forma, un giona-
 ne di primo pelo arricciato, & rosso, con uestimenti in-
 dosso di leggier uelo, onde apparisce quasi nudo; con due
 ali di farfalla, stà in piedi sopra una massa d'huomini e
 donne

dōne morti, da un cāto ha due putti, carico di arme uno, per attizzar la guerra, et l'altro cō molto fuoco per il furore è apparecchiato. Questi lo rimirano cōtinuamēte per vbidirlo a quāto egli comāda et sēpre tiē le braccia alte per atterrare il Mōdo a ogni suo piacere, sopra stagli una catena, laquale tiene una mano che esce da uno inuisibil lume, che tutte le cose raffrena, lequali passano i termini, però ha legate le braccia & raffrenare q̄sta fiera mostruosa, acciò che la nō possi, quāto gli diletta, o piace, rouinare, o metter sottosopra, questa pittura harebbe a esser uno specchio a tutti i furiosi collerici bestiali et sdegnosi huomini, i quali accesi dal fuoco delle lingue pestifere de maldicēti riportatori, dalla Gelosia dalla Rabbia, dall'Odio, dall'Inuidia, dal ribatte q̄l d'altri, onde dalla malignità del tirā neggiare scipitano ogni cosa, & bene spesso lor medesimi spinti da q̄sto maladetto, da q̄ste occasioni accecati, onde disse il Petrarca. Ira e breue furor, et chi nol frena. E furor lungo chel suo possessore Spesso a uergogna, e tal hormena a morte. Hor poi che figura d'huomo è vi apparisce, forza è che cinque sētīmēti si come hāno gli altri huomini, egli habbia. Il gusto che è uno in noi, i esso sia appetito chiamato un desiderio di v̄detta, ponēdo la cosa chiara. Il uedere, et l'udire, che è nostro si trasferisce i q̄sto sdegno & l'ira, et & la superbia, o alterezza, et l'occupa di tal sorte, che nō conosce il uero, et non ode, tanto la uista gli uicne accecata, et assordate le orecchie; et perche il uedere, et l'udire attizza quasi tutto lo sdegno in noi; però nel luogo dell'odorato, & del tatto entra il furore, et la collora, et così questo sdegno guidato da questi cinque sentimenti. Ira, Furore, Alterezza, Superbia, Desiderio di vendetta, & collora, fa poi quella gran parte de mali, che può.



LA PITTURA
DELL'AMORE.

AL MAGNIFICO MESSER
Salomone da Fano.



IA' viddi io vn quadretto per mano
di Canata Pittore, molto valente, nel
quale era un' albero d'una certa sorte
foglia grande estraugante, che mai
seppi conoscere di quelle che veduto
hauea, a quale l'assomigliare, bizzar
ra & bella ogni veduta: sotto a questo albero anzi frut
to marauiglioso ben folto, ben alto, & ombroso, che
il più bello non si poteua figurare: sotto gli stava vn
bellissimo garzone ignudo con le ali, & con la benda
a gliocchi, & con un' Arco tiraua a tutti coloro, che
i frutti pigliauano di tal pianta, foglie, ò fiori, & gli
stali suoi erano parte acuti, parte spontati, certi d'oro,
tali di piombo, di ferro, di legno, & d'altra sorte varia
& diuersa, haueua d'ogni tempo questa pianta, fiori,
foglie, & frutti, & erano i rami suoi pendenti in tal ma
niera, che donne, & buomini, così vecchi, come Gio
uani corre ne poteuano: non si scomodando molto.

Fi Colore

I L S E M E

Coloro che cogliuano i frutti, della patria s'innamorauano: i fiori significauano l'amore, che si portauano l'vna all'altra, le creature, & le foglie alla robba, cosa al vento de gli anni volubil molto: l'altro tosto vien languido. Il primo vien molto honorato, e durabile, tiraua così suolazzando il cieco giouane per tutti i versi, & doue con l'vdito sottilissimo sentina la brigata, laqual tratta, ò dalla suauità, & dolcezza del frutto, ò dall'odore, & vaghezza del fiore, ò dalla bellezza vna della verde foglia che ne andaua cogliendo: i feriti da questo per sorte, ò per disgratia non poteuano mai più secondo i colpi distorsi dello Amore di quella cosa che colta haueuano, quelli che tocchi non erano, tosto si scordauano gli Amori loro: bella Pittura certamente inuentione del Mofza assai bene accommodata, perche l'arboro di questo Mondo è carico di frutti d'Amore, di fiori, et di foglie: più son le foglie che i fiori, conciosia che si ritrouano infiniti Innamorati della robba, ma poi che la foglia facilmente viene a ogni vento uoltata a molte cose del Mondo si volta il thesoro: L'amor delle donne, de gli amici, spesso come il colto fiore della pianta poco dura odorifero, & colorito, quello di frutto è l'Amor della patria che con la dolcezza ti da fama honorata, & con la suauità honorata memoria: So come Amor facta, & come vola; Et so come hor minaccia, & hor percuote: Come ruba per forza, & come inuola. Il lasciuo Amore, come signore della gente vana, hà fatto il regno suo munito di quanto gli fa bisogno, doue vedrete a che stratio vò chi s'innamora, et l'hà chiamato con un nome generale graue errore: il palazzo suo è tutto di Speranza fabricato: onde le persone vi alloggianno volentieri; tiene la guardia & lo
fa

fa custodire il giorno dalla Gelosia, dal Dubbio, & dal Timore, et la notte la falsa opinione lo serua & lo custodisce: le sue scale, fatte di lubrico sperar, son l'vsanze: oue più scende chi più sale: & le camere son tutte finite d'ottij, di sogni, di desiri, & di perseueranza, hà i suoi camerieri et seruitori, non meno sagaci che galanti, & son questi: tanto riso, adulatione, gratia, & cirimonia, i cortigiani che lo seguivano son questi. Stanco riposo, & riposato affanno, chiaro disonor, & gloria oscura, & nigra, perfida lealtà & fido inganno, sollecito furor & ragion pigra. Il suo scalco è il Sospetto che tiene in braccio vn vaso pien di crudeltà, & i cibi ardenti che dalla lasciuia si pongono in tauola, son uisi addorni & persuasioni, ne si bee altro che Obluione. Ciascuno che siede alla Mensa in così tenebrosa & stretta gabbia, hà il seggio fatto di contento, & i buffoni per trattenimento sono bacciare, toccare, et fruire, caualca la sua Eccellenza sempre uno sfronato cauallo detto Volontà senza rispetto, il rancore è suo Staffieri, & i consiglieri suoi per le imprese che sopra bondano continuamente, sono la bugia, & lo inganno, hà de gli ingegneri che fabricano case per i suoi sudditi, di traualgio, di stratio, & di fraude sopra tutti gli altri Signori hà un brauo Cancellieri, che non teme fatica, & questo è il Pensiero, & ha continuamente tre concubine attorno, la Pompa, la Bellezza, & la Vanità. Tiene duoi assassini per fare gli homicidij segreti, caldi sospiri, & infocate parole, le strade con ratte scese, uanno al suo palazzo, dette pazzie publiche, & segrete, carcer oue si uien per strade aperte, & quelle dell'uscire son torte, erte, & cattine oue a gran pena si migra chiamate di Romore, & di Danno. Il restante del palazzo è pieno di

I L V S E A M E
confusion torbida, et mischia, di doglie certe, e d'allegrezze incerte. Hà gran dominio perche confina con l'Infamia, & con la Morte, ne si ricoglie altro nel terreno del suo regno detto *Errore*, che un lungo pianto, et un martire che non hà, nè termine, nè fine.

L E T T E R A.

BASIMEVOL cosa sarebbe Sig. mio, se io non lasciassi mezza dozzina di libri a pena nella cassa quando io tirerò le calze, la sarebbe troppa gran uergogna, si per far piacere a gli heredi, come per parer d'esser uiuo: ma perche non mi sia fatto le fiche alla cassetta, io uoglio che la S.V. me ne conferui una copia appresso di lei senza darla mai fuori, o mostrarla a nessuno, & so che lo farete perche ho questa fede, & tengoui per uno de' più reali & maggiori amici ch'io habbia, i libri come uedrete tosto, contengono questi titoli, & soggetti. Libro de debitori & creditori, cioè uno mi ha usato una cortesia, & io un'altra a lui, così si uedrà da una parte il credito, & dall'altra il debito, le riceute, & il saldo, & questo lo so, perche molti dicon poi quando l'huomo non può loro rispondere, io feci, io dissi, e m'era obligato, et bene spesso se ne ingolano per la menta, facendo con questo lor dire tornare il tempo di Ciolla, che chi hà dare, dimanda, similmente de dispiaceri, si uedrà all'incontro se io sarò stato buon renditore, sarauui ancora qualche partita d'altri, perche tal uolta io ho tenuto i libri delle facende del mondo, ma uedete Signor mio, io ui fo dire che il libro non mi sarà furato per falso, perche dice il nero, come

me uno abbaco, & il conto torna a punto. Vn'altro libro sarà delle Ritrattationi, come sarebbe a dire. Io dissi nel tal libro la tal cosa sotto un nome finto, però io uoleua dir del tale ueramente, & mi ridico; io lodai il tale per dotto, per buono, per cortese, per da bene, et non fu uero, perche egli era, & c. Io biasimai il tale, e mi ridico. Conciosia che un'altro lo messe su le Stampe, che io non era là, però esso biasimatore è un rosignuolo da molino, & questo sarà ben fatto per il caricarsi la conscienza. Il terzo sarà la uita mia scritta da un'buomo diligente conosciuto & approuato dal mondo per letterato & da bene, ilquale l'ha scritta a punto a punto, & è la uerità cristallina, con tutti gli accidenti, il bene, il male, le lodi, i biasimi, le amicitie, l'inimicitie, perche, come, quando, e doue, e a chi la tocca suo danno. La Sig. Vost. ui trouerà dentro, come io hò molto obligo alla sua cortesia, & non potendo sodisfare, quella uedrà come io mi ricordo almanco del debito mio; così le mando questo quadro di pittura di mano del Sign. Alessandrò Ardenti, degno d'honore per si rara uirtù, egli come quello che mi ama con tutto il cuore: l'Amore m'ha dipinto, et io che amo il merito et la Virtù di Vost. Sig, a lei lo dono, hauendogli aggiunto il palazzo per habitatione: In questo mezzo conseruatemi nella uost. gratia, et comandatemi.

LA PITTURA
DEL SONNO,
ET SOGNO.



DICE il diuulgato motto, che per mil
le luoghi si legge. Svegliati tu che dor
mi perche il Sono è figura della Mor
te, & il bel detto che ha posto sopra
il Cielo del suo Letto il Machiauello
in un breue, che s'auuolge a un festo
ne di fresche foglie, & di maturi papaueri dice cosi. Eri
pimus uita quicquid somno tradimus. O quanti sono hog
gi al mondo, che a la uita hanno tolto la maggiore, & la
miglior parte, & del continuo la tolgano: Figuraremo
adunque il Sonno un'huomo corpulento, & graue uesti
to di pelle di Tasso, & sotto gli faremo un letto di papa
ueri, una uite con molti grappoli d'uuua matura gli farà
sopra baldachino, & ombra, & da piedi uno scoglio uì
sarà ben fatto rozo, & bizarro, delquale zampilli fuori
una doccetta d'acqua doue con dolce mormorio paia che
caggia in uaso con industria incauato dalla maestra
natura, & questo è quanto per hora alla pittura del Son
no io uoglio dire: ma circa il ragionare sopra di quello,
scriuendo passeremo inanzi, se non con eccellenti cose in
tutto.

tutto, almeno in qualche parte piaceuoli, & nuoue, poi che con quelle ci si hà da unire, & fauole, & sogni, dicono coloro che fanno, che nel Somno i Sogni per molte cause si cagionano, ò uengano all'huomo, per riuelatione, ò per impressione celeste, per illusione diabolica per i passati pensieri, per intrinseca affettione d'una cosa, per esercitatione & habito fatto: ò per la dispositione corporale, ma in questa sorte di Sogni non uoglio io per hora intrare, mi bisognerebbe dire del detto assai con la distinctione di Somno, Sogno, Extasi, & Fantasma agguingendoui le uisioni, sensibila, imaginaria, & intellettuale, con allegare, et porre ciascuna cosa al luogo suo, come furono quelle di Faraone, de sauì huomini, & de gl'i stolti, et ciascuna historia accompagnarla, con un'altra de Romani a paragone, come quella di Cicrone esule, alquale se gli fece incontro Gaio Mario in sogno con le insegne & ornamenti consolari mostrandogli il suo sepolcro & non molto dipoi nel Tempio di Gioue, da Gaio Mario edificato, doue egli era sepolto per ordine del Senato fu alla patria restituito, Mettereì per essemplio il Sogno di Cassio Parmense, uno della parte di Marc' Antonio, che uide quell'huomo nero grande, con la barba arruffata, & lo spauentò, & andrei tali Sogni tirando uno a suprema aspiratione, un'altro a cattiuua dimostratione. Ne mancherebbe luogo al Sogno de duoi Arcadici uiandari, uno de quali a casa l'amico alloggiò, & l'altro all'hosteria, doue fu ammazzato, intromettendoci insino a Simonide Poeta, che fece quel corpo morto che trouò sul lito del mare, sepellire. Cagione che fuggisse la tempesta anzi la Morre. Lequali historie con molte altre una buona parte de gl'huomini hanno lette. Ma nuouamente per dismette

re parte del vecchio ci è il Sogno del Sauonarola dichiarato del S. Conte Pico della Mirandola, ilquale ha hoggi la Reina Caterina nel suo scrittoio, & questo credo che pochi l'habbino visto: però sia al proposito nostro, & se bene a parola per parola, io non lo scriuerò in somma, et in sostanza non ci mancherà cosa alcuna: Hauenano a Firenze vn' Eccellente Pittore famoso frate di S. Marco, ilquale tronò scritto vna inuentione del dotto Sauonarola: per figurare il Sogno, & così lo dipinse a olio sopra una gran tela, mirabilmente, laqual fu portata poi in Francia in cōpagnia d'vn S. Bastiano diuino al Rè Francesco Primo, & è così fatta, vno aliato cerchio di uariete penne, con le corna uestite, cioè non fatte dure, ma giuani, et nel corso et ne salti apparua in uista uelocissimo sopra gli staua a cavallo un Pigmeo, ilquale portaua habiti fantastichi fatti a grottesche diuerse, & uariate, ha uena due faccie, una da donna, & l'altra da huomo, correua uolando a mezz'aere sopra un bellissimo paese, doue erano una gran moltitudine d'huomini, così nobili, come ricchi, tanto poueri, quanto plebei, & perche la pittura fosse uariata, u'erano Pastori, Ninfe, & Satiri, cose rare per mostrare ancora la sua arte il pittore: attritudini faceuano belle, & erano nudi, muscolosi, & dolci, uesti di braui pannoni, con posamēti diuersi, sotto all'ombra di ameni frutti, di antiche quercie, alti olmi, dritti abeti, & faggi, alla uerzura de mirabil cedri odoriferi, et fioriti aranzi quegli si posauano su la nuda terra, quegli in rugiadosi prati tale sopra un' aspra balza, et precipitosa, certi su la dura pietra, quegli altri alla riva d'un corrente fiume, et insino a le barchette per i laghi, et i nauilij ne mari, erano cariche di genti che oppresse dal Son

no dormiuano. Sopra questa descrizione di Sogno fece alcune dichiarazioni il S. Gio. P. et con molta dottrina le distese per inalzare l'inuentione, et in somma eccouene una particella. Disse che la Natura del Ceruo, è non ha uer febre; quasi che il Sonno priui l'huomo di tutti i mali, tanto rimira il Ceruo il Cauallo fissamente, che egli non uede l'huomo che factandolo lo ammazza: tanto si profonda nel Sonno questo nostro corpo, che non s'accorge che intanto e si priua della uita, il Ceruo mentre che non ha le corna sue solide: mai non uà di giorno al pascolo: et il Sogno e Sonno ueramente ha la notte per sua habitatione: non ha siele questo animale: ma ha bene l'intestine amare; il Sogno similmente non ha particolare offesa crudele, ma alcuni spauenti che poco importano. Perseguitato da cani, non tiene strada diritta, ma salta per ogni uerso; et a trauersa: nel Sonno il Sogno cacciato da uarij accidenti non uà mai con un principio seguendo ordinatamente, ma uaria con grandissima strauaganza d'una cosa a un'altra, et si come la uita del fiore Ceruo è lunga di molti et molti anni, cosi son lunghissime l'inuentioni de Sogni che son senza numero. Le sue ali son di penne di più colori, quasi che sia il Sogno sempre uario, et prestissimo al uenire, et al partire uelocissimo. Vn Pigmeo lo caualca, la Natura del quale è di uiuer sette anni, nel terzo anno questa razza d'homaccini, sono d'età perfetta, fanno figliuoli ne cinque, et ne sette anni, come uecchi, muoiono. Ragionuolmente al Sonno sette hore sono assai, le tre son profonde, et le due seguenti s'alleggerisce il capo tanto che le due altre per dar fine tengono dello suegliato bene spesso, a chi non è di natura che tacendo sono, inteso.

inteso. Questo Sonno nel Sogno passa sopra ogni forte di brigate & secondo la uista sua il uolare, & l'apparenza coloro che dormono lo ueggano, nella destra mano, la qual uolge sottosopra con prestezza, & per ogni uerso, tiene uno specchio concauo con ilquale il Nano abbaglia tutti coloro che lo rimirano: & questo lo fa accio che non possino mai discernere doue egli uà, doue viene, & che mai a punto discernuer lo possino, nel braccio sinistro ha un scudo con lettere che da ciascuno si leggono, ma son tante & in tal maniera assortite che tutti coloro che le leggano, nessuno concorre a una medesima sentenza, onde uno cosi dice, & l'altro in questo, & quello in altro modo, Così variatamente con molta confusione, & bugia, s'interpretano, & intendano: però mai nessuno sa ridere a punto o raccontare il Sogno suo questo Sogno apparisce a chi dorme comodo, ue gli herbosi prati, a quegli altri che discomodi su le pietre nude, & nudi riposano, a Pastori sotto i lecci, a nauiganti su le poppe, & su le prode: a coloro che in pericolosi luoghi al Sonno soddisfanno, & in ogni stato, & in ogni luogo passa questo ceruio prestissimo & uelocissimo: tanto è hora quanto io posso raccontarui per interpretatione. Lascio ancora a dietro la porta di corno, & l'uscio d'auorio, doue s'arucciolano fuori i Sogni, & dando la uolta a la chiauue ferro da parte i detti di Talete, di Diogene, & di Gorgia, solo mi par di registrare ciò che disse al Signor Pirro Colonna, cosa detta ancora il suo Alfiere, che amazzò una Sentinella che dormiuà. Io non gli ho fatto nulla, disse egli, cosi come l'ho trouato, l'ho lasciato: uorrei bene che tutti i Lettori

tori di questo Sogno, sognassino il Sogno d'Arturo, che gli pareua uedere a piedi del suo letto un huono che pendena, cinto con una fascia, done lo spianatore de Sogni gli fece canar sotto, & trououui oro & argento, ma dell'argento solo gli diede, & poco: è tutto l'oro si tenne, onde l'auueduto huomo gli disse, del giallo

EX dell'huono mi doueni portare ancora: & perche chi legge non s'addormenti per la lunghezza del dir mio, et io ciò che diceffi di piu non pareffi di uoler far parere da do- uero in

So-

gno, lascerò molte cose per un'altra uolta da dire nella pittura della Fantasma: & uerrò a questa dell'huomo mortale, che non sarà uisione ne sogno.

LA PITTURA
DELL'HOMO,

AL MAGNIFICO S. PIETRO
Gabrielli da Fano .

Veramente fiam noi poluere & ombra.



Ogni uolta che io mi considero dal capo alle piante, & rimiro quello che sopra, attorno, & sotto ueggio: mi si rompono le lagrime in infinita copia da gli occhi, Prima io alzo la fronte nella piu sublime parte: ueggo la chiara habitatione de beati spiriti, i quali hanno uno eterno splendore, che gli circonda, & son cinti di lucenti Stelle, stabili, & perpetue. Sotto a lor piedi felici, posano due base pure; illuminate dal Cielo, sedia di Dio; & queste sono il Fuoco & l'Aere. Poi abbassando la uista. Io mi ueggo nella mondana feccia, in uno scuro & fangoso centro: uestito di nebbie confuse, & d'intornato da animali mostruosi senza ragione. Tutte le cose della arida terra, uolubili, caduche, & uariabili, senza stabilita, & senza perfettione: ueggo questo punto si picciolo, il quale è da un gran cerchio annolto, & benche
mini-

minimo sia di spatio il punto, non posso per questo; si bre-
 ue è il corso de miei giorni, vederlo tutto, ne meno cal-
 carlo per la molta difficoltà che me lo uicta. Girano so-
 pra di me le grandissime ruote celesti con freddi inaccessi-
 bili, con gli ardori estremi, con le impetuose acque, &
 con le misere sterilità, onde ne riceno discordia & pena.
 Allhora mi ueggio afflito esser ristretto in picciolissimo
 spatio, & nella piu uil parte di quello ridotto. (he dirò io
 della priuatione de i doni della Natura, che mi lascia nu-
 do in terra & impotente: la non mi cuopre ne di peli, ne
 di piuma, ne di scaglie, ne di nicchi, ma lasciarmi offende-
 re dall'ardente Sole, & dal crudo freddo distruggere.
 Io uengo nel suo senno mondano, & nella sua diserta
 habitatione, con gemiti, con tremori, & con lagrime: se-
 gno manifesto della gran miseria mia. Non cosi auue-
 ne a gli altri animali, i quali non si tosto nati, & uedu-
 ta la luce, che caminano per gli spatiosi prati, & secon-
 do il gusto suauo, & l'odorato sottile, pascono l'herbe uer-
 di, & dolci, & le foani, & sane acque berono. Ma a me
 (miserò) mi bisogna aspettare i mesi & gli anni a camina-
 re, non conosco cibo, ne posso tollerare tante, & si uarie
 mutationi de tempi, & se io debbo uiuerci, mi conuie-
 lungo uso, continua fatica intollerabile importunità, &
 sforzo di natura, tanto che io acquisti discorso, & costu-
 me. Il corpo mio si pasce di schiso sangue, diuentando
 sepoltura d'animali mostruosi, & puzzolenti; et quel-
 lo de gli animali diuine di fiori gentili, et d'herbe buo-
 ne riposo. Et se io ben rimiro con la uista della pru-
 denza, io ueggio tutte le gratie naturali concesse dal-
 la Natura, a gli altri animali, et fra loro le hanno
 con molta sagacità diuise. I corpi de tori hanno estre-
 ma

ma ferezza; gran destrezza i Leoni, & molti ucegli piu lunga uita dell'huomo: gli esempi sarebbono infiniti, s'io gli uolesse raccontare per mostrare che la Natura ha hauuto l'huomo per animale piu indegno, & l'ha schifato, lasciandolo come cosa al tutto inutile: & poi che cosi ella ha fatto, & che l'è quella che il mondo guarda, & lo prouede di tutti i beni vniuersalmente: vo cominciare a credere, che la non m'habbi cosi abbandonato senza debita cagione, & lasciato in terra per inutil cosa a me medesimo, & agli altri, & impotente: perche se al beneficio del mondo io fosse in cosa nessuna atto, & habile: l'harebbe tenuto assai piu conto dell'esser mio. Tutte le belle cose & di valore son poste in luogo sicuro, le quali non riceuono ne scorno, ne tormento: & che sia il vero guardate il Sole, la Luna, & le Stelle: in che sito son collocati: Et se bene in questi bassi luoghi posano gli animali, pur gli uesti la natura di difesa. A questi le piume da fuggire diede, a quegli il velocissimo corso, da scanarsi: gli acuti denti da ripararsi, & ribatter l'inimico. L'armate teste cornute d'osso fortissimo accomodo da offendere a tanti e tanti, & la prestezza ultimamente donò a pesci di qualità. Solamente gli huomini si trouano privati d'arme naturali per difesa de lor danni; ne sono al fuggir pronti, ne potenti allo star fermi, senza arme artificiose mal possono aspettare & con la pigrizia naturale mal fuggire. Che maggior torto ci potena far la natura, che generar cosa, la qual ci priuasse in vn corto spatio di sì lunga uita, con vn picciol morso d'vno animaletto maligno, con vna dramma di uelenosa terra, con vn filo d'erba secca, & con vna mezza tazza d'acqua fredda, siamo estinti? Quasi che l'habbia

L'habbia trovato modo di leuarsi sì cattiuu creatura d'at-
 torno, come quella che s'è rauueduta del suo ciroro,
 d'hauerlo fatto tale. Guardate vi prego i quattro hu-
 mori in noi, quanta guerra e fanno? Collora, Flegma,
 Sangue, & Malinconia? se vno auanza l'altro, restiamo
 subito infermi, & con quanta facilità si disuniscono? co-
 me ageuolmente discordano, solo per atterrarci: Le ve-
 ne tonde nella nostra carne ci danno per vna minima,
 apertura & rottura la morte, quale strada è piu facile
 a dar l'esito a gli spiriti della vita, che vna piccola pun-
 tura di quelle? lascerò le cose infinite che io potrei dire
 della vista, con quanta difficoltà si conseruino gli occhi
 nostri, con vetri incauati, varii, & coloriti. Guarda-
 te come facilmente si commettono, come si rompono,
 & come si guastano gli ossi? qual cosa è piu facile a de-
 bilitare che i nerui? & da rattrarre? Non per altro
 volle la sagace Natura vsar tanti intrecciamenti in noi,
 di muscoli, di corde, & di diuersi membri infiniti: se
 non perche da tutte le parti hauessimo piu assalti d'offen-
 sioni: affine che noi stesso per forza in piedi, & per
 forza in dispregio nostro viuessimo a forza. Non si
 mangia per forza, che forzatamente noi facciamo al-
 la terra produrre con il ferro, & con i sudori, & per
 questa forza, la ci dà il cibo sforzatamente: non am-
 mazziamo gli animali per forza, & per forza gli spo-
 gliamo per vestirci? & dal freddo sforzati con la pelle
 & con la lana con grande sforzo ci difendiamo. Nè le
 piante fruttificherebbono, se da vn luogo a vn'altro noi
 non le sforzassimo con le nostre forze a fruttificare, an-
 nestandole, coltiuandole, & adacquandole, con artificii
 mille, & mille industrie: & è vltimamente necessario,
 che

che ogni qualunque cosa che dar ci vuole la uita, a se medesima la uita si toglia. La Natura non dà ella la uita, & da uiuere a gli uccelli, a pesci, & a tutte l'altre bestie della terra, senza mille stenti, come auiene a noi? è insino alle piante & a i sassi? Noi tutte queste vite rompiamo, noi le tagliamo, & amazziamo con forza & uolenza, per mantenere la misera uita dell' Huomo: o che gran fatica è egli a sostentarla? qual cosa si troua piu difficile, & piu maggior si truoua? Credo che questo dir mio in poco tempo ristretto, & poche parole, sarebbe bastante a fare aprire gli occhi all' Huomo, dal fango appannati, & conoscersi ueramente poluere & ombra. Ma perche nel corpo solo non consiste uiuendo unitamente con l'anima la miseria nostra, & che qualche uno non si uolesse fare scudo de beni dell'anima: Io uoglio per tagliargli tutte le uie da rispondermi con uittoria, dire ancora, ciò che io sento delle infelicità, che questa anima tanto mirabile patisce in questo mondo, & pena tanto, e tanto uiene ad affliggersi.

TIENE la nostra anima, come sà ciascuno intelligente, la sedia sua principale nel cerebro, il quale non è men tenero che facile a cadere nella corruzione, doue ella le sue cose principali, opera in certe cellette d'un leggerissimo licore piene, interuenendo il fauore de sensi, per i quali, le cose di fuori trapassano in quel modo, che si puo conoscere. Sapete poi la facilità che ci va a disunirle, & separare tanti suoi moti, de i quali, come la n'è priua, resta nuda di tutto il poter suo. Questi sensi si dis fanno per assai uie, ma ancora che sieno uniti, non resta che noi non habbiamo in questa car
ue

ne dell'altre offese, lequali la danneggiano. I superflui vapori turbano il cerebro, & macchiano quei luoghi, che puri douerebbono, essere e chiari. Le infiamationi di ardori intollerabili generano frenesia, & se il cuore dal sangue vien per forza tocco, le tenebre ad oscurarlo son prestissime: Et in questo termine ridotto; subito di tutto l'anima si dimentica. Queste son cose lontane che l'offuscano, ma ce ne sono delle più propinque che lo acciecano, le quali d'Eccellenza tengano il nome: chi non sa che vn'huomo ilquale fissamente attenda a gli alti, a supremi, & mirabili pensieri, nelle sue più sottili imaginationi bene spesso perde il senno; & però noi non possiamo essercitare l'anima nostra senza manifesto periglio della sua destruttione. Ma io voglio lasciar da parte, che nessuno di questi danni la tocchino, & passare con il mio dire al valore dell'Intelletto, ilquale è il suo Sole; che tutte l'opere sue illumina, & mostrarci che ancora che sia lodato da noi, & tanto degno chiamato, mi par conoscere che ci fosse posto innanzi, come specchio, che le miserie nostre ci mostrasse. Vedete che non si tosto siamo quieti che ci pone innanzi le passate fatiche, come non fosse stato a bastanza hauerle sofferte; le presenti continuamente ce le legge apertamente nel Libro dell'hore, et ci disegna con lo stile dell'esempio quelle che hanno da venire: tanto che noi siamo carichi dalla pena de tormenti prima che ci sopraggiungano adosso. Onde io son per dire, che sarebbe stato manco male non hauer si fatto lume, che hauerlo: poi che egli ci è bona guida per trouare i nostri dolori, et cattina compagnia a mostrarci i rimedij per i nostri mali. Non si vede egli quanto e siano primi anni tenebroso & rozzo? La onde inanzi che

ad aiutarci egli dia principio, le maggiori necessità, & bisogni della vita passano, interuenendoci prima la impotenza della pueritia, & poi i furori della giouentù; i quali con la ragione douerebbono essere amaestrati. A me pare che quanto manco bisogno ne habbiamo allhora egli si faccia valere: come nell'età matura, laquale dalla esperienza è fatta accorta, & nel fine della vita, doue l'auello lo raccoglie in seno. Et in questi anni decrepiti ancora molti difetti se gli possono apporre: i quali i sensi gli cingono intorno. Egli (o miseria dell'huomo) suaria nel ragionare, & nello intendere piglia errore. Vuole hora vna cosa, & hora quella medesima ricusa: piacegli in vn punto, & gli dispiace il medesimo che gli piacque, & stà sempre, ò temendo, ò dubitando in tutte le risoluzioni sue: che di quà deriuano quelle gran varietà delle opinioni, che tanto sono frà loro diuerse, e torce. Vedete qui s'egli è da dolersi ò no: poi che sola la verità, et della vita è il soccorso, a noi bisogna cercarla con cosa fragile, & non ferma, che è l'Intelletto, & se pure tal volta l'abbracciamo mentre che noi siamo per isstringerla ci souengono mille dubbi a no la poter tenere. Parmi che la Natura sagace, meglio habbia proueduto a gli animali irrationali, da che fanno come son nati, ciò che fa loro di bisogno, et non fallano. Senza amaestramento fanno fare il lor nido gli uccelli: cantano, et da vn luogo cattiuo a un buono quasi sempre si riducono, & si proueggono a tempi, con vno antiuedere senza auuedimento, et altri i lor pasti conoscono utili, et i lor medicamenti bisognosi, priui di cognitione: et dallo istinto della Natura solcano per ogni verso il mare i pesci con il timone della coda, et con i remi delle alette de lati. Solamente
l'huomo

L'huomo suenturato hà bisogno d'imparare ogni cosa, se vuol viuere da animale rationale (o Dio) et hà da seruirsi, d'vna cosa cosi dubbia, et cosi varia, come è l'intelletto. Non sò quello che io potrò dire delle cose maggiori per dolermi molto, poi che delle piccole, mi son dolutto tanto. Questo intelletto non ha egli tutta la vita nostra per raccomandata, & come sua cara la debbe fauorire, & aiutare? si veramente. Et perche v'è egli cercando tanti modi bestiali, et infami per dargli la morte? Chi è stato il principal curioso a suenare la terra, e trarne l'acciaio? chi trouò il fuoco artificiato? e tutto a fine di torci la vita? Quanti bestiali ingegni son nati da lui per ispegnerla? che se io vorrò paragonare l'industrie che le saluano, a quelle che la perdano, non haurò paragone alla terza parte. L'intelletto trouò gli inganni, portò i veneni a perfectione, & ridusse a taglio, a filo, a punta, & a lunghezza il ferro per dar morte all'huomo. Voglio per silenzio al dir mio circa all'Intelletto. O meschino huomo, egli ci è peggio da dire intorno a danni di questa anima, come voi udirete, perche io voglio fauellar della Volontà et di quella ciò che io ne sento dir, quando che u' piaccia d'ascoltarmi, in questi scritti.

RITROVASI frà due nimici capitali, i quali del continuo combattono la Volontà, & ciascuno s'affatica d'acquistarla a suoi piaceri. Vno è la celeste Ragione, & l'altro il naturale Appetito. La celeste che da vn canto gli stà, vuole che la seguiti la Virtù, & gli dia animo da imparare le cose difficili, & dall'altro il terreno stimolo con piaceri humani cerca di ritrarla. Considerate hora voi che guerra è questa;

Et qual cosa sia più facile, ò discostarsi dal suo natura-
 le per tollerar perpetuo assalto, per accostarsi a una co-
 sa tanto secura, come è la Ragione, & a suoi commanda-
 menti vbbidire: ò ciò che la natura ci consiglia, seguita-
 re; andando dietro alle inclinazioni carnali, lequali a vo-
 lerle raffrenare, ci bisogna opera di maggior forza, di
 quella che noi possiamo hauere. Chi non sa che i natura-
 li appetiti mai ci lasciano un'hora quieti? et la ragione
 molte uolte resta ne maggior bisogni di difenderci. La
 sensualità con le offensioni pugna sempre; ma non sem-
 pre stà con noi la Ragione, a ribatter tanta offesa con
 l'ammonitioni; Perciò che l'Intelletto nostro hà non so-
 lamente questo pensiero, ma molti altri della uita no-
 stra, onde spartendosi per molte necessità, lequali oc-
 corrono, uiolentato, la uolontà tralascia frà coloro che
 la combattono, così la non hà da chi andar per consiglio
 da gouernarsi, ne da chi torre aiuto da difendersi. Però
 gli accade bene spesso esser preda della Fragilità, prigio-
 na dell'Errore, & da uitiy legata, talmente che l'huo-
 mo quando a questo segno egli è giunto, e la più abbo-
 mineuol cosa che si troui. Qui il Senso si fa Rè, & usa
 la Gola per ministra; così accende il fuoco della Luffu-
 ria, & gode della Delitia mundana, & offuscato lo In-
 telletto, signoreggia senza freno alcuno di rispetto. Et
 se la natural temperanza, in si caldo furore, ci porresse
 qualche refrigerio: ci son tanti altri uitiy ardenti che
 uanno dietro alla uolontà (quando la ueggono da la ra-
 gione allontanata) che poco può fauorirci. Chi si con-
 traporrà alla Inuidia, all'alticra Superbia, alla insa-
 tiabilissima Auaritia, alla insingarda Pigritia, & al-
 la cruda Nimicitia, & altre simil furie infernali, ef-
 sendo

sendo ignudo d'ogni difesa di resistenza? Così ne seguono dipoi le guerre, le rouine, le destruttioni, gli homicidij, & le granissime tempeste di trauaglio, delle quali cose, gli huomini ne tengon il mondo finito in buona copia. Quà uoglio che i saui si facciano innanzi a far grande quest' anima dell' Huomo, & che ci mostrino doue noi possiamo frà tanti mali hauere bene alcuno. Tutto è in questo Mondo, sudore; tutto stento, tutto uanità, e tutto fatica, & per tutto se ne uede l'essempio manifesto. Questo stenta con le direzze de ferri, con il fuoco, con le lime, con le mazze, & con i martelli. Questo altro con le pietre crude si trauaglia, frà mazzuoli, frà trappani, frà gli scarpelli, & frà le seghe. Certi si rompono la uita a domar bestie, a dirizzare aratri, a girar ruote, & a zappar terra; senza mille altri esercitij uili, lordi, infami, et puzzolenti, che molti fanno. Ben è uero, che mi potreste dire che queste son arti meccanice; ma che io doueria de gli studij honorati ragionare. Son contento, che così sia. Le discipline uarie, et diuerse son mirabili, ma ti bisogna il giorno, et la notte un perpetuo pensiero, et una sollecitudine senza misera: et tanto si perde di memoria, quanto d'Intelletto s'acquista. Et è un molino di moto perpetuo sempre d'aggirare, perche lasciata l'A.B.C. si uà alle leggende, da quelle al Donato, alle regole, alle discordanze, a latini, a uersi, a mandar fano'e et nouelle a memoria. Lequali cose tutti i fanciulli abborriscono. Lasciata l'Humanità; ci son le Logiche, Institute, Questioni, dubij, Filosofie, Mathematiche, Astrologie, e Theologie, con tanti auttori, Testi, & Comenti, Postille, et Prose, che quando

noi cominciamo a intendere, siamo grinzi, e bianchi, in-
 necchiati nello stento, & ci habbiamo guasta la vista,
 stemperato lo stomaco, & debilitati i nerui. In modo
 che le Bellide sorelle hanno manco che fare all'Inferno
 con i lor criuelli, a portar acqua, et Sifiso, Isione, & gli
 altri suenturati; dannati alla continua pena. Ma pena
 maggiore è quella di coloro che son riputati intelligenti,
 & è dato loro in mano il peso del gouernare. O che sudori
 della Morte; a non hauer pur vn'hora di riposo. Vdi-
 enze noiose, terribili, strepitose, & dispettose; suppliche
 infinite di diuolerie inestricabili, segnature di carico di
 conscienza, riuolgimenti di sentenze ingiuste, & male
 intese, tagliamenti di comandamenti, & effecutioni in-
 fami, & di potenza fatte: opinion torbida, iniquità,
 odio, partialità, & perche una gran parte di questi tali
 son cattiuu, perche la natura a questo gli inclina, ac-
 caggiono rubbamenti, assassinamenti, ingiustitie, homi-
 cidij, e tirannie, con altre somme di peccati senza fine.
 Che diremo di coloro, che s'immaginano non hauer pa-
 ri? & si presumono frà le lite uarie, diuerse bizzarre,
 & strauaganti di trouar la uerità in terra? a pena può
 l'huomo le cose sue che egli sa, & le possiede, ridurre a
 bene, non che quelle de gli altri huomini, che delle loro
 intentioni non sa nulla; mettere a perfettione. Man-
 co stento è la uita rustica che fa il contadino, se bene si
 secca al Sole, si bagna alla pioggia, s'insangua ne campi,
 si ammorza nelle stalle, & nelle ricolte s'affama. Ci son
 dopò le lettere l'armi, da honorare: doue tutto l'honore
 consiste in saper bene amazzare, rouinar prouincie, far
 prigioni, & distrugger Città, & popoli nimici. Quà
 l'huomo infelice si carica di ferro da capo a piedi, si pas-
 sce

fee di ruberie, tiene il pensiero sempre fisso alla morte
 sua, & d'altri, stà in continuo moto di Fortuna: stenta
 il giorno, & la notte non dorme: guazza i fiumi, passa
 i fossi, saglie monti, scala muri, & si storpia bene spes-
 so, si sfregia, s'azzoppa, perde membri particolari, &
 diuenta ladro publico, stupratore, infame, & poltro-
 ne: alla fine, come bestia, uien poi amazzato al ma-
 cello della mina, del fuoco, & del ferro, ne si trouò mai
 huomo tanto valoroso, che uno altro più di lui non sia
 stato, & sia per essere. Questi e tutti gl'altri stati de
 gl'huomini non son altro che uarij, & diuersi modi di
 stentare, chi con vane speranze, con dubij pensieri, con
 vani honori, & chi con fallaci ricchezze, e tanto s'in-
 nalza l'huomo nelle imaginationi che tiene in collo, in-
 seno, & nel capo, che quando le vuole posare per iscari-
 carsi alquanto, non si troua, sedia sì alta, ò sì sublime scan-
 no, che egli si degni d'accommodarle, perche non gli pa-
 ion capaci delle sue pazze altezze. Si fatti son gli scher-
 zi che la Fortuna vsa di farci, in modo, che girando que-
 sto molino, ciascuno ne resta stordito, & matto, però
 non troua mai l'huomo stato che lo contenti, et ogn'altro
 che il suo gli par buono, & se quello che desideraua (&
 gli piaceua inanzi) egli acquista, non si tosto lo piglia,
 che l'abborrisce poi, & un'altro ne desidera, come colui,
 che non hà trouato ciò, che si pensaua di trouare. Tutti
 i beni della Fortuna sono Stampati per una forma me-
 desima, perche nel desiderarli paion belli, & giocondi;
 ma nel goderli son pieni di dolore, et amaritudine. Così
 tutti gli huomini uagabondi, et ebbri; uanno a tastone
 cercando al buio il cor contento, et non lo trouano, ne
 troueranno mai, in tanto uola il tempo, passan l'hore,

fuggono gli anni; & la morte ci uien dietro, & ridefi de nostri uani, & fallaci pensieri, & per far giocondi noi, nel fior de gli anni languidi ci ruba, nel supremo, & nel supremo della nostra gloria fondata su l'ombra la ci atterra. Ma concediamo a questo huomo un corso di uita naturale, che sia lungo, che sarà poi poi che si breuemente passa? O uita afflitta, stanca, & lagrimosa. Hoggi lieto, e giocondo; e doman lasso; Tale è hor prin', che già su giglio e rosa. La fanciullezza è errore che uola, l'adolescenza gioco che sparisce, la giouentù un fuoco di paglia: Così corriamo a tutta briglia, nell'apparecchiar la cena della morte: doue uiene su la mensa la uecchiezza per primo condimento il calor freddo, le forze languide, poi di mano in mano per uiuande, carni agrinzate, bocche senza denti, faccie contrassatte; & sepulture aperte son l'ultime frutta. Onde satio di questi cibi nell'ultima tauola; ti seguitano nuoni mali de gli apparecchiati tormenti, dolori crudeli, tranolgimenti d'occhi, sudor freddi, caldi sospiri, & infocate parole. I parenti ti lasciano, i figliuoli stridono, la moglie piange, & gli amici si disperdano, intanto gli occhi entrano nelle tenebre; conciosia che l'anima s'innua a far la dipartenza dal seno, dal Cuore, & dall'altre principali potenze sue amiche. Non è forse chiara la dimostrazione che ne apparisce di questo? Il corpo s'atterra, i sensi si spauentano, & disperdonsi, & rappresentano nella faccia nostra, le crudeli agnoscie che dentro combattono, perche questo ha l'amore alla uita, & quello in odio la Morte, da un canto è il peccato del mondo, & dall'altro la pena dall'Inferno, e tanto sta in questa miseria: Ultima miseria de l'huomo, l'huomo che la miseria più terribile

che

che tutte le cose terribili con la mano della morte separa il mortale dallo immortale, & così noi nati, nelle afflittioni, uissuti nelle pene, ci riposiamo, con i tormenti, confermando il nostro principio meschino, con il mezzo misero, & con il fine infelice. O beato colui, che sol si fida In quello eterno Amor, che mai vien meno Ne teme di minaccia, o chi l'uccida: Questo mondan piacer, cieco e terreno. Ci leua al uento, poi in un punto passa come il fior ch' hoggi è uerde, e doman fieno Superbia de mortai quanti n'abbassa Fummo di stato, & di ricchezze fanno, Che l'huom di Vita a Morte ogni hor trappassa. In questa parte della Vita, & Morte de l'huomo per non esser lungo, e tedioso altro non uoglio io dire se non due parole, sopra lo strano biumore de gli huomini, circa alla Battaglia della fama, laquale in uero è una falsa consolatrice delle nostre fatiche, de nostri sudori, & de nostri stenti, & poi con due impennate d'inchiostro schizzerò un d'intorno d'huomo di poluere & d'ombra.

INFINITO è il numero de gli sciocchi, i quali si credon dopò la morte in questo secolo uenire, & rimediare con un leggier salto alla graue caduta. Et sonno notare i lor fatti che chiaman egregij; come sono espugnar prouincie, & Città, leggere in cathedre, pingere i muri, scolpire in marmi, con un faciebat: un' OPVS: un' FVIT, un' ERAT un' PATER Patrie, et altri farnetichi dolci da infrascarsi il cervello: & così questi lor fatti al detto loro mirabili, restano nella caduca memoria delle generationi uiue, et hanno questa bugia mortale, per la uera immortalità. In si fatto caso non saprei dir altro; se non che danno manifesto segno della

la lor vanità, dappoi che gli stanno aspettare il bene
 per quel tempo che son senza sentimento, questo è vn
 leggere a i sordi, & un porgere specchi a ciechi. O stol-
 ti a pena il nome uostro si vitroua. Che volete che fac-
 cino vn sacco d'ossa secche sepolte sotto terra; lacere,
 marcie, & gnaste, di questa fama de fatti illustri det-
 ti così da noi? Qua non c'è nulla che vi senta, il petto non
 ha più cuore da riceuer la falsa gloria, & gonfiarsene
 altieramente, gli occhi son ciechi, & dispersi per uedere,
 & l'vdita è secco da ricogliere le frappe de le lodi, che
 escono da le lingue, hor doppie, & hora scempie de gli
 huomini partiali & bugiardi. Che differentia faremo
 noi da i pezzi de corpi nella sepoltura, a pezzi de
 sassi, i quali vegli serrano dentro? non sono elleno tut-
 te cose senza senso, che nulla dal bene, & dal male,
 si curano? uadin pure a girandosi per l'aria loro intor-
 no al suono di trombe della Fama, & suolazzi per le
 Città, per le Prouincie, & per i Reami, del su, fece,
 & disse: perche tutto è summo: tutto è un rimesco-
 lamento d'ombre di verità, & di vere menzogne. O che
 pazzia publica a voler far conoscere i morti per i no-
 mi, che gli haueuano viui, a coloro che non gli vid-
 der mai, ne uiui ne morti. Credete che fossero a lor
 tempi de Troiani stupendi, famosi, rari, & grandi?
 de Greci, più; de Romani, assai più: l'antichità gli
 ha tutti corrotti; & in cambio de ueri huomini; sotto i
 lor nomi; de finti habbiamo tolti, i quali la turba de
 Poeti, ci ha posto inanzi con fauole, gli Historiografi
 con bugie, & gli scrittori con dubbi manifesti, così
 pensando di far cose più ammirabili, hanno auilupato
 tutti gli ordini, i quali erano distesi. Ma mettiamo
 che

che quelli scrittori passati, & questi presenti, andassero per il filo della senopia: in che cosa, o quale, questi tanti miracoli scrivono? doue gli scolpiscono? nelle tauole incorruttibili forse? ne sassi eterni? o ne gli stabili colossi? Non è il cielo che ritiene le Stelle; che le vostre pazzie riccua: l'è carta fratel caro: che l'inchiostro riccua. La mutatione de tempi, la uarietà delle Signorie, le pesti, le guerre, & la fame: son giociole, le quali cauano le pietre; & alla fine il tempo irionfa i nomi e'l Mondo. Andate a leggere le lettere de gli Egittij, & de Caldei, che la loro età illustrarono? chi le sa? chi le studia? & quale è colui che conosca i supremi Rè, & gli eccelsi huomini, iquali la fama loro inchiodarono sopra i muri, & in cima delle torri, & de monti stabilirono? Andate a riguardare i gran palagi di smisurate pietre, fabbricati per farsi eterni; tutti il martello del Secolo, con la mano del Tempo ha fatti equali alla terra piana. Non è colosso che duri, ne bronzo che stia saldo a si fatti colpi. La machina di si gran torre di Babello per salire in cielo doue è ella ita? Delle grandi & forti muraglie de Troiani, che n'è stato? Le radici della Città in Gierusalemme, son' volte sottosopra? Babilionia distrutta, Corinto in poluere, il Tempio di Diana in fummo: il cassone di Mausoleo in minuti atomi, & di tante fabbriche ammirande de Romani, non apparisce segno alcuno. Così va camminando il mondo, per le mani de gli huomini mortali, che mortali cose producono insin a tanto che l'oblio di prima, inanzi che fosse l'huomo abbraccia l'oblio dipoi, che egli è stato. Così torna nulla quel nulla, che era prima nulla, inanzi che fosse

se (questo che io dico, dell'huomo mortale dico) senza nome, senza fama, senza ricordo, senza memoria, & senza segno alcuno di ricordanza. Hor venga l'eloquenza, & l'artificio della fauella mortale, & il mortale, immortale ritorni, perche se tal fauella mi uincerà con le ragioni, io sarò il più felice huomo che sia stato mai, conoscendomi d'esser quello, che mai mi son tenuto, & qui ti dipingo l'huomo, quello dico, che more & in terra ritorna.

Vna massa di terra molto grande, quasi che la tocchi con la cima l'aria; & in questa terra ui sia disegnato per tutto cose uarie, bizzarre, & strauaganti, ma che non se possi discernere che cosa particolare le sieno; Vn Sole darà da vna parte di questa machina di terra; & l'ombra che produrrà talmente farà una ombra di huomo in figura d'huomo in terra disteso, ma piccola cosa, & questo per hora sia il fine delle pitture, perche ogni cosa se chiude con la Morte.

L E T T E R A.



O G G I ci son poche Città in Italia, lequali m'habbino tanto accarezzato quanto Fano, & apprezzato con utile & honore: Però io son tenuto a dimostrare segno, & dar principio con questo poco disagio, del molto che io spero di fare: Così in verso il S. Lelio Torello, come del S. Iacopo; ne mi scorderò il S. Vincenzo Francescuccio, & il S. Bartolomeo Amiani: Mi dispiace che non sia uiuo il Reuerendo Archidiacono

no *M. Gabriello Stati*: pur non resterò di far quello
che io son tenuto inuerso la sua memoria honorata,
In questo mezzo, la *S. V.* accetterà da me questa pit-
tura dell'huomo la prima parte; le due altre tosto si
uedranno con questa unite; & nel far riuerenza
al *S. Lodouico*, uostro fratello cortese & mi-
rabile, allo splendore delle uirtù di

V. S. bacio le mani, pregando-
la a comandarmi e tener-
mi nella gratia sua:

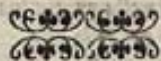
& de lo Ec-
cellen-

te

S. Piero Matheo Vanni da
Mondaino, & salutare in
cortesia *M. France-*
sco Cam-
pretto.

LA PITTURA
DELLA MORTE.

ALLA FELICE MEMORIA
Del Magnifico S. Gio. Bat. Saraco.



EN diffinire che cosa fosse Morte
chiuse in tre versi, M. Francesco
Petrarca queste parole. La Morte
è fin d'una prigione oscura. A gli
animi gentili, a gli altri è noia Che
hanno posto nel sangue ogni lor cura.
I belli ingegni apertamente conoscono, & gli animi sin
ceri, che questa uita è un Sogno che dal leuare al tra-
montar del Sole, non si troua altro per questo mondo che
carcere, esilio, infirmità, trauagli, affanni, e stenti. Et secon-
do la qualità delle persone distribuiscansi i beni & mali,
come si fanno ne gli eserciti le faccende. Quelle del Capi-
tano, del Sergente, del Luogotenente, Alfieri, Tamburi-
no, Caval leggieri, Huomo d'arme Archibufieri, Lancia-
spezzata, e Trombetta. Quelli poi s'affaticano per il suo-
no, quelli altri con l'ordine, questi con la forza, & quelli
con l'ingegno. Però si può dire che la uita nostra sia una
militia, una continua battaglia sopra della Terra, & chi
nasce in questa Città di triboli, di lacci, di spine, & di oc-
culi

culti coltelli piena, viene a entrarè in un carcere tenebro
 so, & morendo pon fine & da termine a gli infiniti &
 eterni mali, ma lo errore de gli anncstati all' arbore del-
 l'ombra fondata in questo sfondato terreno, il quale pro-
 duce tutte cose imprestanzza, gli accieca con il frutto del
 l'oro, con le gioie, con le possessioni, con le sete, con i pa-
 lazzi con le ubriacchezze, con le lasciuie, & con gli ad-
 empimenti di tutte le cieche uoglie, ma non si auuego-
 no costoro che ogni ricchezza per grande che la si sia,
 che la sta loro in mano, con la uita, per uia di disposto, &
 a ogni richiesta della Morte l'una & l'altra cosa bisogna
 che lascino, pazzo creder dell'huomo mondano, che an-
 cora che egli uegga la puzzolente Lussuria, la qual tanto
 gli dilettaua, la festa allegra che gli piacena, il trionfo al-
 ticoro, i saluti supremi, la pompa, il fausto, & la gloria,
 che è madre de gli anni cadere in terra per mai piu rile-
 uarsi, ancora non vuol lasciare l'aggiramento di questo
 mulino di tormento. Cade con il tempo la giouentù, & la
 guendo in secco flecco si riduce la fortezza in terra, &
 la rocca grande, di grosse, & dure pietre cinta, in picciol
 pezzi sfasciata in terra si tramuta, per doro il corso i fit-
 mi, seccansi i mari, spiaronsi i monti, & i piani se inalza-
 no, & non è cosa sotto il cielo, che non sia stata, l'errore
 del vulgo usa questo spaventacchio di Morte in pittura,
 fatto d'ossa secche, & di ritirati nerui, per impaurire gli
 sciocchi, & non s'auede che figura se medesimo. Vn casse-
 ro di nauilio impegolato di carne uua che sta nell'onde
 continue, nel mar della malignità, doue tutte le disgrat-
 tie lo battono, & al fine si sommerge nella decrepità, o si
 marcisse nel dolore, uno intrecciamento siamo noi di gre-
 tole da essere inuestite da qualche pianta uerde, & fiori-
 ta,

ta, che un breuissimo spatio d'ore le ricopra. Il valente
 huomo di M. Camillo da Ferrara, pittore intelligente di-
 pinse quel carcame d'ossatura & lo uestì d'un manto d'o-
 ro fatto a broccato riccio sopra riccio, oltre al suo Strac-
 cio ordinario, perche la spoglia ancora i potenti, & gli al-
 tieri della ricchezza, si come i miseri & poueri dello ste-
 to & del dolore, ma sul tescbio gli fece una delicata ma-
 schera che la più bella faccia non si uede mai, quasi che
 la Morte nostra sia la bellezza del mondo, non perche
 cominci con l'ossatura la gentil pelle incarnata & la si-
 nisca con la cenere scolorita, ma perche con mille uarie-
 tà, e mille faccie l'addorna, & imbellisce. Coronò quel-
 l'osso del capo d'un verde alloro, come imperatrice di
 questo secolo, & dalla sinistra mano un' affilato coltello
 gli pose grande & forte, auuolto con una rama di oliua
 uittoriosa certamente con una si fitta armatura inenita-
 bile e destinato taglio. Da la destra mano gli fece un bor-
 done tenere a guisa di pellegrina in su la spalla, però cari-
 co d'un trofeo fatto di corone, di mitre, di cappelli, di li-
 bri, strumenti musicali, collane da Caualiere, anelli da spo-
 sare, manigli, & gioie, con quante ricche spoglie s'usano
 in questo corso di viuere uelocissimo, & a questo fine di-
 pinse tal trofeo per mostrare che nel suo peregrinaggio
 la uà continuamente spogliando doue ella arriua tutti, &
 di tutte le cose: a piedi gli fece un grande alocco, ilquale
 d'animalacci si cibaua, tutto addorno di catene d'oro,
 quasi che noi siamo così carichi di frascherie tanti alocchi
 in questo mondo: alocchi veramente ogni volta che noi
 crediamo chel morire sia si mala cosa: & che la Mor-
 te non sia un bene non conosciuto. Plutarco disse di lei que-
 ste parole, Il temer la Morte, o stolti mortali, altro non
 è, che

è, che non essendo sano, voler parer di essere, perciò che quello mostrar uolete, quello dico, che voi non sapete, conciosiacosa che niuno viuente già mai conobbe la Morte, laqual nondimeno è il maggior bene che l'huomo possi hauere, & pur si teme come fosse peggior di tutti i mali. Sotto vn teschio sopra la porta del Carnaio di Santa Maria nuoua, erano anticamente scolpite queste parole in lingua Latina che qui son Toscane. Nessuno mi temi perche non solo da le fatiche per sempre vi sbrigo; ma da i graui mali, in eterno vi libero, il padre Stradino fondatore dell'Academia de gli Humidi portò sempre viuendo vna testolina di morto fatta d'argiento, per bottone al suo saio, sopra il suo petto, & diceua che la teneua per ricordarsi della Morte, senza dimenticarsi della vita. Luciano si fa pur beffe galantemente di coloro, che piangono i morti, che stoltitia pianger sopra vn cadauero pezzo di puzzolente carnaccia, & dir tante, e tante pazzie, non dette per il sordo, & cieco morto, nè: ma per gli altri che gl'odino. O cieca plebe, come bene auiluppata dimori in queste fauole uolentieri, non così faceua Xenosonte Socratico, non Dione Siracusano, ne Demosthene, non vuol cedere l'humana prudenza, parlando da Filosofo, al Destino? non volendo cedere, non è ella mera pazzia? questa vita Euripide la chiama affanno, et rauaglio, che sotto questo nome si va coprendo; mai si muore in tempo commodo, al detto di chi tocca: perche ò non sono allenati i figliuoli, ò non son finite le fabbriche, ò le liti pendono, ò altra faccenda fa impedimento, ne mai si fa Morte che contenti i cari parenti, ò troppo giouane manca, ò inaspettatamente uien tolto, ò che egli era di go

uerno, di prudenza bisognosa più che mai, & quà si fanno i lamenti, & si mettano le strida, ò sopra le parole dette, ò sotto la crudel malattia, ò sopra l'hauer tacciuto ogni cosa, tanto che non mancano mai sciocchezze da dimostrarsi pazzo, & affligimenti d'animo, & di cuore. Cose così senza ragione, & senza bisogno. Ciascuno che cede alla necessità non è egli sauo? & chi sofferisce ciò che gli auuicne non è chiamato modestissimo? & perché perdere questi due honorati priuilegi con fanciullezze tali? tutte le perturbationi della vita accommode rebbe sempre l'huomo, se con vn occhio e conoscesse se medesimo, & con l'altro non vscisse della mediocrità. Ma noi siamo accecati affatto, & la nostra infirmità hoggi è incurabile: solo il medico celeste può renderci la vista che nel vietato pomo sculpì la Morte. Mai trouai huomo che passasse di prudenza, il Magnifico M. Filippo Scottiuoli nobile Ancomitano huomo di lettere, & aueduto, perche sempre hebbe la morte (da Filosofo) & il nascere, per cose terminate a buon fine, onde viuendo mi fece fare il suo Epitafio in lingua Greca, la sentenza del quale è questa. *Chi ben riguarda con la mente sana, uedrà che nella vita non è tal bene, che del continuo desiderare la dobbiamo, ne tal male nella morte, che noi sempre l'habbiamo da ricusare: però l'vna si lasci volentieri, & l'altra si ricuena con piacere.* Morto che egli fù, gli trouarono in seno mille detti mirabili, iquali molte volte, et molte nella sua malattia gli lesse con gran contento, & perche fù viuendo amico reale, a suo honore ne metterò qui cinquanta che forse potrebbero essere di giouamento a qualche vno, & il restante vn'altra volta si vedranno. L'affamato cibo della vo-

ragine

ragine del desiderio è satio. Non hò più da fare con procelle, con tempeste, con precipiti, con difficoltà, ne con casi auuersi. O' possanza debile, o' tremolanti forze, o' inferma sanità, o' cattiuu pestilenza del mondo, rimanti in terra. Che si gode altro in vita, che sozzi titoli, doppie malattie, bellezza da besse, infima grandezza, & difficile eccellenza. Lo stato instabile del viuere, et la ruota volubile del tempo, per me ha terminato il corso suo. Vna pace senza fede, una simulata virtù vna frode lodata, una fede spezzata, una scienza senza nulla, & una opinione gonfiata d'ignoranza è la uita che noi facciamo. Quest' arca di fatiche s' intarlerà pure. Il peso intolerabile, che portauano le mie spalle è caduto. Io non sarò più ingannato da i caduchi fiori, dal diletto precipitoso, dall' allegrezza dolente, & dall' amara dolcezza, di questa non uita, ma Morte de gli incarcerati. Rotti son le strade del laberinto de gli errori. Questo è il taglio di tutte le misure. Io non imparerò più da la matta sapienza, ne dalla cieca prudenza, in questa affummicata scuola che cosa sia breue piacere. La fangosa palude uà in perpetua sterilità: per me pur finirono le malitie del mondo. La puzzolente prigione è spalancata. Gli inuiscati rami, le nascoste reti, & i coperti lacci delle miserie humane non mi affasineranno più. La Naue della necessità humana non solcherà le onde inquiete del pelago de mali. Tutta la felicità consiste in questo passo, chiamato il più terribile. Questa piazza di discordie, non farà più faccende di stratio, ne mercati di dolori. Il termine è al luogo suo ben posto, & bene stabilito. Più non mi stupirà questo horribile deserto. La pania della lasciuia, non

mi trarrà più con il fischio del Senso nella frasconaià della carnalità. Io non sarò più frà la pouera abbondanza seruo, ne frà la ricca pouerrà signore. Siamo noi in uita altro che uasi fessi? sacchi forati, et una cauerna di uitij senza fondo? La rabbia de uenti de tiranni, l'onde impetuose de Principi cattini, gli oscuri turbamenti de nobili scelerati, e gli horribili tuoni de plebei manigoldi mai più faran offesa. La filza delle varie nuoue, diuerse, & insopportabili vsanze cattiuè è sfiliata. Lodati sono i cieli poi che l'adulatione con canto di Serena, non mi sarà più attorno. Questa chiusa valle sterile di bene, & abbondante di miserie s'è aperta in un momento, onde con gran contento mio fuggito ne son fuori. Ciascuno hà da spendere vna sola volta questa moneta, laquale è d'un conio non più ueduto ne huomo uiuente sà la ualuta sua. De confusi ordini, & della tumultuosa confusione: sono spezzati i lacci duri, & fastidiosi. La fonte de gran pensieri, il fiume delle infinite lagrime, & il mare delle miserie, è pur secco in questa putrida carne. Questo è un colpo, da gli ignorantì inaspettato, che atterra insieme tutta la machina di disaggi, & il monte de trauagli riduce al piano. Il riposo nell'angoscie, le fatiche difficili, & lo sforzo delle uanità resta ne grati farneticchi del mondo. El disordinato riso, & l'ordinato pianto non mi sarà più attorno. Il caldo, il freddo, la fame, & la sete sono cadute al piano per mai più rileuarsi. La uiuanda della uelenosa ricchezza, che il mondo mi porgeua, con continua angoscia è sparsa per terra, onde mai più bevò tanti ueleni dolci. Io per tutti i secoli de secoli, ti lascio: Orto di puzzolenti fiori, senza frutto alcuno. Pur mi fuggi una volta di queste

queste spelonche da ladri tenebrose. Rimanti terra suenturata a tormentare i uiui, poi che per me è marcia la dura corda de gli scritti, et de sagaci notai spezzata, et aruginita, e la catena. Il gridar de contentiosi, l'esclamationi del vulgo, & l'odio de ribaldi ha hauuto bando da questo corpo. Il superchio appetito è scoppiato, & si faccia di uermi mostrando alla Lussuria del suo precipitio in fine. Non hò bisogno più di studio d'apparenza con tanta seruitù fallace. La materia s'è ridotta al suo principio, per pigliar nuoua forma, ordine mirabile e diuino. Le speranzaccie uane delle sublimità, si sono smarrite, et l'insatiabile opulenza ha posto termine all'infinito ingordo, et auido desiderio. Le inimicitie et l'amicitie, sono ite in una massa, quelle satie, et queste diuise. Chi mi offende, non mi può offendere. O superba miseria, ò mortorio lungo, ò inferno de uiui, ò indemoniata carnalità, ò disutil sudore, et miserabile felicità, restati ne tuoi confini miserabilissimi, che me non tormenterai ne seguirai mai più, poi che

La mia fauola breue è pur finita.

Per premio honorato, et per merito santo fu data la morte a Cleobi, et Bitone dalla Dea Iunone, & Apollo similmente la diede per mercede, & Agamede & Trifonio che gli edificarono il Tempio in Delo, che differenza faremo noi trà il molto & poco del uiuere? nulla, se riguardiamo a gli infiniti secoli, che stiamo sepolti, non potendo quà giù essere immortali, ne soffrire i mali della uita a che proposito cruciarsi, e perche? per un Mortale e Morto? però come nel Sonno il Sogno sono i nostri fatti, & le nostre pazzie che facciamo in questo corso di ombrosa uita, et questa è una di dipinger per spa

uento & per terrore si brutta la Morte. Noi per questa uolta la figuraremo in un piaccuol modo allegando l'intentione primamente di Eschine Orator mirabile: si come si uede nel suo Genio opera Greca tradotto in Latino dall'Argiropilo, laquale uiue hoggi nella Libreria de Medici in Santo Lorenzo doue è questo albero in tutte a due le lingue che uulgamente io qui dipingo.

M O R T E.

Merto	Orrore	Rote	Errore	Torto
Moto		Romore		Terrore
Motore		Remote		Tremò
Morto		Rotte		Terre
Meritò		Rettore		Terremoto



A questo nome Morte, che son cinque lettere, le quali non possono formare altro di parole che si conuenghino. Se ne trabe una sostanza della cosa, e di qui caudò Giu. Cam. la strada dell'Allegoria sopra il nome Lucretia per uia de gli Acabalisti, & la fece uulgare. Questo albero simile della Morte è interpretato da Marsilio Ficino. La Morte l'ordinò il Motore dell'uniuerso, perche il Merto di chi trasgredi i suoi comandamento fu tale Meritò, & per tal Moto l'huomo ilquale prima era immortale, è che la Morto. Orrore terribile, termine ultimo dell'huomo caduto nel Romore

*Romore del peccato, che uolge le Rote della generatione,
 & corruttione, girate da cause*
*Remote, perche noi non possiamo tanto alto penetrare,
 & quà uengano*
*Rotte tutte le nostre attioni humane, perche cosi piace di
 gastigarti a quel*
 *Rettore dell'uniuerso supremo, Terrore principio senza
 principio, & fine senza fine.*
Tremò l'uniuerso udito che egli hebbe il
Torto fatto alla Maestà di Dio, & s'udì
Terremoto uniuersale per le
Terre propinque & lontane
*Errore grande de mortali di quegli che temono dico que
 sto ordine, quasi che uogliano confondere come igno-
 ranti l'uniuerso, & reggere humanamente, chi diui-
 namente regge, & riordinar quello che è tanto bene
 ordinato.*
*Diciassette espositioni sono sopra queste parole, ma
 per non esser sì tedioso in tal materia che a pochi pia-
 ce, ne metterò solamente un'altra, e terminerò il mio
 discorso.*

L A M O R T E.

Merito il primo
*Moto di Adamo per dar fede al serpente nimico del
 gran*
Motor dell'uniuerso d'esser
*Morto: questo è lo spauento che hà preso la natura
 humana con tale*
Orrore che del continuo languisce uedendo girar le
Ll 4 Rote

I L S E M E

Rote della generatione, & corrutione, & questo peccato di trasgressione hà
 Rotte tutte le leggi, e tutti gli ordini, onde s'allontanaron tante le gratie e tanto
 Remote erano da noi miseri mortali che bisognò che il Rettore dell'vniuerso mandassi il figliuol suo a correggere il fallo per le piene di
 Romore menti, & confusione, cancellando il Torto che gli era stato fatto legando Lucifero nelle tenebre con tanto
 Terrore che ne
 Tremò in quel punto l'vniuersa macchina facendo sì gran
 Terremoto per le
 Terre del mondo & per i profondi de gli abissi che molti che fallato haueuano conobbero il loro
 Errore.

Questa sarà in quanto alla spiritual Pittura; figurata per i begli intelletti, & la mondana poi sia per la plebe vna morte: non di ossa nò: ma vna bella femina nuda, che nudi ci riduce, & d'vna gran bellezza. Però ciaschuno al suo primo apparire l'abbraccia. Siede costei sopra vna Hiena animale, ilquale hà il busto d'Elefante, corpo atto alla battaglia, come quella che a tutti fa guerra, e tutti vince: il collo suo è come di vipera; & si come la vipera muore perche i figliuoli gli stracciano il corpo, così la Morte per ogni via, & per ogni trauerso distrugge e straccia i miseri mortali: Ha i crini questo animale come il cavallo, che denota essere sfrenata; Mangia a guisa di Lupo; però è ben figurata per la Morte ingorda del tutto: questa Hiena finge voce

humana

humana per inganno, & la Morte similmente inganna
 ciascuno, venendo in tempo non aspettato. Il corpo di tal
 fera mostruosa è maschio e femina, che così si fa a suo
 piacere, & questa predatrice non perdona ne all'uno, ne
 all'altro sesso. Tirasi dietro correndo questa bestiacia,
 vn'Erpice stromento di legno pieno di denti usato dal
 Villano Bisolco, che quando egli ha seminato il terreno,
 viene con quello a ricoprire il seme; & spianar le zolle,
 & ha un breue attorno, con il motto, che degnamente se
 le conuiene. *Euertit, & equat*, impresa composta

dal Sig. Antonio Maria Durante. Così questa

madre del Sonno spiana & ricuopre

l'uniuersa massa de Mortali,

come quella, la quale se-

condo il Poeta, Por-

to del pian-

to, &

delle miserie

fine.



FINE DEL SEME DELLA
 Zucca del Doni, Vltimo Libro.

AL MOLTO MAGNIFICO,
ET DOTTISSIMO MESSER
ANTONFRANCESCO DONI,
mio maggiore honorando.

LO mi sento in tanti modi debitore all'infinita
humanità, et cortesia uostra, che a uoler so
lo degnamente ringratiarui: non so trouar
ne concetti ne parole, che corrispondenti, o
sofficianti mi paiano: non dirò a sodisfare, ma pure a nar
rare una minima particella della grandezza de gl'obli
ghi, che io ho contratti con uoi. Conciosia che nel conside
rare l'honoratissima mentione, che uoi per mera uostra
gentilezza nelle belle & leggiadrissime uostre composi
tionì hauete fatto sempre di me, confesso ingenuamente,
che voi mi sete tanto piu superiore ne meriti, quanto io
nel riconoscergli mi truouo piu debole, & piu impotente
per ripagargli; che a dire il uero, qual altra cosa piu grã
de, o di maggior pregio si puo donare all'huomo, che l'ho
norarlo di laude, di gloria & di eternità? la onde ancor
che io conosca manifestamente che a gl'honoreuoli fatti
dall'amoreuolezza uostra riceuuti, bisognerebbe altro
cambio che di parole semplici et comuni: nondimeno per
non parere del tutto ingrato verso di tanti beneficij (ilqual
vizio fu sempre lontanissimo da la mia natura) ho voluto
col mezzo di queste poche righe, renderui qualche testimo
nio della uita e grata memoria che ne riserba intanto, &
riserberà in me l'animo mio, ilqual con sommo & incre
dibile desiderio aspetta il tempo, & osserua l'occasione
con

con la quale egli possa pienamente renderui le donute gratie, a i meriti equali; amate il Lollio che resta schiavo perpetuo delle vostre virtù. Date un'occhiata a questa Oratione, che io ho fatta per il dignissimo Ferrino. Alli XV. di Maggio. M D XLV. di Ferrara.

A i Comandi uostri,

Alberto Lollio.

AL SIG. ALBERTO LOLLIO,
maggior suo honorando.

LA Fama, velocissima in apportare il male et il bene acquista forze camminando; ha diuulgato con dolore di tutti i buoni la immatura morte di M. Bartolomeo Ferrino; & ha in vn medesimo tempo fatto udir nuoua del pietosissimo ufficio apparecchiato per voi alla memoria di tanto huomo. Veramente che l'intender questo, ha mitigato assai il danno e'l dispiacere, che prouauano gli amici di lui: perche non solo s'attende da uoi conforto allo affanno comune: ma lode & honore al Ferrino, che ben l'ha meritato; onde non pur u'acquisterete perciò nome d'amico fedele, ma anchora d'Oratore eloquente. Perciò che ben si conosce quel che puo la penna uostra; laquale ha troppo piu marauigliose forze, che altri non crede. Di che testimonio ne fanno, & la vostra celebratissima villa, & la uostra facondissima consolatorta. Tal che non è cosa si difficile, che non s'aspetti dalle forze del uostro ingegno. Et è marauiglia a credere, che uoi con si gran uostro honore essercitato nella lingua Latina, così tosto & tanto amoreuolmente siate riuiscito facondo nella nostra Toscana, non facendo, come i pedanti fanno, i quali disperandosi di poterla conseguire, di conti-

continuo la perseguitano con rabbiose inuettive. Però con-
tinueate felicemente come hauete cominciato: & recando
ni inanzi subietti honorati, & degni di uoi: come è la lo-
de di M. Bartolomeo Ferrino: mostrateci ogni dì nuou
frutti del chiaro intelletto uostro. Alli XV. d'Otobre.
M D XLV. di Fiorenza. D. V. S.

Seruitore il Doni.

ALL' AMICISSIMO SVO M.
Antonfrancesco Doni Fiorentino.

ERGOVI Altari, e Incenso al fuoco spargo,
Qual'hor'io penso alla famosa Tromba
Del uostro altiero stil, che si rimbomba,
Che già sprezza l'oltraggio di Lethargo.
Già ni veggo lasciando il terren margo,
Poggiar' al Cielo, qual lieue Colomba,
Ne fia c'huom, come uoi, si chiuda in tomba,
Che non u'è loco sì capace, o largo;
Ond'io tal'hor tutti i pensier raccolgo,
Poi conchiudo ritrarmi a miglior parte,
E schiuar l'orme del mal saggio uolgo.
Et ueggendo uoi sol ricco de l'Arte.
Che l'huomo illustra, humil a uoi mi uolgo.
Come ad huom chiaro per sue dotte Carte.
Tutto uostro,

Gieronimo Volpe.

AL MAGNIFICO M. GIERONIMO
Volpe, Amico Carissimo.

Quel roco suon, che forse indarno spargo
Con humil uena, & non con chiara Tromba,
Poco

Poco da se medesimo hoggi rimbomba,
 Coperto da mortifero Letargo;
 Perche fermato in questo mortal margo
 Non m'alzo al Cielo in guisa di Colomba:
 Et tuttauia, come s'io fossi in tomba,
 Non sò uolo spiegar libero, o largo.
 Però le uoglie mie tutte raccolgo,
 Che uanno sparse, & sempre in quella parte,
 Doue piu ferma il piè l'errante uolgo:
 Et uoi neduto da natura, & arte
 Fatto ricco & famoso; allhor mi uolgo
 Per hauer uita in cosi uine Carte.
 Seruitor uostro

Il Doni.

ALLO ILLVSTRISS. ET ECCELL.
 Signor Cosimo de Medici Duca di Fiorenza.

R Erche il mio desiderio consiste le piu uolte, anzi sempre in fare honore a V. Eccell. io tuttauia mi uo ingegnando con alcuna delle mie basse uirtù alzare il nome di quella; ancora che sia da se altissimo, & maggior d'ogni lode, che se gli possa dare. Onde essendo a questi di uenuto alle mie mani il presente motto, lo giudicai degno di uenire in quelle di V. Eccell. & ciò per molte cagioni; sì per essere da se bellissimo: & per ritrouarsi le parole di quello in ogni sua parte accomodate alla gloria della uostra sempre Illustriss. famiglia, la quale si come già è stata fauorice & solleuatrice di tutte le uirtù, & di ciascuna arte: cosi honora nella felicissima persona di V. Eccell. ha ridotto al colmo tutte le perfettioni sue proprie; & adempinto la

la speranza de i buoni. Così io volendo appropriare questo canto a lei, l'ho notato a Palle: & perche non l'ho potuto finire inanzi la partita di V. Ecc. ch'era di mio grandissimo contento poter presentarlo di mia mano; mandolo hora con molta riuerenza insieme con questo libro di mie compositioni, accioche quella degni ascoltar l'uno & legger l'altro; & mi rendo certissimo, ch'ella debba hauer caro il presente, per l'humanità sua, che è infinita, & insieme ricordarsi del Doni seruo di quella, la quale Nostro Signor Iddio felicemente conserui. Alli X X I X. di Nouembre. M^DXLVII. di Fiorenza.

Di V. S. Obligatissimo seruitore.

Il Doni Fiorentino.

AL DONI CARISSIMO NOSTRO.

Carissimo nostro habbiamo riceuuto uolentieri il presente risguardando così al buon animo, col quale ui siate mosso a mandarcelo, come alla speranza, che già teniamo che ci sia per arrecare ascoltando l'uno, et leggendo l'altro, non minor piacere, che sia solito uenirci dalle altre nostre opere et compositioni: uolendo di piu che ui persuadiate, che ci ricordaremo di uoi, se condo che mostrate desiderare, & state sano. Di Pisa a di III. di Decemb. M^DXLVII.

Il Duca di Firenze.

AL GENTILISSIMO ET nobil Doni Fiorentino.

P v o bene hora superbo gir l'altero
Arno, e mostrarsi piu che mai contento;
Poi che'l suo antico honor rimaso spento,

Per

Per uoi risorge d'ogni parte intero.
 Ma non meno nel cor uago pensero.
 Il Re de uostri fiumi nodrir sento;
 Poi ch'a gl'orecchi suoi grato contento,
 Porge hora il uostro dir dolce, e seucro;
 Che già piu volte gl'ha queste parole
 Tratte di mezzo il petto la Corona
 D'Allor, solo si deue al mio gran Doni;
 Qual con le Muse al fonte d'Helicon,
 Felice soggiornando, quanto vuole,
 S'orna de piu pregiati, e alteri doni.
 Seruitor uostro Baldassare Cazzago.

A. M. BALDASSARE CAZZAGO,
 giouane virtuosissimo.

Io per me non desio tanto, ne spero,
 Che la mia gloria è come nebbia al uento;
 Ma ben puo un uostro sol leggiadro accento,
 Et bear & ornar questo Hemispero.
 Per uoi ritorna a l'antico sentero
 Il seco! nostro al ben oprar si lento:
 Et pensando al ualor uostr'io pauento,
 Ch'ogni lode & honor: u'è un'ombra al uero.
 Il merto uostro, onde u'honora & cole
 Phebo che'l Verde suo Lauro ui dona;
 Vi dà di gir altier, mille cagioni;
 Ma'l nome mio, che poco lungi suona,
 Giacendo a terra pur si come suole,
 Mai non fia ch'altro grido al mondo doni.
 Per seruirui paratissimo sempre,

Il Doni.
A L

AL SIGNOR DONI, DA
fratello Carissimo.

Oltre al debito, ch'io tengo con tutte le persone del mondo di seruirle; si per le virtù, come per l'ottime qualità loro; in particolare, debbe saper il S. Doni, quanto io gli sia obligata, per la non mai da poner in oblio, cortesia uer me usata, per hauer riceuuta la piu che humana lettera sua; la qual senza alcun merito mio; a gli mesi passati mi serineste; della cui amorevolezza, quatumque per alhora io rispondesse, & per mezzo dell'honorato M. Vincenzo Perini l'inniasse; non solo con quella, ma con mille: mi terrò sodisfatta; fin a tanto che con gl'effetti non uenghi a dimostrargli, quanto gli debbo. In tanto la buona uolontà resti per opra, & con il pregarla, che mi terghi uina nella memoria sua, et resto al si o seruitio, che Nostro Signor Iddio la conferui.
Da bagno a gli XII. d'Aprile. M^o D XLVIII.

Come Sorella

Silvia Somma Contessa.

ALLA ILLVSTRE SIGNORA
Contessa di Bagno, la Signora Silvia di Somma sempre osseruandissima.

In finito obligo debbo io, Signora Illustrissima all'humanità uostra, la quale non pure ha consentito che io mi chiami suo, & ragioni di lei, la qual cosa grandissima uentura mi tengo; ma cumulando gratia a beneficio, s'ha degnato seriuermi si cara & gratiosa lettera. Et ben posso io fortunato per ciò chiamarmi: che se i doni delle cose di quà giù hanno potere di ren
der

der de gl'huomini felici, et riguardeuoli, che debbo io reputarmi per lo dono ricenuto dal bellissimo animo suo, da lei tanto amoreuolmente fattomi, quanto sopra ogni mio merito da sì alto luogo è venuto? Assai m'era e pur troppo pareua al desiderio mio vedermi arriuato a poter fauellare del valor suo, et con questo solo m'harei stimato auanzare tutti gl'altri che togliessero mai a celebrare honorati subietti: perche hauendone io incontrato vno, et quello sopra l'opinione d'ogn'vno dignissimo, & virtuoso, non so io, ne sperare, ne desiderare più oltra, se non stile et eloquenza all'obietto eguali. Le quali cose ancora ch'io non spero conseguir giamai, non sarà egli però, che molti huomini più valorosi che io non sono; non mi portino honorata inuidia, et tutto riconoscerò io dalla altissima mercè della vostra cortesia. Alla quale uolendo io cominciare a pagare parte di quel ch'io le debbo, mandole a leggere il presente uolume di Lettioni sopra Dante; le quali so che le piaceranno & sarà caro uederle. Non mi estenderò a lodarle, per nò far torto al suo perfetto giudicio, et per non scemare con debili lode il presente merito de gli Autori. Intanto secondo che mi si presenterà l'occasione continuerò nel mio debito, & sforzerò mostrarmi in alcuna parte degno de suoi fauori. Et bacio le mani di quella.

M D XLVII.

Di Fiorenza.

Di V. S. Illustriß.

Seruitore. Il Doni.

A M. ANTONFRANCESCO
Doni Fiorentino.

DONI, quelle virtù, quel sacro ingegno,
Che in noi natura pose, & il ciel diede,

M m

Mostrano

Mostrano a i dotti esser voſtr'opra herede
 D'Immortal gloria, & voi d'ogni honor degno.
 Di Phebo giunto al glorioso segno
 Sete cantando, & col veloce piede
 Corso alla Fama, & posto in alta sede
 Nel bel Theatro del suo eterno Regno.
 O felici quei lumi, & quelle chiome
 Ch'al cor fur dolce laccio, & fiamma ardente
 A i voſtri occhi, che lor bellezze amaro;
 Poi che ſcriuendo fate il suo bel nome
 Volando in bocca alla futura gente
 Mille, & mill'anni al mondo illustre e chiaro.
 Il voſtro ſempre Comendator Giouio.

A L SIG. COMENDATOR
 Giouio, nobilissimo Signor mio.

GIOVIO, a lodarui, & ringratiarui vegno
 Del valor, che nell'animo ui ſiede,
 Et dell'honor, ch'ogni mio merto eccede;
 Send'io di gloria, et d'ogni lode indegno.
 Ben ſete uoi del Santo Aonio Regno
 Molto gradito, e'l mondo che ciò vede,
 Oltra l'amarui, e'l riuerirui: crede,
 Che de doni del Ciel ſiate gran pegno.
 Voi ben moſtrate hauer le uoglie dome,
 Che'l mortal noſtro opprimon ſi ſouente;
 Benche ſiate d'Amor ſoggetto caro;
 Io ſtanco ſotto a così graui ſome;
 Poi che'l mio cieco arbitrio lo conſente;
 A languire & amar più ſempre imparo.
 Seruitor delle voſtre Virtù. Il Doni.

AL REVERENDIS. MONSIGNOR
Giouio, Padrone et Sig. mio offeruandis.

Reuereudiſſ. Sign. Le Medaglie et altre coſe anti
che ſempre ſono ſtate in pregio, e riputate da
moderni: per memoria del ualor di quegl'huo-
mini: onde coſi et altroue meritamente ſono hauute care.
Io conoſcendo queſto, ho penſato alle uolte, come poteſſi
piacere alle perſone uirtuoſe e nobili in qualche modo. Et
perche io ho ueduto la diuerſità, che uſano gl'antichi fa-
cendone alcune d'oro, altre d'argēto, et infinite di bronzo
et tronaſene delle falſe; m'è uenuto deſiderio di gettarne
parecchie in fogli di carta circa l'antichità della mia pa-
tria (con alcune moderne in compagnia) laqual ſi come
hebbe d'ogni tempo huomini ualoroſi e grandi per arme
et per lettere, et in ogni altra profeſſione: coſi n'hà tutta-
uia di rari, et di eccellenti. Ancora che gl'ingegni noſtri
s'habbino ſforzato di continuo uenire in ſupremo gra-
do, & però quelli che uitioſi ſono ſtati, hanno auanzato
tutti gl'altri. Tal che io hauēdone fatto quattro libri, mi
ho ingegnato di tener conto di tutte le coſe più notabili, e
più degne di memoria, non defraudando la uirtù del ſuo
debito honore, ne il uitio del meritato biaſimo. Trouere-
te molti altri belli e curioſi particolari di nobiltà, di ſtu-
di, et d'artefici; molte origini di famiglie nuoue, molte
memorie di quelle, che ſono ſpente, et altre coſe, che non
ſono per ogni Cronica, et di tutto ſo che n'haurete diletto
maſſimamente quando leggerete le impreſe, e i motti ap-
propriati a ciaſcuno. Hora ue ne mādō il ſaggio con que-
ſta lettera accioche ne uegiate parte, & ſappiate che io
non ſpendo tutto il mio tempo in uano, et che quando, e

pare che più dorma, 'allhora studio di fare honore a
uirtuosi, & dar castigo a gaglioffi, & con somma riuere-
nza a bacioni l'honorata & uirtuosissima mano.

Schiauo delle uostre uirtù. Il Doni.

AL MAGNIFICO MESSER
Antonfrancesco Doni molto honorando.

HEBBI la uostira lettera con la mostra del li-
bro delle Medaglie, lequali mi son piaciute som-
mamente, et non posso finire d'ammirare et lo-
dare l'ingegno uostro, inuentore ogni dì di qualche bella
impresa, Vi esorto a proseguirla, certificandouì che da
cose simili non potrete se non cauar honore grande et uti-
le, et nol'esse Dio che di questa maniera si potessero inta-
gliare tutte le imagini ch'io tengo al Musco, ò almanco
quella de gl'buomini famosi in guerra, a iquali ho comin-
ciato far gli Elogij & anderanno presto a Stampa. Ne
io desiderarei altro se non che si potessero imprimere le
loro Imagini un poco più grandette delle medaglie anti-
che, et aiutarle poi con qualche colori per maggior digni-
tà. Ilche quando succedesse, non crederei che da gl'antichi
in quà fosse uscito il più uago libretto. Et se di quà posso
cosa alcuna. Valetene di me con ogni sicurtà. State sano.
Di Roma. Alli XIII. di Settemb. M D XLVIII.

Tutto Vostro. Il Vescouo Gionio.

AL NOBILISSIMO SIG.
mio M. Antonfrancesco Doni,
sempre honorando,

FAMOSO Doni, i miei uersi appresento,
Humile a uoi, con semplici parole;

che

Che sete honor di questa etade, & Sole
 De la patria & di noi; chiaro ornamento.
 Lethe, che già di molti hà il nome spento,
 Non pensi al uostro far, si come suole;
 Ne di lui quel che fa de le uiole
 La ne la Primavera horrido uento.
 Basterà il uostro stile, e'l bel uolume
 A dar fama di uoi dopo mill'anni:
 E dopo morte in uita anchor tenerui.
 Io, che fama non hò, ne chi conserui
 Il nome mio dal tempo & da suoi inganni,
 In preda me n'andrò del nero fiume.
 Seruitore obligatissimo & Cugino.

Giulio Torricelli.

AL VIRTUOSO GIOVANE

M. Giuliano Torricelli.

QUANDO lodar da uoi tanto mi sento
 Di lode, che son certo uniche & sole;
 Sol di non meritar tanto mi dole;
 Et ciò mi leua allhora ogni contento.
 A'l honor, che mi fate, io non consento:
 Che gl'homer mei non reggon tanta mole,
 Dunque il dir uostro in altro mi console,
 Che in questo più s'accresce il mio tormento.
 La fama mia, ch'ancor non hebbe piume,
 Non spiega per lo Ciel di gloria i uanni;
 Bench'io la strada di uirtute offerui.
 Però di me non è loco a dolerui,
 Che saldar non potendo i propri danni
 Ne l'ombre uostre mal potrei far lume.
 Al seruitio uostro.

Il Doni.

Mm 3 AL

AL VIRTUOSISSIMO S. DONI.

NO non sono da incolpare per nō hauerli risposto più tosto perche nō ho haunto la lettera sua sino alli noue del presente, et molto mi sono marauigliato che M. Filippo Baldo nō me l'habbia fatta ha uere più presto, hora sia come si uoglia, che molto m'è piaciuta, e mi tengo trà i più obligati alla uirtù, che di prima, et alla cortesia di V. S. gli rendo mille gratie d'ha uermi hora scritto cō quella benignità che ella hà fatto, nō mai sarà cosa del mondo che mi possa più mouere della buona, et uera amicitia: perche la uera amicitia si troua tra ueri uirtuosi, non che io sia di quelli che si persuadono esser della prima, ò quinta bussola come dice il Giouè, che mi basta assai seguir l'orme di nō esser uitioso in parte alcuna. Così dunque dapoi che la uirtù è quella, che ne congiunge amicheuolmente, cercaremoci di cibare col suo proprio nutrimento cordiale, et s'io fossi persona inuidiosa, mi roderei da me stesso dentro; per nō poter mi cibare di quei soauissimi cibi che fà V. S. in quella felicissima Città, che ueramente Città si può chiamare, mercè d'un Principe tanto giusto, che ama le uirtù, & i uirtuosi, et sappiate S. Doni mio carissimo, che'l S. Pierfrancesco, et il Somariua insieme con il Baldo, sono predicatori di quell'honorata Academia, che basterebbe a honorare tre mondi, nō che una città. Onde io me ne sono così inuaghito, che di giorno in giorno mi faccio seruitore a tutti, a questi passati, tra gl'altri, mandai un Sonetto al S. Duca Cosmo, ne posso sapere che l'habbia haunto, hora io ne mando un'altro V. S. si uoglia degnare di offerirlo, ò per dir meglio porgerlo a S. Eccellenza, si come cosa non
tanto

tanto degna, come è il suo ualore, si degni accettarlo, & mi uoglia offerire per seruitore tra gli altri al S. Cagnino che me l'hanno dipinto tanto gentile et humano, in conclusione, se di qua posso cosa alcuna faccia di me, come di se stesso, ch'io gli bacio le mani humanissimamente.
 Di Milano alli 11. di Maggio. M D XLVII.
 Di V.S. Cordialiss. amico, et come Fratello; L' Albicante.

A L S I G. A L B I C A N T E.

LE vostre lettere, gentilissimo amico, m'han ritrouato in Roma, doue hauendo io a fern. armi per parecchi giorni, m'incresce non potere far quell'ufficio, che merita la uirtù uostra, et l'affettione che mi hauete. Ho letto uolentieri il Sonetto che hauete fatto per S. Eccell. et lo reputo bello, come tutte l'altre uostre cose sono, et sono anco d'opinione, che si debba parere a gli altri, che s'intendono di cosi fatte cose. Quando io sarò tornato: nō mancherò di far per uoi quel che mi ricercate, e quando l'effetto non uì riuiscisse conforme alla speranza, darete la colpa alla sorte, et non al merito uostro, ne alla intercession mia. In tãto ricordateui d'amar mi, et di farmi grato all' Illust. S. Pierfrancesco Visconte, la gentilezza delquale mi fece schiauo in Firenze. State sano. Alli XXI. di Maggio. M D XLVII. di Roma.
 Seruitor uostro. *Jl' Doni.*

A L S V O C A R I S S I M O
 amico, M. Antonfrancesco Doni.

POTEVI ritrouar piú degno altroue
 DONI mio caro, & al tuo ingegno eguale
 Vn'altra stanza, un'altro loco tale,

M m 4

D'ordinui

D'ordirui le tue Rime altere, & nuoue ?
A canto a quella le mirabil prone
Scorger puoi di natura in Dea mortale,
Che'l loco può abbellire, & te Immortale
Render senz'altro ben tu cerchi, ò truoue.
Alza gl'occhi, e vedraigli tutto il bello,
Che mi piacque del mondo allhor ch'altero
Audaì de' giorni miei più uerdi, & gai:
Et rimirato, & conosciuto quello,
Spira da parte mia dentro al pensiero;
Quanto Tiberio ancor t'ama, & nol sai.
Il vostro Tiberio Pandola.

A L G E N T I L E M.
Tiberio Pandola.

DAL dolce auenturoso nido, doue
Spiega la tua Fenice in aria l'ale,
Si vado odore i miei spiriti assale,
Che simil da Sabei forse non moue.
Questo tanto conforto in cor mi pious,
Che d'altro più non mi rimembra ò cale,
E già la sua mercè, son giunto a tale
Ch'Ambrosia et Nettar non inuidio a Gioue;
Perch'io no lodo il singular Augello;
Et te felice chiamo essendo intero
Di lui, ch'eterno ti può far, se mai.
E s'auerà che in me fuoco nouello
Entri per lui, ch'io non bramo ne spero:
O me più lieto, & più felice assai.
Il vostro Doni.

A M.

A M. Antonfrancesco Doni Fiorentino.

VI scriuerai piu a lungo, come io son uostro, caso che io nō temessi, che fosse poi detto, che anchor io uccello al pascermi di fumo di lucerna: et che quattro righe cō le Maiu scole si spēdino a mio cōto: però sarò breue. Quāto al desiderio mio, et non star io solo fra tutta la casa nōstra cō le mani a cintola, che da tutti hauete lettere, cō un GRATIAS tibi ago imperlato, inōstrato, et dorato. Et uoi hareste ragione di dirmi, che io mi facessi del Satrapo, e che ho torto a starmi in su l' aspettatiue cō uoi, che erauate mio cōpagno quì in Como. Vi scriuo adūque questa mia; sforzato dalla cortesia, et per leuarmi da dosso quel cartello, che cō ragione mi potreste mādare. Vn'altra uolta uì scriuerò piu a lūgo un' Epistolio latino, o per lettera, come uolete uoi, caso che la Luna nō fosse però uota. Et uì māderò un Sonetto, che dirà così.

Voi ue n' andate al Ciel battendo l' ali,
 Spirto Diuin col uostro retto ingegno,
 Mentre della uirtù mostrate il segno.
 Et la diritta uia a noi mortali.

ET altre cose, che ci vāno, dipingēdo un bel libro Littera Pittagore in uolgare: acciò che sia detto, che io sono un gran ladro, et che ho letto de i libri, et se M. Cinthio nō mi desse una tiratella nell' orecchio, et il Sulpitio si contentasse, che io mi potessi seruire di quattro sillabe o longhe, o breui a mio modo, mi uì lasciare scorrere in uno Epigramma, per farui uedere, che io son Poeta utriusque, e galante huomo, a pigliarne il testimonio da me stesso, io non ho già la Poesia per heredità, come uoi, che sete figliuolo d'un Nipote de Saluino Doni, che fu compagno di Guittone.

Saluti

Saluti M. Cino, & Dante, Fraceschin nostro, et tutta quella schiera; ma l'ho a caso, & quādo mi truouo scioperato, et quādo sono innamorato, guai a me, che mi fuggono i uersifōtano piu di mille miglia, et sono al contrario di quelli che dicono per lettera, che l'inamorata aguzza il ceruello, ma doue son io scorsō? perdonatemi di gratia, se io sono uscito fuori dall'istituto mio, a dirlo in grāmatica, ch'io tornerò sulla strada. Voleua dire che uoi siate dotto in lībris, un gran Dottore, un gran Sanio, un gran Poeta, uno Oracolo, una Sfinge. Onde me ne uēgo a uoi per certi dubbi, che mi saccomanano il ceruello. Ho grādissima voglia di sapere, perche in questa nostra patria, ci sono Poeti in chiocca, et uī nascono tanti Lauri, che gl'è il diauolo, che fin' al Lario ne giubila; se i Poeti si fanno Poeti: doue sono i Lauri? o se i Lauri nascono, doue sono i Poeti? o se i Lauri hāno quella uirtù di far eglino i Poeti, o se i Poeti hāno dato ad intēdere al Lauro, che egli habbia quella uirtù? se puo star Poeta senza Lauro, et Lauro senza Poeta? et chi fu primo, l'Alloro, o i Poeti? et chi fu il primo che ce lebrasse il Lauro. Nō parlo della rincēza di Ser Apollo. Ho ancō uogliā di sapere, se quello stromento, che sonaua Orfeo, era una Viola Cetra, Liuto, Lira, o Cholis? et se le corde erano di nerui, o di ferro? et perche Mercurio, che la ritrouò nō era così buon sonatore come Apollo, Anfone, et Orfeo? et se Orfeo fu pure amazato dalle dōne, o uero con un folgore dal Padre Gioue; perche molti dicono che morì d'un folgore; et che fu mēzogna che Orfeo cauasse dell'Inferno Euridice. Vorrei poi che uoi mi faceste una Oratione in genere deliberatiuo, che andasse a gl'Elettori dell'Impero, per esser io della Casa di Troiano, che mi rēdessero la dote hereditaria, et uī māderò la minuta della

la geneologia, per la linea retta, et uerissima, accioche la possiate mettere in uerso et poi in Cato figurato. Et io saltando in quella grandezza, mi farò maestro di Cappella, Aut a scrinio, caso che la cosa riesca. Hora uoi siate a Vienna fra le stäpe, et i Traduttori ui piono, i quali hanno dato di naso infino a Fenestella, però auisatemi se gl'è fuori il Catholicone, il Calepino Vulgariter impresso, et la Poliantea, perche n'ho dibisogno per certe annotationi che io fo sopra il Quintiano. Del resto ualeteui di me, che son uostro; et nella breuità mia (quantunque e sien dai fogli) date la colpa all'essere in capriccio, et noi per risponder tosto, et breue non mi scriuete altro che la geneologia della uostra casa per questa uolta, a quest'altra poi supplirete al resto. All'ultimo d'Agos. M D XLIII. da Como.

Tutto uostro. Benedetto Volpe.

A M. BENEDETTO VOLPE,
molto honorando.

Benedetto siate uoi, da che toccate i tasti della mia geneologia, si bene io ho hauuto tanta allegrezza, quādo mi s'è preserato ināzi a gl'occhi Saluino Doni, mio parente immortalato di uostra mano, ch'io sono stato per far subito l'Oratione in genere deliberatiuo: accioche l'Elettori ui diano l'Imperadorato; ma io mi son poi risoluto, che a un medesimo tēpo uadi a processione la nascita de Poeti, la morte del Lauro, et si spiani l'Oratione della famiglia de Volpi, et si rizzi l'Albero dell'antichità mia. Questi sono adūque i patti, che uoi mettiate in Cronica i miei uecchi; et io registri nelle mie Bibbie le uostre nobiltà: et tutte insieme girino in man di questo, et in bocca di quell'altro. Mādate mi la minuta de uostri trapassati; et perche si chiamono de Volpi; et io in que

sta

sta ni farò una Cāzone, per Calēdario di tutti i miei mag
giori, che cominciarono già fino in diebus illis; a far frut
to, nō pur fiori & frōdi. L'intarlate guerre che furon già
fra i Fiorētini, & i Fiesolani: ne mandarono a capo rotto
noi altri; così uogliono molti schiechera carte, che nō s'ac-
cordano mai a dire il uero; bēche Dante vuole che fosse
Torila. Sia come si uoglia. Quell'homo che portò di Roma
l'arme a Fiorētini, cio è lo scudo rosso, hebbe nome Dono,
e fu fatto della Colonia d' Arno. Questo scudo unirono cō
quel della Città mettēdoui aētro (in cābio di quel S. P. Q.
R.) il Giglio biāco. Costui prese moglie, et hebbe figliuoli;
et durò il seme di costoro infino al tēpo di M. Farinata de
gli Vberti: perche essendo fatto cōsiglio publico in Tosca
na, che Firēze si douesse sfasciar di muri, et ridurre a bor
ghi, accio che i Guelfi nō haessero doue ricourarsi; disse
queste parole un Frācesco Doni della parte Ghibellina a
M. Farinata, io ni ricordo, che la casa mia portò lo stēdar
do Romano a questa patria, et ho sempre seguito l'animo
generoso de miei antichi in nō cōportare, che per odio par
ticulare si facci dāno uniuersale. Però io intēdo di lasciar
piu tosto la Città intiera a Guelfi, c'habitarla io disfatta
con i Ghibellini: et toltofi di Fiorēza se n' nādo fuori. Al-
lequali parole mossosi M. Farinata Vberti huomo di segui
to et d'autorità: prese la pugna, ne uolle cōportare tal rui
na. Parui che questo Doni facesse un dono alla patria?
Questo si truoua scritto nel libro di M. Neri di Guido Bō
tiani, doue fa memoria anchora del parentado fatto fra
Lottiera et Bartolo, ambidue de Bōciani: i quali essendo
parēti stretti: perche non mancasse la casata, s'unirono in
matrimonio, senza dispēsa. Fu nobilissima famiglia que-
sta de Bonciani: molto amica a la nostra: et discese da un
Guido

Guido Fräcese, barone di Carlo Magno. Hora per la partita di Fräcesco così in rotta, i Ghibellini si sdegnarono: et i Guelfi n'hebbero cōtēto, et lo tēnero per amico, hauendo fatto ufficio tale. Prese poi moglie una gētildōna Fiesolana, et n'hebbe molti figliuoli, i quali si sparsero per diuerse parti. Del sōme de i quali n'ha Pistoia: n'è in Ungharia, et nel Reame di Napoli, tutti questi son discesi dal uero Dono. Euui un'altra parte de Doni, che son nati d'un Fattore, il quale faceua le faccēde loro, come ne sono molti nella Città di Firenze: quali usurpono spesso la robba et i nomi delle case nobili, done hāno fatto la fattoria molto tēpo: cosa molto infame et uituperosa. Hauuano gl'antichi Doni per arme uno scudo azurro cō una sbarra rossa, per segno che gl'antichi loro hauuano portato a donare l'Insegna de Romani a Fiorētini: et un Leone di color d'Oro fu aggiūtoui dal publico in memoria, et quādo si cōgiūsero in parētado cō i Fiesolani, accrebbero una Luna d'Argēto in mano al Leone, et per la difesa che fece Fräcesco fu posto uno fiocco in quella sbarra rossa. Hora altro non era l'arme antica de Doni, & di Saluino, c'hauete nominato, che questa. Rispose Dante a un suo Sonetto stampato hoggi fra le Rime Antiche de diuersi Autori. Così per dar fine a questo principio, il Doni son dicefi da Dono Romano, & da Fiesolani per madre. Ma perche io uoglio uedere la minuta di questi Doni quì in Fiorenza, & done e son discesi, questa parte ui seruirà per hora, & alla giornata ui darò il restante, & ui saprò dire quali sono i Doni nobili discesi dalla uera casa, & quali sono i plebei uenuti per uia di fattorie. In questo mezzo godete et ricordateui del Doni, che ui dona l'amor suo. Alli III. di Genaro. MDXLI. di Fiorenza.

Il Doni nostro amicissimo. AI.

AL DONI COME FRATELLO.

*Voi che sdegnate ogni scdel seruire,
Se del comun honor punto ui cale;
Se lode hauer uolete a i mertì eguale;
Mutate i uostri orgogli, & le uostr'ire:
Che se per ben amar pene & martire:
Hauran gl' Amanti: sie condotto a tale
Il nome uostro che per minor male
Vorreste il biasmo con morte finire.*

DONI, de la tua donna il cuor costante
Mentre serbò uestigio di pietade,
Foste, come conuien, cortese, e humile;
Poscia, che'l petto armato di diamante
Scorto hai, e i suoi pensier di crudeltade,
Chi ti condanna, s'hai cangiato stile?

Il uostro Ottauio Landi.

AL SIGNOR OTTAVIO LANDI.

*L'empie & belle, ch'altrui ueder languire;
Accrescendo a la speme, e al desio l'ale:
Han sempre caro; e'l terren nostro frate;
Fanno auanzar quel c'huom possa patire;
M'han pur contra mia uozlia astretto a dire
Quanto il lor mal'oprar in alto sale;
Et fuisse pur, che com'io son mortale,
Così il lor biasmo meco habbia a finire.*

LANDI, non per ch'io sia misero Amante;
Che molti più di me n'ha questa Etade,
Mi sdegnò sì, ch'io l'habbia tutte a uile:
Ma'l ueder mille miei fermar le piante,
Doue imprimon uestigia queste ingrate,
Fan ch'io non sono a me stesso simile.

Seruitor il Doni.

AL

ALL'ILLVSTRIS. ET RE-
VERENDISS. SIGN. DON

GIOVANNI VRTADO DI

Mendoza del Consiglio di sua

MAESTA;

Et Imbasciador dignissimo alla Illustrissima &
Eccellentissima Signoria di Vinegia,

D All'Eccellente et honorato Giovanbattista Leo
nello hebbi per parte di V. S. il dono che quella
degnò mandarmi: il qual dono si come è testimo
nio della sua real cortesia, così è segno che la benignità
sua mi ha posto fra suoi seruitori, et in tal modo m'hono
ri. Ma come potrò io tanto ringratiarla perciò che baste?
s'io guardo all'affettione di V. S. conuerrebbe farlo infini
tamente, s'io pongo cura al mio merito, che è nulla, mi sa
rebbe necessario non pensare ad altro. S'io misuro le mie
forze, non ueggo modo a poterlo fare, se non assai debil
mente. Et quando bene io cercassi di auanzar me medesi
mo in questo ufficio, e non aggiugnerebbe però a una par
te del suo ualore; ne basterebbe per mostrare pur un poco
del mio desiderio V. S. pigli dunque quel che io non so, ne
posso dire: et col giudicio suo mirabile consideri, che a uo
ler mostrarme le grato come si conuicne, altro non si de
sidera in me se non cambiare il desio con il potere. Che
se ciò si potesse ageuolmente fare V. S. da me ricuereb
be gratie eguali alla sua grandezza, & io appresso quel
la sarei in concetto d'huomo che pur ualesse. Ne piu le
dico per hora; nostro Signore Jddio felicemente con
scrui la sua molto Illustr. persona. Di Vinegia alli V 11.
di Maggio. M. D. L.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore: J. Domi.

A Remigio Fiorentino Il Doni. IIIA

FRA l'alte marauiglie, onde natura
 Fede al suo gran ualor nel Mondo acquista,
 Non so se pari a quella ancho sia uista,
 (Chel mortal nostro & l'anima figura).
L'uno è contento a ben breue misura,
 Et in dimoſtra altrui negletto in uista:
 Ogni dote del Ciel l'altra ha in se miſta:
 Et a giudicio human mal ſi miſura.
Tal Diomede il Greco ſtil dipinſe,
 Cui del corpo maggior uirtute ornaua;
 Et chi col ſenno Troia & Aſia eſtinſe.
Toco il terren di uoi l'animo aggraua;
 Ne mondano piacer giamai lo uinſe:
 Sì la gratia di Dio lo purga, & laua.

Di Remigio, Riſpoſta al Doni.

TANTO dal uoſtro ſtil fatta è ſicura
 Et lieta l'alma, hor pauroſa & triſta,
 Et tal ualor uoſtra mercè racquiſta,
 Ch'ella di morte il fiero ſtral non cura.
Spieghi pur uer di lei l'acerba & dura
 Le nere inſegne onà' ella il Mondo attriſta,
 Che piu non brama oue'l mortal reſiſta,
 Già per ſe uiua; hor per uoi meno oſcura.
Qual merto mai qual ſuo ſauer ui ſpinſe
 A lodar lei, che ſol quel nodo amaua
 Che uirtù prima, & amor poi diſtrinſe?
Sempre d'honorar uoi bramofa andaua;
 Ma sì la cortesia la preſe & ſtrinſe,
 Ch'a forza adora hor quel ch'in uoi pregiua.

FLFINE.